HANDBOUND
AT THE
UNIVERSITY OF
TORONTO PRESS

8133 I

GIORNALE STORICO

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

VOLUME VIII.

(2° semestre 1886).

GIORNALE STORICO

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DIRETTO E REDATTO

DA

ARTURO GRAF, FRANCESCO NOVATI, RODOLFO RENIER.

—

VOLUME VIII.

TORINO

ERMANNO LOESCHER

FIRENZE — ROMA

Via Tornabuoni, 20 — Via del Corso, 307

1886

PQ
4001
G5
v. 8

PROPRIETÀ LETTERARIA

22428

Torino — Vincenzo Bona, Tip. di S. M. e de' RR. Principi

AGNOLO PANDOLFINI E IL "GOVERNO DELLA FAMIGLIA"

NOTIZIE E CONSIDERAZIONI

I.

Sebbene, dopo il libro bellissimo di Girolamo Mancini (1) e le lettere dello Scipioni al Renier (2), notizie e documenti intorno ad Agnolo Pandolfini possano ormai sembrare piuttosto attinenti alla storia politica di Firenze, che a quella delle lettere italiane; pure crediamo che ogni notizia più certa, massime sugli ultimi anni della vita di lui, possa giovare assai a chiarir maggiormente una questione, che per alcuni è ancora *sub iudice;* poichè non mancano uomini anche molto autorevoli, i quali non sanno rinunziare all'antica credenza, che Agnolo di Filippo sia autore del *Governo della famiglia*, e Leon Battista Alberti, per conseguenza (3), un plagiario dell'opera di lui.

---

(1) *Vita di L. B. Alberti* di G. Mancini, Firenze, 1882.

(2) *L. B. Alberti e A. Pandolfini;* lettere al dr. Rodolfo Renier, Ancona, 1882.

(3) V. Mancini, *Op. cit.*, p. 271; e la giusta osservazione del Fraticelli, cit. ivi, nota 4. La conseguenza poi fu tratta quasi crudamente dal Cortesi (*Il Governo della Famiglia di A. P., Studio critico,* Piacenza 1881), pel quale l'A. non soltanto è un plagiario, che ha raffazzonato e interpolato l'opera del P. (pp. 11, 52, 214), ma ha anche tentato ogni mezzo di nascondere maliziosamente il suo plagio. A questo fine egli ha trovato l'*ammini. colo* di far ricordare il libro III della *Famiglia* e di rassomigliare il P. a Giannozzo Alberti, nel trattato della *Tranquillità dell'animo* (pp. 68, 116);

Unico fonte delle notizie date finora su Agnolo Pandolfini è il breve Commentario della sua vita scritto da Vespasiano da Bisticci. Quelle ivi contenute e le altre pochissime sulle date di pubblici incarichi sostenuti da lui e sul luogo e la forma della sua sepoltura, raccolte dal senatore Filippo Pandolfini, quando presentò il libretto del *Governo* ai compilatori del Vocabolario, sono state ripetute da quanti poi hanno avuto occasione di parlare di lui, sia nelle storie politiche, sia nelle letterarie, sia nelle prefazioni alle molte edizioni del *Governo;* nè alcuno ha mai temuto d'esser tratto in errore, seguendo le asserzioni del buono e sincero cartolaio. E così, sulla sua fede, si sono asserite come sicure certe notizie, che ci sembra di poter chiarire inesatte.

Dopo aver detto che Agnolo Pandolfini non aveva veduto di buon occhio le novità del 1433 e la cacciata di Cosimo dei Medici da Firenze, e che nel 1434 s'era adoperato insieme con Bartolommeo Carducci, perchè messer Palla Strozzi non unisse le genti sue con quelle di messer Rinaldo degli Albizzi, e poi perchè Cosimo fosse richiamato in città (1); Vespasiano continua a scrivere nel modo seguente: « Sendo ritornato Cosimo, e mutate « molte cose, come è detto, e dato a molti l'esiglio, parve ciò a « Agnolo strano e alieno da quello che credeva, sendo fuori della « sua natura. Stando in queste alterazioni della città, Agnolo si « tirò da parte, e mai non si volle impacciare di nulla, sendo « in tutto fuori della sua opinione (2) ». Avvenne frattanto che fu esiliato messer Palla Strozzi; ed allora « veduto Agnolo e Bar- « tolomeo l'esiglio di m. Palla, ne presono grandissimo sdegno, « parendo loro, che, avendo fatto quello che aveva, e sendo quel « cittadino ch'egli era, che la città non aveva il simile, ch'egli « non meritasse d'essere mandato in esiglio. Veduto questo Agnolo,

---

a questo fine ha dichiarato falsamente di volere imitar Senofonte, mentre *prendeva* dal P. (pp. 64-65), e perfino ha però a bella posta introdotta qualche spezzatura nel dialogo (p. 173).

(1) Vespasiano da Bisticci, *Vita di Agnolo Pandolfini*, § XII, ed. fiorentina, pp. 301-302.

(2) *Ivi*, § XIII, p. 303.

« e la città tutta mutata, gli pareva un altro mondo e un altro « modo di vivere; cominciò a pensare di pigliar forma alla vita « sua, veduto di non poter più giovare alla sua patria, come « aveva fatto infino a quello dì; parendogli avere molto bene fatto « il debito suo inverso alla sua patria, determinò di ritrarsi dallo « Stato e attendere alle lettere e al comporre. Ma non potè « fuggire, che avendosi a fare i Dieci della balìa a mano, egli « non fusse fatto, nell'anno 1434. Portossi in questo ufficio come « aveva fatto negli altri; e finito questo, si ritrasse in tutto dallo « Stato (1)». Anzi adoperò coi figliuoli Carlo e Giannozzo, che erano *di grandissima autorità*, « che ordinassino col Gonfaloniere e co' « Priori, che saranno per l'avvenire, che ne' richiesti che si do- « vessino fare, egli per nulla non fusse richiesto (2) ». E descritto il modo, nel quale da indi innanzi menava la vita (3), conchiude: « Istette in questa vita, di non s'impacciare di nulla, « circa a anni dodici (4) ».

Pertanto, sapendo d'altra parte che Agnolo era morto sul principio dell'anno 1447, tutti quanti ne hanno parlato hanno affermato, che egli, alieno dalle parti e dalle discordie civili, amico di Cosimo e dolente della sua ingiusta cacciata, ma sdegnato poi con lui pel confino di messer Palla Strozzi, si ritrasse affatto dalle cose dello Stato nell'anno 1435, riducendosi a vita ritirata, campagnuola e studiosa nella sua villa di Signa, pieno di disgusto pel nuovo governo di Firenze. Così, almeno in parte, non che

---

(1) *Ivi*, § XIV, pp. 303-304.

(2) *Ivi*.

(3) Crediamo utile riportare le parole seguenti: « Parte del tempo suo « consumava nelle lettere, parte nel conversare con uomini dotti; e delle « prime e principali cose attendeva alla religione, d'udire la messa e l'ufficio; « e parte del tempo, massime come veniva l'estate, se n'andava in villa, e « tenevavi uno bellissimo stato, quanto uomo che avesse quella età, di fa- « migli e cavalli, osservando nientedimeno quella mediocrità, che debbe usare « uno cittadino ». § XV, pp. 304-305. È un ritiro a vita campestre, o non son piuttosto più o meno lunghe villeggiature?

(4) *Ivi*, p. 306.

altri, lo stesso Mancini (1), così nella sua storia Gino Capponi (2), così, quasi con le medesime parole di questo ultimo, il Perrens (3), al quale pur dobbiamo, ed è un po' nostra vergogna, la migliore Storia di Firenze, che si conosca.

Senonchè il buon Vespasiano scriveva le sue vite nell'*amena solitudine dell'Antella*, quando la bottega del Gonfalone Scala, rimasta a Andrea di Lorenzo (4), non era più il ritrovo geniale di tutti i più culti e nobili ingegni di Firenze e di fuori; quindi forse verso il 1490 (5), ma in ogni modo certamente non prima

---

(1) *Op. cit.*, pp. 264 e 266. Dice però prudentemente: Secondo Vespasiano. Lo Scipioni (lett. II, in fine; p. 19) assegna la data del 1437-1438; ma non sappiamo con qual fondamento. Il Cortesi (*Op. cit.*, p. 19) sembra che frantenda anche Vespasiano e faccia ritirare il P. in villa più presto: « cac- « ciato Cosimo e vista la città mutata, lascia la cosa pubblica ecc. ». Forse egli scambia Cosimo con Palla Strozzi; e in fatti, a pp. 225-226, pone il suo ritiro dopo il ribandimento di Cosimo, che « fu precisamente nel 1434 ».

(2) « Contro a quel buono e preclaro cittadino (Mess. Palla) uscì la sen- « tenza ai 10 novembre; e da quel giorno gli onesti scorsero alla parte re- « gnatrice mancato il freno anche della vergogna. Il savio A. P., che poco « avendo amato gli Albizzi, vagheggiava sempre e aveva forse anche spe- « rato da Cosimo un qualche ritorno alla civile egualità, si chiuse in villa « dopo all'esiglio dell'amico suo, veduto non essere altro da fare, che il buon « massaio ». Capponi, *Storia della Repubblica di Firenze*, l. V, c. I, t. II, p. 3.

(3) « A. P., qui n'avait jamais aimé les Albizzi, qui avait espéré en « Cosimo, pour rétablir l'égalité civile, se retire à sa campagne de Signa, « comprenant bien que, comme dit Voltaire, il n'y avait plus qu'à cultiver « son jardin ». F. T. Perrens, *Histoire de Florence*, l. XII, c. IV, v. VI, p. 431.

(4) Vedi il libro di ricordanze del Quart. di S. Spirito, cit. in Frizzi, *Di Vespasiano da Bisticci e delle sue biografie* (estr. dal vol. IV degli *Annali della Sc. norm. Sup. di Pisa*, Pisa, 1877), pp. 89-90. Mi si conceda qui un mesto ricordo dell'autore, giovane di forti studî, bella mente e ottimo cuore, rapito nel fior dell'età alle speranze delle lettere, e all'amore di noi compagni ed amici suoi, nei quali non ne verrà mai meno la memoria. Lasciò tre lavori, ai quali non potè dare quella perfezione che desiderava, e che furono pubblicati per cura dell'illustre prof. D'Ancona, affezionatissimo a quell'egregio discepolo. Questo su Vespasiano fu la sua tesi d'abilitazione all'insegnamento, dalla quale troppo breve frutto doveva ricavare!

(5) Il 10 di luglio del 1493 Vespasiano scriveva a Lorenzo Carducci: « Egli « non è molto tempo passato che io composi più vite di uomini singulari, « per via d'uno breve Commentario ovvero Ricordo » (Pubbl. con 6 vite di Vesp. nell'*Arch. Stor. Italiano*, vol. IV, parte I, p. 311). Cfr. anche la let-

del 1480, quando le ossa di Agnolo riposavano oramai quasi da una quarantina d'anni sotto la lapide modesta di S. Martino a Gangalandi; e, dopo tanto tempo, poteva pur commettere qualche error di memoria. Anzi qui ne commise sicuramente; poichè dice chiaro che il Pandolfini fu dei Dieci della balìa creati l'anno 1434; mentre in Firenze non risedè ufficio di Dieci della balìa, dalla conchiusione della pace di Ferrara (27 aprile 1433), fino alla venuta di Niccolò Piccinino in Toscana, dopo la ribellione di Genova a Filippo Maria Visconti, e alle sue correrie nel Pisano, che furono il principio della nuova guerra di Lucca, nel marzo del 1437 (1). Il vero è che il ritiro d'Agnolo Pandolfini dalle faccende dello Stato fu, in ogni caso, certamente molto più tardo; e documenti autentici, e (cosa più strana) non tutti inediti, se non ci posson condurre a determinarne la data con precisione, ci fanno almeno conoscere fino a che tempo il Pandolfini indubitatamente continuò assiduo ad attendere alle cose pubbliche; e mostrano altresì com'egli non fosse nemico nè inviso alla fazione, che fu dominante a Firenze dopo il 1434, e che non divenne nemico di Cosimo dei Medici, per la cacciata di messer Palla (2).

E prima di tutto, se apriamo i libri delle *Consulte e pratiche* della Repubblica di Firenze, v' incontreremo assai spesso fra i nomi dei Richiesti di questo tempo, quello d'Agnolo Pandolfini. Così, p. e., in una Consulta dell'11 aprile 1436, eccolo a sconsigliare

---

tera a uno degli Strozzi (non può esser altri che Filippo di Matteo), con la quale V. accompagnava le vite di 4 illustri uomini di casa Strozzi; pubbl. dal Fanfani, col *Commentario della vita di Giannozzo Manetti*, Torino, 1862; p. 122. Anche questa è scritta dall'Antella, dove l'antico cartolaio si ritirò nel 1480. Vedi Frizzi, *loc. cit.*

(1) Vedi *Serie di riseduti nell'uficio de' Dieci di balìa dall'anno Mccclxiii fino all' anno Mcccclxxviij, coll'estratto di molte provvisioni spettanti a detto uficio.* Pubbl. dal p. I. di S. Luigi nel vol. XIV delle *Delizie degli erud. toscani*, fra i documenti illustrativi della Cronaca di Marchionne Stefani, p. 301.

(2) Non è di questo luogo, ma speriamo presto dimostrare in un altro lavoro, come il veder con dolore la cacciata di Palla Strozzi non sarebbe stata buona ragione d'inimicarsi con Cosimo dei Medici, il quale v'ebbe forse meno che fare, che comunemente non si scriva.

di stringer lega con Genova, per non tirarsi addosso lo sdegno del Duca di Milano, e quindi la guerra (1); lo stesso, in un' altra del 7 di maggio, quando suggerisce anche di non curarsi di condurre nessun altro capitano oltre il conte Francesco Sforza (2). In una del 2 di luglio, s'oppone fortemente al partito di soccorrere Pietrasanta assediata dalle genti del Duca Filippo Maria (3); il 3 di gennaio dell' anno seguente, quando già Niccolò Piccinino aveva fatte nel Pisano correrie, che lo Sforza diceva non potersi tollerare, egli s'adopera ancora a far prevalere consigli pacifici, e esorta a fare in modo che la guerra si meni in Lombardia, non in Toscana (4): il 23 di febbraio, sconsiglia la creazione dei Dieci di balìa (5); pochi giorni dopo, il 4 di marzo, nega anche di conceder balìa ad altri magistrati, e torna a chiedere che non si conduca altri che il conte Francesco (6); il 13 di maggio, a guerra già inoltrata, quando i Veneziani, bramosi di recar la guerra oltre Adda, nel territorio milanese (7), e forse già sospettosi della fede del marchese di Mantova, che più tardi in fatti li abbandonò passando ai servigi del loro nemico (8), chiesero ai Fiorentini di mandare oltre Po il Conte, già insignoritosi di quasi tutta la campagna di Lucca; Agnolo Pandolfini è fra quelli, che

---

(1) R. Arch. di Stato di Firenze, *Consulte e pratiche,* vol. 53, f. 24 r.

(2) *Ivi,* f. 31 t.

(3) *Ivi,* f. 44 t.-45.

(4) Diceva inoltre: « Necesse est ut imponatur nova distributio, que sit « equalis, ut omnes soluant secundum uires patrimoniorum suorum ». *Ivi,* f. 76. — Vigeva allora la *Novina* approvata pei Consigli ordinarii nei primi di giugno del 1434.

(5) *Ivi;* la Cons. comincia a c. 90.

(6) *Ivi,* f. 96.

(7) Blondi Flavii forliviensis, *Historiarum ab inclinat.,* etc. Basileae, mdlix. Dec. III, l. VIII, 515, C. Vedi anche quel che scriveva il 7 maggio Francesco Barbaro a Gasparo Schlick cancelliere imperiale. In Sabbadini, *Centotrenta lettere inedite di F. B.* etc., Salerno, 1884, p. 86: « nunquam af- « fectandi res novas finis erit, nisi traiiciendi fluminis Abduae communis « quoque nobis potestas sit » etc.

(8) Romanin, *Storia document. di Venezia,* Venezia, 1855, l. X, cap. VII, vol. IV, p. 181.

ricusano di acconsentire a questa richiesta, con dire, che se era utile che il Duca fosse travagliato in Lombardia, non era però meno necessario togliergli, prendendo Lucca, una gran comodità di nuocere alla lega in ogni luogo (1); d'altra parte, il 4 di luglio troviamo che consiglia di non mandare due galere destinate in Levante, per non destare nei Veneziani sentimenti d'invidia, che possano nuocere alla buona riuscita dell'impresa di Lucca (2). Similmente lo troviamo più volte a far parte di pratiche: così il 10 e il 15 gennaio, il 13 di febbraio, l'11 di luglio del 1437 (3); anzi di quella del 10 gennaio egli fu anche relatore, insieme con Cosimo dei Medici e Nerone di Nigi.

Ma egli non giovò in questo tempo la Repubblica soltanto col consiglio: anzi fu adoperato anche negli uffici ed ebbe importanti incarichi pubblici. Dall'8 di gennaio all'8 di marzo del 1435 fu dei Gonfalonieri di compagnia (4); il 27 di marzo del 1437 fu nominato ambasciatore a Siena (5). Vero è che fu poi dispensato da questo incarico, ma certo non vi sarebbe stato scelto un uomo ritirato ed alieno dalle cose dello Stato; e ad ogni modo, come egli se n'occupasse con affetto e premura, lo mostra una lettera di lui scritta nei primi del 1438 (6) da Firenze, al *suo* Cosimo

---

(1) *Cons. e prat.*, vol. 53, f. 101.

(2) *Ivi*, f. 106.

(3) La prima di queste chiedeva che si mutasse gravezza « nel modo più « onesto e più ragionevole », e proponeva d'aiutare al possibile il trattato di pace, che Papa Eugenio IV maneggiava a Bologna; ma insieme, visti i portamenti di Nicc. Piccinino, d'eccitare i Veneziani a romper guerra al Duca in Lombardia (vol. cit., f. 78 t): la seconda proponeva una nuova gravezza, per via di ventina (*ivi*, f. 80): la terza l'imposizione di certi dispiacenti (*ivi*, f. 89 t); l'ultima importantissima, e composta di nove cittadini soltanto, dettava i patti, che Nerone di Nigi ambasciatore al Papa doveva richiedere, perchè si potesse conchiuder la pace coi Lucchesi.

(4) Biscioni, *Gli sedici gonfalonieri e gli XII buonomini*, etc., vol. II, parte II, fol. 27. Ms. nel R. Arch. di Stato di Firenze.

(5) R. Arch. di Stato di Firenze, *Signori, Legazioni e Commissarie*. Carte di corredo, 6; f. 23.

(6) Ecco la lettera, alla quale veramente manca la data dell'anno; ma è più che manifesta dalla sostanza della lettera stessa:

« Gauisus sum, mi Cosme, lictera tua perlecta, die vij huius michi tradita.

de'Medici, che essendo ambasciatore a Ferrara, s'adoperava presso il Papa, perchè i Fiorentini potessero avere una pace tollerabile, dacchè non era stato, nè era possibile indurre i Veneziani a quel

---

« Video enim differentias Dominationis Venetorum ac Januensium concor-
« datas. Remanet, prout scribis, nostra cum Lucanis. Jamdiu consensimus
« Lucanos fore liberos, dummodo securitatem nobis consentiant, in qua in-
« dubie confidere possimus. Intelligo mediatoribus pro securitate uidetur
« quod liberi remaneant. Intrent ligam, et in totum a Duce seperentur: pro
« securitate promissioneque Pape Venetorum ac Januensium et si aliquod
« aliud ad tollendas fraudes utile uideretur aut putaretur, quo pax indubitata
« circumspiceretur. Hoc nescires edocere; set habes structiones tibi traditas;
« eas quas potes et uides tutiores capias; et rememoreris quid de Monte
« Karllo dissere Lucani, cum quibus Trebbium tuum conuenisti; sicque, si
« aliquis esset locus uersus Pisas eiusdem qualitatis; pacemque concludes
« sine cuntatione. Habes bonam gratiam apud Summum Pontificem et ma-
« ximam cum domino Marchione; quibus facile persuadere potes otius (potius?)
« aduertant ad nos quam ad Lucanos. Cogimur quidem ad pacem, uisis pra-
« ticis Comitis Francisci cum Duce, et ob suorum armigerum importabiles
« derobationes in nostros subditos. Enitere tamen demostrare Venetis quod
« suo amore ac desiderio ad hanc pacem uenimus. Nostra erat intentio as-
« sentire libertati, set non restitutioni. Consimiliter Januensibus; sicque me-
« diatoribus, quod Venetorum complacentia ac Januensium hanc pacem con-
« sentimus. Fiat pax intra nos et Lucanos primo; et ii quos nominas
« obseruantiam promictant. Deinde fiat pax cum Duce, pro confirmatione. A
« quam pluribus laudaberis, et si qui te reprehendent, respondebis, quod in-
« firmus, amara medela degustata, medico detestatur; cum uero inde suam
« sanitatem readsumpsisse inspexerit, ei plaudet. Nunquam recolo pacem
« malam. Est profecto pax plena amoris et dulcedinis, guerra uero doloris
« et criminum. Altissimus adiuuet. Vale.

« Florentie, die xj Martii.

« Angelus Filippi tuus ».

A tergo: « Preclaro viro Cosme Johuannis de Medicis Ferrarie Oratori, etc. ».

(R. Arch. di Firenze, Cart. medic. priv., Filza XI, 658). Un' altra lettera della medesima collezione (Filza, IV, 623), più breve di questa e con la data: *Rome 24 Ottubris* fu pubblicata con molti errori di stampa, dallo Scipioni nell'Append. I al suo lavoro citato. La data e il trovarvi nominato « m.cus d.nus Andreas orator Uenetorum » e le parole « In facto Bononie, « prout Carllo meo declaraui conseruatur fides et pax; et omnis nostra in « futurum tollitur suspictio, et pacis securitas roboratur » me la fan credere del 1425, quando Agnolo fu oratore a Martino V, con mess. Rinaldo degli Albizzi e mess. Nello da S. Gimignano dal 12 di luglio, fino al 12 di gennaio 1426. Allora era oratore veneziano a Roma Andrea Contarini, e il *fatto*

che Firenze desiderava (1). In fine dal novembre del 1438 all'aprile del 1439, Agnolo fa parte d'uno degli uffizi di maggiore autorità ed importanza della Repubblica, quello dei Dieci della balìa (2), che sempre si componeva dei cittadini più autorevoli, operosi e fidati della parte governante. E qualche tempo dopo deposto quell'ufficio, noi lo troviamo novamente di collegio, cioè dei 12 buonomini, pel suo quartiere di S. Giovanni, dal 15 di settembre al 15 di novembre del 1439 (3).

La grande lacuna dei libri delle *Consulte e pratiche*, che va dal 24 di settembre del 1437 al 6 di dicembre del 1446, non ci lascia sapere e determinare esattamente se e quanto tempo ancora durò il Pandolfini a intervenire fra quei cittadini, ai quali la Repubblica chiedeva consiglio (4). Ad ogni modo è provato

---

di Bologna doveva riguardare il patto imposto al Duca di Milano, di non ingerirsi delle cose di qua dal Panaro, e al quale egli aveva prima contravvenuto, facendo lega col legato di Bologna (Vedi Rin.° degli Albizzi, *Commissioni per il Com. di Firenze*, vol. II, Comm.ne XLVII: passim. E cfr. Neri di Gino, *Commentarii*, in principio. In *Rer. it. script.*, vol. XVIII). Vero è che mi restan pur sempre un po' oscure le parole: « Excluditur « Regnum »: e quelle altre: « consulite igitur bonum consilium », e « Papa « uerum nullum habet palam inimicum, nisi Regem Araone », che m'avean fatto pensare la lettera potesse essere del 1437, quando Cosimo era dei Dieci, e il Vitelleschi menava guerra pel Papa contro il Re d'Aragona, e a Bologna Eugenio IV trattava appunto la pace, come abbiam visto di sopra. E poteva essere una nuova prova, per quanto superflua, dell'operosità politica del Pandolfini in questo tempo. Ma veramente la data del 1425 mi par più sicura. Che doveva fare un oratore a Roma nel 1437, quando non c'era nè il Papa, nè la Curia, nè il Vitelleschi, che guerreggiava nel Regno? Cosimo d'altra parte poteva dar consigli, anche come semplice richiesto, e così ogni altro cittadino, anche senza essere in alcun ufficio. E se Eugenio IV faceva guerra ad Alfonso, non ne era meno nemico Martino V, contro il quale l'Aragonese, malgrado il Concilio di Costanza, seguitava a sostenere l'antipapa Pietro de Luna.

(1) Flavio Biondo, *Op. cit.*, f. 520 G.

(2) *Serie dei riseduti*, etc., *loc. cit.*, p. 303. Quanto all'importanza dell'ufficio dei Dieci, vedansi le parole di Vespasiano a Lor. Carducci, nella lett. già citata, p. 313; e quelle di Leonardo aretino, cit. ivi, in nota, dall'editore F. Del Furia.

(3) Biscioni, *Op. cit.*, f. 26 t.

(4) Vedi *Consulte e prat.*, vol. 53, f. 122; vol. 54, f. 1. Veramente che

che non si può dar fede assoluta alle parole di Vespasiano; che il Pandolfini neppur si ritirò a vita campestre dopo uscito dall'ufficio dei Dieci di balìa, e che questo ritiro, qualunque si fosse, non potè certamente avvenire prima dell'anno 1440; cosicchè i dodici anni di Vespasiano si riducono, al più, a sette. Così ci sembra provato che Vespasiano erra nell'attribuire questo fatto piuttosto che a desiderio di riposo assai naturale in età così grave, a disgusto per i modi del nuovo governo di Firenze e per gli uomini che n'erano a capo, fra i quali furono sempre anche i suoi figliuoli; e specialmente a sdegno per l'esilio di messer Palla, dopo il qual fatto egli seguitò almeno per altri cinque anni ad essere operoso uomo di Stato e amico dei principali di quel governo. Al quale neppure nel suo ritiro non sembra che egli facesse quell'opposizione, che si potrebbe argomentare, e che s'è infatti argomentata da altre parole del dabben cartolaio (1); come ap-

---

Agnolo durasse ancora a occuparsi dello Stato e intervenire nei Consigli di Richiesti si potrebbe ragionevolmente argomentare dal passo dell'Alberti (*Tranquillità dell'animo*, l. I, p. 10; *Op. volg.*, vol. I), nel quale Niccola de' Medici dice Agnolo Pandolfini e Giannozzo Alberti « ornamento della « patria nostra, padri del Senato e veri moderatori della Repubblica....., d'età « maggiori in Senato, d'autorità primi, d'integrità soli »; e Agnolo soggiunge poco dipoi (p. 14) di non sapersi indurre, per quanto se lo proponga, a abbandonare e non curare le cose dello Stato. Questo scriveva L. B. nel 1442 (Mancini, *Op. cit.*, pp. 199-556); parrebbe adunque che in quel tempo Giannozzo ed Agnolo fossero insieme vecchi e autorevoli statuali. Ed è notevole che nei libri delle Consulte, che giungono, come abbiam detto, fino al settembre del 1437, non mi ricordo d'aver mai trovato il nome di Giannozzo Alberti, il quale invece fu dei Signori, pel suo quartiere di S. Croce, l'anno 1443, per i mesi di luglio e agosto (Vedi Cambi, *Storie*, p. 244. In *Delizie degli erud. tosc.*, vol. 20). Nè è strano che così tardi si trovasse a entrar nello Stato, chi ricordi che la famiglia Alberti fu assoluta dal bando soltanto nel 1428, e che prima che alcuno di loro avesse acquistata la pratica necessaria delle cose dello Stato, doveva pur passare del tempo. Nè ciò contraddice a quel che Giannozzo dice dello Stato, nel libro dell'Alberti, che rappresenta una scena del 1421, e fors'anche antecedente; e quando l'Alberti scriveva, fra il 1432 e il 1434 (Mancini, p. 254) certamente non poteva anche essere statuale Giannozzo, perchè gli Alberti, per quanto rimessi in patria, pur non erano ben visti dai più di quella parte, che nel 1434 perdette definitivamente lo Stato.

(1) Quelle, che egli fa dire da Agnolo ai figliuoli, in fondo al § XV della Vita di lui (p. 306) e ad Alessandro Alessandri, in fondo al § XVI (p. 307).

parisce dai favori, che, anche assai tardi, ne ricevè, essendogli, per esempio, stata fatta grazia nelle gravezze nell'aprile del 1446 (1); e dalla provvisione, che qui pubblichiamo, colla quale, alla sua morte, il Comune decretava di onorare l'esequie di lui colle insegne del Popolo e della Parte Guelfa (2); onoranza conceduta soltanto a cittadini grandi e benemeriti, e che non sarà inopportuno notare che fu negata un anno più tardi a Antonio di Salvestro Serristori, accoppiatore dello squittinio del 1434 (3),

---

(1) R. Arch. di Stato in Firenze, *Partiti fabarum*, vol. 61, f. 49 t. Cfr. f. 44 t.

(2) R. Arch. di Stato in Firenze. *Provvisioni*, vol. 138 (cl. II, dist. 2, n. 139); f. 269, 273:

« In Dei nomine amen. Anno inc. D. N. J. X.i 1446.to, ind. xa, die xxv « mensis Januarii; in Consilio Populi Ciuitatis Florentie, etc., etc., etc.; « (*Omissis*) Quarto et vltimo, prouisionem infrascriptam etc. etc., que talis « est, vz.: Quam bene semper gesserit pro Republica florentina et versus « suam patriam, bone memorie vir insignis Angelus Filippi ser Johannis « Pandolfini, nuper defunctus, et quanta operatus fuerit tam ipse quam eius « progenitores egregie et memoratu digna nemo potest ambigere. Et propterea, « tamquam uirum rectum, iustum et bonum et amantissimum patrie, in eius « vltimis exequiis de publico honorare cupientes, prout aliis probis ciuibus « et patrie caris in similibus fieri consueuit, M.ci et potentes domini, domini « Priores Art. et Vex. iust. Pop. et Comm. Florentie; habita super his « etc., etc.; prouiderunt, ordinauerunt et deliberauerunt, die decimoseptimo « mensis Januarii, anno D.ni 1446.to, ind. xa. Quod d.ni Priores Art. et Vex. « iust. Pop. et Comm. Florentie, et due partes eorum, possint honorare « exequias, seu funus, prefati Angeli signo Populi florentini, secundum con- « suetum, vz. in pennone et targia et veste et suprauesto hominis et equi; « et propterea possint stantiare et dari et solui facere de pecunia capse ge- « neralis usque in quantitatem florenorum triginta auri. — Item possit ho- « norari signo Partis Guelfe per eos ad quos pertineret, secundum consue- « tudinem hactenus obseruatam. Non obstantibus etc. — Qua prouisione lecta « et recitata etc. etc.; inter consiliarios dicti Consilii numero ccxvij presentes « in dicto Consilio, etc. etc.; repertum fuit clxxxviiij ex ipsis consiliariis « repertis dedisse fabas nigras pro sic; et sic etc. etc., reformatum fuit, non « obstantibus reliquis xxviij ex ipsis consiliariis repertis dedisse fabas albas « in contrarium, pro non ».

Il giorno dipoi, nel Consiglio del Comune, sopra 169 consiglieri presenti, furon contrarii 10 soltanto. Non sarà inutile notare, che talvolta queste onoranze furon decretate, ma colla frase « sine ulla tamen impensa Communis » o altra simile; sicchè al Pandolfini fu fatto il maggiore onore, che si potesse.

(3) Giovanni di Jacopo Morelli, *Ricordi*, in *Delizie degli erud. toscani*,

genero d'Averardo de' Medici e congiunto di Cosimo il vecchio (1); e ottenuta con difficoltà, quando Cosimo era in esilio, per Niccolò da Uzzano, che pur era considerato il maggior cittadino, che la parte, che allora reggeva, avesse avuto (2).

II.

Già dallo Scipioni (3) erano state ben rilevate le strane contraddizioni, a cui s'andava incontro, facendo Agnolo Pandolfini autore del *Governo della famiglia;* confondendo il *nuovo Lucullo,* di cui parla Vespasiano, col modesto e assettato padre di famiglia, i cui precetti a lui stesso, a momenti, sembrano quasi da uomo avaro (4); e che desidera una modesta casa in città, dove Agnolo ne ha molte e grandi e un sontuoso palazzo; e brama una villetta troppo minore di quella che a Signa ospitava Papi e Re; ma soprattutto supponendo che il Pandolfini, vissuto sempre in mezzo alle cure dello Stato, e che aveva per la medesima strada avviato i figliuoli, tanto da vederli egli stesso in *grandissima autorità* (5), scrivesse poi un libro, per loro ammaestramento, nel quale, dicendo della vita pubblica e di chi vi si dà

---

vol, XIX, p. 121. Era stato anche Gonfaloniere di Giustizia per gennaio e febbraio 1444 (stil. fior. 1443). Vedi Cambi, *Op. cit.*, p. 244, e Ammirato, *ad annum.*

(1) Nei Consigli del Popolo del 10 e del 27 di giugno 1448, *Partiti fabarum*, vol. 61, f. 119 sgg.

(2) Vedi il mio lavoro *Sulla repubblica fiorentina a tempo di Cosimo il vecchio.* Pisa, 1880, Appendice, n. 125, nota.

(3) Lettera III.

(4) « Ma che fo io? ove vi doverei insegnare essere liberali e cortesi, io « v' insegno essere troppo tegnenti ». *Governo della famiglia,* p. 88. Cito l'edizione prima: *Trattato* | *del Governo* | *della famiglia* | *d'Agnolo Pandolfini* | *colla vita del medesimo* | *scritta* | *da Vespasiano* | *da Bisticci* | *In Firenze MDCCXXXIV* | *nella Stamperia di S. A. R. per li Tartini e Franchi* | *c. l. d. s.* | . — Cfr. Alberti, *Opere volgari* etc., t. II, p. 365. Firenze, 1844.

(5) Vespasiano, *Vita d'A. P.*, § XIV, p. 304.

tutto il male possibile, cercasse allontanarneli, e ne ostentasse il più profondo dispregio. Pur si poteva cercare di spiegar la cosa, supponendo che Agnolo, gustate oramai le delizie di una vita campestre tutta appartata dalle tempestose vicende dello Stato, e, come vecchio, preso da disgusto dei tempi e delle cose mutate, nè più ripieno dell'ardor di quegli anni, nei quali per le cose pubbliche e per il bene della sua patria aveva fin corso pericolo del capo (1); rimpiangesse tanto tempo speso in quella « vita d'ingiurie, d'invidie, di sdegni e di sospetti, piena di disagi, « fatiche e incomodi, e piena di servitù,..... piena di bugie, di « finzioni, ostentazioni, vanità e pompe false », e consigliasse ai figliuoli di lasciare lo Stato a chi lo voleva, contentandosi del proprio e d'attendere a farsi *dotti e massai* (2). Vero è che, anche interpretando a questo modo, non avrebbe Agnolo prescelta la forma più opportuna; perchè le parole: « Ogni altra vita, ogni « altro studio, ogni altro stato m'è sempre più piaciuto, che « questo degli stati, o statuali (3) » erano tal bugia, da togliere ogni autorità alle parole di lui. Pur si conceda alla retorica senile, alla passione d'un uomo, che, pentito, non vuol quasi nemmen riconoscere, non che confessare, quelli che crede errori della sua gioventù. Ma nell'anno 1438, nel quale generalmente si suppone scritto il *Governo*, Agnolo era ben lungi da queste condizioni e da questi pensieri. Abbiamo visto ch'egli era allora nello Stato, cercato e assiduo ai consigli, onorato di gravissimi incarichi pubblici; arroge, ispiratore dei figliuoli suoi (4), che già erano e furono poi più che mai dei primissimi cittadini della Repubblica. Quelle pagine, e non son poche, del *Governo della famiglia*, nelle quali si parla dello Stato, divengono veramente assurde, se si fanno dettate da quell'uomo, in quel tempo, e cogli intendimenti, che appariscono in quel libro.

---

(1) *Ivi*, § V e VI, p. 295.
(2) *Governo*, etc., pp. 18 e 23.
(3) *Ivi*, p. 18.
(4) Vedi Giorgi, *Sulla Cronaca di Giov. di Paolo Morelli*, p. 7, nota 1. Firenze 1882.

Che se altri, ostinato a volerne autore il Pandolfini, volesse supporre il *Governo* scritto più tardi da lui ormai ritirato nel tranquillo soggiorno di Signa (1); è chiaro che non potrebbe assegnargli una data anteriore al 1440 o anche al 1441. Ma ricordiamoci i fatti già messi in sodo dallo Scipioni e dal Mancini: nell'ottobre del 1441 l'Alberti presentava al *Certame coronario* il libro IV della *Famiglia*, che la vita anonima pubbl. dal Bonucci dice scritto tre anni dopo messi fuori gli altri tre (2); che nel 1442 Leon Battista ricordava il libro III *De Familia* in un altro dialogo suo, nel quale se ne fa chiamare autore da Niccola dei Medici, che rivolge le sue parole appunto ad Agnolo Pandolfini, che aveva in quel tempo ancora cinque anni da vivere (3); nel giugno del 1443, Leonardo Dati e Tommaso Ceffi manifestavano all'autore, che ne li aveva richiesti, il giudizio loro su tutti e tre i primi libri della *Famiglia* (4); e nel 1444 c'è già chi

---

(1) Il Cortesi (p. 19) scrive così: « Egli allora lascia Firenze, sdegnoso cit-« tadino, e si riduce nella sua amenissima villa di Signa; e quivi rivestito « il lucco del vecchio Priore, cerca riparare a tanta sciagura (la mutazione « dei tempi e massime della famiglia) dettando il *G. d. F.* pe' suoi figli e « nipoti ».

(2) Mancini, *Op. cit.*, pp. 227, 228. Scipioni, lett. II, p. 18. Cfr. la vita anonima latina, in *Op. volg.*, vol. I, p. c.

(3) L. B. Alberti, *Tranquillità dell'animo. Op. volg.*, vol. I, p. 10. Cfr. Mancini, *Op. cit.*, p. 199.

(4) Mancini, *Op. cit.*, p. 255. La supposizione del Cortesi (*Op. cit.*, c. VI, pp. 43 sgg.) che il libro IV fosse dall'Alberti scritto prima del III, e mandato col I e col II al Ceffi e al Dati, non mi sembra plausibile. Nè soltanto per gli argomenti addotti dal Mancini (*Op. cit.*, p. 555); ma anche perchè, mentre nei primi tre libri si riscontra, insieme con una certa unità di concepimento, una cura assai studiosa della forma; il IV, e per la forma e per la materia, si rivela un abbozzo frettoloso. Lasciamo correre le costruzioni, le parole e tutto il fare latineggiante più ancora che nel *Teogenio*, non che negli altri tre libri della *Famiglia* (argomento pur non privo di valore ad escludere che il Dati e il Ceffi, dopo aver rimproverato lo stile *grandior atque asperior* del I libro, potessero poi dire di questo; « Sed sinimus, cum prae-« cipue longe suavior in successu sermo sit et qualis aures magis com-pleat »); ma v'abbondano errori, che l'A., se vi fosse tornato sopra con cura, e ad ogni modo certamente i suoi critici non avrebber lasciato correre. I nomi d'antichi, di cui si tien parola, sono spesso errati, e così la

trascrive, separato dagli altri, il terzo libro, pur dicendo a che opera appartiene, e non tacendo il nome dell'autore Leon Battista Alberti (1). E Agnolo Pandolfini, notissimo a tutti, come uno dei principali cittadini di Firenze, viveva ancora! In verità troppo rapidamente quell'operetta sarebbe stata concepita e scritta da lui, plagiata e raffazzonata dall'Alberti; e soprattutto troppo rapidamente se ne sarebbe, e da copisti e da letterati, ai quali Agnolo era certamente notissimo, dimenticato il verace autore! (2).

---

condizione di persone ricordate: a p. 467, Ciassarre doventa Cesare, e Giustiniano il compendiatore delle storie di Trogo Pompeo (nota che nel *Teogenio*, per es., a p. 212, è rettamente chiamato Justino); a p. 412, A. Vitellio sale al trono imperiale « dopo la morte di Silvio », e T. Quinzio Flaminio (*sic*) « coi suoi decreti rendette libera la provincia dell'*Asia* dalle « molte false iscritte usure ». A p. 423 s'afferma che il *re* Tissaferne fu vinto da Alcibiade in magnificenza; e a p. 421 è lasciato in bianco il nome dell'amico del misantropo Timone. E tutto questo sarebbe ancora assai poco; ma nel principio del libro. Piero degli Alberti introdotto a parlare, nomina « mess. Benedetto Alberti nostro padre », mentre invece egli era figliuolo di Bartolomeo di Caroccio di Lapo di mess. Jacopo (V. Passerini, *Gli Alberti di Firenze*, Firenze 1870, vol. I, tav. VIII. Il Bonucci, nell'alberetto che premette alla pubblicazione della *Famiglia*, lo dà per figliuolo di Nerozzo: ma Piero di Nerozzo era morto nel 1399. Passerini, *Op. cit.*, tav. VI). Nè sarebbe facile intendere di qual Duca di Milano avess'egli frequentato la corte: dic'egli veramente, per due volte, di Filippo Maria (pp. 378 e 386): ma questo Filippo Maria sarebbe morto a tal tempo, da lasciar poi Piero andare alla corte del re Ladislao di Napoli (p. 393)! Non è dunque Filippo Maria certamente; nè sembra possa essere Gio. Galeazzo, morto nel 1402, nè certo il modo, nel quale se ne parla e che a Gio. Galeazzo converrebbe, può far pensare all'inetto e feroce ragazzo Gio. Maria, che invece, per l'anno in cui morì (1412) sembrerebbe quegli, di cui s'intende parlare, e sembrò, in fatti, al Passerini (*Op. e vol. cit.*, p. 203). In fine, per dir tutto in poche parole, l'oscurità, la confusione e la sciatteria di questo libro fanno strano contrasto colle qualità degli altri tre, e tradiscono l'abbozzo; nè la lettura di questo può riuscire utile e dilettevole, come quella degli altri tre, che mi piacerebbe veder ripubblicati insieme meglio e con maggior cura, che dal Bonucci non fossero, e quasi quasi senza questa inutile e peggiore appendice, che certamente non fu poi curata più nemmen dall'autore, che avrebbe potuto sottoporre anche questo libro alla critica dei suoi dotti amici, e non lo fece.

(1) Mancini, *Op. cit.*, pp. 267, 556. Non ho potuto vedere l'edizione dell'*Economico* fatta dal Palermo.

(2) Per molti (alcuni dei quali autorevolissimi, come, ad es., il Guasti) è forte

III.

Ma l'argomento più forte e migliore, a stabilire con sicurezza in che relazione stieno il *Governo* e il libro III della *Famiglia*,

---

argomento a negar che l'Alberti sia veramente autore del III libro della *Famiglia*, il fatto che lo stile di questo (o del *Governo*, che dire si voglia) *sa troppo più di Trecento;* il libro cioè sembra scritto in modo più vivo e meno latineggiante delle altre opere volgari dell'Alberti. Ma converrebbe allora negargli, meno, per avventura, il IV libro, tutta intiera l'opera; per esservi frequentissimi nei due primi libri dei passi, nei quali questo gran latineggiare non si riscontra affatto; anzi lo stile n'è talvolta anche più vicino a quello naturale e spigliato del libro III, che non sia quello stesso del *Governo* in certi punti, in cui s'allontana alquanto, nella forma, dal libro dell'Alberti. Così, per es., nel I libro, le ultime parole di Lorenzo, quando raccomanda i figliuoli e ricorda la buona natura di casa Alberti (p. 41); quelle d'Adovardo, sull'amor naturale dei padri pei figliuoli (pp. 45-48); quelle di Lionardo, sulle cure del padre pei figliuoli piccini (pp. 48 sgg.), sull'allattamento (pp. 55, 56), sull'efficacia dell'abitudine, e sull'avvezzare i fanciulli alle fatiche (pp. 75 sgg.); e quel brano bellissimo (pp. 88-89), in cui si riprendono quei padri, che curano con troppa delicatezza ogni minimo male materiale dei figliuoli, ma ne trascurano le male inclinazioni ed i vizî. E nel II, quelle pagine, dove si ricerca in che consista la vera bellezza dell'uomo e della donna (pp. 159, 160) e dove si dice della cura, che deve aversi la donna incinta (p. 169), e del modo di conservare la sanità (p. 173); e, per tacer d'altri, quel brano ispirato per verità a quella specie d'egoismo, che dominava allora nell'animo di tutti, e si professava apertamente senza vergogna nè ipocrisia, e che spesso fa capo anche nel *Governo;* ma, come scrittura bellissimo, e dei più vivi di tutta l'opera, dove si ragiona del fuggire la peste (pp. 175 sgg.). Bisogna convenire che in tutto il trattato si trova veramente assai diversità di stile; ma un po' d'attenzione ce ne farà agevolmente scoprir la ragione, nella varietà degli argomenti e degli interlocutori. In generale, quando parlano quegli *uomini litteratissimi*, Adovardo, Lionardo, etc., o quando L. B. in persona propria; quando, p. es., si descrive e si rimpiange perduta « l'autorità, maiestate e gloria del nome latino » (*proemio*, p. 8), o quando si fanno sottili disquisizioni e distinzioni sulla natura e le qualità dell'amore (l. II, pp. 137-150), o dovunque la trattazione assorge all'indole di teorica generale; l'A. veste la toga, usa parole più lontane dall'uso volgare, costrutti, che più s'accostino a quelli ch'ei trova nei classici, e ai quali oramai il suo orecchio è anche più assuefatto, che al parlare del popolo. Quando gli argomenti son di natura più pratica, e soprattutto quando parla Giannozzo Alberti, che si confessa e professa alieno dalle lettere, l'Alberti cerca adat-

mi sembra pur sempre il raffronto fra le due operette (1). Lo fece assai largamente, con intendimento diverso dal nostro, il Cortesi (2); ma con criterî così incerti (3) e considerazioni così arbitrarie (4), che il lettore, giunto alla fine della lunga serie di

---

tarsi al parlar più comune, si propone di usare uno *stile nudo e semplice* e « d'imitare quel greco dolcissimo e soavissimo scrittor Senofonte » (*Lett. a Franc. Alberti, premessa al III libro;* p. 223); e che ben vi riesca lo può mostrare il confronto di molte parti del libro dell'Alberti con iscritture famigliari e specialmente lettere del tempo. E i caratteri generali dello stile: il parlar sentenzioso, la frequenza delle ingegnose analogie e similitudini, certi vivissimi asindeti, che ricordano il Sacchetti, l'uso dei diminutivi, tutto popolare, e quale occorre, ad es., nelle prediche di S. Bernardino, son comuni a tutti e tre i primi libri della *Famiglia*.

(1) Il Salvi, nella prefazione alla *Regola del govèrno di cura famigliare* del Dominici, scriveva in fatti: « Basta leggere l'un dopo l'altro i due scritti, « per uscir d'ogni dubbio » p. LXXXVII.

(2) *Studio critico*, c. XI, pp. 97 sgg.

(3) A p. 107 per es., si conchiude dal raffronto di due lunghi brani, che il dialogo è nel passo del *Governo* più diviso e spezzato, che in quello del libro dell'Alberti. Che inferirne, se a p. 122 si deduce da un altro raffronto, che il dialogo è *condotto nell'Alberti con gusto più fino* e con *senso più artistico*, specialmente per esservi *la materia più divisa*, e il discorso più vivo, e resa meglio *colle varie spezzature la maniera propria della famigliare conversazione?* E ciò non toglie che a p. 187 un nuovo raffronto dimostri *freschezza, vivacità e naturalezza* maggiore nel *Governo*, tanto che lì « il P. vince di gran lunga l'A. »; sebbene altrove si ripeta che nello scrivere dell'Alberti è più cura e più arte e migliori qualità di stile (p. es. pp. 102, 104). Così, con tutti i passi da noi citati (vedi sopra, p. 1, n. 3), pei quali l'Alberti è reo di brutto e malizioso e quasi fraudolento plagio, si argomenterà da un altro raffronto, a p. 143, che sia un *giudizio avventato* quello *di chi sentenzia avere il P. copiato dall'A. o viceversa;* e che i due trattati « se pure si assomigliano, si differenziano anche assai più di quello « non si assomiglino! ».

(4) Ogni volta, p. es., che trova nominate nell'*Economico* persone di casa Alberti, ne inferisce come chiara conseguenza che L. B. volle adattare il *Governo* all'uso della famiglia sua. Ma perchè non se ne potrà piuttosto inferire il contrario, cioè che il compilatore del *Governo* ha voluto levar di mezzo ogni allusione a casa Alberti? Bisognava provare l'inopportunità di quegli accenni, o la falsità delle cose ricordate: e questo il C. non l'ha fatto, nè poteva farlo. Talvolta poi la memoria gli fa difetto, e così egli argomenta da fatti, che in realtà non esistono. A p. 146, p. es., non trovando nell'*Economico* quelle parole del *Governo:* « Mai nella terra nostra non « ispiegò alcuno tutte le vele, il quale le ritraesse intere, ma sdrucite e « stracciate: e più nuoce navicare una sola volta male, che non fa utile

citazioni, non che esser persuaso di quanto l'autore vorrebbe, ma neppure può aver chiara idea di quel che si debba conchiudere. E lo tentò, per qualche passo, anche lo Scipioni, nell'appendice II alle sue lettere; ma, forse perchè si contentò di rilevare soltanto dei rammodernamenti (che talora possono anche non parer tali a tutti) nella lingua del *Governo*, e anche nelle successive edizioni di questo, le quali naturalmente non possono aver peso nella questione presente; non ci pare che quel ch' egli fece in questa parte possa condurre a nessuna conclusione di rilievo. In quella vece, moltissimi luoghi vi sono, nei quali la mano poco abile di chi raffazzonò si tradisce, e mostra, per me evidentemente, quale sia l'originale e quale il rifacimento. Dal loro esame risulta, a mio credere, chiarissimo quel che già in parte e a un dipresso anche il Mancini (1) e lo Scipioni (2) afferma-

---

« mille volte bene »; trova chiarissima ragione dell'omissione in questo, che se l'A. avesse conservato quella parte nel suo scritto, « si sarebbe dato, come « si dice, della zappa sui piedi. Le cagioni dell'esilio degli Alberti da Firenze « erano ancora troppo vive e fresche nella memoria di tutti, non che di L. B., « perchè avesse a richiamarle con tale ricordo ». Parrebbe proprio ragionevolissimo; se non fosse che quelle precise parole si trovano appunto nel libro I dell'opera dell'A. (*Op. volg.*, II, p. 28), e, cosa strana! anche più a lor luogo, che nel brano, di dove sarebbero state tolte (cfr. anche a p. 163, quel che riguarda la citazione di Crates filosofo, che si trova pure nel I libro della *Famiglia*, p. 80). Nè mancherebbero più altre cose di questa fatta; ma basti soltanto accennare una considerazione, che fa il C. a p. 181 del suo *Studio*, sembrandogli di scorgere una *palese contraddizione* in queste parole di Giannozzo, che è rappresentato come uomo di poca dottrina e tale si protesta sovente: « Voglio testè favellare come uomo piuttosto pratico che « letterato; addurti ragioni et esempli atti all'ingegno mio ». Secondo il C., Giannozzo « qui di punto in bianco mi si muta *in letterato* ». Ne lasciamo giudice ogni lettore!

(1) Mancini, *Op. cit.*, p. 561: « lo ho la convinzione che il *Governo* non « fu compilato da Agnolo, ma da un dabbene fiorentino, che per van- « taggio dei suoi scelse nei libri dell'Alberti quanto gli sembrava più adatto, « sostituì le frasi ed i vocaboli volgari creduti più intelligibili, adoperò idio- « tismi, costruzioni contorte, riempì il libro delle incongruenze giustamente « notate dal Palermo (p. xix) e nonostante dette al trattato forma più sciolta « e popolare: quindi l'osservazione ripetuta a sazietà, che lo stile del *Governo* « s'avvicina a quello dei trecentisti ».

(2) Scipioni, *Lett. V*, p. 47: « Convien dunque dire che la redazione del

rono; che, cioè, il libro III *De Familia*, per la natura dell'argomento invogliò alcuno di farne come un trattato separato e compiuto in sè (1). Indi nacque il *Governo della famiglia*, nel quale, da un lato, per dargli aspetto più conveniente a un trattato d'utilità generale, si cercò di toglier via tutto quello che alludesse o riguardasse più o meno direttamente a fatti e persone di casa Alberti; onde una notevole trasformazione in molte parti del libro, e naturalmente più con iscapito, che con guadagno della sua bellezza (2); d'altra parte, si mutarono certi costrutti e certe parole, sia con animo di giovare a più facile intelligenza, accostandosi maggiormente al modo, nel quale allora parlavano i più, sia per qualsivoglia altra ragione, o capriccio.

Veniamo dunque a questo raffronto di passi dell'un libro e

« *Governo* appartenga ad un uomo di non molte lettere, che per conto « proprio, per propria utilità, è venuto trascrivendo il trattato, lasciandovi « probabilmente vuoto il posto degli interlocutori o cambiandoli in chi gli « piacque meglio ».

(1) Lo prova il fatto, che si trovano più Codici che contengono il III libro dell'Alberti nella sua forma genuina, separato da tutta l'opera (Mancini, p. 267). Quello fu il primo passo; poi venne l'idea di ridurre il libro in forma tale, che potesse parere un'opera affatto indipendente da ogni altra: ed ecco il *Governo*.

(2) Conseguenza naturalissima, non che altro, la perdita d'ogni qualità drammatica e quindi di molta vivezza del dialogo, coll'introduzione di quei cori a una voce, di tre, quattro, cinque figliuoli o nipoti grandi e piccini, messi così giustamente in ridicolo dal Palermo. E anche questo non è piccolo argomento: s'intende benissimo, in fatti, che, togliendo via i fatti particolari, sull'osservazione dei quali si fonda l'esposizione di qualche verità, o i fatti, che si suppone preparino e accompagnino un dialogo, può il dialogo rimanere e può rimanere il filo logico dell'esposizione. Ma che, data una certa esposizione in forma di dialogo assai imperfetto, possano congiungervisi o incastrarvisi dei fatti non inventati, ma in gran parte storici e veri, come l'esilio e le condizioni di casa Alberti, e il dialogo ne acquisti naturalezza maggiore, e se n'avvantaggi anche l'ordine logico dei ragionamenti; di più, possa il libro divenir una parte perfettamente collegata con altri due libri, e formar insieme un'opera, che sembri pensata e scritta tutta d'un getto, è cosa poco meno che inesplicabile; e che richiederebbe troppo maggiore sforzo d'ingegno di quello che ci voleva a chi aveva scritto il primo e il secondo libro della *Famiglia*, a concepire di pianta e scrivere anche il terzo.

dell'altro; neppur tenendo conto di quei molti, nei quali chi si pose a raffazzonare, volendo forse rilimare e ripulire, tolse via molto della nativa freschezza e della vivezza del dialogo, ma soltanto ravvicinandone alcuni, che parlino come da sè ai lettori, che desiderano veder chiaro nella presente questione:

Alberti, Opere volg., vol. II, p. 236:

Lionardo. Ma in che modo si conosce egli quale sia troppo, quale sia poco?

Giannozzo. Leggermente, colla *misura* in mano.

Lion. Aspetto e desidero *questa misura.*

Gian. Cosa brevissima e utilissima, Lionardo; questa: ecc.

Governo della Famiglia, 1ª ediz., p. 6:

C., G., F., P., D. E in qual modo si conosce quale sia poco e quale sia troppo?

Agnolo. Agevolmente, colla *ragione* in mano.

C., G., F., P., D. Desideriamo udire *questa misura.*

A. Cosa brieve ecc.

Alberti, p. 243:

Gian. ... Uditemi; e prima, dell'animo, del quale io *così* fo masserizia, Leonardo mio. Io l'adopero in cose necessarie a me *e a' miei*, e cerco conservarlo in modo, che piaccia a Dio.

Lion. Quali sono le cose necessarie a voi *e ai vostri?*

Governo, p. 11:

A. E prima dell'animo. Dell'animo io fo masserizia. Lo adopero solo in cose necessarie a me *e agli amici* (1), e in modo che io piaccia a Dio.

C. G., Quali sono le cose necessarie a voi *e ai vostri?*

---

(1) Nota che nell'esemplare di casa Pazzi, pubbl. dal Bonucci nel vol. V delle *Opere volgari* dell'ALBERTI (p. 21), si trova qui, come nell'*Economico:* « necessarie a me et a' miei ». Forse quella variante ha origine da un error di lettura di qualche copista, come il *dategli* (*Gov.*, p. 85) sostituito al *dare'gli* dell'Alberti (p. 360). Quest'esemplare, poco curato, mi par pure che non manchi d'assai importanza; o che debba credersi, col Bonucci, un primo tentativo di raffazzonamento, migliorato poi nell'altro divenuto più comune, o altro; vi si riscontrano alcuni fatti, che ci sembrano notevoli assai. Vedremo in certi punti, come in questo, che s'accosta più della lezione vulgata del *Governo* alla forma dell'*Economico;* ma da questo poco ci sarebbe da inferire. È invece molto notevole, che mancano in quello parecchi

Non mi sembrano qui necessari commenti; ma andiamo innanzi.

Alberti, p. 251:

Giann. ... La sanità in uno vecchio suole essere testimonianza della continenzia avuta nella gioventù. E' vuolsi aver cura della sanità in ogni età, e tanto avella più cara, quanto ella è maggiore: e delle cose care dobbiamo esserne riguardatori e buon massai.

Lion. Così confesso si vuol esserne massaio. Ma che cose trovate voi in prima utilissime alla sanità?

G. Lo esercizio temperato e piacevole.

L. Dopo questo?

G. Lo esercizio piacevole.

L. E appresso?

G. Lo esercizio, Lionardo mio! L'esercitarsi, figliuoli miei (1), sempre

Governo, pp. 14-15:

Agn. ... La sanità nell' uomo vecchio fa testimonianza della continenza avuta nella sua giovinezza. E tanto l'abbiate più cara, quanto ella è migliore di tutte le cose, delle quali dobbiamo essere riguardatori e buoni guardiani.

F. e *N.* (2) Così pensiamo fare. E che cose trovate voi buone alla sanità?

A. L'esercizio temperato e piacevole. L'esercizio conserva la vita, accende il caldo e il vigore naturale, schiuma le superchie e cattive materie e umori, fortifica ogni virtù del corpo e de' nervi, è necessario a' giovani, utile a' vecchi. Colui non faccia esercizio, che non vuole vivere sano

---

dei brani, che si trovano nel *Governo* e nel I e II libro della *Famiglia*, mentre, invece, del brano notevole del *Teogenio* (p. 192) introdotto con ordine invertito, nel *Governo* (pp. 21-22), se ne trovano nell'esemplare di casa Pazzi alcuni filari di più, o almeno la loro sostanza (Nota che subito dopo sono introdotti nella vulgata due brani del I libro della *Famiglia*, pp. 80, 82, i quali mancano all'esemplare Pazzi). Or se l'Alberti ebbe innanzi il *Governo* e lo raffazzonò nel suo III libro, di quale si giovò, fra queste due redazioni? E se ne trasse passi da introdurre in altre opere sue (supposizione che è pure stata fatta, per quanto possa parere strana), da quale dei due esemplari li trasse, se in nessuno dei due si trovano tutti questi passi, ma parte qui, parte là? Non è troppo più naturale, che altri, scegliendo qua e là per le opere dell'Alberti quelle parti, che gli sembrassero più adattate a incastrarle nel libro che aveva alle mani, mutasse talora pensiero, scegliendo ora qualche nuovo passo, ora invece di qualche altro ripentendosi? Così sono stati fatti sempre i centoni e le compilazioni; e s'intende: ma lo sbriciolamento dei frammenti di un' opera in più altre, nel resto originali, è cosa troppo strana e quasi impossibile a supporsi.

(1) Si rammenti che Giannozzo non parla soltanto a Lionardo, ma anche a Carlo e Battista presenti, benchè in questo III libro non parlino.

(2) Adopero queste sigle usate anche in alcune edizioni, per non dovere por sempre la lunga filastrocca dei nomi dei figliuoli e nipoti.

fu maestro e medico della sanità.

L. E non facendo esercizio?

G. Rare volte m'accade che io non possa darmi a qualche esercitazione; ma pur, se mai m'interviene, per altre occupazioni, che io manco m'eserciti che l'usato, trovo che molto mi giova la dieta, ecc.

e lieto. Socrate, si legge, in casa ballava e saltava per esercitarsi (1).

F. e *N.* Dopo questo?

A. La vita modesta, riposata e lieta fu sempre ottima medicina alla sanità.

F. E non facendo esercizio?

A. Rade volte accade non potersi dare a qualche esercizio; pure, se avviene per impedimenti, trovo che molto mi giova la dieta ecc.

A chi aveva preso a rifare e correggere parve forse una leziosa freddura quel ripeter tre volte il concetto e la parola d'esercizio, fatto invece a bella posta, per insistere sulla grande importanza di questo, e che ricorda la famosa risposta di G. G. Trivulzio a Luigi XII, che volendo invadere e conquistare il ducato di Milano, gli domandava che cosa vi occorreva (2); e quella,

---

(1) Le parole aggiunte qui nel *Governo* si trovano nel I libro della *Famiglia* (p. 73), dove si parla della necessità d'avvezzare i fanciulli a cose *laboriose e ardue* e farli molto esercitare, nella forma seguente: « Dicono i « fisici (i quali lungo tempo hanno notato e conosciuto quanto nei corpi « umani vaglia) l'esercizio conserva la vita; accende il caldo e vigore natu- « rale, schiuma le superflue e cattive materie; fortifica ogni virtù e nerbo. « Ed è lo esercizio necessario a' giovani, utile a' vecchi: e colui solo non « faccia esercizio, il quale non vuole vivere lieto, giocondo e sano. Soleva « Socrate quel padre de'filosofi, per esercitarsi, non rarissimo, e in casa e, « come lo scrive Senofonte, in conviti ballare e saltellare; tanto stimava « lecito e onesto, per esercitarsi, quello che certo altrove sarebbe lascivo e « inetto ». L'esemplare Pazzi ha anche il brano aggiunto; ma le parole: *Dopo questo,* invece d'essere un'interrogazione, sono un seguito del discorso del vecchio, che lì è chiamato Antonio: « Socrate in casa ballava et saltava « per esercitarsi. Dopo questo, la vita onesta, quieta et lieta, fu sempre me- « dicina ottima alla sanità » (p. 25).

(2) Rispose, come è noto: Occorron tre cose: prima, danaro; seconda, danaro; terza, danaro. Fors' anche l'Alberti cercava, coll'uso del medesimo verbo accompagnato da epiteti diversi, di riprodurre il concetto dei tre diversi participî adoperati a significar questo da Iscomaco, nell'*Economico* di Senofonte (XI, 12) ἐκπονοῦντι, ἀσκοῦντι, ἐπιμελομένῳ: come forse colla *dieta* voleva esprimere quel che nel libro greco è pur accennato, come circostanza accessoria: εἶτα ἀριστῶ..... ὅσα μήτε κενὸς μήτε ἄγαν πλήρης διημερεύειν (XI, 18).

certamente nota all'Alberti, data da Demostene a chi lo domandava di quel che fosse più efficace nell'arte del dire (1). Ma non ebbe l'avvertenza di sopprimere la domanda successiva: E non facendo esercizio? Anzi la mise in bocca soltanto a Carlo e Giannozzo. E questi poveri figliuoli, uomini di senno e di stato, fanno al padre una domanda, alla quale egli ha già dato risposta!

Alberti, p. 264:

Lion. ... Fugge la fama ogni solitudine e luogo privato, e volentieri siede e dimora sopra i teatri, presente alle concioni *e celebrità:* ivi si collustra et alluma il nome di chi con molto sudore e assiduo studio di buone cose se stesso tradusse fuori di taciturnità ecc.

Governo, p. 24:

F. e *N.* ... Fugge la fama ogni solitudine e luogo privato, e volentieri siede e dimora sopra i teatri, e nelle concioni è *celebrata* (2). Qui s'allumina il nome di chi con molto sudore ed assidue e buone opere se stesso tradusse fuori di taciturnità ecc.

Evidentemente chi rifece non intese quel latinismo *celebrità*, lo prese forse per uno scorso di penna, e trovò quel peregrino concetto che *la fama è celebrata!*

Alberti, p. 317:

Giann. ... Questa roba, questa famiglia, e' figliuoli che nasceranno sono nostri, così miei come tuoi; però qui a noi sta debito pensare ecc.

Governo, p. 58:

Agn. ... Questa robba, questa famiglia e figliuoli *nati* e che nasceranno sono nostri, così tuoi come miei; e però a noi è debito pensare ecc.

L'autore del *Governo* ha dimenticato che queste parole si fingon dette dal suo Agnolo alla moglie, poichè questa « ebbe compreso « ove ciascuna cosa s'aveva a rassettare », cioè « quando la donna « mia a voi madre, fra pochi giorni fu rassicurata in casa, e « l'amore e il desiderio della casa cominciava a dilettarla » (3). Un po' troppo presto veramente per parlare di *figliuoli nati!*

---

(1) Disse per tre volte: ἡ ὑπόκρισις (Val. Max., *Dictor. factorumque memorabil.* Lib. VIII, cap. X).

(2) Anche qui l'esemplare Pazzi ha, come il libro dell'Alberti « nelle con- « cioni et celebrità » (p. 36).

(3) *Governo*, pp. 55, 58. E giacchè ho citato questo passo, non sarà inu-

Non aggiungo commenti al passo seguente, dove una piacevolezza naturale nella conversazione di due uomini fatti, come Giannozzo e Leonardo Alberti, diviene nel *Governo* un tratto sguaiato e inopportuno, nel quale non si capisce nemmen più come gl'interlocutori veggano uno scherzo:

Alberti, pp. 318-319:

Gian. ... disse, la madre le avea insegnato filare, cucire ed essere onesta ancora e obbediente; che testè da me imparerebbe volentieri in reggere la famiglia, ed in quello che io la comandassi quanto a me paresse d'insegnarli.

Lion. E voi, come, Giannozzo, insegnastili voi queste cose?

G. Che? forse addormentarsi senza uomo altri che me appresso?

L. Molto mi diletta, Giannozzo, che in questi vostri ricordi e ammonimenti santissimi e severissimi, voi ancora siate giocoso e festivo.

G. Certo che sarebbe cosa da ridere, se io le avessi voluto insegnare dormir sola. Non so io, se quelli tuoi antichi il seppero insegnare.

Governo, p. 59:

Agn. ... disse che la madre le avea insegnato filare e cucire, ora da me imparava e imparerebbe governare la famiglia.

N. E voi che le rispondeste?

A. Dissile non s'addormentasse con altro uomo che me appresso (1).

N. Assai ci diletta, che in questi ragionamenti matrimoniali voi siete giocoso e festivo.

A. Sarebbe cosa da ridere, se io gli avessi voluto insegnare dormire sola; non intesi mai che gli antichi nostri il sapessono insegnare. Ogni altra cosa si legge avere saputo persuadere alla donna, e soprattutto che ne'suoi portamenti ella non volesse mostrarsi disonesta, nè d'altra qualità e colore che naturalmente ella si fusse ecc.

---

tile mettergli a fronte il passo corrispondente dell'Alberti (p. 313): « Quando « la donna mia fra pochi giorni fu rassicurata in casa mia, e già il desi- « derio della madre e de' suoi li cominciava essere meno grave ». Nel significato della parola *desiderio*, c'è qui certamente un latinismo di più, ma, se non erro, anche una stortura di senso comune di meno.

(1) Pur non so trattenermi dal notare che queste parole d'Agnolo sarebbero state una vana ripetizione di cose già dette alla donna sua: « A me « sarà a grado..... che qui in questo letto tu non desideri (quanto più gen- « tilmente l'Alberti: fa, moglie mia, mai vi si desideri!) altro uomo che me « solo » (p. 59); e non sarebbero veramente state sufficienti a insegnarle a *governare la famiglia;* tanto è vero che gli ammaestramenti datile già, erano, oltre quello, altri due. L'esemplare Pazzi (p. 74) ha qui come la Vulgata; e così più sopra ha anch' esso « i figliuoli *nati* et che nasceranno ».

L. Ogni altra cosa. Ma e' raccontano bene come e' confortavano la donna, che con suoi atti e portamenti ella non volesse parere più disonesta, che in verità non fusse ecc.

Alberti, p. 343:

Giann. ... Non ti paia grieve fare quello, di che tu sarai lodata; piuttosto *ti pesi* (1) lasciare addietro quello, quale non facendo, saresti biasimata.

Governo, p. 76:

Agn. ... Non ti paia grave fare quello, di che tu sarai lodata. Piuttosto *pensa* lasciare adrieto quello, il che non facendo non ne saresti biasimata.

Alberti, p. 348:

Giann. ... se la donna non si fa riverire, la famiglia non cura i comandamenti suoi: e ciascuno fa le cose a sua voglia, sta la casa turbata e male servita. Ma se la donna sarà desta e diligente alle cose, tutti i suoi l'ubbidiranno ecc.

Governo, p. 79:

Agn. ... se la donna non si fa riverire, la famiglia non curerà i suoi comandamenti, ma ciascuno farà le cose a sua volontà, staranne la casa turbata e male servita. Ma se la donna è desta e *ubbidita* (2) e provveduta alle cose, tutti gli altri l'*ubbidiranno* ecc.

Fin qui abbiamo notato certe stranezze derivate nel *Governo della famiglia* o da cattiva intelligenza di modi dell'Alberti, o da desiderio di sostituire forme, che paressero più comuni o più chiare, alle forme originali; sempre poi da poca abilità della mano, che s'era messa a correggere e rifare. Ma non sono minori quelle derivate dalla necessità di sopprimere quanto potesse ricordar casa Alberti, e i fatti, in mezzo ai quali si suppone tenuto il dialogo nei libri *della Famiglia*.

Così per es., la citazione del Formione (3) e il trapasso a parlare degli onori e incarichi pubblici e della vita degli statuali si fanno troppo meno naturalmente nel *Governo*, che nella *Fa-*

(1) L'esempl. Pazzi (p. 91) ha qui lo stesso modo che è nell'Alberti.
(2) Anche questa parola manca nell'esempl. Pazzi (p. 95).
(3) *Governo*, pp. 17 sgg. — ALBERTI, *Op. volg.*, II, pp. 256 sgg.

miglia, dove quasi nascono spontanei dal ricordo, che assale Giannozzo, dei tempi migliori per la casa sua, e delle sventure e persecuzioni sofferte per opera degli avversari politici di casa Alberti, le quali gli paiono strane e quasi incredibili anche al presente, non che potesse prevederle quando si trovava in altra condizione. Ma v'ha ben altro. Anche prima di quel punto, dopochè Giannozzo ha dato i precetti, secondo i quali regola la sua vita per *conservare l'anima a Dio*, Leonardo gli domanda, a nome anche di Carlo e Battista, se quei precetti erano suoi o d'altri. E *Giannozzo*: « Ben vi paiono belli? Chè, figliuoli miei, « teneteli a mente ».

Leonardo: « Così faremo; che nulla più potrebbe esserci grata « e a perpetua memoria commendata ».

Giann.: « Egli è quanto?... l'anno dopo al 48... dico io bene?... « anzi fu l'anno dopo,... in casa di mess. Niccolaio Alberti ... » (1). Segue qui, com'è naturale, e udiamo ancora dai vecchi, che tornano con compiacenza agli antichi ricordi della famiglia e della parentela, una serie di notizie genealogiche, che spiega in che grado e in che modo fosser congiunti di questo mess. Niccolaio tutti essi interlocutori, e un ricordo dei molti cavalieri e dell'antico splendore di casa Alberti; dopodichè Giannozzo conchiude raccontando che in casa di mess. Niccolaio capitava talvolta un vecchio sacerdote, che in quella forma insegnava: « E mi piacque « tanto quel bel vecchio, che io l'udii fermo e fiso parecchie ore, « senza tedio alcuno, nè mai mi dimenticai quelle sue gravis- « sime parole; sempre mi rimase in animo quella dignità e pre- « senza sua. Se non mel pare testè vedere!... modesto... grazioso... « e nel ragionare riposato e dolce! Poi, come vedi, da me a me « addussi quei suoi detti al mio proposito del vivere ».

Or, nel *Governo*, non soltanto si perde affatto la vivezza di quest'ultima descrizione; ma la risposta non è neppur data a tono. Alla domanda suddetta, che gli vien fatta da figliuoli e ne-

(1) Pagg. 245 sgg.

poti, Agnolo risponde in tono semplicemente affermativo, tanto che può quasi parere un modo brusco e sdegnoso per evitare di dar soddisfazione: « Se vi paiono buoni, figliuoli miei, teneteli a « mente ». E allora i nepoti (appunto essi, compreso Domenico fanciullo, e non i figliuoli) si mettono a fare un lungo sproloquio, che compendia parte degli ammaestramenti, che nella *Famiglia* dà il vecchio sacerdote; e quando essi hanno così fatto ben bene da maestri al nonno, questi, senz'aspettar nessun'altra interrogazione, si ricorda di ripigliare il discorso così: « Tutte queste « cose intesi io già recitare da un vecchissimo padre di famiglia « vostro avolo »; e seguita senz'altro ad esporre un'altra parte delle dottrine del sacerdote dell'Alberti (1).

Qualche pagina più innanzi, nel libro dell'Alberti, Giannozzo, richiesto da Leonardo, dice che se fosse giovane come lui, prima d'ogni altra cosa attenderebbe a cercarsi casa « in luogo, ove io « potessi starmivi a mia voglia, lungo tempo, bene agiato, e « senza avermi a tramutare » (2). Detti poi i danni gravi di questo tramutarsi, enumera le qualità, che ricercherebbe, per isceglier la terra in cui stabilirsi; cosa naturalissima, anzi necessaria in loro Alberti, esuli e lontani dalla patria. Udite tutte queste cose, Leonardo gli domanda: « Come faresti voi? compreresti voi la « casa, o pure ivi ne torresti una a pigione? » (3). Tutto questo discorso mal si conveniva al Pandolfini. Era in patria, e a Firenze; che altra terra doveva egli andar cercando? Si cercò di rimediare, certe cose sopprimendo, altre adattando, invece che alla terra, alla casa; ma quella tal domanda di Leonardo, come farla al Pandolfini, che abitava il suo magnifico palazzo, e aveva case quante ne voleva? D'altra parte, non si volevano lasciar perdere quelle giuste ragioni, per le quali era detto miglior consiglio comprarsi la casa, che abitare in case altrui. Quindi il ripiego infelice di mutar così quella interrogazione: « Come fa-

(1) *Governo*, p. 13.
(2) Pag. 269.
(3) Pag. 272.

« reste voi, *volendo mutare casa?* La comprereste, o torrestene « una a pigione? » (1). Cosa molto strana, a domandarla al Pandolfini, e tanto più dopochè egli, mostrato il desiderio d'avere « bene ordinata e disposta tutta la casa, ove io potessi starmi « ad ogni mio destro, bene agiato, senza avermi a tramutare » (2), aveva speso parecchie parole a dimostrare gl'inconvenienti degli sgomberi! Perfino chi aveva pensato la correzione s'accorse del tristo partito preso, e incastrò nella risposta d'Agnolo quelle parole (che per altro non rimediano niente): « *Quando io non* « *l'avessi*, comprerei, etc. » (3).

Ma le maggiori difficoltà, e dalle quali meno seppe sbrigarsi, incontrò il rifacitore, quando, col soppraggiungere d'Adovardo Alberti, s'introduceva nel dialogo un nuovo interlocutore, uomo maturo d'anni e di senno, e che non aveva udito nulla del dialogo precedente. Soppressa ogni parte narrativa e ogni scena determinata, non era possibile far apparire un personaggio nuovo. Rimaneva l'unico partito di distribuire fra i soliti interlocutori le parole d'Adovardo: ripiego pur molto difficile, perchè nessuno di essi poteva farsi ignaro di quel che era stato fino allora discorso. E a questo si ricorse, ma anche così malamente e con tanto poco criterio, che la magagna si scopre frequentissimamente.

E, per cominciar dal principio, il periodo da noi citato (4), dove è detto della necessità che la donna si faccia, pei suoi buoni costumi riverire, in casa, da tutti, termina nel libro dell'Alberti con queste parole; « tutti i suoi l'ubbidiranno; se ella sarà co- « stumata tutti la riveriranno ». E subito di poi incomincia la parte narrativa nel modo seguente:

« In questo ragionamento Adovardo discese verso noi. Gian- « nozzo e Lionardo si levarono controli e salutarlo. Carlo e io

---

(1) *Governo*, p. 30; e così nell'es. Pazzi, p. 41.
(2) Pag. 29.
(3) Pag. 30.
(4) *Op. volg.*, vol. II, p. 348; vedi sopra, p. 25.

« subito ascendemmo, se cosa fusse abbisognata a nostro padre, « per vederlo ». Ma Lorenzo padre loro era stretto in ragionamenti segreti col fratello Ricciardo, giunto allora di fuorivia, e al quale specialmente voleva raccomandati i figliuoli suoi. Allora Giannozzo, che era venuto appunto per veder Ricciardo, così riprende a parlare: « Se io m'avessi così stimato Ricciardo essere « stamani infaccendato, non mi sarei qui tanto indugiato; anzi « in questo mezzo sarei ito a riverire Iddio e adorare il sacri- « fizio, come già molti anni sempre fu mia usanza fare ogni « mattina ».

Adovardo: « Costume ottimo; e vuolsi prima cercare la grazia « di Dio, chi desidera essere, quanto sete voi, agli uomini grato « ed accetto ».

Giann.: « Così mi pare condegno rendere grazia a Dio de' « doni, quali la sua pietà sino a qui ci concedè, e pregarlo ci « dia quiete e virtù d'animo e d'intelletto; e pregarlo ci conceda « lungo tempo, sanità, vita e buona fortuna, bella famiglia, oneste « ricchezze, buona grazia e onore tra gli uomini ».

Adov.: « Sono queste le preghiere quali porgete a Dio? ».

Giann.: « E sono, e ogni mattina così soglio. Ma costoro sta- « mane qui m'hanno tenuto: fuggitosi il tempo ragionando, non « ce ne siamo accorti ».

Lionardo: « Stimate, Giannozzo, questo vostro ufficio di pietà « essere gratissimo a Dio non meno che se fussi stato al sacri- « ficio, avendoci insegnato tante buone e santissime cose ».

Adov.: « Che ragionamenti sono stati e' vostri? ».

Lion.: « I più nobili, Adovardo, i più utili! etc. ».

Ora si prenda il *Governo*. Naturalmente non ci sarà narrazione; ma il discorso procede così: (1).

Agnolo: « ... tutti gli altri l'ubbidiranno; e s'ella sara costu- « mata, onesta e discreta, tutti la riveriranno, e pregheranno « Iddio le conceda, e simile a noi, lungo tempo, sanità, vita,

---

(1) *Governo*, pp. 79 sgg.

« buona fortuna, assai famiglia e bella, oneste ricchezze, buona « grazia e onore tra gli altri cittadini ».

N.: « Queste sono le preghiere, le quali fate a Dio? »

Agn.: « Sono; e ogni mattina così priego ».

N.: « Stimate che questo ufficio di pietà non meno è grato a « Dio, che ammaestrandoci (1) di tante buone e utili cose. In « tutte queste cose siete da essere lodato e ascoltato, e in questa « più che nelle altre. Sempre si vuole raccomandarsi a Dio, e im- « petrare da lui grazia. Senza il favore suo tutte le nostre opere » sono indarno, etc. ».

Trovato quel legame assai artifizioso delle preghiere, che per di più Agnolo dice che *tutti gli altri* forse faranno, e i nepoti, per poter mandare avanti il dialogo, intendono le faccia egli; si sostituisce a quello che, nella *Famiglia*, è gentile e natural conforto a chi si duole d'un atto di pietà trascurato, una espressione affatto inopportuna, che non s'intende a che serva in quel luogo, dove può quasi parere che si faccia al vecchio il complimento poco cortese di dirgli che tanto vale ch'egli se ne stia in camera a pregare, invece di venire a dar loro i suoi, pur buoni ed utili ammaestramenti.

Ma seguitiamo, e troveremo cose più notevoli. Mi duole soltanto di non potere, per non occupare spazio soverchio, mettere a fronte per intiero due brani assai lunghi (2). Nel libro dell'Alberti, avendo Lionardo lodate a Adovardo le sentenze di Giannozzo sulla masserizia, e dicendo Adovardo: « Quanto vorrei es- « serci stato! » Leonardo segue così: « Gioverebbeti; che aresti « inteso come la masserizia non manco sta in usare le cose, che « in serbarle; e come quelle, delle quali si dee fare più che

---

(1) Nell'esemplare Pazzi (p. 95) queste parole sono poste insieme colle precedenti in bocca ad Antonio, il quale parla così: « Sono. Et ogni mat- « tina così priego. Stimate che questo ufficio di pietà non meno è grato a « Dio, che *ammaestrandovi* di tante buone et utili cose! ». Questa lode veramente sta meglio in bocca d'altri, che del vecchio: ma almeno è qui tolta di mezzo la sgarbataggine della lezione vulgata.

(2) Alberti, *Op. volg.*, vol. II, pp. 350-352; *Governo*, pp. 79-81.

« dell'altre masserizia, sono le cose più che tutte l'altre proprie « nostre; e aresti udito come la roba, la famiglia, l'onore e l'a- « micizia non in tutto sono nostre; e aresti impreso in che modo « di queste si debba essere massaio;... giudicheresti questo dì « esserti felicissimo ». Adovardo si duole di non esservisi potuto trovare; e Giannozzo allora ripiglia modestamente, dicendogli che non creda alle lodi di Leonardo dettate da troppa affezione per lui, che ha detto soltanto alcune cose non nuove, così all'ingrosso, e non in modo da poter dar soddisfazione e utilità a letterati, com'eran loro. Il dialogo seguita poi così:

Lionardo: « Siate certo, Giannozzo, che, ragionando voi della « masserizia, in qualunque luogo i letterati non fastidiosi vi udi- « rebbono volentieri; nè so chi desiderasse in voi altro stile nè « altra copia d'ingegno, nè altro ordine d'eloquenzia ».

Adovardo: « Certo, non ch'io avessi desideratovi altra copia; « ma io mai arei stimato e, dicoti il vero, Lionardo, mai arei « creduto, la masserizia in se avesse tanti membri, quanti tu di- « cevi Giannozzo la distinse ».

Lion.: « Non ne dissi a mezzo ».

Adov.; « Come ? »

Lion.: « Molte più cose!... In che modo alla famiglia bisogna « la casa, la possessione, la bottega, per aver dove tutti insieme « si riducano, per pascere e vestire i suoi; e come di queste si « debba essere massaio ».

Non si poteva qui conservare il testo come stava; e però, lasciando da parte quanto accennava a persona, che non si fosse trovata ai primi ragionamenti, venner divise le parole di Lionardo e di Giannozzo fra i nepoti ed il vecchio, in due lunghe parlate, che sono una specie di sunto delle cose già dette, del quale non s' intende il motivo; a meno che i nepoti non vogliano fare intendere al nonno d'avere imparato la lezione; più un rimpasticciamento delle scuse di Giannozzo (perchè Agnolo non può confessarsi illetterato), fiorito di periodi poco intelligibili (1), e che finisce così: « In tutte le cose bisogna ingegno,

(1) Per es.: « ... le mie parole vi porgono bene. Ma se leggerete, vedrete

« arte, dottrina ed eloquenza. A tutte è difficile potere satis-
« fare senza assiduo studio e continua vigilanza e pratica; ma di
« certo, ragionando della masserizia con qualunche litterati non
« fastigiosi (1), ubbidirebbono volentieri, nè curerebbono altro
« stile, nè altra scienza, nè altra copia d'ingegno, nè altra elo-
« quenzia, che una esercitata e ammaestrata pratica ».

Fin qui il vecchio; il dialogo poi seguita a questo modo:

F. e N.: « Non avremmo mai stimato, nè creduto che la mas-
« serizia in se avesse tanti membri, quanti ci avete dimostrati e
« detti ».

Agn.: « Non ho detto a pieno ».

F.: « Come? »

Agn.: « Molte più cose restano (2). Alla famiglia bisogna la
« casa, la possessione, la bottega, dove insieme si riducano, per
« pascere e vestire i figliuoli e l'altra famiglia; ed anche in ciò
« si dee essere massaio ».

Pare impossibile che a chi andava così rifacendo sfuggisse questo curioso error di memoria del povero Agnolo, che asseriva di non aver detto quello, di cui aveva parlato fino allora, e dei figliuoli e nepoti, che non se n'accorgevano. Il motivo, per altro, se n'intende benissimo, dopo letto il passo dell'Alberti. Ma pare più impossibile che mai, che contuttociò si sia potuto credere Agnolo stesso autore del libro, dove gli si facevan dire di queste incongruenze; e che si sia seguitato a crederlo dopo pubblicato il libro di Leon Battista!

« e intenderete i periti ingegni, le loro sentenzie vere, i loro detti savis-
« simi: dico di quelli savi dotti e vecchi antichi, i quali non sono tutti in
« me. Bene mi sono ingegnato dirvi cose utili, moderne, darvi esempli, ad-
« durvi autorità comprese da loro, le quali per pruova ho trovato così es-
« sere ». *Governo*, p. 80.

(1) Così la prima edizione. In altre successive è stato riposto *fastidiosi*.

(2) Nell'esemplare di casa Pazzi, p. 97: « Molte più cose restano. Inten-
« desti, alla famiglia bisogna la casa ecc., e come in ciò si dee essere mas-
« saio. Testè della moneta ». È un rabberciamento evidente e non troppo felice; ma ad ogni modo lo sconcio è qui minore, che nell'edizione vulgata del *Governo*.

Nè qui si rimane: Si legga, per es., il lungo brano, che nel *Governo* è messo in bocca a Carlo e Giannozzo Pandolfini, e che comincia: « Vedete opinione, che noi teniamo » (1). Per un buon tratto, quest'opinione, confortata di svariati ragionamenti, si riduce a questo, che sopra ogni altra possessione si deve stimare e serbare il danaro: questo è *nervo di tutti i mestieri*, questo necessario a ogni cosa, *supplisce a tutti i bisogni*; tanto che *non fa mestiere occupare l'animo in altra masserizia, che in questa del danaro*. Pur seguono poi dicendo, o confessando, che le possessioni di terre o d'altro sono più stabili che i danari, che « con « avere danari, mancano nondimeno molte e molte cose », nè si potranno per essi aver così buone, come dalle proprie possessioni; inoltre ricavarle dalle possessioni è anche *più grato*, che procacciarle con danari, e serbare i danari è *pensiero continovo* e *travaglio*. Le prime parole, per verità, non istanno troppo d'accordo con queste; ma più amena è la conclusione: « Avendo « voi quanto fusse bisogno a soddisfare alla necessità e alla vo- « lontà vostra e della famiglia vostra, crediamo noi che non vi « curereste troppo del danaro ».

Hanno forse essi mutato la loro opinione, nel tempo stesso, che la manifestavano al padre? Non sembra, perchè Agnolo non cura troppo la seconda parte del ragionamento e la sua conclusione, e ripiglia subito così: «... Io sono in contraria opinione da « voi, se voi stimate più utile il danaro, che le possessioni o i ter- « reni ». Ma anche questo ragionamento spallato ha la sua buona spiegazione. Chi ha fatto il *Governo* ha confuso in un sol discorso un ragionamento d'Adovardo, che parla dell'eccellenza e somma utilità del danaro, specialmente per chi si trovi nelle condizioni, nelle quali versavano allora gli Alberti, e una risposta di Giannozzo, il quale, dopo aver esposto gli argomenti, pei quali crede possedimento migliore e più sicuro e più utile quello dei terreni, conchiude così: « E se non fusse, in queste

(1) *Governo*, pp. 81, 82.

« nostre avversità tu senti a te più comodo il danaio qui, che le « possessioni altrove, stimo ne giudicheresti quello che io mede- « simo. Ed avendo quanto fusse assai per satisfare alla necessità « e alle voglie tue, e della famiglia tua, tu, credo, non troppo ti « curaresti del danaio. E quanto io, mai seppi a che fusse utile « il danaio, etc. » (1).

Andiamo innanzi pochi filari. Giannozzo, nell'*Economico*, Agnolo nel *Governo*, seguono a dimostrare la fallacia e caducità del danaro. Raffrontiamo il dialogo che ne segue, nell'un libro e nell'altro:

Alberti, pp. 355-356:

Giann. ... Potrei ancora raccontarti a quanti pericoli sia sottoposto il danaio: male mani, mala fede, malo consiglio, mala fortuna, e infinite simili altre cose pessime in uno sorso divorano tutte le somme dei denari; tutto consumano, mai più se ne vede nè reliquie nè cenere. E in questo, Lionardo e tu, Adovardo, parvi forse che io erri?

Lion. Quanto io, sono in cotesta medesima sentenzia.

Adov. In chi diciavate voi, Giannozzo, tanto essere forza di argomentazione, che ogni ferma sentenzia dicendo pervertiva? In noi forse litterati? Quanto io, non però non vorrei non sapere, quali mi dilettano, lettere. Ma se i litterati sono quelli, i quali sanno quanto voi dite, con argomenti rivolgere ogni cosa e mostralla contraria, certo in me si può giudicare niuna lettera; tanto testè

Governo, pp. 82-83:

Agn. ... Potrei raccontarvi a quanti pericoli sono sottoposti i possessori del danaio: molti, pe' loro danari, sono periti, morti, spogliati, annichilati e spenti. A troppi infortunii è sottoposto il danaio: a male mani, a mala fede, a mal consiglio, a mala fortuna, e a infiniti mali e pessime condizioni, le quali in un punto divorano tutte le somme dei danari, tutto consumano, mai più se ne vede reliquie, nè cenere. E in questo, parvi, figliuoli miei, che io erri?

F. Siamo in cotesto medesimo parere, benchè in molti sia tanta forza d'argomentazione, che ogni vera sentenzia annullano. Sono i letterati (povero Agnolo letterato!), i quali si dice che sanno la verità delle cose.

A. Quanto a me, io voglio sapere quello che io so, come mi dimostrano le pratiche e l'esperienze.

F. Non (noi?) (2) *pure veggiamo*

---

(1) Alberti, *Op. volg.*, II, pp. 353-355.

(2) Nell'esemplare di casa Pazzi, p. 99: *Noi.*

mi manca ogni ridutto da confutare e' vostri argomenti. Ma, per non mi arrendere sì tosto (che sapete, Giannozzo, sempre fu più lodo vincere chi si difende, che vincere chi subito s'abbandoni), io non per concertare, ma piuttosto per perdere virilmente, dico che questi vostri argomenti non però in tutto mi satisfanno. Non saprei addurvi altra ragione; se non quanto mi pare che 'l corso e impeto della fortuna così se ne porta le possessioni, come il danaio. E forse talora in luogo rimangono ascose e salve le pecunie, ove le possessioni e gli edificii, in palese, sono da guerre, da inimici, con fuoco e con ferro disfatte e perdute.

che la fortuna così se ne porta le possessioni, come i danari; e forse talora rimangono ascose e salve le pecunie, ove le possessioni e gli edifizii sono dalle guerre e dai nemici, con fuoco e con ferro disfatte e annichilate.

Quei poveri figliuoli hanno proprio perduto la bussola! Ma ormai mi sembra superfluo qualsivoglia commento.

Nè mancherebbero altri e altri brani da raffrontare, come abbiam fatto di questi; ma la lista è già anche troppo lunga, e, a quanto mi pare, più che sufficiente a provare chi sia l'autore originale, e chi l'inabile rifacitore, se chi scrisse l'*Economico* o chi il *Governo* della famiglia (1).

---

(1) Pure, quasi a conclusione e conferma di tutto il resto, voglio qui proporre un ultimo raffronto, fra i due passi seguenti, che sono quasi alla fine del libro, dopochè Giannozzo (o Agnolo) ha espresso l'opinione sua contraria al lasciar danari per le mani dei giovinetti e conchiuso così:

Alberti, p. 310:

Giannozzo: ... Io quanto più penso, tanto meno conosco ove sorga più vizio nella gioventù, o per essere troppo bisognosi del danaio, o per esserne copiosi.

Lion.: A me par comprendere che Giannozzo vorrebbe prima i padri stogliessono da' giovani

Governo, p. 92:

Agnolo: ... Ma quanto più penso, tanto conosco meno ove sorga più vizio nella gioventù, o per bisogno del danaro, o per esserne copioso.

Fil.: A noi pare intendere che vorreste *prima* che i padri *stogliessero a'giovani le voglie* loro viziose quanto potessero, *perchè* (Esempl.

IV.

Dal fin qui detto mi par dimostrato che il *Governo* è un infelice travestimento del III libro della *Famiglia*, e che Agnolo Pandolfini non ne fu certamente l'autore. Ma chi fu dunque, e di che tempo costui?

A queste due domande non si può dare risposta precisa e sicura; ma pur qualche cosa di più certo di quanto è stato detto finora, crediamo si possa affermare. Certamente non ridusse il libro a quella forma il sen. Filippo Pandolfini, come opinano il Mancini e lo Scipioni (1). I due Codici della collezione Ashburnahmiana, che son testè ritornati, con tanti preziosi compagni, alla patria, provano che il *Governo*, quale noi l'abbiamo, cioè come il Manni lo pubblicò nel 1734, esisteva già nel secolo XV. Il Codice 528 (2), importantissimo, perchè contiene le correzioni au-

---

le voglie quanto e' potessono; poi mi pare essere certo non gli vorrebbe diventare peggiori per mancamento alcuno di danari.

Giann.: Proprio.

Adov.: O Lionardo! Quanto m'è Giannozzo utile stamani!

Lion.: Molto più fu utile con noi, dicendo tutto ciò che della masserizia si possa udire; e più ancora in che modo si sia massaio della roba, e in che modo si regga la famiglia. E pare a me, di tutte le cose necessarie al vivere, di tutte Giannozzo ci abbia insegnato essere massaio.

Pazzi, p. 109: *però che*) non diventassero peggiori per mancamento de' danari (E poi?....).

Agn.: Proprio.

F. e *N.*: Molto più (più di che?) c'è caro, più utile dicendoci ciò che della masserizia si può dire, e in che modo si sia massaio della roba, in che modo si regga meglio la famiglia, come di ciò ci avete bene ammaestrati e insegnato essere massai.

(1) Mancini, p. 262; Scipioni, lett. V, p. 49. Anche il Bonucci, benchè credesse stranamente autore l'Alberti di due riduzioni del suo libro, pure dà colpa al sen.re Paldolfini d'aver ridotto il *Governo* nella forma che fu pubblicato, facendo quasi un'opera nuova della contaminazione di quelle due riduzioni diverse (*Op. volg. di L. B.*, vol. V, pp. 7, 8). E infine lo stesso Cortesi (*Op. cit.*, pp. 13 e 14) ammette che il Senatore abbia *raffazzonato e rinfronzito il trattato di Agnolo*, fors'anche distruggendo così quel che costituiva « la nota distintiva, il carattere stesso dell'opera, colla guida del « quale certamente ne sarebbe più facile il riuscire allo scoprimento del vero ».

(2) È il cod. 460 del catalogo a stampa. È membranaceo: contiene il *Governo*, nei primi 71 fogli: poi segue, come il Manni notò, il trattato delle virtù, intitolato *Rosaio della vita;* poi la vita di Dante di Leonardo Aretino, in 43 fogli, numerati soltanto fino al 32; segue in sei fogli la vita del Petrarca di Leonardo, scritta dalla medesima mano. A c. 49 t (non numerate) vi son le terzine del Saviozzo per la peste del 1340:

tografe del Senatore, confrontato col 529 (1), scritto a Poggibonzi

---

Madre di Cristo gloriosa et pura,

con questo titolo: *Preghiera di maestro Simone da Siena, facta | alla Vergine Maria, perchè leuasse la pe | stilentia, la quale era allora a Siena.* Segue una *Oratione di m.ro Simone da Siena, essendo in forza di Comune, al Rettore.* Sono cinque strofe, che tutte cominciano:

Domine, ne in furore tuo arguas me,

e sono di questa struttura A, B, b, C, A, D, D, E, e, C, c, F, f, G, g; e il commiato A, B, b, C. A, D. d, E, e, F, F: termina:

illustre core et natural clemente.

Segue la *Morale di mess. Franc. Petrarca a laude della Vergine Maria:*

Vergine bella ecc.

e poi l'*Aue Maria disposta per m.ro Simone da Siena,* che comincia:

Madre celeste stella matutina,

e termina:

il nostro fine alla superna gloria;

poi la nota laude di fra Iacopone:

Cinque sensi mison pegni,

che termina:

che è eterno il dilectare. Explicit.

Dopodichè *Incomincia una novella di mess. Lionardo d' Arezzo, per lui composta.* E in fine, che sarebbe a c. 65: *Questo libro è di Filippo di Ruberto Pandolfini cittadino fiorentino;* e sotto, l' arma di casa sua, fatta a penna, e una cifra d'un F e d'un P. Nella prima facciata del cod. è l'arme Pandolfini di non bella miniatura e assai guasta, ma pur riconoscibile, coi tre pesci d'oro in campo azzurro e il rastro rosso con tre gigli d' oro: ma senza il serpente che si morde la coda, che era nell'arme d'Agnolo di Filippo. — La guardia contiene, naturalmente di carattere più tardo di quello del cod., nel retto, un indice incompleto: a tergo, d'altro carattere, questa scritta: *Agnolo di Filippo Pandolfini autore della presente opera nacque inverso al Mcccl x, fu Gonfaloniere | di giustizia tre volte. Adoperato dalla Repubblica in diverse ambascerie e negozi | concluse la pace tra la Repubblica e 'l Duca di Milano. dopo molti carichi e onori dentro e fuori della città | ottenuti si ritirò a passare la vecchiaia al ponte a Signa sua villa. felicemente | visse e morì, e nella chiesa di S. Martino in una bella sepoltura di marmo volle esser sipolto | l' anno MCCCCXXXXVI.* — Ma ciò non toglie che il cod. debba riguardarsi come anonimo. Questa diceria è certamente molto posteriore al tempo in che il cod. fu scritto: il carattere e lo stile lo provano. Nè quello fu mai luogo dove s' indicasse sui codd. il nome dell'autore dell'opera: e lo provano, non che altro, gli altri componimenti, che il cod. stesso contiene, che recano in principio i nomi degli autori rispettivi. Il *Governo* comincia assolutamente senz'altro titolo: *I lodati studi ecc.*

(1) È il 461 del catalogo a stampa, cartaceo: contiene soltanto il *Governo,*

nel 1476, dimostra chiaramente la verità delle parole del Manni, che han dato luogo ai sospetti e ai punti ammirativi del Mancini e dello Scipioni, non che alle espressioni pungenti, che, parlando del *degno accademico,* adopera il Cortesi (1). Meno qualche *che* relativo, aggiunto forse dal Senatore a chiarezza, mentre con tanta frequenza lo sopprimevano, come l'Alberti, tutti gli scrittori del secolo XV e anche dei precedenti, il Codice 529 contiene già quasi tutte le giunte e le emendazioni che la mano del sen. Filippo ha fatto al pessimo Codice 528 (2).

---

e non ha altro titolo che queste parole in principio: *Collocutori nel presente dyalago Agnolo.* | *Carlo. Filippo. Pandolfo et Dome* | *nico. et prima parla. Agnolo a' sopradecti.* Come si vede, è dimenticato Giannozzo, ma nel dialogo il suo nome occorre. È inutile descrivere il cod., poichè già assai accuratamente lo fece il Manni nella prima edizione del *Governo.* L'arme, che il Manni non conobbe (un albero, su un calvario d'oro, col tronco tramezzato da un libro rosso), una mano posteriore ha notato che è quella dei Benintendi.

(1) *Loc. cit.* Il Cortesi, per verità, ci sembra un po' troppo corrivo a giudicar severamente, e soprattutto a sospettare e dichiarare altri di mala fede. Così l'esemplare del *Governo*, stato già di casa Pazzi, è per lui da ritenersi una *cattiva e brutta impostura* del Bonucci (p. 15). Accuse così gravi dovrebbero essere accompagnate da rigorosa dimostrazione.

(2) Queste giunte e correzioni sono inoltre, salvo alcune, di ben poca importanza; spesso correzioni di trascorsi di penna evidenti; così, per es., a c. 9 t, *im poco che*, è corretto *imperocchè;* a c. 12 r, *alla quale possiate per allora et immediate*, corretto *per allora rimediare;* a c. 11 t, *faccendo sempre dal che opera*, è corretto *qualche opera;* a c. 51 t, *nè darai mai a qual si sia in chasa aridere o baldanza che faccia o dicha*, corretto *ardire o baldanza* ecc.; talvolta cancellature di periodi o frasi due volte ripetute; per es., a c. 19 t, *per le cose pubbliche non lasciate le vostre priuate;* talvolta sono rimessi al loro posto periodi intralasciati, il più delle volte brevi e di poca importanza; per es., a c. 17 r: *Questa onoranza starà con voi, mentre che voi non l' abbandonerete;* e quest' altro, dove s' intende anche quel che fece errare il copista (c. 54 r): vedendo il luogo suo *vacuo, ti ricordi, perchè ella manca, e subito faccia di riauerla, e riautola la riporrai nel luogo suo.* Le aggiunte più considerevoli sono in fondo, dove forse il copista, per la fretta o il desiderio di finire, era più trascurato. Così a c. 68 r, non solo è aggiunta la frase: *che ancora non si debba usare tra gli strani*, ma tutto il discorso di Carlo e Giannozzo che comincia; *A noi pare ora, che qui vogliate seguitare l'uso di quel vostro amico*, e la risposta successiva di Agnolo, fino al punto dove

E forse può provare anche qualche cosa di più: chi pose le mani nel libro di Leon Battista, non che non essere Agnolo, ma forse fu uomo che aveva più conoscenza delle opere dell'Alberti, che della famiglia Pandolfini. Nel Codice 528, due volte a c. 9 r., nè sappiamo vederne il perchè, il Senatore ha cancellati i nomi di Carlo e Giannozzo, lasciando soltanto quelli di Pandolfo, Filippo e Domenico: può credersi che veramente fosse mosso dall'autorità di qualche Codice più antico o migliore; ma ben s'intende perchè ha fatto il medesimo a c. 45 r., e perchè a c. 53 ha senz'altro sostituito i nomi dei nepoti a quelli di Carlo e Giannozzo, che v'erano soli. Nel primo luogo, gl'interlocutori dicevano: « Aremo molto « caro udire il modo, perchè, quando aremo le donne, sappiamo

---

Carlo e Giannozzo ripigliano: *Forse sarebbe il meglio negare aperto.* E a c. 70 t, le parole dei medesimi: *E se voi auesse la bella vesta* ecc., mentre nel cod., dopo il primo *sì* d'Agnolo, seguiva subito: *C. G.: Et se uoi auessi il chauallo* ecc. Ma tutto questo si trova nel cod. 529, secondo le correzioni del Senatore; e così nella maggior parte dei casi. Solamente rarissime volte questo non avviene. Così, per es., a c. 15, il cod. 529 ha *baculo* e non *fuscello*, come nel cod. 528 aveva sostituito il Senatore. Per altro che questi non lo facesse d'arbitrio, lo prova il fatto che nel libro dell'Alberti, al luogo corrispondente, abbiamo *fuscello* (p. 259; e anche il Manni pose questa lezione in margine). Così il 529 legge *soctomectonsi alla morte violenta*, come aveva il 528, prima che il Senatore correggesse *espongonsi*. C'era nel filaro di sopra *soctomectonsi a ogni pericolo:* ha voluto il Senatore evitare la ripetizione non bella, o il verbo del filaro superiore ha indotto qualche primo copista a ripeterlo inavvedutamente? Non lo sappiamo; ma è da notare che nell'Alberti, al luogo corrispondente *(ivi)*, abbiamo due verbi diversi, uno dei quali è appunto il verbo esporre: *vi sponete ad ogni pericolo, porgetevi alla morte.* Ma i due più importanti fatti di questo genere sono, a c. 20 del cod. 528 questa aggiunta: « Non è sauio chi stima meno *la virtù* « *che le cose fortuite.* La virtù ci conduce ad ogni supremo grado » ecc. Il cod. 529, f. 21, legge come il 528, ma non ha il punto prima delle parole *la virtù;* e così il periodo corre, per la solita omissione del relativo: manca sempre per altro il complemento di quel *meno;* e questo è probabile argomento che non sia neppur qui un arbitrio del Senatore. A c. 35 t poi, quest'altra: « Et se per examinare *a bene* eleggiere *s' impara, chi dirà esser* « meglio examinare ecc.? ». Il 529 (c. 36 t) ha qui: « Et se per examinare « si leggie (s' eleggie?) meglio, chi crederrà meglio examinare ecc.? ». E questo è quanto. Mi pare che basti ad assolvere il Senatore Pandolfini della taccia di aver raffazzonato il *Governo*, non che l'opera dell'Alberti.

« fare quello non sanno fare i più de' mariti »; nell'altro: « O noi « mariti (così ha corretto il Senatore, e così ha il Codice 529; « lo sciagurato scrittore del 528 aveva scritto *martori!*) beati, « se, quando aremo le donne, sapremo etc. ». Carlo e Giannozzo le avevano già le donne; la presenza di Pandolfo, Filippo e Domenico lo provava; e ben lo sapeva il Senatore. Nè la colpa si può qui dare al solito tristo menante; perchè anche il 529 porta nel primo luogo tutti e cinque i nomi, e quelli di Carlo e Giannozzo soltanto, nel secondo; e il Manni stesso, quando pubblicò il *Governo*, tenendo a confronto cinque edizioni, non tenne conto, nel primo di questi luoghi, della correzione del Senatore, e ci lasciò tutti e cinque i nomi; e così han fatto gli editori successivi, nè alcuno ha badato alla stranezza della cosa (1). Anzi il Bonucci, che nel ripubblicare il *Governo*, tenne innanzi *ben quindici mss.* (2), pose nel primo luogo tutti e cinque i nomi; nel secondo, Carlo e Giannozzo soltanto (3); sicchè pare evidente a chi si debba questa impossibile distribuzione di dialogo.

Se possiamo permetterci una congettura, crediamo che il nome

---

(1) La cosa può parer tanto più strana, inquantochè, a p. 80 del *Governo*, Agnolo dice: « Sicchè figliuoli miei, i quali avete moglie e figliuoli, di dì « in dì con lo studio e colla prova vi chiarirete di questo medesimo, che « ho conosciuto e conosco io per lunga esperienza al presente. E se avrete « più ingegno di me (!) e osserverete più dottrina e studio, tanto meglio « comprenderete il vero, il modo, l'ordine e tutto quello che s'appartiene « alla masserizia ». Ma non è veramente. Quel passo non prova per niente che chi scriveva avesse coscienza che parte di quelli, a cui il discorso si dirigeva, avessero moglie; ma soltanto che cercava di esprimer qui la sostanza di quelle parole di Giannozzo Alberti, che modestamente rifiutando le lodi dei congiunti, diceva a Adovardo, ammogliato e letterato: « Sicchè « dicoti, Adovardo, non ti dolga non ci essere stato: tu hai moglie e figlioli; « pruovi e conosci di dì in dì quello medesimo, quale ho conosciuto io; e « quanto tu hai più ingegno di me insieme e più dottrina, tanto più e presto « e meglio da te a te comprenderai e bisogni, 'l modo, l'ordine e tutto quello « si richiede alla masserizia » (Alberti, *Op. cit.*, p. 351). Negli altri due passi invece, aveva dinanzi le parole di Lionardo scapolo, e che parlava a nome di Battista e Carlo giovinetti (Alberti, *Op. cit.*, pp. 319, 334); e riproduceva qua e là, senza pensare a chi metteva in bocca queste parole.

(2) Alberti, *Op. volg.*, vol. V, p. 8.

(3) *Ivi*, pp. 186 e 198.

d'Agnolo Pandolfini fosse scelto a sostituire quello di Giannozzo Alberti, non solo per esser quello d'un uomo autorevole e di bella fama, ma perchè nel I libro della *Tranquillità dell' anima* dell'Alberti, essi due venivano messi a paro, per bocca di Niccola dei Medici, il quale diceva appunto ad Agnolo d'aver udito dire sovente da Leon Battista, che « due soli uomini gli paiono orna-« mento della patria nostra, padri del Senato e veri moderatori « della Repubblica, l'uno è Giannozzo degli Alberti suo uomo, « tale per certo, quale ei lo espresse in quel suo libro III *de Fa-« milia,* buono uomo ed umanissimo vecchio, l'altro siete voi, « quale è compari a Giannozzo in ogni lode » (1). Sembrava adunque che l'autore avesse quasi da sè stesso indicato chi si dovesse scegliere in luogo di Giannozzo, volendo levar di mezzo ogni allusione particolare, e fare un libro d'indole affatto generale, che a chiunque potesse attagliarsi, senza però alterarne la sostanza o diminuire la verisimiglianza. Senonchè v'era una difficoltà: poco più innanzi, nel medesimo brano, l'Alberti notava pur una differenza assai rilevante fra i due *ornamenti della sua patria*: « Se a Giannozzo fosse molta cognizione di let-« tere, direi: Quali due uomini altrove si troverebbero o sì com-« piuti d'ogni pregio, o sì insieme simili d'ogni laude? » (2). Dunque nel Pandolfini era molta cognizione di lettere; più innanzi ancora l'Alberti tornava a chiamarlo *uomo eruditissimo e disertissimo* (3); e Giannozzo invece, in più luoghi dell'*Economico* si diceva uomo di poche lettere, che aveva imparato quel po' che sapeva dall'esperienza soltanto, anzi talora si professava senz'altro *idiota* (4), e non sempre mostrava di tenere la dottrina letteraria in troppa stima. Ben se n'accorse chi trasformò nel *Governo* il libro III della *Famiglia*, e s'ingegnò di ovviare, sopprimendo o alterando queste proteste del vecchio

(1) *Ivi*, vol. I, p. 10.
(2) *Ivi*, p. 11.
(3) In principio del libro II; *ivi*, p. 55.
(4) *Ivi*, vol. II, p. 351 e passim.

di casa Alberti. Con qual garbo, per altro, l'ha fatto, per due passi, rilevare lo Scipioni (1), e può rilevarsi da quei tali periodi poco intelligibili, che noi abbiamo citato più sopra, e si potrebbe da parecchi altri luoghi. Senonchè abbiamo ormai citato assai, nè occorre altro a provare che chiunque si fosse costui, fu un dabben'uomo di non troppa levatura; e ci par di esser sicuri che l'Alberti non vide lo strazio che del suo libro si fece, che in qualche luogo, crediamo, se ne sarebbe lagnato.

Così se non ci par possibile determinare esattamente il tempo, nel quale il *Governo* fu ridotto quale noi l'abbiamo, crediamo nondimeno d'aver qualche dato, che possa condurci a congetture non troppo lontane dal vero. La data sicura più antica è quella del Cd. Ashb. 529, cioè il principio dell'anno 1477; ma quel Cd. è apografo certamente, come apografo è il 528, che non ardirei dire più antico, e che certamente venne più tardi in possesso di casa Pandolfini (2). Non credo però che si debba assegnare al *Governo* una data troppo più antica; e forse alcuni criterii interni potrebbero confermare quest'opinione. E prima di tutto, raffrontando varii passi di quella parte del libro III della *Famiglia,* dove si parla dello Stato, coi passi corrispondenti del *Governo,* non soltanto troviamo in questo più particolar cognizione dell'andamento della cosa pubblica a Firenze; ma troviamo data un'importanza notevole a quel che riguarda le gravezze, sia per la briga e il disagio, che dà agli statuali la loro rinnovazione frequente, sia pel disonesto vantaggio, che questi ricavano dalla loro ingiusta distribuzione; e troviamo accenno esplicito all'arricchire dei danari del Comune, appropriandosi le entrate del pubblico; mentre nelle parole di Giannozzo esule, sono accen-

---

(1) Lett. cit., Append. III, pp. 65, 67.

(2) Lo Scipioni (Lett. III, p. 25) cita due cataloghi di libri e manoscritti di casa Pandolfini, esistenti nella Magliabechiana. Nel primo, che è della fine del sec. XV, il *Governo della famiglia* non è affatto citato. Nell'altro, che è del Biscioni, v'è un *Governo della famiglia* senza nome d'autore; e non poteva esser altro, che il cod. Laurenziano Ashburnhamiano 528, che una autorevole testimonianza vien quindi a confermare anonimo.

nate rapine a danno di privati cittadini (1). Tutto questo può

---

(1) Si raffrontino, a mo' d'esempio, i passi seguenti:

Alberti, p. 258:

Eccoti sedere in ufficio! Che n'hai tu d'utile, se non uno solo, potere rubare e sforzare con qualche licenzia? Odivi continui richiami ecc.... Convienti abbandonare i fatti tuoi propri, per distrigare la stultizia degli altri. Ora si richiede dare ordine alle gabelle, alle spese, ora provvedere alle guerre, ora confermare e rinnovare le leggi; sempre sono collegate le molte pubbliche faccende, alle quali nè tu solo puoi, nè con gli altri mai t'è lecito fare quanto vorresti ecc.

Governo, p. 19:

Eccoti sedere in istato. Che n'hai d'utile? Dirai: potere superchiare, sforzare, rubare con qualche onesta licenza, alleggerirti (es. Pazzi, *alleggerarti*) dalle gravezze. Oh! cosa iniqua e crudele volere arricchire dell'altrui impoverire! E come si può arricchire dello stato, se non col rubare il Comune e le singulari persone e' sudditi, e non voler sopportare la sua debita parte della gravezza, ma imporla agli altri, e solo procurare la propria utilità, non curando danno nè pubblico nè privato? Odivi continovi richiami ecc... Convienti abbandonare la bottega, i tuoi fatti propri, per seguitare le volontà e ambizioni d'altri. Ora rinnovare uffici, ora leggi; provvedere all'entrate, alle spese, a nuove gravezze, alle guerre, alle paci, alle discordie, e sempre sono collegate insieme le molte pratiche e consigli e altre opere, alle quali nè tu solo nè cogli altri puoi però fare quello che vorresti etc.

Nell'es. Pazzi (p. 30), oltre le discordie vi sono anche le *concordie*, che fanno pensare agli avvenimenti del 1465 e 1466: e mancano invece le *guerre*, dalle quali ricordiamo che Firenze fu libera dalla pace di Lodi (1454) fino al 1467. Nel medesimo esemplare (p. 32) si trova pure: « fare come i « più fanno, sottomettervi a questo, fare coda a quest' altro per soprastare « a' più degni, *fuggire le gravezze* con sette, compagnie e congiure etc. ».

Alberti, p. 260:

Convienvi servire e confratellare a tutti e ladroncelli, i quali, perchè son vili, così poco stimano la vita in seguire le volontà vostre. E chiamate onore essere nel numero dei rapinatori; chiamate onore convenire, pascere e servire agli uomini servili! Oh bestialità! Uomini degni di odio, se così pigliate a piacere tanta perversità e travaglio, quanto trabocca addosso a chi sia in questi uffici e amministrazioni pubbliche!

Governo, p. 20:

Chiamano onore essere congiurati coi presuntuosi, arroganti e fummosi; non sanno vivere co' buoni, non prezzano onestà nè giustizia, purchè ne vagliano di meglio, o che se ne vantaggino. Stimano più sapere arricchire delle entrate pubbliche assegnate al Comune ed alle spese di quello. Oh bestialità! oh! uomini degni d'ogni riprensione, che cercate lo stato e le ricchezze con tanta perversità e danno degli altri cittadini!

Qui, se non avessimo un Cd. colla data del 1476, correrebbe il pensiero a Lorenzo il Magnifico e a quel che dicon di lui il Guicciardini (*Stor. fior.*, c. I; *Dial. del Reggimento di Firenze*, lib. I, p. 43) e il Machiavelli (*Post mortem Cosimi. Opere*, ediz. di Firenze, 1874, vol. II, p. 222); ma gli esempi, che adduciamo nel testo, mostrano che non ce n'era bisogno. Quanto ai *rapinatori* dell'Alberti credo sien quelli, che Giannozzo chiama più sotto « maligni

far ricorrere col pensiero a quel tempo, in cui le gravezze ebbero tale importanza a Firenze, da far pronunziare al Guicciardini quella sentenza, per altro assai inesatta, ma pur divenuta famosissima e da tutti ripetuta, che Cosimo de' Medici « usò le gravezze « invece dei pugnali... a assicurarsi degli inimici e sospetti (1) », e l'altra « che la casa dei Medici non aveva mai acconsentito « che si trovi un modo fermo, che le gravezze si ponghino « quasi dalla legge, perchè hanno voluto riserbarsi sempre « la libertà di battere coi modi arbitrarii chi gli pareva (2) ». E posson venire alla mente quelle mutazioni e rinnovamenti continui di gravezze, di cui si può vedere una lista (pur non perfettamente completa) in quella *bozza* che pubblicò il Canestrini nel suo libro sulle gravezze fiorentine (3). E insieme le brutte voci che, secondo il Cavalcanti correvano nel popolo, sui danari assegnati alla condotta di Francesco Sforza (4), e le maligne insinuazioni di quell'autore sulle ricchezze male accumulate dalle famiglie Pucci, Corsini, Da Orpello (5); o le parole, meno sospette

---

« e furiosi, i quali per ancora non restano di trascorrere ogni spazio d'ingiuria « e crudeltà contro di noi ». È notevole anche la mancanza, nel libro dell'Alberti, delle parole *maggiorìa* (*Governo*, pp. 19, 22, 23), *maggioreggiare* (pp. 23 e 24; questo verbo peraltro manca nell'esempl. Pazzi, ma la *maggiorìa* c'è), termini così usati a Firenze, che nel 1429, fatta una legge contro i cittadini, che potesser divenire pericolosi allo Stato, si chiamò legge degli *scandalosi e maggiorità* (Neri di Gino, *Commentarii. In rer. ital. script.*, vol. XVIII, col. 1176. C, e cfr. il testo della legge pubbl. dal Guasti nel vol. III, delle *Commissioni di Rinaldo degli Albizzi*, p. 171). Questo potrebbe confortar vie più l'opinione del Mancini, che la *Famiglia* fosse stata scritta dall'Alberti nel 1434, o prima; prima, a ogni modo, della lunga dimora dell'Alberti e della curia a Firenze. Lo Scipioni che sta per il 1438, non ispiega però bene il *postquam ediderat* della « Vita anonima », *dopochè aveva composto* (*lett. II*, p. 18); ed è quello il suo unico argomento.

(1) *Dialogo del Reggimento di Firenze*, lib. I, p. 68.

(2) *Ivi*, p. 40.

(3) *La scienza e l'arte di Stato*, Firenze, 1862, pp. 470 sgg.

(4) *Seconda storia*, cap. XXI, vol. II, p. 181: « Noi conosciamo che le « tante gravezze, che ci è fatto sopportare sotto nome del Conte, che le voci « sono tutte di lui, e le pecunie de' nostri cittadini ».

(5) *Ivi*, cap. XXIII, XXVI, XXVII.

di maligna partigianeria, che Alessandra Macinghi Strozzi scriveva ai figliuoli il 21 di gennaio del 1465 (1), e l'accusa da lei data a Diotisalvi di Nerone e ad altri cittadini principali d'aver *rastrellato* e *grattato* trovandosi nell'ufficio dell'Abbondanza (2), oltre le altre sue lagnanze, sull' ingiustizia delle distribuzioni e degli sgravii (3); e infine, non ch'altro, il dispetto e il dolore dei maggiori cittadini di Firenze, pel rinnovamento del Catasto, nei primi del 1458 (4). E può credersi che questi fatti abbiano suggerito a chi rifaceva, le mutazioni introdotte in questa parte del libro dell'Alberti. Pur non vogliamo dare a tutto questo importanza soverchia; perchè di tutte quelle cose nessuna era nuova per Firenze: tutte quelle cinquine, settine, novine, ventine, che si succedevano e rinnovavano frequentissime, erano soltanto un ritorno a quanto s' era praticato in Firenze prima del 1427; e quanto all'abilità dei cittadini principali nell'*alleggerirsi delle gravezze*, e nel *rubare con qualche onesta licenza*, specialmente coll'ingiusta e arbitraria distribuzione di quelle, bastano a provarla le parole del Cavalcanti, intorno all'introduzione del primo Catasto (5) e soprattutto le lettere di ser Lapo Mazzei, che mostrano i modi, coi quali Francesco Datini e Pietro Rinaldeschi ricchissimi potevan riuscire a non pagar di gravezza quasi nulla (6); nè man-

---

(1) *Lettere di una gentildonna fiorentina del sec. XV ai figliuoli esuli*, pubbl. da C. Guasti. Firenze, 1877. Lett. quarantesima, p. 355: « È un mira« colo e danari si pagano! Non ci sendo altre spese si soglino, tutti credo « tornino nelle buone borse! Iddio provvegga a questa povera terra! ».

(2) *Ivi*, lett. LXIX (15 febb. 1466). Il nome è in cifra; ma la cifra 57, che il Guasti propone d'interpetrare Luca Pitti, per altri riscontri, mi pare sicuramente significhi Dietisalvi: Luca Pitti in quella cifra è rappresentato dal numero 54.

(3) *Ivi*, in più luoghi, e specialmente: lett. XLVII, p. 420; lett. LVII, p. 495. E cfr. la lettera di mess. Agnolo Acciaiuoli, nell' avvert. (A) alla lett. LIV, p. 484.

(4) Vedi le parole, che scriveva da Firenze Niccodemo Tranchedino al Duca Francesco Sforza, il 9 gennaio 1458 del « dispecto de molti richi, quali « andavano al pare de moltissimi poveri a la graveza ». Pubbl. in Buser, *Die Beziehungen der Mediceer zu Frankreich*. Leipzig, 1879, p. 400.

(5) *Istor. fior.*, lib. III, c. XII, p. 214.

(6) Ser Lapo Mazzei, *Lettere ecc.*, pubbl. da C. Guasti. Firenze 1880.

cavano prima d'allora accuse ed esempi di brutte concussioni. Ma a conforto e come a rinfianco di questo argomento, sta un altro accenno d'altro genere, che mi sembra possa ricondurci appunto al tempo degli ultimi anni della vita di Cosimo dei Medici e a quello del suo figliuolo Piero.

Nel libro dell'Alberti, Giannozzo, dopo aver detto che gli piacerebbe d'aver la famiglia vestita decentemente e di buon panno, ma con semplicità; soggiunge: « Questi frastagli, questi ricami, « a me non piacqueno mai vedelli, se non solo a buffoni e trom- « betti (1) ». Nel *Governo* invece, tanto nell'esemplare vulgato, come in quello di casa Pazzi, troviamo lo stesso brano corretto così: « Questi frastagli, questi ricami a me non piacciono, ai maschi; alle femmine sì (2) »; che pare un segno di lusso cresciuto e di maggior tolleranza o condiscendenza per gli ornamenti delle donne, e in ispecie per questi *frastagli e ricami*, che, al tempo in cui l'Alberti scriveva, sembra non si ammettessero dai buoni massai, nè per i maschi nè per le femmine.

Ed era naturale; poichè quei vecchi buoni massai, come Giannozzo Alberti e come ci rappresentano Agnolo Pandolfini, dove-

---

Proemio, p. LVII; e moltissimi luoghi nelle lettere. Vedi p. es., lett. XIX (vol. I, p. 28); lett. XXXVI (p. 45-49); lett. LVIII (p. 75); lett. LXIV (p. 82); lett. LXVIII (p. 86); lett. LXXIX (p. 101), dalla quale s'apprende ancora che Francesco Datini, per opera di coloro che erano deputati a distribuir la ventina, « non avrà mezza la prestanza che se gli viene » in grazia del suo vino del Bucine; lett. XCV (p. 127); lett. CII (pp. 138-140); lett. CIII (p. 141), nella quale il Mazzei consola il Datini ricchissimo e addolorato d'aver 35 fior. di gravezza, facendogli sapere che B. Panciatichi n'aveva 800, mentre altri ricconi 1 o 2! lett. CCIX (pp. 278, 281); lett. CCXIX (p. 312); lett. CCXXVIII (p. 338); lett. CCLIV (p. 405); lett. CCLXX (p. 430); e più altre, che non isto a ricordar qui. Cfr. anche il sonetto d'Adriano de' Rossi, che comincia:

Il selvaggiume, che viene in Fiorenza

in *Rime di Cino da Pistoia e d'altri del sec. XIV*, ordinate da G. CARDUCCI, Firenze, 1862, p. 476. Più innocente astuzia, ma certo meno durevolmente efficace, a fuggir le gravezze, aveva trovato Bartolo Sonaglini (SACCHETTI, nov. CXLVIII).

(1) *Op. volg.*, vol. II, pp. 289-290.

(2) *Governo*, p. 41, esempl. Pazzi, p. 53.

vano professare le idee della fine del secolo XIV e del principio del XV; quando non solamente il B. Giovanni Dominici, nel trattato, che scrisse appunto a preghiera della moglie d'Antonio degli Alberti, vituperava fino nei fanciulli, non che nelle donne maritate e nelle vedove, l'uso delle vesti suntuose e ornate di ricami e di frastagli, e chiamava un *ramo di pazzia* l'usanza di « gittare in superfluità d'intaglio e far cenci e spendere i denari e « molto tempo in fare divise, raccamamenti, doghe e a fra« stagli » (1); e Franco Sacchetti, con pensiero quasi uguale a quello espresso dall'Alberti, rassomigliava i panni variopinti, frastagliati e cincischiati, e stampati, alle strane toppe di Ribi buffone (2); ma anche la legge ne vietava affatto l'uso (3); e quantunque nel luglio del 1388 condiscendesse a lasciar portare i frastagli, purchè di panno poco costoso, ai fanciulli minori di dieci anni e alle giovinette, pur ne mantenne severo il divieto a qualunque donna *portasse mantello;* i ricami poi proibiva a tutte assolutamente, multando anche in venti fiorini chiunque li lavorasse (4).

---

(1) *Regola del governo di cura famigliare*, etc., Firenze, 1860, pp. 113, 136, 141.

(2) Nov. L.

(3) Il primo capitolo della legge suntuaria del 1388, pubbl. in appendice alla *Regola del governo*, ecc., Doc. I, pp. 221 sgg., dice, alludendo a ordinamenti anteriori: « rimanendo fermo ogne altro devieto, che nel detto capitolo « si contiene, fuori che 'l divieto de' frastagli: il quale s'intenda esser conce« duto a fanciulle e fanciulli della detta età di dieci anni in giù ». Segno chiaro che quella legge precedente non permetteva neppur questo. E par quasi certo che fosse la legge, di cui parla il Sacchetti nella nov. CXXXVII, fatta appunto quand'egli si trovò dei Priori: che fu nel marzo e nell'aprile dell'anno 1384 (Vedi la *Cronaca* di Marchionne Stefani, in *Del. degli erud. tosc.*, vol. 17, p. 46); non già del 1383, come scrisse Ottavio Gigli, nel discorso della vita e delle opere di F. S., premesso all'edizione dei *Sermoni* (Firenze, 1857), tratto forse in errore da qualche data di stile fiorentino, secondo il quale, peraltro, sarebbero stati del 1383 soltanto i primi 24 giorni di quel priorato.

(4) Loc. cit., pp. 222, 224, 225, 226, 230. — Checchè dica Franco Sacchetti dell'abilità delle donne fiorentine a schermirsi dall'osservanza di queste leggi (nov. CXXXVII), pur credo che l'uso di ricami e frastagli non dovesse tra le

Nel corso del secolo XV, questa severità si venne assai rallentando; e così, per esempio, specialmente ricami, se ne trovano assai, nella descrizione delle vesti, che formaron le *donora* di Caterina Strozzi, quando andò moglie a Marco Parenti nei primi del 1448. Ma quello era un corredo da sposa, e infine costò in tutto 165 fiorini (1). Più tardi troviamo che il lusso crebbe più assai; i ricami, i frastagli, le fodere e le orlature di pelli costose, le perle e le pietre preziose vennero tanto in uso, che una legge suntuaria, vinta nel Consiglio del Popolo il 27 di febbraio 1456, non ne proibiva, ma soltanto ne limitava l'uso (2); e prescriveva che nessuno potesse spendere « in vestimenti e ornato « della donna sua più che $^2/_5$ della sua dote (3) ». Con che frutto

---

donne d'allora essere troppo comune. In fatti il Dominici, dove prescrive alle vedove vestimenti più dimessi di quelli delle altre donne, sconsiglia i *begli o fini vestimenti*, e *i panni trananti:* di frastagli o ricami non parla. Così il Sacchetti stesso non ricorda ricami nè frastagli, nè nella canzone *sopra le fogge*, nè in quella *contro le portature delle donne fiorentine* (*Rime di Cino da Pistoia e d'altri*, raccolte da G. Carducci, pp. 538, 542 sgg.), nè in quell'importantissima invettiva, che chiude la nov. CLXXVIII; sebbene in tutti e tre questi componimenti, ricerchi minutissimamente quanto di sconcio, d'incomodo, di ridicolo, avessero appunto gli abiti delle donne di Firenze, dalle lunghe berrette e dalle acconciature dei capelli, fino agli *smisurati traini* e alle punte lunghissime delle scarpette.

(1) *Lettere di una gentildonna cit.* Lett. I. Avvert. (F), pp. 15 sgg.

(2) « .....E non possino portare alcuno vestito di sopra o di sotto, ricamato « d'argentiere o di perle o altro richamo, saluo che a' bochaletti delle ma- « niche o al capezzale di dette robe, o alle viste degli sparati delle maniche « da lato de fuori.....

« Possino portare al collo vno uezo di perle semplicemente, sanza altro « ornato pendente, o altrimenti di qualunche ragione.....

« Anchora possino auere e portare insino in due brocchette di pietre pre- « tiose, l'una alle spalle, l'altra in testa. E oltre al uespaio, che portano in « testa, possino portare per acconciatura del capo et auere infino in 4 oncie « di perle.

« Possino portare vno collare di perle, non passando vna libra, nè di « maggior costo di fior. octo l'oncia di dette perle.....

« Non possino (i sarti) fare ricami d'argentiere o di perle in su panni di « lana, se none in sulle maniche e in sullo imbusto dalla cintola in su, non « passando il costo della manifattura fior. dodici ».

(3) R. Arch. di Stato di Firenze. *Provvisioni*, vol. 147 (cl. II, dist. 2, n. 148), f. 365.

lo prova quel che scriveva, dieci anni dopo, Alessandra Strozzi al figliuolo Filippo: « Mai si fece le maggiori espese en dosso alle « donne, che si fa ora. Non è sì gran dota, che quando la fan- « ciulla va fuori, che tutta non l' ha in dosso, tra seta e gioie (1) ». Era naturale: l'ambizione oramai poteva più che qualunque riguardo, non pure di masserizia, ma anche d'onestà. Nell' aprile del 1461, era venuto dai Signori un frate di S. Francesco, che aveva predicato la quaresima in S. Croce, e s'era fortemente lagnato « quod mulieres florentine eo incedant habito, quod nulli « omnino femine honeste conveniret », la qual cosa tornava « ad verecundiam civitatis, quasi talibus aut nesciat, aut nolit « modum imponere; ac etiam ad pernitiem animarum ». E la Signoria convocò però un Consiglio di Richiesti, molti dei quali detter ragione al frate, specialmente per la spesa soverchia, che il lusso femminile produceva; anzi Piero del Benino chiedeva che si proibissero (come, diceva, s' era fatto a Genova) i mutamenti nel vestire delle donne; voleva, in una parola, l'abolizione della moda. Ma non mancavano difensori dell' attuale condizione delle cose. Messer Domenico Martelli diceva non doversi « ultra quam deceat « urgeri illas, que nihil aliud habent, quam ornatum corporis, « quo ipse plurimum niti solent, non ob aliam causam, nisi « ut placeant viris suis, quibus istis artibus accepte sunt ». E Luigi Guicciardini, che fu padre al grande storico e politico, « audisse etiam postremo dixit a Mediolanense quodam Florentie « tunc existente, cum vidisset muliebres vestes plurimas et in- « signia capitis, eas inhonestissime incedere; se vero respon- « disse, mulieres florentinas habitu inhonestas esse, reliquas vero « factis (2) ».

A questo tempo, adunque, di maggior indulgenza, fin delle leggi, non che dei mariti, per le magnificenze donnesche (3), e di lusso

(1) Lett. LXV, dell'11 gennaio 1466; pp. 548-549.

(2) R. Arch. di Stato di Firenze. *Consulte e pratiche*, vol. 58, f. 155 t sgg.

(3) È notevole che anche Matteo Palmieri nella *Vita civile*, biasimando la troppa lindura e ricercatezza del vestire dei giovani uomini, giudica i vestimenti *dilicati, puliti, ricamati, frappati di varii colori*, femminile orna-

crescente, favorito anche da migliori condizioni economiche (1) e dalla pace, che le produceva, non è forse improbabile, che si debba riferire il *Governo*. Nel quale in fatti, troviamo pur soppresso, in tutte e due le redazioni, il periodo che a questo punto seguiva, nel libro dell'Alberti, e che parve forse un po' troppo da taccagno antiquato, in un tempo, in cui tutti portavano l'abito cinto: « E soglio io porre mente, e parmi qui non s' abbia quanto ei « merita riguardo (e benchè potrebbe parere a' larghi e spen- « denti uomini da non ne fare troppa stima, pure egli è così) « il cingere la vesta fa due mali; l'uno che il vestire pare meno « ampio e meno onorevole; l' altro si vede che il cinto lima il « panno, e bene subito arà stirpato il pelo, tale che tu arai « la veste per tutto nuova, solo nel cignere sarà consumata e « vecchia. Non si vogliono dunque cignere le belle vesti: perchè « ove elle onorano te molto, tu il simile riguardi loro » (2).

---

mento; e conchiude: « le fanciulle sono quelle, in chi si richiede la dilicata « bellezza » ecc. (Ed. di Milano, 1839, p. 340).

(1) Il 3 di novembre del 1461, la nuova Signoria entrata due giorni innanzi, radunava un consiglio di Richiesti, ai quali il Gonfaloniere di giustizia Francesco Cigliamochi diceva « ciuitatem hanc qualibet ex parte in « summa felicitate constitutam, maiorem quidem, quam a multis citra annis « habuit; fuisse enim nunc usque bella ingentia, que ciuitatem uexauerint, « nunc uero pacem et tranquillitatem esse; resurgere continuo exercitia « ciuium, ex quibus fiunt quotidie locupletiores, presertim exercitium naui- « gandi utillimum et honorificum ciuitati, nec fuisse ullo unquam tempore « adeo frequentatas artes ab uniuerso populo, quemadmodum hodie frequen- « tantur; et ex his augeri continuo redditus publicos ita ut ad quantitatem « 400 m. florenorum iam ascendant, et ex hoc Montem in pristino gradu « restitutum esse semperque meliorem in dies fieri, et soluere pagas omnibus « ciuibus, cum maximo commodo ciuitatis..... Vnde ipsos dominos non facile « intelligere quid sit, quod desit ad augendam ciuitatis felicitatem etc. ». E il vecchio mess. Manno Temperani diceva che da 40 anni aveva fatto parte di consigli di Richiesti e mai aveva udito così parlare i Signori; e mess. Domenico Martelli, per non istare a citar altri: « verum esse et notorium quod « domini dixerunt, ciuitatem istam a centum annis citra numquam fuisse « feliciorem » (R. Arch. di Stato di Firenze, *Consulte e pratiche*, vol. 57, f. 110 t). E cose dello stesso genere dicevano, all'entrare, i Gonfalonieri delle Signorie successive; il 5 di gennaio (*ivi*, f. 123) e il 4 di marzo (*ivi*, f. 144 t). Cfr. Dom. di Lion. Boninsegni, *Storia fiorentina*, Firenze, 1637, p. 125.

(2) Non mi pare fuor di luogo notare che, dal confronto d'alcune pitture

Forse anche certe parole, che suonano manifesto biasimo a coloro che erano a capo dello Stato, sebbene sieno un travestimento di quelle che Giannozzo usa, nel libro dell'Alberti, contro i capi della parte che aveva esiliato e condannato a pene fierissime lui ed i suoi (1), potrebbero parere come un'eco di forti e e aperte parole pronunziate fin nelle Consulte del Comune negli anni 1456 e 1457 (2). Vero è che il Parlamento del 1458 tolse via questi ardimenti; ma un libro, di cui non si nominava l'autore, e nel quale s'introduceva a parlare a quel modo un uomo autorevolissimo, ma ormai morto da un pezzo, non poteva esser pericoloso per chi lo scriveva.

Checchè ne sia, non vogliamo però dar troppa importanza a queste congetture, che ci serve soltanto d'aver accennato come non improbabili. E, per conchiudere, raccogliendo in poche parole la sostanza di quanto abbiamo scritto, ci sembra di poter affermare: primieramente, e con sicurezza, che, se anche Agnolo

---

del sec. XV, e massime della seconda metà, con altre del secolo precedente, m'è sembrato di scorgere assai raro l'uso del cinger le vesti nel secolo XIV, e rarissimo nelle donne; mentre nei quadri del sec. XV, che io ho visti, le donne son tutte cinte; e così gli uomini, quando non vestano il lucco, hanno cinta la veste spesso anche ricca e lunga, sopra la quale è talvolta gettato un ampio e corto mantello. Vedansi, per es., le pitture della sala dei quadri grandi dell'Accademia di Firenze, o quelle del C. S. di Pisa, e specialmente quelle del trionfo della morte e del giudizio universale attribuite all'Orcagna, e le storie del vecchio testamento di Benozzo Gozzoli, non che le pitture di questo che si trovano a S. Gemignano. Rare le figure cinte in Giotto: rare nell'Angelico: e soltanto re, come nell'adorazione dei magi: o chi sia rappresentato in veste andante e quasi da casa, come i farisei che pagan Giuda: in Benozzo, invece, son cinte quasi tutte. E notisi che la legge del 1456 permetteva alle donne fino a due ricche cinture: « Non possino auere più che « infino in due cintole, non passando il costo in tucto, fra tessuto, oro o « ariento, fior. venticinque ». Ce n'era d'avanzo, perchè una cintura siffatta *fosse a veder più che la persona!*

(1) *Governo*, p. 25. ALBERTI, *Op. cit.*, pp. 264-265. A ogni modo, queste parole non hanno nessun valore, come testimonianza del giudizio che recava Agnolo Pandolfini su coloro che erano a capo del Governo di Firenze negli ultimi anni della sua vita.

(2) Vedi nel R. Arch. di Stato di Firenze, il vol. 56 delle *Consulte*, *passim*, e specialmente certe parole di Domenico Ginoli.

Pandolfini si ridusse a vita ritirata e campestre, come generalmente s'afferma, ciò non potè essere prima del 1440, ma forse più tardi; e che non avvenne ad ogni modo, per nessuna nimicizia, che Agnolo avesse per Cosimo dei Medici e per la sua parte, nè per disgusto del loro modo di governare, e meno che mai per l'esilio di messer Palla Strozzi. In secondo luogo, che Agnolo non può essere l'autore del *Governo della famiglia*, il quale non è altro che un travestimento assai infelice del libro III della *Famiglia* dell'Alberti, che si volle ridurre a trattato separato e d'interesse generale. Infine, in terzo luogo, che il *Governo* probabilmente fu scritto quando Agnolo era già morto, e forse verso il 1460 e da un nemico di chi allora governava a Firenze; il quale cercò insieme coprirsi da ogni pericolo e dare all'opera sua autorità e verisimiglianza maggiore, scegliendo a principale interlocutore Agnolo Pandolfini, uomo di nome bellissimo, e che, secondo la mente dell'Alberti medesimo, era più che nessun altri somigliante a Giannozzo Alberti e quindi adatto a venirgli sostituito.

F. C. Pellegrini.

SIGIERI NELLA DIVINA COMMEDIA

I.

Chi è che leggendo il canto X del *Paradiso* non si sia soffermato sui versi, nei quali l'Alighieri parla con espressioni di sì alta stima e di affetto così caldo, intorno ad un filosofo francese, d'altronde non molto conosciuto, intorno a Sigieri di Brabante?

I versi di Dante sopra Sigieri sono velati, misteriosi, così che rappresentando il pensiero di lui non irraggiato di luce, ma quasi celato in una semi-oscurità, lasciano il lettore curioso e pensoso. Difatti S. Tommaso, il quale risplende lassù tra i chiarori, che danzano nel cielo del Sole, indicando a Dante uno dei suoi compagni di gloria, lo descrive così:

> Questi, onde a me ritorna il tuo riguardo,
> È il lume d'uno spirto, che in pensieri
> Gravi, a morire gli parve esser tardo.
> Essa è la luce eterna di Sigieri,
> Che, leggendo nel vico degli strami,
> Sillogizzò invidiosi veri.

Chi era questo Sigieri? E perchè Dante lo ha elevato a gloria sì alta da farlo compagno a S. Tommaso, e degno che l'autore delle due Somme lo encomiasse con parole di tanta lode?

II.

Che Dante sia andato a studiare a Parigi, è cosa ammessa volentieri anche da coloro che in generale si mostrano poco disposti ad accettare le dicerie e le leggende che dal volgo furono intessute e diffuse intorno alla figura del grande Poeta.

Adolfo Bartoli (1) se non ammette addirittura come un fatto del tutto provato il viaggio dell'Alighieri a Parigi, tuttavia lo riguarda come sommamente probabile. Poichè, dopo di avere raccolte ed ordinate le numerose testimonianze che si riferiscono ad esso, egli dichiara che l'attestazione di Giovanni Boccaccio merita di essere presa in considerazione, e che quella di Giovanni Villani è innegabilmente autorevole. Nella *Vita di Dante*, il Boccaccio riferisce che l'Alighieri studiò dapprima a Firenze, e poscia a Bologna, e la presenza sua alla Università Parigina la ritarda fino agli ultimi anni di sua vita: « già vicino alla vec-« chiezza ne andò a Parigi, dove, con tanta gloria di sè, dispu-« tando più volte, mostrò l'altezza del suo ingegno, che, ancora « narrandosi se ne maravigliano gli uditori ». Queste ultime parole, possono, più o meno, dipendere da narrazioni leggendarie, giacchè si riattaccano al noto racconto di Giovanni di Serravalle, il quale vuol far credere che Dante, dopo esser riuscito baccelliere nell'Università di Parigi, vi abbia anche lette le tesi prescritte *pro forma magisterii*, e compiuto insomma tutto quanto era necessario per ottenere la laurea in teologia. Non restava che l'ultima formalità; ma per questa bisognava pagare. E il denaro, era ciò che mancava. Per mettere insieme la somma necessaria, Dante fece ritorno a Firenze; ma come fu in patria, si lasciò far priore, e quivi, datosi tutto ai pubblici officî, « ne-« glexit studium, nec rediit Pariseos ».

---

(1) *Storia della letteratura italiana*, V, 211.

Questo racconto, al quale l'Arrivabene (1), parlando della presenza di Dante in Parigi, volle dare un'importanza, che certo non può avere, trasporterebbe la venuta dell'Alighieri a Parigi al sec. XIII, cioè al periodo anteriore all' esiglio. Lochè è realmente contrario a ciò che ci ha insegnato in modo chiarissimo e con tante particolarità l'antico biografo; seguìto con parole non meno chiare da Benvenuto da Imola (2), cioè da colui che Carlo Hegel chiamò il commentatore storico.

Del resto anche considerato in sè stesso quel racconto presenta poca probabilità, giacchè è appena credibile, che negli anni della vita tranquilla, il poeta possa essersi trovato in Parigi così sprovveduto di denaro non solo, ma anche di credito, da non poterne raccogliere da quei tanti e ricchissimi suoi connazionali, che, come ser Ciappelletto, colla forza del denaro erano diventati per così dire onnipotenti nella Francia. Dante nel *Convivio* (trattato I, c. 3), dice che fu la condanna del 1302 che gli portò *esiglio* e *povertà*. Prima d'allora dunque non era povero. Concludendo, pare che se la leggenda ha un fondo storico, se essa significa qualche cosa sullo stato economico del poeta, debba riflettere la condizione sua nel tempo dell'esiglio. Allora Dante sofferse realmente i dolori della povertà; e il lamento ch'egli esprime nella epistola a Cangrande, lo ripete assai spesso nella *Divina Commedia*, dove si fa predire dal Cacciaguida:

> Tu proverai siccome sa di sale
> Lo pane altrui, e come è duro calle
> Lo scendere e il salir per l'altrui scale.

Questi erano per lui gli anni del patire e dello stentare la vita; tali non erano stati quelli certamente, nei quali aveva cantato l' amore, avea chiesta la mano di Gemma Donati, aveva servito il suo Comune, come Priore nel Palazzo della

---

(1) *Il secolo di Dante*, Monza, 1838, pp. 41 sgg.
(2) *Ant. ital.*, I, 1163, 1165.

Signoria, come soldato a Campaldino, come ambasciatore a San Gemignano.

L'Arrivabene richiama in vita, per provare la venuta di Dante a Parigi prima di sua condanna, una arguta osservazione di Gian Giacomo Dionisi. Dessa si fonda sul *Convivio*, lib. I, c. 3, e precisamente sul passaggio seguente: « Per le parti quasi tutte « alle quali questa lingua si stende, peregrino quasi mendi- « cando sono andato, mostrando contro a mia voglia la piaga della « fortuna, che suole ingiustamente al piagato molte volte essere « imputata. Veramente io sono stato legno senza vela, e senza « governo, portato a diversi porti e liti dal vento secco, che « vapora la dolorosa povertà » (1). In questo passaggio del *Convivio* si è voluto vedere la prova per la quale si dimostra che Dante, esule da Firenze, non viaggiò che per l'Italia soltanto; di vero nelle parole trascritte si parla unicamente di luoghi d'Italia.

L'argomentazione, per quanto acuta, siamo certi che regga? Consentendo pure, che il I libro del *Convivio* sia stato compilato dopo degli altri tre, ci rimarrà sempre del tempo sufficiente per assegnare al viaggio dantesco un anno qualunque nell'ultimo decennio o dodicennio di sua vita. E anche senza di questa considerazione, non si sa vedere che il poeta nelle parole citate dica proprio ch'egli non uscì dall'Italia. Afferma che percorse parecchie città d'Italia, ma null'altro aggiunge. Sui luoghi fuori d'Italia, nè afferma, nè nega. Tuttavia per congettura potrebbe dirsi, che, se Dante fosse andato allora fuori d'Italia, non avrebbe lasciato di aggiungerlo, per dar rincalzo al suo argomento. Forse questo non era tuttavia necessario, poichè lo scopo del Poeta non era tanto quello di narrare tutte le sue peregrinazioni, quanto quello di far sapere che a tutti o quasi tutti i suoi connazionali aveva dovuto far conoscere la propria infelicità, per il che aveva provato nuovi dolori, nuove umiliazioni.

---

(1) E in appresso (Tratt. I, c. 4) scrive: « .... ed io mi sia quasi a tutti « gl'Italici appresentato ».

Il Bartoli, come abbiamo veduto, attribuisce a buon diritto molto valore alla testimonianza del cronista Villani. Giovanni Villani che meditò la sua cronaca nel 1300, quando fu a Roma per il Giubileo, pare non abbia cominciato a scrivere prima del 1320 incirca; questa almeno è l'opinione più recente (1). Anche ammesso questo, la sua testimonianza non resta di essere contemporanea alla morte del poeta. Il cronista ha un capitolo sull'Alighieri (libro IX, c. 135); e quivi, giunto a parlare di Carlo di Valois, dice che costui « venne a Firenze l'anno 1301, « e caccionne la parte bianca..... il detto Dante era de' maggiori « governatori della nostra città e di quella parte, bene che fosse « guelfo; e però senza altra colpa colla detta parte bianca fu « cacciato e sbandito di Firenze, e andossene allo studio a Bo- « logna e poi a Parigi, e in più parti del mondo; questi fu grande « letterato quasi in ogni scienza, tutto fosse laico, fu sommo « poeta e filosofo, e rettorico perfetto ecc. ».

La *Rubrica Dantesca nel Villani* fu oggetto ad una dotta monografia che Vittorio Imbriani — di cui lamentiamo pur troppo la recentissima perdita — inserì pochi anni or sono nel t. XIII del *Propugnatore* (Bologna 1880) (2). L'Imbriani collazionò quel capitolo con molte edizioni e con molti codici; l'opuscolo del dotto napoletano viene dimenticato dal ch. Bartoli, anche là dove l'illustre professore di Firenze, a proposito del mese della morte del poeta, cita qualche codice fiorentino dall'Imbriani consultato.

L'Imbriani, discutendo, parola per parola, il testo del Villani, molte cose ne rifiuta; e sopra tutto gli nega, ch'egli abbia potuto conoscere ciò che Dante fece nell'esiglio; mentre erra perfino intorno a qualche particolare riflettente le azioni di Dante in patria, avanti alla condanna. Egli stesso, l'Imbriani (p. 175), cita il luogo del *Convivio*, nel quale Dante parla dei suoi viaggi per

---

(1) Cfr. anche Amari, *Vespro*, 9ª ediz., Milano, 1886, III, 15.
(2) Cito l'estratto, che l'esimio uomo mi regalò.

l'Italia dopo l'esiglio, e ne conclude che non sia uscito dalla penisola. I ricordi locali che ripetono i nomi di Arles, della Fiandra ecc., non trovano nell'Imbriani maggior considerazione di quella che ne prestasse loro recentemente il Bartoli; l'uno e l'altro su tal proposito sono perfettamente d'accordo. Essi in sostanza dicono, che se quei ricordi hanno valore per provare la presenza di Dante nei luoghi da lui accennati, allora dovremmo conchiudere ch'egli fu anche nel Tanai e nell'Etiopia, e in tutti i siti che si trovano menzionati nella *Divina Commedia*. Che ciò sia vero, nol credo. Poichè altro è ricordare un nome geografico, ed altro è descrivere più o meno minutamente una località. Niun nega che nella *Divina Commedia* s'incontrino certe descrizioni — quella dei monti d'Assisi, per citare un esempio — così minuziose e così esatte, che per chiamarle col giusto loro nome, bisognerebbe dirle fotografie. Or bene, queste possono forse essere state scritte da uno che giammai siasi recato sui siti? C'è dunque a distinguere descrizione da descrizione; e la questione non va risolta in complesso, ma partitamente caso per caso. Fermiamoci qui, poichè corre pericolo che la discussione ci conduca troppo lontano.

Ritornando all'Imbriani, egli impugna la possibilità di tanti viaggi danteschi. « Dante era povero (egli dice, p. 176); rimesse « da casa non poteva averne; doveva pensare prima di tutto a « mangiare e non a seguire corsi universitari od a far viaggi « d'istruzione o di piacere, confortati da onoranze o da benevola « accoglienza ». E più sotto: « Io non crederò mai ai viaggi di « svago e di studio di Dante, finchè non mi si dica con quali « mezzi vi provvedesse e chi gli facesse le spese ». E in appresso (p. 177): « io riterrò fondatamente come frottole illepide « questi continui pretesi viaggetti di Dante per l'Italia ed il suo « preteso gran viaggio oltr'Alpe ».

Con tutta la venerazione che noi dobbiamo al valente critico napoletano, bisogna tuttavia ammettere, che noi chiederemmo troppo volendo proprio sapere per filo e per segno l'azienda economica del poeta. I viaggi di Dante per l'Italia sono apertamente provati dalla recata testimonianza che egli medesimo ne dà, a

parole ben chiare nel *Convivio*. Ora che viaggiasse in Italia, o che viaggiasse fuori d'Italia, pare che sia presso a poco lo stesso, quanto alla questione economica; tanto più che la Francia era un paese tutt'altro che sconosciuto agli Italiani, ed ai Fiorentini in ispecie, i quali anzi vi tenevano fattorie e banchi di cambio, in proporzioni non ristrette, e in numero non piccolo. Per un fiorentino un viaggio in Francia, e a Parigi, era allora una cosa affatto comune. Anche il Villani fu in Fiandra, nei primi anni del sec. XIV.

Piuttosto un'altra osservazione potrebbe farsi sul passo del Villani. Il Cronista non dice espressamente che Dante abbia visitato Parigi dopo l'esiglio. Egli è vero, gli studî di Dante li coordina all'esiglio; ma lo fa non tanto per far quelli seguire a questo, quanto perchè il fatto della condanna gli offre modo di spezzare quasi in due sezioni la biografia del poeta. In altre parole accenna prima alla parte biografica, e passa poi a dire degli scritti e in generale della dottrina di Dante. Il legame sta in quella particella *et* che precede la frase *andossene allo studio* ecc. Ora in due dei codici visti dall'Imbriani, uno dei quali è del XIV secolo, in luogo di *et andossene* dato da alcuni mss. leggesi invece: *lo quale se n'andò* ecc. Le notizie dei viaggi sono raccolte in quest'unico periodo, che forma il trapasso al periodo: *Questi fu grande letterato*. Par dunque che, se anche Dante fosse stato a Parigi prima dell'esiglio, con tutto questo il Villani avrebbe dovuto far menzione di quel viaggio qui e non altrove. Le quali parole sien dette peraltro senza ch'io voglia trasportare effettivamente il viaggio di Dante ai primi anni di sua vita; ma soltanto per mettere in chiaro il valore delle parole del Villani.

Procedendo d'induzione in induzione potrebbesi forse da qualcuno supporre che il Boccaccio, solito ad ingrandire ed infiorare i fatti, sia partito appunto di qui per ciò che concerne il viaggio dantesco a Parigi. Di guisa che, avendo egli interpretato il passo del Villani nel senso che Dante sia andato a Parigi dopo l'esiglio, ci abbia poi aggiunto del suo, che addirittura vi si recò sul cader di sua vita. Tale supposizione è senza dubbio per qualche

rispetto attraente, e sembra convenire assai bene col fare immaginoso del novelliere. Tuttavia siccome è evidente che il Boccaccio ebbe alla disposizione sua molte fonti, noi non siamo affatto autorizzati a concedere che una forse non completa interpretazione del passaggio del Villani abbia dato occasione alla attestazione precisa del biografo.

Il Boccaccio ricorda i viaggi danteschi (come giustamente rileva il prof. Bartoli) anche nel carme latino, col quale inviò al Petrarca un esemplare della *Divina Commedia*. Anzi in questo carme, oltre a Parigi, menziona come visitati dall'Alighieri, i lontani Britanni, *extremosque Britannos*. Il Bartoli crede che la frase sia nient'altro che una vacua amplificazione retorica; e rammenta passi di classici che ricordano i *divisos orbe* Britanni. Apprezzo le osservazioni dell'argutissimo critico, anche non accettandole per intero. La retorica vi s'infiltra un po'certamente, ma non so vedere ch'essa c'entri al di là della parola *extremos*, poichè mi pare ben ardito il credere, che proprio anche i Britanni stiano per retorica nel carme del Boccaccio. S'egli avesse parlato dell'*ultima Thule*, assai volentieri potremmo concedere che la Thule, non dirò favolosa, ma certo tenebrosa, si avrebbe potuto facilmente scartare; ma, quanto ai Britanni, pare che il Boccaccio ne possa e ne debba aver parlato con miglior cognizione di causa, e con più sicurezza.

Potrebbesi bensì osservare, che se il Boccaccio parla degli *estremi Britanni*, il Villani ci fa pur menzione di *più parti del mondo* visitate dal poeta. Che il Boccaccio gonfi l'espressione del cronista, e la snaturi precisando ciò che l'altro volle lasciare sfumato? Facendo siffatta ipotesi, ricadremmo nei medesimi imbarazzi, nei quali ci eravamo trovati nell'ipotesi precedente, quella cioè della retorica pura. Laonde per adesso sembra che il miglior partito sia quello di accontentarci delle notizie, quali si leggono nelle fonti, ed ammettere come meno improbabile la tradizione, certo antica, giusta la quale il poeta fu a Parigi verso il finire della agitata sua vita.

III.

Quantunque la quistione intorno al viaggio di Dante a Parigi entri qui appena in modo del tutto secondario, tuttavia non voglio lasciarla, senza toccare almeno di volo un altro punto, che sarebbe forse suscettibile di una trattazione speciale e diffusa.

Quasi tutto intero il canto VIII del *Paradiso* è occupato dal delicatissimo episodio di Carlo Martello, figliuolo di Carlo II lo Zoppo. Carlo Martello, re titolare di Ungheria, aspettava la successione Napoletana, quando la morte lo colse ancora in verdissima età; sicchè quella corona, con molto rammarico dello Alighieri, passò più tardi sulla testa di re Roberto. Dante fu amico, intimo amico del giovane principe Angioino, che qui parla liberamente con lui, e gli discorre e delle cose pubbliche, e delle azioni di quelli di casa sua. Dante, pieno di reverenza, adopera parlando con Carlo Martello, il *voi;* mentre l'Angioino usa del *tu* col suo amico. Avviene anche in questo caso, quello che succede tra Dante e Brunetto Latini. Dante tratta col *voi* il suo consigliere e maestro, il quale invece gli rivolge la parola nella seconda persona, come avviene tra superiore e inferiore. Dopo il lungo colloquio, che si aggira anche intorno ad alte quistioni giuridiche, filosofiche, teologiche, si chiude il canto colla spiegazione dei motivi, per i quali le cose del mondo van male, non seguendosi le inclinazioni e le vocazioni di ciascuno.

Il canto IX principia inaspettatamente così:

> Dappoichè Carlo tuo, bella Clemenza,
> M'ebbe chiarito, mi narrò gl'inganni
> Che ricever dovea la sua semenza;
> Ma disse: taci e lascia volger gli anni:
> Sì ch'io non posso dir se non che pianto
> Giusto verrà diretro ai vostri danni.

I commentatori spiegano a ragione che per gli *inganni* che

dovevano danneggiare la semenza di Carlo Martello, bisogna intendere la successione di Roberto in danno di Caroberto figlio di Carlo Martello, e re d'Ungheria. Caroberto aspirava alla eredità del padre, la quale invece, alla morte di Carlo II (1309), passò com' è notorio, a Roberto, fratello minore di Carlo Martello.

Non tutti i commentatori sono d'accordo nel dirci chi sia la *bella Clemenza*, alla quale Dante, con apostrofe così inattesa, e, diciamolo anche, così inusata nella *Divina Commedia*, rivolge qui la parola. È certo che Dante si volge a lei, viva al momento in cui egli stava scrivendo. Il ricordo della *bella Clemenza* si è frapposto al filo dei pensieri, che, intorno alla storia Angioina, stava svolgendosi nella mente dell'Alighieri. Questi, come talvolta apostrofa il lettore, così ora fa appello ad una persona, che dovea senza dubbio avere diretto interesse alle cose Angioine, ed anzi dovea partecipare al dolore della esclusione di Caroberto dal trono di Napoli.

Francesco da Buti non dubitò che la Clemenza a cui allude il poeta, sia la figlia di Carlo Martello, che nel 1315 andò sposa a Luigi X re di Francia. Il Buti scrive così: « Finge l'autore, « che, poi che fu tornato al mondo e scrisse quello ch'elli avea « veduto, finito di dire la dichiarazione fattali da Carlo..... elli « indirizzasse lo parlare suo a Clemenza, figliuola del detto re « Carlo, bench'ella non fosse presente quando egli scriveva ».

Queste parole mi paiono assennate. Anzi mi sembra indubitato che Dante apostrofando Clemenza, nell'atto in cui allude velatamente alla successione di Roberto, ci costringa senza più ad ammettere che la principessa a cui egli pensava fosse viva nel 1309, anche se non si volesse accordare, come io tengo per affatto ragionevole, che la si debba creder viva, anche nell'anno in cui Dante scriveva questo verso a lei indirizzato, con tanta verità di affetto, questo verso colorito di quella melanconia che significa dolori realmente sentiti.

L'opinione del Buti non fu accettata da tutti. Così pure il Tommaseo pendeva incerto se dovesse riconoscere nella *bella Clemenza*, la Clemenza figlia di Carlo Martello, ovvero la moglie

di lui, che fu figlia di Rodolfo d'Asburgo. Il Todeschini (1) sta apertamente per l'Asburghese. Ed al Todeschini fece eco pochi anni fa Isidoro del Lungo (2), in una delle dottissime appendici dantesche, che egli aggiunse al suo *Dino Compagni*. Il Del Lungo si fonda specialmente sul *tuo* del verso: « Dappoichè Carlo tuo, « bella Clemenza ». Il *tuo,* allude a marito, non a padre, secondo il Del Lungo; e l'ipotesi così è più *poetica* e più *consona* al contesto, mentre l'ipotesi del Buti ne rimane addietro.

Al *tuo* si fermò anche Eugenio Camerini, nel commento: « tuo « marito », non padre, come vuole il Buti, poichè nel 1300 la figlia non aveva che sei o sett'anni d'età.

Verissimo: la figlia Clemenza era bambina ancora nel 1300. Ma Clemenza d'Asburgo era morta. La cronologia degli Angioini, finora così mal nota, venne illustrata con abbondanza di materiali archivistici, dal compianto Camillo Minieri Riccio, nei suoi molteplici lavori in argomento. Nella sua *Genealogia di Carlo II d'Angiò* (3), egli riuscì a provare che Clemenza asburghese era senza dubbio ormai defunta nell'agosto 1295, lasciando tre figli, Caroberto, Beatrice e Clemenza, della educazione dei quali si occuparono Carlo II e la regina Maria sua moglie. Clemenza era nata nel febbraio 1293, come risulta al Minieri; il quale poi congettura che la nascita di lei abbia portato la morte alla madre; tale ipotesi peraltro si fonda soltanto sulla identità del nome, supponendo egli che nella bambina abbiasi voluto rinnovare il nome della defunta genitrice. Questa dunque è una semplice supposizione. Quello che resta provato è la morte di Clemenza d'Asburgo prima della fine di agosto 1295.

La supposizione anzi del Minieri pare contraddetta da qualche testimonianza. Il *Chr. Parmense* (4), asserisce che Carlo Martello e sua moglie morirono in Napoli nell'anno stesso « et dictum « fuit, quod erant tossicati ». Il *Cronicon* pone il doppio luttuoso

---

(1) *Scritti su Dante,* I, 704-6; II, 409.
(2) *Dino Compagni,* II, 499.
(3) *Arch. stor. napolet.*, VII, 15 sgg. (Napoli, 1882).
(4) *R. I. S.*, *IX*, 832; e in *Chronica Parmensia*, Parmæ, 1858, p. 96.

avvenimento sotto l'anno 1295, e questo è giusto almeno per ciò che riguarda Carlo Martello, poichè il Minieri Riccio trovò che egli morì addì 19 agosto 1295.

Quindi la Clemenza dantesca è la moglie di Luigi X di Francia. Con questo s'intende bene come il poeta, alludendo all'esclusione di Caroberto dal trono, lo dica *sua semenza* di Carlo Martello: Clemenza, a cui si rivolge, non era la madre, ma la sorella di Caroberto: mentre la frase *vostri danni*, nel v. 6, va bene, poichè trattavasi dei danni avuti da tutta la famiglia di Carlo Martello.

Il Todeschini era persuaso che Dante avesse personalmente veduto la bella Clemenza a cui rivolge il discorso, ed avesse parlato con essa prima di scrivere questi versi. Tale supposizione mi pare perfettamente giusta, e non so perchè il ch. prof. Del Lungo non se ne mostri troppo convinto. Dante trasporta nella *Divina Commedia* i fatti realmente successi. E se egli non avesse avvicinato Clemenza, e si fosse intrattenuto con essa, ragionando di Carlo Martello, e deplorando la politica di Roberto, giammai avrebbe introdotta nel poema siffatta apostrofe. L'esclamazione del primo verso del c. IX del *Paradiso*, non ha alcun significato, anzi riesce inopportuna e quasi ridevole, quando non ammettiamo ch'essa riproduca una conversazione effettivamente avvenuta. Dante esprime qui una *comunanza di dolore*, di cui egli dovea esser certissimo, per prova avutane.

Clemenza figlia di Carlo Martello, celebrata per la sua bellezza, era viva quando Dante scriveva il *Paradiso*. Morì nel 1328, lasciando fama di donna pia, caritatevole e saggia. Sventurata essa pure, perdette il marito nel 6 giugno 1316; il 14 novembre appresso ebbe un figlio, di nome Giovanni, che le morì dopo pochissimi giorni. Clemente V le scrisse da Avignone una lettera di conforto (1). Il Villani (2) la chiama « savia e valente donna

---

(1) Rinaldi, *Ann. Eccl.*, 1316, n. 13-4. Cfr. lo stesso, 1315, n. 2, dove si parla del matrimonio di Luigi X con Clemenza, e della incoronazione degli sposi a Rheims.

(2) *Cron.*, lib. X, c. 107.

e reina », e dice che la sua morte fu di molto danno al regno di Francia.

Ammesso tutto questo, credo difficile altra via per ispiegare quanto si è detto, se non ammettendo che Dante abbia veduto Clemenza a Parigi. Il Todeschini, che pensava alla Clemenza Asburghese, suppose che Dante abbia veduto Carlo Martello nel 1294, nel quale anno egli si sarebbe recato a Napoli appunto per aderire ad un invito fattogli dal giovane Angioino. Ma e lo invito e il viaggio di Dante a Napoli non hanno alcun fondamento storico. Il Del Lungo, mentre lo riconosce, fa notare che, chi lo volesse, potrebbe supporre che Dante facesse parte della ambascieria dai Fiorentini mandata a Napoli nell'ottobre 1294; soggiunge per altro che, fino a quando non si abbiano i nomi delle persone componenti la detta ambascieria, ogni ipotesi riuscirebbe arrischiata. Ed ha ragione.

Ma notisi che l'uno e l'altro critico pensavano sempre alla Clemenza Asburghese. Costretti come siamo a pensare invece all'altra Clemenza, non possiamo neppur parlare di una ambascieria che avrebbe avuto luogo, quand'essa non contava neppur due anni. Nessuna prova convincente c'è per ammettere un viaggio di Dante a Napoli; le note narrazioni che si riferiscono alla sua venuta presso Roberto hanno carattere schiettamente leggendario. Nel 1309 quando salì al trono Roberto, Clemenza aveva 16 anni, e 22 ne contava quando partì per la Francia. Nessuna probabilità c'è che Dante abbia in Napoli parlato con lei, e con lei abbia pianto la morte immatura di Carlo Martello, ch'era stato all'una fratello e all'altro amicissimo; diversamente a Parigi, lungi dalle paure che l'Angioino poteva destare. Clemenza certo non poteva ricordare suo padre, morto quand'ella era sì piccina; ma ne avrà sentito parlare, e sopratutto gli effetti dolorosi di quella perdita, li vedeva sotto i suoi occhi. Dante ragionandole di Carlo Martello, avrà raddolcito colle memorie del passato, la vedova sventuratissima.

Nè queste sono fantasticherie di romanzo; perchè un mondo d'affetti sta racchiuso in quel verso: *Dappoichè Carlo tuo, bella*

Clemenza. Quella frase che, a prima vista sembra tanto isolata da doverlasi dire una inetta intrusione, pensandovi sopra, a poco a poco risplende di bella luce: e il lettore comprende come tutto il discorso intorno a Carlo Martello non è che la parte di un colloquio del poeta colla regina di Francia, colloquio a cui manca soltanto la risposta di Clemenza. Anzi, a dir vero, non manca la risposta, poichè Clemenza nulla poteva replicare. A lei non restava altra risposta, che quella di piangere nel suo cuore l'irreparabile perdita di un padre così degno di stima.

Secondo questa opinione dunque, Dante si sarebbe trovato a Parigi dopo l'agosto 1315, e probabilmente non prima del 1316 o del 1317. Ora a tutti è noto come gli anni che dal 1316 in circa vanno sino al 1319 sono quelli in cui le traccie del poeta si perdono. Siccome è ancora tutt'altro che provata apocrifa la questione *de Aqua et Terra*, così potremmo dire che il ritorno da Parigi non è posteriore al 1319. Difatti quella questione — che può ricordare benissimo, per la materia e per la forma, le dispute solite a farsi nello studio parigino — si afferma discussa in Verona, nella chiesetta di S. Elena, il 20 gennaio 1320. A Verona Dante venne da Mantova; che cosa facesse in quest'ultima città, e quanto vi si sia trattenuto, è cosa ignota per noi.

Raccogliendo insieme tali risultati, dovremmo conchiudere, che Dante si recò a Parigi tra il 1316 e il 1319. Ormai ogni speranza di ritornare nella patria era perduta, salvo quella che gli potea venir dagli studî. E dagli studî, se anche non s'augurava un ritorno onorevole in Firenze, certo almeno si riprometteva immortalità di fama. Cacciaguida lo conforta nelle sventure dicendogli, che non abbia invidia agli altri (*Paradiso*, XVII, 98-99):

> Poscia che s'infutura la tua vita
> Vie più là che il punir di lor perfidie.

Chi ammette che il tratto del *Convivio* prima recitato, provi che Dante non fece alcun viaggio fuori d'Italia prima della compilazione di quel libro, troverà in questa data il mezzo per accordare tale opinione colla presenza di Dante a Parigi. E chi in

quelle parole del *Convivio* non vede tutto questo, ma pure vi riconosce che Dante quando le scrisse, non aveva fatta almeno una lunga permanenza oltralpe, verrà, per quanto riguarda gli studî di Dante in Parigi, a conseguenze abbastanza omologhe. Per parte nostra siamo stati invece molto guardinghi nel tirar conseguenze da quel brano; nè, credo, senza motivo.

Ma come mai se Dante così tardo si recò a Parigi, le memorie più vive e più eloquenti della Francia, cioè la descrizione dei sepolcri di Arles, e delle dighe di Fiandra si trovano nel IX e nel XV dell'*Inferno*? Certo anche questa obbiezione deve avere il suo peso; ma vuolsi anche notare che Dante può avere introdotto più tardi i passi di cui dicemmo, e specialmente quello sulla Fiandra. Quanto poi ai sepolcri di Arles, questi erano abbastanza vicini alla penisola, perchè un uomo così dedito al viaggiare come l'Alighieri abbia potuto vederli in altra occasione, forse anche prima dell'esiglio.

In ogni modo qui entreremmo in un campo di congetture, troppo deserte di punti fissi e sicuri, per poter dar fondamento a deduzioni almeno probabili. È meglio dunque arrestarsi; ed abbandonare alla ponderazione ed alla saviezza del lettore le ipotesi che siamo venuti ammanendogli, senza aggiungerne delle altre. Per avventura egli dirà ormai troppe quelle che abbiamo fatte; e troppo poi gli parranno di certo quelle che abbiamo in animo di preparargli.

IV.

Dalle cose premesse il lettore avrà compreso com'io sia poco disposto ad ammettere, senza buone ragioni, che Dante abbia ascoltato in Parigi le lezioni di Sigieri. Eppure questa opinione fu sostenuta da molti. L'Ozanam (1), p. e., accede a questa opinione,

(1) *Dante et la philosophie catholique*, 4ª ed., Parigi, 1859, p. 111.

la quale ebbe in Francesco Saverio Wegele (1), un espositore nitido ed elegante. Il Wegele seguitando la opinione dell'Ozanam e del Le Clerc (nello scritto che di lui citeremo più innanzi), si esprime nel modo seguente: compendio le sue parole. — Sigieri non viveva più al principio del sec. XIV, dei suoi scritti non si è conservato quasi cosa alcuna, e Dante è uno dei pochi che ne abbiano conservato il nome alla posterità. Oltracciò egli lo pone in Paradiso, tra i principi della scolastica. Tutto questo fa naturalmente supporre una conoscenza personale del poeta con Sigieri, e quindi fa pensare alla presenza di Dante in Parigi, prima del 1300, anno della Visione, giacchè in questo momento Sigieri era morto. — Termina il Wegele, osservando, che se Boccaccio trasporta alla fine della vita del poeta la sua andata a Parigi, questa affermazione va riguardata come una delle tante inesattezze da cui non seppe guardarsi l'antico biografo.

Quindi il Wegele cita come altro ricordo personale della visita a Parigi, l'assoluzione accordata a Pier de la Brosse, che Dante (2) rivendica nella fama scaduta per il supplizio a cui lo dannò Filippo III. Può ammettersi volentieri che l'assoluzione dal poeta decretata a Pier de la Brosse sia realmente dipendente dalla venuta dell'Alighieri in Parigi, e delle indagini ch'egli può ivi aver fatto sopra una morte ch'era stata velata sotto tanto mistero, e che perciò aveva prodotto dovunque la più grande impressione. Certamente l'assoluzione accordata al francese tiene diretta somiglianza con quella rilasciata a Pier dalle Vigne, per ciò che concerne il delitto di tradimento. In ambedue i casi è evidente lo studio del poeta, non solo di rivelar fatti che armonizzino coi concetti generali di politica europea, ch'egli nutriva, ma ancora l'intendimento di dir cosa che riuscisse nuova e importante. La ricerca personale parmi innegabile. Ma ne dovremmo dedurre per questo che Dante siasi trovato a Parigi, al momento

---

(1) *Dante Alighieri's Leben und Werke*, 3ª ed., Jena, 1879, pp. 94-5.
(2) *Parg.*, VI, 22.

dell'esecuzione di Pietro de la Brosse? Dante contava allora un 13 anni appena; e non è credibile che in sì giovanile età si sia recato a Parigi, e quivi abbia avuto il mezzo di penetrare nei segreti di stato. Basta ammettere che egli siasi recato a Parigi più tardi, quando Clemenza d'Angiò potea benissimo contraccambiare le informazioni che a lui era dato somministrarle intorno a Carlo Martello, con notizie, anche segrete, riflettenti la casa di Francia.

Egualmente, per ciò che riguarda Sigieri, altro è ammettere nel luogo dantesco un ricordo personale, ed altro è credere che questo ricordo personale sia tale davvero da comprendere poi la partecipazione dell'Alighieri alla scuola di quel filosofo. Alle scuole di Parigi i libri di Sigieri erano rimasti quasi come testi agli scolari; tanta fama le sue lezioni vi aveano lasciato. Dante, facendosi eco della tradizione universitaria di Parigi, lascia credere benissimo che a questa tradizione egli si sia educato là, dove essa unicamente viveva; ma che necessità c'è da credere proprio, che coi suoi orecchi abbia egli, dalle panche della scuola, ascoltato il maestro insegnar dalla cattedra?

Anche la frase *leggendo nel vico degli strami* contiene facilmente un'allusione personale. È ben vero che larga era la fama del *vicus straminum*, come del luogo dove si tenevano insegnamenti filosofici. Anche posteriormente il Petrarca si ricordò di quel *vicus* quando lo pose un po' in canzonatura, insieme con coloro che lo frequentavano. Nell'opuscolo *De sui ipsius et aliorum ignorantia*, rimprovera i filosofi così: « audiant Aristote-« lici, inquam, omnes audiant quos Italia omnis et Gallia et con-« tentiosa Pariseos ac strepidulus straminum vicus habet ». Petrarca potea nominarlo così quel vico, ch'era diventato famoso; alla sua fama doveva certo aver contribuito anche la *Divina Commedia*, e in proporzioni non ristrette. Ma in Dante il ricordo di quel *vico* ha un valore assai differente. Petrarca lo associa almeno a Parigi. Non così Dante, che lo menziona senza spiegazioni, senza aggiunte. Anzi, si osservi, nella *Divina Commedia*, la menzione del *vico* è posta in bocca a S. Tommaso. Questi, che

fu studente e professore a Parigi, molto convenientemente potea parlare in forma assoluta di quel *vico*, con altra persona, che fosse stata essa pure in Parigi, allo studio. Nell'intimità del discorso famigliare, quante memorie risvegliava quel *vico!* Per coloro ai quali quel *vico* facea risovvenire di molte e dolci rimembranze di studî, sarebbe stato un ingombro inutile il nominare Parigi. La menzione di questa città avrebbe anzi sviata la loro attenzione, per condurla sopra fatti politici. Invece se neghiamo che Dante avesse di comune con S. Tommaso, cioè, in questo caso col suo interlocutore, la frequenza alle aule del pubblico studio, quella frase perde qualche cosa di sua bellezza e freschezza.

Non voglio tuttavia che a questo argomento si dia un valore così ampio, da volersi sostenere che Dante si fosse proprio trovato a Parigi con S. Tommaso vivo. La cronologia lo vieta, ciò è ben chiaro. E neppure di qui potremmo senz'altro dedurre che Dante siasi trovato a Parigi prima dell'anno della visione, cioè alla fine del XIII secolo. Per conservare l'intima bellezza della frase, basterà ammettere che Dante ci si sia trovato pure una volta. Qui non abbiamo una trasformazione di un colloquio veramente avvenuto, nella vita presente, tra S. Tommaso e Dante; è la trasformazione che nel cielo avviene del colloquio mentale che Dante tenne coll'Aquinate, quando ne leggeva e meditava gli scritti; o quando ne ascoltava i ricordi che la tradizione conservava di lui nelle scuole parigine.

V.

Prima del 1847 pochissimo si conosceva intorno a Sigieri, tutto riducendosi forse a quelle magre indicazioni, con cui gli antichi commentarî accompagnarono i versi del Poeta. Ma nel detto anno, Vittorio Le Clerc, senza dubbio assai benemerito degli studi storici e letterari di Francia, pubblicò, il suo erudito lavoro *Siger de*

Brabant professeur aux écoles de la rue de Fouarre (1). In questa memoria il dotto francese raccoglie abbondanti notizie sopra Sigieri di Brabante, ch' egli crede poter determinare con sufficiente sicurezza, appoggiata anche ad antichi commentarî, quale il Sigieri di Dante. Il Le Clerc crede che Dante abbia realmente frequentato le lezioni di Sigieri, di cui studia la vita, ed indica le opere esistenti nella Biblioteca, ora Nazionale, di Francia. Alquanto oscura rimane l'ultima parte della vita di Sigieri, della cui morte resta ignota la data. Il Le Clerc nota che i documenti non impugnano l' asserzione del Poeta, che Sigieri sia morto avanti al 1300; e sostiene possibile un viaggio di Dante a Parigi a quell' epoca. Le Clerc non crede del tutto assurdo che Dante siasi trovato in Parigi assieme con Brunetto Latini. Riferendosi poi a Giovanni Villani, e agli altri, che dicono Dante venuto a Parigi, sul cadere di sua vita, lo storico francese è disposto ad ammettere due viaggi di Dante colà.

Se anche non si vogliono passar per buone al Le Clerc tutte le sue congetture, sarebbe tuttavia ingiustizia il non riconoscere l'alto valore che la sua memoria ha per ciò che concerne l'illustrazione di un passo sì rilevante nella *Divina Commedia*. Non molto si è fatto dopo di lui; e il più delle questioni da lui messe avanti, si trovano tuttora presso a poco nello stadio nel quale egli le ha lasciate.

Nel 1878 Ch. Potvin (2) si rifece sull'argomento, specialmente collo scopo di distinguere Sigieri di Brabante, da Sigieri di Courtrai (de Contraco). Il Le Clerc aveva creduto che questi fossero due nomi della medesima persona; ed insieme aveva unito gli scritti dell'uno e quelli dell'altro. Per il Potvin invece, Sigieri di Courtrai non solo è diverso da quel di Brabante, ma gli è anche assai posteriore in età; egli ne stabilisce la morte all'anno 1341 incirca.

---

(1) *Histoire littéraire de la France*, XXI, 96, Parigi, 1847.

(2) *Siger de Brabant*, in *Bullettins de l'Académie royale des sciences de Belgique*, serie II, t. XLV, 380 sgg.

Nel che si giova di un documento molto esplicito pubblicato dall'illustre Leopoldo Delisle (1).

Un altro punto trattato espressamente dal Potvin è quello delle opinioni filosofico-religiose di Sigieri di Brabante. Secondo il Potvin egli era un novatore; e Dante lo pose in Paradiso, appunto perchè approvava la sua arditezza nelle questioni teologiche. Il Potvin si appoggia sul processo di eresia realmente subìto dal Sigieri suddetto verso il 1277. Questo processo, ben noto al Le Clerc, era stato da lui giudicato in modo diverso; vale a dire il Le Clerc reputava che Sigieri passasse in perfetta ortodossia gli ultimi anni di sua vita e di suo insegnamento, non ostante il ricordato processo, e dopo di questo.

Le cose nuove, di fatto, raccolte dal Potvin, sussistono in notizie sui mss. del Sigieri.

Dopo del Potvin, Ferdinando Castets (2) pubblicò un sonetto, in cui (secondo il dotto francese) si parla del nostro Sigieri. Non si dice se sia quel di Brabante od altri; ma e l'epoca del sonetto e altre circostanze sembra che lascino poco posto al dubitare. Dal modo con cui Sigieri comparisce in questo sonetto, presero maggior rilievo i giudizî del Potvin sulle opinioni del filosofo; e questi giudizî ebbero eco in Italia, nella dottissima *Storia della letteratura* del Bartoli, quantunque questo scrittore non citi la memoria dello storico belga.

Subito dopo la pubblicazione dovuta al Castets, in Francia, Gaston Paris (3), riprese l'argomento di Sigieri, a lui riferendo il ricordato sonetto; ne riassunse la biografia, e solamente esitò nel supporre che Dante abbia potuto ammirare fino a tal punto Sigieri, s' egli fosse morto come eretico. Suppose dunque che qualche questione politica siasi mescolata ai fatti di Sigieri, il quale, secondo la sua opinione, fu « le martyr d'une cause qui

---

(1) *Le cabinet des mss.*, II, 174.

(2) *Il Fiore, poème italien du XIIIe siècle en CCXXXII sonnets imité du roman de la Rose*, Montpellier, 1881.

(3) *Siger de Brabant*, in *Revue politique et littér.*, 5 nov. 1881, pp. 282-6.

« avait les plus ardentes sympathies, celle de l'opposition à l'en-
« vahissement du temporel par le pouvoir spirituel ». L'ipotesi si cambia tosto in certezza: « c'est sans doute son attachement « à cette cause qui a valu à Siger l'admiration » di Dante. L'opinione del Paris, venne riprodotta dal D'Ancona (1). Questi dunque pensavano a motivi politico-religiosi, dove il Bartoli tenne fermo a cause d'ordine essenzialmente dommatico e speculativo. Sopra di tutto ciò ritorneremo in seguito, per fermarvici sopra un po' a lungo.

Nulla di nuovo intorno a Sigieri ci ha saputo dire Alessandro Budinszky (2), che in un breve libretto, ricordò gli stranieri di maggior fama, che nel Medio evo frequentarono l'Università parigina.

Alla storia di questa Università recano e recheranno luce le indagini del P. Enrico Delifle, che pubblicò testè il primo tomo della sua vasta opera *Die Universitäten des Mittelalters bis 1400* (Berlin, 1885, Weidmann), e che nel I tomo dell'*Archiv für Litteratur, und Kirchen-Geschichte des Mittelalters* (Berlin, 1885, Weidmann) inserì più di una memoria sulle dottrine professate e sull'insegnamento dato in Parigi.

L'opera sulle Università riguarda particolarmente la loro organizzazione amministrativa e didattica; ma questo non toglie che non si abbiano ad attendere dal Delifle altre ricerche, più direttamente riguardanti il nostro scopo.

Augurandoci che anche sull'argomento presente abbiano quando che sia a gettar luce gli studî del Delifle, non sarà frattanto del tutto infruttuoso raccogliere quello che oggidì si può dire con sicurezza intorno al Sigieri dantesco, e ai motivi per i quali il nostro Poeta attribuisce tanta importanza al filosofo di Brabante.

---

(1) *Varietà storiche e letterarie*, serie II, pp. 30-1, Milano, 1885.

(2) *Die Universität Paris u. die Fremden an derselben im Mittelalter*, Berlino, 1876. Parlando, pp. 176-7, di Sigieri, si riferisce unicamente al Le Clerc.

VI.

Allo svolgimento del pensiero dantesco, in ordine alle questioni filosofiche e teologiche, devono aver avuto notevole influsso i suoi studî parigini. Secondo che egli espone nel *Convivio* (1) fu non molto dopo la morte (1290) di Beatrice, che si dedicò con ardore alla filosofia, principiando dal libro di Boezio, e da quello *De amicitia* di Cicerone. Fu allora che, immaginando la filosofia *come una donna gentile,* principiò a provare ardentemente *la dolcezza dell'amore per la filosofia, e quest'amore distruggeva ogni altro.* Secondo la nota teoria esposta da Carlo Witte (2), l'amore per la filosofia caratterizzò il secondo periodo del pensiero dantesco, periodo inquieto e tormentoso, e senza la pace tranquilla del primo periodo, quando il Poeta amava Beatrice viva, e in lei vedeva come in ispecchio il raggio della Grazia Divina. Seguì appresso il terzo periodo, nel quale il poeta accortosi che la filosofia non poteva, come avea falsamente creduto, sollevare i vanni dell'anima sua fino alle ultime e più eccelse altezze, si ricredette; allora, abbandonato l'orgoglio filosofico, accettò la Rivelazione, dalla quale peraltro non si era mai totalmente alienato, poichè soltanto era rimasto freddo verso di essa. Il peccato di Dante, per il quale egli fu rimproverato da Beatrice, consisteva dunque, secondo il Witte, nell'avere quasi posposto la Rivelazione alla Ragione: una specie di secreta, quantunque non intera apostasia. Lo Scartazzini aderì alla teoria Wittiana, nei suoi punti culminanti: la ripetè più volte, e nel 1881, riepilogandola nel suo *Dante in Germania* (3), scrisse che questo modo di vedere aveva

---

(1) Trattato IV, cap. 13.

(2) *Ueber das Missverssändniss Dante's.* Dissertazione scritta nel 1823 e inserta dapprima nell'*Hermes,* Lipsia, 1824, n. XXII, pp. 125 sgg., e quindi riprodotta dall'illustre autore nelle sue *Dante Forschungen*, I, 21 sgg. Halle, 1869.

(3) Tomo I, p. 44.

in quell'anno « molti discepoli più o meno fedeli, ma pochissimi « avversarî che osino combatterlo apertamente ». E più tardi ancora nella *Vita di Dante*, ch'egli inserì nei *Manuali Hoepli* (Milano, 1883), esponendo la biografia del Poeta, giusta il triplice periodo enunciato, chiama il primo quello *della fede e dell'innocenza;* il secondo è quello *del dubbio;* ed il terzo finalmente rimane quello *della fede illuminata,* e questo avrebbe avuto principio colla morte di Arrigo VII, col fatale anno 1313, che distrusse tante liete illusioni, così amorevolmente e così a lungo accarezzate invano.

Lo Scartazzini non ammette mai un vero scetticismo nell'Alighieri, e neppure un abbandono deciso dei dogmi cristiani. Le pagine del *Convivio,* scritto poco avanti alla calata di Arrigo VII, lo fanno di ciò persuaso; ma d'altra parte non vuol ricorrere a sviamenti morali. Per lo Scartazzini (*Vita,* p. 105) quel noto e bellissimo verso: *Questi si tolse a me e diessi altrui,* non ha altro significato fuorchè questo che Dante si era « sottratto alla « guida della Rivelazione, per darsi tutto in braccio alle specu- « lazioni filosofiche ».

Il Carducci (1) accetta in linee generali la teoria Wittiana; ma venendo poi ai particolari, ammette anche la prevaricazione morale; e con ciò spiega il tenero e nel tempo stesso solenne rimprovero di Beatrice: *Alcun tempo il sostenni col mio volto* ecc. Di tutto questo tratta pure il Carducci nel suo studio *Delle rime di Dante Alighieri* (2), dove lungamente s' intrattiene a parlare dell' amicizia di Dante per Forese Donati e per Cecco Angiolieri: questa doppia amicizia, diede luogo ad una corrispondenza poetica, che non sempre e da tutti fu uniformemente giudicata. Giacchè se Alessandro D'Ancona (3) nella sua monografia intorno a Cecco Angiolieri, è propenso ad accordare che Dante

---

(1) *Dello svolgimento della letteratura nazionale*, in *Studi letterari*, Livorno, 1874, pp. 73-4.

(2) Riprodotto nel cit. volume *Studi letterari*, Livorno, 1874.

(3) *Nuova Antologia*, t. XXV, fasc. del gennaio 1874.

siasi limitato a rimproverare all'amico i suoi vizî, altri ci voglion dentro vedere le vestigia del fango, che, sia pure per breve lasso di tempo e limitatamente, tuttavia giunse a lordare anche le vesti del grande Alighieri. Così la pensa il Carducci; e più specialmente insiste sopra di ciò Isidoro del Lungo (1), al quale riuscì di raccogliere nuovi materiali sull'amicizia e sulla corrispondenza poetica fra Dante e Forese. Il Del Lungo, precisando in forma più recisa e marcata, ciò che il Carducci aveva delineato un po' sfumatamente, ammette un periodo intermedio tra il primo ed il secondo del Witte; e questo, che riuscirebbe dunque il secondo periodo dantesco, egli lo chiama quello della « poesia mondana ». Così di nuovo ci vediamo ricondotti ad ammettere la prevaricazione morale.

Dante distingue tre periodi nella sua vita: quello caratterizzato dall'amore per Beatrice viva, e che giunse dunque sino al 1290: ad esso segue il periodo dell'allontanamento, cui fa seguito il periodo terzo, quello del ritorno a Beatrice, segnato dalla Visione. Egli non distingue due periodi diversi innanzi al ritorno, uno di traviamento morale, e l'altro di sregolato orgoglio filosofico. Beatrice, che lo rimprovera, gli dice soltanto ch'egli si era tolto da lei, volgendo i suoi passi *per via non vera* e *Immagini di ben seguendo false, Che nulla promission rendono intera.* E questo allontanamento da Beatrice seguì senza intervallo alla fine della prima gioventù, cioè della *vita nuova*, poichè Beatrice ha detto al principio del rimprovero, intendendo paragonare le sue azioni anteriori colle posteriori: *Questi fu tal nella sua vita nuova* | *Virtualmente* ecc.; al che risponde il senso della terzina (*Purg.*, XXX, 34-6):

> Piangendo dissi: le presenti cose
> Col falso lor piacer volser miei passi,
> Tosto che il vostro viso si nascose.

Al principio del c. XXXII del *Purgatorio*, Dante determina con

---

(1) *Dino Compagni*, II, 610 (Appendice XV).

esattezza la durata di questo periodo deplorevole, dicendo ch'esso si estese a dieci anni:

> Tanto eran gli occhi miei fissi ed attenti
> A disbramarmi la decenne sete.

La *decenne sete* fu disbramata nell' anno 1300; nell' anno del Giubileo sarebbe avvenuta dunque la conversione del Poeta, sia stata questa un rinsavimento morale ovvero intellettuale, od anche, se vuolsi, un rinsavimento nel tempo stesso intellettuale e morale. La rinnovazione di lui, quale vediamo effettuarsi attraverso ai tre regni, è nel tempo medesimo religiosa, filosofica, morale. Nella *Div. Commedia* l'adesione al dogma rivelato: *State contente umane genti al quia,* si associa alla ricerca filosofica, portata fino allo studio dei motivi che predispongono al credere: e l'una e l'altra vengono indirizzate alla rinnovazione morale dell'uomo. Mentre nel *Paradiso* Dante confessa la sua Fede francamente a S. Pietro, nella prima cantica, e proprio sul principio del viaggio oltremondano, Dante chiede d'esser chiarito da Virgilio sulla venuta di Cristo nel Limbo. La sua domanda è fatta quasi egli fosse tuttora incerto nella Fede (*Inf.*, IV, 46-8):

> Dimmi, Maestro mio, dimmi, signore,
> Cominciai io, per voler esser certo
> Di quella fede che vince ogni errore ecc.

Il dubbio nella Fede gli era venuto in causa dei vizî, fra cui si era trovato nella *selva:* e, per liberarsene, si rivolge a Virgilio (alla Ragione, alla Filosofia), a cui chiede il primo conforto, per essere poi fatto degno della Grazia, allorchè sarà del tutto purificato moralmente. Virgilio, che assicura Dante, sul punto così capitale com'è la risurrezione di Cristo, guiderà poi Dante fino al Paradiso terrestre; dove, naturalmente, la parte della Ragione è esaurita sotto qualsiasi aspetto. È Virgilio stesso che lo consegna quasi a Beatrice, ossia lo conduce fino alla sua presenza. Non glielo consegna, poichè lo vieta la divisione che se-

para la Ragione umana dalla Grazia superna; quella può guidar l'uomo alla volta di questa, ma la Grazia opera affatto indipendentemente dalla Ragione. Quindi l'Alighieri è ben lontano dal riguardar come un'aberrazione i suoi studî filosofici, per quanto arditi. Fu tra le belve della selva che pullularono in lui dei dubbî, quantunque non abbia mai lasciato di *credere* (*Inf.*, IV, 36), giacchè la Fede (come virtù soprannaturale) non avrebbe potuto chiederla in alcun modo alla Ragione umana (Virgilio).

Dante non ha mai disdetto le sue elucubrazioni filosofiche: non se n'è pentito giammai. Le cominciò colla lettura di Boezio e di Cicerone; e lo studio di questi libri, come egli confessa nel *Convivio* (1), gli allargò l'orizzonte dell'intelligenza e gli fece conoscere distintamente molte cose che nella prima epoca di sua vita, in quella della *Vita Nuova,* egli avea conosciuto appena come in sogno. Cresciutogli l'amore alla Filosofia, cominciò « ad andare là ov'ella si dimostrava veracemente », cioè nelle scuole de' religiosi, e alle disputazioni de' filosofanti. Nè questi studî abbandonò mai.

Nella canzone commentata nel trattato II del *Convivio*, del quale fanno parte le linee ora citate, esprimesi lo stesso concetto; ivi è la *viva Beatrice beata* che caccia in fuga ogni altro pensiero, e, attirando a sè tutt'intera l'anima dell'Alighieri, lo distoglie dall'amaro ricordo della Beatrice defunta. Qui c'è l'antitesi tra le due Beatrici: e questa antitesi sparisce nella *Divina Commedia*, dove la *viva Beatrice beata* si mostra al Poeta come un tutt'uno colla Beatrice da lui amata vivente, ma trasfigurata per la gloria celeste:

> Quando di carne a spirto era salita,
> E bellezza e virtù cresciuta m'era,
> Questi si tolse a me e diessi altrui.

Ci può essere opposizione tra la *Div. Comm.* nel luogo indicato, e la canzone dichiarata nel Trattato IV del *Convivio?* La

(1) Trattato II, c. 13.

posizione diversa che « Beatrice » sembra assumere nei due luoghi, costituisce veramente una tale differenza, da supporre una radicale mutazione in Dante nell'ordine dei pensieri e nella pratica della vita?

Se noi vogliamo fare attenzione al fatto, che Dante nella *Div. Com.* colloca la sua trasformazione morale all'a. 1300, allora difficilmente potremo mantener fisso che egli trasporti la sua conversione in un'epoca anteriore alla composizione del *Convivio,* e ciò quando questo libro — essenzialmente filosofico — lo si volesse inscrivere nella serie di quelle opere che meritarono al Poeta gli affettuosi sì, ma acerbi rimbrotti di Beatrice. Bisognerebbe infatti che il *Convivio* fosse stato finito prima del 1300. Dante si pente soltanto delle azioni commesse nel decennio 1290-1300, che è appunto il decennio della sua « poesia mondana ». Egli può benissimo aver riconosciuto che il dubbio penetrò talvolta nella sua anima, e la sconvolse anche fino a farla smarrire dalla via della Fede; ma non può aver riguardato quasi come un'aberrazione tutto l'indirizzo scientifico che individualizza l'opera del *Convivio.* Anzi nello stesso trattato II, insieme colle disputazioni filosofiche, sono esposte delle dottrine teologiche. Queste non consistono soltanto in mere citazioni, che poco concluderebbero. Non mai; la lunga digressione sulla immortalità dell'anima, che troviamo in quel Trattato, è compilata in maniera da mostrarci di qual guisa Dante, in sì grave argomento, non solo accordava materialmente ed esternamente la Ragione e la Fede, ma eziandio come egli procedesse per mostrare in questa il completamento di quella.

La canzone esposta nel citato trattato II è quella che comincia: *Voi che intendendo il terzo Ciel movete,* scritta certo non dopo al 1295; e probabilmente anzi nel 1294, o nel 1293. Nel marzo 1294 fu in Firenze Carlo Martello († 1295), re titolare di Ungheria, siccome abbiamo veduto (1); e Dante, come ragio-

(1) Il Villani (VII, 134) lo dice venuto a Firenze nel 1295: ma che egli si sbagli, fu da più d'uno avvertito e provato. Cfr. Del Lungo, *Dino Compagni,* II, 498 sgg.

nevolmente si argomentò, in questa occasione strinse collo stesso quella ferma, e, per quanto devota, ardente affezione di cui ci resta, impareggiabile testimonio, il c. VIII del *Paradiso*. Ora, in questo Canto, l'anima di Carlo Martello si fa innanzi a Dante, rammentandogli quella canzone. Questo solo basterebbe a provare come Dante, allorchè scriveva quei versi, non ripudiasse menomamente il contenuto della canzone, anzi ad essa attribuisse valore filosofico insieme e morale. Ma non basta: Carlo Martello si fa quasi garante della verità contenuta nella canzone, dicendo che egli stesso era appunto compagno a quelle intelligenze alle quali Dante si era rivolto in essa canzone:

Noi ci volgiam coi principi celesti
D'un giro, d'un girare e d'una sete,
Ai quali tu nel mondo già dicesti:
« Voi che intendendo il terzo ciel movete ».

Dante, dunque, lungi dal vergonarsi di quella canzone, davanti a Beatrice, vuole che essa sia quasi il vincolo che lo riavvicina all'amico della sua gioventù: un legame tra la vita del mondo e la vita del cielo. Le deduzioni filosofiche che aprono quella canzone, non incontrano in Paradiso, nella realtà evidente delle cose, una smentita, ma una conferma solenne. E notisi che Dante, se non parlò mai a caso, qui l'avrebbe fatto meno che mai. Abbastanza parallelo è quanto Dante espone nel c. XXVIII del *Paradiso*, dove, ricordata la disposizione della gerarchia angelica secondo l'Areopagita, aggiunge che a torto S. Gregorio Magno ve ne sostituì un'altra, e conchiude, parlando appunto di Gregorio (v. 134-5):

Onde, sì tosto come gli occhi aperse
In questo ciel, di sè medesmo rise.

Così pare sufficientemente assodato il legame tra gli studî filosofici ed i teologici in Dante, nella breve cerchia del nostro presente scopo. Diffonderci di più, sarebbe un fuor d'opera; come d'altra parte sarebbe stato per avventura sconveniente il passare affatto sotto silenzio una questione, che si attiene allo sfondo dal quale il Poeta fa spiccare maestosa la figura di Sigieri.

VII.

Dicemmo che la *Div. Comm.*, in ordine al pensiero dantesco, sembra per molti rispetti piuttosto una perfezione che non una correzione del *Convivio;* di guisa che la Beatrice della *Commedia* sia pur quella della *Vita Nuova* e del *Convivio*, ma vieppiù sublimata, nella sua trasfigurazione. Ora non lascierò tale soggetto senza aggiungere una osservazione sullo stato di Dante nel *Convivio* e nella *Commedia*. L'osservazione parrà frivola, ma forse non è. Chi ricorda la spiegazione allegorica ch'egli stesso nel tr. IV del *Conv.* fa degli occhi della *vera Beatrice beata*, e dei raggi che da essi partono, dove dichiara alludersi alle *dimostrazioni filosofiche* che avvincono l'animo dell'uomo, sopporterà una parola anche sugli occhi di Dante. L'Alighieri commenta nel tr. III del *Conv.* la canzone *Amor che nella mente mi ragiona*, quella cioè che, musicata da Casella, viene ricordata così delicatamente sul principio del *Purg.* Dante dunque (tr. III, c. 9), dice che nell'anno in cui la compose, per il troppo studio avea così debilitato *gli spiriti visivi che le stelle gli pareano d'alcuno albore ombrate*. Credo alla malattia d'occhi; ma siccome il Poeta parla sempre in doppio senso, non so ristarmi dal rammentare che il Poeta, giunto in faccia a Dio, fissò l'Onnipotente:

> O abbondante grazia, ond'io presunsi
> Ficcar lo viso per la luce eterna,
> Tanto, che la veduta vi consunsi!

Nel mondo consunse lo *viso*, studiando la Filosofia, che nel tr. IV, chiama *divina;* e a ragione, perchè la verità è luce divina. Nel cielo, consunse lo *viso*, contemplando Dio, e solo la forza soprannaturale che appunto gliene venne da questa contemplazione, ivi ne sorresse le forze, per se medesime manchevoli. Esiste quindi un vincolo tra la *Divina Commedia* e il *Convivio*. Da questo a quella c'è bensì progresso, ma non c'è un salto, che demarchi divisione.

Ancora un'ultima osservazione, che ha attinenza stretta cogli argomenti toccati or ora intorno al *Convivio*.

Lo Scartazzini (*Vita*, p. 60, nei Manuali Hoepli) ricordando i dubbî che Dante dice (1) aver provato sulla materia degli elementi in relazione a Dio, crede di scoprire in tale incertezza del Poeta, una certa mancanza di Fede: egli, il Poeta, secondo lo Scartazzini, non avrebbe potuto rimanersene a lungo in questo dubbio, quando le dottrine bibliche avessero avuto agli occhi suoi il valore di verità indiscutibili. L'osservazione è senza dubbio arguta; ad essa allude anche il Giuliani nella sua edizione del *Convivio*. Tuttavia parmi, che possano avere doppia interpretazione le discusse parole del *Convivio*. Ivi il Poeta dice il motivo per cui egli è venuto in pensiero di scrivere la canzone: *Le dolci rime d'Amor ch'io solìa*, nella quale riprende un errore, quanto diffuso, altrettanto dannoso, intorno alla verace natura della nobiltà. Lo scrivere quella canzone, fu per lui quasi un riposo dalle gravi ricerche filosofiche: « E, conciofossecosachè questa mia Donna « (= Filosofia) un poco li suoi dolci sembianti trasmutasse a me, « massimamente in quelle parti ove io mirava e cercava se la « prima materia degli elementi era da Dio intesa, un poco da « frequentare lo suo aspetto mi sostenni. Per la qual cosa, quasi « nella sua assenza dimorando, entrai a riguardar col pensiero il « difetto umano intorno al detto errore (cioè circa la nobiltà) ».

Nelle riferite parole parmi che sia detto unicamente che a lui difettavano le dimostrazioni filosofiche, circa ad una questione, che potrà bensì avere attinenze più o meno vicine colla Fede, ma che è pure filosofica. Dante senza dubbio avea letto nella *Summa theologica* di S. Tommaso (I pars, quaest. 44, art. 2) trattata la questione « utrum materia prima sit creata a Deo »: quivi peraltro aveva trovato soltanto la soluzione delle obbiezioni che si possono fare alla creazione della materia del mondo, quasi che questo sia stato da Dio creato giovandosi della materia

---

(1) *Conv.*, trattato IV, c. 1.

precedentemente esistente. Tale errore viene rifiutato ivi da S. Tommaso. Ma la questione dantesca forse non era questa. È bensì vero che e dallo Scartazzini nel luogo indicato, e dal Giuliani, nel suo commento al *Convivio* (1), la parola *intesa* nel brano dantesco viene interpretata nel senso di *creata;* ma sembra che lasciando pure al vocabolo *intesa* il suo significato diretto, si possa trovare in che consisteva la difficoltà nella quale Dante erasi imbattuto. L'Alighieri parlò della *materia prima* anche in *Convivio,* III, 15, e la annoverò, dopo *Dio,* e colle *sostanze separate* (dalla forma), tra le cose che « affermiamo essere », ma che « l'intelletto nostro guardar non può »: e intorno alle quali non abbiamo altro che una idea negativa, « e però, quello che « sono, intendere noi non potemo; e se non cose negando, si « può appressare alla sua conoscenza, e non altrimenti ».

Per avventura, Dante quando riposò la mente scrivendo la canzone: *Le dolci rime d'Amor ch'io solìa,* non sapeva comprendere come la *materia prima* degli *elementi* potesse venire in alcun modo conosciuta da Dio, in quanto egli, il poeta filosofo, trovava ripugnante che ciò, cui manca la *forma,* potesse essere cognito, non che agli uomini, a Dio stesso. Il Poeta avrà indagato che cosa sia la materia prima, sottostante ai diversi elementi, in più luoghi d'Aristotele, come p. es. nel libro II, c. 1 dell'opuscolo *De generatione et corruptione,* e più particolarmente nei primi capitoli del libro VII della Metafisica: ivi trovava che la detta materia, la quale apparisce atteggiata diversamente e variamente, nella costituzione dei molteplici elementi, è bensì una sostanza, ma tale che apparisce soltanto nelle svariate forme che assume. Aristotele chiama più volte indeterminata la materia, e la afferma anche priva di forma (2). In tali ricerche sottili sulla *materia prima,* l'Alighieri si sarà ricordato che S. Tommaso (3) insegna che Dio pure conosce « per speciem in-

(1) Tomo II, pp. 520-521 (Firenze, Lemonnier, 184).
(2) *Natur. Auscult.,* lib. 3, c. 6 (10), § 10.
(3) *Contra gentes,* lib. I, c. 53 e 54.

« telligibilem », e cioè: « Sic igitur per unam speciem intelli-
« gibilem quae est divina essentia, et per unam intentionem in-
« tellectam, quae est Verbum Divinum, multa possunt per Deum
« intelligi ». S. Tommaso quindi indaga « quomodo divina essentia
« una existens sit propria similitudo, et ratio omnium creatu-
« rarum », per dimostrare come Dio, conoscendo per mezzo di una unica *specie intelligibile*, possa conoscere le varie cose, ognuna delle quali ha la sua forma peculiare, mentre esse appunto si distinguono vicendevolmente « ratione propriarum formarum ». Il discorso verte dunque nel campo delle forme e delle specie. Per cui diremo ancora che Dante titubava, pensando come mai la *materia prima* che non ha forma, può in alcuna maniera rientrare nella *species intelligibilis*, per cui Dio stesso conosce.

Alla quale questione pare che Dante abbia voluto alludere nel c. XXIX del *Paradiso* (a buon diritto citato al nostro proposito dal Giuliani), dove trattando dell'atto creativo, mostra la inseparabilità e la reciproca relazione dell'*atto*, della *forma* e della *materia*:

> *Forma* e *materia* congiunte e purette
> Usciro ad *atto* che non avea fallo
> Come d'arco tricorde tre saette.

E subito dopo, con espressione aristotelica, Dante chiama *pura potenza* la materia, la quale tiene nel mondo la *parte ima*. Ma nulla aggiunge sulla sua conoscibilità; rimanendosi nell'esposizione dell'atto creativo.

Se quanto dicemmo è vero, Dante trovava che di *Dio* e della *materia* (senza forma) noi non possiamo avere *idea positiva;* quanto al primo per esser Esso infinito, e superando quindi infinitamente la nostra intelligenza; e quanto alla seconda, appunto perchè essa è senza forma, e quindi a noi manca la *species intelligibilis* con cui conoscerla. Dante comprendeva benissimo che Dio conosce se stesso per la propria *species intelligibilis*, che è l'Essenza divina. Ma la *materia prima*, la quale (secondo Aristotele) non ha forma, è indeterminata, nè ad essa risponde alcuna

specie intelligibile; quindi avrà detto, come può essere *intesa* neppure da Dio? — Non rifletteva che cotale *materia* è un astratto.

Forse m'ingannerò nel porre in questa forma il dubbio dantesco. In ogni modo, si dovrà ammettere che questo dubbio, si aggirava intorno a speculazioni altissime e sottilissime di filosofia, e che da esso nulla possiamo dedurre sulla pretesa incredulità del Poeta.

Quando scriveva il Trattato IV del *Convivio* Dante credeva; e vi fa spesso citazioni scritturali. Se nel rammentare quel dubbio sulla materia prima egli avesse voluto manifestare uno stato d'animo diverso da quello che avea quando scriveva, egli si sarebbe espresso diversamente ed avrebbe confessato chiaramente la fatta mutazione. Invece il modo con cui parla, fa vedere che egli vuol farci sapere soltanto d'essersi trovato avvolto in difficoltà puramente filosofiche; e nulla più.

VIII.

Il prof. Bartoli ammette che la fama della Università parigina debba avere destato vivo desiderio di frequentarne le dispute a Dante, già addentrato nelle speculazioni filosofico-teologiche. L'Università parigina raggiunse il suo massimo splendore tra il sec. XII ed il XIII; e un punto culminante segnano nella sua storia le cure che per essa ebbe re Filippo Augusto, non meno che il privilegio *Parens scientiarum* di Gregorio IX. Quantunque la Facoltà delle Arti fosse divisa solamente in quattro nazioni (Galli, Piccardi, Normanni, Angli), tuttavia vi accorrevano in gran numero i giovani dalla Spagna, dall'Italia, dalla Germania (1). L'introduzione dei nuovi Ordini religiosi (Francescani e Domenicani) nella Università, ne accrebbe la nominanza, aumentata anche per le accese dispute, sollevate dopo la metà del sec. XIII da Guglielmo di Saint-Amour. Certo al principio del sec. XIII, e

(1) Delifle, *Die Universitäten des Mittelalters bis 1400*, I, 90 sgg.

in ispecie dopo la morte di Filippo il Bello, la fama e l'importanza dell'Università parigina era affievolita. Quegli non erano più i tempi in cui in essa avevano studiato od insegnato Alberto Magno (1195-1280), Ruggero Bacone (1214-1292), e quindi S. Bonaventura (1221-1274) e S. Tommaso (1224-1274). Peraltro la fama dei quattro grandi scolastici e la loro tradizione doveano esercitare un potente influsso sulla mente del Poeta. Quindi il viaggio di Dante a Parigi, e la indagine che alcuno potrebbe istituire sui suoi studî colà, sarebbero argomenti assai rilevanti nell'esame psicologico da istituirsi sulla mente dell'Alighieri. Chi pur volesse supporre che Dante siasi recato a Parigi avanti al 1316, od anche addirittura prima del 1302, non potrebbe a niun modo sostenere che nelle scuole parigine egli siasi dedicato per la prima volta alla filosofia. Poichè le *scuole de' religiosi* e le *dispute de' filosofanti,* a cui egli espressamente si riferisce, alludono indubitatamente a studî fatti in patria, poco dopo la morte di Beatrice. E siccome questi studî iniziali, fatta ragione della cronologia indicata nel *Convivio*, vanno collocati verso il 1292-94, così è inammissibile che Dante abbia frequentato l'Università parigina prima di quel tempo. Neppure è molto probabile che ciò sia avvenuto negli anni immediatamente successivi, ne' quali va collocato il matrimonio, e trovano posto gli affari e gli officî politici dell'Alighieri. Ma lasciando anche da parte quest' ultimo punto, rimane certo che a Parigi Dante non fece se non che perfezionare la sua cultura filosofica, e non principiarvela.

Dante, non allude all'Università parigina solamente col ricordo di Sigieri; poichè anche la menzione di S. Tommaso e di S. Bonaventura si riferiscono alla medesima Università.

Salito nel « Sole » Dante comprende la bellezza che in quel Cielo sfavilla, ma non riesce a descriverla, perchè superiore alle condizioni attuali della mente umana:

> Perch'io lo ingegno e l'arte e l'uso chiami
> Sì nol direi che mai s'immaginasse,
> Ma creder puossi e di veder si brami (*Parad.*, X, 43-5).

Molti *fulgor vivi e lucenti* si disposero in cerchio a danzare intorno a Beatrice ed a lui; e danzando, cantavano. Compiuti tre giri, fermaronsi. Uno di essi, interpretando il desiderio di Dante, gli manifestò chi era egli, e chi erano gli altri spiriti suoi compagni i quali componevano

Questa ghirlanda, che intorno vagheggia
La bella donna ch'al ciel t'avvalora.

Quegli spiriti danzano intorno a Dante, solo perchè egli è insieme colla Teologia, ch' essi *vagheggiano* qui, continuando nel Cielo, e quivi perfezionando l'opera principiata sulla Terra.

S. Tommaso comincia dal manifestare chi egli sia, e insieme indica il fulgore che gli stava alla sua destra, e che era l'anima di Alberto Magno; e lo fa in modo che riesca pronunciato prima il nome del suo maestro, e quindi il proprio; e ciò evidentemente per rispetto. Ogni cosa è dunque pensata, e quasi geometricamente architettata. Poichè è perfino accortamente salvata la preferenza che Dante accorda a Tommaso sopra Alberto, senza nulla togliere al rispetto che a quest'ultimo viene professato da quello, che gli fu discepolo:

Io fui degli agni della santa greggia,
Che Domenico mena per cammino,
U' ben s'impingua se non si vaneggia.
Questi che m' è a destra più vicino,
Frate e maestro fummi, ed esso Alberto
È di Cologna, ed io Tomas d'Aquino.

Veggasi, quanta delicatezza di pensiero e di forme! S. Tommaso dapprima sfugge di parlare direttamente di sè medesimo, piegando il discorso invece in encomio di S. Domenico e dell'Ordine da lui istituito; e dovendo in appresso pur manifestare il suo nome, non lo fa senza aver prima menzionato e lodato il proprio maestro. Eppure, non ostante questo giro di parole, sempre brilla sopra di tutti i compagni S. Tommaso, a cui Dante, in

realtà, vuol chiaramente accordare il primo posto nella scienza teologica e filosofica.

Poi S. Tommaso, nomina, in ordine, gli altri compagni nella gloria, e sono: Graziano, Pietro Lombardo, Salomone, e questa è la *luce più bella:* S. Dionigi Areopagita, Paolo Orosio (Lattanzio?), Boezio, S. Isidoro di Siviglia, Beda, Riccardo di S. Vittore, Sigieri. Sigieri riusciva dunque il primo a sinistra di S. Tommaso, alla cui destra sta primo Alberto Magno.

Il canto XI è dedicato alla storia dell'origine dei Domenicani e dei Francescani; ed in esso S. Tommaso fa il noto, incomparabile elogio di S. Francesco. Terminato il discorso di S. Tommaso, la ruota prese a girare nuovamente, come è detto al principiare del canto XII. La prima ruota non avea peranco compito per intero un giro, che un'altra ruota venne a formarsi al di là di essa, ed a chiuderla: *un'altra d'un cerchio la chiuse.* Così i canti delle due corone di spiriti s'intrecciarono mirabilmente. Come si rispondevano coi canti, così gli spiriti delle due corone si rispondevano col *fiammeggiare* reciproco delle loro luci. Frattanto una di queste nuove luci principiò a far sentire una voce; era la luce di S. Bonaventura, il quale, come Francescano, fece l'elogio di S. Domenico.

Nel brano dantesco, che abbiamo riferito, molte cose incontriamo, di cui ci è debito qui tener nota. Gli elogi dei due Ordini non sono posti in bocca ai loro fondatori: cioè non è S. Domenico quegli che loda i Francescani, e non è a S. Francesco commesso di encomiare i Domenicani. Dante ricorre invece a due santi, che avendo speso la loro vita nello studio, nello scrivere e nello insegnare, gli sembravano i meglio acconci a tessere gli elogi anzidetti. Dante vuol dunque, in certo modo, che S. Tommaso e S. Bonaventura continuino in cielo l'ufficio d'insegnare, che essi avevano esercitato sulla terra. La loro parola vi acquista un'*autorità* speciale, per il luogo in cui viene pronunciata; e le lodi messe in bocca a persone addattatissime risponde all'uso costantemente seguito dal Poeta, il quale non si diparte mai dalla rigida « convenienza ».

In secondo luogo è notevole come i due elogî sono recitati da due professori della Università parigina. Di certo, Dante, nella scelta di Bonaventura e di Tommaso, ebbe in mira la loro fama personale; ma questo non diminuisce l'importanza del fatto, che ambedue i sopradetti ebbero speciali vincoli colla Università di Parigi, e quivi anzi strinsero tra di loro amicizia. L'opposizione del clero secolare contro i nuovi Ordini religiosi si manifestò gagliardissima a Parigi, dove il Rettore dell'Università, Guglielmo di Saint-Amour, predicò contro di essi, e scrisse l'opuscolo: *De periculis novissimorum temporum.* Quivi si accusavano i detti frati di sovvertire la Chiesa e la società, citandosi e combattendosi le profezie gioachimite, le quali preannunziavano l'apoteosi del monachismo, da cui avrebbe preso nome e carattere l'ultima età del mondo, in cui si stava per entrare. Contro i nuovi Ordini, l'Università di Parigi inculcava ch'essi non poteano insegnare, e che le loro regole stesse, col voto di umiltà, vi si opponevano. Il tumulto che se ne sollevò fu grandissimo; e la controversia assunse proporzioni così vaste, da comprendere in sè non solo il quesito sull'insegnamento dei Domenicani e dei Francescani, ma eziandio la controversia sulle suddette profezie gioachimite, che disegnavano un nuovo ordine alla società; e poi vi si aggiunge l'altra questione sulla povertà evangelica e monastica; più o meno, secondo le circostanze di luogo e di tempo, dietro a tutto questo fa capolino la questione politica, che per mezzo dei Fraticelli, giganteggerà al tempo della venuta a Roma di Ludovico il Bavaro, pochi anni dopo la morte del Poeta. A Dante non erano ignote cotali lotte, poichè egli pure vi accenna; e nel tempo stesso non poteva essergli ignota la parte che, sul principio, ebbe in esse la Università parigina. Ora non senza motivo egli tolse a lodatori dei due Ordini monastici, due frati professori in Parigi. Anzi non due frati qualunque; ma proprio due che cogli scritti avevano strenuamente difeso i proprî Ordini (1). Per la qual cosa

(1) L'opuscolo di S. Bonaventura s'intitola: *De paupertate Christi contra magistrum Guillelmum.* Quello di S. Tommaso: *Contra impugnantes Dei*

nei discorsi di S. Tommaso e di S. Bonaventura, sta implicitamente encomiata la partecipazione dei nuovi Ordini all'insegnamento; e tutto questo è fatto con speciale riguardo all' Università parigina. In Dante, che calcola e considera minutamente ogni cosa, le circostanze ora riferite ottengono un valore evidentissimo. Tale risultato ci sarà guida alle susseguenti ricerche: tanto più ch'esso risponde esattamente alla stima alta e sincera che Dante professa ai due nuovi Ordini religiosi, e al concetto ch'egli tiene intorno alla loro missione nella Chiesa.

IX.

E coll'Università parigina ebbe attinenza anche Alberto Magno, domenicano, di cui pure vedemmo l' elogio, fatto da Dante per bocca di S. Tommaso. Nei due cerchi di beati che sfavillano nel Cielo del « Sole », trovammo dunque finora tre scolastici, più o meno legati alla Scuola parigina.

Ciò posto, meglio può intendersi il modo con cui ci viene dal Poeta presentato Sigieri; filosofo e professore anch'egli, ma non appartenente ad alcun ordine monastico. Sigieri è l' ultimo che S. Tommaso ricordi. S. Tommaso passa in rassegna le dodici luci formanti la prima corona, nominando, oltre a se stesso, Alberto Magno, ch'era il primo alla sua destra, e poi di mano in mano progredendo, sicchè l'ultimo ricordato riesce quello che egli avea primo alla sua sinistra. Così parla S. Tommaso:

Questi, onde a me ritorna il tuo riguardo,
È il lume d'uno spirto, che in pensieri
Gravi a morire gli parve esser tardo.
Essa è la luce eterna di Sigieri,
Che, leggendo nel Vico degli Strami,
Sillogizzò invidïosi veri (1).

---

cultum et religionem. I due scrittori hanno pure altri opuscoli sull' istesso argomento.

(1) *Parad.*, X, 133-8.

Così S. Tommaso viene a trovarsi tra Alberto Magno e Sigieri. Ciò non può essere senza motivo.

Così pure merita riflesso il fatto che le due terzine impiegate da S. Tommaso intorno a Sigieri, non son poca cosa in confronto di quanto egli accorda agli altri suoi compagni nella gloria. Alberto Magno ha non più che un verso e mezzo: Graziano, Pietro Lombardo, S. Dionigi Areopagita ed Orosio (Lattanzio?) hanno appena una terzina ciascuno. In un'unica terzina sono insieme aggruppati Isidoro, Beda e Riccardo da S. Vittore. Due terzine sono impiegate per Salomone e due per Boezio. Ma c'erano motivi speciali. Salomone è la *più bella* delle luci splendenti nel Sole, per la vastità della sua sapienza. Per Boezio Dante dovea avere una deferenza particolarissima, poichè sappiamo dal *Convivio* (1), nel luogo più volte allegato in addietro, che fu il libro di Boezio che confortò l'Alighieri, abbattuto nell'animo per la morte di Beatrice, e primo lo avviò alle speculazioni filosofiche.

Gli antichi commentatori veggono in generale nel Sigieri dantesco, un filosofo scolastico. Giacchè è appena da far ricordo del Pseudoboccaccio (2), il quale spiega invece: « Santo Sidero », e lo confonde con S. Isidoro di Siviglia, senza badare ch'esso è pur nominato tra i compagni di Sigieri. Del resto il Pseudoboccaccio scrisse relativamente tardi, cioè nel 1375, due anni dopo del vero commento scritto dal Boccaccio per i primi canti dell'*Inferno* (3). Ma nei Commentatori di miglior valore abbiamo notizie, che senza dubbio risalgono a fonti buone, e riproducono la tradizione genuina. Jacopo della Lana, al nome di Sigieri aggiunge questa nota: « Questo fue maestro Sigieri, il quale com-
« pose e lesse loica in Parigi, e tenne la catedra più anni nel
« Vico, cioè nella Vicinanza delli strami, che è uno luogo in
« Parigi, ove si legge loica, e vendesi li strami da cavalli, e
« perciò è appellata quella contrada *Vicostramium* ». L'*Ottimo*

---

(1) Trattato IV, c. 13.
(2) Firenze, 1846 (con prefazione di Luigi Rigoli), pp. 566-7.
(3) Cfr. Hegel, *Ueber d. histor. Werth d. ält. Dante-Commentare*, p. 35.

ricopia presso a poco la recata annotazione; dalla quale non si allontana neppure Francesco da Buti. Altri commentatori non dicon nulla, e così fa il postillatore del *Codex Cassinensis*. Pietro di Dante (1) nomina addirittura Sigieri di Brabante; è ben vero che il commento di Pietro fu da non pochi messo in controversia. I dubbî sollevati nello scorso secolo da Gian Giacomo Dionisi e da Girolamo Tiraboschi, sono stati risollevati anche recentemente; tuttavia i più ne ammettono l'autenticità. Così fa Carlo Hegel (2), il quale accetta per valida la dimostrazione in favore, data da M. G. Ponta, nella prefazione preposta alla edizione di esso Commentario (3).

L'autorità del commentatore viene convalidata dal fatto che Sigieri di Brabante insegnò realmente a Parigi nel sec. XIII e vi acquistò una fama lungamente durata e così grande, ch'egli era conosciuto coll'appellattivo di *magnus*.

Le notizie sulla sua vita, e quelle sulle sue opere, non possono staccarsi le une dalle altre: essendo esse assai scarse, bisogna tener conto di tutte insieme, per cercare che vicendevolmente si illuminino. Quindi non sarà possibile, nel sommario resoconto che qui si farà delle notizie pervenuteci su Sigieri, di tener distinto sempre ciò che si riferisce alle opere, da quello che riguarda strettamente la biografia. Tanto più, che trattandosi di un uomo di lettere, il quale dedicò agli studî filosofici tutta la vita sua, egli non ha altra biografia che quella segnata dallo svolgimento del suo pensiero, dalla serie dei suoi scritti, e finalmente dal suo insegnamento.

---

(1) Petri Allegherii, *Super Dantis ipsius genitoris comoediam commentarium*, Firenze, 1845.

(2) *Ueber d. histor. Werth d. ält. Dante-Commentare*, p. 24.

(3) Cfr. Luigi Rocca, *Del Commento di Pietro di Dante alla Div. Com.*, in questo *Giornale*, vol. VII, p. 366.

X.

Tanto per cominciare, diremo che il punto in cui le questioni sulla vita di Sigieri, più intimamente si connettono con quelle riflettenti la biografia delle sue opere, consiste nella distinzione tra Sigieri di Courtrai *(de Contraco)*, e Sigieri di Brabante. La identità dei due personaggi, sostenuta dal Le Clerc, era stata poi ammessa — avverte il Potvin — da Giovanni di Sassonia, ed anche da Leopoldo Delisle. Il Potvin, nell'articolo che di lui abbiamo citato, pare sia veramente riuscito a distinguere i due Sigieri, in modo sicuro. Egli avverte che la distinzione anzidetta venne prima di lui sospettata da Alfonso Wauters; ma egli la dilucida, e la comprova assai ampiamente.

Il Potvin riconosce il Sigieri di Dante nel Sigieri di Brabante, che — siccome diremo — ebbe un processo per eresia verso il 1277. Questi indubitatamente era chiamato, e un documento lo prova, *Sigerus de Brabantia*. Invece il Sigieri di Courtrai appartiene ad epoca assai diversa: nel 1315 egli era uno dei procuratori della Casa della Sorbona, e solo nel 1341 pervenne alla Sorbona il legato che egli ad essa destinò. Per questi motivi il Potvin distingue il nostro Sigieri, da quel di Courtrai, e dietro a questo criterio, l'erudito belga determina le opere che dobbiamo ascrivere al Sigieri encomiato dall'Alighieri. Per lo contrario, Vittorio Le Clerc avea sotto una medesima persona raccolto le opere dell'uno e quelle dell'altro.

Un'eco immediata delle lezioni di Sigieri ci pervenne, come il Le Clerc ebbe il merito di osservare, nell'opuscolo *De Recuperatione Terrae Sanctae* (1), che il Bongars pubblicò come anononimo, e che ora Ernesto Rénan vorrebbe attribuire a Pietro Dubois. L'autore di questo opuscolo, chiunque egli sia, vorrebbe che fra le cose da proporsi a studio agli alunni universitarî pa-

(1) Ed. Bongars. *Gesta Dei per Francos*, t. II.

rigini, ci fossero anche degli estratti dalle *Quaestiones naturales* di Sigieri di Brabante. Ecco come egli si esprime (cap. 46): « Item « expediret quod quaestiones naturales haberent extractas de « scriptis tam fratris Thomae, quam Sigeri et aliorum doctorum ». L'opuscolo fu certamente scritto sotto il pontificato di Clemente V (1305-1314); perciò è chiaro che a quest'epoca il Sigieri, di cui qui si fa ricordo, era morto, e di lui restava soltanto larga la fama nell'Università. È ancora degno di nota, nel luogo citato, il fatto che Sigieri vi è nominato assieme con S. Tommaso; Sigieri e Tommaso vi compariscono quasi due dottori di ugual valore, e di ugual rinomanza nelle tradizioni scolastiche parigine.

Che il Sigieri qui rammentato sia quello di Brabante, è indubitato; poichè di lui ci restano frammenti appunto della sua opera sopra le *Quaestiones naturales*. Vedendolo ricordato qui col semplice nome, senza altra dichiarazione, se ne può dedurre un nuovo motivo, che ci fa persuasi della molta fama di lui; e perciò intendesi perchè anche da Dante egli abbia potuto nominarsi *Sigieri* in forma assoluta. In ambedue i luoghi c'è il puro nome « Sigieri », non solo senza la determinazione « di Brabanza », ma anche senza l'appellativo di « maestro ».

Nel medesimo opuscolo *De recuper. Terrae Sanctae* abbiamo anche altrove ricordati con stima e rispetto, tanto S. Tommaso, quanto Sigieri. Infatti al c. 40, l'autore dice di aver ascoltato un sermone di S. Tommaso, il quale morì nel 1274. Nel c. 80 viene riportata una osservazione che intorno alla *politica* di Aristotele aveva fatto « praecellentissimus doctor philosophiae, cuius eram « tunc discipulus, magister Segerus de Brabantia ». Il confronto dei luoghi recati prova che presso a poco intorno alla medesima epoca devono aver insegnato in Parigi S. Tommaso e Sigieri. I due scrittori sono ricordati o addirittura assieme, o almeno in modo omologo. Questo ci fa ricordare del modo con cui S. Tommaso, nel cielo del « Sole », presentò a Dante la luce di Sigieri. Nelle due terzine che vi spende sopra, egli prova di aver per lui e stima e affetto. Oltracciò, come si è veduto, non senza un qualche giusto motivo, Dante deve aver collocato S. Tommaso in mezzo tra Alberto Magno e Sigieri Magno.

Le lezioni di Sigieri sulla politica di Aristotele, pare che non siano giunte fino a noi. Il Le Clerc le dava infatti come perdute del tutto, salva soltanto la citazione ora recata (1).

L'osservazione di Sigieri sulla Politica Aristotelica riferita dall'autore del *De recuperat.* si riferisce alla questione se sia meglio esser retti da buone leggi o da uomini buoni. Sigieri preferiva le buone leggi, dicendo che gli uomini, anche onesti, sono facilmente accessibili alla collera ecc. Gaston Paris (2) dà queste parole come prova che Sigieri era *audace* in cose politiche, ma sembra invece trattarsi puramente di una controversia astratta e filosofica, che non poteva avere alcuna eco nella pratica.

Egualmente perdute si debbono ritenere le sue lezioni sul libro degli Elenchi, se è vero ch'egli abbia spiegato quell'opera aristotelica, come asseriscono alcuni antichi commentatori di Dante. Jacopo della Lana, seguìto dall'Ottimo, e in parte dal Buti, lo affermano; anzi essi si servono di questo, per ispiegare gli *invidiosi veri,* che Sigieri *sillogizzò,* secondo l'Alighieri. A detta del Buti, i *veri* spiegati dal filosofo brabantino erano *invidiosi,* perchè spiegati con tanta eccellenza da destar l'altrui invidia. Secondo gli altri due più antichi commentatori invece, la frase *invidiosi veri* si riferisce alla natura del libro aristotelico interpretato dal maestro. Difatti l'opuscolo *De sophisticis elenchis* (3) spiega le varie forme dei sofismi, le illustra, ed insegna come abbiano a vincersi e sciogliersi.

A noi è interdetto il sapere sopra quali fonti gli antichissimi commentatori danteschi, ora citati, abbiano affermato che Sigieri spiegava gli Elenchi. Certo la loro interpretazione del verso di Dante merita esame; e noi vi torneremo sopra in appresso. Qui limitiamoci soltanto a dire che se quei commentatori intesero, come pur sembra, che Sigieri abbia limitato le sue interpretazioni al libro degli Elenchi, questo è falso. Un breve opuscolo di

---

(1) *Hist. de la litt. franç.*, XXI. 124.
(2) Nell'art. cit., in *Revue politique et littér.*, 5 nov. 1881, p. 583.
(3) Nell'ediz. Didot delle opere di Aristotele, leggesi nel t. I, pp. 276-309.

appena 34 capi, non poteva formar materia a tutte le lezioni di quel filosofo, del quale anzi sappiamo essersi egli addentrato in ben altre questioni. Delle sue lezioni sulla Politica toccammo testè; d'altre su diversi e gravissimi argomenti parleremo in appresso. Neppure è credibile che Dante abbia dato alle spiegazioni dell'opera sui Sofismi e su gli Elenchi una importanza tale, da riguardarla come quella che rappresenti la vita scientifica dell'autore. Non abbiamo alcun motivo per credere che questo commento, anche ammettendone l'esistenza, avesse ad essere sì importante. L'autore del *De recuperat.* attribuisce invece gran merito al libro delle *Quaest. natur.;* e pare infatti che questo libro fosse stimatissimo, se esso, almeno frammentato, giunse fino a noi. Sicchè, fin d'ora, viene il sospetto che alle lezioni sugli Elenchi aristotelici quei commentatori abbiano pensato solo dopo di aver già dato alla frase *invidiosi veri* il senso di *sofisma,* o di *sillogismo sofistico.* Questo tuttavia non ci autorizza a rifiutare senz'altro la loro testimonianza; poichè non è impossibile invece ammettere che essi, quando diedero alla frase *invidiosi veri* la citata significazione, avessero già la cognizione del libro di Sigieri sugli Elenchi, e con questa cognizione in mente, si aiutassero nella deciferazione dell'oscuro verso dantesco.

XI.

Le opere di Sigieri delle quali ci rimangono mss., vengono passate in rassegna dal Le Clerc e dal Potvin, e sono:

1) (Ms. [della Sorbona] Bibl. Naz., Fondi latini, n° 16297, sec. XIII). *Impossibilia Sigeri de Brabantia.* Il manoscritto era molto adoperato nelle scuole parigine, come apparisce dalla nota, che lo distingueva: « cathenabitur ad communem sociorum uti-« litatem » (cfr. Le Clerc, pp. 119-22; Potvin, pp. 343-4 e pp. 349-54). Componesi il ms. di 5 questioni agitate nelle dispute parigine, siccome dalle parole iniziali: « Convocatis Sapientibus studii Pa-« risiensis, proposuit sophista quidam impossibilia multa probare

« et defendere ». Si suppone dunque che un sofista proponga degli assurdi, che vengono confutati: di qui il nome di *impossibilia* dato all'opera. Difatti il sistema qui adoperato è somigliante a quello che, p. e., segue S. Tommaso nella Somma Teologica: in ogni articolo si prepongono gli argomenti addotti a sostegno dell'errore, i quali vengono seguìti dalla loro confutazione e dalla dimostrazione della verità, che si contrappone all'errore. La prima tesi sostenuta dal « sophista » è: « Deum non « esse »; di questa un breve saggio diede il Le Clerc, ed il Potvin ne pubblicò poi un lungo tratto. A cagione della sua molta importanza, perchè ci fa vedere abbastanza bene la natura e l'altezza della mente di Sigieri, vi ritorneremo sopra in seguito.

La seconda tesi del sofista è: « quod omnia quae nobis apparent « sunt simulacra et sicut somnia, ita quod non simus certi de « existentia alicuius rei ». Qui Sigieri confutava lo scetticismo universale, il pirronismo: di questa tesi o proposizione, il Potvin non riferì più che il titolo.

La terza tesi, lasciata affatto da parte dal Potvin, viene in poche parole citata dal Le Clerc (p. 122) il quale, a torto, la giudica affatto puerile. In essa pretendesi che la guerra di Troia duri ancora, perchè essa ha il suo posto nel tempo, e il tempo dura ancora. Questa parte del lavoro di Sigieri, ben lungi dall'esser inutile, deve essere anzi importante; poichè certo vi si discuterà che cosa sia del tempo. Non è difficile vedervi dentro le note tradizioni filosofiche, così che è quasi a meravigliare che Sigieri non abbia trattato anche del moto, e recata la dimostrazione di Zenone per l'impossibilità del moto. Forse anzi al moto si riferisce la proposizione quarta che è passata sotto silenzio così dal Le Clerc, come dal Potvin.

La quinta è in parte riferita dal Potvin, ed è pure di molto rilievo. Si enuncia così: « quod in humanis actibus non esset actus « malus, propter quam maliciam actus ille deberet prohiberi vel « aliquis ex eo puniri ». Il Potvin pubblicò le ragioni del sofista, il quale in sostanza assorge subito alla questione della possibilità del male morale, e lo fa, per negarla. Il sofista stabilisce prima di

tutto che ogni atto proveniente da un prudente provvisore non va punito; ma gli atti umani, buoni o cattivi, provengono ordinatamente dal primo Provvisore prudentissimo, e perciò sembra che essi non debbano venir puniti.

2) (Fondi latini, ms. n° 16222, sec. XIV). « Quedam deter-« minatio Sygeri Magni de Brabantia, De eternitate mundi si « qua sit ». Nè dal Le Clerc nè dal Potvin possiamo intendere l'argomento di questo opuscolo, il cui titolo ci fa subito risovvenire dell'opuscolo di S. Tommaso col titolo: *De aeternitate mundi contra murmurantes*, dove si intende provare la possibilità metafisica di un finito creato eterno. Il Potvin (p. 344) si limita a scrivere queste righe misteriose: « Le livre sur l'*Éternité* du « monde, *si qua sit*, semble rentrer dans ces thèses hardies où « le doute méthodique est mis en pratique plusieurs siècles avant « Descartes ». Forse neppure il Potvin ne avea letto molto oltre il titolo.

3) (Fondi latini, n° 16133, f. 33'). « Incipiunt quaestiones na-« turales a magistro Sygero de Brabancia ». Il Le Clerc, notando l'imperfezione del ms., ne dice pochissimo. Avverte che dopo una prefazione confusa, succede una discussione sul moto, e finisce in sostanza per dire che di qui non potremmo comprendere come la presente opera abbia potuto levar di sè tanta fama, quanta ci viene attestata dal libro *De recuperatione Terrae Sanctae*. Prima peraltro di aderire al giudizio del Le Clerc, per quanto grande rispetto esso meriti, dovrebbesi vedere l'opera quale essa è.

4) (Cod. cit., f. 57'-58'). « Incipiunt Questiones de anima intel-« lectiva, ordinate a magistro Sygero de Brabantia ». A detta del Le Clerc (p. 122) questo scritto faceva parte delle *Quaestiones naturales*, delle quali sarebbe dunque un frammento. Per lui, il presente scritto è ciò che di più metodico e completo ci sia pervenuto dal Sigieri. Ne riferisce l'esordio (p. 122-3), che viene pubblicato (p. 355-7) anche dal Potvin, in uno allo schema dell'opera. Non so intendere come mai tre sole pagine bastino nel ms. a quest'opera, a meno che non si tratti di un estratto.

Riassumo dall'edizione del Potvin. — Siccome l'anima conosce

le altre cose, così è bene che essa conosca se medesima: anzi senza conoscer se stessa non potrà neppure conoscere ciò che le è estraneo. Dopo aver toccato dell'importanza massima del quesito sulla separazione dell'anima dal corpo, finisce la prefazione dicendo: quindi, a richiesta degli amici, cercherò mostrare intorno a ciò, quanto se ne può conoscere « secundum dogmata « philosophorum probatorum », senza metterci alcuna cosa del mio. — Così Sigieri, il quale termina il prologo, senza citare nè direttamente, nè indirettamente l'autorità della Sacra Scrittura. Non nego che ciò sia degno di qualche nota, trattandosi di questioni che assai davvicino riguardano il dogma: ma non bisogna affrettarsi a trarre di qui conseguenze esagerate; Sigieri scriveva libri di filosofia, destinati anche a coloro che non ammettevano anteriormente le credenze cristiane. — Viene in appresso lo schema del libro, diviso in dieci capi: « 1) Quid nos debemus « intelligere per nomen anime. — 2) Quid sit anima. — 3) Qua- « liter anima intellectiva sit perfectio corporis et forma. — « 4) Utrum anima intellectiva sit [in]corruptibilis vel incor- « ruptibilis, eterna in futuro. — 5) Utrum sit eterna in preterito. « 6) Qualiter a corpore sit separabilis et quem statum habeat « separata. — 7) Utrum anima intellectiva multiplicitur multi- « plicatione corporum humanorum. — 8) Utrum vegetativum et « intellectivum in homine pertineant ad eamdem substantiam « anime. — 9) Utrum operacio intellectiva sit eius substancia. — « 10) Utrum habeat in se formas rerum quas intelligit ».

Di quest'opera, solamente due brani vengono pubblicati dal Potvin, e riguardano i capi 1 e 3. Dal primo vediamo che per *anima*, Sigieri intende « illud quo vivens vivit, seu principium « et causam vivendi in corporibus animatis ». Nell'altro (c. 3), Sigieri ci dice, che secondo Aristotele, ciò che agisce, agisce « per « suam formam », e non già « per illum quod est ab eo in esse « separatum »: dal che consegue, che l'anima intellettiva dev'essere, dell'uomo « forma et perfectio, et non ab eo esse separata ». L'uomo è uomo perchè intende, nè sarebbe tale se l'intelletto non fosse la forma dell'uomo: « intellectivum ergo principium

« est hominis forma ». Queste dottrine non discordano da S. Tommaso, il quale pure, seguendo Aristotele, parla del *principio intellettivo* come forma dell'uomo (1). Anzi, se volessimo qui confrontare, parola per parola, Sigieri coll'Aquinate, vi troveremmo facilmente una singolare rassomiglianza nelle espressioni.

Dal Le Clerc (cfr. p. 124) apprendiamo che Sigieri cita il *De anima* di Aristotele, e i commenti che ne scrissero Temistio e S. Tommaso: in un luogo anche allega il Maimonide, per far rimarcare la sua consonanza con Aristotele. Nel ms., sia per colpa del copista, sia per altro motivo, non è trattata la 10ª questione; sicchè l'opera ha fine col cap. 9. Essa si chiude mediante una esortazione allo studio, e con una specie di parafrasi del motto di Seneca (epist. 82): *Otium sine litteris mors est.* Anche questo scritto evidentemente è un sunto di lezioni: l'esortazione finale lo fa vedere assai chiaro.

5) (Ms. cit., f. 58'). « Incipiunt Questiones logicales ordinate « a magistro Sygero de Brabancia ». Il Le Clerc pubblica l'esordio: « Uaria discutienda per ordinem proposuimus. Primum est, utrum « terminus conceptionis significet universaliter conceptum mentis « sicut quidam volunt. Secundum est, utrum universaliter signi » ficet formam, sicut Plato voluit, vel et aggregatum. Tertium « est, utrum anima per terminum conceptionem sit significabilis ». Il Le Clerc dice che le tre discussioni nel ms. sono incomplete: riferisce che vi si allegano i commenti di Temistio e di Averroè sul trattato aristotelico *De anima.* Infine egli rileva che qui Sigieri ricorda una sua propria opera sulla questione riguardante

6) la Natura agli Universali. Ecco il passo in cui Sigieri cita questo suo scritto, ora, come sembra, perduto: « Et si universalia, « in quantum universalia, esse conceptus mentis, quis dubitet, « requirat in rescripto a nobis, quod sic incipit: *Significatum « est nobis nonnullos doctores* ». Il Le Clerc crede che in questa opera vi fossero combattuti gli Scottisti. Non è dubbio ch' essa

---

(1) *Sum. theol.*, Parte I, Questione 76, art. 1.

fosse diretta contro i nominalisti; ma come li combatteva? e in qual senso?

Il Potvin pubblicò i suoi saggi dalle opere di Sigieri, solo per aver motivo a sollecitare l'Accademia di Bruxelles ad occuparsi di un filosofo troppo dimenticato. Egli trovò i mss. delle opere di Sigieri, di difficile lettura, così che non dà per sicura in ogni sua parte la lezione ch'egli stampa, quantunque, nei brani prima editi dal Le Clerc, creda d'averla migliorata. Avrebbe dunque desiderato l'erudito belga che l'Accademia, alla quale egli rivolgeva le sue parole, avesse fatto trascrivere questi scritti; perchè poi, sulle trascrizioni, si potesse formulare un equo giudizio intorno alle opinioni filosofiche di Sigieri, e intorno al posto che gli compete nella storia della scienza.

XII.

Parlando degli *Impossibilia* abbiamo promesso di riassumere la prima questione, riguardante l'esistenza di Dio. La tesi formulata dal sofista è: « Deum non esse ». Vediamo per qual via Sigieri dimostri il contrario.

Veniamo alla succinta esposizione delle prove di Sigieri per l'esistenza di Dio. Dopo le ragioni addotte dal *sofista* avversario, viene Sigieri a piantar egli la sentenza contraria, la quale è: « *Deum esse,* est verum, etiam necessarium, et sapientibus per « se notum ». Triplice è dunque la tesi di Sigieri: proverà prima la verità della proposizione *Deum esse,* poi la necessità della esistenza di Dio, ed infine dimostrerà che la esistenza di Dio è per sè nota *ai sapienti.* Nella quale ultima espressione dobbiamo rilevare due cose. Anzitutto, Sigieri vuol dire che la verità della proposizione *Deum esse* è *per sè nota* agli uomini: egli dunque parla veramente dello *esistere* di Dio, e non dell'*essere* di Dio, che a Dio stesso è noto *ab aeterno.* Poi vuol notarsi ancora che Sigieri dice *sapientibus* e non *hominibus.* Per spiegar questo basta ricordare ciò che S. Tommaso insegna sulle cose note per sè, *quoad*

nos (1): una proposizione (egli dice) è per sè nota, quando il predicato viene incluso nella ragione (essenza) del soggetto, come a dire: l'uomo è un animale, giacchè *animale* appartiene alla ragione del soggetto. Se quindi è noto a tutti ciò che (in una data proposizione) sia il predicato ed il soggetto, allora quella proposizione sarà *a tutti per sè nota:* e ciò avviene manifestamente nei primi principî delle dimostrazioni, i termini delle quali sono alcune cose communi cui nessuno ignora, p. es. ente e non-ente, tutto e parte, e simili. Ma se invece ad alcuni non è noto che cosa sia il predicato ed il soggetto, allora avviene che la proposizione, in se stessa, sarà *per sè nota*, ma non lo sarà *(per sè nota)* a coloro i quali ignorano il predicato ed il soggetto della proposizione. Ciò detto, S. Tommaso, fa seguire questa dimostrazione con un esempio suggeritogli da Boezio, il quale dice che la proposizione *incorporabilia in loco non esse* è *per sè nota* bensì, ma solamente ai sapienti. S. Tommaso raccoglie questi due modi, nei quali una proposizione è *per sè nota* (= evidente), sotto una classe, sotto la classe delle proposizioni *per sè note* « quoad nos ». Ma, egli dice, una cosa può essere per sè nota, *dupliciter,* cioè: « uno modo secundum se, et non quoad « nos; alio modo secundum se et quoad nos ».

Il confronto del passaggio di S. Tommaso, parmi che abbia sufficientemente chiarite le parole del nostro Sigieri. Ritorniamo al testo di quest'ultimo.

Sigieri pone che nella serie degli enti è indispensabile che ce ne sia alcuno, il quale sia soltanto *causans.* Senza un ente puramente *causans,* mancherebbe il *causans causatum* ed il *causatum.* In altre parole Sigieri vuol significare che l'*effetto* richiama ad una *causa,* la quale se, oltre che esser causa, è pur anche alla sua volta *effetto* (e cioè: *causa-effetto*), essa richiama ad una *causa,* che non sia effetto. Difatti egli dice subito dopo che, negando il *causans non causatum* nulla esisterebbe, e conclude

(1) *Sum. theol.*, Parte I, Quest. 2, art. 1, *Respondeo.*

rilevando che il *causans non causatum* è appunto Dio. Quindi è *vera* e provata la proposizione proposta « Deum esse ».

Passo alla seconda tesi, cioè alla *necessità* di Dio. Sigieri ragiona così: Se il *causans non causatum* potesse non essere, siccome *talvolta* (« aliquando ») ciò che può non essere non è, così *talvolta* (« aliquando ») anche il *causans non causatum* non sarebbe; e se veramente talvolta dovesse non essere, talvolta non fu; e se talvolta non fu, anche ora non è, poichè non avviene nulla se non per ciò che è. Vale a dire: se in un dato momento il *causans non causatum*, ossia la causa prima, non esistette, non avrebbe mai potuto passare alla esistenza, mancando a ciò una causa.

S. Tommaso esponendo (1) l'argomento tratto dal principio di causa, lo fa presso a poco nell'istessa maniera. Se tra i due si dà una diversità, è che Sigieri omette l'argomento tratto dal moto, che invece S. Tommaso riferisce per primo, dicendolo anzi il più manifesto. Come secondo argomento, per provare l'esistenza di Dio, adduce dunque S. Tommaso, che « ex ratione causae efficientis », per l'ordine delle cause, si risale alla prima causa, senza di cui le altre non esisterebbero. Come terzo argomento abbiamo in S. Tommaso quello che Sigieri ci espose a provare la *necessità* dell'esistenza di Dio. S. Tommaso denomina questo argomento come dedotto « ex possibili et necessario ». Hannovi (egli scrive) delle cose che possono essere e non essere. È poi impossibile che tutte quelle cose che sono di tal fatta, sempre siano, giacchè quello che è possibile che non sia, talvolta (« quandoque ») non è. Se perciò tutte le cose possono non essere, allora talvolta (« aliquando ») nulla ci fu. E se ciò è vero, allora ne viene che nulla c'è, poichè ciò che non è non può principiare ad essere (esistere) se non per qualcosa che è. In tal modo S. Tommaso risale dalla esistenza degli enti possibili alla esistenza del *necessario;* e il *necessario* o ha una causa fuori di sè, o non la ha: se la ha, non essendo am-

---

(1) *Sum. theol.*, Parte I, Quest. 2, art. 3.

missibile una catena infinita di cause, dovrassi ammettere un *Necessario* che abbia in se stesso, la causa di se stesso, e che sia la causa di tutte le altre cose; e questa causa suprema è appunto Dio.

Fin qui l'accordo fra Sigieri e S. Tommaso è perfetto; e le diversità si riducono a lievi apparenze, dipendenti dal diverso modo con cui lo stesso argomento viene considerato.

Sigieri aggiunge un'altra prova della *necessità* dell'esistenza di Dio. — Ciò può provarsi (egli soggiunge) anche così. Si dànno tre modi, per cui una cosa è necessaria. Per primo modo, viene la necessità riflettente una condizione relativa ad altro, come a dire: è necessario mangiare per vivere. Segue poi ciò che è necessario in dipendenza da una causa necessaria, essendo riposta nella causa la sua necessità. E finalmente evvi ciò che è necessario *semplicemente,* senza causa al di fuori; e questo, nell'esser suo, non dipende da nulla, nè estrinsecamente, nè intrinsecamente. Ora il *causans non causatum* deve essere necessario, secondo quest'ultimo significato della parola, poichè infatti esso è prima, ed è unicamente causa, senza esser causato. Di qui si conclude che non è nè accidente, nè corpo; poichè l'accidente ed il corpo accennano a relatività ed a dipendenza da altro. Ciò posto, esso *causans non causatum* è invisibile ed indivisibile. Così da Sigieri viene messa in rilievo l'unità della natura di Dio, e la sua semplicità: il che apre la via alle seguenti parole sull'*esse* di Dio.

Dal premesso, Sigieri deduce che il *Deum esse* sia ai sapienti « per se notum ». Giacchè ciò che è solamente *causans,* e non causato, nel suo essere non dipende da altro, come da causa; e per conseguenza deve aver l'*esse*, dalla ragione propria, « ex « ratione sua », e quindi la cosa, la quale è per ragione sua propria, è l'*esse*. Fino a qui, potea convenire anche S. Tommaso, il quale largamente prova che l'essenza di Dio è il suo *esse* (1), e a questo anzi collega la dimostrazione che Dio non è accidente (2).

(1) *Sum. theol.*, Parte I, Quest. 3, art. 4: *Contra gentes*, I, c. 22.
(2) *Contra gentes*, I, c. 23.

Continua poi il filosofo Sigieri: « Sono per se noti i principî « i quali si conoscono per la cognizione dei termini; e perciò, « siccome ai sapienti è nota la ragione del subbietto della pro- « posizione *Deus est,* per il motivo che esso (subbietto) sta per « ragione sua e non per altro, ne consegue che ai detti sapienti « quella ragione è nota per sè e non per altro. Tutte le cose « restanti dipendono dal primo, così che esse cose, non hanno « nella propria ragione la causa sufficiente di se medesime, laonde « Boezio distingue l'essere da ciò che è. Di vero, non dal fatto « che sono, è in esse cose l'essere; ma, come da causa, dipen- « dono da ciò che è soltanto essere. E quindi il *primo,* è sol- « tanto essere. Se infatti non è esso il suo essere, sarà causato « dai proprî principî, o da alcuna cosa estrinseca. Ma niuna cosa « è causa di se stessa, allorchè il suo essere sia causato, come « insegna Avicenna, poichè allora avrebbe la sua causa dal di « fuori di sè. Tale dunque risultando l'*essere,* ne consegue che « massima e prima è la sua necessità nell'esistere (« in essendo »): « come infatti l'essere potrebbe cessare di essere (esistere)? ».

Così ragiona acutamente Sigieri. In questa argomentazione in cui si prova l' esistenza di Dio e la sua necessità, dal concetto di essere, non so se S. Tommaso l'avrebbe seguìto sempre. L'argomento Anselmiano è rifiutato da S. Tommaso, il quale nega recisamente che la verità della proposizione *Deum esse,* si conosca immediatamente nei suoi termini. Egli pure dimostra che Dio, il quale è « omnium primum » sia per se medesimo necessario (1); ma lo deduce per discorso, dicendo, che ciò che può essere e non essere, ha bisogno di alcun che per cui sia, in quanto che di per sè sarebbe ugualmente disposto, tanto ad essere quanto a non essere: ora, siccome ciò che lo farebbe essere, sarebbe prima di lui, così si dovrebbe ammettere qualche cosa prima di Dio, locchè è contro a quanto egli, S. Tommaso, aveva detto precedentemente.

---

(1) *Compendium theologiae ad fr. Reginaldum,* c. 4.

L'argomento Anselmiano è esaminato da S. Tommaso tanto nella *Summa Theol.* (1), quanto nel *Contra Gentes* (2). Nella *Summa Theol.* lo espone così: « Illa dicuntur esse per se nota, quae « statim cognitis terminis, cognoscuntur: quod Philosophus at- « tribuit primis demonstrationis principiis..... Scito enim quid est « totum, et quid pars, statim scitur quod omne totum maius est « sua parte. Sed, intellecto quod significet hoc nomen *Deus*, « statim habetur quod Deus est. Significatur enim hoc nomine « id quo maius significari non potest etc. ». Presso a poco dice anche questo nel *Contra Gentes*, concludendo che bisogna distinguere « quod est notum per se simpliciter », da ciò « quod quoad « nos notum est »: *Deum esse* è per sè noto « simpliciter », ma non quanto a noi. Sigieri ammettendo la proposizione *Deum esse* nota pei suoi termini, nello svolgere l'argomento suo, non dà a questo la forma rigidamente Anselmiana, a cui qui si riferisce l'Aquinate. Egli invece considera la natura dell'essere, ma anche in questa forma S. Tommaso non gli avrebbe forse assentito in tutto. Infatti merita di essere qui a tal proposito riferito l'esame dell'« esse », che troviamo nella *Summa Theol.* (pars I, quaest. 3ª, art. 4°, ad finem): « ..... esse dupliciter dicitur. Uno modo signi- « ficat actum essendi; alio modo significat compositionem propo- « sitionis, quam anima adinvenit coniungens praedicatum subiecto. « Primo igitur modo accipiendo *esse*, non possumus scire *esse* « *Dei*, sicut nec eius *essentiam*, sed solum secundo modo. Scimus « enim, quod haec propositio, quam formamus de Deo, cum dici- « mus de Deo, *Deus est* vera est; et hoc scimus ex eius effectibus »: e qui si richiama alle dimostrazioni ch'egli avea dato dell'esistenza di Dio, nella Quest. 2ª. S. Tommaso distingue qui l'*essere* dall'*esistere*, per poscia inferirne che mentre pronunciamo di Dio la *esistenza*, non possiamo noi intenderne, come finiti, l'essenza: e ne conclude che l'esistenza di Dio si conosce soltanto dai suoi

---

(1) Quest. II, art. 1, § 2.
(2) Lib. I, c. 10, § 1.

effetti. Ogni prova dedotta dai termini della proposizione *Deum esse*, ossia in altre parole ogni dimostrazione *a priori*, svanirebbe, interpretando alla lettera i luoghi riferiti.

La tesi di Sigieri converrebbe piuttosto col pensiero di S. Bonaventura. Egli allude all'argomento Anselmiano non solo nell'opuscolo sulla Riduzione delle scienze alla teologia, ma anche altrove e di frequente. Nel *Compendium Theologicae veritatis* (Lib. I, c. 1°), riferisce anzi due tratti di S. Anselmo. Il *Sermo IX in Hexaemeron* contiene questo tratto assai eloquente: « primum « speculabile circa Deum est, quod primum nomen Dei est esse, « quod manifestissimum et perfectissimum: ideo nihil manifestius, « nihil perfectius ». In altre parole, l'*essere* è ciò che è, come perfettissimo, così anche manifestissimo: la prova quindi dell'esistenza di Dio, tratta dalla considerazione dell'*essere*, fin da qui appare come quella che S. Bonaventura stimava non solo come la migliore, ma anche come la più lucida. E questa prova egli svolge largamente, e con parola animata, nel c. 5° del suo *Itinerarium mentis in Deum*. Comincia il capo col dichiarare che Dio si può contemplarlo, non solo mediante ciò che è entro di noi, e ciò che è fuori di noi (al che si riferiscono i capi precedenti), ma anche per mezzo di ciò, che è *supra nos*, vale a dire « per lumen, quod est signatum supra mentem nostram, « quod est lumen veritatis aeternae, cum ipsa mens nostra imme- « diate ab ipsa veritate formetur » (1). Ammette che quest'ultimo modo di considerar Dio sia il più eccelso fra tutti, e lascia anche vedere, com'egli pur riconosca che non tutti vi possono giungere. Esaminando l'oggetto della conoscenza umana, S. Bonaventura

---

(1) Questa dottrina di s. Bonaventura va confrontata con s. Agostino, *Confess.*, X, c. 40; XXII, c. 25 (cfr. B. Matteis, *Due luoghi* ecc., in *Sapienza*, XII, 15, Torino, 1886), a cui può essere risalito anche Sigieri. A bene intendere le opinioni del quale, e la presente questione com'è discussa da Bonaventura non va dimenticato che il lume della ragione, l'oggetto della mente nostra, considerato quale ci apparisce (essere ideale) non è certamente Dio, sebbene sia sua appartenenza, suo riflesso: ma se per l'opposto si considera come in sè sussistente, allora si può affermare essere Dio stesso.

riconosce che tutto quanto cade nell'intelligenza è *essere,* e poi dimostra come l'essere è atto puro. Esso non può riguardarsi come essere particolare, ma bensì come divino. Ma noi, ciechi, intenti alle tenebre degli enti sensibili, non vediamo quella luce per cui pur tutto si vede: tanta è la cecità nostra! Cotale essere, che dà nulla noi possiamo cavare, lo riceviamo; ed esso di necessità riconosciamo come veramente primo. Di qui S. Bonaventura si eleva nella speculazione, e considera l'essere che è per sè e non per altri. E avanzando, scopre ad uno ad uno i varî attributi dell'Essere: il quale è necessario, poichè se fosse semplicemente possibile, avrebbe alcuna mistura di non essere: perfettissimo, sapientissimo, ecc.: causa di ogni cosa.

L' *Itinerarium* fu da S. Bonaventura meditato sul monte dell'Alvernia, com'egli stesso dice, 33 anni dopo la morte di S. Francesco (1226), e cioè verso il 1259. Secondo ogni probabilità Sigieri n'ebbe contezza, e può quindi averne tratto valido conforto alla propria opinione.

Riassumendo quanto si è veduto nella presente discussione, Sigieri non batte in ogni questione singola le identiche vie, che S. Tommaso ha indicato, così da trascriverne sempre le parole. La prova dell'esistenza di Dio, dedotta dal moto, che da S. Tommaso era detta la più chiara, viene ommessa da Sigieri, almeno nei brani che di lui finora possiamo leggere. La necessità di Dio, e la *notorietà ai sapienti* della proposizione *Deum esse,* dedotte dall'esame del concetto di *essere,* sono tratti i quali piuttosto ci ricordano S. Bonaventura, che non S. Tommaso.

Sopra altri punti la concordia tra Sigieri e S. Tommaso è perfetta, perfino nelle parole. Sigieri è uomo d'ingegno, e che ragiona con forza e con brio, ma non evvi motivo per chiamarlo *audace* in metafisica e in teologia, come da molti, se non mi inganno, si assevera, un po' troppo imprudentemente (1).

---

(1) Lo fa anche l'illustre Gaston Paris, nel suo lavoro cit., p. 583.

XIII.

Perciò dall' esame delle opinioni filosofiche di Sigieri, quali finora ci sono note, non pare che niun motivo di seria discrepanza ci fosse tra Sigieri e S. Tommaso. Se c'era, in alcuna controversia, qualche differenza nella espressione, o, se pur vuolsi, qualche dissonanza in qualche convinzione, non erano diversità profonde: poichè tanto Sigieri quanto S. Tommaso si univano nella sostanza, ammettendo Dio essere l'*ipsum esse subsistens*. E chi si ostinasse calcar la mano sulle discrepanze tra Sigieri e S. Tommaso, dovrebbe ammetterle anche più gravi, o almeno più vivacemente espresse, fra S. Tommaso e S. Bonaventura, nei luoghi indicati. Eppure tra questi due scrittori, colleghi all'Università parigina, non ci fu mai motivo perchè la loro amicizia si raffreddasse. Nel modo d'esporre, Sigieri si avvicina a S. Tommaso, più che a S. Bonaventura; poichè egli pure è sottilmente dialettico, freddo, senza quel calore, senza quella vita che anima le pagine dell'*Itinerarium*.

Vedemmo che Sigieri cita S. Tommaso; che cosa ne dica, il Le Clerc non ce lo ha dichiarato, ma certamente non doveva combatterlo. Da lui prese certo non poco, tanto per quello che possiamo vedere, quanto per quello che ci è dato d'intravvedere. La sua scrittura sull'anima intellettiva, nella divisione de'capitoli, è tomistica. Se il filosofo fiammingo cita soltanto i dogmi dei filosofi, senza riferirsi a quelli della Sacra Scrittura, ciò prova soltanto ch' egli trattava filosoficamente le sue dottrine, e nulla indica che rigettasse gli insegnamenti religiosi. In sostanza S. Tommaso si attiene, se non sempre, certo assai spesso a questo metodo; poichè egli pure si propone di provare filosoficamente le sue tesi, e non per autorità scritturali. Il libro *Contra Gentes* è appunto determinatamente indirizzato a questo intento.

Pare che il Le Clerc sia rimasto un po' disilluso svolgendo gli

scritti di Sigieri. Da alcune espressioni del valente letterato francese, si vede ch' egli non trova che i frammenti che ci rimangono di Sigieri, rispondano a quella fama che a lui donò l'Alighieri. Il Potvin non sembra invece di questa opinione, se propose all'Accademia di Bruxelles di occuparsi dell' antico filosofo fiammingo.

Non si può veramente giudicare del valore di Sigieri, prima che i suoi scritti siano tutti alla luce. Fin d'ora è chiaro peraltro che qualche volta il Le Clerc fu un po' troppo severo; e cioè, come dicemmo, egli si affretta troppo a tacciare di puerilità gli *Impossibilia*. Nel pensiero di Sigieri c'è uno stampo di originalità. Le questioni sul tempo ecc., sono tutt' altro che volgarità. Il frammento sull' esistenza di Dio dimostra in Sigieri una forza d' ingegno tutt' altro che comune: la forma che in lui assume l'argomento Anselmiano, se non è nuova, è peraltro logicamente ed elegantemente sviluppata e sostenuta.

Al qual proposito, si può pur notare, che i libri del Sigieri, per quanto ora se ne può giudicare, devono essere semplici sunti di lezioni: appunti, in una parola, che il maestro schiariva, allargava nelle dispute coi suoi scolari. Erano soggetti di tesi, sulle quali aggiravasi la conversazione filosofica ch'egli presiedeva nel *Vico degli Strami*. Quindi ciò che vi è in questi scritti di scarno, di saltuario, d'imperfetto, vuolsi attribuire in buona parte allo scopo al quale venivano destinati. A questo s' aggiungano i vizî introdottivi dai copisti, e poi la difficoltà della lettura de' codici, per cui anche ciò che abbiamo avuto dal Potvin non è del tutto sicuro nel testo.

Quando si avessero a stampa tutte le poche opere che ci rimangono di Sigieri, sarebbe interessante vedere se Dante nulla ne abbia tratto. L' Alighieri che encomia il filosofo brabantino, insieme con S. Tommaso e col Bonaventura, ha introdotto nel suo poema pensiero alcuno, ch'egli abbia appreso da colui, che nel *Vico degli Strami* « sillogizzò invidiosi veri »?

Sigieri, che non si basa sull' argomento del moto per rispondere al suo ateo *sofista*, vi sostituisce direttamente l'argomento

di causa; e dopo v'aggiunge l'argomento a-prioristico. Ora Dante, che trovava in S. Tommaso, indicato come fra tutti il più chiaro, l'argomento del moto, a questo diede un larghissimo svolgimento nella *Divina Commedia* e specialmente nel *Paradiso*. Anzi egli chiude e suggella il poema col verso:

Amor che move il sole e l'altre stelle.

L'argomento del moto penetra in tutte le parti della *Divina Commedia*, e serve a spiegare tutta la cosmologia dantesca, la quale si fondamenta sul movimento dei cieli, che si aggirano intorno a quel punto che ogni altra cosa muove, esso stesso poi rimanendo immoto nel centro dell'Universo creato.

Qui dunque non pare che Dante abbia attinto dal professore brabantino.

XIV.

Ed ora ritorniamo a Sigieri, il quale ci è finora apparso e nelle opere e nella tradizione, così come nelle terzine dell'Alighieri, associato amichevolmente con S. Tommaso. Ma non sempre avviene così.

Il Le Clerc, e dietro a lui il Potvin, trovarono che nella prefazione dagli editori romani premessa all'opuscolo da S. Tommaso scritto contro Guglielmo di St-Amour col titolo: *Contra impugnantes Dei cultum et religionem*, essi asserirono, senza citare alcuna testimonianza, che la lotta mossa ai frati dalla Università di Parigi era stata promossa da *Guglielmo di St-Amour e da Sigieri, maestri parigini*. Non si dice espressamente a qual Sigieri si alluda; ma la cosa parve chiara al Le Clerc ed al Potvin. Certo non può obbiettarsi che Bernardo de Rubeis, nella prefazione premessa all'opuscolo di S. Tommaso (1), enumeri quali

(1) Cito l'ediz. Veneziana, 1754, t. XIX, pp. 302 sgg.

oppositori agli ordini religiosi, che s'intromettevano nell'insegnamento, Guglielmo di St-Amour, Odorino di Duaco, Nicolò *de Barro super Albam* e Cristiano canonico bellovacense; infatti il de Rubeis si riferisce alla condanna pronunciata contro quei quattro da Alessandro IV, 17 giugno 1256 (1). Ma è provata poi l'identità del Sigieri? Niun altro appellativo vi è aggiunto, e il Le Clerc che, nel 1847, nulla di più sapeva, oltre all'attestazione degli editori romani di S. Tommaso, anni dopo, ritornando a parlar di Sigieri (2), disse che nulla ha da aggiungere a quanto avea prima raccolto. Intorno a questo punto, neppure il Potvin c'insegna alcuna cosa di nuovo.

Prima di passare ai documenti che ricordano, sebbene in maniera tutt'altro che chiara, il processo per eresia, al quale Sigieri fu sottoposto, può qui rammentarsi, come la scuola della *rue du Fouare*, nel circondario di Santa Genoveffa, sia stata primieramente illustrata dal Le Clerc, nella monografia su Sigieri. Recentemente il citato Delifle (3) ritornò sull'argomento, per dimostrare la vera origine dell'Università parigina, la quale, secondo il Du Boulay, vale a dire secondo l'antico suo storiografo, era uno sviluppo della scuola monastica, fiorente fino dal sec. XII sulle alture di Santa Genoveffa. Il Delifle distingue affatto la scuola monastica di Santa Genoveffa, dalla Università, la quale sorse nell'Isola della Senna, a Nôtre Dame. Solo nel secolo XIII, gli artisti assai cresciuti di numero nell'Isola, ne emigrarono, e trasportatisi sulla sinistra della Senna, nel luogo detto Clos de Garlande (Clos de Mauvoisin), ai piedi del monte di Santa Genoveffa, quivi si stabilirono. L'emigrazione, il Delifle la afferma avvenuta dopo che Onorio III diede (1222) all'Università parigina la sua costituzione. Le *Scholae artistarum* del Clos de Garlande, sono appunto quelle che guardavano la *rue du Fouare*. In questi luoghi si cominciò a fabbricare e ad aprir strade solamente fra

---

(1) Potthast, *Regesta Pontif.*, n. 16424.
(2) *Hist. litt. de la France*, XXIV, 555.
(3) *Die Universitäten*, I, 667, 670-1.

gli anni 1202 e 1225. Negli anni successivi, le scuole universitarie di Santa Genoveffa ebbero un grande accrescimento, finchè circa fra gli anni 1252-1255, ebbero esse pure il proprio Cancelliere, mentre nel tempo precedente l'Università non aveva avuto che un solo Cancelliere, quello di Nôtre Dame. Non so se nulla c'impedisca di supporre che alla cresciuta importanza delle scuole degli Artisti in Santa Genoveffa, abbia contribuito anche la fama che levava di sè Sigieri di Brabante.

XV.

Intorno alla vita di Sigieri si condensano molte nebbie, che non potranno essere tolte se non che dalla scoperta di nuovi documenti.

Il Le Clerc ed il Potvin hanno trovato che di Sigieri si occuparono incidentalmente Giacomo Échard e Giacomo Quètif, domenicani, che illustrarono gli scrittori del loro Ordine (1). Ecco che cosa possiamo raccogliere dalle poche e magre citazioni fatte dai due dotti domenicani.

Parlando essi di fr. Simone de Valle (du Val) (2), dicono che egli nacque nel 1226: era celebre predicatore in Parigi nel 1281 e nel 1282. Assai influente presso alla Corte, si adoperò attivamente per la canonizzazione di S. Luigi IX re di Francia, e negli anni 1282-83 scrisse in proposito un opuscolo. La biografia del Du Val è nell'opera di Échard e Quètif, contrassegnata coll'anno 1283, locchè forse vuol significare, che dopo di detto anno non si rinviene notizia di lui.

Il Du Val fu anche inquisitore generale contro gli eretici nel regno di Francia: gli atti di sua inquisizione furono veduti dal-

---

(1) *Scriptores Ordinis Praedicatorum recensiti*, I, Lutetiae Parisiorum, 1719. — Adesso si annuncia prossima una nuova edizione di quest'opera, ormai non facile a trovarsi.

(2) *Op. cit.*, I, p. 394, col. 1; p. 395, col. 1.

l'Échard e dal Quétif (1) in un ms. in-fol., del sec. XIII, già della casa domenicana Rotomagense, passato poi, per permuta con altri libri, alla casa di S. Onorato in Parigi. Questo codice conteneva sei sentenze: « latae annis MCCLXXVII et MCCLXXVIII « Cadomi, Aureliae, Ebroicis et Quintinifani in Veromanduis ». Da ciò apparisce che le sei sentenze erano state date quasi tutte in luoghi diversi. A S. Quintino ne fu promulgata una sola, come risulta dalle parole che seguono nell'opera che stiamo spogliando: « in hac ultima FF. Praedicatoribus et Minoribus com- « mittit, *ut Suggerum de Brabantia et Bernerum de Nivella* « *S. Martini Leodiensis canonicos de crimine haeresis proba-* « *biliter et vehementer suspectos et qui in regno Franciae di-* « *cebantur tale crimen incurrisse, juridice citent ad compa-* « *rendum personaliter coram suo tribunali apud S. Quintinum* « *in Veromanduis* ». La sentenza, essendo l'ultima delle sei, fu data certamente nel 1278, dacchè gli atti del Du Val si estendono appunto agli anni 1277-78. Altrove la citata opera di Échard e Quétif, ricordando ancora (2) Sigero di Brabante, ripete ch'egli era con Bernero de Nivellis, canonico di Liegi, e dice che ambedue eransi riparati a Liegi nel novembre 1277: citansi in appoggio di ciò gli atti dell'Inquisitore Du Val. È chiaro come qui i due storici domenicani si riferiscano alla medesima sentenza, data a S. Quintino, e dalla quale trassero il brano sopra recato. Risulta dunque che in questa sentenza ricordavasi che Sigieri di Brabante e Bernero di Nivelles, canonici di Liegi, si erano riparati a Liegi, fuori del regno di Francia, e quindi — come nota a ragione il Potvin — in sito indipendente dalla immediata giurisdizione del Du Val. Il quale, non potendo far altro, ordinava ai frati Minori

---

(1) *Op. cit.*, I, p. 395, col. 1.

(2) Pag. 295, col. 1: « ...Berneri de Nivellis canonici S. Martini Leodiensis, « qui cum Sigero de Brabantia concanonico suo Leodium iam se receperat « mense novembri 1277, ut constat ex actis F. Simonis de Valle Ordinis « Praedicatorum in regno Franciae tum inquisitoris generalis. Sic enim ha- « betur in codice » ecc., e allegasi il codice già indicato.

e Predicatori di citare avanti al tribunale di S. Quintino i due canonici, incorsi nell'accusa di eresia, per quanto aveano operato nel regno di Francia, e quindi in territorio spettante alla giurisdizione del Du Val. Siccome trattasi di un solo documento, è chiaro che del processo noi non possiamo dirne che ben poco. Il Potvin, leggendo nell'opera degli *Scriptores* che Sigieri aveva cercato rifugio in Liegi (città imperiale) nel novembre 1277, crede che di lì non sia mai uscito per ritornare a Parigi. Così Paolo Scheffer-Boichorst, tanto benemerito della storia nostra nei secoli XIII-XIV, citando il Potvin, asserisce (1) come cosa provata che dopo il 1277, Sigieri non insegnò più a Parigi, e di qui conchiude essere affatto impossibile, che Dante, in quell'anno ancora giovinetto, ne abbia ascoltato le lezioni.

Nel fatto, tutto ciò non è provato dalla citazione di Échard e Quétif. Tanto più che la sentenza del Du Val, essendo data nell'ultimo anno, 1278, a cui si estendono i suoi atti come inquisitore, anzi sembrando l'ultima sentenza da lui emanata, in detto officio, resta libero supporre, che altri sia succeduto al Du Val, e che perciò, mutato l'inquisitore, si possa anche esser cambiata la posizione di Sigieri.

Échard e Quétif scusarono Sigieri nel modo seguente. A p. 395, col. 1ª, dopo il luogo trascritto dalla sentenza del 1278, essi osservano: « Sigerus de Brabantia et Bernerus de Nivella erant S. T. « magistri (2) et socii Sorbonici ea aetate scriptis etiam clari, qui « in suspicionem erroris venerant, quam tamen purgarint, cum in « communione Ecclesiae obierint, multosque codices Sorbonae le- « garint, inter alios Sigerus primam partem Summae S. Thomae, « primam secundae, Quodlibet et Quaestiones disputatas de po- « tentia Dei, Bernerus primam secundae et secundam secundae, co- « dices certe summi pretii ». Secondo il Potvin (3), che fa di questo

(1) *Zeitsch. f. rom. Philologie*, VII, 465.

(2) Cioè, come ognun vede, *S(acrae) T(heologiæ) magistri*, e non *S(ancti) T(homae) magistri*, come spiega, per semplice svista, il Potvin.

(3) *Le cabinet des mss.*, II, 174 (cit. dal Potvin, p. 338).

passo un'analisi minuta, il Le Clerc, nell'esaminarlo, si è ingannato, attribuendo il legato fatto da Sigieri di Courtrai, a quel di Brabante. Il Sigerus, qui ricordato, è quel di Courtrai; difatti (osserva il Potvin) ciò apparisce dall'elenco dei mss. delle opere di S. Tommaso, che l'Échard stesso ha fatto. Questi riferisce (p. 295, col. 1ª) che nella Sorbona esistevano otto codici della *prima secundae*, e tra questi il più importante donato da Sigieri di Courtrai, decano della chiesa di Santa Maria di Courtrai, uno dei primi soci di Roberto de Sorbona, il quale vide il *sanctum doctorem* (S. Tommaso): altro codice pervenne alla Sorbona, per legato di Bernero de Nivelles, canonico di Santa Maria di Liegi. È a questo punto che ricorrono le parole sopra recate, le quali aggiungendosi al ricordo di Bernero, dicono che egli, e con lui Sigieri di Brabante, si ritirarono a Liegi nel novembre 1277.

Il Potvin addebitando a Le Clerc l'indicata confusione, ne fa poi risalire infine la responsabilità all'Échard ed al Quetif.

Senza dubbio, nell'enumerazione dei mss., l'Échard distingue affatto Sigieri di Courtrai decano della chiesa di S. Maria di Courtrai, da Sigieri di Brabante canonico di Liegi; ma tale distinzione non pare che ci autorizzi a credere che nel luogo antecedentemente citato l'Échard abbia scambiato i due Sigieri l'uno per l'altro. È ben vero che colà pure, tra i libri che si dicono legati da Sigieri alla Sorbona, si enumera anche la *prima secundae* di S. Tommaso.

Ma che vuol dir questo? Se Échard vide otto codici della *prima secundae* nella Sorbona di Parigi, e ne illustra due soltanto, perchè vorremmo affrettarci a conchiudere che uno degli altri sei non abbia potuto essere stato legato da Sigieri di Brabante? È ben vero che ricordando il dono fatto da Bernardo de Nivellis, e avendo occasione perfino di rammentare il nome di Sigieri di Brabante, potea l'Échard aggiungere ch'egli pure avea donato un codice alla Sorbona, comprendente la materia stessa. Senza dubbio era affatto conveniente il farlo. Ma tale ommissione non ci autorizza, parmi, a rifiutare l'esplicita attestazione dell'Échard, almeno fino a prova contraria. Essa fu scritta dopo della nume-

razione dei codici di S. Tommaso, quindi dopo del tratto nel quale è così spiccata la distinzione fra Sigieri di Courtrai (del quale per di più si dànno parecchie notizie biografiche), da Sigieri di Brabante. E si avverta eziandic che varî codici, e non uno solo, si dicono regalati da Sigieri di Brabante alla Sorbona.

Veramente a proposito di Sigieri di Courtrai abbiamo una grave discrepanza tra Potvin ed Échard; in quanto il primo (seguendo il Delisle) lo fa morto solo nel 1341; mentre il secondo dicendo che egli *sanctum doctorem vidit*, ci lascia credere che sia vissuto assai prima; ed anzi lo fa dei primi compagni di Roberto di Sorbona († 1274), quando questi fondò la scuola detta della Sorbona.

Il Delisle (1), notando la impossibilità che una persona morta nel 1341, possa essere stata collega di Roberto di Sorbona, ed abbia veduto S. Tommaso, crede ad un errore dell'Échard. Il Potvin opina che in questa particolarità l'Échard siasi ingannato attribuendo a Sigieri di Courtrai, ciò che invece spetta a Sigieri di Brabante. L'argomento non prova: se il Potvin avesse detto soltanto che Sigieri di Courtrai, *decano di S. Maria di Courtrai*, e morto nel 1341, non può essere stato confondatore della Sorbona nel 1253, avrebbe avuto ragione; ma il voler che la confusione, la quale pur sussiste, si riferisca alla sostituzione di Sigieri di Brabante a Sigieri di Coutrai, questa è una asserzione senza prove.

Ma pur concesso al Potvin anche ciò che pretende, non ne viene ancora che l'Échard abbia, nel secondo passo, a torto attribuito a Sigieri di Brabante il regalo fatto, in testamento, da Sigieri di Courtrai. Il Potvin dice che, nel secondo luogo, Échard scrive soltanto *Sigerius*, senza altra determinazione, ma egli omise *de Brabantia*, perchè il contesto era chiarissimo. Anzi il *de Brabantia* riusciva una inutilità.

Queste difficoltà non escludono per altro che il Potvin possa

---

(1) *Inventaire des mss. latins de la Sorbonne*, nella *Bibl. de l'École des chartes*, XXXI, pp. 6 sgg. (cfr. n. 15344 sgg. e n. 15768, 15782 sgg.).

aver ragione. Egli dice che niun vestigio abbiamo oggidì del supposto legato fatto da Sigieri di Brabante. Tale silenzio, che non avviene invece per Sigieri di Courtrai, è un argomento di qualche valore, quantunque tutt'altro che decisivo. Tuttavia era necessario che il Potvin, prima di giungere ad una conseguenza decisiva, avesse esaminato uno per uno i numerosi codici che delle varie opere di S. Tommaso pervennero dalla Sorbona alla Biblioteca Nazionale.

Posto che il Potvin abbia colto nel segno col supporre che Échard pure abbia per un momento confuso i due Sigieri, potremo avere una buona notizia intorno al Brabantino nell'attestazione ch'egli abbia veduto S. Tommaso, e sia stato compagno di Roberto di Sorbona? Non è di vero improbabile che l'Échard abbia trovato fra i soci della Sorbona, al tempo di S. Tommaso e di Roberto, anche un *Sigerius*, volgarmente indicato senza altra determinazione, giacchè a quel momento non c'era motivo a confusioni; e siccome egli conosceva non uno, ma due Sigieri, siasi sbagliato nell' attribuzione. Questo potrà essere possibile, ma è esso provato?

Supponendo che Sigieri di Brabante abbia conosciuto S. Tommaso nella sua ultima dimora in Parigi, noi dovremmo ammettere ch'egli v'insegnasse tra il 1269 ed il 1273, cioè nei quattro anni in cui per l'ultima volta l'Aquinate fu a quella Università. E questo si può benissimo accordare col processo del 1277-78. Ma questa è un'ipotesi, non una dimostrazione. Non potrebbe forse trattarsi qui d'un altro Sigieri, che l'Échard non disse *de Brabantia* appunto perchè non lo era? Sopra di questo ritorneremo di qui a poco.

Échard e Quetif nulla dicono intorno ad una qualsiasi discrepanza sorta tra S. Tommaso e Sigieri di Brabante, sicchè è a ritenere che nulla abbiano in proposito rinvenuto nell'archivio della Sorbona, ch'essi studiarono con molta accuratezza, mentre trovavasi ancora in buone condizioni.

XVI.

Nulla sappiamo intorno all'esito del processo. Échard e Quetif dicono che Sigieri e Bernero si purgarono dall'accusa di eresia « cum in communione ecclesiae obierint ». Questa è la seconda ragione, oltre a quella del legato alla Sorbona, che i due domenicani adducono per provare l'assoluzione di Sigieri.

È facile pensare che essi deducessero appunto la morte *in communione ecclesiae* dal fatto del legato, a cui già credevano; caduto questo, sembra sfumare anche l'altro argomento. Eppure non è così, quantunque il Potvin pure lo faccia supporre.

Giacchè se Berner de Nivelles regalò realmente dei codici alla Sorbona, siccome egli trovavasi, per rispetto all'Inquisizione, nella identica condizione di Sigieri, così, fino a prova contraria, se la ragione del legato vale per Berner, essa ha valore anche per Sigieri, quando pure questo non abbia in effetto lasciato alcun dono alla Biblioteca della Sorbona.

Dicemmo, *fino a prova contraria*. Ora esiste questa *prova contraria*, per la quale abbiasi a credere che le sorti di Berner siano state diverse da quelle di Sigieri? Quanto al Berner, come il Potvin osserva, nel 1283 fu uno degli esecutori testamentari di un canonico della diocesi di Liegi; e nel 1302 egli era ancora vivo. Di Sigieri, finora i documenti nulla ci hanno rivelato.

La *prova contraria* credesi trovata in una riduzione italiana del romanzo della Rosa, denominato *Fiore*, e compilata, come credesi, verso l'anno 1300. La pubblicò nel 1881 Ferdinando Castets (1), attribuendola nientemeno che a Dante. Ma lasciando pure ogni attribuzione arbitraria (2), la compilazione non è senza

---

(1) *Il Fiore, poème italien du XIIIe siècle en CCXXXII sonnets imité du roman de la Rose*, Montpellier, 1881. Sopra il *Fiore*, cfr. D'Ancona, *Il romanzo della rosa in Italia*, in *Varietà storiche e letterarie*, serie II, Milano, 1885.

(2) Già il Paris, *Op. cit.*, p. 584, erasi staccato da questa ipotesi, dicendo che il Durante, dato come autore del *Fiore*, è d'altronde sconosciuto.

importanza storica e letteraria. Rappresenta i costumi del tempo; ma, come è facile immaginare, vi predomina la satira mordace, la derisione ed il frizzo. La società è guardata sotto questo punto di vista. Una riduzione del Romanzo di Rosa dovea pur conservare il tipo dell'originale. Quindi vi abbondano le frecciate contro la « falsa povertà » di certi frati accusati di ipocrisia. Uno dei sonetti scritti appunto con questo intendimento è quello che porta il n. XCII. Ha per titolo *Falso-sembiante*, cioè ipocrita: poichè l'ipocrita (che, come sembra, è un frate) o parla nel sonetto, o almeno vi tiene la parte principale:

Color concuisto (1) si ànno il mondo
Sotto da lor sì forte aviluppato,
Che-d e' non n' è nesun sì gran prelato
C' a lor possanza truovi riva o fondo.

Con mio baratto ciaschedun a fondo
Chè se-d e' vien alcun gran litterato
Che voglia discovrir el mi' peccato,
Co la forza ch' i' ò, i' sì 'l confondo.

Mastro Sighier non andò guari lieto,
A ghiado il fe' (2) morire a gran dolore,
Nella corte di Roma, ad Orbiveto.

Mastro Guglielmo, il buon di Sant' Amore,
Feci di Francia metter in divieto
E bandir del reame a gran dolore.

La prima quartina è pronunciata dall'autore, mentre il rimanente è posto in bocca al *Falso-sembiante*. Che questo sia un frate, sembra doversi appunto dedurre, oltrecchè dal confronto con altri sonetti del *Fiore*, anche dall'ultima terzina. Guglielmo di St.-Amour, rettore dell'Università di Parigi, condusse una guerra spietata contro i nuovi Ordini religiosi, ai quali pre-

(1) Cioè *conquisto, conquistato*. Il Castets stampa: *con cuisto*.
(2) Cioè *il feci*.

tendeva interdire l'insegnamento nell'Università; Guglielmo venne dalla corte pontificia condannato, e gli fu inflitto l'esilio dalla Francia.

Il Castets (1) annotando il suo *Fiore*, deduce dal passaggio recato che l'inquisitore Simone du Val abbia esiliato Sigieri in Orvieto, ritenendo che Sigieri, fosse uno dei professori avversi ai Domenicani, in tal senso avendo preso parte alla famosa discordia dibattuta:

> Entre la gent de Saint Dominique
> Et cels qui lisent de logique.

Il Castets si richiama agli editori romani di S. Tommaso, i quali pongono Sigieri come compagno ed alleato a Guglielmo di St-Amour nella guerra contro gli Ordini Religiosi.

Il verso: « a ghiado il fè morire a gran dolore » fu soggetto a molte dispute. Che cosa significa *a ghiado?* Le varie opinioni emesse in proposito vennero, colla sua solita erudizione, raccolte dal prof. R. Renier, il quale non si accontenta di raccoglierle, ma anche le esamina. Gaston Paris spiegò quella frase per *sul patibolo*; Broucherie e Castets spieganla per *sventura, tormento;* e a quest'ultima interpretazione sembra accostarsi anche l'egregio Renier (2).

La frase *a ghiado* è nota nella nostra lingua, e nei dizionari si spiega per *di coltello*. La quale interpretazione venne accettata anche dal Tommaseo, che aggiunse altre citazioni a quelle della *Crusca;* e fra queste aggiunte ce n'è anche alcuna in cui a luogo di *a ghiado,* dicesi *a ghiadi*, la qual forma (secondo il Tommaseo) ritrae nella *i* finale, la *i* di « gladius ». Credo sia facile accrescere queste citazioni; così, senza cercarlo, trovai in Giovanni Villani (3), a proposito di Alberto d'Austria, che egli « fu morto a ghiado da uno suo nipote a tradimento ». Anche

---

(1) *Op. cit.*, pp. 150-1.
(2) Cfr. questo *Giornale*, III, 109.
(3) *Cron.*, VIII, 94.

questa frase accenna dunque a morte violenta, e precisamente a morte di spada, o di coltello.

Con tale interpretazione, avremmo che « maestro Sighier » fu ucciso di coltello, e quindi difficilmente sul patibolo, ma a tradimento. La frase *a gran dolore*, non ha un significato speciale, poichè essa tanto in questo luogo, quanto nell'ultimo verso, è adoperata specialmente per ragion della rima.

XVII.

L'identificazione dei due Sigieri poteva sembrare la chiave che spiegasse i tenebrosi versi dell'Alighieri.

L'ipotesi del Castets è seducente, e quindi era naturale che parecchi l'accogliessero. Fra gli altri testè, il Bartoli. Egli, meditando sull'oscura frase *invidiosi veri* adoperata dall'Alighieri nell'elogio di Sigieri, e sopra tutto considerando la terzina in cui il Poeta accenna nebulosamente alla morte del filosofo brabantino, rileva che la notizia del *Fiore* « forse ci chiarisce » le oscure e misteriose parole dell'Alighieri.

Non voglio qui esaminare se sia guari ammissibile che uno, dannato per eresia, possa essere stato da Dante collocato sì in alto nel Cielo; ma mi limito a notare che Gaston Paris e il D'Ancona riguardano ciò come sconveniente. Il Paris riconosce che Dante non avrebbe giammai potuto farsi l'apologista di un eretico; partendo da tale giusta persuasione, ecco che cosa egli ne conchiude. Siccome non è sicuro che Sigieri sia stato condannato come eretico, così possiamo pensare che altri motivi l'abbiano tratto alla morte; sembra trovarsi una conferma di tale supposizione nel genere di morte toccato a Sigieri, che non fu bruciato, come dovrebbe essergli toccato, se fosse morto per delitto di eresia. Quindi Paris, e dietro ad esso (ma forse non senza qualche leggera ombra di esitazione) il D'Ancona, opinarono che la causa della sventura di Sigieri sia stata invece politico-religiosa; ammisero, in altre parole, che Sigieri nei suoi insegnamenti a Parigi

abbia preluso alle teorie, che più tardi furono svolte dai difensori di Filippo il Bello. Ma tutto questo è un'ipotesi, priva di base; e se una base si vuol cercare nella spiegazione ad un luogo della *Politica* aristotelica, spiegazione che parve audace al Paris, si vedrà che in fatto tale fondamento è molto debile. Nè troppo più vale addurre gli elogi che intorno a Sigieri si leggono nell'ops. *De recup. T. S.;* questi sono d'indole affatto astratta e filosofica. L'opuscolo ora si attribuisce a Pietro du Bois uno dei legisti che circondarono Filippo il Bello, quando lottò contro il il papato. Ammettendo pure esatta tale attribuzione, come fare a dedurne le opinioni di Sigieri da quelle del Du Bois?

Invece la quistione va qui considerata sotto un altro rispetto. Il *Fiore* annunciando la morte di Sigieri non parla di controversie politiche o politico-religiose. L'autore (1) del Fiore leggeva nel Romanzo della Rosa (v. 1430-3):

..... bannis du royaume
A tort, cum fu mestre Guillaume
De Saint-Amour, qu'ypocrisie
Fist essilier part grant envie.

Nella sua libera versione, al nome del St-Amour, combattuto dagli Ordini monastici, egli associò quello di Sigieri, ponendo ad un medesimo livello ambedue. Se la testimonianza del *Fiore* ha qualche valore, dovremo considerare Sigieri come morto in causa, o almeno per qualche fatto dipendente dalla opposizione da lui mossa ai nuovi Ordini religiosi.

È ora possibile ammettere che, se Sigieri avesse combattuto San Tommaso e i frati dei nuovi Ordini, Dante l'encomiasse e lo encomiasse proprio per la bocca stessa di S. Tommaso? S. Tommaso, unitamente a S. Bonaventura, avevano lottato contro Guglielmo di St-Amour, e si eran da lui strenuamente e con più scritti difesi, patrocinando la causa dei Francescani e dei Domenicani.

---

(1) Il *Fiore* fu scritto nel periodo 1284-1294, mentre il *Roman de la Rose* fu compilato circa il 1284. Cfr. D'Ancona, *Il Romanzo* ecc., loc. cit., pp. 25-6, il quale dubita che sia stato compilato da un medico fiorentino Durante, † 1305.

Ora, se Dante avesse fatto da S. Tommaso lodare in cielo l'amico di Guglielmo di St-Amour, avrebbe veramente commessa la massima sconvenienza.

Ciò posto, consideriamo che la notizia del *Fiore* difficilmente può legarsi al processo del 1277-8, giacchè essa vi è intimamente connessa con quella riflettente Guglielmo di St-Amour. Anzi le parole intorno a Sigieri precedono quelle riguardanti Guglielmo. Par dunque che la morte di *mastro Sighier* abbia avuta una qualche relazione colla condanna e coll' esilio di Guglielmo. Ricordandoci ora delle parole usate dagli editori romani delle Opere di S. Tommaso, sorge naturale l'ipotesi, che *mastro Sighier* di cui parla il *Fiore* sia bensì quello di cui parlarono i detti editori romani, ma sia diverso da Sigieri di Brabante.

L'Échard a proposito del legato fatto alla Sorbona da Sigieri di Courtrai, nel passo più volte citato (1), dice di questo: « qui e « primis Roberti de Sorbone fuit ex actis gymnasii, sanctumque « doctorem vidit ». Locchè ci trasporta al 1253, cioè alla fondazione della Sorbona (2). Siamo precisamente alla vigilia del giorno in cui la lotta scoppiò. Qualunque sia stata l'occasione che condusse l'Échard a confondere questo Sigieri del 1252 con quello morto nel 1341, è certo ch'egli lo distingueva affatto dal Sigieri di Brabante, da lui riguardato come posteriore. In ciò la testimonianza dell'Échard è abbastanza precisa e lucida. Del resto, l'occasione per cui s'ingannò l'Échar è patente, e noi la vedremo or ora.

Ammesso questo, sfuggono le difficoltà in cui c'eravamo imbattuti; dacchè l'avversario dei domenicani non è più il celebre Sigieri, il *m. Sigerius Magnus de Brabantia*, che S. Tommaso così splendidamente loderà davanti all'Alighieri, e in faccia ad Alberto Magno ed agli altri teologi.

La morte pure che Dante attribuisce a Sigieri di Brabante non è quella accennata dal *Fiore*. Qui, per quanto pare, trattasi di

---

(1) *Script. Ord. Praedic.*, I, 295, col. 1.
(2) Wallon, *Saint Louis et son temps*, II, 206.

una morte repentina, violenta, e forse anche data a tradimento; mentre nell'Alighieri non c'è nulla di questo. La difficoltà qui rilevata non isfuggì al D'Ancona (1), il quale cercò eliminarla scrivendo: « Nel testo di Durante *(Fiore)* nulla allude a rego-« lare giudizio: e anche la forma misteriosa adoperata nel passo « della *Divina Commedia* potrebbe riferirsi a una vita di stenti, « oscuramente troncata col ferro ». Il Sigieri dantesco desidera la morte, perchè astratto nelle contemplazioni filosofiche e teologiche anela alla vita immortale, nella quale, sciolto dai lacci del corpo, considererà più liberamente i misteri della Divinità. Dante non parla affatto di morte violenta, di condanna ecc.; egli richiama l'attenzione nostra unicamente alle profonde meditazioni del filosofo, il quale era così condotto a ripetere il *cupio dissolvi* di S. Paolo.

Benvenuto da Imola (2) parafrasa: « è l'anima di un tale che « assorto in alti pensieri gli parve tarda la morte ». Per citare un moderno, ricorderò l'Andreoli, che scrisse prima delle ultime discussioni. Egli commenta così: « il quale considerando posata-« mente le vanità del mondo e le miserie della vita, fu deside-« rosissimo di lasciarla ». E parmi che dica bene. Non c'è bisogno di andar tanto cercando il significato di *pensieri gravi:* tali pensieri sono le meditazioni filosofiche, e fantasticando di dolori, di persecuzioni ecc., qui, se non m'inganno, si va fuori del segno. La frase *invidiosi veri* potrà prestarsi ad altre supposizioni; ma quanto alla terzina riflettente la morte di Sigieri Magno, essa non ha nulla a che fare colla narrazione del Fiore.

Ben s'intende, noi non abbiamo alcuna fonte per poter vagliare quest'ultima narrazione, la quale può essere più o meno vera, più o meno colorita. Ma nel confronto presente ci è necessario citare quella testimonianza quale a noi pervenne, dal momento che nulla di più possiamo dire intorno a ciò.

---

(1) *Op. cit.*, pp. 30-1.

(2) *B. Rambaldi da I. illustrato nella vita e nelle opere e di lui commento latino sulla D. C. di Dante Allighieri*, voltato in italiano dall'avv. Giovanni Tamburini, Imola, Galeati, 1855-6, t. III, p. 211.

XVIII.

Finora trascurammo alcuni documenti importanti, che si riferiscono ad uno o più Sigieri. Gaston Paris identifica il nostro Sigieri a quello che dava il nome ad una delle parti, in cui si divise l'Università Parigina nel 1275 a proposito della elezione del Rettore della Facoltà di Arti. Il card. legato Simone de Brie (che fu poi Martino IV) si occupò di tali divergenze; e, nella sentenza, le due parti prendono nome di « pars Alberici » e « pars « Sigeri ». Questa ultima era costituita da Galli, Angli, Piccardi, con alcuni Normanni; mentre l'avversaria formasi in massima parte di Normanni, coll'aggiunta di non molti spettanti alle altre nazioni (1). In Alberico suddetto si riconosce Alberico di Reims. Quanto alla « pars Sigeri » (2), il Paris ed il D'Ancona opinano che avesse nome da Sigieri di Brabante, da colui cioè a cui si riferisce la sentenza inquisitoriale del 1278. Ma tale supposizione fu proprio provata? Non dico che sia dimostrato vero il contrario, ma neppur sembrami che tale identificazione sia stata posta fuori di ogni dubbio. Giacchè il documento di Simone de Brie non fa che ricordare la « pars Sigeri », e l'attitudine serbata da Sigero di Brabante nel 1278, nulla ha che si riferisca ai torbidi universitari del 1275.

Degno di molta considerazione è anche un atto del 26 agosto 1266 (3), riferentesi ad altri tumulti scoppiati nel collegio professorale. Anche allora verteva questione sulla elezione del Rettore; anche allora erano in campo le varie « nazioni », mosse da reciproca gelosia. I Galli accusando i Piccardi, dicevano fra l'altro: « Proposuerunt quod quidam de natione Picardorum, inter

---

(1) Du Boulay, *Hist. Univ. Paris.*, III, 411-8.

(2) Notisi anche questa frase occorrente nella detta sentenza: « quae pars « Sigeri communiter nominatur ».

(3) Du Boulay, III, 375 sgg.

« quos principales extiterunt mm. Sygerus et Simon de Brabant, « præsente et ratum habente ipsa Picardorum natione, quosdam « nationis Gallicanae, ne in vigiliis quondam m. Guillelmi An- « tissiodorensis, ratione quarum magistri totius universitatis con- « venerant in ecclesia fr. Prædicatorum Parisiensium, sicut alii « legerent et cantarent, impedire, et propter hoc libros de il- « lorum manibus trahere attentarunt, et in eorum aliquos cleri- « cali militiæ adscriptos ibidem manus iniecerunt temere violentos, « in eiusdem nationis Gallicanæ iniuriam et contemptum ». Qui parrebbe provato trattarsi proprio di Sigero di Brabante, dicendosi: « mm. Sygerus et Simon de Brabant ». Ma l'appellativo *de Brabant*, a ben vedere, non può riferirsi a Sigero. Se chi scrisse l'atto avesse voluto significar questo, si sarebbe espresso diversamente, come a dire: « mm. Sygerus de Brabant et Simon de « eodem loco », ovvero: « mm. Sygerus et Simon ambo de « Brabant », o simile. E che ciò sia risulta pure da passaggi chiarissimi, come questo: « suprascriptos m. Sygerus » (1), « m. Sy- « gerus de natione Picardorum » (2). Questi passi spettano all'atto stesso contenente la citata accusa.

Tutto è pertanto ancora nell'ombra (3), e non si ha in niun modo l'anello che unisca il Sigieri di Brabante citato dall'Inquisitore nel 1278, con quello che appare oppositore di S. Tommaso, tanti anni prima, e di cui il *Fiore* tiene parola. Siccome, e nel *Fiore* egli vien detto soltanto *magister Sigerus,* presso a poco così come si ricorda a proposito della lotta contro S. Tommaso, così saremmo tentati ad identificare coll'oppositore dei Domenicani, il Sigieri del 1266 (4); nulla peraltro è dimostrato.

---

(1) *Ibid.*, III, 380.

(2) *Ibid.*, III, 376.

(3) Nulla sul nostro Sigieri, trovai presso Car. Jourdain, *Index chronologiques chartarum pertinentium ad historiam universit. Parisiensis*, Parisiis, 1862, in-fol. A p. 106 si ricorda bensì, Sigieri, ma soltanto colla citazione dei versi di Dante.

(4) Cfr. Du Boulay, III, 382-3, che acconsente a tale identificazione.

Il sonetto del *Fiore* unisce insieme Guglielmo di St-Amour, con maestro Sigieri. Ambedue compaiono pure associati nella prefazione che gli editori romani premisero all' opuscolo di S. Tommaso *Contra impugnantes* ecc. Evvi dunque una relazione intima fra le due testimonianze: e le peripezie e la morte del Sigieri del *Fiore* si riferiscono alla lotta mossa dai professori parigini contro i frati mendicanti, e non mai ad un processo tardissimo, com'è quello del 1277-78.

Certo l'attestazione degli editori romani non avrebbe di per sè un grande valore, se non fosse agevole il riscontrarne la fonte, o almeno una delle fonti. Come dimostra tutto il contesto, essi hanno avanti a sè la *vita* che di S. Tommaso scrisse il contemporaneo di lui fr. Guglielmo Tocco: « qui error (guerra ai frati Mendicanti) non fuit ab infideli commentatione exortus, sed a fide-« libus, Guilhelmo de Sancto Amore, Segero, et aliis sequacibus « adinventus » (1). Queste parole, sebbene un po' poetiche, e un tantino indeterminate, hanno grande valore. Egli dice questo, prima di narrare la condanna, che il papa (il Tocco confonde qui Alessandro IV con Clemente IV, come notò il De Rubeis) (2) contro il libro: *De periculis novissim. temporum* di Guglielmo di St-Amour. Come si disse, la condanna è del 17 giugno 1256 (3). Dopo la condanna, Guglielmo di St-Amour ed altri vennero di Parigi alla corte pontificia, e Guglielmo non essendosi quivi sottomesso, venne poi da Alessandro IV pronunciata contro di lui la condanna di esilio dal regno di Francia (9 agosto 1257) (4).

Ora è chiaro che qui si ha da fare col medesimo Sigieri indicato nel *Fiore*. È ben vero, che nelle altre storie che narrano

---

(1) I ricordati editori romani, aggiungono la dichiarazione *magistri parisienses*.

(2) *Op. cit.*, XIX, 305.

(3) Potthast, n. 16424: cfr. ivi le lettere di quel papa, 27 giugno, a Reginaldo vescovo di Parigi (n. 16435), ed a Luigi IX re di Francia (n. 16436). Veggasi ancora il n. 15709.

(4) Potthast, n. 16977. Cfr. le lettere pontificie al re di Francia, 11 agosto (n. 16978), ed al vescovo di Parigi, 1° settembre (n. 16996).

questi fatti, non pare che Sigieri comparisca, come vediamo nel Du Boulay (1), nel Wadding (2), nel De Rubeis, al luogo citato, nel Rinaldi (3), ma questo non toglie valore alle testimonianze citate. Le Cronache d'Orvieto per quest'epoca sono scarsissime, anzi si può dire, come nota Luigi Fumi (4), che non abbiamo se non la breve e magra cronichetta edita prima da Filippo Gualterio, e quindi dal Bethmann (5): appena può citarsi il libro di Cipriano Manente (6), dacchè l'opera attribuita a Monaldo Monaldeschi (7) si ritiene da tutti per un'impostura. Piuttosto importante sarebbe la cronaca di cui Onofrio Panfinio fece l'estratto ora edito da Alessio Himmelstern (8), ma pur troppo quanto noi ne possediamo comincia solo colla fine del sec. XIII. Così stando le cose non è a maravigliarci se le parole del *Fiore* non si possono facilmente confrontare con altre fonti.

Facciamo ritorno piuttosto a Sigieri. Come si è visto, l'Échard cita gli atti della Sorbona a provare che Sigieri di Courtrai fu uno dei compagni a Roberto nel fondare quell'istituto. È ragionevole quindi il credere ch'egli abbia letto in quegli atti il nome di un Sigieri di Courtrai, che potea malamente confondersi con Sigieri di Brabante; mentre di per sè è poco probabile l'ipotesi di Potvin che Giacomo Échard abbia confuso Sigieri di Brabante col Sigieri di Courtrai morto nel 1341.

La nostra ipotesi del resto è comprovata dal fatto. Di vero Petit-Radels (9) parlando delle origini della Sorbona, e giovandosi dell'opera ms. *Sorbonae origines* di Héméré, ci dice appunto che tra i soci di Roberto della Sorbona, al momento in cui questa

---

(1) *Hist. univ. Paris.*, III, 308.
(2) *Ann. Min.*, Roma, 1732, IV, 31-2.
(3) *Ann. Eccl.*, 1255, n. 39; 1256, n. 19-24; 1257, n. 53; 1259, n. 27-30.
(4) *Cod. dipl. d'Orvieto*, in *Doc. di st. ital.*, Firenze, 1884, pref. p. 2.
(5) *M. G. H.*, XIX, 269-73.
(6) *Dell'historie* ecc., Venezia, 1566.
(7) *Commentari historici*, Venezia, 1584.
(8) *Eine angebliche und eine wirkliche Chronik von Orvieto*, Strasburgo, 1882 (Inaugur.-Dissert.).
(9) *Hist. litt. de la France*, XIX, 292, 302-3. Il passo su Sigieri è a p. 303.

fu fondata, cioè nel 1253, c'era appunto: « Suger de Courtray ». Questo spiega tutto.

Sigieri può esser venuto in Italia per discutere davanti al pontefice la causa dell'Università e dei frati Mendicanti; e può essere morto per via in Orvieto. A Parigi si sarà appunto detto dai professori universitari, ch'egli fu ucciso da un frate mendicante.

S. Tommaso fu a Parigi dal 1255 al 1261, salve alcune brevi assenze (1). L'opposizione da Sigieri di Courtrai (che potremmo chiamare il *vecchio*) fatta a S. Tommaso e ai frati Mendicanti va posta dunque al 1255 istesso, quand'anche non la si debba trasportare più addietro, cioè al 1254.

Del resto, tutte queste sono mere ipotesi. Bisogna attendere la luce da nuovi documenti. Stiamo fermi a quei risultati che ci parvero abbastanza sodi.

Raccogliendo, ne consegue: la notizia del *Fiore* per motivi di cronologia, come per il suo contenuto, non pare si possa confrontare col luogo dantesco. Essa piuttosto va riferita ad un Sigieri anteriore a quello di Brabante, contemporaneo di Roberto della Sorbona. A lui debbono indirizzarsi quei cenni che alludono ad un Sigieri avverso a S. Tommaso. Gli editori romani ricordano il Sigieri avverso all'Aquinate semplicemente col titolo di *maestro parigino*, senz'altro. Questo Sigieri forse morì nel periodo della lotta, forse dopo che Guglielmo di St-Amour era esule: egli può essersi recato in Italia appunto in occasione delle trattative che ebbero luogo attivamente tra l'Università parigina, e la Corte Pontificia. Un compagno di Guglielmo di St-Amour facilmente avrà potuto perder la cattedra parigina; come d'altra parte uno accusato insieme con Berner de Nivelles, e colpito dal medesimo decreto, non si intenderebbe come avesse avuto una vita così diversa da lui. Come Berner de Nivelles visse in seguito tranquillamente, e fece un legato di libri alla Sorbona, così anche

---

(1) *Hist. litt. de la France*, XIX, 240.

il suo compagno di sventura nel 1277-78, Sigieri di Brabante, deve essere vissuto poscia, senza molestie, anche se non credette di far doni testamentari alla Sorbona.

Parmi dunque che i documenti finora pubblicati lascino credere che il processo del 1277-78 non abbia avuto alcun esito. Se nel 1278 il Du Val cessò d'essere inquisitore nel regno di Francia, è a credersi, che dopo quell'epoca il processo sia stato abbandonato. Per quanto se ne sa, può benissimo anche supporsi che Sigieri di Brabante sia tornato ad insegnare in Parigi. Così resta spiegata la fama, che egli lasciò di se stesso nelle scuole parigine, come ci viene attestato, non solo dall'autore dell'opuscolo: *De recuperatione Terrae Sanctae*, ma anche dalle sue opere, e specialmente da quella sugli *Impossibilia*, la quale rimase come apprezzatissimo testo di scuole. L'epiteto di *Magnus* accordato dalla tradizione scolastica a Sigieri non vuol qui essere dimenticato.

XIX.

Ma pur in Dante abbiamo qualche traccia di peripezie, a cui Sigieri sembra sia andato incontro. Dante scrive di lui:

> Che, leggendo nel Vico degli Strami,
> Sillogizzò invidiosi veri.

Pietro di Dante si limita a commentare: « Item Sigerium, « qui magnus (1) philosophus fuit et theologus, natione de Bra- « bantia, et qui legit diu in Vico Straminum Parisiis, ubi philo- « sophia legitur ». Pietro scriveva, come riconosce anche C. Hegel nel 1340. Più antico di lui è quindi l'*Ottimo* che appartiene al 1333-34 (2), e più antico è il Laneo. Anzi l'editore di questo,

(1) Osservisi il *magnus*.
(2) Cfr. Hegel, *Ueber d. hist. Werth* ecc., p. 17.

Luciano Scarabelli, lo credeva (1) compilato avanti al 1323, anno della canonizzazione di S. Tommaso, perchè trovava l'Aquinate ricordato senza il *Santo*, ma a dir vero, nel proemio al c. XV dell'*Inferno* il Laneo cita appunto « San Tommaso ». Fissiamo dunque al 1330 circa la compilazione del Laneo (2). Il Laneo e l'Ottimo si esprimono omologamente riguardo ad *invidiosi veri*. Dicono che Sigieri spiegava gli Elenchi d'Aristotele, e così si tratteneva sopra « sillogismi apparenti e non veri, e però sono « sillogismi che hanno invidia al vero ». Certo il Laneo e l'Ottimo risalgono ad antica età, e ci conservano una interpretazione tradizionale degna di esame. Anche in questo caso speciale mostrano di avere attinenza col commento di Pietro, giacchè dove questo asserisce che il filosofo brabantino insegnò *diu*, essi mantengono una frase parallela: *più anni*. Ma ciò nonostante la spiegazione che essi dànno degli *invidiosi veri* non può soddisfare appieno.

Prima di tutto, Sigieri non insegnò soltanto sugli Elenchi Aristotelici. Anzi tra le varie opere sue, di cui restano frammenti, nessuna riguarda quel libro aristotelico. Egli spaziava ben più largo, e se anche spiegò gli Elenchi, interpretò pure altre opere aristoteliche. Di più è strano assai il chiamare il sofisma col nome di *vero invidioso*. Un sofisma non può chiamarsi *vero*, che anzi è un ragionamento erroneo, e che guida al *falso*.

Francesco da Buti, nell'edizione che del suo commento procurò Crescentino Giannini, dimostra di aver avuto sott'occhio la spiegazione del Laneo e dell'Ottimo; ma egli la modificò scrivendo che Sigieri, nel leggere gli Elenchi di Aristotele, « fece certi si- « logismi a provare alquante verità sì bene et artificialmente, « che gliene fu portato invidia ». Come è noto, il Buti si giovò del Laneo (3); egli dunque determinatamente ne modificò l'interpretazione. E forse non lo fece neppur di suo capo, ma seguì un'al-

---

(1) Nella prefazione all'ediz. di Milano, 1865, in fol.
(2) Cfr. Hegel, *Op. cit.*, p. 10.
(3) Cfr. Hegel, p. 49.

tra tradizione, pur esistente. Della quale, p. e., abbiamo un documento nel commentatore Cassinese, che spiega: « idest veritates « philosophicas ».

Nè in modo dissimile si comporta Benvenuto da Imola: «... l'a- « nima di Sigieri maestro di logica nella via degli Strami di « Parigi, dove allora erano le scuole, e nelle quali insegnò « verità che gli partorirono odio. È invidioso colui di cui invi- « diasi la felicità: invido chi invidia il bene altrui ».

Dante, che avea chiamato i suoi concittadini: « Gente avara, « invidiosa e superba » (1), adoperò, come si vede, il vocabolo *invidioso* in senso attivo. E così fece Giovanni Villani (2), quando scrive dei Fiorentini: « erano i cittadini tra loro invidiosi e insu- « perbiti »; peraltro il Villani stesso diede alla parola *invidioso* un senso più o meno passivo là (3) dove ci descrive la divisione sorta in Firenze « per invidia di stato e di signoria »; per significare i mali che ne derivarono, soggiunge: « questo invidioso « portato convenne che partorisse dolorosa fine, che per le pec- « cata della superbia e invidia e avarizia e altri vizi che regna- « vano tra loro, erano partiti in setta ». Qui la voce *invidioso,* risponde ad *odioso.* Tale epiteto può applicarsi alla verità solamente nel senso dell'aforisma *veritas odium parit;* il quale aforisma venne pure alla mente di Benvenuto nel commentare gli *invidiosi veri.* Qualche somiglianza con ciò ha il luogo dell'Alighieri, dove parla di un *ver che ha faccia di menzogna.* Egli non poteva parlare di un *ver menzognero,* e ciò perchè qui troppo sarebbe stata chiara « la contraddizion che nol con- « sente ». — In altre parole Dante usò qui *invidiosi* nel senso in cui scrisse *paurose* nel verso, *Inf.*, II, 90, dove insegna, che non

---

(1) *Inf.*, XV, 68. — Locchè risponde a *Inf.*, VI, 74-5:

> Superbia, *invidia* ed avarizia sono
> Le tre faville che hanno i cuori accesi.

(2) *Cron.*, VIII, 1.
(3) *Cron.*, VIII, 96.

bisogna temere quelle cose « che non son paurose », cioè che non incutono (ragionevolmente) paura, ossia che non sono *degne* di paura. E per avventura potrassi anche citar a tal proposito, *Inf.*, IV, 133: « La terra lagrimosa ».

Anzi la spiegazione di Benvenuto potrebbe forse leggermente modificarsi. Dante può benissimo alludere all'*odio* che a Sigieri *partorirono le verità* da lui insegnate; ma può anche nel tempo stesso significare *veri degni d'invidia.* Così la frase dantesca diventa nobilmente solenne, e risplende benissimo lì come chiusa delle due terzine comprendenti l'encomio — lungo encomio, fatta ragione delle proporzioni — di Sigieri.

Illustri critici la pensano ben diversamente. Il Bartoli, segue presso a poco il Castets, almeno per quello che riguarda la sostanza della cosa; che cioè Dante nelle ardite dottrine filosofiche e religiose di Sigieri abbia trovato il motivo per il luogo eccelso in cui pose quell'anima. Il Potvin sviluppa concetti identici, traendone egli pure motivo per attribuire all'Alighieri opinioni e sentimenti, affatto lontani (come a me sembra) dalle sue continue ed esplicite dichiarazioni in argomento religioso. Se maestro Sigieri fosse stato condannato per eresia, e peggio, se fosse stato anche giustiziato per tale motivo, Dante senza dubbio l'avrebbe riguardato come uno degli *sterpi eretici* contro i quali *percosse* S. Domenico, e l'avrebbe collocato nell'arca di Federico II, o in altra simile. Dante infatti rimprovera, per recare un esempio, a Manfredi non solamente i suoi *orribili peccati,* ma anche la *presunzione* per la quale egli riottosamente si conservò in guerra colla Chiesa, senza implorare la assoluzione dalla *scomunica* (1). Con uno condannato per eresia, Dante non avrebbe usato indulgenza: tanto più, che nel caso presente, se davvero Sigieri (come interpretasi da taluno) fosse stato giustiziato in Orvieto, Dante avrebbe nel giudicarlo considerata eziandio « la riverenza delle somme chiavi », che Dante non trascurò mai. E ciò vuol intendersi anche nel senso

(1) *Purg.*, III.

seguente: se Dante avesse giudicato innocente Sigieri dall'accusa della pena inflittagli, e che dovea aver quindi levato grandissimo romore, avrrebbe adoperato frasi diverse. Pier dalle Vigne era generalmente accusato di tradimento, e Dante che, per questo rispetto, ne vuol riabilitare un po' la fama, dice esplicitamente che l'accusa era falsa. Altrettanto fa per Pierre de la Brosse, mandato a morte da re Filippo III. Se la opinione pubblica indicava Sigieri come eretico, e peggio morto (chi sa dire?) sul patibolo, allora Dante avrebbe detto a parole chiare: egli venne accusato per eretico, ma non lo fu. In argomento di fede religiosa, Dante non poteva permettere alcun equivoco. Pare che questo sia perfettamente consentaneo a tutta la *Divina Commedia*, nella quale ogni frase viene, quasi a dire geometricamente, misurata; onde non vi sia mai nulla nè di più nè di meno di quello, che l'autore intende realmente di dire.

Dicemmo come nulla sia stato provato circa la sua supposta « audacia » in questioni politico-religiose.

Questo non impedisce che Dante colla frase *invidiosi veri* abbia di lontano alluso a peripezie sofferte. L'accusa può essere dipesa da *invidia*, in quanto altri professori parigini volessero torsi davanti allo sguardo un troppo illustre collega: e, come era pur tanto facile, può essersi porta querela davanti all'Inquisitore. Ma ogni cosa dev'essersi in breve sopita, se tale accusa e tale processo non bastarono a sconsigliare l'Alighieri dal porre in bocca a S. Tommaso l'elogio di Sigieri. Giacchè, come ognun sa, anche le opere di S. Tommaso ebbero nel sec. XIII le medesime accuse d'eresia. Rimesse le cose a loro posto, la conformità di dottrina tra S. Tommaso e Sigieri, vuol essere qui ricordata. Giacchè essa ci assicura che Sigieri ha studiato le opere dell'Aquinate, e sebbene non sempre abbia consentito con lui, o non si sia sempre espresso di una medesima maniera, tuttavia molti pensieri di S. Tommaso egli gli ha accettati, riproducendoli quasi letteralmente.

Nulla ci vieta di credere, che Sigieri di Brabante sia anche stato scolaro di S. Tommaso, lo che sarebbe conveniente anzi

il supporre. S. Tommaso comparirebbe così a Dante, avendo alla sua destra Alberto Magno, proprio maestro, e alla sua sinistra, un suo valente scolaro e collega. Non importa, se Sigieri scolaro anche di S. Bonaventura attinse da lui alcuna dottrina sull'*essere* (ideale), come oggetto dell' intelligenza umana, e seguisse quasi le sue parole, nel dichiararla.

Abbiamo chiacchierato anche troppo. Chiudiamo questa discussione col far rilevare come una morte violenta è implicitamente esclusa dall'Alighieri colle parole:

. . . . . Che in pensieri
Gravi, a morire gli parve esser tardo.

Qui si dichiara la morte del filosofo, non la morte dell'uomo che pena. Al *gravi* non potendosi dare altro senso, che quello di *elevati, importanti,* la terzina presente si combina colla seconda, e cogli *invidiosi veri.* Se Dante avesse voluto rappresentarci Sigieri quasi un martire delle sue dottrine religiose e filosofiche, non avrebbe prima adombrato il martirio, per finir poi l'elogio col ricordare l'*invidia.* L'ordine delle idee voleva, che prima parlasse dell'invidia, e poi facesse risaltare il coraggio, l'eroismo, che aveano condotto Sigieri alla morte, piuttosto che a smentire la *verità.* Invece Dante ci dice, ch'egli desiderava la morte per meglio godere della *verità,* alla cui scoperta, in questa vita, si era dedicato con tanto successo, da destare in altrui l'invidia, cioè da diventar degno d'invidia.

Come già disse il Le Clerc, gli ultimi anni della vita di Sigieri rimangono nel buio. Solamente è certo che morì prima del 1300, anno della visione: e forse parecchio tempo prima, poichè Dante non lo dice venuto al Cielo da poco.

Ommisi finora di ricordare la tradizione che intorno a Sigieri conservò il commentatore Orvietano della *Divina Commedia,* secondo che viene riferita dal Le Clerc (1). Il Le Clerc crede che il commentatore trascriva da Benvenuto da Imola, e il Potvin,

(1) *Loc. cit.,* XXI, 114.

ripetendo ciò, opina erroneamente che Benvenuto abbia scritto verso il 1315. Probabilmente questo numero non è altro che un errore di stampa. Or bene, Benvenuto, sia negli estratti Muratoriani, sia nella versione di Giovanni Tamburini, non ha nulla di simile. Adunque secondo il commentatore cui si allude, Sigieri era « infedele », ma avendo avuto una visione — gli comparve un suo scolaro defunto — si convertì, si fece battezzare e divenne santo. Ernesto Rénan (1) opina che la visione sia stata attribuita a Sigieri, togliendola da quanto narra una cronaca scritta da un domenicano di Colmar, sotto la rubrica: *De visione vagabundi Sezer*. In realtà, secondo questa opinione, tra Sezer e Sigieri non vi sarebbe altra somiglianza oltre a quella del nome, e questa sarebbe stata causa ad equivoco. Stando a questa ipotesi dunque, la notizia data dal commentatore dantesco non avrebbe niuna importanza per la vita di Sigieri, e neppure adombrerebbe l'accusa di eresia, od altro. Anche senza ammettere l'ipotesi del Rénan, ritengo che ben poco per la vita di Sigieri si possa ricavare di lì, poichè Sigieri non può mai essere stato « infedele », nel senso di « pagano ». Per altro non pare che si debba mettere in dubbio che anche in questo commentatore si ripercuota direttamente o indirettamente la eco della fama di Sigieri, della sua dottrina, come della sua santità. È quasi inutile avvertire che se Dante pose accanto a S. Tommaso, Sigieri, lo fece con un giudizio personale non dissimile in tutto da quello per cui poneva tra i beati S. Tommaso stesso e S. Bonaventura. Con ciò voglio dire, che quando Dante scriveva, se non era, come non fu mai, canonizzato Sigieri, non lo erano stati neppure S. Tommaso e S. Bonaventura: dei quali il primo fu santificato nel 1323, ed il secondo solo nel 1482.

---

(1) *Hist. litt. de la France*, XXV, Parigi, 1869, pp. 651-2. Cfr. nello stesso volume, pp. 229-30, che cosa dice il Le Clerc intorno a Sezer. Qui può citarsi anche quel Sigerus, giovane di Bonn, le cui avventure narra Cesario Heisterbancense monaco, *Dialogus miraculorum* (recognovit Josephus Strange: Coloniae, Bonnae et Bruxellis, 1851, II, 357), distinctio XI: de præmio mortuorum, cap. 52: de morte Theoderici et Guntheri.

XX.

Riepilogo le precedenti ricerche. Possiamo raccoglierle sotto questi punti:

1) Dante fu a Parigi nel 1316-18 in circa: è improbabile che ci sia andato anche prima, e se anche ci fu, questo avvenne dopo ch'egli si era già dato agli studi filosofici.

2) Entrato nello studio della filosofia, non se ne pentì mai. Raggiunse il proprio perfezionamento intellettuale, allorchè potè armonizzare la filosofia alla teologia, e quella compiere con questa. I suoi studî parigini possono aver contribuito sull'animo suo in questo senso, ma non più in là.

3) Difficilmente l'Alighieri può aver conosciuto Sigieri di Brabante, morto avanti al 1300; ma è credibile che ne abbia in Parigi svolto gli scritti, e particolarmente gli *impossibilia* destinati ad uso degli scolari.

4) Non pare vi sia traccia della filosofia del Sigieri nella *Divina Commedia;* anzi Dante si attiene piuttosto alle forme tomistiche, in ciò che da queste sembra scostarsi Sigieri, come a dire nella discussione sulle prove della esistenza di Dio.

5) Sono gravissime le difficoltà che s'incontrano da chi vuol identificare il Sigieri del *Fiore* ecc. con quello di Dante: il primo è quello che si oppose a S. Tommaso, e forse non è impossibile identificarlo col *magister Sigerius* del 1266, o meglio col Sigieri di Courtrai, che fu uno dei confondatori della Sorbona. Invece il Sigieri di Dante è Sigieri di Brabante; nè l'uno nè l'altro (come per quest'ultimo provò il Potvin), si identifica col secondo Sigieri di Courtrai, morto nel 1341. La filosofia di Sigieri di Brabante quale noi la conosciamo, non ha nulla di eterodosso, da costringerci a credere che egli sia stato finalmente condannato. Di più essa è per molti rispetti legata a quella di S. Tommaso e di S. Bonaventura, locchè conferma le prove da noi addotte contro quelli che identificano il Sigieri del *Fiore*, col Sigieri di Brabante.

Anzi non solo la filosofia di Sigieri non ha nulla di eterodosso, ma non ha neppur nulla di straordinariamente eccelso ed ardito: peraltro può spiegarsi facilmente l'accusa che lo colpì, considerando quanto sottili e delicate fossero le materie da lui prese a trattare, e avendo altresì riguardo alle condizioni tutt'altro che tranquille in cui trovavasi l'Università di Parigi.

6) Le parole con cui Dante annuncia la morte di Sigieri sconsigliano dal credere che il suo elogiato finisse di morte tragica. I *veri invidiosi* (in senso passivo) fanno concepire un alto concetto sul valore delle speculazioni filosofiche di lui, le quali, appunto perchè elevatissime e nobilissime, potevano esser oggetto d'*invidia* da parte di alcuno, che ne restasse comunque turbato.

7) È probabile che il processo per eresia, al quale Sigieri di Brabante fu sottoposto nel 1277-78 sia finito in nulla, ossia colla assoluzione di lui, e di Berner de Nivelles.

8) Fino a prova contraria, è possibile ammettere che Sigieri sia ritornato a Parigi dopo il processo.

Sono ben lontano dal credere, che tutto ciò che abbiamo esposto, sia assolutamente provato. Alcune proposizioni rimangono allo stadio d'ipotesi, più o meno probabile. Per me sarei contento di aver soltanto indicato alcuni punti degni di considerazione e di studio. Non fu mia intenzione di farmi avanti con asserzioni imprudenti: più che altro volli proporre dei dubbi, formular dei quesiti, rilevare delle difficoltà.

CARLO CIPOLLA.

IL PURGATORIO DI S. PATRIZIO

SECONDO

STEFANO DI BOURBON E UBERTO DA ROMANS

I.

Delle molte visioni che precedettero e prepararono la composizione della *Divina Commedia*, la leggenda del *Purgatorio di S. Patrizio* fu certo una delle più universalmente note e forse la sola che durò sì lungamente nella tradizione popolare, perchè alimentata dalla superstizione di coloro che frequentemente si recavano in pellegrinaggio al misterioso Pozzo, e dalla cupidigia di guadagno dei religiosi che ne aveano in custodia le chiavi.

Storiche discese avvenute nel XIV secolo sono ricordate dal Wright (1) e dal Villari (2), nè si può dire certamente che la superstizione incominciasse a cessare ne' primi anni del sec. XV, poichè Antonio Mannini, che nel 1411 viaggiava in Irlanda, l'11 febbraio di detto anno scriveva da Dublino una lunga lettera, conservataci in un *Libro di Ricordanze* di Salvestro Man-

---

(1) *St Patrik's Purgatory*, Londra, 1844, pp. 135 sgg.

(2) *Antiche leggende e tradizioni che illustrano la Divina Commedia*, Pisa, Nistri, 1865, p. 205.

nini (1), narrando a Corso di Giovanni Rustichi (2) le varie e curiose vicende d'un suo viaggio al *Purgatorio di S. Patrizio* fatto *per salute dell'anima sua*, in compagnia di un nobile cavaliere d'Ungheria per nome Lorenzo Rattoldi.

Altra testimonianza delle favolose tradizioni che correano nel XV secolo intorno all'isola d'Irlanda si può raccogliere dalle seguenti notizie che si leggono nella guardia membranacea in fine

---

(1) La lettera di Antonio Mannini, cortesemente indicatami dall'amico prof. Vittorio Fiorini, trovasi a c. 437 del cod. Magl. XXV, 595, che è un interessante zibaldone di documenti di vario tempo e di diversa natura messo insieme dal senatore Strozzi. L'ultimo inserto del volume (c. 423 a 450) reca in fronte questo titolo: *Libro di Ricordanze e altro di Alamanno e Luigi Mannini sc[ritto] a... primo decembre 1395;* ma in realtà negli estratti dello Strozzi il primo documento è assai posteriore a questa data, chè si scende alla seconda decade del sec. XV, e non già di Luigi e d'Alamanno, ma di Salvestro sono, a quanto sembra, i ricordi riportati dallo Strozzi. — Alla cortesia dell'amico prof. Novati debbo le scarse notizie di Alamanno Mannini e de' suoi fratelli, che si raccolgono dal suo *Libro di Ricordanze.* Come risulta da una nota a p. 444, Giovanni Mannini ebbe quattro figli: Alamanno, Luigi, Salvestro e Antonio: dei quali soltanto i primi tre stavano insieme ed avevano indivise le sostanze. Ciò riesce manifesto da quanto si legge a p. 449: *Estratti da un Libro di Ricordanze di Alamanno, Luigi e Salvestro Mannini fratelli non divisi, segnato B (?), il quale comincia l'anno 1417 e finisce 1419.* — Però questi tre fratelli non stavano sempre a Firenze, ed anche Salvestro viaggiava forse per ragione di commercio. A p. 433 egli scrive di esser partito da Parigi un dì prima che avvenisse la presa di quella città per parte dei Borgognoni (1418) con un suo compagno, e lo ascrive a singolar grazia di Dio, giacchè, se fosse restato, avrebbe fatta la fine degli altri fiorentini allora viventi a Parigi, dei quali unisce l'elenco, che, per aver seguite le parti del Re, erano stati uccisi o fatti prigionieri. Che il Mannini sentisse grande interesse per le cose di Francia appare dalla diligenza colla quale registra le notizie che gli pervenivano degli avvenimenti, che in quel paese si compievano e dalle parole di rammarico con cui ne deplora il miserando stato. — Altre notizie di lui non si trovano in questi Memoriali se non questa, che nel 1416 era podestà a Glava: dove il 23 giugno dice d'aver avuto un colloquio con *Giovanni servo di Dio,* che gli profetizzò molte cose future.

(2) Corso di Giovanni Rustichi nel 1424 trovavasi a Piacenza, ove fu fatto imprigionare dagli ambasciatori del duca di Milano, e il 15 febbraio di detto anno suo fratello Betto, che era de' Dieci, scriveva a Rinaldo degli Albizzi, a Giuliano Davanzati e Vieri Guadagni per ottenerne la liberazione (*Commissioni di Rinaldo degli Albizzi,* t. II, pp. 13, 24, 26 e 36).

al cod. 1393 della Biblioteca Universitaria di Bologna, contenente alcuni Statuti di questa città, che recano in fine la data 1451:

Nota che nel paexe d' Ibernia e Yrlanda truovi cose notabele, et è buon paexe; gli par sempre essere primavera sì gli è l' aiere temperato e bellissime fontane e laghi, tra i quali n'è uno che, se tu li fichi un legno dentro, quella parte che sta ne l' acqua doventa ferro e quella che riman di sopra se sta legno, e la terra che bagna quell'acqua doventa pietra. Nota che in Anglia e in Bertagna, el quale è bonissimo paese, è una ysoletta dove la gente i nasse cum coda curta come cervo, o capra. Ancora ve si trova arbori che i lor fructi sono ucegli.

Ancora è in quel paexe una yxoletta
Là dove may huomo morir non puote,
Ma quando transir vuol fuor se ne zetta;
E sonvi ancora caverne rimote,
Dove un corpo non corompe mai
Sì temperato l'aier vi percuote.

Alla straordinaria diffusione che ebbe in tutta Europa la leggenda del *Purgatorio di S. Patrizio* (1), dovette non poco con-

---

(1) Ai varî testi di questa leggenda indicati dal Douhet, *Dictionn. des Legendes* (col. 951); dal Wright, *Op. cit.;* dal D'Ancona, *I precursori di Dante*, p. 59; da Philomneste Junior, *Le voyage du Puys de St Patrix, réimpression textuelle, augmentée d'une notice bibliographique*, Genève, Gay, 1867; dal Kölbing, *Zwei mittelengl. Bearbeit. d. sage von S. Patrik's Purgatorium* (*Englische studien*, t. I, pp. 57 sgg.), e nella recensione che di questo studio fece P. Meyer (*Romania*, VI, 1877, pp. 154-155), si possono aggiungere due redazioni che si trovano nella biblioteca Palatina di Vienna, l'una nel cod. 1398 (c. 209a-247b), l'altra nel cod. 3160 (c. 259a-261b), scritti ambedue nel XV sec. (cfr. Tabulae codd. mss. in Bibl. Palat. Vindobon. asservatorum, Vindobonae, 1864). Quest' ultimo testo, parte latino, parte volgare, è così indicato nel catalogo: *Quidam miles Lodoycus de Sur dixit suo proprio ore quod 1358... in partibus Ybernie in loco qui dicitur purgatorium S. Patricii oculis suis vidit infrascriptum.* Inc.: *Primo necessarium est.....* Expl.: *en corpo humano lo quale y sonno.* Non so se abbia alcuna relazione colla storica discesa nel purgatorio fatta da un Ungherese e da un Lombardo (Nicolò de'Beccari) appunto nel 1358 (cfr. Wright, *Op. cit.*, pp. 135 sgg.). Una lunga descrizione del Pozzo di S. Patrizio, condotta sulla narrazione di Iacopo da Voragine, trovasi nel *Fons memorabilium*

tribuire, oltre alle cause accennate, anche la voce e l'autorità de' predicatori, che ne' loro repertorî di esempî e di aneddoti aveano pure accolta questa leggenda; e per essa tenevano vivo nel volgo il timore e la superstizione delle pene eterne dell'inferno.

Come in molte altre la leggenda nostra si rinviene pure in una delle più ampie e famose raccolte di esempî e racconti messe insieme in servigio de' frati predicatori, quella nota sotto il titolo: *De septem donis spiritus sancti,* ovvero: *De diversis materiis predicabilibus*, e vi è inserita nella prima parte dell'opera, che tratta del dono del timore, cioè di quelle cose il cui timore può ritenere l'uomo dal peccato.

Il trattato *De septem donis* fu composto da Stefano di Bourbon, frate Domenicano nato a Belleville-sur-Saône tra il 1190 e il 1195 e morto intorno al 1261; trovasi nel codice latino della biblioteca Nazionale di Parigi 15970 (1) e ne furono date particolareggiate notizie prima dai PP. Quètif ed Echard (2), poi nell'*Histoire littéraire de la France* (3), e recentemente da A. Lecoy de la Marche, che dal codice Parigino trasse e publicò tutti gli aneddoti storici, le leggende e gli apologhi che Stefano di Bourbon riferì per testimonianza propria o raccolse dalla tradizione orale (4).

---

universi di Domenico di Bandino d'Arezzo, ove si legge che anche Malatesta da Rimini, detto l'Ungaro, si vantava d'esser disceso nel Purgatorio. L'opera di Domenico di Bandino giace tuttora manoscritta in tre codici Laurenziani (vedi Bandini, *Bibl. Leopold-Laur.*, I, col. 480-84). — Un testo volgare del sec. XV è nel cod. ital. 98 della Bibl. Naz. di Parigi (vedi *I Mss. italiani delle Biblioteche di Francia*, I, 13), ed uno latino, forse frammentario, è pure nel cod. 211 (c. 85) della Bibl. comunale di Cortona « scritto « nel sec. XIV o prima ». Inc.: *Patritius dum per Yberniam predicaret...* Fin.: *in Domino requievit* (Mancini, *I manoscritti della libreria del Com. e dell' Accad. di Cortona*, Cortona, Bimbi, 1884).

(1) Appartenne un tempo alla Biblioteca della Sorbona col nº 804, ed è una copia dell'originale ora perduto, fatta mentre vivea l'autore.

(2) *Scriptores Ord. Praed.*, t. I, pp. 184 sgg.

(3) Tom. XIX, pp. 30-37.

(4) *Anecdotes historiques, légendes et apologues tirés du récueil inédit*

Ma se nota è quest' opera, non egualmente noto è il rifacimento della prima parte di essa, attribuito a Uberto da Romans, Generale dell'Ordine Domenicano, nato poco appresso l'anno 1200 e morto a Valenza nel 1277.

Fra le varie opere ch'egli compose, il ch. F. Daunou nella sua monografia su Uberto da Romans, inserita nell'*Histoire littéraire de la France* (1), ricorda pure un *Tractatus de septemplici timore;* ma per non aver egli trovato alcun esemplare a stampa o manoscritto di quest' opera, fu indotto a credere che a torto gli sia stata attribuita. Ecco le sue parole: « Ce traité a été cité « comme un ouvrage de maitre Humbert par Jean Herolt Domi- « nicain, qui écrivait et prêchait vers 1450. Mais le nom d'Humbert « est commun à plusieurs personnages; et il n'y a pas d'apparence « qu'il s'agisse de celui qui était né à Romans: aucun de ses « contemporains, aucun auteur du XIVe siècle ne lui attribue ce « prétendu traité de la septuple crainte, dont on ne connaît « d'ailleurs aucun exemplaire imprimé ni manuscrit ».

Se le biblioteche italiane e le straniere più ricche di preziosi manoscritti fossero state meglio provviste di cataloghi a stampa, quando il Daunou scriveva la sua monografia, egli non avrebbe certo così recisamente negata l'esistenza del Trattato *De septemplici timore;* poichè il testo latino trovasi, ch' io sappia, in tre codici latini della R. Biblioteca di Monaco (8336, car. 34, 18531^b^, car. 229, e 18754, car. 62, tutti del secolo XV), col titolo: *Humperti* od *Humberti Tractatus de multiplici timore* (2),

---

d'Etienne de Bourbon Dominicain du XIII siècle, publiés pour la Société de l'Histoire de France, par A. Lecoy de la Marche (Paris, Rénouard, 1877, pp. xlviii-466). Alcuni degli aneddoti ivi riferiti, Stefano de Bourbon dice d' averli uditi narrare da Uberto da Romans, Generale dell'ordine Domenicano. Vedi l' *Op. cit.* del Lecoy de la Marche, pp. 29, 44, 174, 200, 222, 353.

(1) Tome XIX, p. 346.

(2) Cfr. il *Catal. codd. lat. Bibl. R. Monacensis* (Monaco, 1871-81, t. II, P. I, p. 14; t. II, P. III, p. 172; t. II, P. III, p. 205). Molti esempi tratti *ex libro de dono timoris* si trovano nell'opera intitolata: *Alphabetum narrationum per materialia sanctorum, et exempla magnorum doctorum et*

ed un ampio volgarizzamento, di cui ora mi propongo precipuamente dar notizia, è nel codice Magliabechiano, XXXV, 7, 3 (1), e reca l'intitolazione seguente (car. 6 *v*): *Inchominciasi lo trattato de' sette modi del timore ordinato per frate Uberto Maestro de l'ordine de' frati predicatori, cioè frate di santo domenicho.*

L'attribuzione al frate Domenicano è così esplicita in cotesto volgarizzamento, che non si può dubitare dell'identità dell'opera ricordata dal Daunou col titolo: *De septemplici timore,* nè può recare ad alcuno meraviglia che cotesto trattato sia stato volgarizzato in Toscana, poichè Uberto da Romans fu, com'è noto, nel 1242 eletto Provinciale della Toscana e vi raggiunse tal fama, da poter aspirare al seggio papale, a concorrenza con Innocenzo IV.

Il trattato *De multiplici timore* che va sotto il suo nome nei tre codici Monacensi, altro non è se non un rimaneggiamento e un compendio della prima delle sette parti, in cui doveva esser divisa l'opera di Stefano di Bourbon, corrispondenti ai sette doni dello Spirito Santo. Di questa prima parte nella biblioteca Nazionale di Parigi si trovan tre altri compendî od estratti, nei quali l'opera originale è talmente sformata che i nomi della più parte de' personaggi o dei luoghi designati negli aneddoti riferiti sono stati ommessi, il prologo e gli esempî abbreviati (2).

---

philosophorum editum a fratre R° Ordinis predicatorum. Anche questa è una raccolta di esempî e narrazioni ad uso de' predicatori e trovasi nel cod. Laur. Gadd. 196. Mi fu cortesemente indicata dall'amico dott. Francesco Roediger.

(1) È un codice cartaceo scritto tutto d'una mano con rubriche e lettere iniziali in rosso, di carte numerate 127, comprese due bianche in fine. Misura 0,222 × 0,150, ed è rilegato in asse e mezza pelle. Fu terminato di scrivere il 27 dicembre 1438, come si raccoglie dalla seguente soscrizione, che leggesi sul verso dell'ultima carta: *Questo è di mano di Nicholò di Sandro di Francesco proprio, chonpielo di schrivere a dì 27 di dicembre 1438.*

(2) Vedi Legoy de la Marche, *Op. cit.*, pp. xxiii, e *Hist. littér. de la France*, XIX, 31.

« Ces résumés (scrive Lecoy de la Marche) sont dus à la plume « de quelques clercs pressés, qui ont simplement voulu extraire « du livre les materiaux à leur convenance, sans se piquer d'un « respect de la propriété littéraire qui n'existait alors nulle part ».

Sembra pertanto che della parte che tratta *de dono timoris,* i predicatori a quel tempo si giovassero di preferenza; e questa potrebb'essere la cagione per cui anche frate Uberto tolse a compendiarla, così che ne fu poscia da alcuno creduto il vero autore.

Non essendomi concesso per ora di fare un diligente e compiuto raffronto dell'opera di Stefano di Bourbon col testo latino e volgare del compendio di Uberto da Romans, mi limiterò a dare una tavola di riscontro delle rubriche dell'una e dell'altra opera (1); per la quale si vedrà chiaramente che i due trattati, pur conservando la stessa divisione in dieci capitoli, differiscono assai nella suddivisione di ciascun capitolo in rubriche; poichè non poche furono ommesse da Uberto da Romans, altre variate, nè sempre fu conservato l'ordine in cui erano disposte nell'opera originale.

I primi quattro capitoli sono i soli che abbiano mantenuta una eguale suddivisione delle parti che li compongono, così nel *De septem donis* come nel trattato *De multiplici timore,* che nei capitoli successivi o manca affatto di qualunque indicazione di rubriche, o queste sono in numero assai minore che nell'opera originale.

Dissi che nel compendio di Uberto da Romans è stato talora invertito l'ordine delle parti che compongono ciascun capitolo; ciò è agevolmente osservabile nel IX, ove il paragrafo quinto *De fragilitate humanae conditionis* corrisponde precisamente all'ultimo *De periculo fragilitatis humanae* nel trattato di Uberto da Romans; e il settimo *De mala societate vitanda* ha riscontro nel terzo che tratta *De periculo societatis.*

---

(1) Vedi Appendice II. Le notizie del cod. Parigino mi furono gentilmente comunicate dal ch. sig. dr Luciano Auvray della Scuola francese di Roma, al quale porgo distinte grazie.

Anche la leggenda del Purgatorio di San Patrizio, che nel *De septem donis* trovasi inserita a suo luogo nel capitolo V (car. 158 *v*), nel *Trattato de' sette modi del timore* è stata trasportata in fine dopo il capitolo X.

II.

Tra i varî esempî addotti da Stefano di Bourbon nel capitolo che tratta del timore delle pene del purgatorio, è riferita, come dissi, la leggenda del pozzo di S. Patrizio, che io publico in appendice a questo lavoro (1); e fu ommessa da A. Lecoy de la Marche, perchè non entra in quella classe di aneddoti che sono narrati *de auditu* o *de visu*, ma fa parte di quelli che il frate Domenicano raccolse da opere manoscritte, da storie sacre o profane, da vite di santi, leggende, poesie, favole, ecc.

Stefano di Bourbon indica sempre le fonti d'onde egli trasse gli aneddoti che narra (2), ma per ciò che riguarda le leggende derivate da vite di santi, come nel caso nostro, egli ommette tale indicazione per essersi giovato spesso di scritti d'altri.

« *De auctoritatibus autem sanctorum* (egli scrive) *non assi-*
« *gnabimus frequenter loca vel originalia a quibus assumte*
« *sunt, quia eas frequenter accipimus de aliorum scriptis, non*
« *ab originalibus* » (3). Forse in alcuna delle più antiche vite di S. Patrizio raccolte dal Colgan (4), che io non potei vedere, si

(1) V. Appendice III.

(2) Furono tutte raccolte dal Lecoy de la Marche (pp. xiii-xvi) e divise in tre classi: 1ª *Antiquité sacrée*, 2ª *Antiquité profane*, 3ª *Moyen âge*.

(3) *Anecdotes historiques* etc., p. 9.

(4) *Acta sanctorum veteris et majoris Scotiae, seu Hiberniae sanctorum insulae, partim ex variis per Europam mss. codd. exscripta, partim ex antiquis monumentis et probatis authoribus eruta et congesta: omnia notis et appendicibus illustrata* (Lovan. 1645-1647). Il t. II contiene: *Patricii, Colum-*

troverà quella che verosimilmente fu la fonte della leggenda, che io reputo non inutile far conoscere, traendola dal codice Parigino 15970. Nel testo latino del trattato di Uberto da Romans del purgatorio di S. Patrizio, havvi solo un breve accenno nel capitolo che tratta *De conditionibus gravibus purgatorii*, mentre nel volgarizzamento Magliabechiano (car. 98 *a*-115 *b*), trovasi della stessa leggenda un testo assai più ampio di quello riferito da Stefano di Bourbon; e questa maggiore ampiezza è particolarmente notevole per quella parte che serve come d' introduzione alla discesa del cavaliere irlandese nell' antro misterioso; notevole appunto perchè offre le maggiori diversità, mentre per ciò che segue le varie redazioni sono molto simili tra loro (1).

Dopo un *prolagho cioè epistola del modo come si trouò il purghatorio di Sancto Patrizio* incomincia la leggenda nel testo Magliabechiano (parimente che nelle altre versioni) col narrare di S. Patrizio che, predicando nelle parti d'Ibernia la parola di Dio, studiavasi di convertire quella gente rozza alla fede di Cristo, ma i più increduli dicevano che mai non presterebbero fede alle sue parole, s'egli non facesse loro apertamente vedere le pene dell'inferno e la gloria dei beati nel paradiso.

Per dare un'idea dello stato di abiezione di quelle genti Irlandesi, vi si narra di un vecchio, che presentossi a S. Patrizio per essere confessato, e che stimava non essere l' omicidio peccato mortale. Quest' episodio, che non fu trovato dal Kölbing (2) in alcun testo latino a stampa, e di cui egli pubblica due redazioni, una latina dal cod. Harl. 3776 (fol. 75 *b*), l' altra francese dal

---

bae et Brigidae acta. (Questa parte trovasi anche sotto il titolo: *Triadis thaumaturgae seu divorum Patricii, Columbae et Brigidae acta*) *edidit* Joannes Colganus.

(1) Ciò fu notato anche dal Kölbing, *Op. cit.*, in *Englische studien*, I, 77: « Das folgende stück ist für unsern zweck nicht gerade sehr ergiebig, wei « die berichte einander alle sehr gleich sehen ».

(2) *Op. cit.*, p. 62. Trovasi inserito, come avverte il Kölbing, anche nel poemetto di Maria di Francia (ed. Roquefort, Paris, 1820, II, 420) ai vv. 215-264.

cod. Cott. Domit., A, IV (fol. 258-68), si legge nel codice Magliabechiano a car. 98 *r* come segue:

Per cierto io raportatore de queste cose ch' eglino siano così bestiali lo trouai per isperimento, per ciò che esendo (me) in quella propria prouincia, uenne a me uno huomo innanzi la pasqua, il quale era molto uecchio e chanuto il chapo, diciendo sè per niuno tenpo nè giammai auere ricieuuto il sagramento del chorpo e del sanghue di Christo, e (che) quel dì ch'era prosimo alla pasqua uolere essere di tanto sagramento partificie; e per ciò ch'auea me e monacho e sacierdote, a me per chasione diede di manifestare tutta la uita sua, in che modo (e) così escielente sagramento potrebe andare se tutto, in perciò che io non sapeua il linguagio di quel paese, cogliendo io ciò interpreteranno (*sic*). Ricieuuto la sua confesione per interpretare il domandai se per ueruno tenpo auesse morto huomo (chon) ueruno; il quale rispuose sè per cierto non sapere (1) se più che sei huomini auesse morti, ma anche disse era fermo che molti huomini auea feriti, dei quali non sapea se n'era(no) niuno morto, perciò che non chredea(no essere) il micidio fosse pecchato mortale. Al quale diciendo io essere grauissimo pecchato e in ciò dannabilmente auea offeso lo suo chreatore, rispuose che in ciò ch'io gl'inponessi per la soluzione de' suoi pecchati che sanza alchuna retrattazione farebbe uolentieri, in perciò che quasi gli homini di quel paese amano (2) mirabilmente (che), secondo che sono più potenti, a fare il bene e penitenzia. E in perciò questo propuosi per dimostrare la loro bestialitade.

La leggenda continua narrando la visione avuta da S. Patrizio, al quale, dopo molte preghiere e lunghi digiuni, apparve Gesù C. e gli mostrò una fossa rotonda, nella quale entrando *qualunque persona veramente pentita e armata della vera fede sarà purgata di tutti i suoi peccati; e passando per essa vedrà non solamente i tormenti dei rei, ma eziandio l'allegrezza e riposo dei buoni.*

Prima che incominci il racconto del cavaliere irlandese che volle entrare nel Purgatorio, fu introdotta da frate Uberto un'altra

(1) *sapesse*, il cod.
(2) *anno*, il cod.

aggiunta estranea alla leggenda. Dei varî testi a stampa ch'io potei esaminare, solo ebbi a trovarla nella redazione veneta edita dal Grion (1), e nel poemetto di Maria di Francia (2). Alcune versioni, come ad esempio quella del Messingham (3), ne riferiscono la sola ultima parte, che riguarda le cerimonie da osservarsi da chi volea scendere nel Purgatorio; non pochi altri testi latini, francesi ed inglesi ommettono anche questa (4).

Stimo opportuno di riferire l'episodio accennato secondo la lezione del codice Magliabechiano (car. 100 *a*-101 *a*):

Dopo la morte del beato Patrizio era nella detta chiesa uno huomo di santa vita, e era sì anticho e uecchio che, per sua grande uecchiezza, in boccha no gli era rimaso se nonne uno dente; inperciò, sicchome dicie il beato Ghirighoro papa il uecchio, auengha che sia sano per la uecchieza sua senpre è infermo. Questo huomo, acciò che è molesto agli altri, prima [n]il dormentorio de' chalonaci si fecie achonciare la ciella sua, ma pure i giouani frati, uisitando questo massaio spesse uolte per charità e per amore, usauano di sapere da lui: , Quanto tempo, padre, vuoi tu uiuere (e) in questo mondo, e quando tu vuogli (tu) di quinci dipartire? ' E quegli disse: , Maggiormente e più e più volentieri ch'essere tanto tenpo in questo mondo [a] viuere; ma sia fatta la uolontà di dio, perciò che qui non sento altro che mi priema altroue '. Grande amore gli portauano quegli monaci del ordine; de loro dormentorio loro udiuano gli angieli della ciella del detto massaio spesse uolte chantare a lui; il chanto loro era (in) questo: , Beato se' tu e beato il dente ch'è nella boccha tua lo quale giamai non tocchò nè ebe dilette-

---

(1) Il pozzo di S. Patrizio (*Propugnatore*, anno III, P. I, p. 118). Non credo col Grion (p. 118, *n.* 3), che il copista abbia saltato involontariamente una carta, in cui si narrava della vita di S. Patrizio; sembrandomi verosimile che la leggenda debba continuare nel cod. Monga, che servì al Grion, presso a poco come nel nostro testo alle parole ..... *e lo monastier sè chiamado Reguli Modredo.*

(2) Ed. Roquefort (II, 420; vv. 379-502).

(3) Di questo racconto manca nel Messingham (*Florilegium insulae sanctor. Hiberniae*, Parisiis, 1624) la parte che va dalle parole: *Dopo la morte del beato Patrizio...* fino a: *graziosamente n' andò a messere domenedio.* Ciò che segue dalle parole: *Ma è da sappere...* fino a: *tutti se ne partirono,* corrisponde esattamente a ciò che segue nel Messingham (p. 98) da: *Hic porro sciendum est...* fino a: *universi recedunt* (p. 99).

(4) Cfr. Kölbing, *Op. cit.*, p. 66.

uole (*sic*), inperocchè 'l cibo era pome seccho e 'l sale, il suo bere era aqua freda; il quale, sechondo ch'auea disiderato graziosamente n'andò a mesere domenedio '.

Ma è da sapere che dal tenpo di santo Patrizio e poi e d'altri tenpi molti huomini entrarono nel purghatorio, de' quali chi n'è tornato e chi n'è perito; ma quele chose che da choloro che ne tornorono furono narrate, da chalonaci di quello luogho furono fatte schrivere, consuetudine sì dal detto beato Patrizio, come da' suoi successori ordinata. In quello purghatorio alchuno non entra se dal ueschouo, del chui uescouado è quello luogho, non abia parola, e chi per propria uolontà in questo luogho alegierà d'entrare per suoi pecchati, quando uerrà il veschouo e manifesteragli il proponimento suo, in prima il ueschouo di fatto schonforta che non entri, diciendogli: , Molti in quello luogho sono entrati che mai non sono tornati '. Ma pure senpre entra, [e] avuta la lettera dal ueschouo, ua nel luogho; la quale lettera quando il priore la leggie (1), immantanente chonforta chostui dell'entrare del purghatorio; che altra penitenzia elegga (2) diligientemente gli amoniscie, dimostrando che [in] quello luogho molti sono periti. Ma se pure perseuera, si è menato questo uomo nella chiesa, acciò che iui quindici dì digiuni e stia in orazione; i quali dì chonpiuti irà lo nchierichato d'intorno e la mattina, detta la messa, questo huomo così pentuto de' pecchati suoi e ricieuuto il chorpo e 'l sanghue di Giesù Christo, e auuto l'acqua per questo medesimo uficio benedetta, cola benedizione e chole letanie è menato al uscio del purghatorio; ma il priore la inpestazione de' dimoni, inpedimento di molte persone, in quello luogho gli dimostra; l'uscio dinanzi a tutti si gli apare, el quale, s'è fermo nel suo proponimento, sarae ricievuto da tutti i sacierdoti la benedizione e rachomandandosi a tutti, al orazione di tutti, cola mano sua nella sua f[r]onte facciendo il segnio della chrocie, entra immantanente. Dal priore (3) l'uscio si è serrato, e così la processione ritorna alla chiesa, la quale ancho l'altro die dalla chiesa ritorna la mattina al uscio della fossa, e simigliantemente si è aperto l'uscio dal priore; e se troueranno che l'uomo sia tornato, nella chiesa è menato e altri xv dì istà a uigilie e a orazioni; che se l'altro dì in quella ora medesima tornato non è, aparirà certissimo (4) alora che sia perduto; serrato l'uscio dal priore, tutti se ne partono.

---

(1) Tutto questo passo è errato nel cod. e si legge così: *ua iliogho le quali lettore quando il porre delle leggie* ecc.

(2) *alegha*, il cod.

(3) *Dalpore*, il cod.

(4) *cortisimi*, il cod.

Tutta questa lunga introduzione manca nel testo di Stefano di Bourbon, come si vedrà in appresso; e, quanto a ciò che segue, la redazione volgare differisce dalla latina solo per la maggiore ampiezza della narrazione e non offre nulla di particolarmente notevole, se si eccettui la singolarità del nome dell'eroe della leggenda, che appellasi Nerone, mentre nei testi finora noti si chiama coi varî nomi di Owen, Olaus, Ennius, Esleves, Lodovicus, Nicolaio, Alvise, ecc. (1).

III.

Nel codice Magliabechiano, XXXV, 7, 3, oltre alla leggenda del purgatorio di S. Patrizio, havvi un'altra visione del paradiso e dell'inferno, che occupa le prime carte del manoscritto e precede immediatamente il *trattato de' sette modi del timore,* col quale non ha certamente relazione alcuna; ma potrebbe forse appartenere all'ultima parte di altra opera perdutasi colle prime carte del codice. Ad ogni modo credo che agli studiosi di tali visioni non sarà discaro di vederla ivi aggiunta alla leggenda del purgatorio di S. Patrizio (2).

La visione del paradiso che incomincia al *recto* della prima parte del codice, dicesi avuta da una persona *un giovedì notte a dì tredici di febbraio nel mille treciento trentuno*, ed appartiene alla prima delle quattro classi in cui piacque al prof. Graf (3) di distinguere tutte le leggende relative al paradiso terrestre; cioè a quella che comprende le visioni nate da spirito di devozione e di ascetismo.

Delle leggende che compongono questa classe, una delle più notevoli e delle più diffuse è quella del *Viaggio di tre monaci*

---

(1) Vedi D'Ancona, *I prec. di Dante,* p. 60.
(2) Vedi Appendice IV.
(3) *La leggenda del Paradiso terrestre*, Loescher, Torino, 1878, p. 22.

al Paradiso terrestre (1), alla quale la nostra sembra più particolarmente accostarsi. Come i tre santi monaci anche il nostro visionario dice di essere entrato in un bel prato adorno di vaghissimi fiori; ivi, seguendo la corrente di un rigagnolo d'acqua, trovò una bella fontana con cedri e palme; presso la quale dopo essersi alquanto riposato, continuò il suo cammino verso le parti d'oriente, finchè giunse ad una città custodita da due portinari, Enoc ed Elia; i due profeti che s' incontrano in quasi tutte le leggende del paradiso e che ricevono e guidano i visitatori del celeste regno alla visione della gloria dei beati.

Assai più notevole del viaggio al paradiso terrestre è la discesa nell'inferno fatta dalla stessa persona *a dì sedici di febraio una domenicha notte nel mille treciento trentuno*. Questa visione, comechè non faccia propriamente parte delle leggende predantesche, pure ha con queste molta affinità, sì nell' invenzione di alcuni tormenti, sì nella loro applicazione a misura delle colpe dei dannati; non senza che, in alcuni particolari, alquanto si discosti da tutte le altre maggiori leggende più note e diffuse (2).

Trascrivendo dal codice Magl. XXXV, 7, 3, queste due visioni, ne ho seguita scrupolosamente la grafia, aggiungendo solo, fra parentesi quadre, le parole che evidentemente mancano per negligenza o ignoranza dell' amanuense, e togliendo, mediante le parentesi curve, le lettere o parole che sono da espungere. Ho pure indicato al relativo luogo alcuno de' riscontri più evidenti tra queste ed altre simili leggende anteriori alla *Divina Commedia;* della quale si può asserire che non ebbe conoscenza alcuna, chi scrisse questa rozza visione nel 1331.

---

(1) *Miscellanea di opuscoli ined. o rari dei secoli XIV e XV*, Unione tip. edit., Torino, 1861, I, 163, e *Leggende del secolo XIV*, Barbera, Firenze, 1869, I, 489.

(2) Si potrebbe notare, a cagion d'esempio, come in questa discesa all'inferno manchi il ponte sottile come un capello che s'incontra in quasi tutte le visioni medievali dell'inferno (cfr. D'Ancona, *Op. cit.*, p. 46, *n.* 1).

Ludovico Frati.

APPENDICI

I.

Quì apresso scriverrò io Salvestro di Giovanni Mannini il pellegrinaggio si fa [per] andare al Purgatorio di Santo Patritio, il qual'è nell'isola d'Irlanda detta Ibernia, e propio scriverrò quello Antonio iscrisse di sua mano in questa forma, e anche ce lo disse di bocca quando tornò d'Irlanda, che tornò a dì 12 d'ottobre 1413 in giovedì.

Veramente, o Corso, quand'io dirittamente considero, io posso dire l'avanti dette parole del Salmista Davit, cioè: Iddio m'à gastigato, ma egli non m'à lasciato morire, nè perire; anzi credo che del profondo del pozzo delle mie tribolazioni, egli abbi esaudite le mie orazioni, e spero nella sua innumerabile misericordia e grazia che mi vorrà risuscitare e forse rilevare e me e casa nostra; chè quand'io penso alle gran perdite e innumerabili tribulazioni avute già sono 12 anni passati, e quant'io patientemente l'abbi portate e sofferte, non però come Job, ch' io sono stato e sono peccatore; ma la misericordia sua è stata più innumerabile che non sono i peccati miei, e io credo mi vorrà ristorare come fe' Job, che dopo le sue tribulazioni pazientemente portate con tanta constanza, riavuta sua sanità, visse 60 anni e fu fatto Re del paese suo e per onore fu chiamato Jobboa. Io ti posso, seguendo secondamente, dare in questa mia lettera le parole di Dante nel ultimo del *Paradiso* (1):

Un solo punto m'è maggior letargo,
Che venticinque secoli alla 'mpresa
Che fe' Nettuno a[m]mirar l'ombra d'Argo.

(1) Canto XXXIII, vv. 94-96.

Tu ti maraviglierai più, quando arai letto questa mia lettera, che forse non fe' Nettunno Iddio del mare, che per ammirazione andò 2500 anni drieto ammirando quando prima vide la prima nave sul mare navicare ch'avea fatta vela: ma de[h], Corso, non ne avere maraviglia, chè la divina misericordia è innumerabile.

Io ti scrissi fino a dì 8 di giugno per uno cavaliere di Pollana (1) si chiamava M. Guasparre, e per lui ti mandai in una cassetta una lettera del mere (?) di Divellino (2), per la quale fece fede etc. di quello mi chiedesti: e più una lettera a Nortona (3), e una a Gian Berlintona (4); et ricordomi ch'io ti scrissi che s'io mi dovessi mettere a moto, sarei costà prima che a San Michele. Io non sapea quello m'era apparecchiato, imperò contro alla volontà di Dio niuno non può, nè si conviene andare; e io chiamo e invoco lui umilmente che mi sia testimonio che io ti possa scrivere tutta la pura verità com'è passata, e quello ch'ò fatto.

Io mi facea e feci più volte presto per venire: alcuna volta non c'era nave, alcuna volta non mi lasciava il vento, alcuna volta mi ritrovai sanza danari, salvo avea due cavalli co' quali volea costà venire; e quasi abbandonato da ogni huomo mi cognosce, e sanza niuno consiglio o conforto e speranza d'avere se non la grazia e misericordia di Dio in cui sempre sperai; e così stando in questi pensieri, come a Dio piacque ci capitò un Nobile Cavaliere d'Ungheria, il quale si chiama M. Lorenzo Rattoldi per andare al Purgatorio di San Patrizio. Visitando io il detto Cavaliere e parlato con lui per gran tempo, e veggendo il suo santo proposito e divozione, chè lui venia di capo della Christianità del mondo nella fine del mondo per salute dell'anima sua, e io veggendomi essere qui presso a detto Purgatorio et in tante fatiche e pene, considerando quale per adrieto era stata la vita mia, peccatore et sempre atteso alle cose mondane, confortato da buona speranza, mi volsi a Dio, da cui per sua misericordia spirato, diliberai e propuosi per salute dell'anima mia andare al detto Purgatorio, immaginando e prendendo speranza nella divina misericordia che forse per l'avvenire arei migliore ventura e grazia, e fine delle mie lunghe tribulazioni; e non ostante ch'a questo Purgatorio avessi volontà d'andar già fa più tempo, e spezialmente da po' fui quì in Irlanda, la quale volontà mi fu tolta per infino allhora da uno gentile huomo Romano, il quale prete si chiama Mro Antonio

---

(1) Forse *Pöllian*, villaggio di Transilvania.
(2) Dublino.
(3) Norton.
(4) Potrebb'essere *Brillington* o *Burlington* nella contea di York (Inghilterra).

da Focha per cui già è gran tempo ti scrissi una lettera. Costui andò al detto Purgatorio, e alla sua tornata molto mi sconfortò non vi dovessi andare, dicendo che io ero di debole complessione a tanto travaglio, e molte altre ragioni che in questa non fa d'uopo dirti. E non ostante, come in questa ti dico, confortato dalla volontà di Dio diliberai la detta andata e pellegrinaggio fare col detto Cavaliere; e di qui di Divellino ci partimmo col nome di Dio a dì 25 di settembre in venerdì. Veramente io mi credea essere andato e tornato il più lungo in tre settimane, ma per la via pericolose per molte cagioni stemmo in andare e tornare tre mesi e mezzo.

Là dov'è il Purgatorio è un lago intra altissimi monti, il qual'è propiamente come un pozzo, largo dieci miglia intorno intorno, nel quale à 34 isole tra piccole e grandi. Nel detto lago, nell'isola dov'è la Prioria, giugnemmo salvi giovedì a dì 4 di novembre, la quale isola è di lunge dall'isola in che [è] il Purgatorio dove gl'è, un miglio misurato per acqua; e la detta isola del Purgatorio è lunga passi 129, e larga 30 e a punto nel mezzo del detto lago. Di presente, come fu' giunto il detto dì, mi confessai dal Priore della detta Prioria, e cominciai il digiuno consueto in pane e in acqua, come s'usa per gl'altri sub misura [da] chi vuole fare suo dovere secondo le constitutioni del pellegrinaggio. Io volea digiunare più giorni, ma 'l Priore, allegando era di verno e 'l freddo grande, non mi lasciò più lungamente digiunare che tre giorni l'uno dopo l'altro.

Sabato a dì 7 di novembre 1411 disponendomi detto giorno entrare in detto Purgatorio, non ostante che [da]l detto Priore ne fussi molto sconfortato, mi levai davanti giorno; e da lui confessato, mi disse la Messa del Nostro Signore Jesù Cristo, e di poi mi comunicò, e di poi udi' un'altra Messa dell'Annunziazione di nostra Donna, e di poi di presente ripreghai il detto Priore 'stantissimamente ch'al detto Purgatorio mi dovesse mandare; da cui a gran pena e difficultà essaudito, il Calonacho mi disse la Messa di Nostra Donna, il quale si chiama frate Giovanni, ch'è un de' Calonaci della detta Prioria, e comandogli ch'all'Isola del detto Purgatorio mi dovesse menare e dentro mettermi; il quale Calonacho mi misse in uno piccolo battello fatto com'un taglio d'un albero voto e per forza cavato, che scarsamente vi starebbono drento 4 persone. Il Priore m'accompagnò fino in sull'acqua e lui medesimo mi mise nel detto battello, prima baciandomi e dandomi la sua benedizione; e nota ch'era scalzo e senza niente in capo, in dosso avea una cioppa (1) da cavalcare et un farsettino in su la camicia. Così il Calo-

(1) Sorta di veste a guisa di gonnella.

nacho davanti me col viso volto al mio e le reni volgea all'isola, cominciò con due piccoli remi a voghare, e io gli sedea inanzi, avendo il viso volto all'isola del Purgatorio. Il tempo era cheto e bello e facea calma; quando noi fummo presso alla detta isola del Purgatorio quasi mezzo trarre d'arco, io vidi levarsi a volo un uccello nero più che carbone sanza niuna penna o coda su tutto il dosso, salvo il vero, 4 o vero 5 penne in ciascuna alia, fatto propriamente alla forma d'uno Aghirone, salvo alquanto più grande; il quale com'ebbi visto e di lui accortomi, parendomi gran maraviglia mi cominciò a tremare il cuore battendo forte di paura, e i capegli mi si levarono in capo e istavano arricciati ritti, che io non gli poteva colle mani quasi abbassare, nè fare stare giuso. Il Calonacho sapea ben quello ch'era, si cominciò di subito a segnare e segnandosi 4 o 5 volte il domandai che ciò volesse dire e che fusse quello uccello e la cagione della sopravenuta nuova mia gran paura. Risposemi, fingendo come se non me lo volesse dire, dicendo: *Nihil, nihil est, non queritis, non queritis;* facendomi il buono conforto, e che io sperassi e mi raccomandassi a Dio: onde a me intrò maggior sospetto, il perchè stantissimamente con pietose parole dalla parte di Dio il suplicai mi dovesse pienamente dire che ciò era. Ond'egli mi rispuose che io il pregava per tale Signore e per modo non me lo potea recusare, e così cominciò: Al tempo che Messer Iddio mostrò a San Patrizio questo Purgatorio, dopo lui [e] uno de' suoi discepoli si chiamò S. Niccolò, v'entrarono molti e la maggior parte vi perivano drento sanza mai uscirne, e mai di loro si sapeva alcuna novella. S. Patrizio, avendo di ciò grande maraviglia e facendone divote orazioni a Dio e continui digiuni e discipline, vidde per ispirito santo che di ciò era cagione un perverso dimonio, il quale si chiama Corna, che alle sue varie e molte tentazioni vi facea drento perire le dette genti; onde Santo Patrizio fece speziali orazioni a Dio, pregandolo ch'a detto Corna dimonio dovesse torre la possanza; onde, da Dio essaudito, visibilmente in quello luogo dell'isola gl'apparve dicendoli: , Patrizio, io ho essaudito le tue orazioni ', mostrandogli il malvagio uccello; dicendogli: , Io l'ho legato in questa forma, nè giamai più avrà possanza di nuocere a alcuno e qui in tal forma starà fino al dì del giudicio, nè mai arà possanza di stare se non su pietra o in su albero secco; e quando alcuno Cristiano in su quest'isola verrà, converrà n'escha fuori, andando su una dell'altre isole; nè fuori del lago non potrà uscire '.

A che detto Calonacho, aggiungendomi che quando il malvagio uccello Corna col becco come un huomo suona un corno è segno di perdizione di colui che va entrare in Purgatorio: ma lodato sia Dio, per me non corno, nè niente senti'. Se hebbi io maraviglia, eguale i' ò hora, a queste parole

pensalo ora tu, chè sino a hora, quando me ne ricorda, ancora mi batte il cuore.

In questo tempo che 'l Calonacho contava questa storia, voghando pianamente noi ci venimmo appressando all'isola, e di già al mio albitrio essendovi presso a 6 braccia delle nostre, il Calonacho si levò in pie' come fa uno che vuole il suo battello conducere alla riva salvamente, onde, veggendolo levato, feci il simile, per la qual cosa io non fui prima ritto in pie' che di subito fu' gittato fuori del battello al mio avviso più di tre braccia di lunge; da chi si fusse non so, nè come; e col capo di sotto caddi nell'acqua là dov'è un sopracapo, secondo dicono, di tre fodame (1), che ciascuno fodame fa 3 braccia delle nostre; io me n' andai quindi giuso, e s'io hebbi paura son certo me 'l credi sanza fartene saramento, e toccando il fondo e colle mani e col capo là dove trovai erba, e come a Dio piacque, mi ricordai d' una orazione che 'l Priore m' insegnò dovessi sempre dire quando io fussi in alcuno pericolo o tentazione, la quale dice così: *Domine Jesu Christe fili Dei vivi, miserere michi peccatori.* La quale detta col cuore, chè con la voce non la poteva dire, di subito ritornai a ghalla in un momento come piacque a Dio e al Calonacho, che gridava ad alte boci: *Euge! euge!* Porsi la mano mia destra, el quale con l'una mano tenendomi e con l' altra vogando mi condusse con gran pena in su l' isola del Purgatorio, e comandommi mi dovessi inginocchiare e ringraziare Dio che di tal pericolo m'avea fatto salvo e liberato, e così fe'. Io avea nella mia sinistra manicha un piccolo libricciuolo, il quale porto sempre con meco; credendo fosse molle misi la mano nella manica traendone fuori detto libriccino e trova' lo asciutto, nè in niuna delle maniche, nè in seno, eziandio in tutta la mia persona gocciola d'acqua non era venuta, nè alla camicia, nè al farsettino, salvo di fuori tutta la mia gonna era molle, de[h] nota bene; il perchè il Calonacho ebbe gran maraviglia.

In su la detta isola del Purgatorio ha una divotissima e piccola cappella, la quale è lunga 15 braccia e larga 7 $^1/_2$, ed è quasi al capo dell'isola dalla parte di levante; nella quale detto Calonacho mi menò, dicendomi e sconfortandomi non volessi più avanti intrare in Purgatorio, e che assai pericolo avea portato. Io, sempre confortato da buona speranza e grazia di Dio, rispondendogli sempre a una che mi facesse quello s' appartenea, e che mi lasciasse in Purgatorio entrare, ch'a ciò era una volta disposto e perciò venuto. Il quale, veggendo mia ferma volontà e proposito, davanti all' altare

(1) *fathom*, misura inglese di lunghezza, che equivale a sei piedi circa, ovvero a m. 1,8287.

in detta Cappella mi pose ginocchione; in sul quale altare è un Crocifisso intagliato et una divota inmagine di nostra donna col suo figliuolo in braccio, et una inmagine di San Patrizio; e postomi ginocchione mi trasse di dosso la gonna, il farsettino, la ove solo in camicia e in panni di gamba rimasi, scalzo e sanza niente in capo. Di poi mi misse in dosso una veste bianca, benedicendola prima con l'acqua benedetta, la quale è lunga sino a' piedi e più $^1/_2$ braccio, fatta come la veste bianca con che il prete va all'altare, che si chiama Dalmetica (1), e dette molte e certane orazioni, ispargendomi adosso acqua benedetta, mi fece levare in pie' e per la mano diritta mi menò sino all' uscio di detta Cappella, avendo in mano una croce suvi il Crocifisso; e puostomi supino a giacere, come se fussi morto, mi serrò gl' occhi, e comandommi non gli dovessi aprire sino a tanto l' uficio fusse detto; le braccia mi puose in croce, e sopra 'l petto la croce, e detto sopra a me la vigilia e tutto l'uficio de' morti tre volte mi segnò con l' acqua benedetta con le propie orazioni e sollennità si fanno sopra un morto, nè più nè meno; onde di poi con le sue mani m' aperse gl' occhi e la croce mi mise nella mia destra mano, e fecemi su levare.

Io era sì debole che sanza il suo aiuto non poteva stare su, ma lui m'aiutò, dicendo gl'andassi drieto; e così fu, onde uscimmo fuori della detta cappella, il quale cominciò le letanie dicendomi gli rispondessi; e così sempre fece andando sempre a processione attorno detta cappella, la quale circundammo circa 3 volte. Dette le letanie con le sue orazioni, mi menò davanti la porta del Purgatorio, la quale è fuori della detta Cappella circa a cinque passi di costa a essa dalla parte di Tramontana; e davanti alla detta porta mi fece inginocchiare, e con una chiave l'aperse, chiamandomi per nome e dicendo: , Antonio, questa è la porta del Purgatorio che Nostro Signor Jesù Cristo mostrò a San Patrizio '; e da capo sconfortandomi non vi dovessi entrare, dicendo et allegando molti s'erano trovati drento morti, e molti n' erano stati gittati fuori morti in su l' altre isole; e chi n' usciva per sempre per paura divenia smemorato. Hora all' aprire della porta nel riguardarvi feci drento per la scurità d'essa mi venne spaventevole e pauroso terrore, che 'l cuore mi cominciò a ritremare et a battere come avea fatto prima quando viddi quello cattivo uccello Corna; e per lo simile i capelli arricciarmi. E così stato un poco, confortato dalla divina misericordia ripresi cuore et ardire, e con buona speranza rispuosi al tutto voleva entrare, e che

---

(1) *Dalmatica*, è il nome di un abito sacerdotale, che ora è portato dal diacono e dal suddiacono sopra il camice.

per altro quivi non era venuto. Il quale veggendo la mia determinata e ultima volontà mi disse che se io non credessi perfettamente a Dio che io non vi dovessi entrare; a cui, mi ricorda, rispuosi ch'a Dio credea perfettamente sanza niuno dubbio, a punto come facea la Santa Chiesa; a che il Calonacho, non possendo altro rispondermi, mi disse: , aspetta ', et andò nella Cappella e di subito tornò benedicendomi con l'acqua benedetta e segnandomi 3 volte e di poi mi baciò e disse col nome di Dio entrassi; onde, confortato dalla grazia e divina misericordia, mi ritornò migliore cuore che prima, e su levando in piè, lagrimando forte, ad alte boci chiamando la misericordia di Dio, con la destra mano tenea tuttavia la croce. Col nome di Dio entrai drento in ginocchione e all'entrare vidi su per lo muro del Purgatorio venire dalla destra mano verso di me un ragnatelo nero come carbone, di grandezza più largo non ho la palma della mano; a che di subito dicendo la detta orazione: *Domine Jesu Christe filij Dei vivi etc.* di presente sparì. Come fu' drento, il Calonacho serrò la porta a chiave e col medesimo battello se ne tornò all'isola della Prioria, e io nel Purgatorio serrato rimasemi; il quale luogo è largo tre piedi e lungo nove et alto tanto che un huomo vi puote stare ginocchione ma non dritto. Raxiona che gl'è a punto come un sepolcro, chè disopra è in volta ed è di verso il mezzogiorno, cioè di verso la Cappella a una tornata di tre piedi lunga là ove il Priore mi disse stessi e quivi facessi le mie orazioni e quivi m'attendessi; dove giunto, stando in orazione et in ginocchione sempre con la croce in mano, come il Priore m'avea detto, dissi i sette Salmi Penetenziali con le Letanie, e di poi dicendo una Salve Regina con 15 Ave Marie a honore delle 15 allegrezze ebbe la vergine Maria benedetta, mi ricorda con gran pianto et amarissime lagrime mi volsi con l'animo a lei per nome chiamandola come il più divotamente pote', supplicandola per me al suo diletto figliuolo mi dovesse aiutare alla salute dell'anima mia, e così orando m'addormentai, o se in estasi l'anima mi fu tratta dal corpo, o se pure andai col vero corpo, o come, io non te lo saprei dire; quello vidi e quello mi fu mostrato e quel feci non te lo posso scrivere per lettera, nè 'l posso dire se non in confessione; ma se mai a Dio piacerà ti riveggia, tutto per ordine ti dirò.

Il Calonacho, mandato dal Priore, ritornò in su la sera, et aperse la porta del Purgatorio et entrò drento, e, secondo dice, mi trovò sanza niuno spirito, o sanza alitare, e col capo appoggiato alla croce avea nella mia destra mano; tutto il viso e le mani e le braccia e gambe e piedi e quasi tutta la persona dice mi cercò, e tutto trovandomi più freddo che ghiaccio, dice dubitò della mia vita e presemi per lo braccio mancho, scotendomi forte mi

risvegliò. Io tutto riscotendomi come fa uno sia desto con paura, dicendomi: , sta su, vieni al Priore, e' non vuole ci stia più drento '; a che io contento della grazia di Dio, lui avanti e io apresso così usci' del Purgatorio, e rimenatomi nella cappella facendo gran festa e allegrezza, davanti all'altare mi fece inginocchiare, dicendomi ringratiassi Iddio con tutto il cuore, e e così fe'. Da poi trattomi di mano la Croce e di dosso la veste bianca, io medesimo mi rivesti' de mie' panni; e rivestito, il detto Calonacho mi misse un antico saltero innanzi in su l'altare, dicendo l'aperissi e che io ne leggessi un verso d'un salmo, et così fe'; et apunto m'abbatte' a questo verso: *Quia misericordia tua magna est, superne, et eruisti animam meam ex Inferno inferiori.*

A che il Calonacho udendo, disse il Taddeo; dè nota bene, Corso, quant'io son tenuto a Dio.

Di poi col medesimo battello me ne rimenò all'isola della Prioria, che in sulla riva dell'isola era il Priore e più altri per vedere se io ritornassi; e smontato del battello in terra, tutti mi baciavano, e facendomi festa el Priore mi menò nella cappella dove la mattina comunicato m'avea, e disse il Taddeo.

Al mio albitro credo che circa a 5 hore istessi in Purgatorio. È d'usanza di starvi drento un dì naturale, cioè 24 hore, ma per lo tempo freddo il Priore non volle vi stessi drento più. Ragiona quello luogo, cioè tutto quel lago è il più freddo paese dove fussi mai; su le montagne di Brigha (1) non è freddo di verno a rispetto di questo luogo. Hor pensa me quasi ignudo sì lungamente come io pote' durare? Renditi certo, Corso, fu impossibile se non per la grazia e misericordia di Dio.

L'apportatore di questa ti dirà come io riusci' segnato, imperò gle l'ò mostro chè te lo dica; e forse sempre ne porterò segnali. Sia la volontà di Dio.

E a questo fo fine, se non [che] consiglio ogni huomo giustamente a guardarsi da' vizii e da' peccati, però che Iddio è vera et somma giustitia.

Questo è quanto con la penna per ora ti posso dire, salvo che, dopo molte tentazioni e visioni avute, pregai Messer Iddio di 4 grazie, come il Priore m'insegnò dovessi domandare; che le tre per lo meglio mi taccio, la quarta domandai che piacesse alla misericordia di Dio che io potessi ricoverare mio honore e mio stato e di casa nostra quando che sia; onde da chi poteva mi fu detto, ch'alla mia ritornata andassi quasi nella via nostra a vedere

(1) *Brig* o *Brieg*, borgo della Svizzera nel cantone del Valese.

un paese si chiama Doverano, e quivi, come per l'avvenire mi sarebbe dimostrato, dovessi fare una Chiesa all'onore di Nostra Donna, e quivi ricoverrei mio stato et honore; e così, con Dio avanti, fia; però mi sono abbattuto in questo paese, dove, se mi vorrete credere, ancora saremo in buono stato etc., e per effetto ve n'avvedrete: e pregoti, Corso, scriva a Salvestro ci vogli venire e menare con seco la Maddalena mia donna, e Giovanni mio figliuolo, che, con Dio avanti tutto, fia per nostro bene. Questa lettera ti mando per M. Lorenzo Rattoldi Cavaliere del Re d'Ungheria, prego ti sia raccomandato per la buona compagnia m'à fatta, e che tu l'onori per amore di me e consigliato et aiutato di quello t'è possibile e anche scrivi a' mie' fratelli a Firenze gli faccino honore in caso capitasse là. E' cognosse Antonio e Fronte di Piero e àmmi pregato che voi scriviate loro che dichino buone novelle di lui al Re d'Ungheria, che l'ama forte; et avvisateli come detto Cavaliere sta bene, e che lui fu nel Purgatorio a dì 11 di novembre il dì di San Martino, e portossi come buono cavaliere.

Questa è appunto la copia della lettera scrive Antonio Mannini (1) *a Corso di Giovanni Rustichi in Londra, fatta in Divellino in Irlanda a di 25 di Febbraio anno 1411.*

La detta lettera ci mandò Corso Rustichi e avennola quì in Firenze a dì 12 d'Aprile 1412.

Deo gratias Amen.

---

(1) Che Antonio Mannini fosse fratello di Salvestro e quindi figlio di Giovanni Mannini, appare manifesto anche dalla seguente nota che Salvestro pone subito appresso la lettera di Antonio sulla discesa nel Purgatorio (c. 448 *r*):

« *Nota che questo dì 12 ottobre 1413 tornò Antonio Mannini nostro fratello dalle parti d'Ir-*
« *landa, il quale era stato in dette parti d'anni 8 e menò seco un gentilhuomo di quelle parti,*
« *dove contavano di quella notabile Isola quello che apresso scriverrò* ».

Seguono delle notizie su alcune famiglie fiorentine stabilite in Irlanda, ed in fine lo scrittore conclude:

« *Nella detta Isola vi è il Purgatorio di S. Patrizio, dove Antonio andò con un cavaliere*
« *Unghero si chiama M.r Lorenzo Rattoldi, e quello trovarono scrivo in queste Ricordanze acciò*
« *sia asempro a ogni fedele Christiano* ».

Qui doveva seguire la lettera del Mannini al Rustichi, ma sembra che lo Strozzi abbia turbato l'ordine dell'esposizione trascrivendo varie pagine innanzi a queste parole la relazione di Antonio.

II.

STEFANO DI BOURBON DE SEPTEM DONIS SPIRITUS SANCTI [Cod. lat. Parig. 15970] (*).	UBERTO DA ROMANS DE MULTIPLICI TIMORE (**). [Cod. lat. Monac. 8336].
I. *Primus titulus. De VII speciebus timoris, Et primo de [timore] mundano* (car. 139 *r*).	I. *De septem speciebus timoris capitulum primum* (car. 34 *v*, col. *r*).
2) De timore humano. Cap. II.	1) De timore mundano.
3) De timore servili. Cap. III.	2) De timore humano.
4) De timore naturali. Cap. IIII.	3) De timore servili.
5) De timore initiali. Cap. V.	4) De timore naturali.
6) De timore filiali. Cap. VI.	5) De timore initiali.
7) De timore reverentie. Cap. VII.	6) De timore filiali.
	7) De timore reverentiali.
II. *Secundus titulus. De 25 effectibus timoris domini in genere* (car. 142 *r*).	II. *Secundum capitulum. De effectibus timoris domini* (car. 38 *r*, col. 2).
III. *Tercius titulus. De Deo timendo* (car. 143 *r*).	III. *Tertium capitulum de causis timendi dominum* (car. 38 *v*, col. 2).
IV. *Quartus titulus prime partis. De Inferno* (car. 145 *v*).	IV. *Quartum capitulum de timore inferni et novem ejus particulis* (car. 39 *v*, col. 2).
1) Probatur quod infernum sit et primo per scripturas.	1) De ejus assertione.

(*) Oltre alle rubriche da me qui trascritte nel cod. Parigino ve ne sono altre, notate in margine e sottolineate in rosso, che indicano come un sommario delle materie contenute nell' opera. Di coteste rubriche marginali la sola prima parte *De dono timoris* ne contiene 427.

(**) Per chi desidera aver qualche notizia anche del volgarizzamento del Trattato di Uberto da Romans, aggiungo in nota le rubriche del cod. Magl. XXXV, 7, 3:

1) Del timore humano (c. 9 *r*);
2) Del timore servile (c. 10 *v*);
3) Del timore naturale (c. 11 *v*);
4) Del timore incominciativo (c. 13 *r*);
5) Del timore filiale (c. 13 *v*).

II. *Dell'effetto del timore di dio, cioè dell'utilità* (c. 15 *r*).

III. *Le ragioni per le quali noi dobiamo temere idio* (c. 16 *r*).

	2) De eius conditionibus secundum diversa ejus nomina.
3) De XII que aggravant penam inferni. Cap. III.	3) De quantitate poenarum ipsius.
4) Capitulum IIII. De demonum deformitate.	4) De conditione tormentatorum (1).
5) De deformitate dampnatorum.	5) De qualitate damnatorum.
6) De infirmitate eorum.	6) De conditionibus eorumdem.
7) Cap. VII. De aggravatione pene inferni et consideratione divine ire.	7) De ira Dei super eos.
8) Cap. VIII. De aggravatione pene ex consideratione boni amissi vel non habiti.	8) De carentia visionis Dei.
9) Cap. IX et ultimum est de consideratione et meditatione pene inferni.	9) De multiplici effectu meditationis poenae infernalis.
V. *Quintus titulus. De timendo purgatorio futuro* (c. 156 *r*).	V. *Quintum capitulum de timore inferni* (c. 46 *r*, col. 1.)
1) Cap. I. De XII per que peccata purgantur in presenti ecclesia.	1) De his quae purgantur in purgatorio.
	2) De conditionibus gravibus purgatorii.
3) Cap. III (senza alcuna rubrica).	

IV. *Del timore dello 'nferno in prima si dīremo s'egli è* (c. 17 *v*).
1) Delle condizioni dello inferno (c. 19 *v*);
2) Della qualità delle pene del ninferno (c. 22 *r*);
3) Delle chondizioni de' tormentatori del ninferno (c. 25 *v*);
4) Delle chondizioni de' dannati (c. 26 *v*);
5) Apresso del ira di dio sopra i dannati (c. 27 *v*);
6) Della charestia de' beni de' dannati (c. 29 *r*);
7) Dell'utilità di pensare delle pene dello 'nferno (c. 31 *v*).

V. *Dell'affermare ove si dicie il purghatorio* (c. 35 *v*).
1) Di quelle cose che si purghano in purghatorio (c. 37 *r*);
2) Delle gravi condizioni di temere nel purghatorio (c. 38 *r*);
3) Dell'aiuto del quale si fae a quegli del purghatorio massimamente delle messe come sono sopra tutti gli altri aiuti che a loro si possono fare (c. 41 *v*);
4) Del frutto che seghuita della chonsiderazione del purghatorio (c. 48 *r*).

---

(1) Leggerei *tormentatorum* anche là dove Lecoy de la Marche lesse (p. 34): *De qualitate tortorum et deformitate demonum.*

4) Cap. IV. Quare pena purgatorio sit timenda.

5) Cap. V. Quare timenda sit pena purgatorii.

6) Cap. V (VI). Quod pena purgatoria timenda sit propter qualitatem tormentatorum et paucitatem subvenientium.

7) Cap. VII. De hiis XII que prosunt animabus existentibus in purgatorio.

3) De suffragiis defunctorum.

8) Cap. VIII. Quod valet eis oblatio qui sunt in purgatorio.

9) Cap. XI (IX). Quod ad multa valet cogitatio pene purgatorie.

4) De fructibus orientibus ex consideratione status purgatorii.

VI. *Sextus titulus prime partis. De timore futuri judicii* (c. 164 *v*).

VI. [*Sextum capitulum*] *De loco judicii* (c. 48 *v*, col. 2).

1) Cap. I. Quod futurum judicium sit.

1) De die seu tempore judicii.

2) Cap. II. Quare timendum sit futurum judicium.

2) De tribulationibus circa judicium quae sunt septuaginta duae.

3) Cap. III. De mundi conflagratione.

3) De multis exemplis ad propositum.

VI. *Del timore del judicio di dio* (c. 48 *v*).

1) Del luogho dove sarà il giudicio di dio onipotente (c. 49 *r*);

2) Del tempo del dì del giudicio di dio (c. 50 *v*);

3) Delle terribile cose che apariranno (c. 51 *r*);

4) Delli acchusatori al giudicio (c. 56 *r*);

5) De' frutti che seghuitano a richordarsi del giudicio (c. 70 *r*).

VII. *Della paura della morte* (c. 71 *r*).

1) Che fruto del rachordare della morte è molto utile a noi (c. 74 *r*).

VIII. *Della paura de' peccati* (c. 78 *v*).

IX. *De' pericholi presenti* (c. 87 *v*).

1) Del pericholo della mala chonpagnia (c. 91 *r*);

2) Del pericholo della chondizione (c. 93 *v*);

3) Della propia fatuità (c. 94 *v*).

X. *Della paura de' dimoni* (c. 95 *v*).

1) Inchominciasi il prolagho cioè la pistola del modo come si trovò il purghatorio di santo patrizio (c. 96 *r*);

2) Inchominciasi el purghatorio d(i) santo patrizio (c. 98 *r*);

3) Come i christiani debono esere ordinati sechondo le loro orazioni a luogho e tempo amuniti per la santa chiesa (c. 118 *r*);

4) Gli sette sagramenti della chiesa santa (c. 123 *r*).

4) Cap. IV. De generali citatione et preemptoria.	4) Novum terribile est rationis redditio.
5) Cap. V. De corporum resurrectione.	5) Exemplum ad propositum.
6) Cap. VI. De judicis qualitate.	
7) Cap. VII. De qualitate assessorum.	
8) Cap. VIII. De inductione timoris per insignia passionis.	
9) Cap. IX. De qualitate dampnatorum.	
10) Cap. X. De accusatoribus et testibus.	
11) Cap. XI. De consideratione rationis exigende.	
12) Cap. XII. De qualitate diei judicii.	
13) Cap. XIII. Quod memoria Domini judicii valet ad multa.	6) De fructibus quae efficiuntur ex memoria judicii.
VII. *Titulus septimus de timore mortis* (car. 176 *r*).	VII. *Septimum capitulum. De timore mortis* (car. 56 *r*, col. 1).
1) Cap. I. Quare mors sit timenda.	
2) Cap. II. De Leone papa mortuo in latrina et beato Hillario.	
3) Cap. III. Exemplum de patre hypocratis.	
4) Cap. IV. De quatuor incertis circa mortem.	
5) Cap. V. De solitario a demonibus deportato.	
6) Cap. VI. De accusatione demonum anime egredientis a corpore apud Deum, quod vidit sanctus Symeon.	
7) Cap. VII. De memoria mortis.	1) De memoria mortis.
8) Cap. VIII. De bragmanis (?).	
VIII. *Incipit octavus titulus de timore peccati* (c. 181 *v*).	VIII. *Capitulum octavum. De timore peccati pluribus effectibus* (c. 58 *v*, col. 2).
2) Cap. II. De VII que ostendunt quomodo peccatum Deo summe displicet.	

3) Cap. III. De fetore peccati.

4) Cap. IV. Quomodo placet [peccatum] et fetet dyabolo.

5) Cap. V. Quod multipliciter nocet peccatum homini.

6) Cap. VI. Quomodo peccator est servus vitiorum.

7) Cap. VII. De immunditia peccati.

8) Cap. VIII. De infamia peccatorum et fatuitate.

9) Cap. IX. Quod peccatum facit hominem monstruosum.

10) Cap. X. De spoliatione et paupertate.

11) Cap. XI. De spoliato et vulnerato.

12) Cap. XII. De fatuo et falcone.

IX. *De presenti periculo timendo, et est IX titulus de timore* (c. 186 *v*).

IX. *Nonum capitulum. De timore periculorum presentium.*

1) Cap. I. De periculis marium mundi totius.

2) Cap. II. Quod mundus sit desertus.

3) Cap. III. Quod periculosum sit tempus.

1) De periculo temporis.

4) Cap. IV. De periculoso statu peccatorum in mundo undique.

2) De periculo status.

5) Cap. V. De fragilitate humane conditionis.

3) De periculo societatis.

6) Cap. VI. De VII fatuitatibus pereclitantium.

4) De conditione propria.

7) Cap. VII. De mala societate vitanda.

5) De periculo fatuitatis humanae.

8) Cap. VIII. De clerico supenso.

X. *Titulus X. De qualitate inimicorum humani generis* (c. 189 *v*).

X. *De timore diaboli. Capitulum decimum* (c. 63 *r*, col. 2).

III.

IL PURGATORIO DI S. PATRIZIO

[Dal cod. lat. della Bibl. Naz. di Parigi 15970].

[f. 158 *v*, col. I]. *De milite Hybernie in purgatorio diversimode punito.*

Item in vita sancti Patricii dicitur quod cum quidam miles multum flagiciosus missus fuisset ad suum episcopum, et cum confessus esset ei multa peccata enormia, penitentiam quam dabat episcopus respuebat, dicens quod eam non posset facere; et cum dixisset ei episcopus quod ex quo nolebat (1) facere penitentiam jejunii, aut orationis, aut peregrinationis et sic de aliis, iret ad dominum suum Dyabolum, confusus miles ad cor rediit, petens ut daret ei pro penitentia ut intraret in purgatorium beati Patricii; qui misit illum ad abbatem loci illius qui custodiebat claves illius spelunce; qui, cum suasisset ei aliam penitentiam pocius facere, et miles nollet desistere, fecit eum per .XV. dies exercitari in jejunio et oratione et confessione; quibus completis, instructus ab abbate et fratribus quid ageret, intromittitur cum processione. Cum autem
[f. 159 *r*, col. I]. intrasset, et aliquantulum processisset, invenit domum ad modum claustri in qua erat pratum, et ibi sedit; et ecce ibi veniunt ad eum .XV. de abbatia qui, cum suasissent reditum, nec ille adquiesceret, instruunt eum quid ageret, et quomodo venientibus demonibus, nec promittentibus prospera, nec minantibus adversa crederet; qui, si hoc faceret, periret, sed in suo proposito firmus maneret, et in omni tormento nomen Jhesu Christi invocaret, et crucem, si posset, sibi inprimeret; postea illi recesserunt, et tunc audivit tantum ejulatum demonum et strepitum, ac si omnia elementa attererentur. Post vidit eorum maximam multitudinem horribilem (2)

---

(1) *volebat*, il cod.
(2) *multitudinem horribilem horribilem aspectu*, il cod.

aspectu. Consulunt reditum, promittunt multa si redeat; quem, cum non possent movere a proposito suo, igne succenso in dicto prato, eum nudatum vestibus cum furcis ferreis et uncis per ignem distrahunt; ubi, dum torqueretur, invocato nomine Jhesu, et facto signo crucis, ignis ille extinguitur. Tunc ducunt eum per maximas tenebras et horribiles, et sensit ibi ventum caldissimum et vehementissimum, qui totum videbatur eum perforare et exuere; post, ductus versus orientem, cepit audire totius vulgi fletus miserabiles. Post ducitur ad campum latissimum, cujus finem videre non poterat, qui totus ardens videbatur, ut ferrum candens, ubi vidit infinitam multitudinem manibus affixorum et pedibus, ventres habentes deorsum, et dorsa sursum. Hii, præ doloribus videbantur terram mordere cum dentibus. Alii clamabant prece (1), et tunc demones currendo super eos gravius flagellabant. Cum hiis dictum militem ponunt et affligunt; sed, invocato Jhesu, liberatur, et invenit se ad finem campi. Sed demones concurrentes ducunt eum ad alium campum equalis magnitudinis ubi vidit semper homines affixos sed supinos; sed habebant ignitos serpentes volventes eos super ventres et brachia et capita et pectora et bufones horribiles qui ignitis aculeis videbantur extrahere interiora; semper et dentibus illi continue ejulabant, et hos demones transeuntes flagellaverunt ut alios. Post ducunt dictum militem ad tertium campum qui erat plenus hominibus utriusque sexus, qui affixi erant clavis candentibus per totum corpus. Ibi pre dolore nec loqui poterant nec clamare, nisi modice suspirare et plangere, ut qui laborant in extremis: de eis fecerunt demones et de milite sicut et de aliis. Post ducitur ad quartum campum plenum multis ignibus ubi erant omnia genera tormentorum quæ excogitari (2) possunt: alii suspendebantur ibi cathenis igneis et sulphureis, alii per pedes, alii per manus, alii per caput; alii uncis ferreis et igneis pendebant per ungues; alii per oculos et per alia membra torquebantur, et suspendebantur, et urebantur igne et flamma fetente suppositis; alii metallis bullientibus:
[f 159 r. col. II]. alii in farragine frigebantur; alii verum assabantur. Ibi vidit demones torquere alios socios suos: ejulatus et planctus eorum nemo sufficit dicere. Post hoc ducunt militem ad locum ubi vidit rotam

(1) *clamabant prece prece* etc., il cod.
(2) *excogiri*, il cod.

igneam infinite magnitudinis, quam demones vertebant ita velociter quod, cum volveretur, apparebat globus igneus; cum tenerent eam, ut miles in ea poneretur, vidit in ea undique per radios uncos igneos infinitos, et homines in eis per diversa membra diversimode suspensos. Post ducunt eum ad domum cujus terminum non poterat videre: que erat plena foveis rotundis, plenis metallis bullientibus et hominibus ululantibus: alii habebant in metallis bullientibus unum pedem, alii duos, alii usque ad genua, alii usque ad ventrem, alii usque ad pectus, alii usque ad collum, alii usque ad oculos etc... Post ducitur ad locum montis, ubi vidit infinitam multitudinem nudorum super pedum digitos incurvantem, mortem expectantem, ut videbatur, et trementem; et cum miles, hoc videns, stuperet, venit ventus aquilo militem et omnes rapiens, et ad aliam partem montis ferens, et eos immergens in fluvium fetidissimum et frigidissimum. Per omnia tormenta predicta demones cum aliis militem torquebant; qui, invocato nomine Jhesu, inveniebat se semper ad finem tormenti. Postea ducitur ad puteum de quo vidit flammam putentem ascendere, et homines candentes, quasi (1) ferrum evomi et ascendere cum flamma ad modum favillarum; sed demones eos reimpingebant. Ibi militem projiciunt, dicentes quod eum projiciebant in infernum. Ibi tam vehementer a dolore absortus fuit, quod nomen Domini non recoluit; tamen, vix ad cor rediens, in corde cum orare non posset, invocato nomine Jhesu, evomitus est ad oram (2) putei. Item alii duo demones a prioribus duxerunt eum ad fluvium sulphureum et igneum sub quo dicebant ei esse infernum in quo erat pons artus et arduus et ita congelatus et lubricus, ut, si etiam latissimus fuisset, vix aut nunquam aliquis stare vel ascendere potuisset, ita artus ut vix in eo pedem ponere posset. Invocato autem nomine Domini, melius ac melius per eum ire cessit, et demones ad pontem remanserunt. Cum autem esset in summo pontis, clamor tantus exivit de fluvio, ut vix stare posset, sed plus horruit quam prius; sed invocato nomine Jhesu, libere transivit fluvium, qui plenus videbatur diversis et invisis generibus drachonum et serpentum. Quo transacto, vidit pratum spaciosissimum et flagrantissimum, et amenissimum, diversis floribus plenum et odoribus. Post, vidit civitatem pulcherrimam habentem murum mirabi-
[f. 159 *v*, col. I].

(1) *q*, il cod.
(2) *horā*, il cod.

lem, diversis et pretiosis lapidibus fulgentem, de cujus porta exibat odor mirabilis, ad cujus afflatum ita fuit recreatus et consolatus, quod ei videbatur quod nullum unquam dolorem, vel fetorem, vel laborem sensisset. Cui obviam venerunt diversa conventicula sponsorum hominum qui eum (1) introduxerunt intra illam; qui conveniebant in media civitate et circa diem mediam splendor maximus celo desuper aperto eos perfundebat. Quo inestimabili gaudio, suavitate et dulcedine perfundebantur, et replebantur, et reficiebantur, ita quod inde viverent, nec victu aliquo indigerent; et dicebant supra in celo esse celestem paradisum. Aliqui inde cum ipso lumine sursum ascendebant, et ibi remanebant. Missi autem fuerunt angeli ei cum lumine, dicentes quod rediret; et cum rogaret ut dimitteretur ibi in civitate illa cum aliis in loco infimo, dictum est ei quod tunc non posset hoc fieri, sed redire eum oportebat per loca per que venerat; et cum ille diceret quod pocius mori vellet, dictum est ei quod secure rediret, quia ejus adversarii eum minime ledere possent; sed si viderent eum, statim velut victi et perterriti eum fugerent, nec ipsi nec tormenta alia eum ledere possent, et, si bene viveret de cetero, et a peccato pro viribus caveret, non solum non sentiret tormentum inferni, sed nec alia eorum que viderat pateretur; sed ad loca superne claritatis ascenderet. Qui rediens per loca per que eductus est, non invenit alia tormenta; sed, si demones a longe eum vidissent, fugiebant ab eo ut tempestas. Mane autem secunde diei facto, hora qua intravit venit ad locum per quem venerat et intraverat, et invenit omnes qui cum processionaliter intromiserant et eum processionaliter receperant. Qui retulit eis que invenerat, et, rediens ad suum episcopum, sumpta cruce trasmarina, transfretavit, et, quamdiu vixit, artissime se afflixit.

---

(1) *erunt*, il cod.

IV.

VISIONE INEDITA DEL PARADISO E DELL'INFERNO

[Dal cod. Magl. XXXV, 7, 3; *car.* 1 a 5].

Al nome sia di dio e della sua madre e di tutti i santi del paradiso amen.

Incitiamo (*sic*) queste chose le quali idio vuole mostrare, per charitade a' nostri frategli, [ad] alcuna persona un giovedì notte a dì tredici di febraio nel mille treciento trentuno.

Essendo io menato per una strada e lungha via, era (e) grande moltitudine di giente quasi sanza numero cherici e religiosi e secholari; e andando dinanzi da me per questa via trovai, fuori della via a mano manca, giente molte chontrafatte, fuori di nostro abito, maschi e femine; e la prima giente teneva moneta, e davane a chi ne voleva; e la maggiore parte di questa giente ch'andavano per questa via detta di sopra, uscivano della via e andavano per questi danari. E un'altra parte di questa giente andavano a mensa fornita di nobile vivande: e un'altra parte andavano a ricievere questi meriti di nobili cholori; e un'altra parte andavano [a] donne molte ornate e rimanevano cho' loro; e un'altra parte andavano a rocche e a palagi, e di fuori aveva destrieri molto ornati, chon fanti che gli tenevano. E quando io fu' presso in chapo della via, e ritrovandomi cho' molti chonpagni, in fra' quali era uno anticho huomo, io il domandai e dissi: , Padre, questa giente ch'è rimasa no' l'aspetteremo noi? ' E quegli rispuose e rivolsesi a me con piatoso viso in atto di pianto e dissemi: , Figliuolo, ben si mossono chon noi a venire per questa via, ma e' sono pentuti, e chatuno è preso da' suoi disideri, e rimasono fuori della via '. Essendo noi in chapo della via entramo per uno bello prato ornato di molti belli fiori di bellissimi cholori e trovamo uno righagniolo d'acqua (1), e andando e seghuendo questo righagniolo tro-

---

(1) Nel *Viaggio di tre monaci al Paradiso terrestre*, il prato « pieno di fiori d'ogni specie e « la fonte d'acqua che col soave odore tanto saziava altrui, che solamente di quell'odore l'uomo « sarebbe vissuto senza voglia di mangiare o di bere » sono collocati entro il Paradiso terrestre. Il prato, ornato di molti bellissimi fiori, si trova anche in altre leggende del Paradiso. Veggasi, ad es., quella del monaco Dritelmo (Beda, *Hist. Eccles.*, V, 13), e quella del Purgatorio di S. Patrizio.

vamo una bella fontana chon ciederni e palme, e io mi puosi a posare a questa fonta, e riposandomi sanza bere e sanza mangiare, levamene molto chonfortato; e quello huomo anticho disse: , Tegniamo per questa via ', e tenemo verso l'oriente (1); e chapitamo a una terra di pietre di variati cholori (2). Esendo noi giunti alla porta di questa città eranovi due portinari (3) i quali erano vestiti l'uno di vermiglio e l'altro di biancho (4), e ferono (5) chon questo huomo anticho una divota allegrezza e gloriosa: e abraciandosi insieme apersonci la porta e misonci dentro, e entrando noi e quelli venerabili portinari sì ci inchinarono il chapo e renderonci salute. E noi andando oltre per la cittade, seghuitando [io] questo anticho, e egli si volse verso me e dissemi: , Che ti pare di questa città e de' cittadini che ci sono? ' E io lo dimandai: , Fostici voi mai più? ' Egli disse: , Be' lo vedrai tu '. E io seghuitandolo trovamo belle chorti e giardini, abitate da uomini giovani molto groliosi istavano i' molta giochondità (6), e pasando dal mezo della cità salimo in uno luogo molto glorioso, di tanta gloria che niuno osò parlare di sua nobilitade; in questo luogho era una sedia alta dodici gradi (7) e in quel di sopra sedeva uno re e una reina, che della loro bellezza e charità non so parlare. E io, vedendo queste cose, parevami che io uscissi quasi di me [e] no le potesse sostenere; e l'uomo anticho che m'andava inanzi si volse a me e presemi per la mano e chonfortomi e dissemi:

---

(1) Secondo la tradizione più comune, com'è noto, collocavasi il Paradiso terrestre nelle parti d'oriente. Nel *Dittamondo* (canto XI) il poeta domanda a Solino dove sia il Paradiso terrestre, e questi risponde:

. . . . . Diverse opinioni
State vi son, ma suso in Oriente
Per la più parte par che si ragioni.

(Vedi Graf, *La leggenda del Paradiso terrestre*, Torino, 1878, p. 64).

(2) Alcune leggende, come questa e quella di San Brandano (ed. Villari, p. 157), hanno *le strade e le vie tutte lavorate d'ogni natura pietre preziose*; altre, come quella di Tundalo (ed. Corazzini, p. 104), ci rappresentano il Paradiso tutto circondato da *uno muro . . . . . di priete et gemme preziose di variati colori* ecc. (Cfr. Maury, *Essai sur les légendes pieuses du M. A.*, p. 88).

(3) Enoc ed Elia, come dissi, furono collocati dai leggendisti nel Paradiso terrestre ad attendere la fine del mondo, e s'incontrano nella maggior parte delle leggende del Paradiso (cfr. Maury, *Op. cit.*, Paris, 1843, p. 86; Graf, *Op. cit.*, p. 56).

(4) Il color bianco e vermiglio trovasi applicato, secondo alcune leggende, alle due scale che congiungono la terra col cielo (vedi Maury, *Op. cit.*, p. 88).

(5) *e furono*, il cod.

(6) Anche nella visione di Tundalo (ed. Corazzini, p. 91), in quella di S. Patrizio (ed. Villari, p. 121), e in altre si dice dei beati nel paradiso che « sempre stanno giocondi e allegri « faccendo festa ».

(7) Sul valore simbolico cristiano del numero dodici cfr. W. Mengel, *Christliche symbolick*, Regensburg, G. I. Manz, 1855, p. 573. Si considerava il numero dodici come esprimente la moltiplicazione di tre (il numero della divinità) per quattro (il numero dell'universo).

, Or tu non mi domandi di nulla? ' E io, esendo chonfortato, presi una sichura allegreza e vidi che da lato della reina era una grande giente sanza numero, e di donzelle tutte choronate (1) (e) molte altre donne. E da lato de re era una grande giente d'uomini antichi cho' molte grande barbe, e ciaschuno riluciea nella fronte a modo d'uno specchio (2), e un'altra grande giente d'uomini tutti inchoronati. E io domandai questo anticho che mi menava: , Chi è questo re e questa reina, che sono in tanta gloria? ' Ed elli mi disse: , Questo re è cholui à giudichare e vivi e morti, ed ène datore di gloria a tutti i suoi ubidienti. E questi huomini e donne che tu vedi sono choloro che ànno ubidito gli suoi chomandamenti '. E io gli dissi: , Choloro che noi lasciammo cholà in quella via verranno qua? ' E egli disse: , Non vedesti tu che chanbiarono questa gloria alle lore vane choncupiscienze tratti e presi dalla avarizia, e dilettandosi ne' churiosi e superchi vestimenti, e abracciando gli onori del mondo, e gloriarsi in essi, involgiendosi nello istretto della lussuria chontinovamente e sempre studiando chon solecita chura in soperchi chassamenti (*sic*) e disonesti, e cho'molti chavalli [e] arme faciendo chongregazioni d[ov]unque [e] famiglie, dando mangiare e bere a chavagli e chani, e spendendo [a] ingiuria di dio quello che se ne dee sovvenire a' poveri di dio, e faciendo soperchio ad altrui; chome sarebono degni choloro di venire a tanto bene? Chè non si dee dare ad alchuna persona la chosa che non [s']ama; che non amandole nolle doverrebo avere, anzi ànno quello ch'egli ànno amato. Parti figliuolo che abiano fatto buono chanbio? Pure a quel poco che tu ài veduto va, e se quello che tu ài veduto ti piacerà e tu l'averai; e pensa che vale quello che tu dai, e che vale quello che tu ricieverai. Va e sia forte e dischreto nelle tue battaglie '. Deo grazias, amen.

Al nome di dio e della sua madre santifigietur amen.

Piacque al nostro signiore Gieso Christo di volere mostrare [a] quella persona detta dinanzi il modo delle pene che ànno l'anime dannate; e questa altra visione fue a dì sedici di febraio una domenicha notte nel mille treciento trentuno.

Esendo subitamente menato fra due monti molto scuri, (e) in chapo di schurità era una porta che sciendea a lungi, e io esendo menato dentro a

---

(1) Nella visione di Tundalo i beati hanno pure i capelli d'oro purissimo e sono incoronati di corone di gemme e priete preziose (ed. Corazzini, p. 96).

(2) Secondo le leggende ebraiche del paradiso gli angioli hanno *il viso splendente come la luce del firmamento, e allora che il giusto ne vien loro... mettongli due corone in capo, una di pietre preziose e margherite e una d'oro fiammante* ecc. (Vedi *La storia di Rabbi Giosuè figlio di Levi*, trad. dal prof. S. De-Benedetti, nell' *Annuario della soc. ital. per gli studi orient.*, I, 101). Anche nella visione di Tugdalo (p. 96) i beati hanno *la faccia splendida come il sole.*

questa per quello anticho huomo il quale m'avea menato per adietro. isciendemo alquanti passi andando subito (disciendemo) in una profondità grandissima a modo d'una folghore; e sendo giunti nel propio luogho, eravi uno grande piano, ed era di grande largheza; non v'avea aria niuna, tutta schura, e alchuna volta uscivano di sotto a noi in più parti fiamme di fuocho fumoso e sanghuinoso; e quando apariva questo fuocho levavasi uno grande pianto a modo di grande tuono.

E anchora mi fu mostrato quello che era in quello luogho, e l'ordine della giente che v'era; chome erano tornati di fuocho in cierte parti del chorpo dalla cintura in giù, e della boccha loro usciva sanghue e fuocho (1) a modo d'uno rio chorrente, battendosi cholle palme le faccie loro erano una moltitudine sanza numero. E io domandando cholui che mi vi menava: , Chi è questa giente, e perchè ànno questi tormenti così chrudeli ne' chorpi loro? '. E egli disse: , Questi sono choloro che pecchano nel vizio della ghola, faciendo del chorpo loro uno riposo di mangiare e di bere. E per[chè] quello pecchato viene per la boccha questo tormento e le pene del fuocho ch'ànno dalla cintola in giù è per li diletti disordinati charnali i quali chommisono '.

E venni più oltre e trovai un'altra moltitudine di giente maschi e femine, e tenevansi le pugnie istrette e fitte negli occhi, e strignievano i denti digrigniati, e tutti tremavano; e di sotto nel luogho donde escie l'orina uscivano serpi in grande abondanza e chome ell'erano [uscite] rivolgievansi a chostoro di chui uscivano, e a modo di chani rabiosi li mordevano (2). Et io vedendo queste pene così diverse domandai: , Chi sono costoro che ànno queste pene? ' Ed egli mi disse: , Sono chostoro quegli ch'ànno pecchato charnalmente chontro a natura '.

Et sendo menato più oltre truova' un'altra giente maschi e femine, e le femine avevano alle poppe loro due grandissimi serpenti (3) e erano leghate

---

(1) Nel poemetto siciliano *Lu 'nferno di San Patriziu*, che il prof. U. A. D'Amico raccolse in Erice dalla bocca di un vecchio poeta popolare, trovasi questa pena medesima dei golosi:

Pri li tanti-gastimi ad ogni pocu
Ci' scia di vucca 'na vampa di focu

(*Arch. per lo studio delle trad. pop.*, IV, 6, p. 227).

(2) Questa pena dei lussuriosi trova riscontro nella leggenda di Tundalo (ed. Corazzini, Bologna, Romagnoli, 1872, pp. 35-55; ed. Giuliari, Bologna, Romagnoli, 1870, pp. 44-47; ed. Villari, negli *Annali delle Univ. toscane*, VIII, 89), dove le anime dei dannati, come nella nostra leggenda, partoriscono serpenti, che rivolgendosi contro di loro ne rodono le carni e li tormentano coi più atroci spasimi.

(3) La stessa pena si trova applicata alle donne che si rifiutarono di allattare gli orfani nella visione del monaco Alberico (cfr. Cancellieri, *Osservazioni sopra l'originalità della D. C. di Dante*, Roma, 1814, pp. 150-152), e nella *Visio Esdrae* pubbl. dal Mussafia (*Sitzungsb. d. k. Akad. d. Wissenschaften*, Wien, 1871, Bd. LXVII, pp. 202-206).

chon chatene di fuocho a' maschi, e aveano ciaschuno uno grandissimo serpente nella boccha, e la testa gli teneva in boccha e la choda gli avea avvolta alla ghola, e sedevano in terra, e di sotto per la natura usciva zolfo stenperato fumoso, nel quale zolfo istanno intrisi a modo che sta il porcho nel loto. Et io vedendo queste pene diverse domandai colui che mi menava: , Chi sono chostoro che sono chosì tormentati? ' Elli mi disse: , Chostoro sono quelle che ànno fatto ghovernare i loro figliuoli a choloro che non son loro padri chredendo che sieno loro, lasciando loro la 'reditade chome a loro figliuoli '.

E andando più innanzi trovamo un'altra grandissima giente, i quali erano fortissimamente tormentati, batuti chon verghe di ferro fochose, e poi ch'erano chosì battuti erano messi in ghrande chaldaie piene di zolfo strutto, e la schiuma che n'usciva era inestimabile; e quando erano tratti dell' uno tormento erano messi nell'altro (1). Et io vedendo queste diversitade di pene domandai cholui che mi menava. Egli mi rispuose: , Questi sono choloro ch'ànno falsato l'arti loro, e ànno messe le male usanze nelle merchatantie inghannando ogniuno, et ànno rivendute la verità e la giustitia '.

E andando più innanzi trovamo un'altra giente, che avevano nella linghua loro uncini di ferro infochato, e erano impicchati per la lingua, e a piena bocca usciva loro fiamme di fuocho del chorpo (2). E io vedendo queste diversitade di pene domandai cholui che mi guidava: , Chi sono chostoro che ànno questi tormenti? ' Eli mi disse: , Chostoro sono quelli che ànno tolta la buona fama a' prossimi loro e ànno [dato] i falsi chonsigli '.

E andando più inanzi trovammo (3) huomini grandi alquanti posti a chavallo, e chavalli gittavano fuocho per tutti i loro forami; e 'l fuocho che usciva di loro era sì grande, che torniava questi huomini che v'erano suso, e chatuno aveva una chorona di ferro infocata in chapo; e avevano di drieto a loro (che li seghuitano) moltitudine di giente a piè quasi uno numero infinito. E avea ciaschuno di questa giente uno choltello in mano infochato e dava l'uno all'altro a modo d'uomini disperati. Dinanzi da questi chavalli istavano draghoni e levavansi in alto, e stracciavano tutte le charni

---

(1) Nella leggenda di Tundalo sono tormentate in un fiume di zolfo le anime dei superbi (ed. Giuliari, pp. 21-22; ed. Villari, p. 79) e nella visione d'Alberico sono in un lago d'acqua sulfurea piena di serpenti e scorpioni i detrattori *e coloro che fecero false testimonianze* (Cancellieri, *Op. cit.*, p. 166). Nella *Visio Esdrae* sono battuti con verghe infuocate gli adulteri (*Op. cit.*, p. 203) e puniti in un lago di zolfo bollente e pece gli ipocriti e gli eresiarchi (*Op. cit.*, pp. 203 e 205).

(2) Nella visione di S. Paolo sono impiccati per la lingua gli avari (cfr. H. Brandes, *Visio S. Pauli, Ein beitrag zur visionslitteratur*, Halle, Max Niemeyer, 1885, pp. 75 e 96; *La visione di S. Paolo*, ed. Villari, p. 129); nella leggenda del purgatorio di S. Patrizio i calunniatori (ed. Kölbing, *Op. cit.*, I, 104).

(3) *trovarono*, il cod.

da do[s]so a questi ch'erano a chavallo (1). E io vedendo questi diversi tormenti, domandai cholui che mi menava: , Chi è questa gente che è chosì tormentata? ' E egli disse: , Questi che sono a chavalo sono li principi e tiranni del mondo, che vanno pigliando le terre e mettono fra i popoli le dischordie, e vanno chontaminando la giente a uccisione e battaglie, facciendo rubare le strade, e chamini: e questi che sono di drieto a chostoro che sì chrudelmente si trattano insieme sono i loro seghuaci '.

E andando più inanzi trovamo molte altre gienti impicchati per li piedi, aveano di sotto al chapo loro fuocho chon zolfo chon terribile fumo e puzzo. E io vedendo questo tormento domandai cholui che mi guidava: , Chi sono chostoro che ànno questi tormenti? ' Egli mi disse: , Questi sono i falsi giudici e medici prochuratori ' (2).

E andando più inanzi trovamo un'altra moltitudine di giente, leghati chon chatene di fuocho le mani di drieto; erano imbocchati di charboni ardenti di fuocho, erano tormentati da moltitudine di serpenti a modo di chani, e stracciavano loro tutte le charni da dosso chon denti, e poi venivano altri tormentatori in fighura di scimie (3): parte di loro chon olio bol[l]ito gittandolo loro addosso. E altri di questi scimmioni istrac[c]iavano loro le charni da dosso con uncini di ferro roventi di fuocho (4). Et io vedendo questi tormenti così crudeli domandai cholui che mi menava: , Chi sono chostoro [che chosì chrudelmente sono tormentati? ' E elli mi disse: , Sono quegli ch'ànno in sè e le fami(e) e le pistolenzie al popolo naschondendo loro la vettuaglia '.

E andando più a lungi di sotto da chostoro dal fondo dello 'nferno, eravi molti prelati, papi, e chardinali, e veschovi: erano chostoro inchatenati (5) le mani, e piedi, e la ghola di terribile chatene di fuocho e stavano rovescio in chonche grandi piene di metallo strutto e choloro che gli tormentavano aveano in mano ramaiuoli, e mettevano loro in ghola questo metallo strutto,

---

(1) La pena dei tiranni, autori di ruberie e di stragi inseguiti da gente armata di coltelli infocati, ha qualche analogia coi superbi signori greci nella *discesa di Guerino all'Inferno* (ed. Renier, p. 131), che combattono fra loro con armi di fuoco.

(2) Questa pena dei falsi medici, giudici e procuratori, nel Guerino (p. 128) è applicata ai *disperati* e agli avari nella visione di S. Paolo (ed. Brandes, p. 75; ed. Villari, p. 129). Nel purgatorio di S. Patrizio non si sa a quale specie di peccatori sia attribuita: solo vi si dice che *alquanti v'erano impiccati pe' piedi con catene di fuoco* (ed. Villari, p. 113).

(3) Il Maury, *Op. cit.*, pp. 198-199, crede che le scimmie che si veggono nei bassorilievi di alcune chiese medievali non sieno altro che figure simboliche di demoni, e che la figura del satiro, quale personificazione del demonio, sia probabilmente derivata dalla scimmia.

(4) Cfr. colla visione del monaco Evesham presso Matth. Paris (*Historia major*, Parisiis, 1644, p. 131) *daemones ubique discurrentes... nunc eos frustatim igniveris truncabant ferramentis, nunc omnem carnem ad ossa funditus abradebant.*

(5) *incharnati*, il cod.

e poi gli stra(s)cinavano e mettevagli in una strocia d'acqua gielata, e poi gli traevano di questa acqua e battevagli chon verghe fochose di ferro a modo che si batte il grano nell'aia, e poi gli rimettevano nelle chonche del metallo (1). E io vedendo a chostoro tante pene e diversitadi, domandai: ,Perchè ànno chostoro tante pene? ' Eli mi disse: ,Chostoro sono choloro che indegniamente ànno retto il loro uficio e prelazione, vendendo per simonia le degnitadi e benefici spirituali; dandoli a persone indegnie insuficienti, e dando per uno più benefici che non doveano '.

Apresso a chostoro detti dinanzi era un pozzo profondo, a modo d'una fornacie ardente [che] ardea dal sommo al fondo, [ed] era fuocho e zolfo. E di questo pozzo uscivano moltitudine d'uomini [che] venivano cholle grandi fiamme infino di sopra al pozzo e immantanente richadevano giù, e tornavano su a modo che fa l'acqua quando bolle rovinosamente (2). Per grande sua fumosità e fetore non si vedea lume. E io vedendo tanta terribilitade di pene domandai cholui che mi menava: ,Chi sono chostoro? ' E

---

(1) La pena dei simoniaci che stanno in conche piene di metallo liquefatto e poi sono tuffati in acqua gelata, e di nuovo rimessi nelle conche, trovasi anche nella visione del monaco Dritelmo (Beda, *Hist. Eccles.*, V, 13), in quella del monaco Evesham (Matth. Paris, *Op. cit.*, p. 130), e in quella di Tundalo (ed. Corazzini, p. 23), ove le anime sono tratte dal fuoco e messe nel ghiaccio, poi di nuovo rimesse nel fuoco. Nella visione di S. Paolo è applicato questo tormento ai vescovi, preti e monaci lussuriosi, avari ed invidiosi, di cui i demoni *ardevano la metade e l'altra metade afredavano* (ed. Villari, p. 131. Cfr. Brandes, *Op. cit.*, pp. 66 e 91). La pena dei dannati costretti ad inghiottire metallo liquefatto si trova pure nel Purgatorio di S. Patrizio (ed. Villari, p. 113), nell'incisione rappresentante l'inferno nell'opera di Antonio Bettini da Siena *Il monte santo di Dio*, nella pittura del Campo santo di Pisa, falsamente attribuita all'Orcagna, e in quella d'ignoto (forse Giov. da Modena) della cappella Amorini nella chiesa di S. Petronio a Bologna. Di questa pittura esiste pure una tavola (segnata del nº 229) nella R. Accademia di Belle Arti in Bologna, erroneamente attribuita a Bufalmacco e che verosimilmente deve appartenere allo stesso pittore che rappresentò l'Inferno e il Paradiso nella parete a sinistra della cappella Amorini. Parmi non sia stata avvertita da alcuno l'affinità, certo non accidentale, che esiste tra la pittura del Campo santo Pisano e quella della chiesa di S. Petronio: affinità che non consiste solo nell'eguale disposizione e configurazione delle bolgie infernali, ma nell'esatta riproduzione di alcune figure di peccatori o di demoni. Potrei notare, a cagion d'esempio, nella parte inferiore, oltre la figura dell'avaro che inghiotte oro liquefatto, quella di un lussurioso incoronato ed infilzato in uno spiedo, che da una parte è fatto girare da un demonio e dall'altra è sorretto da un peccatore pure incoronato e seduto. Nella parte centrale, sì nell'una che nell'altra pittura, è la stessa gigantesca figura di Lucifero che emette per il ventre i peccatori che inghiotte e sono afferrati da un demonio perchè possano più agevolmente uscire. — Da queste ed altre somiglianze che si possono facilmente osservare tra la pittura pisana e la bolognese, io non intendo certamente di trarre alcuna conseguenza per ciò che riguarda l'autore della pittura della cappella Amorini, ma solo volli ravvalorare l'osservazione, già fatta da altri, relativamente al riprodursi costantemente e replicatamente di uno stesso tipo dell'inferno, dietro la scorta di Dante, in tutte le opere d'arte del medio evo. — Su questo argomento ritornerà con maggior competenza, il mio egregio amico dott. Corrado Ricci, al quale sono debitore di non poche utili notizie relative a questo soggetto.

(2) Anche nella visione d'Alberico i simoniaci sono in un gran pozzo ardente: *Vidi etiam hos putei magnum flammas emittentem et nunc sursum, nunc deorsum descendentem* (Cancellieri, *Op. cit.*, p. 164).

egli mi rispose: , Questi sono i falsi sacierdoti che per l'avarizia ànno rivenduto il sagramento del corpo di Cristo, e tutti gli altri sagramenti della chiesa, e sono mescholati chon chostoro tutti gli eretici e paterini e rineghati christiani '.

E apresso vidi fornaci di fuocho in grande numero e sopra queste fornacie erano leghati istanghoni, e anche erano leghati religiosi d'ogni religione, e le maggior parti erano religiosi e mendichanti. E d'intorno a questi religiosi chosì leghati era un esercito di giente maschi e femine; e d'intorno a chostoro tutti leghati e inchatenati di chatene di fuocho erano tormentati da quelle medesime fiamme.

E apresso di queste erano fornaci a quella somiglianza de' preti, che lo esercito loro d'intorno [aveano] a modo delli altri detti di sopra. E io vedendo questo domandai: ' Perchè ànno queste pene?' Et e'mi disse: , Chosto[ro] sono quelli che ànno avuto in chura questa giente a dovere dare loro dottrina spirituale e ànno udito dire le loro chonfessioni: e per la loro dissoluzione e mala vita in atto di ghola e d'avarizia e di lussuria e d'altre vanitade temporali sono state leghate alla chonpiacienza loro e sono condiscesi (1) a non dire loro la verità de' loro difetti [e] ànnoli assoluti indegniamente '.

E un pocho più là era un'altra giente maschi e femmine quasi sanza numero, d'ogni chondizione, frati e mendichanti e monaci d'ogni abito e anche monache e rinchiuse d'ogni abito e romite e uomini e femine di penitenzia, e non già altra giente chon atto di spirito che vivono di limosine: istavano chostretti insieme in uno lagho di piombo strutto, bogliente (2) [ed] eranvi entro insino alla ghola; e gli dimoni gli tormentavano battendoli chon verghe di fuoco, menandoli per questo lagho, chorrendo e battendoli chontinuamente chon quelle verghe no' ristando punto. E io domandando dissi: , Chostoro perchè ricievono queste pene chosì crudeli? ' Queli disse: , Perchè nonne operarono a onore di Dio sechondo l'atto che mostravano e chente volevano esere tenuti dalle giente, esendo pigri e negligienti ad ogni virtù: e studiavano a molto mangiare, perdendo il tenpo loro dormendo, vestendosi churiosamente, raghunando molte limosine in moneta e in panni e i' libri, e in atto di lussuria vivendo dis[s]olutamente '. Et io gli dissi: , Questa giente che voi m'avete mostrato viveranno sempre in queste pene? ' Egli mi rispuose: , Sì, inperò che sanza fine peccharono, e però sanza fine saranno tormentati '.

Deo grazias.

---

(1) *condiciesi*, il cod.

(2) Nella leggenda del monaco Alberico (p. 165) sono immersi in un lago di metallo liquefatto i sacrileghi, e in un vaso pieno di bronzo, stagno e piombo bollente coloro che sapendo come alcun sacerdote fosse adultero, spergiuro o scomunicato lo difesero o protessero (pp. 156-158).

LAUDI E DEVOZIONI DELLA CITTÀ DI AQUILA [1]

XII.

In epiphania dominj.

In nell(o)' ayro apparia 97a
Multo lucenty ragi de stelle,
Per fi' ad Bethalem[me],
Alli tre maghi demostrò la via.
5 Da lungo tempo era profetato,
Che venire devea uno alto rege:
Da tre Ri (maghi multo) è aspectato,
Solu per veder cotal(e) maravelglia.
Poy che da cel(o) descengne
10 Lu (nostro) singnore nella vergene pura,
Senza altra corroptura,
La nostra dompna vergen(e) partorìo.

---

(1) Continuazione. Vedi vol. VII, p. 345.

XII. Lo schema metrico e l'ordine delle rime o assonanze (*xyyx. ababbccx*) è simile a quello della Laude VI. Quanto alla materia, cfr. l'*Evangelium secundum* Matthaeum (ediz. cit.), II, 1-12.

2. Manca una sillaba.

5. Matteo, II, 5-6: « At illi dixerunt ei: In Bethlehem Judae: sic enim scriptum est per « prophetam: — Et tu Bethlehem, terra Juda, nequaquam minima es in principibus Juda: ex te « enim exiet dux qui regat populum meum Israel ». Questo vs. dovrebb'essere settenario.

8. meravelglia, forse *meravelglie* sing., per la rima con *rege* e *descengne*.

9. descengne, 'discende', vedi la nota al vs. 22 della Laude X.

12. partorìo, leggi *partorìa* per la rima.

Como dice la storia
Del(lo e)vangnelista, Misser san(cto) Mactheo,
15 Che-llo Re della gloria
La soa vertù sopre (la) terra spandéo.
Soa virtute apparìo:
Miracul(y) fece per tucto lo mundo
Lo sou lume iocundo;
20 Per omne canto sou lume spandea.
In quil(lo) punto che nacque : 97b
Lu nostro singnore omnipotente,
Sì como ad isso piacque,
Apparse la stella relucente,
25 Staiendo in orïente.
Quando la vider(o), tucty se alegraro,
Insemy se abiàro,
Dereto alla stella priser(o) la via.
Arrecava (cieschuno) de loro
30 Devariato ciaschuno sou presente,
Incenzo, mirra & oro,
Per poter(e) conprender (tucto) lo convenente:

---

14. Mactheo, il cod. *Marcho*. Ma la rima con *spandeo* ed *apparìo*, e l'aver solo Matteo, degli evangelisti, riferita la leggenda dei Magi; mi hanno fatto correggere il palese sbaglio del copista. Vedi qui sopra la nota al principio di questa laude.

17. Il cod.: *Le sos virtuty*. Il verbo di questo e del vs. seguente mi hanno costretto alla modificazione; la quale è anche richiesta dal vs., che dev'essere settenario.

22. Fra *singnore* | *omnipotente* non v'è elisione, come molto spesso in queste laudi.

24. Qui manca una sillaba.

25. Staiendo, e altrove *stagando*, come pure *stagendo*, 'stando', sono comunissimi in queste laudi.

28. Dereto, 'di dietro', da *de ret(r)o*. Così tuttora nel dialetto teramano (Savini, *La gramm. ed il lessico* ecc., p. 135), e nel napolitano.

32. convenente o *commenente* è comunissimo nei testi aquilani, e vale 'successo fatto'. Si trova spesso in Buccio di Ranallo, *Cronaca Aquilana* (app. Muratori, *loc. cit.*), str. 112, 3:

Pensò in fra son core: se male m'è commenente;

e str. 273, 1:

Hor ve voglio contare che ci fo commenente;

e str. 617, 3-4:

Cosi a molti Cruciati commenente *li fone,*
Che cresse Dio gabare, & se stesso gabone:

e str. 935, 1:

Cosi fo comenente *ad lu Conte, ed ad la parte.*

Così anche nella *S. Caterina* dell'istesso Buccio (*IV Poemetti* ecc., pp. 70 e 129), vs. 436:

« Allo qual(e se pilgliava), primamente,
Congnoscere porremo lo sou valore,
35 Et (de) que serrà singnore:
Congnosceremo la soa singnoria ».
Prisero la via,
Et sequitando dereto alla stella,
Tucty & tre in conpangnia,
40 Videro quilly Ry cotal(e) nuvella.
L'-uno all'-altro favella;
(Et) sonno alegraty con grande alegrecze,
Vedendo tal(e) certecze, 98a
Dereto alla stella cieschun(o) sequìa.
45 La stella sequitaro,
La qual(e) nell'-ayro sopra lor(o) descende,
Per fi' che arrivaro
Alla cita[te] de Yerusalem[me].
Lor(o) fama se destende,
50 Sì che-llo sentìa lo Re Herode.
Tosto mandò per loro;
De lor(o) venuta sapire (lo) volia.
Per quilly Ry mandava,
Et de loro via li va adomandando:
55 « Donny (sonno) & de que contrada,
Per que venite, & que gite cercando? »
Li Ry respondean(o in-)tando:
« Venimo delle party de orïente

Convenente *m'è statu;*

e vv. 1703-4:

Quando vede la gente
Cotale commenente.

Cfr. il MUSSAFIA, *II. Zur Katharinenlegende*, p. 62, e il D'OVIDIO, *Fonetica del dialetto di Campobasso* (*Archiv. glott.*, IV, 166), che cita un cmpb.: *che mm' è state* cummenende! 'che mi è successo!'

33. sgg. Non mi son molto chiari; nè ho saputo aggiustarli meglio.

37. Manca una sillaba.

45. Ma il cod. ha: *Giano la stella sequitando;* ma la rima c'impone un *sequitaro*, in rima con *arrivaro*. Allora, cancellando, come doppio verbo finito, il *giano*, si ha il settenario come fu scritto primieramente dal nostro Laudese.

57. TANDO, 'allora', comunissimo tuttora nei dial. del mezzogiorno d'Italia; formato analogicamente su *quando*.

Tucty conmunamente,
60 Ad veder(e) chi non à par(o la soa) singnoria ».
Quando (questo) Herode intende,
Grande ira li venia,
E(t) ad quil(li) de Yerusalem, 98b
Che d'-entorno li stae(v)a'.
65 Lo Re Herode (li) dicea:
« Diligentemente buy lo adorate,
Et poy (a-)mme l'-anunptiate,
Ch'-io adorare lo vorria ».
La stella si celava,
70 Quando ad Herode li Ry intraro;
Poy la stella (re)tornava,
Quando da fare [li Ry] retornaro.
Fortemente se alegraro,
Partèruse de Yerusalem[me].
75 Per fi' ad Bethalem[me]
La stella andava per lor(o) conpangnia.
La stella se figea
De sopre ad quillo loco poverello,
Là dove che stage(v)a
80 La nostra dompna con quil(lo) puro angello.
(Et) li Ry videro quillo,
Et tostamente in terra desmontaro,
Dentro alla grocta intraro,
Quel(lo) Re trovaro che cerchando gia'.
85 Tucty se ingnenocchiaro 99a

61-64. Cioè: « Quando Erode sente questo, si adira; e con lui quelli che gli erano dintorno ». Traduce quasi letteralmente dall'*Evangelium secundum* MATTHAEUM, II, 3: « Audiens autem He- « rodes rex turbatus est, et omnis Jerosolyma cum illo ». Questa strofa è corrottissima. Il vs. 62 dev'essere endecasillabo, come anche il 64 e il 68.

65. LI si riferisce ai Magi, non *a quelli che d'-entorno li staeva'*.

66. Anche qui, quasi letteralmente, dall'*Evang. secund.* MATTHAEUM, II, 8: « Et mittens illos « in Bethlehem, dixit: Ite et interrogate diligenter de puero: et quum inveneritis, renuntiate « mihi, ut et ego veniens adorem eum ».

69. Ma il cod. *s'era in celata;* se non che, la rima del vs. 71, che è in *-ava*, e la misura del vs., c'impone la modificazione fatta.

73. *Evangel. secund.* MATTHAEUM, II, 10: « Videns autem stellam, gavisi sunt gaudio magno « valde ». V'è una sillaba di più, in questo vs., che non ho potuto togliere.

74. Manca una sillaba.

84. GIA' = giano; vedi la nota al vs. 39 della XI Laude.

Denanty a-Cristo con gran(de) reverentia,
Et poy li presentaro
Li lor(o) presenty con gran(de) providentia.
(Et) la divina potentia
90 Spase le braccia, & cieschasun(o) presente
Tolze conmunamente,
92 (Uno) gran(de) miraculo subito apparia.

XIII.

Conversio sancty Pauly.

Perfecto lume, con gran(de) claritate,
Che alluminasty Paülo pagano,
Et cosy alluma cieschuno cristiano,
Sì che omne uno sia vostro servente.
5 In Antioccia stava quil(lo) pagano,
Quillo Saulo superbo & sy crudele,
Era nymycho ad omne cristïano,
De quilly che credea' in nostra fede,
Et tu, summo patre, per la toa mercede
10 Lume rendisty ad Paulo tenebruso,
Che era ally toy fidel(y) sì niquitoso;
Gialy persequitando per soa yniquitate.
De fore d'-Antioccia se partia,
In Dïamascho si volia andare,
15 Con seco mena multa conpangnia, 99b
Una licentia volia acquistare,
Che daunca fosse nullo a-ppredicare:

XIII. Lo schema metrico e l'ordine delle rime o assonanze (*xyyx-ababbccx*) è simile a quello della Laude XI e di altre precedenti. Quanto alla materia, il Laudese si è servito del cap. IX degli *Actus Apostolorum*, 1-31.

1. claritate, insieme al vs. 12 e al 20, ha la rima in *-ate*, in vece di *-ente*. Qui, forse: *tanto resplendente*. Pel vs. 12 è chiaro che dovesse dire *iniquamente*, in vece di *per soa yniquitate*. Quanto al 20, ove si legge *ternitate*, non mi è riuscito ti correggere.

13 sgg., *Act. Apost.*, IX, 2: « Et petit ab eo epistolas in Damascum ad synagogas, ut si quos « invenisset hujus viae viros ac mulieres, vinctos perduceret in Jerusalem ».

Et chi del(lo) vostro nome rascionasse,
Che senza bando occider(e) lo potesse,
20 Chi rascionasse della 'ternitate.
Et cavalcava fore della terra,
Con quella yniqua & falza intentione.
Et tu (res)guardasti, Re de vita eterna;
Mandasty un(o) lume con tanto explendore,
25 Che del(lo) cavallo in terra lo gectòne,
Et, in quello, una voce li disse:
« *Saule, Saule, cur me persequeris?* ».
De(lla) paura tramortia subitamente.
Tre iorny stecte fore de(lla) memoria,
30 Nè mal(e) nè bene punto non sentia,
Et tu 'l(o) menasty nella eterna gloria,
Del(lu) tou regame parte ne vedea,
Poy li inzengnasty la doctrina tea,
Et deventò savio con multa scientia,
35 Et fece scriptura de(lla) toa potentia,
Per confermar(e) cieschuno tou servente.
Et dello infer[no] sì-nne fa sermone,
Cha tu li mostrasty per potentia.

---

18. RASCIONASSE: anche qui la rima non va, ché si richiede una voce terminante in *-esse*.

21 sgg., *Act. Apost.*, IX, 3-4: « Et quum iter faceret, contigit ut appropinquaret Damasco; et « subito circumfulsit eum lux de coelo. — Et cadens in terram audivit vocem dicentem sibi: « Saule, Saule, cur me persequeris? ».

26. Fra *quello* | *una* non v'è elisione.

27. PERSEQUERIS, poiché manca una sillaba al vs., e questa parola rima con *disse*, non parrà strano il supporre che, nella pronunzia, diventasse *persequerisse*.

29 sgg., *Act. Apost.*, IX, 9: « Et erat ibi tribus diebus non videns, et non manducavit neque « bibit ».

37-38. Qui si allude ad una leggenda intitolata *Visione di S. Paolo*, certamente apocrifa e popolarissima nel medio evo; il cui testo latino è ancora inedito, ma ne esistono molte versioni nelle varie lingue d'Europa. A questa leggenda alluse anche DANTE (*Inf.*, II, 28 sgg.):

Andovvi poi lo Vas d'elezione
Per recarne conforto a quella fede,
Ch'è principio alla via di salvazione.
Ma io, perchè venirvi? o chi il concede?
Io non Enea, io non Paolo sono.

Questa leggenda nacque certamente dalle parole dell'apostolo nella seconda *Epistola ad Corinthios* (ediz. cit., XII, 1-4): « Si gloriari oportet (non expedit quidem), veniam autem ad visiones et « revelationes Domini. — Scio hominem in Christo ante annos quatuordecim, sive in corpore « nescio, sive extra corpus nescio, Deus scit, raptum hujusmodi usque ad tertium coelum. — Et

In quisty (tre) iorni savio deventòne; 100a
40 (Et) questo fo per divina providentia.
Et fo tabernacul(o) de tanta scientia,
Che tucto 'l(o) mundo ne senty doctrina;
Ca sempre parla de(lla) gloria divina
Et de toa vertù(te), patre omnipotente.
45 Umelemente te volem(o) pregare,
O lume resplendente ad omne lume,
Che tu ne digi, patre, alluminare,
Le nostre menty che son(no) tanto scure;
Màndacy, patre, 'l(u) tou sancto explendore,
50 Sì che ciescuno torne ad penetenza,
Per buy servire sempre ad obedenza,
Sempre laudando buy devotamente.
Como alluminasty Paul(o) peccatore
Del(lo) vostro lume tanto resplendente,
55 Manda 'l(o) tou misso, patre salvatore,
Perfecta pace fra (la) cristiana gente;
Et poy te pregamo, patre omnipotente,
Che tu ce allumy co'-lla toa doctrina,
(Sì) che conoscamo la gloria divina,
60 Là dove cieschun(o) ce sta più gaudente.
O predicator(e) de(lla) sancta scriptura, 100b
Paulo apostolo, de dio servidore,
Prega per nuy lu Re della gloria,
Che-nne dea parte del(lu) sou sancto amore,
65 Et (poy) ne defenda da(lle) tribulatiunj,
Et (sì-)nne defenda tucty da peccare,
Et déane gratia ad tucty de ben(e) fare,
68 Sì ché cieschuno li sia reverente. Amen.

« scio hujusmodi hominem sive in corpore sive extra corpus nescio, Deus scit, — Quoniam raptus « est in paradisum; et audivit arcana verba quae non licet homini loqui ». Cfr. il D'Ancona, *I precursori di Dante*, Firenze, G. C. Sansoni, editore, 1874, pp. 43 sgg. Una leggenda italiana di questa visione di S. Paolo fu pubblicata dal Villari, *Alcune leggende e tradiz. che illustrano la Div. Com.* (in *Annali delle Univers. Toscane*, VIII, pp. 53 sgg., e p. 206). Cfr. anche Ozanam, *Des sources poétiques de la Divine Comédie*, ne' *Poëtes Franciscains* etc., Paris, 1859, p. 373, e *Dante et la phil. cathol.*, Paris, 1859; ove, a pp. 413 sgg., è riportata una versione poetica del trovero Adamo de Ros. Il D'Ancona, *Op. cit.*, p. 14, ne cita altre due, una nella Palatina (II, IV, 56), ed un'altra nella Riccardiana (Lami, *Catal.*, p. 814 ecc.), in italiano.

68. gloria, non rima con *scriptura* del vs. 61.

65. tribulatiuni, leggi *tribulatione*, che è in assonanza con *amore*.

XIV.

Purificatio beate Marie virginis.

Perfecto lume, che (sempre) dà[i] exblandore,
O fonte de(lla) pietate & de salute,
(O) fonte de misericordia & (de) vertute,
Òra pro nuy, & per omne peccatore.
5 Quaranta iorny so' che partoristy,
Lo tou filgliolo, vergene amorosa;
In nello iorno de ogy 'l(o) presentasty,
Sopre allo altare, vergene gratiosa;
Alluminasty la vista tenebrosa
10 Ad quil(lo) Simone, che guarda lo altare,
Che t'-era stato tanto ad aspectare:
La toa vertute lo realluminòne.
O porta del(lo) celo, virgo Maria, 101a
O via dericta della vita eterna,
15 O summa vertù, che giamay non erra,
Beato è quillo ch'-el(lo) tou amore serva,
Vergene & pura & sancta & casta & pya,
Ca sempre 'l(u) tou aiuto sta(ly) *pro viso*;
Condùcylo allo (spiritu) sanctu (de) paradiso:
20 Beato è quillo che è tou servidore!
Lu iorno de ogi tu lo presentasty,
Lo tou filgliolo de sopre allo altare,
Et poy la offerta, mado[m]pna, portasty,
Como ad quil(lo) tempo se usava de fare.
25 Simone, che-llo stava ad aspectare,
Ch'-era cecho per la soa vecchiecza,
Revide lume & àbene alegrecza,

XIV. Per la forma metrica, vedi la nota alla laude precedente. Quanto alla materia, cfr. l' *Evangelium secundum* Lucam, II, 22-35. Ma ivi non si parla della cecità di Simone, cfr. vv. 25 sgg. di questa laude.

18. pro viso, 'dinnanzi agli occhi, al viso', locuz. let.; vedi la nota al vs. 44 della laude XI.

27. Nel cod. *&. a. bene*, con evidente errore.

Solu tocchando Cristo salvatore.
Vedendo Simone quil(lo) gran(de) miraculo,
30 Che dio avea facto per (la) soa vertute,
Disse ad Maria: « Perfecto tabernaculo,
Alla natura humana fay salute,
Buy sete quella che avete avute
Da dio tucte le grazie ad conplemento,
35 Per ciò che ogi ày offerto nello tempio. 101b
Chi farrà de(lly)' peccaty remissione.
Vergene & pura, quisto serrà quillo;
Per mezo dell'-alma toa (sy) passarane
La morte soa uno grande co[l]tello,
40 Una angosciosa pena te darrane:
(Perciò) ché quisto è quillo, che salva farrane
La humana natura dallo peccato.
Et chi a-lluy serve quil(lo) serrà beato,
Et chy (a-lluy) serrà perfecto servidore.
45 *Nunc dimictis servum tuum, domine:*
No'-mme abandonare, singnor(e) verace,
(Per ciò) ché buy sete singnor(e) de tucty l'-ominy,
Secondo lo tou verbo scia la pace.
Et tu èy venuto singnore (con) audace
50 Ad dare lume ad omne tou servente,
Alla plebe de Ysrael veramente:
Gloria plebis tue, grande singnore ».
O vergene Maria, chiaro splendore,
Matre de Yhèsu Cristo omnipotente,
55 Prega per nüy Cristo salvatore,

---

36. Chi, ma nel cod. *che*.

38. alma, ma nel cod. *anima*. Com' è noto, *alma* è forma del tutto meridionale. Cfr. Caix, *Formazione degli idiomi letter.*, in *Nuova Antolog.*, XXVII, p. 296, e D'Ovidio, *Saggi critici*, p. 525. In queste laudi ho riaggiustati molti versi scorretti, sostituendo semplicemente ad *anima anime, alma alme*. In Antonio di Buccio (app. Muratori, *Op. cit.*), str. 803, 1, si trova perfino *alimo*. Cfr. l'esempio cit. nella nota al vs. 40 della laude XVIII. — Per i vv. 38-40, cfr. l'*Evang. secund.* Lucam, II, 35: « Et tuam ipsius animam pertransibit gladius, ut revelentur ex « multis cordibus cogitationes ».

45-52. Cfr. l'*Evangel. secund.* Lucam, II, 28-32: « Et ipse accepit eum in ulnas suas, et be- « nedixit Deum, et dixit: — Nunc dimittis servum tuum, Domine, secundum verbum tuum in « pace: — Quia viderunt oculi mei salutare tuum, — Quod parasti ante faciem omnium populo- « rum: — Lumen ad revelationem gentium, et gloriam plebis tuae Israel ».

Che mande del(lo) sou lume simel(e)mente,
Sì che resplenda per tucta la gente, 102a
In tal(e) modo che torne(mo) ad penetenza,
Et ciescaduno faccia la obedenza
60 Delly conmand(ament)y, che dio conmandone.... Amen.

XV.

[Laude] della morte.

Omne gente àgia paura
Della morte tenebrosa,
(Sempre) camina & non fa posa,
Fi' che-cce agia nella fossa scura.
5 Cary fraty (mey), & parenty,
Tucty vy volglio pregare,
Che stagàm(o) bene actenty,
Non stamo ad aspectare,
Ca devemo trapassare,
10 Da ogi in cray per fare penetenza;
Agiam(o) ferma credenza,
La morte pur camina ad omne hora.
Cristo, che è singnore,
Et ad sy stisso non vol(e) sparangnare!
15 Penza in-te, o peccatore,
Se vidy modo da scampare.
(May) non fo nullo regale,
Nè papa, nè cardenale, nè altra gente!

---

56. DELLO è ripetuto due volte nel cod.

XV. La forma metrica e l'ordine delle rime o assonanze (*xyyz-ababccx*) è simile alla laude XII, e ad altre.

2. Dovrebb'essere un endecasillabo, com'anche il vs. 6 e l'8.

9-10. Nel ms. viene prima il 10 e poi il 9.

10. CRAY, 'domani', dal lat. *cras*; tuttora comunissimo nei dial. meridionali.

14. SPARAGNARE 'risparmiare': è anche usato da Jacopone e da Fazio degli Uberti, ed è tuttora comunissimo nei dialetti meridionali.

16. Mancano due sillabe. Forse: *da* [*poter*] *scampare*.

17-18. Cioè: 'che potesse scampare alla morte'.

Tucty conmunamente 102b
20 Mena ogual(e) la morte, tanto dura!
Lo Re tanto adornato,
Et nutricato in tanta gentelecza;
(Et) cieschasuno in sou stato,
Che è nutricato in tanta tennerecza,
25 Ad tucty fa (tanta) asprecza,
Che-lly tolle la vita & lo sapere.
Contra (essa) non val(e) potere;
Ad nullo sparangna, poy iongne l'-ora.
(Che) bella cosa è (uno) bel(lu) corpo,
30 Che è vivo nello mundo (tanto) delectuso!
Poy ch'-è(nne) de vita morto,
Ad reguardare quanto è fastidioso!
Homo (superbo &) regolglioso,
Vidi ad que torna la nostra soperbia!
35 (La) nostra arroganza acerba,
La morte sì-lly tolle omne valore!
Quil(lu) che-cc'-è più destricto,
(Et) quil(lo) che-cce porta più perfecto amore,
Quillu lu à più a-despeto,
40 Poy che è morto perde sou valore.
Pènzace, o peccatore,
Ad que tornamo, da poy che morimo;

19-20. Vi è una strana somiglianza fra questi due versi e i notissimi di Orazio (*Odar.*, I, IV, vv. 13-14):

Pallida mors aequo pulsat pede pauperum tabernas
Regumque turres.

Non è del tutto impossibile che il pio Laudese si ricordasse qui del poeta epicureo.
31. morto, ma nel cod. *porto*.
33. Così comincia una laude di Fra Jacopone (ediz. Tresatti, II, 28):

O superbo & rogoglioso;

che è anche fra le laudi umbre, nel cod. Frondini al f. 37 (cfr. *Rivista di filol. rom.*, I, p. 261).
39. despeto, leggi *despicto*, per la rima con *destricto*.
40. In *che* | *è* non v'è l'elisione.
41-42. Jacopone (ediz. Modio, c. XXIII):

Omo pensa de que semo,
(&) de que fommo & a que gimo,
& in que retornerimo.

Pegio che lutu semo, 103a
Semo adornaty de tanta bructura!
45 Da poy fa partenza
L'-alma taupina dal(lu) misero corpo,
Va innanty alla sententia;
Lo bene & 'l(o) male innanty sì-lly è porto.
Beato è quillo che è accorto
50 De fare penetenza in quisto mundo:
La morte mena al-tondo,
Sia chi se vole, iusto o peccatore!
Tucty (vy) volglio pregare
Che agiamo providentia,
55 Nuy staymo ad aspectare
Per fare penetenza.
Agïate (ferma) credenza,
De quisto mundo altro non portamo,
Se non quanto meretamo:
60 La penytenza fa l'-alma secura.
Quil(lu) che-sse vol(e) salvare,
Da peccare sì-sse guarde,
Et del(lo) male favellare
Cieschasuno se-nde tarde.
65 Ca questo è quello che arde
L'-alma taupina più che foco penace,
Et may non trova pace:
68 La lengua mecte pace & multo errore.

---

46. ALMA, ma il cod. *anima*, così anche ai vv. 60 e 66. Cfr. la nota al vs. 38 della laude XIV.
54. Dev'essere endecasillabo, così anche il vs. 56 ed il 62.
66. V'è una sillaba di più. Forse: *La taupina più* ecc., oppure *L'alma tapin(a) più* ecc.

XVI.

[Laude del]la prima dominicha de quaragesima. 103b

Cristo aducto dallo spiritu bono,
Allo diserto ad deïunare,
Quaranta dì nè bebbe nè mangnone.
Allo demonio se lassò tentare,
5 Dicendo: « Fa delle prete pane ».
Et Cristo allo demonio sì di[c]eva:
« De pane solo l'-omo non vyvea,
(Ma-)lla parola de dio l'-omo (à a-)nnutri(ca)re ».
(In) nel(lo) pinnacul del(lo) tempio (sancto) tentò Cristo:
10 (Dicendo:) Se è' filgliol(o) de dio, làssate cascare;
Conciossacosa che de-te è scripto:
L'-angely (sancty) te verranno a-ppilgliare;
Avere non porray lesion(e), nè male,
Dalla gente serray certificato ».
15 Cristo respuse, & humele à parlato:
« Domenedio non tentare, tune ».
In una gran(de) montangna lo-menòne,

XVI. La forma metrica e le rime o assonanze (*ababbccx*) son disposte come nella laude XIV e in altre precedenti, ma però senza la ripresa. Quanto alla materia cfr. l'*Evangelium secundum* Matthaeum, IV, 1-11, e l'*Evangelium secundum* Lucam, IV, 1-14. Ma il Laudese tenne avanti piuttosto il primo, che il secondo.

1. spiritu, ma nel cod. *scū*, cioè *sanctu*. Ho corretto secondo il testo evangelico di Matteo, IV, 1: « Tunc Jesus ductus est in desertum a *spiritu*, ut tentaretur a diabolo »; e di Luca, IV, 1: « et agebatur a *Spiritu* in desertum ».

2. Perché vada questo vs., bisogna trascurar l'elisione tra *diserto* | *ad*, e far pentasillabo *deïunare*, o supporre un regolarissimo *deieiunare* (lat. *de-jejunare*), come il fr. *déjeûner*, pr. *desdejunar*, sp. *desayunar*. Cfr. Diez, *Etim. Wort.*[4], p. 167, s. *giunare*.

7-8. Matteo, IV, 4: « Qui respondens dixit: Scriptum est: Non in solo pane vivit, sed in omni « verbo quod procedit de ore Dei ».

9. Questo vs. è rovinatissimo. Dal testo dei due evangeli, qui tenuti per originali, oltre che dal senso, rilevo che deve leggersi *pinnacol*, e non *tabernacul(o)*, come ha il cod. Ma il vs., anche così ridotto, è più lungo d'una sillaba. Matteo, IV, 5: « et statuit eum super *pinna-* « *culum* templi »; Luca, IV, 9: « et statuit eum super *pinnam* templi ». Dunque il vs. va ristabilito così: *Nel pinnacol del tempio tentò Cristo*, in vece di *In nello tabernaculo dello tempio sancto tentò Cristo*, com'ha il cod.!

16. tune, leggi *tine*, per la rima.

17-24. Matteo, IV, 8-10: « Iterum assumpsit eum diabolus in montem excelsum valde: et

Mustròl(y) provincie, cytady & regamy:
« De tucto singnor(e) te faccio, & (a-)cti (le) done,
20 Se-cte ingnenocchy in terra [a] (&) my (vòy) adorare ».
Allora Cristo se prese ad irare:
« Via, via, Satanasso », li dicea,
« Ca uno dio adorare se devea, 104a
« E(t) a-cquillo perfectamente servire ».
25 Cristo, che in tre modi fo tentato,
De gola, (de) avaritia, & (de) vanagloria,
Dallo demonio fo multo bussato,
Stecte forte & abbe la victoria.
Secondo ch'-el(lo) vangnel(o) dice, & la storia,
30 Li angely sancty (sì-)llo ànno aministrato.
In nella humilità(te sì-)llo àn(no) fortificato;
Cristo 'l(o) demonio allo-'nferno fa gire.
Fratelly mey, poy semo tornaty
In quisto diserto de(lla) penetenza,
35 Se alcuna volta fossemo tentaty,
Stagàmoce firmy, no(n) agiam(o) perdenz[a];
Ca-llo demonio may altro non penza,
Sempre ce tenta pur(e) de mal(e) fare:
Chy ce sta forte porràcee avetare,
40 Con l'-angel(y i)'n paradiso porrà gire. Amen.

« ostendit ei omnia regna mundi et gloriam eorum, — Et dixit ei: Haec omnia tibi dabo, si « cadens adoraveris me. — Tunc dicit ei Jesus: Vade, satana: scriptum est enim: Dominum « Deum tuum adorabis, et illi soli servies ». L'*ad irare*, del vs. 21, è certamente da leggersi *a gridare*.

29-30. Allude all'evangelo di Matteo (ché in Luca manca questa circostanza), IV, 11: « Tunc « reliquit eum diabolus: et ecce angeli accesserunt, et ministrabant ei ».

39. avetare, 'abitare' o 'evitare'? Col primo senso dovrebbe unirsi col vs. 40, col secondo unirsi logicamente col precedente. 'Chi sta forte potrà evitare di far male,' o 'potrà abitarci cogli angeli, e andare in paradiso'. Per *avitare* 'evitare', comunissimo in napol. *avetare*, *avitare*, *gavetare* (Rocco, *Vocabol. napol.*, pp. 220-21; D'Ambra, *Vocab. napol.*, p. 77), cfr. Mussafia, *Ein altneapolitanisches Regimen sanitatis*, Wien, 1884 (*Sitzungsberich. der phil.-hist. Classe der kais. Akad. der Wissenschaften*, CVI, II, 536-37). Il quale, a proposito del *gavita*, deriva questo verbo da *cavitare*, con accento spostato *-itare*, e con influenza di *evitare;* oppure da *evitare*, con gutturale preposta. Il *gavita* è anche in un altro testo napolit. del sec. XIV, che sarà pubblicato da me, fra breve. Ma la laude XXV ha *avetemo* nel senso di 'abitare'; e così deve essere anche qui.

XVII.

De paxio domini nostry Yhesu Christi.

Tucti plangamo la paxïone, 104b
Che sostende Cristo per nostro amore.
Cary fratelli, vi volglio pregare
Che tucty quanty (ce) degiam(o) penzare
5 Nella passione, & poy lacremare
Devotamente, & con contrito core.
Cieschasun(o) de nuy penze in n(ell)a morte
Che patìo Cristo crudele & forte,
Per oprir(e)ce quelle sancte porte
10 De paradiso, con tanto dolciore.
Tucty vy prego conmunamente,
(Che) guardemo al(lo) capo (de dio) omnipotente,
Ch'-è (sta) incoronato sì duramente,
De acuty spiny con tanto dolore.
15 Et poy reguardemo al(lo) bello viso,
E(t) a(lly)' belly occhy, ché tucto è alliso,
(Che) per nostro amore sta sì conquiso,
Pènzace un pocho tu, o peccatore.
Et (poy) alle braccia mente tengate,
20 Che stao in croce strecte chiovate,
Quanto so' longe tanto (sì-)ll'-à spase,
Per abracciare ti, o peccatore.

XVII. Questa laude è composta di una ripresa di due versi, il primo decasillabo ed il secondo endecasillabo, e di dieci strofe quadernarie di tre decasillabi monorimi, e di un endecasillabo sempre con l'istessa rima del secondo della ripresa (*yx-aaax*, *bbbx*, *cccx* ecc.). Quest'istesso metro si trova spesso in Jacopone (ediz. Modio) nel cant. XXV: *Quando t' alegri omo d'altura;* nel cant. LXXVIII: *Piangi dolente anima predata;* nel cant. LXXV: *Fuggo la croce che me devora;* e nel cant. C: *Fiorito è Cristo nella carne pura.* Se non che in queste laudi di Jacopone i quattro vv. son tutti endecasillabi. Il contenuto di questa somiglia molto alla laude di Iacopone: *Anima benedetta* (app. Nannucci, *Man.*, I², pp. 387-88).

16. alliso, 'percosso, pesto', dal lat. *allīdo*, *allisus*. Anche Jacopone (*Donna del paradiso*, ediz. Modio, cant. XCI):

Che la gente l'allide.

18. Perché la misura del vs. sia giusta, non bisogna calcolare l'elisione tra *tu* | *o*. Così anche al vs. 22.

Tu puni cura ad quil(lo) sancto pecto, 105a
Guàrdace bene con puro effecto,
25 Ad quil(lo) sanctu lato ch'-è (sta) intreoperto,
Che n'-esce sangue con multo dolciore.
Guardace bene in quella fontana,
Che-n'-esce acqua che è multo chiara,
Delly peccaty tucty ce sana,
30 Et cura & sana cieschun(o) peccatore.
Va, puny cura ad quil(lo) sanctu corpo,
Che patìo per nuy così gran(de) torto,
Sù in nella croce per nuy fo morto
Dally Judey con [gran] dissonore.
35 Vidi li pedy che stan(no) chiovaty
Et colla croce stricty & (tra)foraty,
Et tucty quanty so' insanguenaty,
(Et) so' denervaty con tanto dolore.
Se volem parte del(lo) paradiso,
40 Portemo a-Cristo lo core accyso,
Poy che per nuy fo morto & conquiso,
42 Perfectamente li portemo amore.

XVIII.

Anunptiatio sancte Marie.

[Isaias (?), Dominus, Angelus, Maria, Elisabeth].

[*Dicit* Isaias (1):]

O patre omnipotente, 105b
Io trovo scripto che deve incarnare,

---

26. dolciore, forse *dolore*.

39. volem, ma nel cod. *volete*.

XVIII. Questa *devozione* è composta di strofe senarie e ottonarie di endecasillabi alternantisi coi settenari, con quest'ordine di rime: *ababbccx*, ed: *ababbx*. Le strofe di otto versi sono usate da tutti gli interlocutori, eccetto che dall'*Angelo*, che usa, in vece, le senarie. Quest'istessa devozione si trova ripetuta, in parecchie sue strofe ed in alcuni versi, nelle altre laudi XIX e XLV, con l'aiuto delle quali si è potuto correggere il testo di questa, molto scorretto. — Quanto alla materia, il nostro Laudese si giovò unicamente dell'*Evangel. secundum* Lucam, I, 1-52.

(1) Isaias. Queste strofe non può dirle l'*Angelus*, perché, come abbiam detto, egli parla sempre

Per salvare omne gente,
Or, chi è questa dompna in chi se dé(ve) fare?
5 Soa serva vorria stare
Tucto lo tempo della vita mea;
Multo me piaceria:
De questa dompna servo essere vorria
Alto singnor(e), del(lo) celo,
10 (Et) della terra, de tucto ày singnoria.
Venuto m'-è un(o) gran(de) zelo:
Chi è questa dompna, trovar(e) la vorria.
Multo contento serria
Ad cotal(e) dompna star(e) per sou servente.
15 Patre mio omnipotente,
Fàmme tal(e) gratia per toa cortesia.

Respondit (1) [DOMINUS:]

« Movyte Gabrïelo,
Et vanne alla cità de Nazarena,
(Et) loco ferma (lu) tou stilo,
20 Et trova Maria lucida & serena.
Angel(o) tosto va via,
Et entra nella chiusa cella,
Trova la pura ancella, 106a
Dalla mia parte saluta & inchina ».

---

in istrofe di sei versi. In una laude umbra, *Pro nativitate Domini* (*Uffizj dramm. dei Discipl. dell'Umbria*, in *Riv. di fil. rom.*, II, p. 35), questo, per così dire, 'preludio' della *Devozione*, è recitato da Isaia e da David. Quest'ultimo non può essere, perché egli qui ignora chi sia la donna, madre del figliuol di Dio (vv. 4, 12 ecc.); mentre Maria, essendo della sua stirpe, non gli dovrebb'essere ignota. Ad Isaia è più proprio il contenuto di queste due strofe, il quale somiglia un po' alla prima strofa della laude umbra cit., detta appunto da Isaia. In ogni modo, questa non è che una mia supposizione.

1. Il cod. *Alto patre*, ma il vs. dev'essere settenario.

13. Dev'esser settenario. Forse: *E contento*.

15. Perché questo sia un settenario, bisogna calcolare *mío o*. com'una sillaba.

(1) Nel cod. il solito segno ꝗ., come sempre in appresso.

17-20. Questi versi sono ripetuti, con leggiere varianti, nella laude XLV, vv. 45-48.

19. STILO (nella laude XLV, 47: *sedio*), 'stelo', in senso di 'ala', o dovrà leggersi *scelo* aferesi di *ascella* (*axilla*), usato fin dal lat. per 'ala', come tuttora in napol. *scella*, e in teram. *scelle?* Nel teram., infatti, v'è *scellóne*, 'uomo alto, lungo e grosso, le cui braccia paiono quasi ali'. La variante della laude XLV, *sedio*, 'seggio', non mi par adatta nè per la rima, nè per il senso del verso.

22. Mancano due sillabe.

ANGELUS, *accessus ad Mariam:*

25 « *Ave gratia plena;*
Dominus tecum, gloriosa vergene.
(O) chiara stella serena,
Benedecta (si') sopre tucte le femene,
(Buy sete) a dio intendevele,
30 Sempre dal(lo) patre benedecta sia.
Dio (patre) è tea conpangnia,
La qual(e) sopre ogny altar(e) te à benedecta,
Vergene sancta & pia,
Da dio patre sì è[ì] electa,
35 Del(lo) mundo più perfecta,
Per ti è fornita omne prophezia ».

Respondit MARIA *ad Angelum:*

« Chi sì' (tu), che-mme saluty,
Et fàyme sì grande promissïone?
Da cuy parte (buy) venite
40 A-mme, con tamanta promissïone?
Di(ca)teme l'-accascione.

25-26. Questi vv. son ripetuti nella laude XLV, 53-54. Il latino, com'è noto, è preso da LUCA, I, 28.

39. VENITE, la rima con *saluty*, fa supporre un *èy venuto*.

40. TAMANTA, 'tanto grande', da *tam-magno-*, col suo correlativo *camanto* e *quamanto*, 'quanto grande' (da *quam-magno-*), è comunissimo in molti dialetti. Il *tamanto* si trova spessissimo negli antichi testi aquilani. ANTONIO DI BUCCIO (app. MURATORI, *l. cit.*), str. 73, 1; 235, 3; 301, 3; 763, 3; 803, 1, ha *tamanto, tamanta, tamante, tamantu*, sempre nel senso di 'tanto grande'. Per es., nell'ultimo luogo cit.:

Quistu fone de tamantu *alimo che poco se ne curone.*

E BUCCIO DI RANALLO nel IV dei dieci sonetti inediti, pubblicati da me (*IV, Poemetti* ecc., p. 216):

Tamanto *frino è quello della Corte,*
Che tutte genti fa stare tremanti.

Del resto, si trova anche nei *Fragmenta Histor. Roman.* (app. MURATORI, *Ant. Ital.*, III, pp. 327, 329) e in Guittone d'Arezzo. Esso è dunque tanto popolare, che conferma la derivazione dell'ASCOLI (*Archiv. glott.*, VII, p. 586), seguita da noi; da *tam-magno* cioè, piuttosto che dal fr. *maint* 'molto', come voleva il DIEZ, *Etim.* W.[4], p. 632. Anche il GASPARY (*Scuola poet. sicil.* ecc., pp. 276 sgg.) dubita della sua origine francese. Cfr. anche *Archiv. glott.*, VIII, p. 396.

41. ACCASCIONE, anche altrove (p. es., laude XXIII, 172) dal lat. *occasione* 'cagione'. In ANTONIO DI BUCCIO (app. MURATORI, *l. cit.*), str. 895, 3:

Ch'era gito a santo Valentino, non so per che accascione.

Anche nel napol. tuttora: *accasione*.

Chi sete büy che-mme salutate,
Et (da-chi) messagio (ar)rechate? 106b
Ca a-dio (agi)ò data la castità(te) mea ».

Respondit Angelus *ad Mariam:*

45 « (Per) mess(agi)o mandato sóne,
Da quillo che tengo ad amare,
Del(lo summo) patre creätore,
Che vole de buy incarnare.
Però non dubitare;
50 Fa che contenty a(lla) mia ambasciaria ».

Respondit Maria *ad Angelum:*

« Angel(o), (tu) che si' mandato,
Che a-mmy vengi ad parlare,
Et yà me ày anunptiato,
Che-llo sou filglio vole in me incarnare;
55 Como se porria fare,
Che may da me nullo hom fo conosciuto?
Anti, col(lo) sou aiuto,
Conservar(e) volglio la castità(te) mia.
O patre omnipotente,
60 Prègote, per la toa beningnitate,
Conforta la mea mente,
Che non-ze inchine ad nulla vanitate,
Et la vergenetate, 107a
Ch'-io t'-(agi)ò promessa, non sia maculata;
65 Anty, sia conservata;
Nellu tou honor(e) sy che sempre sia.
Cessa da my, singnore,

---

46. Mancano due sillabe per aver l'endecasillabo qui voluto, com'anche nel vs. 48.
49. Però, ma il cod. *Per questo.*
52. Anche trascurandosi le due elisioni, qui mancano due sillabe.
55-56. *Evangel. secund.* Lucam, I, 34: « Dixit autem Maria ad angelum: Quomodo fiet istud, « quoniam virum non cognosco? ».
57. Anti, 'anzi', vedi la nota al vs. 32 della laude XI.
59-70. Questi vv. son ripetuti con qualche leggerissima variante nella laude XLV, vv. 61-72.

Omne rancore de ypocresia;
Ca io sto in grande errore:
70 So' salutata, & non so' chi se sia.
O potentia divina,
Tu me succurry per toa pïetate;
Che(-lla) mia vergenetate,
Per fi' alla morte, sempre casta sia ».

Respondit ANGELUS (1):

75 « Non dubitar(e), Maria,
Ca (tu) si' in gratia dello altissimo dio.
Cridy alla (mia) ambassciaria,
Et fa che consenty al(lo) sermone mio.
Gabriele sonno io,
80 Che da dyo patre arrecho ambassaria.
In nello ventre conceperay,
Et partoreray lo [filgliolo] altissimo,
Per nome 'l(o) chiamaray
Ihèsu, lo quale sarrà potentissimo,
85 Et dio patre santissimo 107b
In eterno li darrà (la) singnoria.
Et ideo quod & quid,
Ihèsu [Cristo] de te nascerane,
La sedia de Davìd

---

(1) Nel cod. *Angely*.

75-76. Anche questi due son ripetuti nella laude XLV, vv. 73-74.

79-80. Questi pure si trovano nella cit. laude XLV, vv. 75-76. Il 79 è anche nell' altra laude XIX, vs. 47, molto simile a queste due.

81-85. Questi vv. si trovano anch'essi nelle due laudi, or ora citate, XIX, 52-56 e XLV, 77-81. Con l'aiuto di esse ho potuto ristabilire il testo di questa, qui corrottissimo. Quanto all'81, presentandosi sempre così nelle altre due laudi non mi è riuscito d'accomodarlo: Forse: *E tu conceperay*. Il vs. 82, essendo riportato similmente nelle due laudi, mi è stato permesso di correggerlo: nel cod. è un ottonario sdrucciolo (*Et portaray lo altissimo*), invece di un endecasillabo sdrucciolo. Anche per l'84, riferito con qualche leggiera divergenza, m' è riuscito a formarne l'endecasillabo che qui si richiede, mentre secondo la lezione del cod. si avrebbe un decasillabo sdrucciolo: *Ihesu singnore potentissimo*.

87. Son prese dall'*Evang. secund.* LUCAM, I, 35: « *Ideoque et quod* nascetur ex te Sanctum « vocabitur filius Dei ».

88. Con tutta l'aggiunzione, manca ancora una sillaba.

89-92. Questi vv. son ripetuti, leggermente variati, nelle laudi XIX, vv. 57-59 e XLV, vv. 82-84. Ho potuto così rimediare a qualche guasto della presente laude secondo la lezione del ms. Al,

90 Dìo patre li darrane,
(In) eterno rengnarane,
Et senza fine sou rengno sia ».

Respondit Maria (1):

« Con firmo intendimento,
Mangnificat anima mea, [o] dio.
95 Lo tou misso non mente,
Che da[lla] toa parte veny, o dio.
Et lo spiritu mio
Exultavit co'-luy, che-mme à dingnata.
In que modo serrà questa ambassiata,
100 Che hom[o] non conubby in vita mia? ».

Respondit Angelus (2):

« Dìcote manifesto,
[Che] sopre a-cte verrà con claritate,

---

vs. 90 non corrisponde un solo vs. nelle altre due laudi, ma il vs. 89 e il 90 fusi insieme: *La sedia de David[de] te (o ly) darrane;* di modo che non ho potuto aggiustare questo nostro. Il vs. 91, invece, che secondo la lezione della nostra laude sarebbe un novenario (*In sempiterno rengnarane*), si può renderlo facilmente settenario con la lezione delle altre due laudi: (*In*) *eterno rengnarane.*

93-100. Anche questi sono nelle laudi XIX, vv. 60-67, e XLV, vv. 85-92. Con l'aiuto della prima abbiamo corretto il *mia* del vs. 94 in *mea;* e con l'aiuto di tutt' e due aggiunto l'*o* nell'istesso vs., corretto il *novamente* in *non mente* del vs. 95, e aggiunto un *lla* dopo *da* nel vs. 96. Il vs. 99 non è stato possibile di ridurlo, perché riportato quasi nella stessa lezione di questa laude, nelle altre due (nella XIX: *Quinto*, in vece di: *In que modo*). Forse il vs. deve unirsi logicamente col precedente, e leggersi: *che-mme à dingnata* | *De questa ambassiata.* Ma in questo caso si verrebbe a togliere ogni senso al vs. 100.

(1) Nel cod. *Marie.*

94 sgg. *Evangel. secund.* Lucam, I, 46-47: « Et ait Maria: Magnificat anima mea Dominum: « — Et exultavit spiritus meus in Deo salutari meo ». — *Ibid.*, ambassiata, per la rima, ma il cod. *ambassiaria.*

(2) Nel cod. *Angely.*

101 sgg. Questi vv., sino al 132, son ripetuti con qualche variante ed aggiunta nella citata laude XLV, vv. 93-116. Con l'aiuto di essi ho aggiustati non pochi guasti nella lezione di questa presente laude. Per es., ho aggiunto il *Che* e *Lu quale* ai vv. 102 e 104. Il vs. 106 non ha corrispondenza nell'altra laude, per ciò non m'è riuscito accomodarlo. Il 109 dovrà forse dire: *Et te c.* Così nè anche al 110 ho potuto rimediare, perché senza perfetta corrispondenza nell'altra laude. Il quale ed i seguenti corrispondono poi al versetto dell'*Evangel. secund.* Lucam, I, 35: « Spiritus « sanctus superveniet in te, et virtus Altissimi obumbrabit tibi ». Secondo la lezione della laude cit. ho potuto correggere il vs. 113 e togliere il *Però* (nel ms. *per .o.*, come sempre, poi, in seguito). Il vs. 123, secondo la lezione della nostra laude (*Per ciò non-è inpossibile apo dio omne verbo*) è lunghissimo; ma secondo l'altra lezione è da dividersi, come noi abbiam fatto, in *Per ciò non è inpossibile* | *Omne verbo* ecc., togliendo solo *apo dio*, che manca anche all'altra laude.

Chiamarāylo (Jhesu) Cristo,
[Lu quale] salvarà la humanitate,
105 Et con suavitate 108a
Lu spiritu (sanctu) serrà toa conpangnia.
Da cel(o) descengnerane
Lo spiritu sanctu ardentissimo,
Tucta te circundarane
110 La virtù dello altissimo,
(De) dio patre, potentissimo;
Obumbraracte la soa singnoria.
(Però) quil(lo) che nascerane
Filgliolo de dio serrà chiamato;
115 (Et) per ciò secura stane.
Ecco Helisabetta, tea quīnàta,
In vecchiecza ingravidata,
Dio ce à mustrata la vertute sia.
Questo (te) dico palese,
120 Et non para inpossibile.
Questo è lo sexto mese
Ch'-Elisabeth fo sterile,
Per ciò non-è inpossibile
[Omne verbo,] lu qual(e) vol(e) dio che sia ».

Respondit Maria (1):

125 « Im-piacer(e) de dio sia, 108b
Ecchome apparecchiata ad tucte l'-ore.
Io so' l'-ancilla sia,
Et serva so' dello summo creatore,
Et con perfecto core

---

116. Helisabetta, ma nel cod. *Helisabeth*, e appresso *Elisabeth*. — *Ibid.* quīnàta (anche qui appresso al vs. 133, 156; e XLV, 104) 'cognata' dal lat. *cognata*, simile al *quinau quinada*, *cognatus -a*, dei tre territori grigioni, « unico esempio per *gn* interno dinanzi ad antica vocale », che « dà *-uina* = **-ogna-* », secondo l'Ascoli, *Archiv. glott.*, I, 96. Alla voce grigione opportunamente s'aggiunge, ora, l'aquilana. Nel napol., nel campob. ed in altri dialetti merid. si dice tuttora *caīnàto -a*, *cajenàts* ecc.

117. Vi son due sillabe soverchie; anche così nella laude XLV.

120. Qui ve ne son quattro mancanti.

(1) Nel cod. *Marie*.

127. sia, ma nel cod. *sea*. Ho corretto con l'altra laude.

130 Io t'-(agi)ò promessa la mia castitate.
Con grande humilitate,
Grande singnore, io so' l'-ancilla tia ».

MADOMPNA *vane a-Llysabeth:*

« Dolce quinata mia,
Elisabet[ta], sia bene trovata.
135 Dio sia (in) toa conpangnya.
Dall'-angelo so' stata salutata,
Tucta so' consolata,
Et per ciò, te prego, alegrate qui(e)to,
(Per ciò) è ver(o) quel(lo) che cte dico,
140 Che ll'-angelo me à facta ambassaria ».

Respondit ELISABETH:

« Alla voce che mectysty,
Co(lla) salute aby tal(e) sentimento,
Beata (ti), che credisty:
Ciò che-cte à dicto, verrà ad conplemento.
145 La scriptura non mente,
Ca lungo tempo (de) questo à prophetato, 109a
(Per) lungo tempo passato:
De questo à parlato omne prophezia ».

Respondit MARIA (1):

« Certamente me à dicto,
150 Da(lla) parte dello omnipotente patre,
Ch'-el(lo) sou filgliol(o) dilecto
De-me deve nascer(e &), io so' la (soa) matre;

---

139. QUI(E)TO; così nella *S. Caterina* di BUCCIO DI RANALLO (*IV Poemetti* ecc., p. 59), vs. 208:

Stavano quiti & *piani.*

141-42. Sono tanto corrotti, da non lasciar capire il loro significato.

143-44. *Evangel. secund.* LUCAM, I, 45: « Et beata quae credidisti, quoniam perficientur ea « quae dicta sunt tibi a Domino ».

(1) Nel cod. *Marie.*

Et io con humil(i)tate
Recepo, & credo tale promissione.
155 Per ciò venuta sóne
In frecta a-dirlo a-cte, dolce quinata ».

Respondit ELISABETH:

« Ondy ad me tanto bene?
Che-lla dolce matre del(lo) singnore
Ora è venuta ad mene!
160 Mille gratie ne agia l'-alto dio.
Sento ch'-el(lo) filglio mio,
Dentro al(lo) mio ventre, esu[l]tò de alegrecze!
Conosco per certecze,
Che lo filgliol(o) de dio, si, in ti ène ».

Dice ELISABETH:

165 « O vergene perfecta, 109b
De dio electa beata Maria,
Sempre si' benedecta
Dall'-alto dio, che è in toa conpangnia ».
Et benedecto sia
170 Lu fructo dellu tou ventre gratiuso.
Dentro ce sta renchiuso
172 Lo filgliol(o) de colluy, che-cte à creata ».

157-59. *Evangel. secund.* LUCAM, I, 43: « Et unde hoc mihi ut veniat mater Domini mei ad « me? ».

162. ESULTÒ, ma nel cod. *& suto*. L'*Evangel. secund.* LUCAM, I, 44: « Ecce enim ut facta est « vox salutationis tuae in auribus meis, *exsultavit* in gaudio infans in utero meo ».

164. CHE LO, ma il cod. *Dello*.

165-172. Sono ripetuti nella cit. laude XLV, vv. 117-124, quasi con nessuna variante.

168. CHE, ma nel cod. (anche nell'altra laude cit.): *lo quale*.

169. BENEDECTO, così l'altra laude cit., ma il cod. *benedecta*. *Evangel. secund.* LUCAM I, 42: « et benedictus fructus ventris tui ».

XIX.

[Laude della Annunziazione].

[*Dice l'*Angelo:]

« Ave, pretiosa stella,
Messaggio so[no] dell'-alto factore,
Dio patre creätore:
Sete electa soa sposa nuvella ».
5 O che (grande) dono fecisty
Alla humanità(te) del(lo) tou corpo dengno,
Quando tu consentisty
Ad recepire lu alto Re beningno!
Senza nullo desdingno,
10 All'-angelo parlava temorosa;
Alquanto vergongnosa
Li respondëa con dolce favella.
Lu angel(o) da celo (de)scese,
Venne denanty alla vergene pia,
15 Parla(ndo) breve & cortese, 110ª
Et renchinando dice: « Ave Maria,
Per ciò (che) dio patre in celo te à electa:
(Che) sete la più perfecta
Che sia nel(lo) mondo, la più vergenella ».
20 Ad legere sedea
La nostra dompna, cosa de oratione;
Quando l'-angel(o a-lley) venìa.
Con reverentia si-sse ingnenocchione;
Dicendo quil(lo dolce) sermone,

XIX. Questa laude, per la forma metrica e per l'ordine delle rime o assonanze (*xyyx-ababccx*), è simile alla XII ecc. Per la materia, il Laudese si è giovato, come nella precedente, dell'*Evang. secund.* Lucam, I, 1-53.

20. Questo vs. nel ms. si trova così: *Ad legere sedea la nostra dompna.* Ma è evidente che tutto quello che segue *sedea*, dev' andare col vs. seguente; perché *sedea* (forse *sedia*) rima con *venìa*, e perché il vs. dev'esser settenario; come, il seguente, endecasillabo.

25 Per lo qual(e) tucty nuy fommo salvaty,
Da(lle) pene liberaty:
Rendamo laude alla vergen(e) polzella.
La vergene Maria
Quando odìo l'-angelo parlare,
30 Alquanto intromoria,
Et nello core prese ad cogitare.
(Et) poy comenzò ad parlare
La nostra dompna, alquanto vergongnosa;
Respuse temorosa,
35 Dal(lo) cel(o) sentia l'-amorosa flammella.
Honestamente dicea:
« Tu, che-mme fay questa salutatione,
Sì' venuto alla cella mea, 110b
Et fàyme sì grande promissìone ».
40 L'-angelo allor(a) parlone,
Con reverentia parlando dicea:
« Non dubitare, Maria,
Buy sete dello mundo pura ancella.
Maria, non dubitare;
45 Crydy allo dicto meo:
Vòlgliote certificare
Che Gabriele so' io.
Tu scy è venuta in gratia all'-alto dio,
Fa che-mme cridi senza far(e) distinta.
50 (Buy) sete la più accepta
Denanty a-dio, che sia sopre alla terra.
In (nello) ventre conceperay,
Et partoreray lo filgliol(o) sanctissimo;
Per nome lo chiamaray

---

29. Fra *Quando* | *odio* non v'è l'elisione.
36. V'è una sillaba di più; e non m'è riuscito di aggiustarlo. Forse: *Et honesta d.*
38. Dev'essere settenario: non m'è riuscito d'accomodarlo.
45. Dev'essere endecasillabo, com'anche il 47.
48. Dev'essere un settenario, e nè anche ho saputo aggiustarlo.
52. Dev'essere anche questo un settenario, ma vedi la nota ai vv. 81-85 della laude precedente.
54. Questo vs., secondo il ms., dice: *Per nome lo chiamaray Thesus, lo quale.* È evidente che tutto quello, che segue *chiamaray*, debba andare col vs. seguente. Vedi la nota ai vv. 81-85 della laude precedente.

55 Yhesus, lo quale sarrà (grande &) potentissimo.
Et dio patre lo altissimo,
La sedia de David[de] ly darrane,
(In) eterno rengnarane,
Conve' (che) senza fin(e) sia in sempiterna ».

[*Dice* Maria:]

60 « Con firmo intendimento,
Magnificat anima mea, o dio.
Lo tou misso non mente,
Che vene dalla toa parte, o dio. 111ª
Et lo spiritu mio
65 *Exultavit* co'-lluy, che-me à dingnata.
Quinto serrà questa ambassiata,
Che hom non conuby (may), & so' vergenella? »

[*Dice l'* Angelo:]

« Maria, non temere;
Che may se rompa toa vergenetate,
70 Io te faccio a-ssapere,
Che in te se farrà questa unytate:
Hom(o) con divynytate.
Per la vertù dello spiritu sanctu,

---

66. Dev'esser un settenario, vedi la nota ai vv. 93-100 della laude precedente. — *Ibid.* Quinto, spessissimo nelle nostre laudi (XXIII, 84, 87, 105 ecc.), nel senso di ' come '. Esiste tuttora nell'abruzzese. Per es.: *Chinde è jita?* ' come è andata? '. Cfr. Finamore, *Vocab. dell'uso abruzz.*, p. 74. Esiste pure in abruzzese, con lo stesso significato di ' come ', un *chigna* o *'gnà 'nà*, o *'gnè 'gni*, che si riconnettono certamente al *quegno* ed al *chignamente* dei dialetti d'Italia centrale; il primo comunissimo in Jacopone (anche *quigna*), il secondo citato da Dante (*De vulgari eloq.*, I, cap. XI, ediz. Fraticelli, p. 170), come usato dagli anconitani. Anche nel prov. v' è *quinh quinha*, secondo il Diez, *Et. Wort.*[4], p. 662, probabilmente da *quinam*. Cfr. *Rivista di fil. rom.*, I, 274; II, 54; e *Giorn. di filol. romanza*, I, p. 47. Evidentemente è l'istessa voce del testo, quella citata anche da Dante (*De vulg. eloq.*, l. cit.), come del dialetto romano: *Me sure* quinte *dici?* ' mia sorella, come dici? '; che sinora si era spiegata dal Fraticelli (ediz. cit., p. 170), *che cosa*, e dal D'Ovidio (*Sul Trattato* De Vulgari Eloqu. *di Dante Alighieri*, in *Saggi critici*, p. 391), *che ne*. Quale sarà l'etimologia di *quinto?*

70. damiscella, anche nella *S. Caterina* di Buccio di Ranallo (*I V Poemetti* ecc., p. 67), vs. 368:

Et disse: Damiscella.

Verrà lo filgliol(o) sanctu
75 (In) nello tou ventre, o sancta damiscella.
Filgliol(o) de dio chiamato
Sarrà quillo, che in te deve venire,
E(t) in ventre te è incarnato;
Et però (de questo) non voler(e) più sapere.
80 (Ma) brigate de obedire;
(Et) si' apparecchiata senza far(e) distinta.
Tu say che Elisabet[ta]
83 À conceputo, che è sì vecchiarella! »

XX.

Laude della Pasqua.

Gloria in excelsis, a-dio cantamo,
De Yhesu Christo che è resuscitato,
Lo inferno à spolgliato
De anime (juste), che descesero de Adammo.
5 *Gloria in excelsis*, a-dio cantamo, 111b
Ché Christo à vento lo superbo anticho,
Per lo peccato che conmise Adammo,
Tentato da Eva, & Eva dal(lo) nymycho,
Tastando lo pumo prõybito,

---

79. PERÒ, nel ms. *per .o.* Così sempre.

XX. È simile per la forma metrica e per l'ordine delle rime o assonanze (*xyyx-ababccx*) alla laude IX, e ad altre seguenti.

4. Forse, e meglio: *D'alme justa che (de)scesero de Adammo.* — *Ibid.*, ADAMMO, così sempre nelle nostre laudi, ed anche nel *Transito della Madonna* (*IV Poemetti* ecc., p. 24):

Adammo *facisti in prima mente.*

6. VÉNTO, 'vinto': così anche nella *S. Caterina* di BUCCIO DI RANALLO (*IV Poemetti* ecc. p. 74), vs. 512:

Da lor(o) venta *sarray.*

E così poi *vencere* (vs. 806). Cfr. MUSSAFIA, *Zur Katharinenlegende*, II, § 104.

9. Manca una sillaba.

10 Vetato da Dio patre omnipotente,
Unde conmunamente
Tucty allo inferno da[m]pnaty erevamo.
De-Llucyfero àne avuta la victoria,
Et dello-'nferno à tracta multa gente.
15 Prophety, patriarchy mena in gloria,
Che l'-àn(no) desiderato longamente,
Baptista (&), Adammo, Abel & (soy) descendenty,
Daniele (&), Abrãam, David & Ysaia,
Aäron, Möyses & Zaccharia,
20 Isaäc (&), Joachim de ciò cantando.
Con multa legïone montò in celu
Delly patriarchy & de(ll)y propheta sancty,
Sopto alla inzengna del(lo) sou dolce velo,
Croce vermelglia d(ell)y martiri tanti.
25 Lo filglio dice al(lo) patre: « Quisty sancty
Io li agio reconp(a)raty del(lo) mio sangue,
Onde lo nymico mio langue,
Ché-ll(y)' (agi)ò privato del(lo) seme de Adammo ».
Preghemo quillo Re, che morì(o) in croce,
30 Con humel(e) core & (con) perfecta fede.
Mercé(de) chiamemo con humele voce, 112ª
Che de(ll)y nostry peccaty agia mercede;
Che ad quillo sanctu ringno, che possede,
L'-anime de tucty (l)i cristian(y) passaty,
35 D'-angely sancty sciano accompangnaty,
36 Et nuy con issy, quando trapassamo. Amen.

---

11. Può passare come settenario fra endecasillabi.

13. Nel cod. *Dellu cyfero*, e potrebbe star così, poi che gli abruzzesi anch'oggi dicono '*Cifere* per 'Lucifero': cfr. FINAMORE, *Vocab. dell'uso abr.*, p. 6, e SAVINI, *La gramm. ed il lessico* ecc., p. 129. Anche nel *Dottrinale*, in dial. aquilano, che si trova nell'istesso nostro cod. (cfr. questo *Giornale*, VII, p. 154), si legge come titolo del cap. xvj, ora perduto: *Dellu cifaro prencepe delle demonia que peccatu fo lo sou.*

27. Manca una sillaba.

28. Il cod. *privaty*.

35. Il cod. *L'angely*.

36. Il *con* è ripetuto due volte nel ms.

XXI.

[Laude del Vivo e del Morto.]

[Vivo:]

«Frate(llu) meu, ben(e) sì' venuto,
Par(i)me tucto spaventato,
Tucto me pari exmarruto,
Et tucto (quanto) conzumato.
5 Dìmme, frate(llo), como è stato,
Che stay (co)sì plino de paura?

XXI. Questa laude, quanto alla forma metrica, è composta di 16 strofe di otto versi ottonarî (1-42; 199-270), che sono in principio ed in fine di essa, col solito ordine di rime (*ababbccx*); e di altre 19, alcune strofe senarie, altre ottonarie di versi endecasillabi, alternantisi con i settenarî, e con l'istesso ordine di rime (*ababbx* e *ababbccx*). Le prime, salvo qualche eccezione, sono usate dal *Vivo*, le altre dal *Morto*. D'altronde, per la gran scorrettezza del ms. in questo luogo, non si può accertar nulla di sicuro. Quanto al genere letterario, cui appartiene, è piuttosto un *Contrasto*, che una Laude o Devozione; o meglio, com'è detto al vs. 264, un *dicto dello-'nferno*. Non è, dunque, da confondersi coi moltissimi *Contrasti* fra il *Vivo* ed il *Morto* (cfr. Batines, *Bibliografia delle antiche rappresent. italiane* ecc., Firenze, 1852, p. 79; D'Ancona, *Origini del Teatro* ecc., II, p. 28; e *Propugnatore*, XVIII, pp. 118 sgg., e XIX, pp. 250 sgg.). Il *Morto* descrive al *Vivo* « nove pene » dell'inferno. La prima consiste nel fuoco e in una grande oscurità: con essa son puniti i superbi ed i lussuriosi (75-82; 155-182). La seconda è un lago d'acqua freddissima, che è in una grotta oscurissima: con questa son puniti i poco caritatevoli e disamorati verso Dio (83-90; 183-198). La terza è un luogo pieno di draghi e serpenti, che mordono continuamente gl'invidiosi, i malvagi, i seminatori di discordie, i crudeli e i maldicenti (91-98; 199-212). La quarta è un luogo di orribile puzza e fetore, ove si trovano i detrattori, i ruffiani e gli adulteri (99-106; 213-226). La quinta consiste nella vista del « demonio incarnato » ed ivi sono gl'irreligiosi e i disprezzatori di Dio (107-114; 227-240). La sesta è data a quelli che non confessarono i loro peccati, i quali portano scritti in fronte per maggior dolore (115-122). Nella settima pena i peccatori son battuti con « dure flagella » (123-130). Nell'ottava son puniti tutti i persecutori dei cristiani: son tutti insanguinati pel sangue che versarono (131-138). Nella nona i demoni legano ciascun membro di que'peccatori, che erano stati disobbedienti e sciolti da ogni legge, e poco inclinati a far penitenza (139-146; 241-254). — Di quale delle moltissime tradizioni e leggende che descrivono l'inferno, si giovò l'autore di questa laude? A me pare che tenne presente, fra tutte, principalmente la citata *Visione di san Paolo* (Villari, *Alcune leggende e tradizioni* ecc., p. 129), ove si descrivono sette, non nove, pene, ma del tutto simili a quelle del nostro Laudese: « E sancto Paulo vide fornaci ardente, per VII fiame, e quive erano VII piaghe « (= *plagae*, 'piagge'): la prima piaghe si era neve, la seconda ghiaccio, la terza fuoco, la quarta « sangue, la quinta serpenti, la sesta folgore, la septima puzza ». Cfr. anche la versione poetica, più sopra citata, in antico francese, del trovero Adamo de Ros (in Ozanam, *Dante et la philosophie cathol.*, Paris, 1859, pp. 413 sgg.).

1-42. Son sei strofe di otto versi ottonarî (*ababbccx*).

3. Il cod. *exmarrito:* nel nap. tuttora *smarruto*. I participî in *-uto* di verbi in *-ire* sono normali nei dialetti meridionali. Nella laude XXIII, vs. 35, si trova un *exmarruto*.

Dibìry stare (tucto) contento,
Et (de) far(e) festa & alegrecze,
Et tu stay plin(o) de pavento.
10 Et mustri(cy) tanta tristecze,
Plino stay de omne gravecze
Et par(e) che agy gran(de) dolore.
Tornato (si') da morte ad vita,
Dibìrity (tucto) [r]alegrare.
15 Quando fo la toa finyta,
Fòcte forte 'l(o) trapassare?
Dìmmelo, & non tardare,
Se patisty pena dura ».

[Morto:]

« Frate mio, se tu sappiscy
20 Quanto la morte (me) fo dura,
In terra tu caderesty, 112b
Vedendola per paura:
Tanto à layda la figura!
(Per) nullo (modo) no'-llo porria dire
25 Li sõy grevy martiry;
(Co[n]tare) no'-llo porria creatura!
Io so' stato nello-'nferno,
Multo tormento (agi)ò provato
In nel(lo) foco sempiterno,
30 Nocte & jorno vi so' stato,
Nullo tormento (agi)ò trovato
(Che sia) a-ssostenere sì forte,
Quanto è la scura morte,
(A[l]ma di)spigitata, aspera & cruda!
35 Frate mio, ben(e) si' venuto:
Ora me di' que-cte place.

---

7. Dibìry 'dovresti', da deberes.
16. Fòcte, 'futti', ti fu.
17. Fra *Dìmmelo* | *et* non è fatta l'elisione.
33. Fra *Quanto* | *è*, neanche è fatta l'elisione.
34. dispigitata (anche al vs. 128) 'dispietata'; cfr. la nota al vs. 58 della laude XI.

Grande pene agio patuto,
Da poy che-cte dey la pace,
De venyr(e) nelle contrate,
40 Ad venire a-pparlare.
(De) que me vòy adomandare
Della mĩa vita scura?
La maior(e pena) che patesse,
Su nella fin(e), coll'-occhy la vedea.
45 Nanty (che) l'-anyma (m'-)escesse,
Lu nimico dello'nferno (sì) vedea; 113ª
Sì gran(de) paura avea,
L'-alma taupina non sapia que-(sse) fare;
Voliase retornare
50 Dentro nel(lo) corpo, per la gran(de) paura.
Non potia star(e) nel(lo) corpo,
Per l'-asp(e)ra morte, l'-anyma taupina,
Ch'-era (tra)passato & morto.
L'-anyma trista star(e)vi non potia,
55 (O) che (grande) pena sostenea!
Per (viva) forza convenya che-sse partesse,
(Et) verso 'l(o) nymyco gesse,
Plangea & sospirava ad ciaschuna hora.
Da poy che fece partenza
60 L'-anyma taupina dal(lo) corpo dolente,
Denanty alla sententia
Appresentata vi fo tostamente,
Lu judice subitamente
Ciò che avya facto nanty me ponea,
65 (Et) poy (la) sententia dagea,
Che gesse nello-'nferno ad (quella) pena dura.

---

37. PENE, ma nel cod. *pento* (?). Ho avuto riguardo al vs. 43, ove si dice: *La maior che patesse*, riferendosi certamente ad un *pene* detto più su.
38. Il senso di questo e dei sgg. vv. non è punto chiaro: v' è certamente qualche mancanza.
40. Fra *venire* | *a*, neanche v'è elisione.
43. Il cod. *moiora*.
44. Il cod. *lo*: l'ho riferito a *pena*.
48. Il cod. *anyma*.
53. Il cod. *trapussata*.
63. Vi son due sillabe di più.

Odendo (quel)la sententia,
Tanto crudele, ad piangner(e) comenzay,
Dal(lo) judece fe(ce)' partenza
70 Et tostamente in purgatorio intray, 113b
(De) diverse pen(e ce) trovay.
(De) nove maynere; te-lle contaragio,
(Ca) tucte provate l'-agio,
Scóltame, frate, & ponivy ben(e) cura.
75 Poy (che) fuy dentro ad quil(lo) locu,
Odìa strillare loco multa gente,
Che yaceano nel(lo) fochu,
Lo quale ardea multo fortemente;
Et era sì (forte) cocente,
80 Che como io lo dico (io) tucto intremòro!
Et era(vy) tanto scuro,
Che ad recordare, moro de paura!
Anday un(o) poco (più) nanty:
(Et) fuy menato ad una gropta scurissima,
85 Odì'(ce de) diversy planty.
(Et) eracy un(o) lachu de acqua frigidissima,
Et era tanto pessima,
Che dava più pena che fochu ardente;
Tanto era (freda) fortemente,
90 Che, più ch'-el(lo) foco, incendia (per) la fredura!
Poco più (in)nanty andava:
Odìace strillare (de) multe genty;
Uno (bructo) locu trovava,
Pino era de 'raùny & de serpenty.
95 (Et) stavan(o) tanto mordenty,

---

69. V'è una sillaba di più.

80. INTREMÒRO, comunissima nelle nostre laudi, nel senso di 'tramortire, tremare'. Anche in BUCCIO DI RANALLO, *Cronaca Aquilana* (app. MURATORI, l. cit.), str. 330, 4:

In quello anno de Mayo lu sole intermorìo.

Forse è una fusione popolare di *tre*[*mare*] + *morire*, prefissovi un *in-* intensivo.

84. Perché il vs. vada, bisogna calcolare le tre vocali di *menato a una* come una sillaba sola.

85. ODÌCE, 'udiici'.

94. PINO, 'pieno'. — *Ibid.*, 'RAÙNY, 'dragoni, draghi'. Nella cit. *Visione di san Paolo* (loc. cit., p. 130): « Et hannovi dragoni e vipere e serpenti d'intorno al collo loro ». Nel *Purgatorio di S. Patrizio* (*ibid.*, p. 111) v'è un capitolo così intitolato: « Del secondo campo degli uomini

Che or quisto or quillo spesso moczecava', 114a
(Chy) in canna (chy in ventre, chy in testa) [li] pilgliava,
Et gìale devorando ad una ad una.
In (un) altro (locu) fuy menato,
100 Trovayce (un'-)altra pena ch'-era più socza;
(Do)ve è(ra) planto exmisurato,
In un(o) locu, che-cc'-era sì gran[de] pucza!
Non è(ra) chy dir(e) lo pocza,
Sì grande pena era a-ssostenere;
105 Che è(ne) sopre all'-altre pene,
Sì grande pucza con sy grande fetore!
(Poco) più nanty (io) fuy menato:
Trovàyce un'-altra pena più terribile;
Lo demonio incarnato,
110 Ch'-era (la) soa figura multo orribile!
(Ad) recordar(e)lo (ad my sarria) [è] inpossibile;
Che, solu ad vederlu, era sì despecto,
Che omne (altra) pena (m-)è (paria) dilecto!
Cotanto era (forte) layda la soa figura!
115 Vidicy un'-altra pena,
La qual(e) facya palese (tucty) li peccaty,
Scripty in fronte (li) tenea'
(De) tucty quilly che non son(o) confexaty.
Quil(ly) che son(no) sceleraty,

« ch'erano divorati da' serpenti e dragoni e gufi grandissimi di fuoco ». E in Giacomino da Verona, *De Babilonia civitate infernali* etc. (Mussafia, *Monum. antichi*, p. 149), vv. 93-96:

Asai ge là çò bisse, ligori, roschi e serpenti,
Viperi e basalischi e dragoni mordenti,
A cui plui ke rasuri taja le lengue e li denti,
E tuto 'l tempo mania e sempr' è famolenti.

E Dante (*Inferno*, XXIV, vv. 82-87, ediz. Scartazzini):

E vidivi entro terribile stipa
Di serpenti, e di sì diversa mena,
Che la memoria il sangue ancor mi scipa.
Più non si vanti Libia con sua rena;
Chè, se chelidri, jaculi e farée
Produce, e cenchri con amfesibena...

97. È orribilmente accresciuto, nè ho saputo meglio aggiustarlo. — *Ibid.*, canna. 'gola' tuttora così nei dialetti meridionali. Certamente per metaf. da *canna*, per 'tutto ciò che ha forma di tubo'; (Coelius Aurelianus: *canna gutturis*).

120 Che non confessano (quil)li peccati forty, 114b
Che con quilly (peccaty) son(no) morty;
Portaly in fronte (scripty) per maiur(e) dolore.
Ancor(a) ce odì' strillare
Una secta de anime taupinelle.
125 (Che-sse) stavano a-mmartoriare,
E(t) eran(o) vactute con dure flagella.
Et (quel)le demonia felle,
Che eran(o) tanto despigitate & crude,
Li facean(o tante crude) vacteture,
130 Che superava' omne pena dura.
Anday pocu più nanty,
Trovay (una) briàta tucty insanguenaty,
Facean(o) crudely pianty,
Ché ad sì socza pena son(no) condampnaty,
135 Et quisty so' (quilly che sonno) ostinaty,
Che sonno nello sangue cristiano
Soczaty cho'-lle (loro) mano,
Et per ciò stao in (co)tanta bructura.
Vidi in un'-altra parte
140 De molty servidor(y) de Lucyferro.
Là & qua stavan(o) disparte,
Tenendo in mano catene de ferro,
Per dare pena in eterno;
Ad ciesch(as)un(o) membro l'-anyme legava,
145 Con quelle (catene) che portava, 115a
Rebùcine tucte con multo (grande) ardore.
De multy altri tormenty asp(i)ry & terribily,
Per nullo modo contar(e) nol(lo) porria.
(Et) se io tel(-lo) dicesse, a-cte serria incredibile
150 Lo gran(de) tormento & la gran(de) disciplina!
. . . . . .

---

132. BRIÀTA, 'brigata'. Così anche in ANTONIO DI BUCCIO (app. MURATORI, l. cit.), str. 845, 3:

La briata *del tutto adosso li fone.*

143. Il cod. *sempiterno.*

146. REBÙCINE (anche al vs. 244 *rebùscyne*, in rima con *dicere*) 'rosse'? Si riferisce sempre 'alle catene di ferro che usano i demoni nell'inferno'. In lat. si trova *robiĝino robiĝinosus robiĝo*, che hanno potuto dare un agg. **robiĝineus*, da cui il nostro *rebùcine*.

147-154. Questa strofa è formata di tutti endecasillabi; manca il quinto.

Che paten(o) l'-alme triste tormentate,
Quelle che moro', (ch)e non so' confessate:
Son(no) tormentate in omne pena dura ».

Risponde lo VIVO:

155 « Per-que sostẽo (sì dure) pene,
Queste alme tanto forte tormentate,
Et (questa) cosa (co)sì crudele;
Che stan(no) nel(lo) foco & tanta scuretate?
Dimelo, o caro frate,
160 Per che peccaro in tal(e) pene a demora? »

Risponde lo MORTO:

« (Per ciò che) refutar(o la) conpangnia
Dell'-angely (belly) che sonno in vita eterna,
Per ciò sosteo (sy grandy) pena:
Vissero con peccaty (mintry che); stecte(ro) in terra
165 La lor(o) mente superba,
Ché non amàro de servire a-dio;
Per ciò (queste) pene sosteo,
Che de mal(e) fare non àbero cura ».

[VIVO:]

« Per que sostèo lo focu,
170 Et que peccato àu conmisso,
Che stao in sì ardento locu, 115b
Et per-che dio sì-lly à permisso?
(Lu) quale peccato ène isso,
Che digio stare in così grande ardura? »

---

152. Il cod. *anyme*, così anche al vs. 156.
163. Il cod. *pene*.
170. Mancano due sillabe, com'anche al 172.
172. Perché il vs. vada, bisogna calcolare *stao* ‿ in come una sillaba sola.

[Morto:]

175 « Quisty che stago nel(lo) fochu,
Et stao ad tormentare in questa arsura,
So' (de)stricty in quisto locu,
Per ciò che-sse schallaro in-na luxur(i)a.
Et Cristo, Re de gloria,
180 Sì-ll'-à permessa questa penetenza,
Per la (loro) concupiscenza
Che usâr(o) nel(lo) mondo; & mo stanno in (questa) ardura ».

[Vivo:]

« Per que sostẽo (questa) pena,
Quilly che stao in questa acqua iacciata?
185 Questa rascion(e) me assena,
E(t) in que modo àu facte le peccata? »

[Morto:]

« (Per) fi' che serrau purgate,
Conve' che stente in questa pena forte.
Frate, non te par(a) forte,
190 Se sosteo questa pena tanto dura.
Mintro che fôr(o) nel(lu) mundo,
Àbbero pocho amore in verso (de) dio,
(Le) lor(o) fredecze no(n) àbber(o) fundo,
Et per ciò queste pene sostèo.
195 (Et) dìcote, frate meo,

---

178. SCHALLARO, 'scialarono' o 'scaldarono'? Per il primo significato, sarebbe meglio leggere *scialaro*. Allora si tratterebbe del lat. *exhalāre* (letteral. in tosc. *esalare*) nel significato di 'di darsi bel tempo, divertirsi, scialare'. Nel napolet. è comunissimo: *scialare scialuso scialumiento* ecc. Per il secondo significato, il più probabile, questa voce si trova, tale e quale, nell'abruzzese moderno: *càlle* 'caldo', e *scallà* 'scaldare' (così anche *Clutille* 'Clotilde', *Metille* 'Metilde'). Cfr. FINAMORE, *Vocab. dell'uso abruzz.*, p. 21.

185. ASSENA, 'assegna'. Cfr. *Transito* ecc., vs. 354, e *Legg. di S. Margherita*, vs. 103 ecc. (in *IV Poemetti* ecc.).

187. È l'unico esempio in cui il *Vivo* interroghi in quattro vv., e il *Morto* risponda in altrettanti; ché il primo suol sempre farlo in istrofe senarie; ed il secondo in ottonarie.

193. Non m'è riuscito d'aggiustarlo meglio.

194. Manca una sillaba.

Per ciò che fôro nella caritate, 116a
Fridy (ally afflicty &), per (ciò) questo pate':
Non àbber(o) caritate, nè amore ».

Risponde lo VIVO:

« Quilly pato' quisty stenty,
Ché son(no sì) forte tormentaty,
Che stao con quisty serpenty,
Per que (ce) sonno condampnaty?
Qualy son(no) li lor(o) peccaty,
. . . . . .?

[MORTO:]

« Per lo peccato de(lla) invidia,
Et de(lla) mala volontate.
Et conmìser(o) la senzània,
Et usaro crudeltate.
Per ciò queste pene pate'
Tucty (l)i peccatur(y) dolenty;
Che stao in fra-lly serpenty,
(Quillo) che mal(e) favella' ad omne hora ».

[VIVO:]

« Dimme, se-ct(e)' aiute dio,
Per que sosteo questa (grande) pucza?
Dimmelo, o frate mio,
Per que è cotanto socza?
Acciò che guardar(e) men(ne) pocza,
De non intrare in (tanta) bructura ».

---

197. PATE', 3a plur. Cfr. la nota alla laude XI. vs. 39.
199-200. Anche queste sembran dieci strofe ottonarie di versi ottonari (*ababbccx*).
204. Manca un verso nel ms.
207. SENZANIA, ' zizzania '.
211. CHE, forse *Et*.
215. Non v'è elisione fra *Dimmelo* | *o:* com'anche fra *que* | *e* del vs. seguente.

Risponde lo MORTO:

« Frate mio, tu me escuniury,
220 Io te-llo volglio accontare.
Detractricy & detracturj 116b
Paczono queste pene amare;
Li ruffiany & le ruffiane,
(Et) quil(ly) che conmecto' (l'-)avolter(i)o.
225 Questa pucza ne va a-dio:
Et (per ciò) li fa stare in (tanta) bructura ».

Risponde lo VIVO:

« Frate, tu ày dicto ad mine,
(Che) no(n-ce) è pena tanto terribile,
Quanto che è ad vedere,
230 Lo demonio vysibile.
Frate, placciatel(lo) de dicere,
Per que (peccato) àu (que)sta pena dura? »

Risponde lo MORTO:

« Quilly ch(e)' àu (que)sta pena dura
De vedere lu nymyco,
235 De dio non se facean(o) cura.
Scolta ben(e) quel(lo) che-cte dico,
(Ad) pocu ad pocu i(o)' te-llo (d)esplico.
Non àber(o) timor(e) de dio,
Et (nè) de nullo sanctu sio,
240 Or mo temon(o) le demon(i)a ».

Risponde lo VIVO:

« Per que sosteo queste pene,
Frate, digiméllo dicere:
(Che) stao legate co'(-lle catene

---

219. ESCUNIURY, ' scongiuri ', ' preghi caldamente '.
220. ACCONTARE, ' raccontare '. Anche nel *Transito della Madonna* (*I V Poemetti* ecc., p. 33, vs. 538); ed è viva tuttora negli Abruzzi, ed *accundà*' (cfr. FINAMORE, *Vocab. dell'uso abruzz.*, p. 35).
221. V'è una sillaba di più.
222. Nel cod. *paczono*.
229. Fra *che* | *è* | *ad* non v'è elisione alcuna.
239. SIO, il cod. *seo*.
242. DIGIMÉLLO, ' dévimelo '.

Dello focu (co)si rebùscyne! 117a
245 Or[a] que peccata fìcero,
Che stao in (questa) pena tanto dura? »

Risponde lo MORTO:

« Ad questo, frate, (te) respondo;
Scóltame, o caro frate.
Mintry (che) fôro nello mundo,
250 Usaro la libertate;
Et (per ciò) dio vòl(e) che sian(o) legaty.
(Et per la libertàte) non stavano ad obedentia,
(Et) non amàro (de fare) penetentia,
Per-ciò (stau) legaty (& stricty) cieschuno.
255 Frate mio, va-cte con dio,
Ca-non poczo più [re]stare.
(Tu) ày odito 'l(o) dicto mio,
Non-te poczo più parlare;
(Ca-)mme convene retornare,
260 Ad purgar(e) li mey peccaty;
Li tormenty (so') apparecchiaty,
Stao ferventy (spissy) ad ciesch(as)una hora ».

[DEVOTI:]

« Buy che avete scoltato
Quisto dicto dello-'nferno,
265 Cieschun(o ne) sia meritato
Dall'-alto dio superno.
Lo sōu sancto governo 117b
Cristo li degia prestare,
Ad ciò che allo trapassare
270 Gaudam(o) nel(lo sou) locu superno ». Amen.

(*Continua*)

ERASMO PERCOPO.

---

244. REBÙSCYNE, 'rosse'. Cfr. la nota al vs. 146 di questa laude.
246. In *stao in*, le tre vocali son calcolate com'una sola.
248. In *Scoltame* | *o* non v'è elisione.
263. Fra *che* | *avete* non v'è elisione.

VARIETÀ

Chi è il signor de l'altissimo canto?

I.

È proprio vero che Dante abbia voluto alludere ad Omero nella terzina (*Inf.*, C. IV, vv. 94 sgg.):

> Così vidi adunar la bella scuola
> Di quel signor de l'altissimo canto
> Che sovra gli altri com'aquila vola?

Il Foscolo dice di no: non è Omero, ma Virgilio il *signor de l'altissimo canto*. Egli non adduce nessuna ragione di questa sua nuova interpretazione, e scrive scusso scusso: « Erra chi crede « che Dante alluda ad Omero nei versi che seguono:

> Di quel signor de l'altissimo canto
> Che sovra gli altri com'aquila vola.

« Se questi versi si leggano attentamente, si confrontino col con- « testo, e non si badi ai commentatori, apparirà chiaro che le lodi « di Dante si debbono solo applicare a Virgilio » (1).

Chi ha ragione, il Foscolo o i mille commentatori di Dante? Senza intenzione di decidere la questione, la voglio discutere: chi sa? potrò fare qualche osservazioncella, che non dispiaccia ai cultori degli studî danteschi.

---

(1) Vedi Foscolo, *Saggi di critica storico-letteraria*, Firenze, 1859, vol. I, p. 159.

II.

Rifacciamoci da capo. Il canto IV dell'*Inferno* racchiude una scena assai bella, su cui i lettori della *Divina Commedia* hanno, mi pare, il torto di non soffermarsi abbastanza: è una cara scena di ossequio e di affetto, che ci conforta lo spirito dopo il pietoso spettacolo de' dannati raccolti da Caronte nella sua nave.

Nel secondo canto Dante dice che Beatrice, scesa dal suo beato scanno nel Limbo, tra *color che son sospesi*, chiamò a sè Virgilio, e lo pregò con angelica voce di andare a soccorrere *l'amico suo e non della ventura*. Come egli si partisse dagli altri poeti, quale impressione facesse loro l'apparizione subitanea di Beatrice, non lo dice, ma lascia alla fantasia del lettore immaginare quel tanto che manca per ricomporre tutta la tela de' fatti che si svolgono maravigliosamente nel mondo di là. Certo è che quando Virgilio sta per mettere piede, insieme a Dante, nel Limbo, Omero, Orazio, Ovidio e Lucano escono dal castello luminoso, dove hanno lor sede, e gli muovono incontro per onorarlo e manifestargli il piacere di rivederlo. Ecco quella che io diceva cara scena di ossequio e di affetto. Que' quattro poeti fecero ciò che vediamo fare e facciamo, quando torna da lontano, dopo un lungo viaggio, uno che rispettiamo e amiamo; non si aspetta, per accoglierlo, in casa, ma si va a incontrarlo per via.

Se Omero è tra coloro che vanno incontro a Virgilio per fargli atto d'ossequio, se anche dal suo labbro si muove la voce: *Onorate l'altissimo poeta*, si può ritenere che, per Dante, Omero sia tanto superiore a Virgilio da volare su di lui come aquila? Dante avrebbe potuto così impicciolire Virgilio, Virgilio, a cui Beatrice ricorse per salvarlo e che fu tanto cortese da ubbidirle tosto, Virgilio, che *è il savio gentil che tutto seppe, il mar di tutto il senno, colui che onora ogni scienza ed arte?* Prima di tutto si sarebbe mostrato ingrato verso la memoria del suo dottore e maestro; poi si sarebbe contraddetto, perchè negherebbe in quel punto a Virgilio la grandezza che ne esalta in seguito. Anzi la esalta ancor prima, quando scrive: *O degli altri poeti onore e lume*. Se Virgilio è onore e lume degli altri poeti, può mai uno di questi, Omero, volare su di lui come aquila? Il verso soprascritto verrebbe a dire, su per giù, ciò che dicono i due in questione.

Inoltre tutti sanno per quali ragioni Dante scelse Virgilio a suo duca e maestro; nè è il caso di ripeterle qui. Si ricordi solo che nel medio evo il poeta glorificato più degli altri, più popolare, che la fantasia de' discendenti de' romani aveva accarezzato di più col farne un personaggio leggendario, era appunto Virgilio. E come Dante avrebbe potuto gittare a terra quell'idolo e innalzare Omero che si conosceva solo di nome? Son poi noti i versi di Properzio (III, 32, 65-6):

Cedite, Romani scriptores, cedite Graii:
Nescio quid maius nascitur Iliade,

in cui alludevasi all'*Eneide*. Quindi, se fin dal tempo del poeta latino l'*Eneide* era considerata opera più bella dell'*Iliade*, non ci sarebbe da maravigliarsi, se tale la giudicassero gli uomini del medio evo e Dante stesso, i quali e il quale erano spinti pure da ragioni tutte proprie.

C'è ancor di più. Nel castello luminoso, se vi si pone ben mente, spiccano, tra gli altri, due *spiriti magni*, o per meglio dire, due scuole, quella de' poeti e quella de' filosofi, presiedute da due spiriti magni: l'uno, il capo de' filosofi, è Aristotele; e l'altro, il capo de' poeti, chi dev'essere? Se il posto d'onore tra i filosofi è dato ad Aristotele, al filosofo che dominò principe assoluto nel medio evo, le cui dottrine divennero tanti dommi, più sacri, direi quasi, della Bibbia stessa, se, in altri termini, primo filosofo è ritenuto da Dante quello proprio che tale ritenevano i suoi contemporanei; il posto d'onore tra i poeti dovrebbe essere dato pure a quel poeta che nel medio evo era giudicato superiore a tutti gli altri, a Virgilio. I due soli del mondo filosofico-letterario ai tempi di Dante erano appunto Aristotele e Virgilio: l'uno tanto grande nel campo della filosofia, quanto grande l'altro nel campo della poesia. Or bene, quest'armonia, questa corrispondenza tra le dottrine di Dante e le dottrine de' suoi contemporanei che è mirabile nell'intero poema, nel quale, come si è detto e ridetto, si specchia tutto quanto lo scibile del medio evo, si romperebbe, se nell'interpretazione de' versi in questione si seguissero i mille commentatori e accanto ad Aristotele si ponesse Omero.

Si badi pure al verso stesso:

Di *quel* signor de l'altissimo canto,

che richiama in certo modo l'altro:

E *quel* savio gentil che tutto seppe.

Il *quel* nei due versi ha un non so che di solenne, e parrebbe bene riferirlo a Virgilio anche nel primo, come col fatto gli si riferisce nel secondo. D'altra parte, delle ventitrè volte che nel poema, secondo il computo del Blanc, Dante adopera la parola *signore,* nove essa si riferisce a Virgilio e su per giù sempre col significato di maestro. E nel nostro caso il *signor* si riferirebbe a Virgilio, anche perchè poco prima di scendere nel Limbo, con tal nome egli è stato salutato solennemente da Dante.

A queste ragioni forse pensò il Foscolo, scrivendo la sua interpretazione: ma bastano esse a confutare i mille commentatori che chiosano diversamente? Non nego, ci sono delle obiezioni, e alcune assai gravi.

Di Omero il nostro poeta fa menzione in due canti, nel IV dell'*Inferno* e nel XXII del *Purgatorio*. Il Foscolo, o altri che ne seguisse l'opinione, potrebbe osservare che se Dante avesse avuto tanta stima di Omero da anteporlo al suo duca e maestro, forse ne avrebbe fatto menzione più spesso: Omero insieme ad Aristotele avrebbe occupato in tutto il poema quel posto che occupa nel Limbo. Ma la figura che si oscura, quando usciamo dal nobile castello, è quella del poeta greco, mentre l'altra del filosofo continua ad essere bella di luce. Ma se Dante fa scarsa menzione di Omero, la ragione potrebbe essere semplicissima, che cioè egli non lo conosceva se non di nome, non l'aveva mai letto, e se in altra opera, nella *Vita nuova* (1) per esempio, ne cita qualche

---

(1) Dante scrive che di Beatrice « si potea dire quelle parole del poeta « Omero: Ella non parea figliuola d'uomo mortale, ma di Dio » (*Vita Nuova*, p. 5 dell'ediz. del D'Ancona, Pisa, 1884). Il CARDUCCI annota: « Questa ri- « membranza o citazione d'Omero riscontrasi anche nel dial. LXXII del « lib. I *De remediis utriusque fortunae* di F. Petrarca ..... Il Petrarca e « Dante citavano dunque tutt'e due il v. 258 della raps. Ω:

. . . . οὐδὲ ἔῳκει
ἀνδρός γε θνητοῦ παῖς ἔμμεναι ἀλλὰ θεοῖο.

« Ma che citassero dal testo greco nessuno lo può tenere per fermo. Ari- « stotele riporta cotesto verso nel cap. I, lib. VII, dei *Morali a Nicomaco* « e nell'*Etica Eudem.*, VI, 1, e le opere d'Aristotele erano state tradotte in « latino » (*Ibid.*, p. 25).

verso, egli l'aveva appreso, tradotto in latino, da qualche autore popolare nel medio evo, e la fama di Omero, come sommo poeta epico, gli era giunta per tradizione e l'aveva accettata insieme a tante altre opinioni scientifiche o letterarie.

Nel canto IV dell'*Inferno* (vv. 86 sgg.), ci fa dire da Virgilio:

> Mira colui con quella spada in mano,
> Che vien dinanzi ai tre, sì come sire;
> Quegli è Omero poeta sovrano.

In questi versi si notino due cose, che sono due gravi obiezioni da farsi all'interpretazione foscoliana. L'una è la mostra che fa di sè Omero: quella spada, quell' incesso da sire son segni appunto del primato sugli altri poeti, che vien affermato ne' versi in questione. Quel *sire* poi si ricongiunge bene anche filologicamente con quel *signor* dell' espressione *signor de l'altissimo canto.* L'altra cosa notevole è che Virgilio chiama Omero *poeta sovrano.* È vero che lui, Virgilio, è stato proclamato al suo apparire *altissimo poeta,* ma *sovrano* è un superlativo più superlativo, si direbbe, di *altissimo.*

Nel canto XXII del *Purgatorio* (vv. 100 sgg.), richiesto da Stazio dove son Terenzio, Cecilio, Plauto e Varrone, *se son dannati* e *in qual vico,* Virgilio risponde:

> Costoro e Persio ed io ed altri assai,
> . . . . . siam con quel Greco,
> Che le Muse lattâr più ch'altri mai
> Nel primo cinghio del carcere cieco.

E anche qui due altre cose notevoli, le quali sono altre due gravi obiezioni. L'una è l'espressione: *siam con quel Greco,* che vorrebbe dire: siam di quella schiera di cui è capo quel Greco ecc. Chè se quelle parole non accennassero a una schiera, a una compagnia, a una scuola, alla bella scuola di Omero, sarebbero quasi oziose; e il poeta avrebbe detto addirittura: *siam nel primo cinghio del carcere cieco.* L'altra cosa notevole è il verso: *Che le Muse lattâr più ch'altri mai*, nel quale Virgilio ripete in altre parole la lode che aveva fatta di Omero, chiamandolo *poeta sovrano.*

Queste, ripeto, son gravi obiezioni; e cosa potrebbe opporre il Foscolo o altri? Quanto all'incesso di Omero, una risposta avvo-

catesca, a cui il Foscolo certo rinuncierebbe, sarebbe che di quel sottile manipolo, di quella squadriglia, comandata da Omero, non faceva parte Virgilio: anzi la spada, se è la spada del comando, potrebbe esser passata dal poeta latino al greco, quando quegli, pregato da Beatrice, corse a soccorrere Dante.

Alle altre obiezioni si potrebbe rispondere che di Omero nell'uno e nell'altro canto della *Divina Commedia* è fatta in poche parole la lode più bella che si possa fare di un poeta; ma è Virgilio che parla in tutt' e due i luoghi: e gli permetteva la modestia, che era grandissima in lui, di mostrarsi men riverente verso Omero? E modestissimo appare Virgilio nella *Divina Commedia*. Quando nel quinto girone del *Purgatorio* Stazio, che ha finito di espiare la colpa della prodigalità, sopraggiunge i due poeti peregrini e, prima di domandare il loro nome, rivela il suo e dice (C. XXI, vv. 94 sgg.):

> Al mio ardor fur seme le faville,
> Che mi scaldâr, della divina fiamma,
> Onde sono allumati più di mille;
> Dell'Eneida dico; la qual mamma
> Fummi, e fummi nutrice poetando:
> Senz'essa non fermai peso di dramma;

Virgilio commosso dall'elogio spontaneo dell'autore della *Tebaide*, quasi teme di darsi a conoscere, e si volge a Dante

> Con viso che tacendo dicea: Taci.

Ma Dante, nonostante il divieto del suo maestro, non potendo tutto *la virtù che vuole,*

> Chè riso e pianto son tanto seguaci
> Alla passion, da che ciascun si spicca,
> Che men seguon voler ne' più veraci,

sorride *come l'uom che ammicca;* e finalmente dopo essere stato un pezzo in dubbio tra l'uno che lo fa tacere e l'altro che lo scongiura che dica, confessa che la sua guida è appunto Virgilio. Poteva dunque esser meglio ritratta la modestia del poeta mantovano? La quale non minore appare nel IV canto dell'*Inferno*, quando Virgilio, salutato *poeta altissimo*, fa ricadere la lode anche su que' quattro che gli fanno onore, dicendo (vv. 91 sgg.):

Perocchè ciascun meco si conviene
Nel nome che sonò la voce sola,
Fannomi onore, e di ciò fanno bene.

Inoltre le lodi di Omero tengon dietro immediatamente ai grandi onori che son resi a Virgilio, e nessuno potrebbe mai dubitare che per Dante il poeta per eccellenza non sia il mantovano; anzi quelle lodi, poste in bocca a Virgilio proprio nel momento in cui egli è proclamato *poeta altissimo* e *divina fiamma onde sono allumati più di mille*, ne scoprono meglio il carattere mite e sereno, sono indizio di quel rossore di cui gli si doveva colorire il volto a tanti atti di ossequio, della sua umiltà in tanta gloria.

Anche queste son ragioni avvocatesche? Ci potrebbe entrare l'umiltà di Virgilio; ma un punto della questione è se la stima, che Virgilio fa di Omero, sia professata realmente anche da Dante. Nelle opinioni del primo si riflettono quelle del secondo, o Virgilio fa parte quasi di un dramma, in cui l'autore mette in bocca ai personaggi proprio quel che secondo lui avrebbero pensato e detto col fatto? Questione che, in certo modo, si ricongiunge all'altra generale, se cioè il poeta rispetti o no i giudizî delle anime, le faccia o no parlare secondo avrebbero fatto vivendo. Il Giuliani risponde affermativamente. Ma, anche ammesso questo, Virgilio è il maestro di Dante, il quale ne accoglie tutte le parole, tutti i giudizî, tutti i precetti: quindi ne avrebbe accolto anche il giudizio su Omero, a scapito della stessa gloria di lui. Sennonchè si potrebbe osservare che questa volta il discepolo si ribella al maestro e ne respinge il giudizio, perchè lo crede dettato da umiltà, di cui avrà in seguito altre prove. Dante non vedrebbe in Virgilio il maestro spassionato, la scienza in persona, il freddo giudice e osservatore che non si commoverà alla tenera scena di Francesca e Paolo, ma l'uomo modesto che colla stessa facilità con cui tempera le lodi che vengon fatte a sè, accresce, esagera le lodi meritate dagli altri. Virgilio nella *Divina Commedia* non è, ogni volta, il simbolo nudo e crudo della scienza umana o il burbero poeta medioevale; ma spesso, come altri personaggi pure simbolici, si rifà persona viva e gentile; è il caro maestro che palpita per i pericoli del suo discepolo, è l'uomo che impallidisce, quando entra nel cerchio dove cogli altri poeti è condannato a stare, e a volte s'intenerisce e a volte si sdegna.

Ma i mille commentatori cederanno le armi a queste ragioni?

Non credo: a loro favore militano nuovi argomenti. E in primo luogo anche per Dante, come per gli antichi, Omero deve essere il creatore dell'epopea, il caposcuola di questo genere poetico, il maestro quindi di Virgilio. Questa gloria Dante non poteva negarla ad Omero; anzi egli, in generale, si mostra ben disposto verso i greci, ai quali concede il vanto dell'ingegno e della dottrina; e gran parte degli *spiriti magni* del castello luminoso, i quali s'esalta d'aver veduto, sono appunto greci. Ai latini riserbava la gloria della probità morale e di quella saggezza e costanza d'animo, per cui una nazione è capace e degna di comandare alle altre (1).

Valgono questi argomenti, ma la recisa affermazione che Omero vola come aquila sopra gli altri poeti, non escluso Virgilio, sembra sconveniente in bocca a Dante, che tanto ama e rispetta l'autore dell'*Eneide*. Si può però rispondere che quel verso non si ha da intendere alla lettera: così noi dicendo che uno è il migliore degli uomini, non vogliamo mostrarci men reverenti verso il tale o tal altro che c'è più caro di chi lodiamo a quel modo. D'altronde, se per Dante, Virgilio è il principe de' poeti, come de' filosofi Aristotele, se in questo si assomma tutto il sapere, come in quello tutto il valor poetico; è giusto poi che egli proclami Virgilio *mar di tutto il senno, colui che onora ogni scienza ed arte?* Non contraddice al giudizio de' contemporanei, i quali stimavano Aristotele *maestro di color che sanno?* Dunque e nell'uno e nell'altro caso bisogna intendere la frase dantesca con discrezione.

E pure il Foscolo potrebbe osservare che ne' versi in questione il caso è differente: Dante, pur chiamando Virgilio *mar di tutto il senno, colui che onora ogni scienza ed arte, il savio gentil che tutto seppe,* non lo fa volare come aquila sopra Aristotele, anzi il paragone tra i due *spiriti magni* manca del tutto; col fatto, poi, in molte occasioni il poeta latino sente il bisogno di ricorrere alla scienza del filosofo greco. Nel nostro caso, invece, Dante, dopo aver raccolti i cinque poeti, proclamerebbe solennemente Omero *signor de l'altissimo canto che sopra gli altri come aquila vola.*

Ma ecco un'altra obiezione de' mille chiosatori. Per Dante Virgilio è sopra tutto *il savio gentil che tutto seppe, il mar di tutto*

---

(1) Vedi Fornaciari, *Studi su Dante*, Milano, 1883, p. 95.

il senno, ha valore più come personaggio leggendario, a cui gli uomini del medioevo s' inchinavano reverenti, che come autore dell'*Eneide,* più come *dottore* che come *poeta.* Niente, però, togliendo alla grandezza di Virgilio, poteva benissimo Dante dire Omero *signor de l'altissimo canto* ecc. Nemmeno questa volta tacerebbe il Foscolo, secondo il quale gli avversarî mostrerebbero d'ignorare che intendesse Dante per vera poesia, quale fosse per lui l'ideale di poeta. Vera poesia per Dante era quella che chiude in sè un insegnamento morale e religioso, che solleva lo spirito umano alle alte considerazioni dell'altra vita, che è scala al cielo. La teoria dell'*arte per l'arte* era ignota a que' tempi; anzi, anche nelle poesie nate da sincera ispirazione, parto spontaneo d' una fantasia accesa e di un cuore commosso, si cercava il senso riposto, e Dante stesso scriveva che le scritture « si possono intendere e debbonsi sponere massimamente per quattro sensi » (1), il letterale cioè, l' allegorico, il morale e l' anagogico. Dunque tanto maggior poeta doveva essere ritenuto Virgilio, quanto maggior luogo aveva dato a sottili interpretazioni, a ricerche di allegorie e di significati nascosti; egli era sommo poeta, perchè sommo sapiente, perchè col velo della poesia aveva ricoperti sommi veri, li aveva conditi in molli versi. Molto si scrisse sull' interpretazione allegorica dell' *Eneide;* basta ricordare che se ne cominciò a discorrere assai per tempo, e già nel sesto secolo (la data non è precisa) Fulgenzio evocava Virgilio stesso a spiegare l'allegoria del suo poema, e che Dante nel quarto libro del *Convivio,* in que' capitoli dove parla delle diverse età dell'uomo accenna più d'una volta all'allegoria virgiliana (2).

E qui pongo fine alla disputa. Non so, però, se io sia riuscito a far, quasi direi, la liquidazione degli argomenti pro e contra: forse sarò stato un cattivo interprete delle ragioni che dovettero condurre il Foscolo alla sua nuova interpretazione, e non avrò, nello stesso tempo, contentato i mille commentatori. A conti fatti, poi, chi di loro ha ragione? Decida il sagace lettore.

---

(1) Vedi *Convivio,* Tratt. II, cap. I, dell'ediz. Fraticelli, Firenze, 1879, p. 107.
(2) Vedi D'Ovidio, *Saggi critici,* Napoli, 1879, p. 326.

III.

Nei versi in questione c'è una variante, la quale torrebbe di mezzo ogni disputa, e quella lode che i mille commentatori attribuiscono ad Omero, e il Foscolo rivendica a Virgilio, non sarebbe nè dell'uno nè dell'altro, ma del *parlar poetico*. La troviamo da prima nel *Comento* del Boccacci, il quale annota: « *Di* « *que' signor*, cioè maestri e maggiori, *dell'altissimo canto*, cioè « del parlar poetico, il quale senza alcun dubbio ogni stilo tra- « passa, siccome nelle parole seguenti l'autore medesimo dice.

Che sopra ogn'altro come aquila vola » (1).

Pro bono pacis sarebbe meglio accogliere la variante boccaccesca, e così ogni lite tra i commentatori sarebbe finita. Ma questa variante non è convalidata da competenti codici ed edizioni, ed è brutta; sicchè bisogna metterla da parte con tutto il desiderio di pace che abbiamo. Che non sia convalidata da autorità competenti, lo dice il Blanc: « Nel luogo dell'*Inf.*, IV, 95 « Aldo, la Cr., Nidobeato, Lombardi, Costa e l'Ediz. fior., leggono « colla maggior parte delle edizioni *quel Signor*, che non si può « riferire ad altro che ad Omero. Viviani seguito dal Foscolo, « legge *que' Signor*, al pl., riferendolo ai quattro poeti mentovati. « Le autorità sono manifestamente per la prima lez. » (2). Il Foscolo, a cui ripugnava una lode di Omero che tornasse a danno

---

(1) Il Boccacci altera questa sua interpretazione, soggiungendo: « Cioè, « come l'aquila vola sopra ogn'altro uccello, così il canto poetico, e massi- « mamente quello di questi poeti, vola sopra ogn'altro, e ancora sopra quello « che alcun altro poeta da costoro in fuori avesse fatto » (vedi *Il Comento sopra la Commedia di D. A.*, Firenze, 1831, t. I, p. 260). Ma non si può affermare, osservisi collo stesso Boccacci, che il canto di tutt'e cinque i poeti voli sopra ogni altro: nè per Dante essi dovevano avere ugual merito. Lo Scartazzini segue il Boccacci e nella variante e nell'interpretazione.

(2) Vedi *Vocabolario dantesco*, sotto la voce *Signore* (p. 521 della trad. italiana, Firenze, 1877). Lo Scartazzini, invece, dice che « le migliori au- « torità sono per la lezione *quei* » (La *Divina Comm.* riveduta nel testo e comm., Leipzig, 1874, vol. I, p. 32). A chi bisogna credere?

di Virgilio, forse pensò meglio di seguir la variante boccaccesca. Che poi tal variante sia brutta è evidente. Come e perchè chiamare *altissimo canto* il parlar poetico in contrapposto a ogni altro stile, secondo annota il Boccaccio? A che l'aggiunto *altissimo?* E non è barocca l'immagine del canto *che sopra ogn'altro come aquila vola?* Si perderebbe, altresì, per chi sostiene l'interpretazione foscoliana, la simmetria delle due scuole, o famiglie, de' poeti e de' filosofi: tra questi siede maestro Aristotele, che tutti ammirano e a cui tutti fanno onore; quelli, invece, che pur hanno ammirato e onorato Virgilio proclamandolo *altissimo poeta*, non l'avrebbero qual capo, come uno si aspetterebbe dopo la cara scena di ossequio e di affetto.

IV.

Potrei proporre, senz'alterare il testo, un'altra interpretazione la quale meglio della boccaccesca, quantunque le s'avvicini, toglierebbe di mezzo ogni questione: però a scapito dell'estetica. *L'altissimo canto che sovra gli altri com'aquila vola* significherebbe la poesia epica; e quindi Dante *vide adunar la bella scuola di Omero, signore della poesia epica.* Le lodi che date ad Omero nel verso: *Che sovra gli altri com'aquila vola,* avevano persuaso il Foscolo a sbalzar di seggio il grande greco, non toccherebbero nemmanco a Virgilio, del quale, in fondo, non si sarebbe potuto dire che vola come aquila sopra Omero. Ma, ripeto, ci perde l'estetica: l'immagine del canto che vola ecc., è barocca.

FRANCESCO COLAGROSSO.

INTORNO A DUE CAPI DELLA CRONICA MALISPINIANA

Fino dal 1869 il ch. prof. Arnoldo Busson, nel suo accurato lavoro intorno alla *Storia* dei così detti Malispini (1) — lavoro che iniziò i recenti studî sulle Cronache fiorentine —, faceva rilevare, come importante per la cronologia dell'opera di cui si occupava, un passo del capo 209 (2) della *Storia* stessa, nel quale è parola di un figlio di re Manfredi, che morì vecchio e cieco nel castello dell'Uovo, prigioniero degli Angioini, e nel quale si estinse la progenie degli Hohenstaufen. Su questo passo, la cui veridicità è ora attestata dai documenti, crediamo qui opportuno di richiamare l'attenzione degli studiosi, per esporre alcune considerazioni sulla cronologia della Cronaca Malispiniana, e per trarne quel partito, che per la mancanza di notizie sicure sulla famiglia di Manfredi fu al Busson negato di averne (3).

È noto come la massima parte dell'opera malispiniana si ritrovi quasi tal quale nella *Cronaca* di Giovanni Villani (4), e come

---

(1) *Die florentinische Geschichte der Malespini und deren Benutzung durch Dante*, Innsbruck, 1869, pp. 26-27. Vuolsi ricordare qui anche l'articolo del medesimo autore, uscito poco prima del citato opuscolo, *Benutzung der Istor. fior. des R. u. G. Malespini in Dante's Commedia*, in *Jahrbuch d. deutschen Dante-Gesellschaft*, II, 233, Lipsia, 1869.

(2) Il B. dice veramente capo 197, riferendosi alle vecchie edizioni: noi seguiamo, sia per la numerazione dei capi, sia per il testo, l'edizione curata da Vincenzo Follini, Firenze, Ricci, 1816.

(3) Qui si allude in particolare ai documenti sopra la famiglia di re Manfredi, raccolti e studiati da Giuseppe Del Giudice, *La famiglia di re Manfredi*, Napoli, 1880. La monografia, in tal riguardo, pubblicata dal Ficker sarà ricordata da noi in appresso.

(4) Il parallelismo spiccato dei due testi si può ritenere cominci col capo 44 del Malispini, corrispondente al III, 2, del Villani. Dei primi capitoli del

fino a pochi anni or sono fosse ritenuto plagiario quest'ultimo (1). Se non che lo Scheffer-Boichorst, istituendo confronti fra i due testi e quelle che egli riteneva le loro fonti, tentò dimostrare il contrario (2). Ma i risultati a cui egli arrivò con questo studio, non si possono dire definitivi e vanno soggetti a forti obbiezioni (3). In molti casi, chi provò la rispondenza tra due passaggi, può sempre rimanere dubbioso, se l'uno dipenda dall'altro o viceversa. Non è quindi inutile ritornare allo studio delle relazioni dei due cronisti, il che inculcava anche il Paoli, conchiudendo un suo lavoro sulle fonti della storia fiorentina: nel qual lavoro il chiarissimo critico concedeva esistere più argomenti per ammettere la posteriorità del Malispini al Villani, voluta dallo Sch.-B. (4). La presente breve nota si riferisce appena ad una minima parte del-

---

Malispini, quelli che vanno dal primo al 30 ed i due 38-39, coincidono quasi per intero col *Liber faesulanus*, pubblicato prima dal Gargani, Firenze, 1855, poi da Ottone Hartwig, in *Quellen und Forschungen zur ältesten Geschichte der Stadt Florenz*, Marburg, 1875, I, 37-65. La relazione dei due testi fu già per una parte rilevata dal Renier, *Liriche edite ed inedite di Fazio degli Uberti*, Firenze, 1883, pp. xvii-xx. Oltre a qualche altra parte, manca però al *Liber faesulanus* la novella di Teverina e Belisea (Malisp., 16-17), che è riassunta dal Pucci nel suo inedito *Zibaldone*. Vedi Graf, *Il Zibaldone attribuito ad Antonio Pucci*, in questo *Giornale*, I, 296-300.

(1) Lo stesso Busson, che nel suo lavoro ha un capitolo intitolato *Die Benutzung der Istoria durch Villani* (pp. 52 sgg.), era di questa opinione.

(2) *Die Geschichte der Malespini eine Fälschung*, in *Florentiner Studien*, Leipzig, 1874, specialmente a pp. 4-26. Il lavoro era stato, come è noto, già pubblicato nel 1870, nella *Historische Zeitschrift* del Sybel, XXIV, 274-313. Non bisogna dimenticare che fino dal 1853 il Todeschini era giunto agli stessi risultati; ma il suo lavoro fu pubblicato in Vicenza solo nel 1872: vedi *Scritti su Dante*, I, 364-72.

(3) A questo proposito è opportuno ricordare la *Nota intorno ai Malespini* apposta da Gino Capponi, in fine alla sua *Storia della Repubblica di Firenze*, Firenze, Barbèra, 1875, I, 661. Il Capponi considera i caratteri generali della cronaca, mentre noi qui esaminiamo alcuni punti speciali del testo della cronaca, quale a noi pervenne. Neanche il Bartoli, *St. d. lett. ital.*, III, 155, Firenze, 1880, pur inclinando alla opinione dello Sch.-B., riteneva la quistione definitivamente risolta dal lavoro di questo: più tardi (*Op. cit.*, V, 7, *n.* 4, Firenze, 1884) egli ha anzi dichiarato esplicitamente di non accettar tutto quello che fu scritto dal dotto tedesco.

(4) *Studi sulle fonti della storia fiorentina*, in *Arch. stor. ital.*, serie III, vol. XXI, p. 473.

l'opera malispiniana; e non intende risolvere l'intera e molto complessa quistione che la riguarda. Vuolsi solamente contribuire in qualche maniera alla soluzione del difficile quesito.

Prendiamo anzitutto in esame il capo 41 del libro VII del Villani, nel quale è contenuto il passo in questione. Ecco il testo nella sua integrità:

« L'anno appresso 1271, del mese di marzo, il re Enzo, figliuolo « che fu di Federigo imperatore, morì nella pregione de' Bolo- « gnesi, nella quale era stato lungo tempo e fu soppellito da « Bolognesi onorevolmente alla Chiesa di San Domenico in Bo- « logna e in lui finio la progenia dello imperadore Federigo. Ben « si dice, ch'ancora v'era uno figliuolo che fu del re Manfredi, « il quale stette lungamente nella pregione del re Carlo nel ca- « stello dell'Uovo a Napoli e in quello per vecchiezza e disagio « acciecato della vista miseramente finio sua vita ».

Questo breve capitolo ci fornisce una doppia versione intorno all'estinzione della discendenza maschile della famiglia sveva. Da una parte abbiamo l'asserzione netta e recisa che essa sia finita in Enzo; dall'altra troviamo riferita la voce *(si dice)*, che ad Enzo sia sopravissuto un figlio di Manfredi, morto prigioniero nel castello dell'Uovo. Tra le due versioni vi è dunque opposizione, giacchè ambedue non possono essere in pari tempo vere. Data positivamente la prima, non era quindi lecito soggiungere, sia pure dubitativamente, la seconda, senza almeno mostrare, cosa che al Villani sarebbe riuscita impossibile, perchè contraria ai fatti, la inverosimiglianza di questa, o almeno senza tentare di mitigare la contraddizione. All'incontro il cronista non si preoccupa di tutto ciò e per collegare i due opposti periodi si accontenta di interporre la particella *bene*, legame, ognuno lo vede, assai fievole, e, diremmo quasi, inopportuno. La spezzatura fra il primo ed il secondo membro del capitolo è dunque evidente: i due periodi sono accostati artificialmente, ma rimangono pur sempre slegati nè formano un tutto omogeneo.

Ed ora, come spiegare questa spezzatura? Molti e forti argomenti, che qui non è il luogo di esporre, ma che saranno ampiamente svolti in altra occasione, provano l'esistenza di una cronaca più antica, alla quale il Villani avrebbe attinto le sue narrazioni (1). Fra questi argomenti il più efficace è quello rica-

(1) Anche il Paoli, *Op. cit.*, l. cit., pose innanzi questa ipotesi, senza però addurre argomenti di fatto per sostenerla. — L'esistenza di una cro-

vato dal confronto tra Dante e la tradizione cronografica fiorentina: argomento che mostra indubitatamente aver Dante usufruito di una cronaca volgare simile a quella del Villani, ma con essa non identificabile. Il Busson pensò al Malispini; ma, siccome anche dalla nota presente risulta la posteriorità della cronaca malispiniana — quale ci è pervenuta — al Villani, così è uopo risalire ad altra fonte. Le ultime linee della presente nota toccheranno di tale argomento, e forniranno al lettore una qualsiasi prova di ciò, che qui frattanto si annuncia come una ipotesi, e si propone quasi come un postulato. Del resto a tutti sono note le questioni sulla esistenza o meno di una cronaca, che sotto il nome di *Gesta Florentinorum* avrebbe formato il fondo storico alle cronache a noi pervenute. Noi lasciamo da parte la questione dei *Gesta Florentinorum*, per rimanere semplicemente nei termini su enunciati. Il Villani soleva attenersi a questa sua fonte molto fedelmente, facendo però delle aggiunte e notando talvolta i suoi giudizî individuali (1). Ammessa l'esistenza di questa cronaca, riesce facile spiegare la spezzatura da noi rilevata. Il Villani trovava nella sua fonte la asserzione, che in Enzo sia finita la progenie di Federigo, ma d'altro canto sapeva che dopo la morte di Manfredi, i suoi figli erano stati imprigionati dall'Angioino, nè a lui, cittadino della guelfa Firenze, doveva riuscir impossibile il tenersi informato della loro sorte. Il Villani non poteva quindi acquietarsi alla asserzione della sua fonte e credette opportuno di fare quell'aggiunta riguardante il figlio di Manfredi, introducendola forse a bella posta con un *si dice*, per

---

naca fiorentina, ora perduta, dalla quale i cronisti toscani si sarebbero giovati, è sostenuta da critici illustri, come Scheffer-Boichorst, *Florentiner Studien*, pp. 219-59 ecc. Allo Hartwig, e alla sua scuola (Max Laue, *Ferreto von Vicenza, seine Dichtungen* ecc., Halle, 1884, pp. 56 sgg.), spetta peculiarmente la difesa dell'esistenza dei *Gesta Florent.*, negata invece da Henry Simonsfeld.

(1) Recheremo un esempio tratto dal libro VII, capo 9: qui il Villani discorre della morte di Manfredi e conchiude: « ma appiè del fonte di Beni-« vento fu soppellito e sopra la sua fossa per ciascuno dell'oste gittata una « pietra, onde si fece grande mora di sassi. Ma per alcuni si disse che poi « per mandato del papa, il vescovo di Cosenza il trasse di quella sepoltura « e mandollo fuori del Regno, ch'era terra di Chiesa e fu sepolto lungo il « fiume del Verde a'confini del Regno e di Campagna: questo però non affer-« miamo ». Queste ultime parole, staccate dal rimanente e mancanti al Malispini (c. 187) sono indubitatamente una postilla del Villani. Un altro esempio molto notevole vedremo fra poco.

rendere meno stridente la contraddizione coll'asserzione antecedente. Concludendo, quella spezzatura dipende da ciò che il Villani, a quanto gli era fornito dalla sua fonte (scritta), aggiunse quello che aveva appreso, forse dalla viva voce dei suoi concittadini, o dalla bocca di qualche napoletano.

Un caso analogo è avvenuto in un altro passo della cronaca del Villani, passo, che si trova anche nel Malispini (capo 187) e che fu pure rilevato dal Busson (1). Nel capo 9 del libro VII, il Villani parla della infelice sorte di Manfredi a Benevento e prosegue: « E pochi dì appresso la moglie del re Manfredi e la suora « e figliuoli, i quali erano in Nocera de' Saracini in Puglia, fu« rono renduti presi al re Carlo, i quali poi morirono in sua pri« gione ». Quest'ultima asserzione, che del resto non è del tutto esatta (2), ci appare, per il modo irregolare e stentato con cui è legata a ciò che precede, come un'aggiunta fatta posteriormente ad un testo primitivo. Questo fatto ci offre una doppia conferma della spiegazione da noi addotta per la spezzatura del capo VII, 41, poichè, mentre da un canto ci rende più certi del costume del cronista di postillare la sua fonte (3), ci assicura dall'altro che questa non conteneva nessuna notizia sulla sorte posteriore della famiglia del vinto di Benevento. Nè tale ignoranza deve far meraviglia quando si pensi che agli Angioini interessava in sommo grado di fare ogni sforzo, perchè si perdesse totalmente la memoria degli ultimi rampolli della famiglia sveva.

Esaminato così il capo VII, 41 del Villani e provato che le parole *Ben si dice* ecc., sono una postilla del cronista, vediamo ora come questa ci appaia nel testo malispiniano (capo 209).

« Negli anni di Cristo 1271, del mese di marzo, lo re Enzo « figliuolo fue di Federigo secondo imperatore, morie in prigione, « nella qual'era stato lungo tempo e fue soppellito da' Bolognesi

(1) *Op. cit.*, p. 26. Cfr. anche SCHEFFER-BOICHORST, *Op. cit.*, p. 27 *n.*

(2) Sappiamo infatti, che non tutta la famiglia di Manfredi morì in carcere: la figlia Beatrice fu liberata nel 1284 da Ruggiero di Loria, e poi passò in Piemonte. Queste sono cose notissime. Non altrettanto conosciuti generalmente sono i casi del secondo figlio Federico, il quale riuscì effettivamente a fuggire dal carcere, come dimostrò ad evidenza l'illustre prof. G. FICKER, *Manfreds Söhne*, in *Mittheilungen des Inst. für öst. Gesch.*, IV, 1883, 1 sgg.

(3) Altri esempi consimili si potrebbero nel Villani con facilità rilevare, se questo ne fosse il momento opportuno.

« onorevolmente nella chiesa di santo Domenico, e in lui si dice « finire la progenia di Federigo: bene si disse che ancora v'era « uno figliuolo che fue del re Manfredi, il quale stette lunga- « mente in prigione del re Carlo, nel castello dell'Uovo in Napoli, « e in quello per vecchiezza accecato della vista, e miseramente, « finì sua vita ».

Anche qui sono riferite le due versioni intorno all'estinzione della famiglia sveva, anche qui la spezzatura è sensibile, quantunque evidentemente la contraddizione tra i due periodi rimanga alquanto nascosta. Infatti non solo la seconda versione sull'estinzione degli Hohenstaufen è data in forma dubitativa, ma anche la prima, sì che il loro raccostamento è reso tollerabile, almeno per chi osserva la cosa un po' alla leggera. Ora se si considera come la formula, che introduce la prima versione *(si dice)* sia precisamente quella stessa che usa il Villani ad introdurre la seconda, se si nota ancora come anche per questa la formula del Villani sia quasi integralmente conservata (Villani *si dice,* Malisp. *si disse*) così da formare una brutta ripetizione, non resta difficile riconoscere nel testo Malispini una correzione o racconciatura del testo Villani, che vuolsi per tal via rendere sostanzialmente migliore. Anzi si osservi che il primo *si dice,* per chi lo esamina accuratamente, è insulso: perchè non si potrà mai intendere come *si dica* estinta in Enzo la famiglia di Manfredi, se d'altronde *si dice* che questa continuò ancora (fino al 1318) in Enrico, figlio di Manfredi. Riesce evidente la racconciatura stentata a cui ricorse il trascrittore, per il quale era ostica la doppia versione riferita con schietta sincerità dal Villani. Ecco dunque come noi proponiamo di spiegare logicamente il passaggio inverso. È il medesimo periodo in due stadî di sua formazione, uno posteriore e l'altro anteriore; con questo anche che il periodo stesso nel suo stadio anteriore è così composto, da lasciarci riconoscere la condizione del testo della fonte. Conclusione legittima di questo ragionamento è che il capo 209 del Malispini, nella sua condizione attuale, è certamente posteriore al Villani, è anzi copia di questo.

Adesso prendiamo a considerare quell'elemento cronologico, già segnalato dal Busson, sul quale noi siamo finora sorvolati, cioè la morte dell'ultimo Hohenstaufen nel castello dell'Uovo. Gli studî accurati di Giuseppe del Giudice hanno ora raccolta molta luce sulla storia della famiglia di Manfredi, e noi possiamo con sicurezza affermare che nella seconda parte del capitolo in questione, i cronisti alludevano ad Enrico, il primogenito di Manfredi, morto

il 31 ottobre 1318 (1). Il passo del Villani *Ben si dice* ecc., fu dunque scritto dopo il 1318. Questo dato offre un nuovo argomento a sostegno dell'opinione, già generalmente accettata (2), che il libro VII del Villani sia stato composto non prima del 1320. Infatti l'unico argomento di qualche rilievo, che contro questa data può essere addotto è un passo del libro V, capo 4, dove, accennato al re Edoardo I d'Inghilterra, il Villani soggiunge: « che a' nostri presenti tempi regna ». Ora essendo Edoardo I morto nel 1307, pare se ne debba conchiudere che la cronaca si sia cominciata a scrivere nei primi anni del secolo XIV e che quindi anche il libro VII sia di poco posteriore a questo tempo. Se non che altri forti argomenti, specialmente un accenno del capo 4 del IV libro, si oppongono a questa opinione (3), ed ora il luogo da noi rilevato viene a togliere novamente forza all'argomento tratto dall'accenno a re Edoardo: la toglie per doppia via, col fissare un'altra data di molto posteriore al 1307 e col condurre ad ammettere l'esistenza di una cronaca anteriore, fonte al grande cronista fiorentino. Il quale avrebbe in essa trovato l'accenno a re Edoardo e non si sarebbe curato di modificarlo, adattandolo ai tempi in cui scriveva, a quella stessa guisa che non si curò di sopprimere o modificare il periodo riguardante l'estinzione in Enzo della famiglia sveva nel capitolo da noi particolarmente considerato.

Accettata dunque la opinione, che il libro VII del Villani non sia anteriore al 1320, e ammesso, ciò che ci pare di aver dimostrato, che il periodo *Ben si disse* ecc. del capo 209 del Malispini, sia stato tratto dal Villani, la conchiusione, a cui necessariamente si arriva è, che il testo malispiniano, quale è a noi pervenuto, debba essere posteriore al 1320.

Alla medesima conclusione può guidarci anche un'altra serie di considerazioni, che del pari includono la dipendenza della cronaca malispiniana dal Villani. Quando la notizia sulla morte di Enrico fu conosciuta in Firenze, dovea essere trascorso un certo tempo dacchè essa era avvenuta. Infatti fu questa morte tenuta celata, come celata era stata la prigionia dell'infelicissimo prin-

---

(1) Del Giudice, *Op. cit.*, p. 320.

(2) Cfr. per esempio, Amari, *La guerra del Vespro siciliano*, Milano, Hoepli, 1886, III, 15.

(3) Vedi la questione riassunta dal Busson, *Op. cit.*, pp. 54-5.

cipe e dei suoi fratelli. Appena adesso i documenti disseppelliti dal Del Giudice e studiati da lui e dal Ficker, gettarono luce sopra quei prigionieri, intorno ai quali i cronisti avevano avuto soltanto delle notizie molto scarse. Enrico morì l'ultimo ottobre 1318, sicchè non prima del 1319 se ne potè intendere alcuna cosa in Firenze. Siccome poi, per ragioni indipendenti da queste, viene ammesso che il Villani compilasse il libro VII della sua cronaca intorno al 1320, così si deve ammettere ch'egli, nella sua notazione al capo 41 del libro VII, abbia veramente aggiunto al materiale storico antecedentemente raccolto, una notizia nuova, una vera primizia. Perciò non è possibile supporre l'esistenza di una cronaca, compilata nel tempo interposto tra il giungere di quella notizia in Firenze, e la compilazione della cronaca del Villani. E perciò il cosidetto Malispini deve aver riportata la notizia dal Villani, rimanendo insostenibile l'ipotesi opposta; giacchè è pure impossibile ammettere l'indipendenza vicendevole del Malispini e del Villani. Queste due vie di dimostrazione, in quanto si completano l'una l'altra, aumentano il valore del risultato ottenuto.

Il qual risultato può formularsi così: *a*) esisteva una cronaca scritta in lingua volgare, alla quale il Villani andò facendo delle postille. Per quanto riflette il capo 41 del libro VII, il testo originale conteneva, più o meno identico al testo giunto fino a noi, il periodo: « L'anno appresso — Federigo ». Il Villani vi fece l'appendice: « Ben si dice — finìo sua vita ». Altra postilla conforme a questa aggiunse il Villani nel capo 9 dello stesso libro VII, pure riflettente la morte dei figli di Manfredi. *b*) La cronaca malispiniana, nei capi 187, 209, non è anteriore al Villani; anzi mostra di essere non soltanto posteriore ad esso, ma ancora da esso dipendente.

È curioso a notarsi che la tradizione cronografica fiorentina ignorò affatto che Federico, fratello di quell'Enrico che morì nel 1318, non terminò in carcere la sua vita, ma ne fuggì, ed ebbe avventure molte viaggiando nell'Inghilterra e nell'Egitto. La agitata vita di Federico, accennata da Nicolò Speciale, non trovò fede presso il Del Giudice; ma il Ficker dimostrò falso ciò che l'erudito napoletano opinava, che cioè Federico finisse prigioniero la sua vita travagliata, e così restituì autorità alla versione del predetto cronista. L'ignoranza in proposito a Federico, mantenuta così dal Villani, come dal cosidetto Malispini, corrisponde

perfettamente alle condizioni tra le quali si compilarono le due cronache.

A dar rinforzo a queste conclusioni, ci è necessario ora ricorrere a Dante. Nelle lezioni di storia moderna professate dal primo dei sottoscritti, nel 1885-6, nell'Università di Torino, si è lungamente parlato degli aiuti che la *Div. Comm.* può offrire, per dimostrare l'esistenza della fonte volgare, anteriore al Villani e al cosidetto Malispini. Uno dei casi particolari nei quali trova applicazione la detta teoria, è anche il presente.

Il Busson fino dal 1869 aveva avvertito che è singolare e tutt'altro che casuale l'uniformità tra Dante (1) e il Malispini (2), nella narrazione della morte di Manfredi. Eguale uniformità, se non anzi maggiore, può trovarsi tra quello ed il Villani (3). Ciò viene qui soltanto accennato di volo, potendo servire ad altra occasione. Ora invece fa conto di osservare che Dante mostra di aver avuto davanti ai suoi occhi un testo, mancante di qualsiasi accenno sui figli di Manfredi, caduti in prigione. Egli non solo non era personalmente informato delle loro angoscie, ma ancora le sue fonti storiche gliele mantenevano nascoste.

Manfredi a Dante rammenta solamente sua figlia Costanza, la quale in causa del suo matrimonio coll'Aragonese era sfuggita alle sventure piombate sulla sua casa. Costanza ricorre due volte nel discorso di Manfredi, cioè al principio ed alla fine. Manfredi pensa a sua figlia, col massimo affetto, così ch'egli non avrebbe potuto parlarne con maggior calore. La prima volta è ai vs. 114 sgg.:

> Ond' i' ti prego che quando tu riedi,
> Vadi a mia bella figlia, genitrice
> Dell' onor di Costanza e d' Aragona,
> E dichi a lei il ver, s' altro si dice.

E in appresso (vs. 142 sgg.):

> Vedi ora mai se tu mi puoi far lieto
> Revelando alla mia buona Costanza
> Come m' ha' visto, e anco esto divieto;
> Chè qui per quei di là molto s'avanza.

---

(1) *Purg.*, III, 118 sgg.
(2) Cap. 187.
(3) Lib. VII, c. 9.

È chiaro che Manfredi, se tace degli altri suoi figli, lo fa solo perchè Dante non ne aveva contezza. Quindi le postille del Villani non erano note al Poeta. Potrà obbiettarsi che il Villani non stabilisce alcuna cronologia per la morte dei figli di Manfredi. Ciò è verissimo; peraltro non è men vero che una certa cronologia la fa presupporre, quando dice, alludendo ad Enrico, ch'egli « stette lungamente nella pregione », dove « per vecchiezza e « disagio accecato della vista miseramente finìo sua vita ». Dante avrebbe avuto almeno di che sospettare, che, oltre a Costanza, qualcun altro dei figli di Manfredi vivesse ancora al momento della visione.

Dal che si pare che Dante tenesse a sua disposizione un testo della cronaca, privo di ogni accenno sulla famiglia di Manfredi, cioè privo di quanto a noi sembrò un'aggiunta dovuta al Villani. Tali considerazioni dunque accrescono valore al giudizio da noi fatto, sulle spezzature da riconoscersi nel Villani, e sulle altre questioni a queste inerenti.

Mentre si conferma dunque l'esistenza di una cronaca volgare anteriore al Villani, e fonte a questo ed a Dante, ne rimane anche segnata la natura, per quanto si riferisce al punto storico qui preso in considerazione.

Del resto ciò è suscettibile anche di una diversa esposizione.

Il passo del Villani fu scritto nel 1320 in circa; e il Malispini non è ad esso anteriore. Ambedue i cronisti si devono ritenere, nell'argomento presente, del 1320 circa, anche senza aver riguardo alla loro mutua dipendenza, in forza del fatto che ambedue contengono la notizia della morte di Enrico figlio di Manfredi, sparito verso il cadere del 1318. Dante non può assolutamente aver pensato il canto III del *Purgatorio* posteriormente al 1320. Quindi egli aveva alle mani una fonte anteriore tanto alla morte di Enrico, quanto alla compilazione delle due cronache suddette. Siccome in Dante, non si fa allusione alcuna alla famiglia di Manfredi, anche quando c'era ogni convenienza per farla, così vuolsi conchiuderne che la fonte storica, che trovavasi a sua disposizione, n'era priva affatto. Quindi la fonte di Dante sta affatto indipendente dal Villani e dal Malispini, ed anzi questi sono ad essa subordinati.

Giunti a questo punto, non ci resta ormai che ammainare le vele, e por fine alla presente nota con poche parole di conclusione riflettenti il cosidetto Malispini, nei luoghi esaminati: — siccome il Busson provò l'uniformità tra il Malispini e Dante,

così rimaneva a cercare se l'erudito professore dell'Università di Innsbruck cogliesse nel segno appellando il primo la fonte del secondo. A noi risultò che il Malispini, nei passi esaminati e secondo il testo pervenutoci, è posteriore così alla morte di Enrico (1318), come alla compilazione del libro VII del Villani (1320). Dante dunque non ebbe a fonte il nostro Malispini, e questo non può pretendere ad essere anteriore al divino poeta.

Queste nostre considerazioni, è quasi superfluo il ripeterlo, si indirizzano unicamente ai luoghi malispiniani esaminati, e non pretendono ad assorgere in modo alcuno, ad un tentativo di esame cronologico sull'intera cronaca malispiniana. La questione sarebbe troppo complessa. Così pure la ricerca delle fonti dantesche, qui accennata appena di volo, deve essere ricevuta come un saggio di studî e nulla più.

CARLO CIPOLLA.
VITTORIO ROSSI.

SONETTI INEDITI

DI

BUCCIO DI RANALLO

Benchè dei sonetti intercalati da Buccio di Ranallo nella sua *Cronica* di Aquila se ne conosca già un buon numero, tra quelli pubblicati dall'Antinori (1), e quelli che l'anno scorso mise a stampa il sig. Pèrcopo (2), pure la serie di essi non è ancora esaurita. Ne fanno fede i cinque, finora sconosciuti, ch'io mando al *Giornale storico*.

Li ho cavati da un ms. (3) conservato nell'Archivio Municipale di Aquila degli Abruzzi. È un codice cartaceo, con fogli in pergamena intercalati qua e là, alto cent. 0,22, largo millim. 0,146. Proviene dal convento di S. Bernardino. È diviso in due parti, che hanno ciascuna una numerazione a sè: la prima che va fino a f. 236^{b} contiene una cronica in tavole sinottiche, da Adamo al 1496, poi un compendio della storia del Regno di Napoli dal 962 all'assunzione al trono di Alfonso II d'Aragona e finalmente la *Cronica di Aquila*, in latino, che continua quella di Buccio. Son tutte opere autografe di Frate Alessandro de Ritiis,

---

(1) Nel t. VI delle *Antiquitates Italicae* del MURATORI.

(2) Vedi *Scelta di curiosità* del Romagnoli, disp. CCXI.

(3) Non ne do la segnatura per la semplicissima ragione che i non pochi mss. posseduti da quell'archivio non ne hanno: essi, benchè tenuti gelosamente nascosti agli studiosi, son lì ammonticchiati in un vecchio scaffale che non li garantisce affatto contro i danni dell'aria e dei topi.

dell'Ordine dei Frati Minori, vissuto in Aquila nel sec. XV. Subito appresso a quelle, ricomincia da capo la numerazione delle carte, e colla nuova numerazione ha principio la cronica di Buccio, scritta dalla stessa mano che il resto del volume. Essa va per 79 carte: in fondo si legge: « Fenisce Buccio de ranallo de poplito « de aquila della casa del quale fo. Janni antono de ranallo che « morio quisto anno passato cioè nelli 1492. de vechieza de Anny « circa cento. et lui era ceco per vechieza. Et vno suo figliolo. « e. ad padua studiante valente et dabene ». Se la cronica di Buccio fu finita di copiare nel 1493 e quella del De Ritiis, che la precede nel volume, va fino al 1496, lo stesso De Ritiis, mentre scriveva la propria, doveva aver già copiata la cronica di Buccio: esse poi dovettero esser rilegate insieme posteriormente. Questo manoscritto della cronica di Buccio è senza dubbio di molto valore, e del massimo interesse per chi voglia imprendere la ristampa di quel prezioso monumento della storia e della letteratura abruzzese; perchè esso è del sec. XV (mentre il cod. XV, F, 56 della Nazionale di Napoli è del XVI) e, oltre i sonetti che qui si pubblicano, contiene anche molti *couplets* che non si leggono nel Muratori, e, m'immagino, neanche sul cod. napolitano, che è quello dal sig. Pèrcopo studiato.

Ma ecco senz'altro i sonetti:

I.

f. 28b

O gente sciocca, sciate penetuti (1)
De gire dereto più ad quissi grossi:
Or non uedete quisti che se so' mossi
Che illi àgo recolti tucti li uerrotti? (2).

Patuti ànno de mali iornj auuti,
Et alcuni (3) dalla corte sì percossi,
Che ci àgo lassate sangue, polpa et ossi;
Et per la briga multi ce sogu (4) giuti.

---

(1) Questo sonetto è inserito fra le quartine 426 e 427. Si riferisce all'anno 1338 ed è fatto a proposito delle discordie intestine che eran tenute vive nella città di Aquila dai partiti dei Camponeschi e dei Pretatti, e che avevano in quell'anno causato fatti di sangue. Il P. ammonisce i suoi concittadini a non voler dar retta alle lusinghe dei sediziosi che cercano di tirarli dalla loro parte.

(2) Senso: ne hanno ricavato pessimi frutti. Per la parola *verrotti*, vedi il dizionario abruzz. del Finamore che la voce *verrozze* spiega per *cilindro fecale*. A torto però egli la ravvicina al latino *verruca*. Cfr. invece il verbo abruzz. *abberruta'* = advolutare.

(3) Cod.: *alcuno*.

(4) Vale *sono* (= *sou* con un *g* epentetico). Cfr. al verso precedente *àgo* = hanno.

Quanti più mali exempli ne uedete,
Tanto plu lo peccato vi à accecati,
Chè sinno may parare non potete.

Or como non pensate, sciauorati,
Che a-lloro bene chiamati non sete
Set non alla briga per essere atticzati? (1).

Omne dì moresse vno per iuso,
Non lassarete gire allo male uso!

II.

f. 33b Singnuri, l'anno della carestia (2)
Deue mettere sinno ad multa gente,
Per tre rasciunj prencepale mente.
Chi questo non considera è pazia.

f. 34a Prima, non dèa lo sou per cortesia,.
Che non se lasse quesse ferramenta,
Non abannone sé per omne uiuente,
Ca gire peczendo è uellania.

Et la secunda è uiuere ordenato,
Mettere rascione de ciò che li ua l'ando (3),
Et dello formento sempre stei parato.

Ma multi son colloro che no-llo fanno,
Chè uendo' ad culmo et accatano raso (4);
Et infine questi ne ào plu danno.

La terza cosa et la melliore stantia,
De regratiare Dio quando è habundantia.

---

(1) Intendi: essi non vi chiamano a sè per altro, che per aizzarvi ecc.

(2) Questo e il seguente sonetto, che vengono subito dopo il couplet 506 dell'ediz. Antinori, sono scritti per la carestia del 1340. In testa ad essi si legge: *Soniti. e como la camora dello communo fo male conducta.*

(3) Cioè, dell'introito annuale.

(4) Intendi: vendono il proprio a misura colma, cioè a buon mercato; e poi, rimasti essi stessi al verde, son costretti a comprar l'altrui a misura rasa, cioè, a caro prezzo.

III.

f. 34a Quando me resobe' la pietate
De questa caristia, che fo tamanta
Alli anni mille trecento quaranta,
L'alma me-sse scarcia (1) in ueritate.

Non se recorda may in queste contrade
La coppa (2) dello grano solli quaranta.
Li poueri dicea: questa casa è santa,
De dui molliche che li erano date.

Et l'orgio se uennea sey carlinj,
Quindici solli se uennìa la brenna (3),
Que bene aueuano li poueri meschinj.

A-lloro bestie non dauano brenna:
De fleueleze cadeuano nimminj (*sic*),
Et li operali non poteano fare facenna.

Et, come uino se tramizando le derrate,
Per manco dello meso erano date.

IV.

f. 79a Alexandro lassò la signoria
De tucto 'l mundo, Sanson la forteza,
Et Absalon lasò la soa bellecza
Ad vermi che la magna tucta uia.

Aristotile lassò philosophia,
Et lo Inperadore Ottauiano le gran richeze,
E Carlomano la soa gentilecza,
Et re Artura (*sic*) la nobile baronia.

f. 79b Et tucte queste cose à uente (4) la morte:
Però faccia cescasuno suo apparichio
Ad sostenere le soe grauose sorte;

Non induti' a lo ben fare quanno è vechio:
Faccialo quando è jouene, quanno è forte,
Et serua ad colluj che de luce è spechio.

---

(1) Mi si lacera. L'abruzzese conserva *scrasciare* e *scarciare* per *stracciare*. Cfr. nel *Dizionario* del Tommaseo la parola *Scarciume*, che è presa da una commedia di Pier Jacopo Nelli, e vale proprio *stracciume*.

(2) Sorta di misura pei cereali, chiamata così anche oggi.

(3) Crusca. Vedi Ducange, *Gloss.*, sotto *Bren*. Cfr. poi, oltre il fr. piemont. e ingl. *bran*, il *bren* = cruschello, del dialetto di Poschiavo, nel Canton dei Grigioni (Monti, *Vocab. dei dialetti della Città e Diocesi di Como*).

(4) Cioè: *vinte*.

V.

f. 79b Sempre se dixe: tu fai male ad cento
Se che me non para el debuto (1).
Per vno inganno ch'io ò receputo
Però jo faccio tale proponimento.

Prestay vn libro a uno; molto mi pento.
Da poj che luj l'ebe adsay tenuto
Ad mi prouò che me-llo auìa renduto:
Vnde me bisognò stare contento.

Non sia nisuno ca mj cerche in prestanza;
Acciò che no-mme abenga, como sole,
Ch'io perda lo libro et l'amistanza.

Et, se nisuno mi sforzare vole,
Arreche almino sì facta recordanza
Che faccia tenere in pede le soe parole.

La lengua è pocha et granne culpo serra;
Doue è la pace ce mette gran guerra.

I sonetti IV e V, che si leggono subito dopo l'ultimo verso della cronica, un po' per il contenuto, un po' anche per la forma, non mi hanno l'aria d'esser di Buccio e m'inducono nel sospetto che siano del De Ritiis. Non ho del resto nessun argomento di fatto che avvalori il mio sospetto: perciò lascio giudicare il lettore. Intanto, chiuderò questa breve mia comunicazione col notificare che il sonetto dato incompleto dal Pèrcopo:

Qual homo dice c[h]e lo destinato

si legge tutto intero nel codice aquilano:

f. 38b Quale homo dice che lo destinato
Non sia cobelli, gìo dico: ueramente
Prouolo per rascione allo commenente
De quisty vsciti che in Aquila stau (2).

---

(1) Questo verso non mi dà alcun senso.
(2) Per *stanno*. Nota la semplice assonanza.

Quanto se po, loro stato è predicato,
Dentro et da fore, tucto è stato niente
Che may rentrasse nullo de loro gente
Per fi' allo punto che da Dio fo dato.

Quello, che Bonaionta crese fare
I-lloro contrario, a-lloro uenne bene,
Chè altramente non se potea fare.

Però ui dico: quando ciò conuene
Che l'omo (1) dê sallir o abassare,
In quisto mundo contrario 'ui (2) non éne.

Ad tucti lo Re dicea ca uollío,
Ma non se accordaua insumma la uollía (3).

CESARE DE LOLLIS.

---

(1) Cod.: *che lomo che de.*

(2) Sta per *iui.*

(3) Questo sonetto l'ho trovato intero anche in un esemplare della *Cronica* del sec. XVII, che ho potuto studiare a mio bell'agio, grazie alla squisita cortesia del suo possessore, sig. Giuseppe Leosini. La lezione è quasi identica a questa del cod. aquilano: la coda però si legge qual'è nel cod. napolitano.

NOTIZIA

DI UN POEMA INEDITO NAPOLITANO

Nel luglio del 1885, esaminando io fuggevolmente, in Firenze, alcuni fra i codici Ashburnham, allora da poco tempo entrati nella Laurenziana, m'imbattei in un bel manoscritto cartaceo, scritto nei primi anni del XVI secolo e catalogato col n° 1109 nel catalogo inglese, col n° 1039 nel nuovo inventario italiano. Il codice attrasse subito la mia attenzione perchè contenente un poema di Pietro Jacopo Di Gennaro. Ora io sapeva che il Crispo (1) e dietro a lui il Roscoe (2) ed altri sino al recentissimo biografo del Di Gennaro, Giuseppe Barone (3), aveano avuto notizia di questo poema, ma non érano riusciti a rintracciarlo. Stimavasi adunque perduto insieme con quei *molti* componimenti latini che di lui sembra aver conosciuti il Tafuri (4). L'unico che in questo frattempo mostrasse di essersi accorto del codice fu il Torraca, che ne accennò in questo *Giornale* (5). A me è dato dirne qualche cosa di più.

Il poema ha per titolo: *Delle sei etate della vita humana,* ed è una visione in terzine, di 47 canti. La didascalia iniziale suona così: *Pietro Jacobo Januario partenopeo in sei etate dela vita comenzando dala eta dela infancia dove interduce alberto magno a dare la noticia de dicta etate et della natura.* Dopo il secondo canto v'è una lettera in prosa con la seguente rubrica:

---

(1) *Vita del Sannazaro,* Napoli, 1720, p. x.

(2) *Vita e pontificato di Leone X,* trad. Bossi, Milano, 1816, vol. I, p. 111.

(3) *Il canzoniere di Pietro Jacopo de Jennaro,* Napoli, 1883, p. 32.

(4) *Istoria degli scrittori nati nel regno di Napoli,* Napoli, 1749, vol. II, P. II, p. 287. La notizia data dal Tafuri, e ripetuta da altri, rimonta alla antica *Historia della famiglia Janara,* Napoli, 1624.

(5) VII, 417.

Exordio alo ex.^{te} et illustro signor Bernai castrioto Duca de ferrandina et conte de conuertino In la eta de la puericia in le sey eta de la vita per Pietro Jacobo Januario indirizato: et laude de la s.^{ma} M.^{ta} de la s.^{ra} Donna Johanna de aragonia regina secunda de Sicilia. Ogni parte del poema è preceduta a questo modo da una lettera dedicatoria. Ve ne ha una a Fabrizio Colonna, un'altra a Luigi cardinale d'Aragona, e poi a Ludovico di Montalto, a Prospero Colonna, a Francesco e Ferrante d'Aragona, a Luigi ed Andrea Carrafa, a don Ferrante Consalvo duca di Terranova ecc. ecc. È insomma una vera galleria dei gentiluomini più cospicui della Corte aragonese, e intorno ad essi e ad altri potranno trovarsi notizie nel poema da chi avrà opportunità di studiarlo. In fine trovasi una *epistola elegantissima del magnifico messere thomaso gramatico delege doctore peritissimo et facundissimo*, nella quale è incensato il Di Gennaro con grande sfoggio di frasi ampollose e di ridicoli paragoni. Con questa epistola, che chiama il poeta *padre della patria,* Tommaso accompagna un suo sacrilego *epigrama overo sonecto*, che per quanto *infimo, basso et insonoro* egli supplica il suo mecenate di volere accettare come testimonio della sua *sviscerata et grande affectione.* Ecco il sonetto tal quale trovasi nel codice:

Questa tua opra excelsa ho vista e tale
che de sublime et gran sentencie carca
sulcando inepsa con tuy remi e barca
sey facto divo eterno et immortale

monstrando ala virtu che al viver frale
poco le noce il tronco dela parca
in qual se voglia eta quel che al ben varca
fia qui famoso e su tra dey fia eguale.

Seguita adunque altuo divo gimnaso
questi tal stil sonori elati e tersi
atal che ascriver segua il tuo tomaso

Perche repleto ben de tay gran versi
libando teco al fonte de Parnaso
cantrà tue lode inmetri alti e diversi.

La critica nostra certo non potrà portare un giudizio così favorevole intorno al poema delle *Sei etate,* che artisticamente vale assai meno degli altri scritti conosciuti del Di Gennaro. Ma dal punto di vista storico esso ha valore non mediocre, ed è desiderabile che altri prenda, non dirò a pubblicarlo intero, che forse

non ne vale la pena, ma a darne una illustrazione soddisfacente, e a trarne tutto il profitto che si può per la storia napolitana del tempo.

Volendone pur dare un piccolo saggio, io mi limito a trascrivere un brano del canto XVII, in cui Alfonso Davalos, marchese di Pescara, dopo avere enumerato varî filosofi e scrittori dell'antichità, viene a dire di alcuni contemporanei:

Dico de questi in habito moderno
che allaeta nostra gran poeta foro
digni de gloria et nome illustro eterno.

Mira lor chiome advolte in verde aloro
como son vaghe, il primo el *Panhormita*
maestro al Re che fece il secol doro.

Laltro el *philelpho* che sua docta vita
dapollo il studio tanto in alto extolle
cognuno ad venerarlo ognora invita.

Junian vide che tua patria volse
perpetua far con sua tersa doctrina
incuy le muse et lor fonte saccolse.

Aurelio e quel chel secol vostro affina
ogne elegancia et fo ver testimonio
desi dolce arte humana anzi divina.

Mira il gran Padre moderno *Pomponio*
delalme muse honor de Italia et Roma
vero dapollo il piu degno preconio.

Ecco *theodoro* greco: il qual sua chioma
delauro advolse et per suo docti affanni
fra laltre a Reczo de gloria se noma.

Il tuo *Alexandro* che lamorte glianni
del suo fiorir tronco, Januario, mira
che non dispar fra gli togati panni.

Se alamatura eta lamortale yra
sofferta havesse et non pria sua vertute
alsuon de questi egual serria sua lira.

Caracziol guarda che labie non mute
che nel trito et elegante verso
exempio e guida ad tucte lingue argute.

Rustico il segue et non mica diverso
dalui col stil legiadro e pellegrino
che fo dapollo artista ornato et terso.

Vedi il suave e dolce *seraphino*
che fo dolce inparlar, dolce nel gusto,
dolce cantando piu chel dolce lino.

De *Val Montone* ancor mira quel *iusto*
con tanti dulci effecti in sua eloquencia
che muove laspro cuor non chel venusto.

Ecco il tuo *Aquosa* honor dogne sciencia
che del tuo figlio *Alfonso* sua ciensura
origen fo de fama et de prudenzia.

Questi fuor vivi et or per fama dura
lor chiara vita, ma vivendo or canta
quel chale muse sol gloria procura.

Jovian Pontano il qual mostra et savanta
col suo bel stil non sol far culto il ramo
di daphne ma formarne nova pianta.

Questo e la rete, il gran lanciuolo e lamo
dogne doctrina e qui basta che aprirte
non posso quanto sua sciencia bramo.

El tempo ancor me vieta de chiarirte
qual sono tucti e certo non conviensi
dicto havendo i piu degni glialtri dirte.

A noi potrà sembrare cosa difficile a spiegarsi, come mai il Di Gennaro, volendo citare i *più degni* poeti fioriti in Napoli nell'età sua, non abbia fatto menzione di due famosissimi, il Cariteo ed il Sannazaro, e come della stessa accademia pontaniana, cui era ascritto, non abbia menzionato alcune illustrazioni, quali l'Altilio, l'Acquaviva, i due Poderico. Ma in siffatte enumerazioni, io credo, ha sempre molta parte la relazione personale con gli scrittori citati. Solo in questo modo possiamo spiegarci il trovar qui menzionato un Giusto (seppure è nome e non epiteto) di Valmontone, che non sappiamo chi sia, un Aurelio, che è forse l'oscuro Aurelio Sereno di Monopoli (1), un Rustico, la cui amicizia col Di Gennaro ci è attestata da altri documenti (2), ma

---

(1) Menzionato dal Toppi, *Biblioteca napoletana*, Napoli, 1678, p. 36. Altri letterati moridionali del tempo, che rispondano al nome di Aurelio, non conosco, quando non si tratti di quell'Aurelio Jacopuzzi di Tussicia, la cui traduzione della *Batracomiomachia* ed altri versi sono nel cod. 1097 it. della Nazionale di Parigi. Cfr. Mazzatinti, *Mss. ital. delle biblioteche di Francia*, I, 189, e artic. *Per Alfonso I d'Aragona*, nella *Napoli letteraria* del 6 maggio 1884, e poscia nei *Rimatori napoletani del quattrocento*, Caserta, 1885, p. 183.

(2) Nel *Canzoniere* del Di Gennaro, pubbl. da G. Barone nel 1883 di su un cod. della Naz. di Napoli, trovansi varie poesie indirizzate a questo Rustico. A p. 134 v'è un sonetto « ad un suo carissimo amicho chiamato Rustico »;

che non risulta noto per altra guisa (1). Accanto a questi oscurissimi troviamo dei celeberrimi, sui quali il dar notizie sarebbe un portar vasi a Samo, Antonio Beccadelli, detto il Panormita, che nell'Accademia istituita in Napoli da Alfonso I *(il re che fece il secol d'oro)* (2) spiegava i classici, e alla morte di Alfonso (1458) resse l'Accademia partenopea (3); Giovanni (o *Gioviano*, come gli piaceva chiamarsi con nome accademico (4)) Pontano, l'elegante e soave poeta latino, che il nostro Di Gennaro chiama non immeritatamente *rete, lacciuolo ed amo d'ogni dottrina*, perchè l'Accademia napolitana, passata nel 1471 sotto la sua direzione, crebbe singolarmente di splendore (5); il calabrese Giulio Pomponio Leto, al secolo de' Sanseverino, *onor de Italia et Roma*, perchè vi fondò la sua celebre Accademia (6); Francesco Filelfo,

---

a p. 145 ve n'è un altro, nel quale « domanda ad rustico se ingegno, lingua « o sapere purria mai narrare la innata virtù et belleza de la sua diva in- « namorata »; nel son. di p. 300 descrive all'amico Rustico lo stato in cui lo ha ridotto Amore; finalmente nel son. di p. 164 risponde « ad un sonetto « che li scrive Rustico parlando de madonna Biancha ». Sta poi a vedere se Rustico sia un nome ovvero un pseudonimo.

(1) Per quello almeno che posso dir io, giacchè molti libri mi mancarono per completare le mie ricerche, e tra questi specialmente mi dolse di non avêr disponibili le *Biografie degli Accademici Alfonsini dal 1442 al 1543* di C. Minieri-Riccio, estratte a soli 20 esemplari dalle appendici di un giornale di Napoli. Anche le *Ricerche critiche sugli accademici Pontaniani* di D. Caballero, molto rare, mi rimasero inaccessibili. — Un poeta detto Rustico romano visse al servizio di Ferdinando I re di Napoli. Il Crescimbeni (*I. d. v. p.*, III, 332) ne dà poche ed incerte notizie. Sarà egli l'amico del Di Gennaro?

(2) Cfr. Vespasiano, *Vite*, Firenze, 1859, pp. 48 sgg.

(3) Oltre a quello che ne scrissero i maggiori storici delle lettere nostre e lo Zeno nelle *Diss. Voss.*, I, 305 sgg., vedasi la *Vita di Antonio Beccadelli* del Colangelo, Napoli, 1820, e, per il suo soggiorno nell'Italia superiore, la memoria del Ramorino, *Ant. Bèccadelli a Pavia*, in *Arch. storico sicil.*, VII, 249 sgg.

(4) Di che burlavalo, non forse direttamente, il Berni nel *Dialogo contro i poeti*, certo direttamente l'Ariosto nella VI satira: *altri Giovanni | In Giano o in Giovïan va riconciando.* Vedasi Virgili, *Francesco Berni*, Firenze, 1881, p. 135 *n.*

(5) Inutile citare la lodevole e nota monografia di C. M. Tallarigo, *Giovanni Pontano e i suoi tempi*, Napoli, 1874.

(6) Zeno, *Diss. Voss.*, II, 232 sgg. Le sue notizie, sempre preziose, e le sue osservazioni, sempre acute, sono discusse dal Tiraboschi. Per questi fonda-

che nell'agosto del 1453 si recò in Napoli e v'ebbe festosa accoglienza dal re Alfonso, che lo creò in Capua cavaliere aurato e lo coronò solennemente (1); il tanto celebrato Serafino Aquilano, del quale il Di Gennaro vanta la dolcezza, nei costumi e nei versi, che fu in Napoli per tre anni al seguito di Ferdinando duca di Calabria (2). Assai meno noti sono i rimanenti poeti citati dal Di Gennaro, onde non sarà male spendere su di essi qualche parola.

Junian è senza dubbio Giuniano Maio o Maggio, cui fu gloria speciale l'essere stato maestro del Sannazaro. Eruditissimo nelle lingue e nelle letterature classiche, tenne cattedra in Napoli. La sua fama non è veramente affidata ad alcun'opera poetica, per quanto il Di Gennaro lo accolga fra i poeti. Egli fu un grammatico, e dei grammatici di que' tempi ebbe, con la dottrina, anche gli abiti, fra cui non ultimo quello della superstizione. L'opera sua *De priscorum verborum proprietate*, se non il primo, certo uno fra i primi vocabolarî che si componessero, fu pubblicata in Napoli nel 1475 ed ebbe sino al 1482 quattro edizioni. Il Sannazaro lo rammenta nelle *Elegie;* il D'Alessandro, che gli fu parimenti discepolo, lo chiama « vir bene literatus » nei *Dies geniales* (I, 9); il Pontano lo onorò con un epitaffio latino; il Cariteo lo lodò nel suo canzoniere (3).

Discepolo, come accennai, del Maggio fu Alessandro D'Alessandro, del quale è strano che il Di Gennaro lamenti la morte prematura (4). Datosi agli studî giuridici, professò prima in Na-

---

tori e ristoratori di accademie vorrei poter rimandare al libro di G. Invernizzi, *Il risorgimento*, Milano, 1878, ma ne parla così poco e così male, che è inutile il consultarlo.

(1) Zeno, *Op. cit.*, I, 276; Rosmini, *Vita di F. Filelfo*, Milano, 1808. II, 84-85.

(2) Vedi la biografia che ne scrisse, seguendo le orme del Calmeta, il D'Ancona nel suo studio *Del secentismo nella poesia cortigiana del sec. XV.* Per il soggiorno del Serafino a Napoli cfr. nello studio cit. pp. 166-67 degli *Studi sulla lett. italiana de' primi secoli.*

(3) Per tuttociò vedi Toppi, *Op. cit.*, p. 168, e Nicodemo, *Addizioni al Toppi*, Napoli, 1683, p. 5. ma più specialmente Tafuri, *Scrittori napolet.*, II, II, 330-33, e Napoli-Signorelli, *Vicende della coltura delle due Sicilie*, Napoli, 1810-11, III, 459-60. Cfr. pure Tallarigo, *Giov. Pontano*, I, 156. Il Minieri-Riccio, nelle superficialissime *Memorie storiche degli scrittori nati nel Regno di Napoli*, Napoli, 1864, fa di lui un cenno insulso a p. 187.

(4) Morì a 62 anni in Roma nel 1523. Questo dimostrò lo Zeno (*Diss.*

poli, poi in Roma, ma smise ben presto quell'esercizio per gittarsi tutto alle lettere. Ebbe amici cospicui, dentro e fuori l'accademia pontaniana, di cui era membro (1). Tra le sue opere va specialmente menzionata quella che ha per titolo *Dies geniales*, pubblicata la prima volta in Roma nel 1522, centone erudito, che gli procurò fama ed ebbe l'onore di una traduzione francese (2). Ma che veramente di lui intenda parlare il Di Gennaro è molto incerto.

Nel libro III, cap. 8 dei *Dies geniales* il D'Alessandro mostra di essere stato in relazione con Teodoro Gaza. Questi e non altri credo sia il Teodoro greco nominato dal Di Gennaro. Il Gaza fu uno di quei parecchi greci che vennero in Italia nel fiorire del nostro rinascimento classico. Discepolo di Vittorino da Feltre, egli scriveva ugualmente bene il latino come la sua lingua materna. Il Filelfo, che mantenne con lui salda amicizia, lo dice il più dotto e il più modesto tra i Greci. Da Niccolò V ottenne in Roma una cattedra di filosofia, ma morto questo papa e trovatosi, si può dire, nella miseria, si recò a Napoli, ove Alfonso gli fu largo di ospitalità. L'Accademia Alfonsina si onorava di accogliere nel

---

Voss., II, 184-86), e la sua dimostrazione fu pienamente accolta dal Tafuri e dal Mazzuchelli. Se non che come mai il Di Gennaro, che si ritiene morto nel 1508 (Barone, *Op. cit.*, p. 44) potrebbe parlare di lui come di defunto? È chiaro che deve essere erronea la data assegnata alla morte del Di Gennaro, la quale d'altronde, come la data della nascita, si appoggia sulla debolissima autorità della *Historia della famiglia Janara*. A meno che qui non si tratti di un altro Alessandro. Ma chi potrebbe essere? — Io credo che studiando il poema del Di Gennaro sarà facile stabilire esattamente la cronologia della sua vita.

(1) Erasmo si meravigliò che un uomo così celebre come il D'Alessandro, il quale annoverò anche tanti amici ed ottenne al tempo suo il nome di principe degli eruditi, non sia stato menzionato da quasi nessuno scrittore contemporaneo. « Demiror, scrive egli il 14 maggio 1532 a Vigilio Zuichemo, quis sit ille Alexander ab Alexandro. Novit omnes celebres Italiae « viros, Philelphum, Pomponium Laetum, Hermolaum et quos non? Omnibus « usus est familiariter, tamen nemo novit illum » (Mazzuchelli, *Scritt.*, I, I, 436 *n.*). Tanto più acquista pregio la menzione del Di Gennaro, se veramente allude a lui.

(2) Tafuri, *Scritt.*, IV, 135-143; Mazzuchelli, *Scritt.*, I. I, 436-440. Rettifiche a quest'ultimo in D'Afflitto, *Memorie degli scrittori del Regno di Napoli*, Napoli, 1782, I, 186-98, e anche in Napoli-Signorelli, *Vicende*, III, 433-37. Cfr. pure Tallarigo, *Giov. Pontano*, I, 161-65.

suo seno questi dotti profughi da Costantinopoli (1). Ebbe dal cardinale Bessarione un benefizio in Calabria, ove morì verso il 1478 (2). A questo è probabile alluda il Di Gennaro, dicendo che Reggio si gloria di lui.

Due nomi ancora compaiono nella nostra enumerazione, Caracciolo e Aquosa, cui per incidenza si aggiunge un terzo, quello di Alfonso Di Gennaro. Questo Alfonso di Gennaro fu l'unico figlio maschio di Pietro Jacopo, ebbe cariche cospicue come il padre e compose egli pure in poesia, specialmente sacra. Prese in donna Lucrezia Piscicelli e morì non molto vecchio, lasciando tre figli maschi e due femmine (3). — Famigliare a lui ed al padre sembra essere stato uno dei due Aquosa, Tommaso o Niccolò. Inclinerei a credere che qui il Di Gennaro intendesse alludere al primo. Masi Aquosa infatti fu di gran lunga più celebre del fratel suo e abbiamo indizio che non solo fosse esperto negli affari pubblici, essendo luogotenente del protonotario e logoteta del Regno e ricevendo dal re in compenso de' suoi servigî una casa e la concessione della gabella dello scannaggio nella città di Molfetta (4): ma bazzicasse eziandio coi letterati della corte di Alfonso e di Ferdinando, poichè il Pontano lo ebbe carissimo e lo invitò co' suoi versi a volersi recare a' bagni di Baja, e l'infelice Giannantonio Petrucci gli diresse dal carcere un sonetto (5). Se non che anche qui la cronologia dà seriamente da

---

(1) Cfr. Giannone, *Ist. civile del Regno di Napoli*, vol. IX, Capolago, 1841. p. 255; Napoli-Signorelli, *Vicende*, III, 470 sgg.; Minieri-Riccio, *Cenno storico delle accademie fiorite nella città di Napoli*, in *Arch. stor. per le prov. napol.*, IV, 163-65.

(2) Tiraboschi, *St.*, ediz. Antonelli, VI, 1072 sgg.; Voigt, *Wiederbelebung*², II, 145-47.

(3) Queste ed altre notizie si possono rinvenire nella precitata *Historia della casa Janara.*

(4) Vedi L. Volpicella, *Maso d'Aquosa e la gabella dello scannaggio di Molfetta*, in *Arch. stor. per le prov. napol.*, I, 123 sgg.

(5) Vedilo nella ediz. dei *Sonecti composti per M. Johanne Antonio de Petrucciis conte di Policastro*, a cura di J. Le Coultre e V. Schultze, Bologna, 1879, a p. 66. In un altro sonetto, rivolto ai baroni del Regno, conservatoci solo frammentariamente, Masi Aquosa è nominato fra quelli cui il conte di Policastro dice lamentosamente, *Di averme perso, credo, assai ve dole* (p. 34). Questo frammento è pure nella ediz. D'Aloe della *Congiura* del Porzio, Napoli, 1859, p. 236, nè fu potuto sanare dal Miola, che pure fece tanti utili emendamenti alla ediz. del conte di Policastro nell'*Arch. stor. per le prov. napol.*, IV, 577 sgg.

pensare. Masi Aquosa morì, secondo la vivace relazione di notar Giacomo, il 6 settembre 1507 (1). Come poteva allora dirlo morto il Di Gennaro, mentre dichiarava vivo il Pontano? Converrà dunque pensare al fratello, che fu canonico della chiesa metropolitana di Messina. Di lui peraltro non so nulla, tranne che anch'esso fu dei Pontaniani. — Quanto al Caracciolo, un'altra questione ci si presenta. Si tratta qui di Pietro Antonio Caracciolo o di Giovan Francesco Caracciolo? Ambedue furono contemporanei al Di Gennaro. L'uno, Pietro Antonio, fu specialmente poeta drammatico, ma oltre alle farse di lui (2), abbiamo anche delle rime, se l'Antonio Caracciolo del cod. Riccardiano 2752 può essere con sicurezza identificato con esso (3). L'altro, Giovan Francesco, fu poeta lirico e le sue rime vennero stampate in Napoli nel 1506 (4). Egli dovette essere personaggio assai ragguardevole e stimato, giacchè il Sannazaro lo esaltò nella ecloga X dell'*Arcadia* e Masuccio Salernitano gli intitolò una sua novella (5). Che ad esso, anzichè all'altro, intendesse alludere

---

(1) Il racconto che notar Giacomo fa della morte dello Aquosa è così caratteristico, che voglio riferirlo: « Adi VI de sectembro XI indictionis 1507. « de Domenica anocte venendo lo lunidi. stando messere Mase Aquosa in « vna delle soe camere dela casa et hauendo quella sera lecto et studiato « fino alle cinquo hore de nocte. et hauendose facto fare foco in camera et « andando ad dormire. secundo se dice teneua con lui ad dormire una yza « iouenecta. la quale era innamorata de vno iouenecto biancho et biondo « quale era stato incasa de messer maso et allora non nce staua et si lo « fe intrare incasa. o uero uenne dalla casa dello archiepiscopo de malfe. « nomine messere Thomase remolaro de napoli et quillo dono piu ferite al « predicto messere mase et secundo sedixe arrobo piu 4000 ducati decon- « tanti tucti li vasi argente lasso et si mese foco allo canto dello lecto et « dello banchale. per dare ad intendere chelo foco lo hauea abrusato et « suffucato tandem le gambe foro abrusiate et poy foro trouate le ferite. la « yza senne ando conlo iouenecto etsi triunfano ad messine vt fertur loquale « messere maso era stato secretario de re alfonso primo et era dignissimo « in lectere de cifra et de cancelleria ma era Epicuro ». *Cronica di Napoli di notar Giacomo*, ed. P. Garzilli, Napoli, 1845, pp. 305-6.

(2) Su queste vedi la notizia data dal Torraca negli *Studi di storia letteraria napoletana*, Livorno, 1884, pp. 65 sgg.

(3) Quanto ai poeti, di cui si contengono rime nel cod. Riccardiano, vedi Torraca, *Rimatori napoletani del quattrocento*, in *Annuario dell'istituto tecnico di Roma*, anno IX, 1884, pp. 45-46.

(4) Crescimbeni, *I. d. v. p.*, V, 134; Minieri-Riccio, *Memorie storiche* cit., p. 80.

(5) Cfr. *Il novellino di Masuccio*, ediz. Settembrini, Napoli, 1874, p. 226.

il Di Gennaro mi pare verosimile, quando si consideri che la fama sua, siccome lirico aulico che egli era, dovette essere ben maggiore.

Questo Gianfrancesco Caracciolo è infatti uno dei pochi poeti meridionali la cui fama giungesse nell'Italia superiore. Vincenzo Calmeta nella *Vita di Serafino Aquilano*, discorrendo brevemente dell'Accademia Pontaniana, dice: « Ma quelli che oltre il « latino nel vulgare idioma ottenessero il principato erano il « Sanazaro, Francesco Câracciolo e Cariteo ». Tuttavia Filoteo Achillini, raccogliendo nelle *Collettanee* le rime in onore del morto Serafino, non trovò modo di mettervi nulla del Caracciolo, nè di alcun altro poeta del mezzogiorno, salvo, se mal non vidi nella mia disamina, d'Antonio Caraffa e del messinese Angelo Barboglitta. Il che non toglie che poi, inviando il suo *Viridario* ai principali rimatori della penisola, ei non prendesse cura di commettergli:

Saluta nel Reame il Sannazaro,
Cariteo, Caraciólo e 'l Pontan claro (1).

Sannazaro, Caracciolo e Cariteo nomina Galeotto del Carretto nella sua enumerazione del *Tempio d'Amore* (2); Sannazaro, Caracciolo, Cariteo e Pontano cita Andrea Stagi nel VI libro dell'*Amazonida* (3). E in mezzo a questa monotona ripetizione di nomi, esce fuori Cassio da Narni citando, unico meridionale vicino al Sannazaro (nientemeno!), il povero Notturno napolitano (4), che giacque poi per sì lungo tempo del colpo che il Varchi gli diede. Filippo Oriolo di Bassano non conosceva, del mezzogiorno, se non quest'ultimo poeta improvvisatore, *che col suo bel crine | E con sua bella barba e suo bel canto | Inamora le donne a lui vicine* (5).

Degli altri poeti del mezzogiorno nulla. La fama loro non avea ali tanto potenti da spingersi fuori del Regno. E quel che è

(1) *Viridario de Gioanne Philotheo Achillino Bolognese*, Bologna, 1513, c. 195 *r*.
(2) *Riv. stor. mantovana*, I, 82.
(3) Venezia, 1503.
(4) *La morte del Danese*, Milano, 1522, c. 71 *v*.
(5) Cian, *Un decennio della vita di M. Pietro Bembo*, Torino, 1885, p. 229.

peggio, nel Regno stesso furono obliati del tutto, sicchè è a desiderarsi che ora, dopochè buone ricerche preparatorie si sono fatte e codici egregi si sono scoperti, siavi chi si accinga a ricostruire compiutamente la corte letteraria di Alfonso e di Ferdinando, come già lo furono in parte quelle di Firenze, di Roma e di Ferrara e lo saranno tra breve (si spera) quelle di Milano e di Mantova. Certo tra i letterati napolitani il Di Gennaro terrà luogo segnalato per la copia e la varietà delle produzioni che di lui ci rimangono, le barzelette e gli strambotti del cod. parigino, il canzoniere petrarchesco del cod. napolitano, il poema del codice ashburnhamiano-laurenziano, finalmente le ecloghe pastorali, pubblicate in Napoli nel 1508, delle quali sinora nessuno sa nulla, perchè lo stesso Barone, stando a Napoli, non è riuscito a rintracciarle (1).

RODOLFO RENIER.

---

(1) Questo articoletto era da tempo licenziato per la tiratura quando percorrendo nella Marciana il cod. it. cl. X, 82, che contiene una miscellanea di lettere dirette allo Zeno, mi imbattei in una di Matteo Egizio in data di Napoli 17 dicembre 1709. L'Egizio dice allo Zeno essergli capitato alle mani il manoscritto originale in-fol. del poema del Di Gennaro e aggiunge: « L'ortografia è barbara, ma si potrebbe ridurre facilmente a buona lezione; « e l'uomo era dotto in quanto a quel secolo. Gliene do la notizia affinchè « possa servirsene, se vuole, nell'opera che V. S. Ill.ma fa tanto desiderare « al mondo ». Per saggio trascrive la rubrica iniziale e una parte del primo canto. La coincidenza della lezione ci persuade che si trattava del cod. stesso ora esistente a Firenze. Pare che questa notizia solleticasse la curiosità dello Zeno, giacchè nel cod. segue una lettera con uno spoglio del poema, di cui varî passi sono riferiti. Nè si accontentò di questo l'erudito veneziano. Siccome l'amico gli aveva riferito che nel cap. XVII si trovavano accennati varî poeti napolitani, gli chiese di mandargliene copia. E infatti tutto il capitolo si trova copiato a parte. — Della buona impressione che il poema del Di Gennaro fece allo Zeno è testimonianza in una lettera di lui ad Antonfrancesco Marmi del giugno 1710: « Lo stesso sig. Egizio, scrive egli, « mi ha inviato un saggio di quel suo ms. del poeta Gennaro Napoletano, « fatto su la maniera di Dante, di cui può dirsi un singolare e mirabile « imitatore. Dopo l'originale, a dirle il vero, non ho veduta cosa più bella. « Fiorì l'autore nel fine del XV sec., ai tempi del famoso Pontano e del « Sannazzaro, del quale tuttavolta non fa menzione, come ne fa per altro « nel suo poema di tanti altri meno insigni poeti dell'età sua » (*Lettere*², II, 67).

VINCENZO MONTI E D. SIGISMONDO CHIGI

Nel dare in luce in questo *Giornale* (1) alcune poche lettere di Vincenzo Monti a Fortunata Sulgher Fantastici, noi lasciavamo ad altri il còmpito di meglio determinare la gentile persona, a cui il poeta innamorato rivolgeva, a mezzo di un'amica compiacente, le espressioni della più viva tenerezza. Ma la bionda giovinetta fiorentina, che il destino non volle a compagna del poeta di Fusignano, non ha avuta ancora la fortuna di trovare un pietoso erudito che abbia pensato a lei, ed al suo amore infelice. Ma che dico! povera e bella Carlotta, non ti si vuol nemmeno concedere che nei molti mesi in che si nutrirono le tue speranze, il giovane ed elegante segretario di don Luigi Braschi trovasse una sola ora di tempo per fermare nella dolce musica del suo verso il ricordo della tua cara imagine! — Eppure con buona pace del ch.^{mo} prof. Gnoli, noi siamo ancora della nostra opinione (2): di questo amore giovanile del Monti rimane una traccia luminosa in una delle migliori liriche che di lui ci siano pervenute: gli sciolti a don Sigismondo Chigi e i *Pensieri amorosi*. Il prof. Gnoli richiamava la nostra attenzione sopra due punti: come è supponibile, egli scriveva, che il Monti alluda in quei versi alla bionda giovinetta fiorentina, se dell'amore per lei si parla ancora con fondate speranze nelle lettere dell'agosto del 1783, e la lirica in questione fu pubblicata nello stesso anno? È egli possibile che nel precedente marzo il poeta accompagnasse con

(1) Vol. V, pp. 370 sgg.

(2) Cfr. in *Fanfulla della Domenica*, anno VII, n° 31, l'articolo *Un amore di V. Monti e il Werther di Goethe*.

una sua lettera quei versi, mentre nell'ultimo dei *Pensieri* si accenna ad un « bene perduto? ». Rispondiamo: nulla vieta che la poesia inviata alla Fantastici sia proprio la nostra, perchè gli sciolti a don Sigismondo Chigi e i *Pensieri amorosi* possono esser stati scritti in tempi diversi, e sono giustamente considerati nelle edizioni moderne come poesie singole. Ma dato anche l'arditezza di questa nostra ipotesi, gli argomenti a nostro favore rimangono ancora fortissimi. Gli sciolti a don Sigismondo Chigi e i *Pensieri amorosi* videro la luce nel secondo dei volumetti di liriche stampate a Siena, in quello precisamente che è dedicato a don Luigi Braschi. Ora nelle nostre lettere (4 agosto) si accenna al primo di essi dedicato a Pio VI, come a pubblicazione uscita di fresco, e di cui il revisore secolare non volle permettere lo smercio in Firenze. Dunque è fuori di questione che il primo di quei volumetti vide la luce nel luglio o nell'agosto, e il secondo qualche mese dopo, probabilmente nel dicembre dell'anno stesso, quando cioè le trattative di matrimonio erano belle e troncate. Che il 2° libercolo uscisse proprio nel decembre, pare accertato dal fatto che di esso e del precedente il *Chracas,* diario romano, parlò nel n° 938 (27 dicembre 1783) e le *Effemeridi letterarie* di Roma non se ne occuparono che nei n[i] 2 e 20, dell'anno 1784 (1). Ecco dunque come il Monti potea scrivere nel X dei *Pensieri:*

Poichè dunque n'avrà pietoso il fato
Della spoglia terrena ambo già sciolti
E d'altre forme andrem vestiti in altro
Men scellerato e più leggiadro Mondo,
Noi rivedremci o *mio perduto bene*
E sarà nosco Amor (2).

Non vi ha dubbio; negli sciolti a don Sigismondo Chigi e nelle 10 liriche che il Monti vi aggiunse, è tutta la storia di questo amore contrastato, il primo ed il più forte ch'egli ebbe nella sua giovinezza. Se infatti così non fosse, noi ci troveremmo innanzi a un dilemma: o quei versi sono una pura e semplice esercitazione letteraria, o altrimenti si riportano ad altro amore del

(1) Cfr. Leone Vicchi, *Vincenzo Monti, le lettere e la politica in Italia dal 1750 al 1830* (Decennio 1781-1790), pp. 223 sgg.

(2) Cfr. *Prose e poesie di V. Monti,* vol. I, p. 144, Firenze, Le Monnier, 1847.

poeta rimasto, anche questo, ignoto finora ai suoi biografi. Difatti gli sciolti al Chigi e i *Pensieri amorosi,* furono scritti per una fanciulla bionda, che il Monti vuol far sua ad ogni patto contro i pregiudizi degli uomini e le bizzarrie della sorte. Ora nè l'età del poeta, nè le notizie che si hanno sulla vita dissipata ch'egli menò in Roma in quegli anni, confortano l'ipotesi di un amore precedente al nostro, ed ugualmente infelice. Resta dunque che gli sciolti al Chigi e i *Pensieri amorosi* sieno una esercitazione retorica, un capriccio letterario del giovane poeta. Per questa congettura, che evidentemente non garba nemmeno al ch.^{mo} professore Gnoli, riconosciamo però ch'egli per primo ha trovato un assai valido sostegno. Nelle 10 liriche, non però negli sciolti che le precedono, il poeta innesta a suo piacimento alcuni passi del Werther assai liberamente tradotti. Poichè i raffronti non dispiacciono nemmeno a noi citeremo un esempio che è proprio quello che ci è stato suggerito di cercare. Nella lettera LXXIII Werther esclama:

« Oh! come la sua imagine mi perseguita! giorno e notte ella « occupa e riempie tutto intieramente il mio cuore. Qui se chiudo « gli occhi, qui nel mio cervello ove i miei nervi si riuniscono, « trovo scolpiti quegli occhi suoi grandi e neri. Qui..... non ho « espressioni che mi aiutino, ma se chiudo gli occhi ritrovo i « suoi avanti di me a guisa di un mare, a guisa di un precipizio « e tutte occupano le fibre del mio pensiero » (1). Il Monti faceva suo questo concetto così poco determinato nella stentata prosa del traduttore del Goethe, e traeva dalle poche note un motivo poetico nuovo:

Oh! come del pensier batte alle porte
Questa fatal imago, e mi persegue!
Come d'incontro mi s'arresta immota
E tutta tutta la mia mente ingombra!
Chiudo ben io per non mirarla i rai
E con ambe le man la fronte ascondo,
Ma per la fronte e dentro i rai la veggio
Un'altra volta comparir, fermarsi,
Riguardarmi pietosa e non far motto (2).

---

(1) Cfr. *Werther opera di sentimento del dott. Goethe tradotto in italiano*, Bologna, Masi, 1811, t. II, pp. 156 sgg. A proposito delle traduzioni del Werther, cfr. D. Gnoli, *W. Goethe a Roma*, in *Nuova Antologia*, anno 1875, vol. XXX, pp. 277-304.

(2) Vegga il lettore se questi versi non abbiano, come già avevamo av-

Che il Monti dunque abbia trovato nel romanzo del Goethe sentimenti e pensieri che perfettamente rispondevano allo stato dell'animo suo non vogliamo negarlo, ma osservando che la imitazione non si estende agli sciolti a don Sigismondo Chigi, ci pare legittimo l'affermare che, dimostrata la realtà dell'amore di cui è ricordo in quei versi, cada ogni supposizione che essi sieno una pura e semplice imitazione del Werther (1). Lo Gnoli potrebbe risponderci che noi combattiamo contro i mulini a vento, perchè nessuno si è mai sognato una affermazione così recisa, ed allora replicheremo che tutte le nostre colpe si riducono ad una non esatta interpretazione del suo pensiero. Quello delle imitazioni o delle reminiscenze, e nella poesia e nella musica, mi è sempre sembrato un terreno assai sdrucciolevole. Chi, per es., ritrovando alcune stupende pagine dell' *Alemagna* di Heine, mirabilmente incastonate in una potente strofe di moderno poeta, gridasse all'imitazione od al plagio, mi parrebbe disconoscere i più elementari processi dell' arte. Dalla influenza del Goethe anche il Monti, ne conveniamo, non potè sottrarsi, e lo confessò egli stesso, ma non per questo nelle sue poesie giovanili, che maggiormente risentono di quella diretta influenza, mancano le traccie di una vigorosa originalità di pensiero e di forma.

Ma poichè a noi preme soprattutto stabilire che gli sciolti a don Sigismondo Chigi e i *Pensieri d'Amore* furono ispirati dall'affetto del Monti per la bionda Carlotta delle lettere a Fortunata Fantastici presentiamo ai lettori del *Giornale storico* una nuova lettera del Monti, che viene forse un po'tardi, ma sempre a tempo per definire una tale questione. Il giovane poeta scrivendo ad un amico di suo padre, a don Cesare Baldini, arciprete di Fusignano, lo mette a parte del suo segreto, gli parla cioè dell'amore vivissimo ch'egli nutre per Carlotta.... del determinato proposito di sposarla, e fattogli il quadro, certo non bello, delle sue condizioni economiche, gli suggerisce il più facile modo per

---

vertito (cit. art.), più stretta parentela con un brano di lettera del Monti alla Fantastici, e a che si riducano *in questo caso particolare* le imitazioni Wertheriane nella prosa amorosa di V. Monti.

(1) Tale il valore della frase incriminata, che *con tanta disinvoltura* lasciammo correre; però il nostro errore fu forse più grave: noi non citammo l' articolo dello Gnoli perchè ci parve non interessare direttamente il nostro argomento.

trarlo d'imbarazzo, e per persuadere il padre a consentire a quelle nozze. Sembra tuttavia che il Monti dubitasse che al suo racconto il buon prete non prestasse fede, e per convincerlo gli fa sapere che alle trattative di matrimonio lo hanno confortato un'amica fiorentina (la Fantastici) e don Sigismondo Chigi, aggiungendo finalmente che il *suo antico padrone* (il Chigi), per agevolargli la via alla sognata felicità, gli ha fatto generosamente un assegno di sessanta scudi l'anno (1). Ecco come un sentimento di sentita gratitudine indusse più tardi il poeta a dedicare allo stesso Chigi quei versi in cui consacrava il dolce ricordo di un affetto che gli era stato (secondo lui) conteso dalla malignità degli uomini e dal capriccio della fortuna.

L. A. Ferrai.

(*Fuori*) (2) All'Ill.mo Sig.re Sig.re P.rone Col.mo
Il Sig.r D. Cesare Baldini Arciprete di
Lugo per Fusignano.

(*Dentro*) Amico Carissimo 14 giugno [manca l'anno].

Bravo l'Astrologo. Avete indovinato per metà e il resto lo saprete da me. Mi fido adunque di voi, ed eccovi tutta la mia confessione.

Nel mio passaggio per Firenze il caso mi fece conoscere colà una giovi-

---

(1) Il 28 dicembre 1782 il M. scriveva da Roma alla Fantastici: « Io ho « interessato nelle mie idee anche la mia padrona, e un altro personaggio « assai ragguardevole, che desidera farmi del bene, che può farlo, e che « brama di vedermi contento, tanto più che trovandosi ultimamente in Fi- « renze gli venne fatto di sentir parlar di Carlotta con molta lode, e del « mio amore per la medesima ». In nota (cfr. art. cit., vol. cit., pp. 389), aggiungevamo che probabilmente la persona cui si alludeva era Don Sigismondo Chigi. Il nuovo documento prova che non ci eravamo ingannati.

(2) Francesco Gasparoni stampò questa lettera nel XXVIII de' suoi *Mille e uno ragguagli d'Arte e d'Artisti*, Roma, 1856, traendola dall'autografo allora posseduto dall'illustre prof. Niccola Cavalieri San Bertolo, ed ora dalla R. Accademia dei Lincei, con tutta la biblioteca già Cavalieri. Debbo la notizia alla squisita cortesia del marchese Gaetano Ferraioli, che, non essendo facile a trovarsi la stampa del Gasparoni, me ne ha procurata la copia collazionata per me sull'autografo dal ch.mo prof. Giuseppe Cugnoni. Ad entrambi i miei più vivi ringraziamenti.

netta di forse diecissette anni. Le Fiorentine sono educate e custodite con molta maggior riserva delle Romane. Nulladimeno siccome eravamo nell'autunnale Villeggiatura, e la libertà campestre è maggiore, e dall'altra parte io mi era guadagnato fin dal primo momento la benevolenza della compagnia in cui fui introdotto, così mi fu permesso di trattare la giovine, e in poche ore, in pochi momenti innamorarci perdutamente l'uno dell'altro. Non ho ancora potuto sapere cosa di buono abbia trovato in me questa giovane. So bene ch'io trovai in lei cento motivi per divenirne appassionato. Passa per uno dei più bei volti fiorentini. Ma non fu la bellezza che mi sedusse. Le sue virtù morali, virtù che da molto tempo, anzi mai non aveva io potuto trovar nelle donne, candore di sentimenti e certa tenerezza innocente più facile a sentirsi che ad esprimersi, e certo bisogno di cuore, che mi parlava per lei, e mille altre simili ragioni mi fecero senza difficoltà ascoltare la proposizione che un'amica sua e mia (1) mi fece di sposarla. Si tenne un congresso segreto, a cui intervenne anche Carlotta (chè tale è il nome della ragazza). Parlai molto dell' amore che avevo concepito per lei, esaggerai (*sic*) il desiderio, che avrei avuto d'impegnare con essa la mia parola, ma feci ancora il quadro delle mie circostanze, e della mia situazione, e conclusi che la scarsezza de' miei proventi patrimoniali e personali non mi permettevano di abbandonarmi al progetto d'un tal matrimonio. L'amica trovò che io la discorreva da uomo onorato, ma l'amante pensò che la mia onoratezza troncava tutte le sue più belle speranze. Caro Arciprete, se tu l'avessi veduta, tu pure ti saresti commosso. Si abbandonò ai rimproveri e al pianto, e poi a un disperato silenzio. Non v'era che un giorno da restare in Firenze. Mi pressava l'amore, e molto più le angustie di Carlotta. Per non smentire il mio carattere di uomo d'onore, e per calmare i trasporti della giovine, abbracciai un altro progetto ch'ella stessa mi fece, e fu questo: di sposarla qualunque volta la mia situazione si fosse resa più comoda, e il Papa mi avesse beneficato senza legare la mia libertà. Con questa condizione le lasciai in iscritto la mia promessa, e partii.

Ritornato in Roma ho sentito piucchè mai crescere la mia passione. Ho aperto carteggio col padre della medesima, il quale sin d'allora avendomi preso a voler bene, volentieri acconsente che sua figlia mi ami, e mi scriva a patto però che le nostre lettere passino tutte sotto i suoi occhi, e diversamente non sarebbe possibile di scriverci, poichè Carlotta sta in Convento, di dove esce a piacimento del padre. Nasce da una delle migliori famiglie di Firenze nel rango di cittadini, ha tre mila scudi di dote, e senza contrasto è la più amabile persona ch'io m'abbia mai conosciuto e trattato.

Potete dunque credere se mi sta a cuore di fissare in qualche modo la mia fortuna per condurre a buon termine le mie brame. Il principe Chigi mio antico padrone, a cui ne feci la confidenza, e che trovandosi in Firenze dopo ch'io ne fui partito, avea sentito parlar molto colà de' miei amori con Carlotta, mi ha fatto generosamente un assegnamento di sessanta scudi

(1) La Salgher Fantastici.

l'anno. Ma il mio Padrone (1) è affatto contrario a' miei disegni. Tuttavia mi ama moltissimo, e le sue opposizioni derivano piuttosto dal desiderio che egli ha de' miei vantaggi, che da altro. Il Papa non ne sa niente. Ma son certo che molto dispiacere non ne mostrerebbe. Le mie cose sono in buon piede, ma il tempo è lento, e senza tempo il mio stabilimento non può succedere.

In questo stato di cose non crediate che il mio amore non si faccia sentire. Ormai è divenuto necessità, e la passione è in me tanto più forte, perchè ha investito lo spirito, e niente vi ha interessato la materia. Il mio riposo vuol dunque ch'io tenti tutte le strade per facilitarmi il possesso di questa giovane, la quale se mi ha fatto perdere molti vizj, è stata cagione dall'altra parte che la mia economia ne ha risentito, e ne risente del pregiudizio.

Colla lusinga che i miei affari si possano sistemare, e mettermi inaspettatamente e da un momento all'altro, nel caso di prender moglie, ho presi innanzi i miei passi. Ho pigliato casa da me (giacchè, volendo e potendo ammogliarmi, diversamente non si può fare) e per dir tutto, con una spesa finora di cinquecento e più scudi, mi sono ammobigliato in gran parte un appartamento di sei stanze con tutti gli annessi. Questa novità fa discorrere il paese, ma per tirare innanzi m'è convenuto impegnar orologi ed anelli, oltre a molti altri denari che D. Cesare mi mandò fin dal principio di quest'anno; e mi conviene di più lasciar insolute molte piccole partite, per esempio di falegname, di ferraro, di pittore, d'indoratore, ecc., le quali finora non sono saldate che per metà. Ma queste non son cose che mi affliggono, perchè gli operari mi fan credito per quanto voglio, e posso farli aspettare fino all'ottocento, senza che nessuno ardisca di chiedermi un bajocco. Quel che mi angustia è un debito di cento cinquanta scudi, che io feci in Roma prima di venire in Romagna (ove sappiate che avrò speso da cento doppie per commetter cento disordini. Dio me li perdoni). Arduini mi fece la sigurtà di questa somma, ma volle limitarla ad un anno solo, e questo va a spirare alli otto dell'entrante. Io mi contentai allora di questo termine perchè ero ben lontano dal credere ch'io dovessi pensare ad ammogliarmi, e sospettare di non aver cento cinquanta scudi a mio comando per pagare il mio debito. Ma queste sono inutili riflessioni. La conclusione si è che essendomi disgustato da qualche tempo con Arduini per una porcheria fattami, mi starebbe a cuore quanto la vita di poter soddisfare al mio debito, per togliere a questo birbante il campo di empir Roma di ciarle, e farmi del danno nell'opinione degli altri. Per riparare a questo inconveniente, avrei potuto ricorrere all'Abb. Mami. Ma che volete ch'io vi dica? Dopo che sono stato il primo a piantare i fondamenti della sua fortuna, la sua amicizia si è raffreddata, e mi convien trattarlo con riserva. Qui dunque vi vuol del coraggio. Bisogna che mio padre sia pienamente inteso delle mie angustie, e che egli vi faccia scrivere all'Abb. Mami una lettera del tenore seguente.

---

(1) La stampa aggiunge, dopo Padrone, *presente*.

— Ill.mo Sig. etc. Di commissione del sig. Fedele Monti scrivo la presente a V. S. Ill.ma. Riceve egli lettera da codesto suo figlio Vincenzo, in cui le (*sic*) fa note le angustie in cui trovasi per certo debito fatto fin dall'anno passato di cento cinquanta scudi con certo sig. Abb. Norcia, e con sigurtà del sig. Avv. Arduini per un solo anno. Fa credere ancora d'aver fatte molte altre spese per metter su casa da sè, e di avere a questo effetto impegnato orologio ed anello (1) per ritrarne del denaro, oltre duecento scudi che al cominciare dell'anno gli furono spediti da suo fratello. Due favori adunque da Lei chiede il suddetto sig. Fedele, come da persona di somma onestà, impegno e segretezza. Primieramente ch'Ella s'informi se realmente sussista l'esposto dal figlio. E trovando che tutto sia vero, gli fa d'uopo impetrare da Lei un secondo piacere. Siccome vien esposto che la sigurtà del sig. Arduini, e il termine del debito delli scudi 150 spira verso li otto dell'entrante, e converrebbe dall'altra parte o rinnovare la suddetta sigurtà, il che non è possibile stante li dissapori da qualche tempo insorti tra l'Abb. Monti e (*sic*) sig. Avv. Arduini, e a me ben noti, egualmente che al signor Fedele, o pure soddisfare a dirittura a questo piccolo debito, il che sembra assai meglio, così il medesimo prega V. S. Ill.ma di volere, giacchè il può più d'ogni altro, improntare per lui questa somma, da rivalersene poscia nella estinzione del noto censo, che vive contro di Lei. Per di Lei sicurezza il sig. Fedele è pronto a segnare per mano mia qualunque carta Ella mi manderà. Dico per mano mia, poichè esso per una apoplesia trovasi da molti anni inabilitato a metter penna in carta, diversamente le avrebbe scritto di pugno (*sic*). Avrebbe anche egli stesso mandato al figlio la somma richiesta, ma il maneggio della casa trovandosi tutto nelle mani del figlio maggiore, non gli è possibile il farlo senza scoprir tutto, al qual passo egli non vuol venire per quiete della casa.

Scrivo contemporaneamente a Vincenzo informandolo che il suo sig. Padre ha rimesso tutto nelle di Lei mani, e che perciò venga ad abboccamento con Lei. Conosce il medesimo che questo è un grave fastidio. Ma sa ancora quanto Ella sia piena d'amicizia per suo figlio, e la vera amicizia è quella che regge e sussiste contro gl'incomodi ecc. ecc. —

Eccovi a un dipresso il contenuto della lettera che assolutamente bisogna scrivere all'Abb. Mami, e farlo dentro questo mese, e nello stesso giro di posta avvisarmi, acciocchè possa venir a discorso con esso.

Avrei molte cose da aggiungere ma il tempo manca. Se credete di dover differire di confidar tutto a mio Padre, e scrivere intanto la divisata lettera, giacchè questa estrema armonia di cose non è necessaria per ora, e i miei affari si possono accomodare senza precipitare una tal confidenza, fate come vi sembra più acconcio. Vi prego solo di riflettere che v'è di mezzo la mia delicatezza, e che la mia quiete dipende dal liberarmi da questo debito. Vi

(1) La stampa ha *anelli*.

raccomando il silenzio: e senza voler sapere quanti spropositi vi abbia scritti perchè non ho voglia di rilegger la lettera, sono il

vostro aff.mo
VINCENZO MONTI.

P. S. Sono ricordevole del vostro Morra.

P. S. Aggiungo che mi fareste una somma carità se mi poteste mettere assieme una dozzina di zecchini, e mandarmeli, giacchè vedete che sono un debitor galantuomo. Ma voi direte, come sia possibile che io sia tanto sprovisto di danaro. Vi ripeto che ho spesi più di scudi 500 e che presentemente i miei (1) incerti sono *cessati*, perchè si sono sospese tutte le patenti, fintantochè il mio Padrone piglierà la nuova investitura dei Feudi. Vedremo se sarete un amico generoso.

---

(1) La stampa *pochi*.

LETTERE DI CARLO TEDALDI-FORES

In questo *Giornale* (I, 450) diedi alla luce due lettere inedite di Carlo Tedaldi-Fores ad Ippolito Pindemonte. Altre lettere dello stesso autore mi sono capitate tra mano, rovistando tra la corrispondenza di Bennassù Montanari. Le pubblico nel *Giornale storico*, lieto di poter offrire questa volta qualche cosa di meglio, sia per il numero, sia per il contenuto.

Le lettere sono sei, ed hanno qualche riferimento ed accenno all'opera letteraria del Tedaldi-Fores e alle dottrine romantiche, ch'egli professava e difendeva con tanto calore e con tanta convinzione.

La lettera prima ricorda la *dama Allighieri*. È questa la contessa Anna Schio Serego-Allighieri, madre di Maria Teresa di Serego-Allighieri Gozzadini (1). La contessa Anna era una coltissima dama, e nella sua casa conveniva il fiore degli ingegni. Si legga in proposito ciò che ne scrissero, tra gli altri, il Zambelli (2), il Mosconi (3), il Gozzadini (4). Qui giova ricordare che la Schio-Serego fu un' ardente sostenitrice della scuola romantica. « Fu « un generoso proposito (scrive un suo biografo), in cui cospira- « rono a un tratto, di fecondar questo campo (*della patria let- « teratura*) omai quasi sterile e infruttuoso e di rivolgere questo

(1) G. Gozzadini, *Maria Teresa di Serego-Allighieri Gozzadini*, 2ª ediz., Bologna, 1884.

(2) P. Zambelli, *Elogio della contessa Anna Schio Serego-Allighieri*, Brescia, Cristiani, 1830.

(3) G. Mosconi, *Elogio della contessa Annetta Schio Serego-Allighieri*, Verona, Crescini, 1829.

(4) G. Gozzadini, *Op. cit.*, pp. 3-30.

« mezzo sì potente di aprire e commuover gli animi a celebrare « grandi azioni, a condire utili ammaestramenti, a concitare no- « bili affetti, a ingenerar fortemente l'amor della patria e della « virtù ». E più sotto aggiunge: « Non credo inopportuno questo « cenno d'una memorabile novità, insorta ne' più begli anni della « Serego, abbracciata da molti de' suoi amici, e sì fervidamente « contraddetta e difesa, da non potervi essere indifferente chiunque « si dilettasse di letterarî studî e ragionamenti. Nè io vorrò farle « encomio, perchè in quella influenza di fortissimi ingegni, in « quel fuoco di giovinezza, in quella speranza di universale van- « taggio, a lei pure se ne apprendesse l' ardore; ma perchè se « ne resero più maschi i suoi studî, vi recò più vive disposizioni, « ne ritrasse più verace utilità. D'allora in poi questo ella cercò, « questo ottenne nei libri di far miglior saggio e conoscenza di « se medesima, di conseguire un senso fino e profondo di tutto « ciò che spetta alla umana natura, e un decoro di giudizî e di « concetti tutto suo proprio, cui era usata di ragguagliare il « pregio e il valore delle cose. Il quadro delle infermità, degli « errori, delle passioni, degli infortunî degli uomini, quello che « più gli nobilita, che ne riempie le sorti e la mortale carriera, « attinto generosamente nei grandi scrittori, esercita virilmente « e corrobora la mente e il core d'un'anticipata sperienza e di « un sentimento che ci appropria tutte le condizioni della vita « e della umanità. Per questo ella amò sopra gli altri Dante « Allighieri, Torquato Tasso, Alfieri, Mme de Staël, Shakespeare, « Schiller, Ippolito Pindemonte e Alessandro Manzoni » (1).

Tra i più assidui di casa Serego fu il Pindemonte, che nelle questioni tra classici e romantici non era nè carne nè pesce; tra i più desiderati e festeggiati dalla contessa Anna dee annoverarsi Vincenzo Monti. In quest' epoca viveva ancora il padre Cesari; e a Verona la sua scuola era in fiore. Tutto ciò vuol dire che la nobildonna veronese non s'inchinava a chius'occhi dinanzi alle opinioni d'alcuno; e sapeva col suo liberissimo giudizio formarsi una convinzione sua propria.

Questa circostanza mi par degna d'essere specialmente ricordata.

GIUSEPPE BIADEGO.

---

(1) P. ZAMBELLI, *Elogio cit.*, pp. 10-12.

I.

Cremona, 12 luglio 1826.

Mio Signore,

Non so come rispondere convenientemente alla troppo cortese sua lettera: spero che mi perdonerà se non adopro seco uno stile cerimonioso, a cui non sono avvezzo. Se mi fosse pur debitore di cosa alcuna, come ella ha la bontà di esprimersi, il piacere della sua presenza mi avrebbe largamente pagato.

Sarò lietissimo ch' Ella voglia intertenersi favorevolmente di me con la illustre signora Albrizzi: s'io discordo alquanto in fatto di letteratura dalla signora Contessa, non mi sarà perciò mai meno cara la grazia sua se degna di accordarmela. Essa piglia in un senso troppo severo la parola *romanticismo*, ed appellando col cav. Monti *boreale* la nuova scola italiana, si mostra inchinata a giudicarla soltanto dagli errori e da alcune bizzarie che non si vogliono lodare. I *Romantici* italiani non sono uomini *boreali:* nol sono, o signore: nel mio cuore se meritassi mai di essere ascritto all' onorevole loro novero, non vi è nulla di forestiero. Oh se il gentil sesso incomincia a far buon viso al *Romanticismo*, la causa opposta (che è una cotale pedantesca osservanza de' modi e delle regole antiche) è perduta per sempre. Certo non mi erano d' uopo novelli allettamenti, onde farmi desiderare Verona, patria di Lei e del sig. Marchese Pindemonte, a cui ardentemente desidero d' inchinarmi; ma l' offerta ch' Ella mi fa della conoscenza della graziosa dama Alighieri mi farà sempre più sollecito a recarmi costì dove potrò passare un giorno tanto piacevolmente. Ciò si avvererà forse nel prossimo autunno, se un mio divisamento di andare a Vienna non mi verrà da qualche non prevista circostanza impedito.

La signora Contessa Rissenfeldt (1) mi ha scritto recentemente mandandomi una sua ode per messa. I signori Cazzaniga e Bellini la riveriscono cordialmente; quest'ultimo ha pubblicato un manifesto d'associazione per la sua *Colombiade*, poema eroico. Appena avrò stampato il mio Dramma istorico, poichè così le piace, mi farò un pregio d'inviargliene una copia; farò

(1) Caterina Murari Risenfeldt. Una lettera a Bennassù Montanari, in data « Mantova, 28 giugno 1826 », dice: « Ho scritto una lettera a Tedaldi-Fores prendendo argomento d'aver io ricevuto i « suoi saluti col vostro mezzo; egli mi risponde d' esser grato senza modo al sig. Negri, che gli « procurò sì cara conoscenza. Quando ci vedremo, leggerete questa lettera ch'è bella senza essere « concisa, poichè tratta di varie cose » (Carteggio Bennassù Montanari, nella Bibl. Com. di Verona).

lo stesso di altre opere mie, ove mi duri l'ingegno e la vita per iscriverne: ed Ella pure, o signore, mi vorrà onorare, lo spero, facendomi conoscere i suoi componimenti.

Mi conservi la sua benevolenza che mi è preziosissima, e mi creda con profondissima stima

servitor suo riverente obbligatissimo.

CARLO TEDALDI-FORES.

(*Fuori*)

Al Chiarissimo Signore
Il Sig. Conte Bennassù Montanari
Verona.

II.

Cremona, 24 giugno 1827.

Mio Signore,

Vuole Ella permettermi ch'io le presenti un mio carissimo e distinto amico? È desso il sig. Francesco Caporali, dottor fisico, uomo egregio di mente e di cuore, che si reca a Verona per un suo disgustoso affare, per uno di quegli immeritati e capricciosi oltraggi della fortuna, contra i quali non sa nè pensa a munirsi un petto intemerato e dabbene. Ignoro, se Ella, o mio signore, potrà in alcun modo giovargli; lo ignoro: ma vivo nella più intera e più dolce fiducia che, ove il possa, gli sarà generoso di tutto il suo favore; non per alcun merito mio, ma per quel vivace desiderio che hanno tutti i suoi pari di farsi graziosi e benefici ai buoni, massimamente quando sono oppressi.

Sono lieto che mi si offra questa occasione, onde chiederle notizie della sua salute: spero che saranno buonissime (per quanto questo povero mondo il consenta) e lo desidero cordialmente. La prego di darsi l'incomodo di riverire per me il sig. cav. Pindemonte. Non vorrei che l'uomo illustre mi avesse privato della sua stima, per un'espressione da lui condannata in un mio epitalamio come quella che sembrava far cenno alle dottrine di Hobbes. Io non ebbi mai la mente a questo autore, ma sibbene al Vico, le cui idee sono spesso nuove e pellegrine, ma non mai malvage, per quanto mi pare: e s'io non pensai a liberarmi dal rimprovero fu per indolenza, per accidia, per timore anche di parer arrogante nel correre sì ardente alla difesa contro una critica che voleva un lungo discorso per combatterla, e ch'io forse non avrei saputo fare.

Mi conservi la sua benevolenza e mi creda

servitor suo riverente ed amico

CARLO TEDALDI-FORES.

(*Fuori*)

Al Chiarissimo Signor Conte Bennassù Montanari.
Verona.

III.

Cremona, 9 del 1828.

Mio Signore,

Di quante grazie non le sono io debitore pel cortese dono dei due volumetti (1) delle opere dell'ab. Lorenzi! Ma io non so diffondermi in cerimonie; ed Ella, gentilissimo com'è, vorrà credere alla sincera mia gratitudine, senza che altre parole vi aggiunga. E tanto più grato mi è il dono, che del Lorenzi non conoscendo che il poema, questi due volumetti non solo arricchiscono la mia piccola libreria, ma anche la mia mente di qualche idea buona ed utile a sapersi.

L'Elogio è scritto con un criterio e con un garbo bellissimo: e sebbene le mie lodi non siano da stimarsi che per quello che vagliono..... un nulla: pure mi piace di tributargliele, e rallegrarmi grandemente con Lei, S.r Conte mio stimatissimo, del suo lavoro.

Mi ricordi al S.r cavaliere, il suo nome Le è noto; continui ad amare, come fa, il suo

servitore aff.mo e riverente amico
CARLO TEDALDI-FORES.

(*Fuori*)

Al Chiarissimo Signore
Il Signor Conte Bennassù Montanari
Verona.

IV.

Cremona, 23 novembre 1828.

Mio Signore,

Soprappreso da una dubbia ma infaustissima notizia, mi rivolgo a Lei, che mi ha dimostrato in altre occasioni molta bontà, e che intende i bisogni di un cuore, acciocchè si compiaccia di scrivermi e di farmi sapere che debba temere o sperare sulla salute dell'uomo illustre il S.r cav. Pindemonte. Ieri il conte Schizzi me ne parlò in modo che ne rimasi tutto pensoso ed accorato, e se non era uno strano intoppo che si frappose alla mia volontà,

---

(1) *Prose e versi* dell'ab. BARTOLOMEO LORENZI, Milano, Silvestri, 1826 (ediz. fatta per cura di Ilario Casarotti; vedi I. PINDEMONTE, *Lettere ad Il. Casarotti*, Casale, 1849, p. 40). Sta innanzi l'elogio dell'ab. Lorenzi scritto dal Montanari.

Lettere inedite dell'ab. B. Lorenzi, Milano, Silvestri, 1827.

sarei incontanente partito per Verona, onde chiarire la cosa e rendere quell'onore che per me si poteva e palesare in qualche modo i sentimenti del mio rispetto e della stima altissima che ogni italiano vorrebbe significare per l'uomo grande di cui si teme vicina la perdita. Mio caro ed egregio signore! S'Ella non istimasse disdicevole ch'io mi recassi a Verona o per vedere anche una volta il suo chiarissimo amico, o..... per piangerne la memoria, me lo scriva, prego, ch'io mi spiccherò subito di qui: e che Dio la rimeriti di opera sì pia.

Aggradisca i miei rispettosi saluti e mi creda con la debita stima e sempre parato a' suoi comandi

servitor suo devot.mo ed amico
CARLO TEDALDI-FORES.

(*Fuori*)

Al Chiarissimo Signore
Il Sig. Conte Bennassù Montanari
Verona.

V.

Cremona, 6 luglio 1829.

Mio Signore ed Amico,

Più di una volta divisato aveva fra me stesso di scrivervi, nè so veramente come tanto mi sia indugiato a liberare con voi un obbligo e contentare il mio desiderio. Da prima mi pareva che a me non si convenisse indirizzarvi parole di conforto per le recenti perdite da voi fatte, ed aspettava il tempo in cui quella malinconia che non è senza dolcezze, fosse succeduta al nuovo ed arguto dolore; l'accidia quindi e la vergogna mi fecero maggiormente pigro e ritroso a chiedervi novelle e di voi e della salute e dei vostri studi. — E per intertenervi di questi, permettetemi di dirvi ch'egli mi pare un po' strano come ancora non abbiate dettato un elogio istorico per quella benedetta anima del perduto nostro Pindemonte. Non dubito che a questo voi non abbiate già posto il pensiero; ma la mia impazienza è grande, poichè certo nè più puro nè più nobile, nè più generoso core di quello del cav. Ippolito non palpitò mai in alcun altro petto italiano. Parlatene, mio caro, svelate le doti tutte di quel coltissimo e pellegrino intelletto: fate conoscere agli stranieri, tanto inchinati a calunniarci come si calunniano sempre gli sventurati, fate conoscere che ove ancora la patria nostra a questi tempi avuto non avesse altri uomini eminentemente virtuosi, il solo Pindemonte basterebbe per tutti. E cotesti veronesi, che hanno innalzate tante statue ai loro uomini illustri, dimenticheranno I. Pindemonte? Sarebbe egli possibile che volessero mostrarsi tralignati dai loro padri, e non onorare debitamente un tant'uomo?

Ho incaricato l'editore S. Fusi a spacciarvi costì una mia tragedia intitolata *I Fieschi e i Doria*; se non l'avete ricevuta, la riceverete fra poco, e mi sarà caro che vogliate aggradirla come un debole attestato della mia

stima ed amicizia per voi. Se non vi è grave, datemi sovr' essa il vostro giudicio: in parte potrei prevederlo, poichè voi siete pei classici e per le antiche regole più ch'io non sono; ma quale che sia l'opinione vostra, state sicuro che non ci risserem per queste inezie letterarie.

Scrivetemi, prego, datemi vostre notizie e credetemi sempre

servitor vostro ed amico aff.mo
C. Tedaldi-Fores.

(*Fuori*)

Al Chiarissimo Signore
Il Sig. Conte Bennassù Montanari
Verona.

VI.

Cremona, 18 settembre 1829.

Amico cariss.mo,

Sono mortificato per non aver risposto prima d'oggi alla gentilissima vostra del 21 agosto, conoscendo che in questa circostanza il mio silenzio poteva meritarmi la taccia d'uomo scortese e villano: ma perdonatemi, o caro signore, e siate sicuro che i sentimenti di stima e di amicizia, che mi avete inspirati, sono indelebili nell'animo mio, e ch'io dalla parte mia mi studierò sempre di conservarmi la vostra benevolenza, di ch'io mi tengo molto onorato.

Voi mi avete fatto un torto a scrivermi se dovete mandarmi una vostra poesia o non dovete: i componimenti poetici non si stimano dalla lunghezza nè i libri si vogliono giudicare dal peso; e voi potevate ben esser sicuro che un dono di cosa da voi scritta mi sarebbe sempre riuscito carissimo.

Se non vi è grave, fatemi sapere se avete ricevuta la mia nuova tragedia; e se volete farmi cosa molto grata, profferitene il vostro giudizio. Dopo la perdita dell'uomo illustre e caro, Ippolito Pindemonte, io costì non conosco altri che voi, che in qualche modo siete erede de' suoi sentimenti per l'amicizia che a lui vi legava; e se voi non isdegnerete di farmi qualche osservazione, io sarò contento e mi parrà di udire ancor la voce del celebre amico vostro.

Nell' ottobre non posso assicurarvi di essere sempre in Cremona; ma nel novembre sì. Quando vi piaccia di venir qui, io vi vedrò con un piacere grandissimo, e sarò ben lieto se mi offrirete mezzo di darvi qualche prova ch'io sono veramente e con tutta la stima

amico vostro obb.mo ed aff.mo
C. Tedaldi-Fores.

(*Fuori*)

Al Chiarissimo Signor
Il Sig. Conte Benassù Montanari
Verona.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

El dyalogo di Salomon e Marcolpho, a cura di ERNESTO LAMMA (*Scelta di curiosità letterarie*, disp. CCIX). — Bologna, Romagnoli, 1886 (8°, pp. LXIV-78).

I festevoli dialoghi tra Salomone e Marcolfo stanno in mezzo ad un ciclo di leggende salomoniche, che io direi negative, perchè mentre altri racconti, come quelli della disputa di Salomone colla regina di Saba (1), mettono in risalto la saviezza del gran re, nei dialoghi invece è lui che ha la peggio in confronto al suo rustico interlocutore. Di racconti di simil carattere ve n'ha parecchi: noto di passaggio la leggenda abruzzese testè recata in luce dal Pitrè (*Archivio*, IV, 514-515), non che il *fabliau* francese, avvertito dal Mussafia (2), di un giovane il quale, profittando dei savi consigli di suo padre, cui egli salvò la vita, riesce a sciogliere le bizzarre quistioni propostegli dal re. E l'uno e l'altro di questi racconti pare trasportato di sana pianta da altre fonti sul tipo già stabilitosi di Salomone, che io chiamai negativo: lo stesso dicasi di taluno episodio dei *Dialoghi*, come per es., del noto sogno di Marcolfo (Lamma, *loc. cit.*, pp. 41 sgg.), le cui fonti, ossia i paralleli, furono da me indicati altrove (3).

Dei *Dialoghi* mi occupai incidentalmente nel mio libro: *Racconti slavi su*

---

(1) Sulle versioni talmudiche e russe di questo racconto vedi i miei *Appunti di letteratura e di poesia popolare*, I, 1883, pp. 1-8, e le mie *Notizie per la storia degli apocrifi*, nel *Giornale del Ministero dell'Istr. pubbl.*, 1885, p. CCXLV, sez. 2ª, p. 298.

(2) MUSSAFIA, *Ueber eine altfranz. Hs. der K. Universitätsbibliothek zu Pavia*, in *Sitzungsb. der K. Akad. d. W., Phil. Hist. Cl.*, vol. LXIV, fasc. 3°, 1870. Sulle fonti talmudiche di cotesta leggenda, vedi ciò che dissi nel *Giorn. del Min. dell'Istr. pubbl.*, 1880, aprile; alla bibliografia data dal MUSSAFIA (*loc. cit.*), e dal KÖHLER (*Gött. g. Anz.*, 1874, 4) aggiungasi il mio libro testè uscito: *Sulla storia del romanzo e della novella. Materiali e ricerche.* Puntata I: *Periodo greco-bizantino*, pp. 289-290, nota 2.

(3) *Neue Beitrage zur Geschichte der Salomonssage*, nell'*Archiv fur slavische Philologie*, VI, pp. 566 sgg.

Salomone e Kitovras e leggende occidentali su Morolfo e Merlino (1), pp. 264 sgg.; il Vogt (2) ci fece la promessa di darne un testo critico nel secondo volume delle sue ricerche; ora il sig. E. Lamma ne ha ristampata dall'edizione veneziana del 1502 una vecchia traduzione italiana, premessovi un proemio, ove l'intendimento del suo lavoro viene così circonscritto: « dob-« biamo partirci dal Marcolfo latino, di cui il *Dyalogo di Salomon e Mar-« colpho* è traduzione, derivato certamente dalle tre redazioni del poemetto « tedesco ed accennare con precisione i vari punti di contatto, che il Mar-« colfo presenta col Bertoldo, dimostrando come quello sia appunto stato la « vera fonte della novelletta del Croce » (p. x). A codesta ultima soluzione, cioè alla dipendenza del Croce da una versione qualunque dei *Dialoghi*, accennai, ed in parte la corroborai di alcuni raffronti, nel libro sovracitato, pp. 278 sgg.; al Lamma incombeva il debito di provarla con maggior copia di fatti e con più precisione. Ora, questa appunto gli viene meno nel capitolo delle conclusioni, le quali, nella maniera come sono riferite, ci lasciano incerti fra due dubbî: infatti del Croce si dice (pp. XLI-II) che, non potendo « togliere tutta la materia dalla redazione *tedesca* (e per parte mia *dubiterei* « perfino che il Croce non la conoscesse), egli avrà *certamente* imitato « dalla versione *italiana*, o tutt'al più dalla *latina, cosa che a me tuttavia « non pare!* ».

Fino all'opera del Croce la storia di Marcolfo e dei *Dialoghi*, che vanno sotto il suo nome, non tocca l'Italia; il testo critico di questi, che sempre aspettiamo dal Vogt, dovrà essere il fondamento di ulteriori ricerche sulla quistione delle origini. Intanto l'editore avrebbe fatto bene rivolgendosi a qualche testo latino, foss'anche il rifacimento del Gartner, onde chiarire alcuni passi del suo testo, in cui confessa « di non intenderci nulla ». Ho in vista il detto di Marcolfo a p. 23: « La pigritia noze a quel che gli è « (stampato *e*) licito il dormire, non dorme » = « cui licet, et non dormit, « pigritia nocet illi ». — Così, sempre coll'aiuto del testo del Gartner, si sanano o si spiegano meglio altri luoghi dei *Dialoghi:* a p. 58, nella risposta di Salomone « Perchè tu vituperi el sexo feminino », tolgasi il segno d'interrogazione; *inmo* (*ib.*) corrisponde al latino *enim;* a p. 59: « *donna* « non importa altro che *cosa molle*... un *molle error* » = *mulier* potest dici quasi *mollis aër*... *mollis error;* a p. 60 in fine qualche cosa mi pare esser guasta od anche qualche parola ommessa: « la dona *sera* in zoventù « e in vechieza al mio servitio » = foemina *servit* sine dolo, *servetque* introitus et exitus meos.

ALESSANDRO WESSELOFSKY.

---

(1) Pietroburgo, 1872. In russo.

(2) *Die deutschen Dichtungen v. Salomon und Markolf*, vol. I, Halle, 1880.

G. MARTINOZZI. — *Il Pantagruele di Rabelais.* — Città di Castello, Lapi, 1885 (12°, pp. x-130).

Intorno al nome e alle opere di Rabelais da qualche tempo anche in Italia havvi un certo risveglio. La fama tradizionale dell'uomo non incute più paura a nessuno, e se non basti uno studio sul valore dello scrittore quale tentò il Martinozzi di fare, ci si annuncia ora una traduzione di tutte le opere del grande umorista francese (1). Speriamo che cotesta operosità faccia meglio conoscere il Rabelais e invogli altri a trattarne. Per ora il Martinozzi ci può asserire che, lui eccettuato, nessuno fin qui in Italia si è occupato di proposito del Rabelais. E forse vuol intendere che i nostri, anche in lavori speciali, più che a formarsi un' esatta idea della grandezza del Rabelais, badarono a fare delle comparazioni con scrittori italiani, col Folengo segnatamente, e a stabilire per quali lati i due hanno un punto di contatto. Ben venga adunque il Martinozzi e vediamo l' intento, o gli intenti, che hanno inspirato il libro.

Egli ci dice, fra l'altro, che volle spezzare una lancia a sostegno d' una sua idea prediletta, ossia « dell'intima e necessaria bontà delle opere di genio ». Se non che della prediletta tesi fa un po' di meraviglia non trovare nel seguito più una parola. Probabilmente parve all'A. che essa scaturisse di per sè dalle premesse, ma noi dubitiamo se una dimostrazione particolarissima e per giunta anche discutibile, come la presente, possa mai rivolgersi a sostegno di una tesi tanto generale.

L'opera del M. si può per sommi capi dividere in tre parti. Nella prima, giovandosi, come egli espressamente dichiara, del Fleury e di altre pubblicazioni sullo stesso argomento, tratta con molta chiarezza e diligenza della stima goduta dal Rabelais in Francia e nel restante d'Europa, dell'influenza esercitata dal Rabelais sulle principali letterature europee, se ne eccettui l'italiana. Nella seconda esamina i diversi aspetti sotto cui potrebbe considerarsi il Rabelais, notando però gli stretti limiti entro i quali intende tenersi nell' attuale volume. Nella terza ed ultima finalmente dà luogo alla sua trattazione studiando il valore storico, estetico e morale del *Pantagruele*. Per quel che si riferisce allo scopo del libro, lasciando stare la tesi molto astratta citata di sopra, esso trovasi esplicitamente accennato a p. 56 « diffondere cioè qualche senso di rispetto, se non di riverenza, verso uno « scrittore tanto da noi sconosciuto ». Questo rilevasi chiaramente anche dal terzo capitolo, *Il Rabelais in Italia*, sul quale peraltro noi faremo qualche osservazione. L'A. in esso non dubita di affermare, che non solo l'Italia storica, ma anche l'Italia contemporanea, non cura o disprezza il Rabelais. Cotesta affermazione sembrò già esagerata quando comparve la prima volta, nel 1882, in una monografia annessa alla Cronaca Liceale di Lodi: e sebbene l' A. non abbia creduto di doverla modificare, non cesserà perciò di sembrar tale a molti lettori. Poichè infine di cotesta invincibile antipatia dell'Italia per il Rabelais, il M. non adduce altre prove se non un giudizio

(1) *Fanfulla della Domenica*, anno VIII, n° 31 (Annunzi bibliografici).

frettoloso del compianto Canello, ed un secondo, come al solito, molto assoluto del Cantù. Il Risi ed il Massarani che egli cita, specie il primo, hanno benissimo compreso la potenza meravigliosa del francese. Ma non sono solitarie eccezioni, come crede il M. Presso un gran numero di giovani che, tra parentesi, sono molto lontani dal convenire coll'illustre storico lombardo in tutti i suoi giudizî, il riso illimitato e sereno del Rabelais da molti anni è un coefficiente noto e debitamente apprezzato in quel solenne moto che fu la Rinascenza (1). Il M. è, a parer nostro, troppo esclusivo in questa parte: interpreta il silenzio come segno certo di antipatia — eppure quanti lati della nostra letteratura cominciano ora appena ad esplorarsi, senza che siffatto sentimento avesse nell' ingiusto oblio la minima influenza: — interpreta la taccia di frate epicureo data all'uomo come se fosse un disconoscere l'ingegno dello scrittore, amalgama troppo l'uno coll'altro, per involgerli infine, senza restrizione, in una medesima condanna. Così, per un esempio, la critica moderna la pensa un po' diversamente da lui sul conto di Pietro Aretino, nè a chi voglia conoscere nelle sue singolarità il Cinquecento parrà *certamente di troppo* lo scrittore dell' *Orazia* e di molte lettere artistiche.

Passando ora al primo dei tre aspetti principali sotto cui il M. considera il *Pantagruele*, egli, senza fermarsi alle arcane allusioni che nella favola si vollero riconoscere, osserva che l'essere il vasto poema del Rabelais una parodia degli antichi romanzi cavallereschi ormai passati di moda, non nuoce punto alla vitalità del suo lavoro, come non nocque al *Don Chisciotte* del Cervantes: poichè l' elemento romanzesco non è in quell' opera inimitabile se non la semplice intelaiatura, l'esca cui l'A. prese i suoi contemporanei: vive bensì immortale l' intuizione umanamente serena del suo genio, vive quell' immaginazione gioiosa ad un tempo e profonda che sa abbandonarsi, senza far parere lo sforzo, a tutti gli indirizzi dello spirito umano. Già il Littré prima del M. aveva accennato all' ufficio cui è fatta servire la giocondità non solo, ma assai volte la facezia grossolana che ricorre in molte pagine del *Pantagruele*. — « Forse le paure della persecuzione e del rogo gli fe« cero condensare coteste beffe che nascondevano la serietà delle sue parole « e lo rendevano caro ai lettori amanti del riso e dei grassi racconti » (2). Ma il Littré, a differenza del M., dà la sua parte anche alla natura dello spirito che concepiva quella satira e al vezzo de' tempi inclinati senz' altri secondi fini alla licenziosità. Non tutto difatti doveva esser calcolo in quelle grasse risate, se il Rabelais può definirsi, come dice il M. stesso a p. 80, il *titano della gaiezza, la personificazione d'un patriarcale, di un noetico ottimismo*. Frattanto nel contrasto tra la serietà del fondo e la gaiezza del travestimento sta tutto il valore del libro. — « Ce qui fait la force du livre « et je dirai sa merveille c'est la persécution menaçante, le besoin de dire « la vérité dangereuse, l'enveloppe dont elle se revêt et le *rire immortel*

(1) Ricordiamo come aggiunta agli studi rabelaisiani fra noi una lettura del sig. Berlingeri inserita nel *Giornale di letture e conversazioni scientifiche*, dove, per quanto i limiti del lavoro lo consentivano, l' importanza del Rabelais in confronto del Folengo era stabilita con verità e sufficiente dottrina.

(2) E. Littré, *Littérature et histoire*, pp. 150 sgg.

« qui éclate sous ce singulier déguisement » (1). Il M. ha allargato questo concetto: nel riso immortale riconosce un effetto di quel soave senso della vita che non ricorre però in uno stesso grado in tutte le età e in tutti gli uomini, e l'esserne il Rabelais l'espressione più diretta, più spontanea, costituisce appunto la sua grandezza estetica. L'A. insiste molto su cotesta caratteristica dello scrittore francese che il Réville, un acuto critico, se non fosse egli stesso troppo *agélaste* per ben capire il Rabelais, aveva côlta con grande esattezza, sebbene senza insistervi su molto. — « *L'amour de la vie intense* « résume donc les dispositions fondamentales de Rabelais et s'élève chez « lui à la hauteur d'un principe philosophique et religieux » (2). Se non che l'avergli il M. data importanza ed estensione forse soverchia lo ha reso molto incerto nelle sue conclusioni e in alcune parti, ci pare anche, inesatto. Per es. a p. 83, discendendo dal senso intimo dell'esistenza alla distinzione tra scrittori obiettivi e subiettivi, egli osserva: « esser vanto principale di « tutti i poeti l'aver avuto una spiccata personalità..... l' esser riusciti con « armonica contemperanza obiettivi e subiettivi ». E più oltre, quasi non bastasse, aggiunge che i grandi poeti « trassero in generale inspirazione a « poesia tanto dalla forte individualità, cioè dal prevalere di alcuni affetti, « quanto da un ampio, sereno ed inconscio afflato umano ». Dunque finora per il M. la forte individualità è un elemento di grandezza. Ma ecco, poche righe più sotto, egli condanna per le spiccie ciò che ha esaltato un momento prima e sentenzia che essa *rappresenta la parte necessariamente caduca dell'opera di uno scrittore.* — « Soltanto la massima obiettività può assi- « curare a un poeta d'esser compreso egualmente in ogni secolo ». Parole che aggiungeranno buio al buio fitto già entrato nella mente dei lettori. Perchè invero l'essere eminentemente obiettivi distrugge forse l'individualità dello scrittore? Obiettivo Rabelais, obiettivo Shakespeare, eppure in ciascuno dei due v' ha una maniera così individuale, così propria, di esprimere gli affetti ed i sentimenti più comuni che lo caratterizza da ogni altro. È il suggello dello scrittore. Il M. pone accanto al *Pantagruele*, che secondo lui *non ha unità nè confini*, la *Francesca da Rimini* e il *Re Lear*, che pure hanno limiti certi e prescritti, e il riso illimitato del primo, come l'amore eterno della Ariminese, come il dolore immortale del re pazzo lo colpiscono di pari ammirazione. È la concretezza estetica delle grandi figure poetiche, egli dice, che ha il meraviglioso e quasi contradditorio risultato di trasportare alla comprensione dell'universale, alla generalizzazione del sentimento. E noi cadiamo d'accordo in questo, ma è l'obiettività di per sè sola, *il sereno ed inconscio afflato umano*, che può conseguire la concretezza estetica, o non piuttosto l' individualità del poeta che incarna in una forma umana, vera, sentita gli affetti quali i tempi e il cuore li persuasero e ciò che è individuale, locale, finito, idealizza poi, scôrto dalla fantasia dell'artista, da quell'idea di bellezza universale che vive nella mente di ogni grande scrittore?

Cotesto ondeggiare di incerti e nebulosi giudizi continua nelle pagine successive. Quanti potranno menar buona l' affermazione che l' episodio della

(1) *Ibidem*.

(2) A. Réville, *Rabelais, sa vie etc.*, in *Revue des deux mondes*, 15 ottobre 1871.

Ariminese nella *Divina Commedia* e il *Re Lear* siano dovuti unicamente al predominio nel poeta dell'elemento obiettivo? Quanti accettare una distinzione siffatta tra scrittori subiettivi ed obiettivi: — « Allora (ossia nei « primi) il lettore osserva quasi un bel paesaggio ignoto che gli passi da- « vanti, curiosamente, ma con calma; mentre invece si sente penetrato nel « segreto del cuore quando il poeta, elevatosi oltre sè stesso, rende con evi- « denza un sentimento, un'idea largamente umana » ecc.

L'ultimo capitolo che tratta del valore morale del *Pantagruele* è pregievole. Solo ci spiacque l'accusa ingiustissima che per incidenza a p. 117 vien mossa al Savonarola. Legga il M. la *Storia* del Villari, particolarmente il secondo volume (pp. 156 sgg.) e comprenderà per quali ragioni sia oltraggiosa calunnia lanciata alla memoria di un martire l'asserire che egli tentasse « di scongiurare il rogo colle più miserevoli sconfessioni o confessioni « che s'abbiano a dire ».

Concludendo, il volumetto non segna punto, per avviso nostro, un nuovo indirizzo della critica nello studio del Rabelais, sebbene sia vero che l'A. professa voler scansare il pericolo « di ripetere per la centesima volta e « forse male, quello che fu detto altre novantanove volte e forse meglio ». È per altro avviamento ad una conoscenza migliore dello scrittore francese in Italia. E aggiungeremo che può essere promessa di opera più elaborata e completa intorno al grande umorista, purchè l'A. voglia attenersi ad un metodo critico più rigoroso e dare al suo lavoro l'estensione necessaria.

CARLO BRAGGIO.

Biblioteca Bologna in Firenze. — I. *Opere Dantesche* (12°, pp. 65). — II. *Edizioni del secolo XV.* — Firenze, tip. Cooperativa, 1886 (12°, pp. 51).

L'egregio avvocato Pietro Bologna inizia con questi due opuscoli, testè comparsi alla luce, la descrizione della pregevole raccolta di codici stampati e manoscritti che egli possiede; raccolta, la quale incominciata da un suo zio paterno, fu continuata ed accresciuta, oltre che da suo padre e da lui, dal fratello, il comm. Carlo Bologna, che è morto or sono due anni in età ancor fresca, lasciando vivo desiderio di sè in coloro che avevano imparato a conoscere ed apprezzare il suo valore e la sua dottrina. Il Bologna infatti, sebbene la miglior parte del suo tempo spendesse in gravi occupazioni ufficiali, fin da giovane si era rivolto a studiare la storia monumentale ed artistica della città in cui aveva sortito i natali; e del suo culto per Firenze, come della sua erudizione, avea incominciato a dare prova in una serie di articoli, che fra il 1866 ed il 1871 inserì, anonimi, in diversi giornali, e specialmente nella *Gazzetta del Popolo* di Firenze, diretti in parte a illustrare in forma a tutti accessibile i principali monumenti fiorentini, ed in parte a tutelarne la buona conservazione.

Con gusto finissimo e con operosa costanza, egli andò poi ricercando e scegliendo da codici e da libri, da vecchie stampe e pitture, i ricordi di antichi

monumenti o di antiche fabbriche e località fiorentine, e ne formò un album di oltre centotrenta acquerelli, raccogliendo nel tempo stesso appunti e notizie che li illustrano. Nel tener dietro a queste ricerche, s'imbattè in un codice della seconda metà del sec. XV, appartenente ad un pubblico Istituto fiorentino, nel quale sono descrizioni e buoni disegni di edifici, singolarmente delle antiche chiese di Firenze, e ne fece una esatta illustrazione con animo di pubblicarla: ed a questo scopo aveva già, pochi mesi innanzi la sua morte, cominciato a scrivere una nota illustrativa, nella quale si proponeva di trattare dell'antica topografia di Firenze. Era sua intenzione di cavarne fuori una pubblicazione per qualche speciale occasione, di nozze od altro, come quella dell'*Inventario dei mobili di Francesco d'Angelo Gaddi*, ch'ei diede in luce nel 1883 per le nozze Bumiller-Stiller, e della quale si rese allora conto in questo *Giornale* (1).

Qualche altro simile lavoro o studio di minore importanza si potrebbe accennare: ma a noi basti qui ricordare quelli di maggior momento ed a cui il B. attese per molti anni.

Per suo diporto egli si pose a studiare il cod. Magl. cl. VII, 152, nel quale Antonio di Tuccio Manetti scrisse di propria mano la *Commedia* dell'Alighieri, corredandola di chiose storiche, letterarie e cosmografiche (le quali disgraziatamente non sono continue), ed aggiungendovi figure astronomiche. Fra i pregi di queste postille il B. vi trovò singolarmente quello dell'illustrazione di Dante con Dante; sistema posto poi in onore dal Magalotti, e propugnato ai dì nostri dal Giuliani. E per meglio tener dietro a questo studio trascrisse tutto il codice. In seguito pensò che avrebbe potuto preparare la copia fatta per la stampa, ed a questo oggetto si diede a riunire notizie sopra il Manetti; e aveva anche in animo di associare a sè persona valente in studi cosmografici e astronomici, per meglio dichiarare la parte scientifica delle chiose.

Un altro studio dantesco aveva cominciato sul commento di Trifone Gabrielli, approfittando d'un cod. della sua biblioteca, da lui per buona parte trascritto e collazionato con altro della Barberiniana; ed in questo studio era giunto a constatare che non a torto alcuni accusarono Bernardino Daniello da Lucca di aver commesso, se non nella forma, certamente nella sostanza, un plagio a danno del Trifone, scrivendo il commento pubblicato con la *Divina Commedia* in Venezia, presso Pietro da Fino, nel 1568.

Ma il lavoro di maggiore importanza, già condotto a buon punto, e che il Bologna avrebbe sicuramente terminato se la vita gli fosse bastata, è la monografia delle edizioni fiorentine e toscane del sec. XV, della quale egli mi aveva promesso di pubblicare un saggio in questo periodico. Certo si può mettere fra le disgrazie che questo lavoro sia rimasto imperfetto, perchè ben pochi altri potevano e potranno attendervi con frutto, come fece il B., il quale allo spirito di osservazione, alla paziente solerzia, alla lunga pratica acquistata in questa materia, riuniva la comodità di frequenti occasioni di recarsi in altre città d'Italia e fare personalmente studi e riscontri nelle più cospicue nostre biblioteche.

(1) Vol. II, pp. 246 sgg.

Non credo inutile dar qui un cenno del metodo con cui è stato condotto questo lavoro, servendomi degli appunti cortesemente favoritimi dall'egregio fratello dell'autore.

Doveva al lavoro precedere una notizia riassuntiva della storia della tipografia in Toscana, e segnatamente in Firenze, per la quale vi sono fra le carte del B. molti appunti, citazioni di fonti, ed uno spoglio assai minuto del celebre *Giornale* della Ripoliana. A questa sarebbe seguìta la bibliografia, già pronta, disposta a guisa di catalogo per ordine alfabetico di autori. Ciascuna edizione vi è largamente e minutamente descritta, con accenni e critica, ove occorra, delle opinioni dei bibliografi che ne hanno trattato, e con la indicazione delle biblioteche pubbliche o private, in cui si trovano gli esemplari più notevoli: di più si fa cenno delle diversità che talvolta riscontransi fra i diversi esemplari. Le descrizioni sono sempre eseguite sopra un determinato esemplare, il più bello, cioè, ed il più completo, in cui l'A. s'era imbattuto. Di quelle edizioni, di cui non gli era riuscito di trovare o esaminare esemplari, il B. riferisce la illustrazione data da chi le ha studiate anteriormente. — Per le edizioni senz'anno, luogo, o nome di stampatore, riporta la opinione comunemente accettata, esprimendo in pari tempo la propria.

Il numero delle edizioni, ritrovate dal B. e registrate nel catalogo, ascende a 750 e più, escluse quelle opere del Savonarola, di cui dirò or ora. Di queste settecentocinquanta edizioni ne sono descritte ed illustrate in modo definitivo circa cinquecentottanta. Delle altre centosettanta manca la descrizione, ma esistono però tutte le indicazioni delle biblioteche, in cui si trovano gli esemplari da illustrarsi, dei raffronti da farsi, dei dubbî da chiarirsi.

Quanto alle edizioni delle opere del Savonarola, sembra che il B. volesse farne un titolo speciale, non limitato alle sole stampe fiorentine e toscane del sec. XV, ma che si allargasse in una bibliografia generale, o almeno comprendente le edizioni più riputate e più rare anche di età posteriori, giacchè raccolse copiose aggiunte alla Bibliografia Savonaroliana dell' Audin, e fece lo spoglio della collezione Capponi.

Ciascun articolo dovea poi avere in calce un breve cenno biografico dell'autore, e la indicazione delle più pregiate edizioni posteriori dell' opera a cui si riferiva l'articolo stesso. Dovevano infine illustrare il lavoro i fac-simili degli anagrammi o delle imprese di ciascun stampatore, ed anche i fac-simili di alcune fra le più notevoli xilografie. Sembra anzi che uno studio sulle xilografie fiorentine del quattrocento dovesse servire di corredo all' opera, poichè anche per questo esistono molti spogli.

Chiudevano l'opera tre indici, uno de' quali per ordine cronologico, l'altro onomastico delle città, il terzo dei tipografi; e questi sono già compilati per gli articoli fatti.

Ho voluto dar luogo a questa rapida descrizione del lavoro capitale del B., perchè i lettori potessero avere notizia più chiara e del valore dell'A. e dell'importanza dell'opera che la morte ha interrotta. Il danno però, sebben gravissimo, non è irreparabile, se, come abbiamo buon argomento di credere, l' egregio fratello del defunto autore, vorrà assumere il ponderoso incarico di completare l'opera e darla alla luce. Per ciò non gli mancano davvero nè

le attitudini, nè la pratica, come ce ne offre ampia prova questo catalogo, che egli ha compilato, ed a noi ha fornita l'occasione da tempo desiderata di far ricordo di un uomo tanto benemerito della sua città natale e degli studî bibliografici, l'ultimo forse di quella schiera di eruditi e modesti cultori di patrie memorie, di cui andò un tempo gloriosa Firenze.

Ed ora veniamo a dire qualche cosa della importante raccolta di libri e manoscritti, che l'avv. Bologna così giudiziosamente ci descrive.

La prima parte del catalogo, che è formata dalle *Opere Dantesche*, si divide in otto classi. E di queste la prima contiene i manoscritti della *Commedia;* la seconda le edizioni del divino poema: la terza le stampe delle opere minori dell'Alighieri. Gli scritti che illustrano la vita e la famiglia di Dante formano la quarta; le traduzioni della *Commedia* la quinta: le parafrasi, i compendî ed esposizioni facili e popolari di essa, la sesta. Delle ultime due classi, l'una comprende i commenti e le illustrazioni critiche alle opere di Dante; l'altra una scelta di opere di utile corredo alla collezione.

I codici danteschi che arricchiscono la biblioteca Bologna sono quattro, e tutti assai ragguardevoli. Occupa il primo luogo quel codice, scritto nel 1390 dal notaio Amacristo de'Ciappi, che appartenne già ai conti Albani di Bergamo, fu visto e lodato dal Serassi e descritto dall'ab. Viviani, che se ne giovò per l'edizione udinese secondo il cod. Bartoliniano da lui curata. La descrizione del Viviani venne fedelmente riprodotta dal de Batines, ma, come mostra il B., essa non è nè completa, nè esatta. Pregevoli sono pur anche il cod. n. 3, che appartiene al sec. XIV, ed il n. 4, dei primi del sec. XV, ma di buona lezione, e dovuto a penna toscana, forse fiorentina. Il quinto codice contiene il commento inedito di Trifone Gabrielli, del quale, come già dicemmo, il comm. B. aveva intenzione di dare una edizione.

Fra le stampe della *Commedia*, che ammontano a settantacinque, se ne annoverano parecchie antiche, che la rarità loro rende preziose ai bibliofili: quali la veneziana del 1477 (di Vindelino da Spira) in condizioni di splendida conservazione; l'altra edizione veneta del 1478, della quale, oltre al presente, che fu del Boutourlin, e poi del cav. Kirkup, non si conoscono che due esemplari (uno Palatino, l'altro Trivulziano); il commento del Landino, impresso a Firenze del 1481, l'edizione illustrata da xilografie, uscita a Brescia del 1487. Vi ha pure un bello esemplare della Giuntina del 1506; un altro dell'Aldina, 1515, che porta lo stemma dei Borgia; la contraffazione che di questa fece a Venezia nello stesso anno il Gregori; la Giolitina del 1555, e giù, giù, fino alla Cominiana del 1727, la pisana del 1804 di sole 250 copie, la Machiavelliana (Bologna, 1819-21).

Fra le edizioni delle opere minori sono pur meritevoli di menzione le due stampe fiorentine (1490) e veneziana (1521) del *Convito* (quest'ultima in doppio esemplare), e la rarissima raccolta delle *Epistole* dantesche, di cui il Witte non pubblicò che venticinque esemplari. Fra gli scritti poi che illustrano la vita e le opere del sommo poeta se ne annoverano di pregevolissimi, molti dei quali oggi si ricercano vanamente e che contribuiscono efficacemente ad accrescere l'importanza della collezione Bologna.

Ragguardevole sotto ogni rispetto è pur anche la raccolta di edizioni del sec. XV, che viene descritta ed illustrata con opportune postille nel secondo

dei fascicoli che abbiamo sott' occhi. Fra queste edizioni, che ascendono al numero cospicuo di duecentododici, se ne potrebbero accennare molte di non tenue valore, sia per l'antichità, sia per la varietà, sia per la bellezza. Oltre che moltissime stampe fiorentine, e singolarmente Ripoliane, alcune di straordinaria rarità, come il *Rituale Romanum*, impresso nel 1495 da prete Michelangelo Blasii da Empoli, del quale non si conosce altro esemplare che questo, sono copiosamente rappresentate nella raccolta le più antiche tipografie italiane e qualcuna straniera. Noto così il *Confessionale* di S. Antonino edito a Magonza prima del 1466 da Fust e Schoeffer; il *De salute sive aspiratione animae ad Deum* (Gherardo de Lisa, 1471) che è il primo libro stampato a Treviso; la *Summa Angeli Claretti de Clavasio*, unica stampa conosciuta di Chivasso. Vi hanno luogo pure l'*Isolario* famoso di Bartolomeo de li Sonetti (Venezia, 1477?); i *Vangeli della Quaresima* versificati da Castellano Castellani, stampa fiorentina della Società del Drago (ultimi del sec. XV), di tanta rarità, che oltre a questo non se ne conosce che un altro esemplare, incompleto, in Riccardiana; la *Summa de Casibus conscientiae* di Fra Bartolomeo da S. Concordio, che si reputa la prima stampa pisana; il *Rationale* del Duranti (1478), una delle più ricercate edizioni napoletane del sec. XV; la rarissima e splendida edizione ferrarese della vita e lettere volgarizzate di S. Gerolamo, e moltissime altre.

Con questa pubblicazione però l'avv. Bologna non ha terminato di descrivere le collezioni che arricchiscono la sua biblioteca. La quale, per tacere di una raccolta di oltre duecento fra le più pregevoli edizioni del Torrentino, e molte altre edizioni lodate e rare del sec. XVI, e de' posteriori, non che una non indifferente raccolta miscellanea di opuscoli di varie epoche, contiene anche un centinaio di manoscritti, fra i quali un bellissimo Breviario Francescano in pergamena, con data (1227), pregevole per la eleganza della scrittura e per la parte musicale; un trattato, a forma di dialogo, intitolato *De libertate* di Alamanno Rinuccini, lavoro di importanza incontestabile per i tempi del governo di Lorenzo de' Medici, come ha fatto testè rilevare in un suo scritto il Mancini (1); e quel prezioso frammento di codice, contenente rime antiche, del quale si è giovato oltre che il possessore, anche l'estensore di un articolo comparso in questo *Giornale* (2).

Chiudiamo questa rassegna esprimendo un doppio voto; quello cioè che l'egregio possessore di tante dovizie voglia continuare nell'opera incominciata, facendocele conoscere tutte quante; e che, ove per qualche impreveduto evento esse dovessero abbandonare l'asilo ospitale in cui sono custodite, pensi chi deve a provvedere perchè Firenze e l'Italia non debbano deplorarne la perdita.

F. Novati.

---

(1) *Arch. stor. ital.*, t. XVIII, disp. 4.

(2) Il Bologna se ne servì per mettere insieme una raccoltina che in occasione delle nozze Galli-Fanghi diede in luce a Firenze nel 1879 (tip. dell'*Arte della stampa*, 1879, 8° gr., pp. 11, in cinquanta esemplari), intitolandola: *Rime dei primi secoli della lingua italiana*. Essa contiene sonetti di Ventura e di ser Cazzamonte da Bologna. Per altre notizie su questo frammento, vedi *Giorn. stor.*, II, 334 sgg.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

C. APPEL — *Die Berliner Handschriften der Rime Petrarca's.* — Berlino, G. Reimer, 1886 (8°, pp. 106).

I codici descritti dal sig. A. nel presente opuscolo, e di cui diamo in parentesi, accanto alla segnatura, la data, o quale si ha nel codice stesso, o quale l'A. la congettura, appartengono tutti alla collezione Hamilton, acquistata, come è noto, dal governo prussiano, e si conservano ora in Berlino, parte nella Biblioteca Regia, parte nel gabinetto delle stampe del nuovo Museo. Essi sono quelli contrassegnati coi numeri 495 (a. 1452 *) (1), 496 (fra il 1444 e il 1459), 497 (1589 *), 498 (?), 499 (dopo il 1426), 450 (non prima del 1429), 451 (ultimo terzo del secolo XV). Il sig. A. divide il suo lavoro in quattro parti, a cui tengon dietro tre appendici. Nella prima parte descrive i codici; nella seconda ne indica l'età, e il contenuto di essi confronta con la vulgata: nella terza esamina l'ordine che le rime vi hanno, e tocca a tale proposito di varie questioni riguardanti l'ordine delle rime nel *Canzoniere*; nella quarta discorre delle varianti offerte dai codici stessi e della lor parentela. La prima appendice poi contiene la tavola dimostrativa dell'ordine che le rime han nei codici; la seconda reca il contenuto dell'antologia latina che fa parte del cod. 495; la terza la tavola delle poesie di Simone da Siena e di Malatesta de' Malatesti da Pesaro.

Noi non possiamo seguire l'A. nel suo minuto e paziente lavoro; però ci contenteremo di pochi cenni. Il sonetto che comincia: *Dimme cor mio, non mio, ma di colei,* contenuto nei codd. 498 e 500, e che manca alla vulgata, non ci pare davvero possa esser fattura del Petrarca, non ostante certi riscontri e conformità che l'A. nota (2). La discussione sull'autenticità dei famosi frammenti del cod. Vat. 3196 (3), autenticità che all'A. sembra più che sospetta, non ci par troppo conclusiva, e gli argomenti addotti in essa

---

(1) Segniamo con asterisco le date recate dai codici.
(2) Pagg. 23-4.
(3) Pagg. 30-54.

non hanno il valore che mostrano a primo aspetto (1). Il dubbio circa la derivazione della stampa aldina del 1501 da un autografo petrarchesco, e parecchie affermazioni o congetture riguardanti il testo del *Canzoniere*, o più non hanno ragione di essere, o si vogliono modificare o lasciare in sospeso, dopo l'avvenuto ritrovamento del cod. Vat. 3195, ritrovamento di cui l'A. non fu a tempo ad aver notizia.

Il lavoro del sig. A. non manca di difetti, ma non manca nemmeno di utilità. L'A. stesso del resto si accusa e si scusa con le seguenti parole della prefazione, le quali ci piace di riferire: « Se l'autore avesse potuto fare il « suo desiderio, non avrebbe pubblicato questo scritto prima di alcuni mesi: « ma egli fu, da sue ragioni, indotto a pubblicarlo ora. Così è, che in esso, « tuttochè possa dirsi compiuto nello insieme, mancano alcune cose che vi « dovevano trovar luogo, mentre altre ve ne sono rimaste, che una nuova « revisione n'avrebbe levate: parecchie ancora avrebbero potuto esservi più « acconciamente ordinate, o meglio espresse ».

CARLO MERKEL. — *Manfredi I e Manfredi II Lancia.* — Contributo alla storia politica e letteraria italiana dell'epoca sveva. — Torino, Loescher, 1886 (8°, pp. XII-188).

La importanza dei due personaggi, di cui in questo volume sono tessute le biografie, è essenzialmente storica; tuttavia i due marchesi Lancia interessano non mediocremente anche i cultori degli studî letterarî, perchè essi ebbero parte a quel movimento poetico provenzale, che nell'Italia superiore precorse e accompagnò il sorgere delle letterature dialettali. Di Manfredi I abbiamo infatti una poesia contro Peire Vidal, il quale gli rispose acerbamente, e contro il secondo scrissero fiere invettive Uc de Saint-Circ e Guillem de la Tor. Se non che le notizie intorno alla vita e alla famiglia dei due piemontesi erano scarse e confuse: gli stessi scrittori più accurati non seppero evitare inesattezze ed errori, nè lumeggiarne degnamente la importanza politica. Ora il M., essendo riuscito a raccogliere buon numero di documenti, taluni anche inediti, ci presenta questi scientificamente ordinati e collegati in una esposizione esatta e coscienziosa della vita dei Lancia. Noi ci limiteremo a riassumere i risultati più importanti di queste ricerche, facendo rilevare la parte che più direttamente si riferisce ai nostri studî.

Nella *Introduzione* (pp. 1-11) il M. conferma e dilucida l'opinione, già prima generalmente seguìta, che i Lancia costituissero un ramo della casa del Vasto, precisamente quello, che prendeva nome dal marchesato di Busca. Indi combatte la ipotesi del San Quintino, accettata anche dallo Schultz (2),

---

(1) Cfr. *Revue critique*, 27 sett. '86.

(2) *Die Lebensverhältnisse der italienischen Trobadors*, in *Zeitschrift für roman. Philologie*, VII. 187-88. Cfr. questo *Giornale*, II, 397.

sulla esistenza di tre successivi marchesi Manfredi di Busca, il primo dei quali non si sarebbe soprannominato Lancia, dimostrando come ragioni cronologiche ed altri validi argomenti inducano a ritenere che due soli marchesi Manfredi di Busca siano vissuti successivamente tra il 1168 e il 1257 e che già il primo, figlio di Guglielmo del Vasto, abbia portato quel soprannome (pp. 5-6).

Nelle vicende della sua vita, narrate dal M. nella prima parte del lavoro (pp. 12-52), troviamo una immagine viva della lotta combattuta nel sec. XII, tra il feudalesimo e le istituzioni comunali, che infine prevalsero. I documenti che abbiamo, quantunque scarsi, ci fanno chiaramente vedere in quali dure condizioni economiche versasse Manfredi I negli ultimi decennî del secolo stesso. Tra il 1180 e il 1190 egli arrivava fino a vendere Busca, il luogo da cui prendeva il titolo marchionale e ad impegnare per causa di grossi prestiti il contado di Loreto e la stessa sua sede, Dogliani. In quegli anni medesimi cade appunto, secondo l'opinione del Bartsch (1) e dello Schultz, accettata pure dal M. (p. 20), la tenzone tra il Lancia e Peire Vidal. I versi provenzali di ambedue sono riferiti nel presente volume, accompagnati da una traduzione (pp. 21-22). Le parole del Vidal, che rimproverava al marchese la sua povertà e diceva che egli vendeva più sovente castelli e possessi che

No fai vieilla gallinas ni capos,

sono dunque ampiamente illustrate dalle notizie tratte dai documenti. L'incidente del trovatore porge occasione al M. ad alcune osservazioni sulla origine del nome Lancia, la quale non crede di poter con sicurezza determinare, e sulla coltura dei feudatarii piemontesi (pp. 22-6). Negli anni seguenti Manfredi I, involto nella disastrosa guerra tra il comune astigiano e il marchese di Monferrato, guerra, che lo condusse alla perdita del contado di Loreto, andò sempre più scemando in potenza ed autorità, sì che, venendo a morte nel 1214 o 1215 lasciò una ben triste eredità al figlio Manfredi II.

La importanza di questo nella storia d'Italia è ben maggiore che quella del padre, ed il M. dedica appunto a lui la seconda e più lunga parte del suo libro (pp. 53-174). Dopo aver indarno lottato contro la forza prevalente dei comuni, spinto forse dalla povertà e da ragioni politiche, Manfredi II passava tra il 1226 e il 1230 colla famiglia alla corte di Federico II (pp. 52-69). Quivi la sua importanza crebbe rapidamente, sia per il valore suo personale, sia per le intime relazioni di Federico con Bianca, sorella o nipote di Manfredi Lancia (2), divenuta madre di quell'altro Manfredi, pur detto Lancia, che salì al trono di Sicilia e tanta fama si acquistò nella storia italiana (pp. 70-75). Scoppiata nel 1237 la guerra tra l'imperatore e i comuni guelfi lombardi, il Lancia vi ebbe larghissima parte: nel 1238 fu preposto al vicariato imperiale *a Papia superius* e tre anni dopo a quello, più impor-

---

(1) *Peire Vidal's Lieder*, Berlin, 1857, p. 17.

(2) Alla questione delle relazioni di parentela tra i Lancia e re Manfredi il M. dedica una speciale trattazione (pp. 166 sgg.), ma con lodevole prudenza la lascia insoluta, non avendo i dati necessari a risolverla.

tante per la guerra, che allora ferveva in quella regione, *a Papia inferius;* nel 1248 fu alla battaglia di Vittoria, disastrosa per i Ghibellini (pp. 76-126).

L'autorità, che, come vicario imperiale egli ebbe in Piemonte, gli permise di riacquistare alcuni dei possessi aviti e di aggiungerne di nuovi, sì che fra il 1238 e il 1250 egli poteva dirsi signore di un piccolo Stato, avendo anche il diritto di batter moneta (pp. 164-5). Ma la importanza di Manfredi II come signore indipendente si accrebbe di assai, quando egli, disgustato per le persecuzioni di re Corrado, succeduto a Federico II, abbandonò la causa ghibellina e potè così aspirare all'ufficio di podestà o di capitano nei comuni guelfi della Lombardia e del Piemonte (pp. 126-34). Negli anni infatti, che vanno dal 1252 al 1256, Alessandria, Milano, Novara, Chieri conferirono ripetutamente al Lancia quegli ufficî (pp. 132-52), sì che a ragione il M., riassumendo le linee generali della vita del suo personaggio, conchiude: « basta osservare il modo in cui si costituirono in quel tempo le si-« gnorie lombarde, per vedere come con questi mezzi potentissimi, coll'esercizio « continuo delle armi e coll'abilità delle mene politiche, che in tanti e così « operosi anni doveva essersi acquistata, Manfredi Lancia s' era aperta una « larga strada alla signoria » (pp. 165-6). Oltre ad un corpo di milizie, Manfredi aveva intorno a sè una vera e propria corte, del che ci fa fede il serventese indirizzato contro di lui, certo tra il 1253 e il 1255, da Uc de Saint-Circ, ripubblicato ora dal M. nel testo originale e tradotto (pp. 145-6). Il trovatore, sdegnato per non aver avuto presso Manfredi quell' accoglienza, che forse si aspettava, partito da lui, lo rimprovera perchè parla, regala e vive male, lo biasima per la sua tristezza e dice che la sua gente e la sua *corte* versavano in misere condizioni. Il M., indagando le ragioni di questa fiera invettiva, ritiene che oltre che per risentimento personale, il trovatore favorevole ai guelfi, assalisse per ragioni politiche il Lancia, che per tanto tempo era stato ghibellino e neppure allora aveva in tutto deposto le antiche opinioni (p. 147) (1).

Al serventese di Ugo si accorda, specialmente nella prima strofe, un altro di Guillem de La Tor, pure ripubblicato in questo volume (pp. 148). Esso non nomina, è vero, Manfredi, ma lo Schultz per primo giudicò, che a lui sia stato diretto, argomentando ciò appunto da quella concordanza. Il M. non solo accetta questa opinione, ma aggiunge in sostegno di essa la osservazione, che il trovatore chiama Manfredi *porc armat de Cremona*, mentre sappiamo che Manfredi fu per due anni podestà di Cremona e continuò a guidarne gli eserciti anche dopo la morte di Federico II (pp. 147-8).

Ma la potenza del Lancia non ebbe lunga durata: deposto l'ufficio di podestà di Milano e tornato in Piemonte, egli ebbe a sostenere l'urto del prepotente comune astigiano e perdette buona parte dei suoi possessi: nè migliore fortuna incontrò la guerra contro Vercelli, sì che egli si trovava in condizioni infelicissime, quando sulla fine del 1257 lo colse la morte (pp. 152-7).

---

(1) Non sappiamo però quanto questa ragione sia valida: Manfredi, se anche non era un guelfo arrabbiato, apparteneva però sempre a questo partito, era anzi podestà o *signore*, come lo dice il poeta, di una delle città più fieramente avverse agli imperatori. I guelfi, d'altra parte, pare dovessero anzi compiacersi di avere nelle loro file il vecchio compagno d'armi di Federico II.

Tali nelle loro linee generali le biografie diligentemente esposte in questo volume. Esse sono condotte con metodo essenzialmente analitico: pure l'A. non ha trascurato di riassumere in fine di ogni capitolo e di collegare organicamente i fatti accertati coi documenti, sì da presentare la storia dei due Lancia come un interessante episodio della storia delle forme di governo, che ressero la società medievale, il feudo, il comune, la signoria. Altri potrà forse fare, in luogo più acconcio, osservazioni di indole storica, noi conchiuderemo col dire, che questo lavoro dà prova delle ottime attitudini del giovane autore per questo genere di studî.

L'Esopo di Francesco del Tuppo. — Collezione di operette inedite o rare, N° 13. — Firenze, Libreria Dante, MDCCCLXXXVI (8°, pp. 81).

L'*Esopo* di Francesco del Tuppo fu stampato la prima volta in Napoli, nel 1485, ed ebbe in quello stesso secolo e nel seguente più altre edizioni. Questa, di cui si arricchisce ora la *Collezione di operette inedite o rare,* non è integra, come non furono alcune delle precedenti, e contiene solo la vita di Esopo e sei tra racconti e allegorie. Alcuni di tai racconti non sono già favole, ma narrazioni (storiche alcune), con le quali il Del Tuppo conferma e comprova i principî morali svolti negli apologhi. Questi racconti, dall'autore chiamati *Confirmationes exemplares,* fanno parte del commento, a compiere il quale concorrono l'interpretazione tropologica e l'allegorica. Nella prefazione, l'editore, che è il sig. Cesare De Lollis. ricorda le edizioni anteriori, negando la esistenza di una edizione veneziana del 1495, asserita dal Tafuri, dal Giustiniani e dal Paitoni, e così pure di una napoletana del 1493, accennata dall'abate Federici (1); poi raccoglie le poche notizie che si hanno dell'autore, e tocca di varie questioni concernenti il testo, e le raccolte di favole nel medio evo. Egli nota, e con ragione, che l'*Esopo* dello scrittore napoletano è un prodotto essenzialmente medievale, venuto fuori in pieno rinascimento (2), e perciò ben diverso da altre raccolte di favole che uscirono in quel torno di tempo, e a tale proposito fa pure giustamente osservare che la corte di re Ferrante, ove visse a lungo il Del Tuppo, non era quella degli Estensi, nè quella de' Medici (3). Quanto alla lingua fa rilevare essere quella stessa che allora si usò da tutto un gruppo di scrittori napoletani, strana mescolanza, in cui entrano tre elementi: i latinismi, le forme del volgare aulico e infine le forme crudamente dialettali (4).

---

(1) Non ricorda, per altro, la pubblicazione che di alcune novelle del D. T. fece il Passano in Genova, nel 1869, edizione di 62 copie.

(2) Pag. 20.

(3) Pag. 22.

(4) Pagg. 23-4.

I racconti riprodotti sono propriamente quattro, a cui aggiungonsi due allegorie. Il primo narra di un atto di giustizia di Carlo, duca di Calabria e figlio di re Roberto, e si riscontra con una narrazione del Costanzo. Il secondo di un miracolo avvenuto a glorificazione di Luigi di Durazzo, secondogenito di Carlo II, miracolo che si trova in tutto simile nelle vite di santa Elisabetta di Portogallo, di santa Rosa di Viterbo, di santa Elisabetta d'Ungheria. Il terzo narra come, per tradimento del papa, Federico II fu dato in mano al Saladino, il quale, dopo averlo tenuto prigione alcun tempo, generosamente lo aiutò a racquistare lo Stato. Il quarto è la notissima e divulgatissima novella della matrona di Efeso, a proposito della quale l'Ed., che nota più e più altri luoghi in cui la si trova, non pare aver conosciuto lo scritto speciale di E. Grisebach, *Die treulose Witwe*, *eine orientalische Novelle und ihre Wanderung durch die Weltliteratur*, scritto che avrebbe potuto consultare con frutto. La seconda delle allegorie, una *Diffinitio mulieris*, e una *Exclamatio* che l'accompagnano, formano insieme una delle solite violente invettive contro le donne. Chiude il volumetto un breve glossario.

È da lamentare che l'Ed. non abbia riprodotto, se non le favole tutte, almeno le *Confirmationes exemplares*, o non abbia pensato a indicarne brevemente i soggetti. Forse che in esse vi è qualcosa da spigolare in servigio della novellistica comparata.

PAGET TOYNBEE. — *Dante and the Lancelot Romance.* — (Fifth annual report of the Dante Society, Cambridge [Massachusetts]), John Wilson and Son, 1886 (8°, pp. 74).

Il quinto *Rapporto* della Società Dantesca Americana, la quale ha la sua sede in Cambridge degli Stati Uniti, contiene, oltre ad uno scritto di James Russel Lowell, già stampato sino dal 1859, e di cui perciò qui non parliamo, la memoria indicata qui sopra. Essa ha per oggetto i noti versi del XVI del *Paradiso:*

> Ridendo, parve quella che tossío
> Al primo fallo scritto di Ginevra,

versi che diedero non poco da fare a commentatori antichi e moderni, giacchè quel *tossío* non si trovava nelle edizioni cognite del romanzo di Lancilotto. Il sig. Paget Toynbee, riportate le discordi opinioni dei commentatori in proposito, rigettata anco una volta la ipotesi di un *Lancilotto* di Arnaldo Daniello, in cui si trovasse quella particolarità ricordata da Dante, annunzia d'aver trovato il passo che veramente la contiene in diciotto manoscritti del romanzo francese conservati nel Museo Britannico e nella Biblioteca Nazionale di Parigi, e riproduce per disteso, in tredici pagine, tutta quella parte del racconto a cui esso appartiene. Una traduzione inglese accompagna il testo.

Il sig. P. T. ricorda il passo trovarsi già nel v. III (p. 263) dei *Romans*

de la Table Ronde, di Paulin Paris, il quale accenna bensì al poema di Dante, ma non mostra di aver cognizione delle incertezze dei commentatori. Comunque sia, ecco il testo della *Commedia* liberato da un altro dubbio.

Hymni et Sequentiae cum compluribus aliis et latinis et gallicis necnon theotiscis carminibus medio aevo compositis, quae ex libris impressis et ex codicibus manuscriptis saeculorum a IX usque ad XVI partim post M. Flacii Illyrici curas congessit variisque lectionibus illustravit et nunc primum in lucem prodidit GUSTAV MILCHSACK. — *Pars Prior.* — Halis Saxonum, sumptibus M. Niemeyer Bibliopolae, 1886 (8° gr., pp. 224).

Sotto questo titolo, che indica a sufficienza l'indole ed il contenuto del suo lavoro, il Dr. G. Milchsack, Direttore della Ducale Biblioteca di Wolfenbüttel, ha intrapreso di dare alla luce una copiosa raccolta di inni, sequenze, ed altri carmi latini, in massima parte ascetici, che riuscirà certamente assai accetta agli studiosi della letteratura medievale, ed utilissimo complemento alle già esistenti collezioni. Quasi duecentosettanta sono i componimenti, o inediti, o tratti da rare ed ignote stampe, che escono al giorno in questa prima parte, fra i quali alcuni assai importanti, per le forme ritmiche di cui sono rivestiti. Di quelli poi che il M. chiama *Carmina Vagorum* (pp. 141 e sgg.), parecchi spirituali, davvero notevoli, sono tolti da quei codici pregevolissimi del sec. decimoterzo, dei quali si giovò Flacio Illirico per la sua raccolta famosa, e di cui da gran tempo si erano perdute le traccie. Tale il contenuto di codesta prima parte, che oggi ci limitiamo ad accennare, perchè si abbia pronta notizia della sua comparsa; riservandoci a discorrerne colla larghezza che essa merita, quando uscirà (e abbiamo motivo a sperare che sarà presto) la seconda parte, in cui, accanto ad altri componimenti di diversa natura, si troveranno la prefazione e le note critiche ed illustrative di tutta l'opera. Intanto noteremo che anche l'edizione, dovuta alla tipografia Drugulin di Lipsia, merita lode per la felice imitazione delle antiche stampe, a cui mirano i fregi ed i caratteri adoperati.

A. GABRIELLI. — *Il Codice Mss. Varia 4 della Biblioteca Nazionale di Roma* (R. Società di Storia patria. Corso pratico di metodologia della Storia, fasc. III). — Roma, nella Sede della Società alla Biblioteca Vallicelliana, 1886 (8°, pp. 47).

Il codice, scritto nella prima metà del secolo XVI, proviene dall'antica biblioteca del Collegio Romano, e contiene *una specie d'antologia di poesie*

latine, sì ritmiche che metriche, composte da scrittori di tempi diversi, dal pseudo Catone ad Enrico Bebelio. D'inedito offre poco; ma ciò che in esso è più degno di nota, si è il trovarvi ordinati per il canto componimenti che si credevan sin qui serbati alla sola lettura; un fatto in tutto simile presenta un cod. Laurenziano descritto recentemente dal Delisle (1). Il romano offre inoltre aggruppate in un corpo solo parecchie poesie assai diffuse e popolari nei secoli precedenti. Ecco i componimenti di cui è formata l'*Antologia:* 1° *Dictamen* di M.° Nicolò Duidespuel; 2° *Jesuoda* di Girolamo Padovano; 3° Frammento del carme *De Pascha* di Venanzio Fortunato; 4° *Speculum* pei monaci cartusiani; 5° *Commendacio celle;* 6° Iscrizioni parietali; 7° *Tractatus de contemptu mundi;* 8° Compendî del vecchio e del nuovo Testamento; 9° *Biblia pauperum;* 10° *Opus contemplacionis* di S. Bonaventura; 11° *Speculum humanae salvacionis.* Il *Dictamen* di M.° Nicolò è una raccolta di poesie, ritmiche la più parte, alcune edite e notissime, altre probabilmente inedite, ed è evidentemente fatta *con lo scopo di educare i novizî alla vita ascetica.* Un ritmo più particolarmente importante, in cui si ricordano gli scrittori sacri che nel medio evo ebbero maggior fama, è pubblicato per intero in appendice. Nicolò Duidespuel o Duickelspuel (non sarebbe più esatto Duikelsbühl?) fu rettore dell' Università di Vienna nei primi anni del secolo XV e morì nel 1433. Molti storici lo ricordano: l'A. non cita che il Fabricio. La *Jesuoda*, poema di Girolamo Padovano sulla passione di Cristo, fu stampato più volte nel secolo XVI. Lo *Speculum monachorum* è un poema in versi leonini, inedito; insegna *la vanità dei beni mondani e la felicità di cui godono i certosini.* La *Commendacio celle* comprende, come il *Dictamen,* molte poesie, di cui quel comun titolo lascia intendere abbastanza l' argomento e lo spirito. Il *Tractatus de contemptu mundi,* poema in più metri, è quello stesso divulgatissimo che fu attribuito ai papi Damaso e Celestino, a Giovanni di Garlandia, a Hincmaro, a S. Bernardo, e non si sa di chi sia veramente. Fu molte volte stampato. La *Biblia pauperum* non ha nulla di comune con le *Historiae veteris et novi Testamenti,* che pur vanno sotto quel medesimo titolo. A proposito del famoso *Speculum humanae salvacionis* non sarebbe stato fuor di proposito citare, oltre lo Zani, il Brunet, l'Holtrop, anche l'*Essai bibliographique* del Berjean, Londra, 1862, per essere appunto lavoro specialissimo all'argomento. La pubblicazione del sig. G. interessa chiunque si occupi di poesia latina medievale.

P. DE NOLHAC. — *Recherches sur un compagnon de Pomponius Laetus.* — *Inventaire des manuscrits grecs de Jean Lascaris.* — Estratti entrambi dai *Mélanges d'archéologie et d'histoire publiés par l'École française de Rome,* t. VI, 1886 (8°, pp. 8 e 24).

L'amico del quale si ragiona nel primo di questi opuscoli è quel Parthenius di cui il De Rossi trovò scritto il nome accanto a quello di Pom-

(1) Cfr. *Giornale*, VII, 262.

ponio, nei graffiti che i membri dell'Accademia romana lasciarono nelle catacombe. L'A. si scosta dalla congettura dello stesso De Rossi, il quale inclina a riconoscere in Parthenius il veronese Bartolomeo Partenio (Benacensis), nè stima più probabile ch'ei sia tutt'uno con l'altro veronese Antonio Partenio (Lacisius), che stampò in Brescia un commentario di Catullo, dedicandolo a Pomponio. Giovandosi invece, oltrechè dei graffiti, anche di due codici vaticani, egli lo identifica con un Partenio Minuzio Paolino, e ricorda la esistenza in Roma di una famiglia Paolini. In principio del suo scritto l'A. nota non esservi ancora nna biografia critica di Pomponio Leto, e annunzia che del costui insegnamento nell' Università Romana darà notizie nell'Inventario della Biblioteca di Fulvio Orsini, di prossima pubblicazione. Tali notizie saranno le benvenute.

Due sono gl'inventarî pubblicati nel secondo opuscolo: l' uno, scritto da Matteo Devaris, discepolo e segretario del Lascaris, poi bibliotecario del cardinale Ridolfi, è tratto dal cod. Vat. gr. 1414, e conta 128 numeri; l'altro, di mano del Lascaris stesso, è tratto dal cod. Vat. gr. 1413, e conta n^{i} 108. I codici registrati nel primo andarono dispersi; alcuni entrarono nella biblioteca di F. Orsini, e molti in quella del Cardinal Ridolfi, la quale ora fa parte della Nazionale di Parigi. La biblioteca cui si riferisce il secondo inventario non potè essere identificata dal De N., il quale pubblica in fondo al suo opuscolo due lettere del L., l'una a giovanni Rucellai, l'altra a colui che doveva poi essere il contestabile di Montmorency, due biglietti dello stesso L. al Colocci e una lettera, in greco, di Lazzaro di Baïf al L., il tutto inedito. Il De N. annunzia inoltre la prossima pubblicazione di quattordici lettere del L. molto importanti.

Trattato di pittura composto per Francesco Lancilotti pittore fiorentino, da rarissima stampa, con nuova impressione a novella vita richiamato, con prefazione, fac-simile, bibliografia Mazochiana ed annotazioni storiche e filologiche del marchese Filippo Raffaelli, bibliotecario a Fermo. — Recanati, R. Simboli, 1885 (4°, pp. L-18).

Francesco Lancillotti, nato nel 1472 da Jacopo di Lancillotto, pittore milanese, venuto ad abitare in Firenze nella prima metà di quel secolo, è stato confuso sin qui da quanti di lui scrissero, con quel Lancelot Blondeel, fiammingo, imitatore felice di Francesco Mostaert, vissuto alquanto più tardi. Primo ad avvertire l' errore fu, come nota il Raffaelli, nelle sue note eruditissime al Vasari il Milanesi, il quale però confessa di non aver ritrovato altre notizie sul fiorentino all' infuori di quelle, ch' egli stesso dà nel suo *Trattato di Pittura*, vale a dire che abbandonò giovanetto la patria, in cui non ritornò che uomo fatto, dopo avere peregrinato a lungo per l'Italia e per paesi stranieri. Una medaglia coniata in suo onore lo rappre-

senterebbe a cavallo, vestito di armatura; strano abito per un artista! Potrebbe perciò darsi che il Lancillotti non sia già stato in realtà un pittore, ma che, dopo aver da giovane camminato sulle orme paterne, si sia volto ad altra meno pacifica professione, pur conservando per l'arte un affetto, del quale volle dare testimonianza, scrivendo il *Trattato di Pittura* (1). Il quale non è altra cosa che un capitolo, in cui l'autore immagina che a lui, dormente sopra una nave, appaia in visione la Pittura, che, rammemorando l'antico suo splendore, si lagna dei presenti tempi e lo rimbrotta per averla abbandonata. Cotesto componimento, in cui il Lancillotti rivelasi artefice non imperito di versi, e fornito di non mediocre erudizione, venne da lui stesso dato in luce, dedicandolo ad un messer Francesco Tommasi in Venezia, nell'estate del 1509; e siccome è fonte unico delle notizie che noi possediamo intorno al suo autore, così non si può che essere grati al marchese F. Raffaelli, ben noto e valoroso cultore di studî storici e bibliografici, per averne rinfrescata la memoria, procurandone la ristampa sopra una copia della rarissima edizione originale, che si conserva nella biblioteca di Fermo (2). E ciò tanto più che l'egregio Ed. non è stato pago di una semplice reimpressione, ma l'ha voluta arricchire di una preliminare avvertenza, in cui, dopo aver raccolte notizie del Lancillotti e del Tommasi, descrive con ogni diligenza la stampa, la quale, nell'esemplare di cui il R. si giova, offre sull'ultimo foglio una curiosa lettera, che egli sospetta autografa del Lancillotti, e di cui unisce il facsimile (3). La prefazione è poi arricchita da un accu-

---

(1) Nel capitolo infatti la Pittura parla in tal guisa all'Autore:

E tu ingrato che m'hai abandonata
E promettesti in la tua pueritia
Avermi sopra a ogni altro honorata;
Or non sa' tu che quel che pria s'initia
Si de' seguire?
. . . . . .
. . . . . .
Lassasti me pella cetera e versi,
Che t'are' alzato a più felici honori.

Alle quali rampogne il poeta risponde:

... alta Madonna, el mio lasciare
Non fu ch' i' non amassi tua excellenza,
Ma non si può contro a fortuna andare.
Tu sai che nella mia adolescenza
Mi convenne cercar paesi strani,
E virtù lascia chi lascia Fiorenza.

Per questa guisa a lui dovette bastare

. . . . tanto di tue acque avere,
Ch' io mi rinfreschi e le mani e la fronte.

(2) Una prima ristampa ne aveva dato il Bottari nella sua *Raccolta di lettere sulla pittura* ecc., vol. VI, pp. 347 sgg., Roma, 1754-73, ma in modo assai arbitrario, rimodernando il testo.

(3) L'egregio E., pubblicandola, invita i lettori « a decifrare il gergo, o bisticcio che essa ci

rato catalogo delle edizioni romane di Giacomo Mazzocchio, esistenti nella biblioteca di Fermo. Costui infatti fu, come suppone con buon fondamento il Raffaelli, stampatore del libriccino del Lancillotti.

Oltre che il dotto illustratore merita poi una sincera lode il tipografo, che ha saputo dare alla pubblicazione un' impronta di semplicità elegantissima.

G. BELTRANI. — *I libri di Fulvio Orsini nella Biblioteca Vaticana.* — Roma, tip. Centenari, 1886 (12°, pp. 24).

Il giudizio che di questa pubblicazioncella è stato dato dalla stampa straniera (1) non può, conviene confessarlo, essere modificato da noi. Davvero non si arriva a comprendere, perchè il sig. Beltrani abbia creduto opportuno mandar fuori un documento, certo per sè stesso notevole, ma la di cui importanza non può essere rilevata se non dalle opportune dilucidazioni, senza altro apparato illustrativo, fuorchè una magrissima avvertenza preliminare e poche identificazioni dei codd. ora esistenti in Vaticana, che neppur esse hanno l'unico merito a cui potrebbero aspirare: quello di essere esatte e di offrire una sicura guida allo studioso. Il catalogo poi è pubblicato in guisa stranamente spropositata; non si arriva a comprendere se gli errori madornali, di cui ogni pagina ribocca, appartengano all' antico copista, o siano frutto di una erronea lettura del nuovo. A chi scrive si è offerta opportunità di confrontare la stampa del sig. Beltrani con le due copie dell'Inventario dei codd. Orsini che si conservano nell' Ambrosiana (2), e le conclu-

---

« presenta » (p. XII), ma la cosa non è agevole, poichè il senso è ad ogni tratto tolto da un *etc.* (che nella riproduzione del R. è sostituito da tanti puntini); ed anche nella firma in luogo di un nome, si ha un *etc.*, scritto secondo l'ortografia del tempo *zc*, non già un *L*, come il R. ha creduto. Il bizzarro scritto è tanto breve, che si può riprodurre per soddisfare chi ne fosse curioso.

Mastro Colu mio salute: te mãdo la pictura in Carne et in ossa: chi de noj e più sauio sia occiso. L oro intendo che le e uenuto me piace perche sento te ne ha portato circa dece pezi tra più o manco non te scordare de chi te vol bene etc. Ad mariano et ad tucta la scolu de li etc. me recomanda etc. . . . . in prig. (sic) *etc. te infamerai etc. me alegro che si sprosinato* (sic) *insemi co la nostra republica etc. sia maldeta lalma et lo corpo suo etc. sta per trauerso etc. non lassar l'arte etc. hauerrai bona uista etc.*

Adì 9 de maio etc. 150 X (?) *etc.*

Lo uostro etc.

Il Milanesi ha congetturato (p. XIX) che questa enigmatica lettera sia diretta ad un Mastro Cola Matteucci da Caprarola, architetto del tempo. La cosa ci pare assai dubbia, come dubbio che lo scrittore sia da credersi il Lancillotti. Il dettato rivela piuttosto un marchigiano che un fiorentino.

(1) Vedi *Revue critique*, n° 23, e *Zeitschr. für rom. Phil.*, X, p. 241.

(2) Cod. I. 223 inf., nel quale è stato fuso, oltre che il cod. I. 236 inf., anche il cod. I. 221 inf., un tempo indipendente. Anche queste due copie non mancano di errori, ma essi sono in numero infinitamente inferiori a quelli che macchiano la stampa, e possono facilmente togliersi. Cos., ad esempio, il misterioso *Voscomitarum* del n° 276, che si legge probabilmente anche nel cod. Vaticano e che il sig. Beltrani si fa dovere di riferire tal quale, si muta ben facilmente in *Moscovitarum!*

sioni a cui esso ha dovuto venire sono addirittura desolanti. Così, per darne un piccolo saggio, a n. 23 dove il sig. B. stampa *Soavio di Scipione* (!), i due codd. ambrosiani suggeriscono (e il buon senso pure!) di sostituire *Sogno;* a n. 69 i codd. leggono *Martino,* non *Martyrio;* a n. 164 non *Elogia,* ma *Ecloga;* a n. 181 *varii* e non *varie, septinomis* e non *septricornis!* A n. 213 le due copie offrono *Castelloni,* non *Castellani,* e a n. 227 non *di Giovanni,* bensì *a Giovanni;* a n. 247 *Nemesiano,* non *Nemosiano;* a n. 266 *Ciaccono* (il noto erudito) e non *Giacomo,* come a n. 272 *Omnibono,* non *omni bono,* e a n. 295 non *Livio,* ma *Lilio.* E la lista si potrebbe prolungare all'infinito. Ma noi ci arresteremo qui, esprimendo il desiderio che una buona e dotta ristampa del prezioso catalogo faccia presto dimenticare questo disgraziato aborto del sig. Beltrani.

Les Courtisanes et la Police des moeurs à Venise. Documents officiels empruntés aux archives de la République, accompagnés de quelques observations. — Bordeaux, Chollet, 1886 (8°, pp. 56).

Ecco un libro il cui titolo è fatto apposta per solleticare la curiosità, la quale viene anche più stimolata dal mistero in cui si cela il compilatore. Nè questa curiosità resterà delusa ove si apra il volume; esso contiene infatti dei documenti notevoli, messi in rilievo con garbo e con sufficiente cognizione dell'argomento. L'autore, partendo dalla pubblicazione fatta, or saranno quattordici anni, a cura di Lord Oxford, delle *Leggi e memorie Venete sulla prostituzione fino alla caduta della Repubblica,* opera di eccezionale rarità (1), vuole confermare con novelle prove il fatto, già riconosciuto, della grande importanza che ebbero nella vita veneziana le cortigiane. Egli ripubblica pertanto il *Catalogo di tute le principal et più honorate Cortigiane di Venezia,* e lo fa precedere da una introduzione in cui, sulla scorta dei documenti raccolti negli archivî veneziani, tratteggia la storia della corruzione in Venezia dal secolo XV alla caduta della Re-

---

(1) Crediamo non inutile riprodurne l'indice: « Prefazione, Catalogo di tutte le principal et « più honorate Cortigiane di Venetia; Repertorio, ossia Rubrica delle pubbliche Meretrici con- « dannate per trasgressioni alle Leggi promulgate dal Magistrato delle Pompe dal 1578 al 1617: « serie di Leggi e Memorie Venete sulla Prostituzione ed altre immoralità, dal 1232 alla caduta « della Repubblica, 1797; Appendice alle Leggi sulla prostituzione e delitti carnali; Parte sto- « rica. Casi che si collegano colle Venete Leggi sulla prostituzione ed altre immoralità ». Segue: « Pronostico alla villotta sopra le Put... composto per lo eccellente dottore M. Salvaor, cosa « molto bellissima, et piacevole. Et da ridere, con una barcelletta novamente aggiunta. Un poema « in lingua pavana stampato in Venezia nel 1558, ora riprodotto da un rarissimo esemplare che « conservasi nella biblioteca Marciana, misc. vol. 2213 ». Il vol. in-4° consta di VIII-399 pagine e 3 fogli non numerati; niun esemplare ne è stato posto in commercio; una copia, apparsa per caso in pubblica vendita, fu comprata dal dr Quin nel 1879 per 11 sterline e 15 scellini.

pubblica. Storia ben ricca di episodî, pur troppo, perchè le ordinanze emanate dal Senato nel corso del secolo XV ci fanno sapere esser già allora la corruzione giunta a tal segno, da render fatto usuale quello che le donne corressero nottetempo le vie vestite di abiti maschili, mentre gli uomini a lor volta si facevano lecito vestirsi di abiti femminili. — E invano contro il lusso e l'impudenza delle meretrici si aggiungevano provvedimenti a provvedimenti; si vietava loro di vestirsi d'abiti maschili, *quod est species quedam sodomie* (1), di portare acconciature vistose, di vagare per le bettole e le taverne, di recarsi alla messa nelle chiese frequentate; le numerose condanne che si rinvengono negli archivî, ci fanno fede che gli ordini erano sempre violati, quando non restavano lettera morta. Poichè in fondo, a dispetto della legislazione severa, le cortigiane godevano a Venezia d'una benevola tolleranza; si chiedeva soltanto che non dessero occasione a scandali troppo forti. Ma se le cortigiane venivano risparmiate, altrettanto non accadeva per gli intermediarî, de' quali esse facevano uso; e fra i decreti della Repubblica ve ne ha parecchi rigorosissimi contro i ruffiani e le mezzane; cotesta genìa era bandita, quando la si coglieva in flagrante, dallo Stato per un periodo di tempo che variava dai due ai dieci anni (2).

Anche gli attentati ai buoni costumi erano frequenti in Venezia, e l'autore ricorda documenti del 1406 e del 1418, in cui si confessa pubblicamente che *peccatum sodomitii videtur multum regnare in civitatem nostram* (sic!) *venetiarum* (3). Il vizio pare si andasse allargando sempre più, perchè nel 1458 il Consiglio era obbligato a richiamare in vigore i provvedimenti presi tre anni innanzi contro gli *schalettarii*, i quali ricevevano di notte nelle lor case *multos juvenes et alios diversarum etatum et conditionum*, che vi si riducevano *de die et de nocte, ubi tenentur ludi et taberne et multe inhonestates et sodomie comittuntur* (4). Ma nè queste prescrizioni, nè certe condanne capitali che ebbero luogo poco appresso, arrivarono a sradicare il male; questo anzi aveva nel sec. XVI prese tali proporzioni che nel 1511 il patriarca Antonio Contarini attribuiva il terremoto che aveva atterrito la città all'essere la terra *piena di pechati primo di sodomia che si fa per tutto senza rispetto e le meretrice li ha mandato a dir che non poleno viver; niun va di loro, tanto è le sodomie.....* (5). Del resto questa profonda corruzione non era un guaio particolare di Venezia in quel tempo; i documenti degli archivî di ogni altra parte d'Italia, possono darne delle eloquenti prove.

Dopo avere qua e là spigolate altre notizie, l'A. passa alla pubblicazione,

---

(1) Così un'ordinanza del 1443, dalla quale si stabiliscono le penalità anche per *ogni homo trovado in habito femineo*. Ma nel 1480 si era obbligati a bandire altre pene (p. 7).

(2) Pag. 12.

(3) Pag. 16.

(4) Pag. 17.

(5) Pag. 4. Per verità il patriarca aggiunge altri particolari, che non sarebbe facile riferire senza offendere la decenza.

o meglio alla ristampa, del *Catalogo di tutte le principal et più honorate Cortigiane di Venetia, il nome loro, et il nome de le loro pieze, e le stantie ove loro habitano, et di più ancora vi narra la contrata ove sono le loro stantie et etiam il numero de li dinari che hanno da pagar quelli gentilhomini, et al* (sic l. *altri?*) *che desiderano entrar nella sua gratia* (1). Le donne che questo bizzarro documento passa in rassegna sono 210; e fra esse noi rinveniamo dei nomi già noti per altre cagioni, così quello di Veronica Franco, tassata a soli due scudi. *Il numero di queste signore*, conclude l'imparziale autor dell'elenco, *è 215, e chi vol haver amicitia de tutte bisogna pagar scudi d'oro n. 1200* (2).

Al catalogo segue una Appendice, nella quale il compilatore raccoglie, ma per verità assai disordinatamente, altre notizie sulla storia dei costumi in Venezia. Dopo di aver ricordato le testimonianze lasciate da avventurieri e viaggiatori sulla libertà del vivere veneziano nei secoli XVII e XVIII, egli passa a dare particolare notizia di un poemetto, uscito in luce contemporaneamente o quasi al *Catalogo delle Cortigiane*, la *Tariffa delle puttane di Venetia*, attribuita un tempo all'Aretino, la prima edizione della quale, che ha la data del 1535, venne testè riprodotta dall'editore parigino Liseux. Da codesto poema a quelli che parlano dei tristi frutti che recava il commercio con le cortigiane, il passaggio è facile, ed infatti l'autore ne approfitta per raccogliere alcuni dati, intorno a quella poco allegra letteratura del sec. XVI che si ispira al *mal francese*. Peccato che gli siano rimasti ignoti gli importanti materiali comunicati dal Corradi negli *Annali univ. di Medicina* (3) e dal Luzio e Renier in questo *Giornale* (4); egli avrebbe potuto arricchire d'assai le sue note.

Come si vede dal nostro breve esame, i materiali che offre agli studiosi il compilatore di questo libro sono assai importanti. È però a deplorare che egli non abbia saputo presentarli in modo alquanto più esatto e seguendo un metodo più rigoroso e scientifico. La sua trattazione procede incerta e disordinata; si salta da un argomento all'altro senza che se ne vegga la ragione; de' documenti non si indica mai con esattezza la provenienza; ed i testi, così latini come dialettali, riboccano di errori tipografici che formano un disaggradevole contrasto con l'eleganza del volume (5).

---

(1) Pagg. 25 sgg.

(2) Pag. 38.

(3) Vol. 269°.

(4) V, 410 sgg.

(5) Accanto agli sfarfalloni tipografici ne abbiamo altri di cui il proto della stamperia Chollet è certo innocente; così, ad es., Nicolò Campani, lo Strascino, diventa *Nicolò Componi* (p. 53); nella stessa pag. de' *Mondi* del Doni si dà il titolo così: *Mondo celestri, terrestri et infernali*. A p. 52 a proposito *Lamento della cortigiana ferrarese*, si dice che la mala femmina vi piange *per esser ridotta a la canetta* (sic). L'autore del famoso capitolo sul malfrancese non è *Messer Bino*, ma il Bini ecc.

A. ZERNITZ. — *Le rimatrici e le letterate italiane del cinquecento*, nel *Programma dell' I. R. Ginnasio superiore di Capodistria*, anno scolastico 1885-86. — Capodistria, Priora, 1886 (8°, pp. 75).

Nel mettersi a scrivere questo opuscolo l'A. si è proposto « di dare una « monografia possibilmente compiuta e di abbracciare nel *suo* lavoro tutte « le rimatrici e le letterate del Cinquecento, delle quali ci è pervenuta « qualche notizia, per dare con ciò un quadro esatto ed esauriente delle pro- « duzioni letterarie femminili e della coltura donnesca attraverso il XVI se- « colo » (p. 65). Tema certo bellissimo e in sommo grado attraente, ma tale da richiedere lunghi e minuti studî, ed uno spazio ben maggiore di quello che possa esser concesso in un programma scolastico. Della necessità di questi studî e di questo spazio non si è, a quanto pare, avveduto il sig. Zernitz, nè poteva certo avvedersene egli, che della coltura, dei costumi, dello spirito del Cinquecento italiano mostra di avere un'idea così scarsa ed inesatta. Poche e confuse reminiscenze delle letture del Settembrini e del De Sanctis gli sono state sufficienti ad imbastire quelle misere paginette (pp. 3-9), nelle quali pretende di dare *il carattere generale* del secolo. Di tutto quel vario e complesso organismo, che ne accoglie la vita, lo Z. non sa e non dice nulla; vede solo dovunque corruzione e depravazione, perfino *nelle menti più nobili ed elevate,* le quali *si inzaccherano* (plasticità di espressione!) *senza rossore* nello sciame dei cortigiani, dei letterati, dei poeti, tre parole che nel cinquecento sono sinonime. Tanto è ciò vero che « Baldassare Casti- « glioni (*sic*) non sa altrimenti intitolare, che il *Il Cortegiano*, un libro, in « cui insegna di quali doti debba essere fornito un uomo di cultura e di « buona società! » (p. 5). Tutto ciò nelle prime tre pagine: nelle seguenti troviamo annoverato (p. 6) tra i libri che si oppongono alla decadenza morale della famiglia *nel secolo di cui parliamo,* che, si noti, è il XVI, il *Trattato del governo della famiglia*, che lo Z. attribuisce con una sicurezza beata al Pandolfini, a quello stesso modo che poco dopo (p. 8) mette la Nina Siciliana accanto alla marchesa Colombi, alla Guidi, alla Serao.

Nè migliore è la trattazione dell'argomento principale, divisa in sette capitoli secondo criteri vaghi e indeterminati, spesso applicati erroneamente. Della Colonna, della Stampa, della Gambara, l'A. dichiara di voler solo toccar brevemente, essendovi intorno ad esse parecchi *esaurienti studî*; rivolge quindi la sua attenzione alle letterate minori: ed anche qui quale vuoto, quale ignoranza! Di Tarquinia Molza dà assai meno notizie che il Tiraboschi, nè sa nulla dei lavori che ad essa dedicò Carlo Malmusi (1); come trattando

(1) *Delle relazioni d'amicizia e di affetto fra T. M. celebratissima letterata modenese e T. Tasso*, in *Mem. dell' Acad. di Modena*, t. IV; *Di due celebri donne modenesi del secolo XVI: Ersilia Cortese e T. M.* (*ibid.*, VII).

di Olimpia Morato, di Renata, di Lucrezia, di Leonora d'Este, mostra di non conoscere affatto gli studî del Masi, del Fontana, del Campori, per non citare che i principalissimi. Rincantucciata in fine d'un capitolo, che riguarda le donne erudite, troviamo (p. 18) la geniale e simpatica figura di Isabella Gonzaga, a proposito della quale lo Z. non sa citare che la continuazione del *De claris mulieribus*, opera del Betussi. Un capitolo, il sesto, è dedicato alle cortigiane: a dare un' idea della loro vita è riferito ciò che disse il Graf nel suo articolo sul petrarchismo, capitato, non sappiamo come, tra le mani dello Z., il quale ripete poi a proposito di Tullia d'Aragona le vecchie ed inesatte notizie, non conoscendo, non diciamo i lavori recentissimi, usciti certo dopo questo opuscolo, ma il diligente articolo del Labruzzi di Nexima (1).

Ma v'ha di peggio. Spesso troviamo citato il pessimo libro del Magliani (2), dal quale lo Z. riporta, onestamente avvertendolo, anche pagine intere (pp. 46-7). Ma non il Magliani è la sua fonte principale, che si deve invece riconoscere nella raccolta della Bergalli (3). Il nostro A. ha saccheggiato il primo volume di quest'opera facendo anche frequenti scorrerie nel secondo: quantunque lo dica solo di raro (4), egli si è giovato quasi unicamente di questa fonte nel riferire i saggi di poesie, mentre d' altra parte si è appropriato, senza citare, le notizie biografiche, che la Bergalli ha posto in fine de' suoi due volumi. Ecco due esempî a caso:

Bergalli, I, 262:	Zernitz, p. 29:
Laura Terracina napolitana fiorì del 1551 in circa e fu in gran pregio presso i letterati dell'età sua. Vanno impressi quattro volumi delle sue rime ed altre ancora in lode delle signore vedove napolitane ed un discorso in ottava rima sopra tutte le prime ottave dell'Ariosto.	... fu Laura Terracina nativa da Napoli, ove fiorì verso la metà del secolo e fu tenuta in molto pregio. Vanno impressi ben quattro volumi delle sue *Rime* ed altre ancora in onore delle signore vedove napolitane: di più si ha di lei un artificioso discorso in ottava rima sopra tutte le prime ottave dell'Ariosto.
Bergalli, I, 257:	Zernitz, p. 58:
Emilia Brembata, moglie di Ezechiel Solza, ebbe in Bergamo i natali da illustre famiglia di quella città; e non solo della poesia, ma dell'eloquenza ancora fu così ornata, che innanzi il più illustre tribunale di Venezia orò intorno la miserabile uccisione di Achille di lei fratello. Scrisse circa il 1563.	Emilia Brembati Solza, moglie di Ezechiele Solza, ebbe a Bergamo i natali da illustre famiglia di quella città. Non solo della poesia, ma dell' eloquenza ancora fu così ornata, che innanzi il più illustre tribunale di Venezia orò intorno la miserabile uccisione di Achille di lei fratello. Scrisse circa il 1563.

Identica fedeltà di trascrizione in quasi tutta la parte riguardante le ri-

---

(1) Inserito nella *Bibliografia romana*, *notizie della vita e delle opere degli scrittori romani dal secolo XI ai nostri giorni*, Roma, Botta, 1880, I, 13-19.

(2) *Storia letteraria delle donne italiane*, Napoli, Morano, 1885. Cfr. *Giornale*, VI, 437-9.

(3) *Componimenti poetici delle più illustri rimatrici d'ogni secolo*, raccolti da Luisa Bergalli, Venezia, 1726.

(4) Se non erriamo sei volte soltanto (pp. 16, 21, 23, 25, 26, 66).

matrici minori, le quali sono anche disposte dallo Zernitz nel medesimo ordine, che dalla Bergalli, salvo il caso, in cui egli credette opportuno di raggruppare insieme varie poetesse di una stessa famiglia o di una stessa regione. Dopo di aver osservato tutto questo, come trattenere un sorriso maligno, quando a p. 56 si trova, per la prima ed ultima volta, introdotto nella prosa copiata l'inciso « per usare l'espressione della Bergalli »?

Ma non ella soltanto fu depredata; anche il Tiraboschi portò il suo contributo, quantunque assai più modesto, all'opera dello Z., che talvolta non lo ricambiò neppure con la citazione. Ecco un esempio:

TIRABOSCHI (1):	ZERNITZ, pp. 34-5:
Aggiungansi a queste Lionora Falletti e Claudia della Rovere, di cui, oltre ciò che ne ha il Quadrio, più copiose notizie si leggono nelle *Poesie e memorie di donne letterate che fiorirono negli stati del re di Sardegna* del signor Antonio Ranza pubblicato in Vercelli nel 1769, ove insieme con alcune lor poesie, altre ancor se ne leggono di Anna Ottavia degli Scaravelli, di madonna Fiorenza G. Piemontese, di Maddalena Pallavicini de' marchesi di Ceva e di Lucia Torniella Borromea novarese.	Nel 1769 Antonio Ranza pubblicava a Vercelli un libro dal titolo *Poesie e memorie di donne letterate che fiorirono negli stati del re di Sardegna*. In cotesta opera leggonsi copiose notizie di Claudia della Rovere, di Leonora Falletti, genovese, moglie al principe di Melazzo e di Villa Faletta; ed insieme alle loro poesie altre ancora se ne leggono di Ottavia degli Scaravelli, di madama Fiorenza G. piemontese, di Maddalena Pallavicini dei marchesi di Ceva e di altre ancora.

Ci pare che basti. I saggi da noi recati sono sufficienti, perchè il lettore possa trarre da sè la conchiusione, la quale non potrà esser che questa: il lavoro dello Z. è un lavoro inutile, spropositato e, quel ch'è peggio, letterariamente disonesto.

G. OGNIBENE. — *Una missione del conte Fulvio Testi alla corte di Spagna (1635-1636).* Note. — (Estratto dagli *Atti e Mem. delle Deputazioni di Storia patria per le provincie modenesi e parmensi*, serie III, vol. IV, P. I). — Modena, Vincenzi, 1886 (8°, pp. 168).

La *Vita del conte Fulvio Testi* pubblicata dal Tiraboschi (2), quantunque condotta con quella diligenza che è propria di tutti i lavori dell'erudito bibliotecario modenese, non è certo tale da soddisfare alle esigenze della moderna critica storica, sicchè un lavoro largo e compiuto sul poeta e diplomatico modenese si fa ogni giorno più desiderare. Per buona ventura abbiamo ragione di credere che questo lavoro non si farà lungamente aspet-

(1) *Storia della litt. ital.*, Venezia, 1796, vol. VII, P. III, p. 1136.

(2) Modena, 1780. È noto che il TIRABOSCHI parlò del Testi anche nella *St. della litt. ital.*, Venezia, 1796, vol. VIII, P. II, pp. 425-6, e nella *Biblioteca Modenese*, V, 245-63.

tare (1): intanto in questi ultimi anni parecchie memorie e pubblicazioni speciali gli sono venute spianando la via. Nel 1865 il Perrero illustrava le relazioni del Testi colla corte di Torino (2), più tardi il Campori il suo governo della Garfagnana. Nel 1875 ne pubblicava alcuni scritti inediti il De Castro in un libro, il cui contenuto non corrisponde, a dir vero, alla magniloquenza del titolo (3); nel 1880 lo stesso Perrero, giovandosi di documenti inediti, poneva in chiaro le ragioni dell' arresto del nostro poeta (4). Ora finalmente il signor Ognibene prende a studiare la legazione in Ispagna sostenuta dal Testi, per incarico del duca Francesco I d'Este nel 1635-36.

Nei primi cinque capitoli l'A. narra gli avvenimenti che condussero a questa legazione. Nei lunghi ed intricati maneggi, con cui le corti di Parigi e di Madrid, per mezzo dei loro ambasciatori o di inviati speciali, cercavano di procurarsi l'appoggio dei principi italiani, il Testi fu sempre consigliere fidato del suo signore. Da Roma, dove era ambasciatore, gli suggeriva i partiti più opportuni e lo consigliava a tenersi in un prudente riserbo fin tanto che gli avvenimenti avessero indicato la linea di condotta da seguirsi. Fu appunto il Testi che, trattando a Roma coi ministri di Spagna, conchiuse l'adesione dell'Estense al partito di questa, adesione in compenso della quale Francesco I ottenne il possesso del principato di Correggio, confiscato al principe Siro (pp. 21-38). Se non che il trattato, conchiuso dal duca coi ministri del re cattolico in Italia, aveva bisogno di essere ratificato dal re medesimo: per questa sanzione appunto, oltrecchè per altri negozî, fu il Testi inviato in Ispagna. Lasciata Modena il 30 novembre 1635, egli fu trattenuto dalla incostanza del tempo a Genova, dove rivide il Chiabrera e donde non partì che il 6 febbraio 1636: il viaggio fu disastroso sia per le burrasche di mare, sia perchè a Barcellona il Testi fu colto dalla febbre, sicchè non giunse a Madrid che il mercoledì santo, verso la fine di marzo (pp. 52-61). Quantunque gli animi del re e del conte duca, l'Olivarez, fossero ben disposti verso Francesco d'Este e il suo ambasciatore, tuttavia le negoziazioni furono lunghe e laboriose, dappoichè oltre alla ratificazione del contratto relativo a Correggio, il Testi doveva procurare al duca un ufficio elevato nella soldatesca spagnuola d'Italia, preferibilmente il generalato del mare, nonchè ai fratelli del duca stesso impieghi, pensioni, arcivescovadi. Dopo lunghe trattative ritardate ora dalle feste della corte, ora dalla quantità di affari che i ministri di re Filippo avevano da sbrigare (pp. 72-108), il 16 agosto si pubblicarono

---

(1) Lo stesso signor O. pubblica infatti queste *Note* « come saggio d' un più lungo studio in- « torno a questo illustre italiano », la vita e le opere del quale sono studiate anche dal dr. Annibale Campani (vedi *Giornale*, VII, 475).

(2) *Il conte Fulvio Testi alla corte di Torino negli anni 1628 e 1635*, Milano, Daelli, 1865 (*Bibliot. rara*, t. 62).

(3) *F. T. e le corti italiane nella prima metà del secolo XVII con documenti inediti*, Milano, Battezzati, 1875.

(4) *L'arresto e la morte del co. F. T. spiegati sulla scorta di docum. ined.*, in *Riv. europea*, Nuova serie, vol. XIX, pp. 465-80. Non crediamo male ricordare che parecchie lettere del Testi furono in parte o per intero pubblicate da Adolfo Venturi, *Velasques e Francesco I d'Este*, in *Nuova Antologia*, serie II, vol. XXIX, 1881, pp. 44-57.

le risposte del re a tutte le domande rivoltegli dall'Estense. Queste risposte furono assai favorevoli al duca Francesco, che ebbe così la conferma del possesso di Correggio e la promessa del generalato del mare, mentre i suoi fratelli ottenevano ciò che avevano desiderato (pp. 108-111). Filippo IV poi, a mostrare la sua soddisfazione per la condotta del diplomatico estense, gli concedeva il cavalierato di S. Jago e una commenda di mille e duecento scudi (pp. 111-13). Il Testi quindi lasciava Madrid il 13 settembre, ma, colpito a Barcellona da una grave malattia, non potè arrivare a Modena che nel marzo 1637 (pp. 117-8).

Il lavoro dell'O., di cui abbiamo riferito le principali conchiusioni, è condotto esclusivamente, troppo esclusivamente, su documenti dell'archivio modenese. Abbiamo detto *troppo esclusivamente,* perchè l'A. ha trascurato del tutto quanto prima di lui si era scritto sul Testi o sulle questioni laterali trattate nel suo lavoro, mentre poi non si è dato la pena di indicare quali delle notizie traesse da documenti editi, quali da inediti. Queste deficienze, se da una parte tolgono al lettore il modo di approfondire agevolmente le sue cognizioni intorno alle questioni laterali, non gli permettono neppure di conoscere a prima giunta quale sia la parte veramente nuova del lavoro dell'O. Recheremo alcuni esempî, che giustificheranno questi nostri giudizî. L'A. tratta con qualche diffusione della deposizione del principe Siro di Correggio, adducendo anche dei nuovi documenti (pp. 23-28 e 125-42): ciò non vuol dire però che non fosse opportuno citare a questo proposito il lavoro del Bigi, che aveva sommariamente trattata la questione ed accennato ai documenti stessi (1). Così, a p. 40, toccandosi del duca Alfonso III, fattosi cappuccino col nome di p. Giambattista, non sarebbe stato male rimandare a ciò che ne avevano detto il Testi stesso ed il Perrero e che spiega egregiamente la importanza politica di quel frate (2). Similmente a p. 74 e di nuovo a pp. 94-5 e 110, si parla dell'adesione del cardinale Maurizio di Savoia al partito di Spagna: ora questo fatto sarebbe stato splendidamente lumeggiato, se l'O. avesse riassunto ciò che colla scorta dei documenti aveva narrato lo stesso Perrero (3), il quale avrebbe in ogni modo dovuto essere almeno citato, avendo preceduto l'O. nella narrazione di qualche parte delle trattative, che condussero a quella adesione (4). Se poi l'A. avesse avuto cognizione più esatta ed estesa della letteratura del suo argomento, non gli sarebbe avvenuto di chiamare (p. 65) *già stampata altra volta, ma non pubblicata,* quella lettera intorno all'indole degli spagnuoli, stampata e pubblicata già parecchie volte (5), e parlando (pp. 98 sgg.) delle feste del Ritiro

---

(1) *Camillo e Siro da Correggio*, in *Atti e mem. delle Deput. di st. patria per le prov. mod. e parmensi*, serie I, vol. V, 89-90, 97, 100-101.

(2) Perrero, *Op. cit.*, pp. 99-107; 144-5; 238-242; 265-67.

(3) *Op. cit.*, pp. 180-85.

(4) Si confronti Perrero, *Op. cit.*, pp. 182-3, con Ogniben, p. 110.

(5) L'O. usò l'espressione surriferita, indubbiamente alludendo a quella disgraziata edizione di lettere del Testi, che si cominciò a stampare nel sec. XVII, ma che non fu compiuta per l'intromissione del fisco (vedi Tiraboschi, *Vita del Testi*, pp. 161-3), e nella quale si legge appunto (pp. 262-9) la lettera in questione. Ma questa fu riportata con alcune omissioni, nel II vol. delle

avrebbe potuto riferire o almeno riassumere quella lettera, già edita, nella quale si narrano le astuzie usate dal Testi, per ottenere in quell'occasione al suo principe la precedenza sugli altri sovrani (1).

A queste osservazioni parecchie altre potremmo aggiungerne della medesima indole, come potremmo anche invitare l'O. a curare un'altra volta un po' più anche la forma, la quale in certi luoghi (vedi per es. a pp. 7, 44, 47) è sgrammaticata. Nessuno però vorrà disconoscere il merito che l'A. si è acquistato, ponendo in luce materiali certo interessanti per gli studî testiani.

B. ZUMBINI. — *Sulle poesie di Vincenzo Monti.* Studi. — Firenze, Successori Le Monnier, 1886 (16°, pp. 327).

Il prof. Zumbini è, come tutti gli studiosi sanno, non solo um amplissimo conoscitore della letteratura nostra; ma ancora uno dei pochi in Italia che abbiano non meno larga che sicura notizia delle letterature straniere. Il presente volume recherebbe di ciò nuova prova, se di nuova prova fosse bisogno: certo in tutta la ormai copiosa letteratura montiana, non ve n'è un altro che meglio chiarisca l'indole poetica e l'arte del Monti, faccia penetrar più addentro nei segreti procedimenti di quella che chiameremo la maniera di lui. Tale effetto consegue l'autore in grazia dello studio amoroso con cui egli ha ricercato i capolavori così della poesia classica antica come della moderna straniera, e in grazia di una comparazione avvedutamente ingegnosa.

Il volume contiene sette studî che concernono, il primo la *Bassvilliana* e la *Bellezza dell'Universo;* il secondo il teatro (*Aristodemo, Galeotto Manfredi, Caio Gracco*); il terzo i poemi napoleonici (*Prometeo, Il Bardo della Selva Nera, La spada di Federico, La palingenesi politica* e altri poemi minori); il quarto la *Mascheroniana;* il quinto la *Musogonia* e la *Feroniade;* il sesto le poesie liriche; il settimo i caratteri generali dell'ingegno e della poesia del Monti. Due appendici riguardano, l'una, la prima traduzione italiana del *Messia* del Klopstock; l'altra, le relazioni tra il Monti e il Salfi.

Il risultamento capitale dell'esame a cui l'A. assoggetta i singoli componimenti, e della indagine inquisitiva che istituisce sopra di essi, si è che il Monti, presso che sempre, trae d'altronde i concetti cardinali, le idee madri dell'opera sua. E in ciò non procede con quell'angustia e severità di giudizio che altri, uso a stimarlo un classico esclusivo e non altro, potrebbe pensare; che anzi, con lo stesso entusiasmo, e con la libertà medesima, attinge ai classici, alla Bibbia, ai grandi e talvolta anche ai non grandi poeti moderni.

Opere scelte del Testi stesso (Modena, 1817), donde la trasse il De Castro, *Op. cit.*, pp. 236 sgg. Essa si legge anche nel vol. XXXIV della *Biblioteca enciclopedica ital.*, Milano, 1834, pp. 587-8.

(1) Vedi questa lettera oltrecchè nelle *Opere scelte*, II, 67 sgg., nella cit. *Bibl. enciclop. ital.*, XXXIV, 527-28, e in De Castro, *Op. cit.*, pp. 112-4.

Tralasciamo gli esempî d'imitazione e derivazione da Greci, da Latini e dalla Scrittura, perchè in parte già noti precedentemente, e ancora perchè più preveduti ed aspettati, e notiamo alcuni di quelli più significativi, che ci menano a fonti e a scrittori moderni. Le finzioni che sono *come l'anima* della *Bassvilliana*, il tremendo e in un sublime castigo inflitto all'anima di Bassville, castigo che al Torti sembrava così mirabile, da fargli porre il Monti al disopra di Dante, il supplizio di Luigi XVI, supplizio elevato al grado di una nuova Passione, a cui partecipano il cielo e la terra, hanno origine nel poema sacro del Klopstock. I concetti fondamentali della *Bellezza dell'Universo* son tolti dal *Paradiso perduto* del Milton. Non poche bellezze dell'*Aristodemo* appartengono in principio ad una tragedia quasi dimenticata di Carlo dei Dottori, tra l'altre l'orribil racconto che Aristodemo fa del proprio delitto. I più bei caratteri e le più belle scene del *Caio Gracco* sono nel *Coriolano* e nel *Giulio Cesare* dello Shakespeare. I famosi sonetti in morte di Giuda derivano dal *Messia*, per il qual poema, come per il *Paradiso perduto*, come per i drammi dello Shakespeare, il Monti professava grandissima ammirazione.

Ma a lui non bastava togliere in prestito concetti ed immagini, far sua la sostanza poetica d'altri, tacendo troppo spesso d'onde l'aveva tratta. « Nel « più dei casi, dice lo Z., la forma generale del suo lavoro non era nata « dalle viscere del soggetto medesimo, ma piuttosto presa da qualche altro « poema che avesse suscitata la sua ammirazione » (1). Una conseguenza inevitabile però del modo tenuto dal Monti nel comporre, si è che molto spesso i concetti e le finzioni ch'egli deriva d'altronde, non si convengono troppo al suo soggetto, e la forma non è sempre la più naturale ed acconcia. Una prova di ciò fra le molte porge appunto la *Bassvilliana*. « Ancor « prima che mi fossi accorto della imitazione del *Messia*, nota acutamente « lo Z., avevo sempre avvertito nel poema del Monti un non so che di ec- « cessivo nelle immagini principali, una certa disparità tra le finzioni e i loro « intimi concetti morali, e specialmente fra l'intero edifizio fantastico e il « suo vero soggetto storico. E della sproporzione mi rendevo conto ora con « la immaginativa esuberante, e con le altre qualità intellettuali dell'autore: « ed ora con la sua ammirazione sconfinata dei poeti biblici. Con quest'ul- « tima ragione mi accostavo in qualche modo al vero: ma solo mi parve di « averlo colto appieno, quando mi fui avveduto che buona parte di quell'e- « difizio era stata presa dal Klopstock. La Bibbia mi dava gli originarî « esempî del colossale e dell'oltrenaturale, onde s'erano valsi scrittori d'ogni « tempo e il nostro stesso; ma il solo *Messia* mi porse anche quel partico- « lare esempio, ch'egli aveva avuto innanzi agli occhi, immaginando la « cantica. Allora veramente compresi perchè le grandi forme e il grande « spettacolo ideati dal Tedesco per la passione dell'Uomo-Dio, non si con- « venissero appieno al fatto storico, tolto dall'Italiano a soggetto del suo « poema » (2). E soggiunge più oltre essere evidente « che la *base della con-*

(1) Pag. 118.
(2) Pagg. 17-8.

« *tica* venne al poeta dall'ammirazione di una grande opera di arte, e non « dalla sua propria materia » (1); mentre altrove nota, non meno opportunamente, che il *Bardo* « fu ideato senza vera ispirazione, e composto di ele- « menti estetici incompatibili fra loro » (2).

Il Monti non ha « facoltà poetica veramente creatrice » (3), e ciò che toglie altrui non riesce nemmeno a segnare di una impronta sua propria. L'esuberanza e il rimbombo non sono in tutti i poemi di lui grandi egualmente, e ve n'ha meno nella *Mascheroniana* che non nella *Bassvilliana* (4); ma anch'essi tradiscon sempre, ci pare, quel difetto di vera facoltà creativa. Inoltre ben di rado incontra che il Monti, con l'arte sua, accresca pregio alle cose che si appropria, e troppo spesso avvien che le sciupi. Così, per non moltiplicare gli esempî, la descrizione che dell'uomo si fa nella *Bellezza dell'Universo,* è inferiore di molto a quella che ne fecero Ovidio e il Milton, dal poeta tenuti innanzi come modelli (5), e *Caio Gracco* non è se non « uno squarcio dei personaggi romani dello Shakespeare » (6).

I fatti, gli argomenti, i particolari giudizî che lo Z. vien producendo nel corso della sua indagine sono tali, ci sembra, che la riputazione del poeta non può non rimanerne notabilmente menomata. Nello speciale studio intitolato: *Caratteri generali dell'ingegno e della poesia del Monti,* il critico raccoglie le conseguenze della fatta discussione e trae le conclusioni. In questo lavoro terminativo egli procede con l'usata cautela e con serena imparzialità; ma o noi c'inganniamo, o parci che nel giudizio generale ci sia più d'indulgenza che la trattazione che precede non paia dover concedere. Gli è un semplice dubbio che noi esprimiamo: ma non ci pare inopportuno sottoporlo ai lettori, riferendolo, tanto perchè essi veggano se sia da farne alcun conto, a due punti di quel giudizio medesimo. Lo Z. dà gran lode al Monti, per avere accolta nelle sue concezioni tanta storia quanta nessuno forse dei nostri moderni accolse: « onde si può dire ch'egli ridiede all'arte « quella preziosa materia viva, dalla quale essa avea già derivato i suoi ca- « ratteri più insigni, ma che oramai le mancava da secoli » (7). Questa lode è giusta; ma rimane attenuata di molto, se si considera il governo che di quella *materia viva* fece il poeta. Confessa lo stesso Z. che « nelle sue di- « pinture di cose umane prevalgono sempre l'estrinseco e lo spettacoloso » (8), ed è innegabile che il significato e il valore dei fatti storici si altera e si perde nel più miserevole modo, in mezzo a quel viluppo perpetuo e a quella fantasmagoria di personificazioni, di visioni, di miti. Chi guarda la *Divina Commedia,* vi scorge come in uno specchio la varia immagine dei fatti onde Dante fu spettatore o parte; ma chi vorrebbe, nei poemi del Monti, cercare

(1) Pag. 20.
(2) Pag. 132.
(3) Pag. 154.
(4) Pagg. 189-90.
(5) Pag. 34.
(6) Pag. 98.
(7) Pag. 227.
(8) Pag. 26.

uno specchio della storia meravigliosa ch'empie la fine del passato e il principio del presente secolo? Nessuno, crediamo.

Un'altra lode dà lo Z. al Monti, a cui si può, crediamo, detrarre alcun poco. « Suo pregio veramente singolare, egli dice, e forse non avvertito de« bitamente dagli stessi ammiratori è questo, che, se non poeta sommo, egli « è artista squisitissimo in tutte le sue cose, in tutti i particolari di esse, e, « direi, in ogni sua parola, in ogni suo accento » (1). Confessiamo di non saper mettere pienamente d'accordo questa così esplicita affermazione dell'egregio critico con molte osservazioni, quanto acute altrettanto vere, che si trovano sparse nel corso del suo lavoro. Che il Monti sia un artefice di versi insuperato, un mirabile maestro di suoni, è da tutti, per comune consenso, riconosciuto; ma che la sua arte sia, come in questa, così in tutte le altre parti del poetico magistero, perfetta, si può, nonchè mettere in dubbio, negare recisamente. E in fatti, come potrebbe essere *artista squisitissimo in tutte le sue cose,* chi non avverte la convenienza o sconvenienza delle finzioni messe in opera e della forma al soggetto preso a trattare? chi di questo soggetto stesso non ha mai chiara coscienza, nè conosce la giusta misura? chi si getta a capofitto in un torrente di pensieri e d'immagini, senza saper mai dove sia per riuscire? chi accozza insieme elementi estetici incompatibili fra loro? chi amplifica il meraviglioso per modo da rasentar sovente la parodia? (2). L'esagerazione, l'esuberanza e il rimbombo non sono degli artisti squisitissimi: ma piuttosto di coloro a cui non si fa sentire nel debito modo *lo fren dell'arte.* Manca al Monti la virtù che organa, che proporziona e che finisce. Egli è come uno scultore che sappia modellare perfettamente e braccia, e fianchi e gambe e non sia in grado di dar forma e vita alla statua. I suoi migliori poemi non ebbero compimento. Ma anche nelle particolari e minute cose, quanti difetti che non sono di artista squisitissimo! Riconosce anche lo Z. che spesso in quei poemi s'incontran cose che offendono un lettore di finissimo gusto, un lettore quale egli è per lo appunto, e ne reca esempi che si potrebbero moltiplicar senza fine.

Per giudizio dello stesso critico, il Monti non è un poeta sommo, ma un poeta insigne. Non negheremo la convenienza di tale epiteto: ma se dovessimo scegliere nel libro, tra le molte proposizioni in cui si definisce e si giudica l'ingegno del Monti, volentieri ne faremmo nostra una, in cui si loda e si dice grande la *capacità poetica* di lui (3).

Il libro del prof. Zumbini è ottimo, non solo pei risultamenti che dà, per la più larga e più sicura notizia che di uno scrittor principale arreca alla storia della letteratura nostra, ma ancora pel metodo e lo spirito con cui è condotto. Esso è un ammonimento all'error di coloro che si credono risolvere le più delicate questioni d'arte, e penetrar l'anima de' grandi e de' minori scrittori, con solo affastellar date, citazioni e fatterelli curiosi. Scritto con larghezza di pensiero e sobria eleganza di stile, è un opportuno rimprovero a chi scrive e stampa di poesia con intelletto di postillatore e stile da notai.

(1) Pag. 292.
(2) Pag. 211.
(3) Pag. 100.

G. PADOVAN. — *Poemetti e liriche di Vincenzo Monti*, con note ad uso delle scuole secondarie classiche. — Alba, tip. Sansoldi, 1885 (12°, pp. 220).

Fra gli autori, dei quali dai programmi ministeriali si raccomanda lo studio nelle classi liceali, è annoverato il Monti, e fra le cose sue singolarmente le *Liriche* ed i *Poemetti* si additano agli insegnanti, perchè ne facciano nella scuola e lettura e commento. Ma i *Poemetti* e le *Liriche* del Monti sono in gran numero, nè la scelta agli insegnanti riesce agevole. Buon pensiero pertanto ci sembra sia stato quello del d^r^ Padovan, professore di lettere italiane nel Liceo d' Alba, di ovviare a questa difficoltà con la pubblicazione di una scelta delle opere del Monti adatta ai bisogni delle scuole secondarie. Egli ha così messo insieme un volumetto, in cui oltre a tutta la *Basvilliana*, si hanno i tre canti della *Feroniade*, e sei liriche (fra odi e sonetti) arricchite di opportuni commenti storici e mitologici. Non mancano del resto le osservazioni grammaticali ed i raffronti con i poeti classici, sia latini, sia italiani, che il Monti ha tenuto sott' occhio. La scelta fatta dal Padovan non si sottrae a qualche critica; taluno potrebbe osservare che delle liriche troppo esiguo forse è il numero, e che l'Ode al Montgolfier e l'*Invito d'un solitario ad un cittadino*, non bastano a dare un adeguato concetto della potenza lirica del poeta; parrà così, crediamo, un po' strana l'omissione di una delle più belle cose del Monti, *La Prosopopea di Pericle*. Anche nell' elezione dei sonetti si poteva usare di maggiore larghezza. Ma, ad onta di queste lacune, la scelta del Padovan è tanto ben fatta e giudiziosa in modo, che si può raccomandarne l' uso nelle scuole senza timore di essere chiamati consiglieri malaccorti.

F. D'OVIDIO e **L. SAILER.** — *Discussioni Manzoniane.* — Città di Castello, S. Lapi, tip.-ed., 1886 (8°, pp. XVIII-219).

Il presente volumetto contiene, oltre la prefazione, sette scritti del D'Ovidio e due del Sailer. Tutti furono già pubblicati, ma ricompaiono ora corretti, accresciuti, in parte rifatti; e se noi non ne discorriamo così largamente come al merito loro si converrebbe, gli è che il *Giornale* ebbe già a darne notizia, man mano che si pubblicavano in atti di Accademie, o in giornali e rassegne. I sette saggi del D'O. sono intitolati: 1° *Il Manzoni nelle scuole;* 2° *La religione, la morale e il pessimismo nei* Promessi Sposi; 3° *Potenza fantastica del Manzoni e sua originalità* (con poscritta inedita sulla popolarità dei *P. S.*); 4° *Manzoni e Cervantes;* 5° *Appunti per un parallelo tra Manzoni e Walter Scott;* 6° *Manzoni e Carlo Porta;* 7° *Ha lasciato una scuola il Manzoni?* I due del Sailer hanno ad argomento: 1° *La politica del Manzoni a Milano;* 2° *Il padre Cristoforo nella storia e nel ro-*

manzo. Nella prefazione il D'O. ricorda un fatto di cui ebbe, or fa l'anno, ad occuparsi quasi tutta la stampa italiana, e d'onde venne occasione a lui, non già a pensare, gran tempo essendo ch'egli fece oggetto de' suoi studî il Manzoni, ma a comporre e a dar fuori i suoi saggi. Questo fatto, tutti lo ricordano, è quello della nuova condizione fatta nelle scuole secondarie ai *Promessi Sposi*, i quali, usati prima come libro di testo in tutte le classi ginnasiali e liceali, furono a un tratto, in forza dei nuovi programmi, tolti a tutte, meno che all'ultima del Liceo.

Certo a più d'uno parrà che l'ammirazione pel Manzoni, onde è pieno il volume, ecceda qua e là il giusto limite, che la piena giustezza di certe lodi sia discutibile, che certe escusazioni si risentano alquanto di parzialità; ma in compenso quante osservazioni acute, quanti giudizî magistrali, che proficua e gradevol lettura! Noi che deploriamo il mal trattamento toccato ai *Promessi Sposi* nei nuovi programmi, raccomandiamo a tutti, e specialmente agli insegnanti delle scuole secondarie, il volume testè pubblicato.

Lettere di Ugo Foscolo a Silvio Pellico, tratte dagli autografi e pubblicate con note e documenti da ALESSANDRO AVÒLI. — Roma, tip. A. Befani, 1886 (8°, pp. 86).

Nozze Passuello-Stellini (s. n. tip.). — Cinque lettere inedite pubblicate da D. CARRAROLI.

Di lettere del Foscolo al Pellico non se ne avevano sino ad ora che tre, pubblicate dall'Orlandini e dal Mayer. L'Avòli ne dà qui altre venti, di cui non può far conoscere la provenienza, ma sulla cui autenticità non è a muover dubbio. Tali lettere vanno dal 25 gennaio 1812 al 3 aprile 1816, e sono tutte più o meno importanti, come quelle che contengono numerosi accenni ai fatti onde si veniva intessendo la travagliata vita del poeta, alla sua salute malferma, alle torture morali, alle eterne strettezze economiche, ai lavori cui attendeva, alle speranze o alle delusioni che gli rasserenavano o amareggiavano l'animo. In molte si trovano pure curiosi accenni a scrittori o ad altre persone note del tempo. Nella lettera quarta il F. parla della sua tragedia *Ricciarda*, e della compiuta versione del *Viaggio sentimentale* dello Sterne; della stampa di tal versione fa ricordo in altre. Nella XVI parla di correzioni che veniva facendo a memoria al Carme delle Grazie. La ventunesima contiene l'elenco delle carte lasciate dal F. in custodia al Pellico dopo la precipitosa sua partenza d'Italia, con istruzioni circa l'uso che l'amico doveva fare di esse. La dodicesima è quella già pubblicata che contiene un particolareggiato giudizio sulla *Laodamia* del Pellico: essa è qui ristampata senza errori, in modo in tutto conforme all'autografo. L'A. ha arricchita la sua pubblicazione di molte e utili note dichiarative, di una prefazione in cui discorre dell'amicizia del Pellico e del Foscolo, di una

notizia sopra Odoardo Briche, amatissimo dal F., e di lettere inedite di Giovanni Gherardini, Giulio del Taja, Quirina Magiotti, Silvio e Luigi Pellico, Giuseppe Montani.

Le lettere pubblicate dal Carraroli sono cinque: la prima al capocomico Fabbrichesi (10, VI, '13); la seconda ad Andrea Calbo e all'Hagenbuch, direttori della casa libraria Orell e Füssli di Zurigo (luglio 1816); la terza e la quarta pure ad Andrea Calbo (4, II, '17 e febbraio '17); la quinta al conte Ferdinando dal Pozzo (3, IX, '23).

Per nozze MONTANARI-SECRETANT — Mirandola, 3 marzo 1886. — Mirandola, tip. G. Cagarelli (8° gr., pp. 50).

Questa elegante pubblicazione per nozze, dovuta ad alcuni amici degli sposi, che non sono più chiaramente designati nella dedica, ma che si rivelano persone erudite, consta di tre parti, non tutte di uguale carattere, e nemmeno di ugual valore. Forma la prima un manipolo di lettere inedite del P. Pompilio Pozzetti mirandolese, precedute da un breve cenno intorno a quest' uomo poco conosciuto, nonostante il diligente Commentario, che alla sua vita ed alle sue opere dedicò parecchi anni or sono il suo confratello Alessandro Checcucci, ma meritevole di non oscuro luogo fra i critici e gli studiosi dei primi di questo secolo. Nato a Mirandola nel 1760 ed entrato da giovane nell' ordine dei Chierici Regolari delle Scuole Pie, il Pozzetti, dopo aver qualche tempo professate umane lettere, fu nominato Bibliotecario in Modena, e poscia in Bologna, dove morì nel 1815. Scrisse molto e di svariate materie; ed i suoi libri come i suoi scritti lasciò all' Universitaria di Bologna, dove tuttora si conservano. Del suo carteggio, che era certo copioso ed importante, poichè egli fu in amichevoli rapporti con tutti gli uomini più insigni nel campo della letteratura e della politica, parte si trova al presente in possesso della Commissione Municipale di Storia patria della Mirandola, ed è probabilmente da questa raccolta che sono estratte le lettere qui pubblicate.

Le quali sono cinque di numero, dirette tutte al letterato parmigiano Luigi Bramieri; e vanno dal 1797 al 1803. Nella prima il P. parla a lungo di Ireneo Affò, e ne tesse gran lodi come erudito e come uomo; fa cenno della corrispondenza sua col Tiraboschi, che stava nell'Estense, e che il Bramieri, il quale allora tesseva un elogio del defunto concittadino, bramava di conoscere e fors'anche pubblicare. Di questa intenzione del Bramieri di dare in luce il carteggio dell'Affò, si discorre anche nelle lettere seguenti, ma non risulta se le pratiche da lui avviate per ottenerne licenza sortissero effetto. Più curiosa è la seconda lettera, nella quale il P. narra le sue baruffe con la celebre poetessa lucchese, la Bandettini. Costei s' era fitta in capo che il P. le fosse avverso e l'avesse denigrata in privato ed in pubblico, sicchè cercava ogni via per vendicarsi. Il P. che si protesta innocente, e lo era,

giacchè certo articolo contro una tragedia della Bandettini apparso nel giornale dell'Aglietti non era stato scritto da lui, ma dal Bramieri, si consolava ripetendo: *Notumque furens quid foemina possit.* Importante anche per chi s'occupi del grande tragico astigiano riuscirà la quinta lettera, in cui il Pozzetti, facendo ricordo di taluni scritti sull'Alfieri divulgati in periodici del tempo, afferma di averne esso pure dato in luce: « Io fui « il primo che nell'antico *Giornale Pisano* diedi un breve cenno delle prime « quattro tragedie dell'Astigiano, e le lodai allora che tutti le biasimavano. « L'Autore me ne fu sempre grato, ed ebbe sempre assai bontà per me; il « che gradirei fosse detto da voi nella nuova edizione Piacentina, come cosa « vostra » (1). Nè dello scritto del P., nè delle sue relazioni coll'Alfieri fin qui si aveva notizia. E pur notevole è quest'altro paragrafo della stessa lettera: « Mi è noto di certo che in Bologna si volea ultimamente impri- « mere una produzione interessante dell'Alfieri, ma che i Revisori delle « stampe la rigettarono ».

Seguono a queste del P., che lasciano desiderio di vederne altre date alla luce, alcune *Lettere inedite di uomini illustri* (2), e sono due biglietti di V. Gioberti, inviati l'uno al Direttore del *Felsineo* (Losanna, 17 marzo 1847), l'altro al Direttore del *Contemporaneo* (Losanna, 17 marzo 1847); di più una lettera da Firenze (19 ottobre 1868) di P. Giannone ed una di A. Vannucci (Firenze, 27 aprile 1879) al prof. Sillingardi in Modena. Il volumetto si chiude con alcuni frammenti di un poemetto inedito di P. Giannone, *Le Rimembranze,* un'Ode alla Milli di Giuseppe Campi, che fu soldato, deputato e poeta, ed una versione dei *Granatieri* di E. Heine dovuta a C. Carbonieri (3). Come si vede la graziosa raccolta non manca nè di varietà, nè d'importanza.

---

(1) Pag. 24.
(2) Pagg. 28-36.
(3) Pagg. 37-50.

COMUNICAZIONI ED APPUNTI

Poesie musicali del sec. XVI. — Il cod. della biblioteca pubblica di Lucca, contrasegnato col numero d'ordine 774, contiene alcune poesie musicali, che, per quanto credo, non hanno mai veduto la luce, e che senza dubbio sono di penna lucchese, e affatto originali, essendovene d'alcune il primo sbozzo. co' pentimenti e le cancellature ed i rifacimenti dell'autore; il cui carattere non m'è punto novo, sebbene non sappia, qui su' due piedi, ritrovare di chi sia, in tanta e così numerosa schiera di poeti, che anche Lucca ebbe nel cinquecento.

Questo codice, che è di misura centimetri 14 × 21, si compone di due quaderni, in carta musicale; uno di c. 26, e l'altro di c. 23, senza numerazione di sorta. Tra l'uno e l'altro de' quaderni, in un foglio a parte, si legge:

Tavola delle sonate del Leuto:

Passo in mezo	3.		*Questo è quel luoco.*
Passo in mezo	3.		*Romanescha.*
Pillicciotta	5.		*Romanescha.*
Passo in mezo	7.		*Romanescha.*
Passo in mezo	7.		
Passo in mezo	8.		*Su' su' popul luccese.*
Passo in mezo	8.		
Passo in mezo	19.		*Spagnolletta.*
Passo in mezo	20.		*Sant' Ercolano.*
Pavaniglia spagniola	12.		*Tordiglione.*
Passo in mezo	20.		*Tu ti parti cor mio caro.*
Passo in mezo	21.		*Tornando da Bolognia.*
Petrantogna	22.		

Tavla delle suonate.

All'arme all'arme	17.	*Gagliarda*	2.
		Gagliarda	6.
Bagn' asciutto	2.	*Gagliarda*	10.
Balla della Torcia	4.	*Gagliarda*	15.
Bascia Marchese	12.	*Gagliarda*	16.
Bariera	13.	*Gagliarda*	18.
Bergamastro	14.		
Chiaranzana	5.		
Fiorentina	4.	*La Sposa*	5.
Fiorentina	18.	*La Dianora*	16.
Fantina	18.		
		Mattaccino	5.
Gamba	1.	*Mazzuolo*	22.

Il codice è poi rozzamente coperto di cartapecora, con questo titolo:

INTAVOLATVRA
DI LEUTO DA SONARE E CANTARE.

Il primo quaderno è tutto quanto occupato dalle note musicali: il secondo invece, oltre le note musicali, contiene qua e là varie poesie, alcune scritte ne' margini, altre intercalate colle note.

Ecco una succinta descrizione di quanto si trova scritto in questo secondo quaderno:

c. 1 t. *Contrapunto di P. M.* (1).
c. 2 v. *Segue la Carambona Gagliarda.*
c. 3 t. *La Chioccia Gagliarda* (sic).
c. 4 v. *Segue Romanescha.*
c. 5 v. *Alamanna. L'Amor è fatto a.*
c. 5 t. *Saltarello — Canario — Canario spagnuolo.*
c. 6 v. *Occhi. Contrapasso* (vedi poesia nº I).
c. 6 t. *Contentezza d'Amore. Balletto.*
c. 7 v. - 11 v. *Pass' in mezzo.*
c. 11 t. - 12 v. *Romanescha.*
c. 12 t. *Pavaniglia spagnuola.* — La Corrente *balletto francese*, con questa avvertenza: *La seconda parte si fa per sonarla, ma ballando non occorre.*
c. 13 v. - 13 t. *Gagliarda.*
c. 14 v. - 14 t. *Romanescha. Lanfredina gagliarda.*
c. 15 v. *La Monacha. Gagliarda.* La parola *Monacha* fu poi cancellata.
c. 15 t. *Ancora che tu m' odii* ecc. (vedi poesia nº II).
c. 16 v. *Rendimi 'l core* ecc. (vedi poesia nº III).
c. 16 t. *Donna mi fuggi* ecc. (vedi poesia nº IV).
c. 17 v. *Tutta gentile e bella* ecc. (vedi poesia nº V).
c. 17 t. *M' ha punto Amor* ecc. (vedi poesia nº VI).
c. 18 v. *Sian fiumi e fonti* ecc. (vedi poesia nº VII).
c. 19 v. *Donna mi fuggi* ecc. [sbozzo originale, con varianti] (cfr. poesia nº IV).
c. 19 t. *Vezzosa* ecc. (cfr. poesia nº IV).
c. 20 v. *Porgemi cara Filli* ecc. (vedi poesia nº IX).
c. 20 t. *Porgemi cara Aminta* ecc. (cfr. poesia nº IX).
c. 21 v. *Occhi occhi dell'alma mia* ecc. (cfr. poesia nº I).
c. 21 t. *Ritornello: Mentr' Amor dentro al mio petto.* Musica senza poesia.
c. 22 v. *Non vedo oggi il mio sole* ecc. (vedi poesia nº VIII).
c. 22 t. *Valli riposte e monti* ecc. (cfr. poesia nº VIII).

Anche l'ultima carta contiene una poesia per musica, ma essendo stracciata per metà, non se ne può leggere che un piccolo brano. Comincia: *Per mostrar d'esser bella* ecc.

GIOVANNI SFORZA.

---

(1) Chi si nasconde sotto queste iniziali? Nessuno certo de' compositori di musica, nativi di Lucca, che l'ab. Luigi Nerici ricorda nella sua *Storia della musica in Lucca*: opera che forma il vol. XII delle *Memorie e Documenti per servire alla storia di Lucca* [Lucca, tip. Giusti, 1880, in-4º, di pp. IV-460]; ma che disgraziatamente molto lascia a desiderare, specialmente per quello che riguarda la musica profana.

I.

Occhi (1) dell'alma (2) mia, vivaci e soli,
deh (3) s'io (4) ardo per voi dentro e di fora (5),
lasciate ch'io vi baci (6), anzi ch'io mora.

Occhi, vivi d'amor, fiammelle ardenti,
deh (7), s'un longo servir merta mercede,
mirate se n'è degna la mia fede.

Occhi, se dolc' è il ben, che si desia
da l'amato tesor, quando si more,
deh (8), spargetene un poco entro al mio core.

Occhi, se per pietà, non per mio merto,
non impetro da voi qualche conforto,
voi (9), dolci occhi, voi mi havete morto.

---

(1) Var. *Occhi occhi.*
(2) Var. *d'alma.*
(3) Var. *de - dhe.*
(4) Var. *si.*
(5) Var. *fuora.*
(6) Var. *basci.*
(7) Var. *de.*
(8) Var. *de.*
(9) Var. *voi voi.*

II.

Ancora che tu m'odii, anima mia,
converrà che tuo sia;
o che ti segua ogn' hor, dolce ben mio,
chè a seguirti mi spinge il mio desio.

Ancora che mi sprezzi in ogni loco,
goderò del mio foco
e degli strali, che nel petto sento;
cagion ch' io provi ogn' hor dolce tormento.

Ancor che tu non curi il mio languire
spererò di gioire
e di smorzare un giorno il grande ardore,
che mi consuma e incenerisce il core.

Ancor che 'l mio gioir non venga mai,
griderò in mezzo a' guai:
sempre sarà di te, anima mia,
questo mio cor, quantonque in pena sia.

III.

Rendimi 'l core, o ladra del mio core;
rendilo presto, ohimè, che tu sai bene
che non si può salvar chi l'altrui tiene.

Rendilo presto. Ohimè, sento ch' io moro,
ch' io non posso soffrir tanto dolore.
Dammi lo core, o ladra del mio core.

Deh, deh (1), sì, cava l'aspro mio martoro,
che sei ribella nel regno d'Amore.
Rendimi il core, o ladra del mio core.

(1) Var. *de de.*

IV.

Donna, mi fuggi ogn' hora,
credendo col fuggire
di farmi ogn' hor morire.
Me ne rido. Fuggi, fuggi,
che fuggendo non mi struggi.

Vezzosa, ogn' hor mi schivi,
pensando con (1) schivarmi
di vita al fin privarmi.
Me ne rido. Schiva, schiva,
che di vita ciò non priva.

Con altri ridi e burli;
e lo fai, perch' il (2) mio core (3)
si moia (4) di dolore.
Me ne rido. Ridi, ridi,
che ridendo non mi uccidi.

Ciò tu fai perch' io (5) mora,
credendo, ahi dura sorte!
gioir della mia morte.
Me ne rido. Spene, spene (6)
mi mantien fra (7) tante pene.

(1) Var. *col.*
(2) Var. *per il.*
(3) Var. *cuore.*
(4) Var. *che si moia - si mora.*
(5) Var. *perch' io pur mora.*
(6) Var. *speme spene.*
(7) Var. *mi mantiene in tante pene.*

V.

Tutta gentile e bella
a tesser ghirlandette
Clori sen stava un giorno
in un bel prato adorno.

Di lei prendea diletto
l'aura soave intorno,
mentre vario lavoro
tessea involgendo le sue chiome d'oro.

Gli amorosetti augelli
dentro l'ombrose frondi
cantando dolcemente
potean far lieta ogni affannata gente.

Io solo, ahi caso strano!
nel rimirar quel viso,
che al mondo dà conforto,
restai di vita privo e quasi morto.

VI.

M'ha punto Amor con velenoso sguardo,
et va gridando per mare e per terra:
all'arme, all'arme, guerra, guerra, guerra.

Et io, che il cor ferito ogn' hor mi sento
et consumato da una ardente face,
piangendo grido: pace, pace, pace.

Così nulla mi giova, chè il crudele
m'ha preso e vinto, e, per maggior sua gloria,
gridando dice: vittoria, vittoria.

E nello assalto il lusinghier rinforza
fiamme, lacci, martiri. Ardito e forte
esclama: sangue, sangue, morte, morte.

Ond' io, che mi ritrovo nell' impresa
solo, senza soccorso et senza aita,
mercede invoco, vita, vita, vita.

VII.

Sian fiumi e fonti homai di pianto amaro
questi occhi lassi, e Mongibello il core,
s' è ver che la mia donna ha molto caro
i miei sospir, le lacrime, il dolore.

Ma temo, ahi lasso! il mio destin avaro
del nascer mio, de l'empio ingiusto Amore
fanno che lei non crede i miei desiri
acciò ch' io sempre in van pianga e sospiri.

In van piango e sospiro e mi lamento,
in van cerco rimedio al mio gran male:
tutti i miei preghi (1) se li porta il vento.
Oh dolor, che non hai dolor eguale!

Sperai dar pace o tregua (2) al mio tormento,
ma la speranza fu caduca e frale;
e la nemica mia se ben mi vede
morir per lei, il mio morir non crede.

(1) Var. *pregi*. (2) Var. *trega*.

VIII.

Non vedo oggi il mio sole
splender nel logo usato,
nè sento le dolcissime parole,
che mi pon far beato.
Come viver poss' io senza alma e core!
Porgimi aita, Amore!

Valli riposte e monti,
deserte apriche piaggie,
limpidi, freschi e cristallini fonti,
antri e fiere selvaggie,
voi godete il seren almo splendore.
Porgimi (1) aita Amore.

Ite, rime dolenti;
trovate il mio bel lume,
e, cantando, narrate i miei tormenti
e come un largo fiume
spargo dagli (2) occhi miei a tutte l'ore.
Porgimi aita, Amore.

(1) Var. *porgi*. (2) Var. *dagl'*.

Hor dammi, Amor, aita
et un breve ritorno,
conduci in qua quella beltà infinita,
che rende luce al giorno.
Ma se non mi contenti, dirò forte:
guardami, Amor, a morte.

IX.

Porgimi (1), cara Fille, l'amate belle rose
c' hai (2) nelle labra ascose,
perchè, baciandol' (3) io,
porga aita 'l cor mio.
Porgimi, caro Aminta,
quel fior, che con tant'arte,
su le labra ti parte
Amor, ch' anch' io co' baci
tempri l'ardenti (4) faci.
Così l'un l'altro insieme
porgon le rose e' fiori,
e co' baci gli (5) ardori
hor scemando, hor crescendo
viveno . . . . . .

Rimatori napolitani del quattrocento. — Alle osservazioni fatte dal Torraca nella recensione del vol. del Mandalari (*Giorn.*, VII, pp. 413 sgg.), non sarà del tutto inutile far seguire quest'altre poche, gettate giù sulla carta in una prima lettura. E prima sul testo. — A p. 10, ai versi

De dolore io me nde aucio,
Quando sento dire ayossa.
Questa ayossa a li mey ossa,
Fa la fossa, — ca lo iuyo;

il M. annota: « *Iuyo* è metatesi di *viyo* = vedo ». Ma ciò foneticamente non è possibile. Si tratterà, invece, di un *uiyo* del cod. letto male, per *viyo* = *vidjo*, 'video'. — A pp. 79 e 81, nei versi

---

(1) Var. *porgemi.*
(2) Var. *ch'ai.*
(3) Var. *bacando 'l.*
(4) Var. *ardente.*
(5) Var. *gl'.*

Assay me possa che sia *vinto*...
Ben me pesa ch'io sia *vinto*
Su la culma del gran sacchi...,

il *vinto*, evidentemente è da leggersi *iunto* 'giunto', per la rima, in entrambi i casi, con *puncto* e *cuncto*; e per il senso, nel secondo di essi. — A pagina 111, nel verso

Che tu me *a me* et vogli bene

è da leggersi *ame* = ami, evidentemente. Ma di simili distaccamenti di sillabe di una stessa parola, per una mal intesa fedeltà al cod., non ve n'è davvero carestia in questo vol. Eccone altri, nei versi a pp. 56 e 74:

Con *lo nesto* e bello andare...
Questa *amero sa* sperancza.

— A p. 112, nei versi:

Che tucti le cose, che so destinate,
Unno lo tempo, la giornata e l'ora.

Il M. dice *unno* = *hanno*. Non pare. Piuttosto sarà *Vu*[*n*]*no* = *vonno*, per 'vogliono'; o è errore per *ànno*, essendo facilissimo lo scambio fra l'*a* e l'*u*: ma *unno* da *habent* non può venire, almeno nei dial. meridionali. — A p. 134, nei versi

Perché non credo fosse amante *mia*,
Sì consolato quanto io per tuo amore,

ove è certamente da leggersi *mai*, per la rima con l'ultimo vs. della strofa precedente (*amay*), e per il senso.

Quanto alle note, poi, il M., fondando troppo sopra un verso, qualche parola, e una ipotesi del Torraca (1), s'è messo in testa di volerli battezzare per forza calabro-reggini, questi poveri rimatori, vissuti in Napoli, nella corte dei primi aragonesi. Eccoti ad ogni vs. riscontri di canti, proverbi, sentenze, e costumi calabro-reggini. Crede forse il M. che in Napoli, prima dei suoi rimatori, non si sapesse scrivere, nè pensare neanco, se non in dialetto

---

(1) Il vs. è a p. 25:

Sopplerà la tua sciencia
Al grosso ingegnio *calabrese*.

La parola che ha riscontro oggi solamente nel calabro-reggino è *'chieduto* o *yieduto* = odiato nel vs. a pp. 35 e 136:

Amo & non amo, so *chieduto* & amato.

Ma il non esserci ora nel dial. napolit. non vuol dire che non ci sia mai stata. D'altronde nello strambotto, dove questa si trova, non vi sono altre tracce di dial. calabrese. — L'ipotesi del Torraca (*Rimat. napolet. del quattroc.*, in *Annuario del R. Istituto tecn. di Roma*, 1884, p. 7) è che il *Coletta*, che si trova fra questi rimatori, sia quel Colletta della Amandolea (Calabria), che assistette alla sentenza del Petrucci e dei compagni. Ma di *Collecta* il Torraca (*ibid.*, p. 8) ne nominava altri due, *Colecta Melia* e *Coletta de Castellis*, e tutti e tre hanno le stesse probabilità di essere il *Coletta* dei nostri rimatori.

calabro-reggino!! Nel secolo XIV vi sono lirici petrarcheggianti (1), e poemetti popolari sul fare del contrasto di Cielo (2), e cronache e leggende; nel XV vi sono poeti come il Sannazaro e il Cariteo, vi è l'accademia alfonsina, nido di *rimatori* più dotti e meno rozzi di quelli del codice parigino, vi sono *farse* (3), cronache, storie, ecc. Lì doveva il M. ricercare i riscontri e le somiglianze per illustrare i pensieri e la lingua dei rimatori. Allora, egli si sarebbe accorto ch'essi hanno scritto in una lingua letteraria-napolitana, che non è il vernacolo napolitano e non è il toscano, ma la lingua delle persone colte, che non parlano nè il vernacolo, nè il dialetto di Firenze; quella istessa lingua in cui furono scritti il *Regimen sanitatis* ed altri poemetti che saranno pubblicati fra breve, la *Cronaca di Partenope* ed altre prose volgari. Ma, oltre a ciò, il M., non si è curato neanche di avere fra le mani un vocabolario napolitano, quando scriveva le sue note. — A p. 5, per es., egli nota: « *Schicto* significa *solo*, *solamente*. Ancora in Calabria « si dice *mangiàri pani schittu* ecc. ». Ma non ci era bisogno di correre sino in Calabria, *schitto* è napolitanissimo. Apra, p. es., il *Socrate immaginario*, e ve lo troverà. — A p. 7: « Notevole il passo: *Carne ce dona* « *che pane tenimo*, nel quale i due verbi *donare* per *dare* e *tenere* per « *avere* indicano con molta certezza Calabrese l'autore ». Caro signor M., non indicano nulla, proprio nulla. Quanto a *tenere* per 'avere', se non è caratteristica dei napolitani, non so quale altra si potrebbe chiamar tale. E chi lo ignora? A Napoli si dice, anche da persone colte, *tengo fame*, *tengo freddo*, *tengo la febbre*, ecc. Quanto a *donare* = 'dare', se ora è caratteristica dei calabresi e dei siciliani (come dei francesi) nel sec. XIV era anche dei napolitani. Confronti il *Regimen sanitatis*, ai vv. 33, 82, 146, 151, 330, 385, 396, 548, 587, « in der Bedeutung von *dare* », nota il Mussafia. Ed altri esempî, fra non molto, ne potrà vedere nei vv. 46, 52, 97, 110, 141, 158, 241, 244, 298, 321, 332, 333, 342 di un altro poemetto i *Bagni di Pozzuoli*, anche napolitano; nei quali così il *donare* = 'dare', constantemente. Veda, dunque, se *donare* per 'dare', e *tenere* per 'avere', possono indicare « *con* « *molta certezza Calabrese l'autore* »!! — A p. 73: « *Perna* nel dialetto « calabro-reggino, vale « Cosa o Persona cara ». La mamma al bambino « dice: *Perna di mamma*. Non so dire se in questo significato la parola è « adoperata nel d. napoletano. In Italiano *perno*, met. vale anche *decoro*, « *ornamento* ». *Non so dire* ecc.? ma come! è tanto fastidioso al signor M., di aprire, non dico il Diez (4), ma un vocabolario napolitano? *Perna* è un napolitanismo ed un latinismo insieme; ché, non altrimenti, si diceva in latino e in napolit. antico, e si dice nel moderno. — A p. 130, il M. annota

---

(1) Cfr. Torraca, *Studi di storia lett. napoletana*, Livorno, Vigo, 1884, pp. 227 sgg.: *Lirici napoletani del sec. XIV*.

(2) *Ein altneapolitanisches Regimen sanitatis*, pubblicato dal Mussafia negli *Atti dell' Accad. di Vienna*, 1884 (CVI, Bd. II). Oltre a questo saranno fra breve pubblicati i *Bagni di Pozzuoli* ed il *Libro di Cato*, poemetti in istrofe di quattro alessandrini monorimi e due endecasillabi a rima baciata.

(3) Cfr. Torraca, *Studi* ecc., pp. 263 sgg.

(4) *Etim. Wört.*[4], pp. 241-42, s. *perla*.

alla voce *arrassa*: « Dal verbo « Arrassári » del d. calabro-reggino, che « vale « allontanare », ed « allontanarsi »; onde « arrassu sia », cioè « lon- « tano sia ». E qui due versi di un canto popolare reggino! Inutile, inutile, signor M.! Anche qui poteva risparmiare il calabro-reggino! *Arrassare*, 'allontanare', è napolitano, napolitanissimo. — Alla p. stessa, al verso:

La (*sic*) sangue nelle vene me se *atassa*,

il M. annota: « *'ntassari*, nel calabro-reggino, vale oggi « avvelenare ». Ma che calabro-reggino! che *avvelenare!* Qui, il senso non glielo dice?, *atassa* vale 'agghiaccia'. Il verbo *atassare* è comunissimo nella lingua del sec. XIII, per 'agghiacciare, lasciar senza spiriti'. Bastava aprire il Fanfani, che ne riporta esempî di Ruggerone di Palermo e di Guido Guinicelli, presi dal Nannucci (1). — A p. 53, si lascia sfuggire il ricordo di una bellissima donna, l'amante di Alfonso I, la Lucrezia d'Alagno (2), annotando ai versi:

Miserere mey, piange (leggi *piagne*)
La trista anima smarrita,
O gentil donna d'Alagnie (cod. *dalagnie*),

« Il copista avrà scritto male; ci pare che questa parola debba essere *ca* « *chiagne*, cioè, *che piange* ecc. »!! Se il M., invece di pensare al calabro-reggino, avesse avuto presente un po' la storia dei tempi, in cui vissero i suoi rimatori, questa allusione non gli sarebbe sfuggita, come non sfuggì al Torraca ed a quanti, napolitani, lessero quei versi. E allusioni alla Lucrezia, in questi rimatori, veramente non ne mancano. Il Torraca ne notò due: la su riferita, e un'altra nel sonetto a p. 132, dalle cui prime lettere il Torraca ricavò LVCRECIA HAANIA; se non che dal 10° vs. si può, anche, avere la *L*, che manca alla seconda parola:

Al divin s'appartien laudar(e) costei.

Evidentemente, il rimatore si servì della licenza di considerare due lettere per una sola: così avremmo un bello HALANIA. Ma, oltre questi, ne ho notati altri due (3): uno in un sonetto caudato a p. 73, ove, negli ultimi versi, si dice:

---

(1) Cfr. anche il *Borghini*, *studi di filologia*, anno I, p. 107, in cui il Fanfani ne difende il significato di 'agghiacciare'.

(2) Su questa bella e sventurata donna, vedi Benedetto Croce, *Lucrezia d'Alagno, notizie storiche* (estr. dalla *Rassegna pugliese di scienze, lettere ed arti*, 1884), in cui sono raccolte tutte le testimonianze degli storici e dei cronisti contemporanei sulla Lucrezia; e il Filangieri, *Nuovi documenti intorno la famiglia, le case e le vicende di Lucrezia d'Alagno* (in *Arch. stor. napol.*, XI, pp. 65-138 e 330-399), che seguì sempre, e forse troppo, il libretto del Croce, non citandolo che solo una volta, in generale; ma vi aggiunge di suo nuovissimi e importanti documenti sulla Lucrezia.

(3) Veramente questi altri due accenni alla Lucrezia nei rimatori sono accennati dal Filangieri nel suo studio cit. (p. 375). Ma ricordo bene di averli additati io ad uno dei compilatori di quel lavoro.

Digna è questa perna
Essere segnora de l'anticha Grecia:
Non so se dico dea o ver Lucretia;

e un altro nel canto per Alfonso I d'Aragona, pubblicato dal Mazzatinti; ove, in una strofe, si allude chiaramente alla gentildonna d'Alagni:

Lassare volgio l'amore
Cotanto miravilgioso,
Ove ogni imperatore
Circao pilgiar riposo:
Cesar Cesare virtuoso,
Enea e 'l gran Theseo
Pirro Marcho et Perseo.
Tu, Locretia piacente,
Per Alfonso, re possente.

E in fine, quanto all'ipotesi del Torraca che il nome *Periteo*, segnato sotto la poesia a p. 141, sia un errore per *Chariteo*, ci permettiamo di osservare che un poeta così gentile ed elegante non doveva, neppure per ipotesi, essere scambiato con un verseggiatore così rozzo e triviale (1).

Erasmo Pèrcopo.

Rime del Berni trascritte da M. Sanudo. — Il Crescini ha già dato notizia in questo *Giornale* (V, 181 sgg.) di quel codice marciano it., cl. IX, n° 369, che è una raccolta di rime di autori diversi, trascritte quasi tutte di mano dell'infaticabile Sanudo: e che finisce con quel saggio di bibliografia di romanzi e poemi cavallereschi, illustrato dal Crescini stesso. Delle rime che precedono il saggio, le più sono politiche e satiriche; e ve n'ha di curiose e importanti, specialmente di P. Aretino o a lui riferentisi. Infatti le ultime sono de' capitoli e sonetti contro l'Aretino « posti sopra una « colonna a Rialto di novembre 1532 ».

È in questo codice che, da carta 15 alla 21, troviamo quattro capitoli del Berni: cioè i capitoli della primiera, delle anguille, delle pesche e dell'orinale. Sono senza nome d'autore: e nel titolo de' tre ultimi si legge soltanto « capitolo *fato a Roma* ». Malgrado la renitenza del Berni a lasciar copia delle sue *baie* (su che si vegga il Virgili, che ne discorre in più luoghi diffusamente), tuttavia una volta cavatagli di mano qualcuna delle sue rime correva, si vede, per l'Italia: e a quel meraviglioso Sanudo non sfuggiva nulla. A c. 213 egli ha trascritto anche il sonetto di Rosazzo, con un titolo così preciso da togliere ogni dubbio che si volesse affacciare (2) se quel

---

(1) Nelle *Effemeridi delle cose fatte per il duca di Calabria* (1484-1491) di Joampiero Leostello da Volterra (Napoli, 1883), a p. 251, si trova: « et co sero vennero certe farse fra le quali fu « Jacobo Senazaro et *pariteo:* et de ciò lo I. S. prese grande recreatione et piacere ». Anche qui il Miola corresse *cariteo*, e giustamente.

(2) Cfr. Virgili, *F. Berni*, Firenze, 1881, p. 203.

sonetto possa riferirsi ad un'altra badia, per esempio di Abruzzo. In fronte a questo sonetto nel codice Sanudo, leggesi: « Di la condicione di la bacia « di Rosazo 1528 ». E la lezione presenta più d'una variante da non trascurare, almeno come testimonianza della prima redazione dell'autore.

Così la seconda quartina che l'edizione Virgili (1), dà come appresso:

Per mezzo della chiesa è una via
Dove ne van le bestie e le persone:
Le navi urtano in scoglio e 'l galeone...

nel codice Sanudo è scritta:

In mezo d'essa è una bella via
Per la qual van le bestie e le persone,
Doi navi han dato in scoglio ecc...

Un'altra variante, meno felice, è nell'ultima terzina:

Chi volesse di croci raggionare
O di calici harebbe mille errori,

dove l'edizione Virgili ha:

Chi volesse di calici parlare
O di croci averebbe mille torti.

L'*errori* della lezione Sanudo è una svista, perchè la rima richiede *torti*. Nell'edizione Virgili il campanile è descritto

Sdrucito, fesso, scassinato, rotto;

e il cod. Sanudo ha:

Anzi par pur la torre di Nembrotto..

Della casa si dice (ed. Virgili) che:

Insomma è fatta in guisa
Che tanto sta di drento quanto fuori;

e la lezione Sanudo reca:

Che tanto e' stan in casa quanto fuori.

Quanto a' capitoli il codice Sanudo non offre varianti osservabili: son dal più al meno quasi tutte quelle che il Virgili indica in nota come varianti delle edizioni veneziane.

ALESSANDRO LUZIO.

---

(1) Ediz. Virgili. *F. Berni. Rime, poesie lat.*. Firenze. 1885, p. 53.

CRONACA

PERIODICI

* Negli ultimi fascicoli dello *Archivio veneto* troviamo: Vol. XXX, P. II: Vittorio Cian, *A proposito di un'ambascieria di M. Pietro Bembo.* Continuazione e fine nel fascic. seguente. La politica di Leone X nel 1514 ha due periodi, l'uno favorevole e l'altro avverso alla parte francese. Venezia era inclinata alla Francia, e Vincenzo Quirini, rappresentante della repubblica in Roma, patrocinava caldamente l'accordo del papa con Venezia. Ma il Quirini con la sua condotta inframmettente finì con l'alienarsi del tutto l'animo del papa. Allora Leone si venne allontanando dalla Francia per unirsi alla Spagna. E volendo egli trarre dalla sua Venezia, mandò ambasciatore colà il Bembo, che vi giunse segretamente e in gran fretta il 29 nov. 1514. Il Bembo pronunciò in quella occasione un discorso, che è documento importante della nostra eloquenza politica del sec. XVI. Questo discorso è una arguta requisitoria contro il re di Francia. Nonostante questa diceria e le pratiche dietro le quinte, il Bembo non ottenne lo scopo, nè tampoco ottenne dalla Signoria un altro favore che il papa chiedeva, la liberazione del feroce condottiere Cristoforo Frangipane, fatto prigione dall'Alviano. Il B. partì di Venezia improvvisamente e nel ritorno si trattenne in Pesaro, ove fu bene accolto dai duchi d'Urbino. Nonostante l'insuccesso, il papa gli fu grato per l'opera prestata e, come si ricava da un breve inedito del Sadoleto, gli diede il diritto di unire al suo nome quello dei Medici. Non abbiamo indizio che il B. se ne giovasse mai. — Vol. XXXI, P. I: A. Medin, *La resa di Treviso e la morte di Cangrande I della Scala, cantare del sec. XIV.* In questa parte del suo scritto, che serve di introduzione al cantare, l'A. esamina con molta diligenza le diverse narrazioni tramandateci dai cronisti sincroni intorno al conquisto di Treviso per Cangrande nel 1329. Per queste ricerche egli ha utilizzato materiale inedito. — G. Tassini, *Delle abitazioni in Venezia di Pietro Aretino.* La prima abitazione, presa dall'A. a pigione nel 1529, era nella parrocchia dei Ss. Apostoli. Raffrontando varî passi delle lettere aretinesche il T. conchiude « essere la « casa di cui si parla quella situata sul Canal grande, all'angolo del Rio di « S. Giovanni Grisostomo, ora sottoposta alla parrocchia di S. Canciano, ma « compresa un tempo entro i limiti della parrocchia dei Ss. Apostoli ». Nel 1551 l'A. andò a stare sulla Riva del carbon, in una delle case dei Dandoli. — G. Tassini, *Di Angela Serena amata da Pietro Aretino.* Notizie di An-

gela Torniben, di famiglia originariamente toscana, maritata a Gian Antonio Serena. L'A. fu compare del matrimonio e cominciò a corteggiare la giovane sposa, per la quale scrisse un poemetto in ottave. Anche Angela componeva in versi. L'A. trovava in lei *Di natura i miracoli nel viso | E ciò che è gentil nell' intelletto*. Egli ruppe ogni relazione col marito di lei, il quale se ne vendicò inducendo la ganza dell'Aretino, Pierina Riccia, a fuggirgli di casa e dopo averla goduta ne persuase la madre a presentare contro l'Aretino una querela per sodomia e bestemmia. Il 1° febbr. 1540 Angela era morta. Fu sepolta nella chiesa dei Ss. Apostoli.

* Della *Miscellanea francescana* di Foligno, da noi annunciata, sono già usciti tre fascicoli, che attestano sempre più l'attività mirabile e le belle attitudini storiche del suo direttore, M. Faloci Pulignani. Gli articoli contenuti in questa *Miscellanea* non interessano solamente gli storici di S. Francesco e de' suoi ordini, ma meritano tutta la considerazione di chi si occupa di cose letterarie. Per citare solo alcuni degli articoli che vi si leggono, menzioniamo quello del Faloci su *La prima edizione delle laudi di Jacopone* (fasc. 1°), ove è data una accurata descrizione e la tavola della ediz. fiorentina del 1490, e lo scritto di G. Mazzatinti *Alcuni codici delle rime di Jacopone da Todi*, in cui è data indicazione di 20 mss. e la tavola del cod. 8521 della bibl. dell'Arsenale di Parigi.

* A. Bertolotti seguita a pubblicare, senza alcun discernimento, nel *Bibliofilo* documenti tratti dall'Archivio Gonzaga. Egli fa seguire cose disparatissime, confondendo tra le molte notizie di valore minimo qualche documento rilevante, come la supplica con cui Zeno De Sommi chiede (1580) di essere esentato dal portare il segno degli ebrei (anno VI, n° 4). Non illustra quasi mai nulla o illustra male; il suo è lavoro di copista, non di scienziato. Troppo spesso gli avviene di pubblicare documenti già editi. Per es. nel n° 3 (anno VII) stampa una lettera di Niccolò da Correggio a Isabella, intorno alle rime del Pistoia, che era già stata edita in questo *Giornale*, V, 320, e una lettera di Ippolito d'Este già messa in luce da G. Campori nelle *Notizie per la vita di Lud. Ariosto*, Modena, 1871, p. 56.

* Segnaliamo nel *Propugnatore* (XIX, 1-2) l'articolo di Luigi Rocca, *Dei Commenti alla Div. Comm. composti nel secolo XIV*. È il principio di un lavoro sugli antichi commenti editi. Qui si esaminano i due commenti pubblicati da Lord Vernon nel 1848, cioè le *Chiose all'Inferno attrib. a Jacopo Alighieri* e il *Comento all'Inferno d'anonimo*. Il R. mostra essere escluso dalle ragioni addotte dall'Audin de Rians, in un suo opuscolo poco noto, che il *Comento* sia opera di Jacopo. Viene quindi a caratterizzare le *Chiose*, che giudica « di poco o nessun valore per noi ». Ciò non toglie che nei tempi antichi esse non debbano avere esercitato molta influenza « sull'indi- « rizzo che prese in quei primi tempi l'interpretazione allegorica del poema ». Dopo uno studio accurato delle ragioni addotte pro e contro la autenticità di queste *Chiose*, l'A. conclude col ritenerle veramente opera di Jacopo, per avervi notato una somiglianza singolare col capitolo in rima sulla *D. C.*, che va nei codici col nome di questo figliuolo di Dante. Venendo a precisarne la cronologia, ritiene scritti capitolo e commenti verso il 1322 (Sull'invio a Guido Polentano l'A. avrebbe fatto bene a citare, quantunque sia

di piccolo interesse, lo scritterello di C. Ricci, *La prima copia della D. C.* in *Studî e polemiche dantesche*, Bologna, 1880, pp. 121 sgg.). La parte qui inserita del lavoro rivela ottimo metodo, ricerche coscienziose, maturità di criterio, accuratezza di esposizione. Attendiamo con impazienza le pagine in cui il R. dimostrerà che il *Comento* pubbl. dal Vernon non è altro che una versione del commentario latino di Graziolo di Bambagiuoli.

* L'*Orlando Furioso*, nuovo giornale di Pisa, reca alcuni articoli, che meritano di essere registrati. Nel n° 4 (anno I), P. Micheli discorre dei *Ditirambi*. Egli muove dal *Bacco in Toscana* del Redi, toccando delle relazioni che ha con gli antecedenti del Capezzati, del Chiabrera e del Fiorelli, dal quale ultimo crede che il R. abbia tolto la ispirazione. Accenna poi agli imitatori, fermandosi sul Crescimbeni e sul Baruffaldi. In appendice, M. Bencini pubblica nel n° 6 da un cod. fiorentino non indicato un nuovo ditirambo, il *Trionfo di Bacco*, composto da Giacinto Cicognini, prima, crede il B., del Redi. — Alfredo Saviotti mette in luce tre *Lettere d'avventurieri*; la prima è di G. B. Casti (Napoli, 19 maggio 1787) al maestro Salieri; la seconda del Da Ponti ad Antonio Michelini (1° ottobre 1788) e tocca del licenziamento delle compagnie italiane da Vienna; l'ultima appartiene al Casanova, scritta da Praga l'ultimo di giugno 1788 al conte di Collalto. — Nel n° 9, C. Steiner, *Le ottave di F. M. Molza*. Discorre delle ottave sul ritratto di Giulia Gonzaga e rileva che la seconda parte di esse deve ritenersi opera di Gandolfo Porrino, il che par confermato eziandio da un codice veduto da Sante de Sanctis, il quale ne parla nella *Scuola romana* (aprile 1886), giungendo alle stesse conclusioni dello Steiner (cfr. *Orl. Fur.*, n^i 14-15). Nel n° 10 lo stesso Steiner discorre della *Ninfa Tiberina*, nella quale crede si debba riconoscere la Faustina Mancina. — Nel n° 13 V. F. parla dei *Primi versi di Aristarco Scannabue*. Rileva alcune notizie biografiche dalle *Stanze* al P. Serafino Bianchi, cose notissime. Crede errore l'aver finto autore d'una delle note lettere familiari Giovanni Paradisi, allora appena diciasettenne, mentre dovrebbero ascriversi al padre Agostino; rilievo che non ha fondamento, poichè sapendosi come di tutte quelle lettere sia autore il Baretti stesso, e quindi il contenuto detto in nome proprio, i nomi non hanno quasi mai importanza di sorta. È per di più contrario al vero che egli abbia intestato « le finte epistole con nomi di scrittori di qualche fama e allora « autorevoli »; troppi se ne riscontrano o inventati di sana pianta o affatto oscuri.

* Nella *Romania*, vol. XIV, n° 55-56, notiamo: E. Müntz, *La légende de Charlemagne dans l'art du moyen âge*. Articolo troppo inferiore alla larghezza del titolo e alla riputazione dello scrittore. Per quanto spetta alla fama di Carlomagno in Italia il M. poche cose ci dice che non siano già note e parecchie conosciute ne ignora. Egli si vale della *Leggenda araldica* pubblic. dal Monaci con le note del D'Ancona, ma non ne conosce la seconda edizione nell'*Antologia* del Morandi, nè conosce le aggiunte fatte dal Mignini. Riproduce dal Richa una curiosissima iscrizione, che è incisa sulla facciata della chiesa dei SS. Apostoli in Firenze, senza avvertire che essa era già stata rilevata dal Graf in questo *Giornale*, V, 97 e poi, non citando il Graf, nella *Riv. crit.*, II, 181. La parte più pregevole del lavoro è la seconda, in

cui il M. parla dell'influenza esercitata sugli artisti dalle produzioni poetiche. — N. Zingarelli. *La fonte classica di un episodio del Filocolo.* Riguarda la quarta questione d'amore del *Filocolo,* che lo Z. dimostra essere imitata dall'episodio di Medea e Giasone nel L. VII delle *Metamorfosi.*

* Nella *Rivista critica della letteratura italiana,* anno III, nº 3, leggesi un articolo importante e curioso di Salvatore Bongi, *Il velo giallo di Tullia d'Aragona.* Dopo aver brevemente passato in rassegna gli amanti illustri della Tullia, il Bongi nota come in una legge suntuaria del 17 ottobre 1546, il duca Cosimo prescrivesse che le meretrici portassero per distintivo « uno « velo, o uno sciugatorio o fazzoletto o altra pezza in capo, che habbi una « listra lunga un dito d'oro o di seta o d'altra materia gialla, e in luogo che « ella possa essere veduta da ciascuno ». Nell'aprile dell'anno seguente fu ordinato alla Tullia di ubbidire a questa legge. Essa ne fu costernatissima e fece pervenire nelle mani della duchessa Eleonora una supplica, per essere esentata dall'ignominioso distintivo. Cosimo scrisse di sua mano sullo stesso foglio: *fasseli gratia per poetessa.* Per tal modo la poetessa salvò la cortigiana. Per riconoscenza Tullia dedicava nel 1547 il vol. delle sue *Rime* ad Eleonora, e il *Dialogo dell'infinità d'amore* a Cosimo. Quattro anni dopo fu stampato in Venezia il suo *Gerrino,* opera che la Tullia compose per reagire, con una lettura casta e divertente, contro le lascivie del Boccaccio e le turpitudini che si andavano pubblicando a' giorni suoi. Il B. chiude dando notizia del soggiorno della Tullia in Roma, ove morì, e accennando al ritratto eseguito dal Moretto, ora esistente in Brescia, che sotto figura di Erodiade ci conserverebbe i tratti della sua singolare bellezza.

* *Il Filotecnico* di Torino (fasc. 2º dell' anno I) pubblica una lettera di Guglielmo Libri a Terenzio Mamiani, in cui egli parla della offerta de' suoi libri e manoscritti fatta al governo piemontese. Egli dice lamentandosi: « A « Torino non hanno saputo risolversi. Io avea offerto di prendere la metà « in denari (in più rate), l'altra metà in vitalizio. Ho domandato invano una « risposta per più mesi. Ho finalmente dichiarato che se il 5 aprile non « avessi ricevuto risposta, venderei a migliori patti in Inghilterra. — .....Mi « duole che i manoscritti non siano ritornati in Italia, ma ho in mano let- « tere che dimostrano che il governo piemontese non ha mai voluto pen- « sare seriamente a questa compra. Ora poi si lamentano che io abbia fatto « troppo presto e non abbia aspettato ancora chi sa quanto..... Veramente « non sono uso a lasciarmi condurre pel naso..... ». La lettera ha la data 7 maggio 1843. — Nei fasc. 3, 4 e 5 dello stesso periodico, leggesi uno scritto di Valentino Carrera su *Carlo Goldoni a Torino.* È una raccolta diligente di ciò che riguarda Torino nelle *Memorie,* nelle dediche e nelle lettere del Goldoni, con frequenti, e non sempre opportune, divagazioni. Nulla di inedito.

* Interessante è nell'*Archivio storico per le provincie napoletane* (anno XI, fasc. 1º), una comunicazione di G. De Blasiis, *Cino da Pistoia nell'Università di Napoli.* Cino andò a Napoli nel 1330, chiamatovi dal re Roberto, di cui il De B. pubblica la lettera d'invito. Il tempo dell'andata era prima assai incerto.

* Nella *Scena illustrata* di Firenze (anno XXII, nº 2) M. Scherillo si

occupa dei *Filodrammatici napoletani del secolo passato*. È questo un importante saggio di una monografia che si desidera compiuta. Lo S. discorre principalmente dell'abbate Andrea Belvedere, pittore e poi direttore di una compagnia di filodrammatici, dice del modo onde fu mosso a raccogliere la sua brigata e dei lavori drammatici recitati nel camerone del monastero di Montoliveto. — Nel n° 4, A. Neri, *Goldoni, Chiari e Carlo Gozzi*. Giudizî e ricordi di contemporanei poco noti.

* Antonio Ceruti mise in luce negli *Atti e memorie delle Deputaz. di st. patria per le provincie modenesi e parmensi* (Serie III, vol. III, parte 2ª) una raccolta di *Lettere inedite di Lod. Ant. Muratori al conte Carlo Bartolomeo Arese*. Sono 191; principiano con l'agosto 1700 e non senza interruzioni vanno sino al 1716; indi diradandosi e con maggiori lacune proseguono sino al 1725. Le lettere sono familiari, non vi si contengono cenni su argomenti letterarî, ma sì intorno ai fatti del tempo, specialmente in quelle scritte durante la guerra di successione spagnuola. E a proposito di pubblicazioni muratoriane vogliamo sia notato che G. Biadego ha recentemente messo in luce una nuova edizione della sua *Bibliografia delle lettere a stampa di L. A. Muratori*, più nutrita di quella inserita da lui nel 1881 negli *Atti e memorie* delle deputazioni d'Emilia. Questa bibliografia trovasi nell'opuscolo *Il P. Mansi e il P. Mamachi*, *aneddoto muratoriano*, Verona, Geyer, 1886.

* Nel *Giornale ligustico* (anno XIII, fasc. 1-2) leggiamo un appunto rilevantissimo di C. Desimoni intorno *Il massa mutino del Contrasto di Cielo*. Tutti sanno quanto si siano tormentati gli eruditi per ispiegare il verso *Donna mi son di perperi d'auro massa mutino*. Il D. mostra come qui si tratti dell'*oro massamutino*, cioè delle monete d'oro coniate dagli Almoadi detti anche re dei Massimuti. « Questa dinastia, come giovane e « trionfatrice, fece coniare monete d'oro fino, o quasi, di peso e qualità fra « le migliori del tempo; d'onde esse guadagnarono gran pregio anche nel « sec. seguente e presso i cristiani, specie i marittimi, e furono chiamate « massamotini, massimutini o simile ». — Nel fasc. 3-5 della stessa annata èvvi un lungo ed importante articolo di Giulio Rezasco intitolato *Maggio, majo*, che riguarda il maggio nelle costumanze antiche e moderne, e nelle poesie e tradizioni popolari.

Errata-Corrige. — Per una curiosa svista, nel mio articolo su *Sigieri nella D. C.*, inserito nel presente fascicolo del *Giornale*, il nome di Enrico *Denifle*, autore dell'opera sulle università medievali, è stato costantemente mutato in *Delifle*. C. Cipolla.

* Dopo quanto fu comunicato in questo *Giornale* (VII, 463) intorno al ritrovamento del *Canzoniere* autografo di F. Petrarca, ebbe luogo una polemica di priorità tra il prof. De Nolhac e il dr. Pakscher. Essa si agitò su giornali italiani, francesi e tedeschi. Il responso dell'Accademia dei Lincei (vedi *Rendiconti*, seduta 20 giugno 1886), a proposito di una memoria ms. sul cod. Vatic. 3195 presentata dal dr. P. a quella Accademia, non poteva certo contentare tutte le esigenze, poichè per decidere la questione di prio-

rità prendeva dall'un lato il giorno il cui il P. presentò la sua monografia ai Lincei, dall'altro quello in cui la comunicazione del De N. venne letta all'Accademia delle iscrizioni. Da questo confronto risultava il comunicato del De N. di dodici giorni più tardo che quello del P. Ma ben si intende come tuttociò non abbia un valore assoluto quando si tenga presente l'accenno fatto dal De N. nella *Revue critique* del 4 genn. 1886, accenno che, per quanto ai relatori Lincei sembrasse di « tenore sibillino » e atto, più ch'altro, a disviare dalle ricerche, non poteva esser fatto se non da chi aveva fin d'allora conseguito la intera certezza intorno alla autografia del Vatic. 3195. E di questa anteriorità della scoperta (o come altrimenti chiamar si voglia) ebbe ben presto a persuadersi anche il dr. P. In data Napoli 18 agosto '86 egli rilasciò al De N. una dichiarazione, di cui teniamo copia, nella quale riconobbe avere il professore francese identificato prima di lui col Vatic. 3195 il ms. originale del Petrarca che servì alla ediz. aldina del 1501 (vedasi anche *Deutsche Litteraturzeitung*, 25 sett. '86). A sua volta il De N. riconosceva, in data Parigi, 26 agosto '86, che le ricerche del competitore intorno all'autografo del Petrarca erano state affatto indipendenti dalle sue e ch'egli ignorava, facendole, l'accenno della *Revue critique*. Aggiungeva il De N. di rinunciare intieramente ad ogni idea di occuparsi per l'avvenire del testo italiano del Petrarca. A quest'opera attende adunque il P., che darà una edizione riscontrata sull'autografo, o a dir meglio sugli autografi, poichè un altro ms. autografo del *Canzoniere* crede egli ora di avere scoperto nella Laurenziana. Frattanto abbiamo ricevuto l'estratto di un suo articolo, che uscirà nella *Zeitschr. für rom. Philologie*, in cui comincia ad illustrare il prezioso cataloghetto dei mss. romanzi posseduti da Fulvio Orsini. Quivi parla a lungo e bene dei codd. Vaticani 3195 e 3196.

* È uscito il vol. IV della riproduzione del celebre codice Vaticano 3793 per cura di A. D'Ancona e D. Comparetti.

* Estratta dalle *Memorie dell'Accademia dei Lincei*, serie IV, vol. II, ci giunse la riproduzione diplomatica del *Canzoniere provenzale* contenuto nel cod. Vaticano 3208. È questo uno dei mss. posseduti da Fulvio Orsini ed è notato nel suo cataloghetto col nº 22 (cfr. Pakscher, *Aus einem Katalog des Fulvius Ursinus*, in *Zeitsch. f. rom. Phil.*, X, 207). La trascrizione è dovuta ad un italiano. In fondo al codice trovasi un glossarietto provenzale-italiano scritto sulla fine del sec. XVI. Questo lavoro, fatto per esercizio da un nostro cinquecentista, trova il suo complemento nelle quattro carte annesse al cod. Vatic. 3205, ed è documento di qualche valore per chi studi la fortuna della filologia romanza in Italia. Diligente editore ed illustratore di questo ms. è il dr. Cesare de Lollis.

* L'ing. Emilio Motta ci avverte essersi accorto, troppo tardi per sospendere la pubblicazione del breve articolo, che i documenti da lui prodotti nell'ultimo fascicolo del *Giorn. storico* (vol. VII, pp. 386 sgg.) riguardanti le rappresentazioni sceniche avvenute in Venezia nel 1493, erano già stati messi in luce integralmente da P. G. Molmenti a pp. 691 sgg. della sua bel-l'opera *La storia di Venezia nella vita privata*, Torino, 1880.

* Le due collezioni Triverio, già da noi annunciate nel passato fascicolo (VII, 475), hanno già parecchi volumi in preparazione, alcuni tra i quali si

pubblicheranno fra breve. Nella *Biblioteca di autori italiani* compariranno *L'Arcadia* del Sannazaro riveduta sull'autografo da M. Scherillo: le *Odi* di G. Fantoni (Labindo) con prefazione storica e metrica di A. Solerti; il *Canzoniere* del Boiardo curato da A. Campani; le *Rime* del Cariteo a cura di E. Pèrcopo, e forse più tardi le *Novelle* dello Straparola illustrate da A. Graf e R. Koehler. Nella *Biblioteca di testi inediti o rari* avranno luogo le *Lettere* del Calmo illustrate da V. Rossi; i *Sonetti* del Pistoia secondo l'apografo Trivulziano, a cura di R. Renier; *Testi inediti di storia troiana* con una introduzione sulla leggenda di Troia in Italia, per cura di E. Gorra; due *Ragionamenti* di Pietro Aretino, con una larga introduzione sull' autore e sull'opera, per A. Luzio.

* Il primo volume della *Bibliotechina grassoccia* diretta da F. Orlando e G. Baccini contiene la *Vita di Ferdinando II*, quinto granduca di Toscana, *Lo sconcio sposalizio*, ottave di F. Furino e una novella di Pietro Fortini. Ne discorreremo.

* Oggi che un valente straniero ha richiamato l'attenzione degli studiosi sulla storia del giuoco in Italia, e specialmente in Firenze, nei secoli XIII e XIV (1), anche le notizie più tenui che possono contribuire all' intento non torneranno certo sgradite. Quindi merita lode il prof. Alessandro Bellucci, il quale per occasione di nozze (2) ha dato in luce delle Riformagioni del Comune di Rieti quella, con la quale nel dicembre 1376 i Priori prendevano severe misure contro i giocatori d'azzardo: *Cum ciues Reatinj generaliter omnes ludant in quo iuuenes deviantur, si videtur prouidere, quod nullus de cetero audeat uel presumat ludere ad ludum uetitum taxillorum.* A quanto pare il Comune di Rieti, più scrupoloso di molti altri, non tollerava che il gioco esistesse nemmeno sotto forma di professione colpita da gabella.

* Due buoni opuscoli nuziali ha procurato il prof. Camillo Antona-Traversi. Recano entrambi documenti tratti dall'archivio di casa Leopardi, e illustrano la figura del padre di Giacomo. L' uno (nozze Ferrajoli-De Rossi, Roma, giugno 1886) reca un brano inedito di memorie di Monaldo, che costituisce un rilevante capitolo della sua autobiografia. Sono memorie relative alla *Voce della Ragione*, giornale conservatore diretto dal vecchio conte, che vi metteva dentro tutta l' anima, e soppresso per ragioni di polemica personale. Precedono alcuni cenni del Traversi su *Monaldo giornalista.* — L'altro opuscolo (nozze Ricca Salerno-Costa, Roma, giugno 1886), contiene sette lettere, a dir vero non molto importanti (1826-29), di Monaldo a Giacomo, e in fine un memoriale caratteristico, nel quale Monaldo espone, non senza asprezza di concetto e di forma, le ragioni per cui avversava il primo matrimonio di suo figlio Carlo, quello con sua cugina contessa Paolina Mazzagalli.

* Per nozze Zanichelli-Mariotti è comparso un bell' opuscolo (Bologna, sett. '86) dedicato agli sposi da tre amici. L'ultima parte dell'opuscolo, che

---

(1) Vedi *Arch. stor. ital.*, t. XVIII, disp. 4 (1886).

(2) Nozze Guardabassi-Angeloni. Perugia, tip. S. Santucci, 1886, pp. 4.

contiene una traduzione dal persiano di V. Rugarli, esce dalla nostra competenza. Ben ci interessano invece la prima e la seconda. L'una, dovuta alle cure di Severino Ferrari, contiene un bel mazzetto di strambotti dedotti dalla *Nova fenice* di Baldassarre Olimpo da Sassoferrato. Sia che si intitolino *di laude* o *di partenza* o *di ritornata* o *de istoria dotti et tersi,* sono tutti strambotti d'amore, talora freschissimi di sentimento, quasi sempre popolarmente scorrevoli ed eleganti nella forma. Notevoli specialmente per la loro bizzarria ci sembrarono lo *strambotto de nomi senza conclusione* e lo *strambotto tutto de verbi* (pp. 45-46). — La seconda parte dell'opuscolo reca tre lettere inedite di Luigi Tansillo al Varchi (1548-52) pubblicate da V. Fiorini, il quale vi prepose una acconcia prefazioncella, nella quale discorre dell'amicizia fra que' due valentuomini. Egli ristampa anche l'arguto capitolo del Tansillo al vicerè di Napoli, in cui dice come vorrebbe la moglie. Noi ci auguriamo che presto possa vedere la luce quell' epistolario del Varchi, che il Fiorini, insieme a due suoi amici e nostri, ha raccolto da parecchi anni.

* A festeggiare le proprie nozze il sig. G. Amalfi ha date in luce in edizione di cento esemplari non venali (Piano di Sorrento, 8 ottobre 1886, 8° gr.), alcune *Liriche inedite di Alessandro Poerio.* Per la medesima circostanza Luigi Molinari Del Chiaro, N. Cerulli, L. Correra, hanno pubblicati ventitre *Canti popolari raccolti in Napoli* (Napoli, F. Cosmi, 1886, 51 esempl., 12°, pp. 14).

* Per commemorare la morte di Angelina De Angelis il dr. E. Pèrcopo ha estratto (Napoli, luglio '86) da due codici napoletani una breve prosa ed una poesia. La prosa è una *Lictera consolatoria de morte filie*, rispetto alla quale ci sembra giustificato il dubbio dell' editore che sia un semplice esercizio retorico. La poesia è una interessante *Ave Maria* in versi, che ha parecchie traccie di dialetto meridionale. È notevole la metrica di questo componimento: ogni strofe, in cui si sviluppa il concetto di una o più parole della preghiera cristiana, è composta di dieci endecasillabi, otto a rime alterne e due a rime baciate. Lo schema strofico manca, come si vede, del suo requisito essenziale, la volta. Nel frontispizio si attribuiscono i due componimenti prodotti al sec. XV, forse perchè i codici che li recano sono di quel tempo. Non è improbabile, a parer nostro, che essi appartengano al secolo antecedente. — Per altre parafrasi dell'*Ave Maria* vedi Bini, *Rime e prose del buon secolo della lingua*, Lucca, 1852, pp. 24 e 37; Zambrini, *Una fiorita di orazioni e di laudi antiche in rima,* Imola, 1884, pp. 20 e 22: *Rustbuef's Gedichte*, ediz. Kressner, Wolfenbüttel, 1885, p. 196: Wolf, *Ueber die Lais* ecc., Heidelberg, 1841, p. 435 e relativa nota. Cfr. pure Novati, in *Giorn. di fil. rom.*, II, 123, *n.* 3.

* Per occasione di nozze il nostro valoroso collaboratore, cav. G. Sforza, ha dato in luce (Lucca, tip. Giusti, 1886, 8°, pp. 37) una notevole memoria intitolata *L'ingegnere Jacopo Seghizzi detto il Frate da Modena ed i Lucchesi*, che sulla scorta di documenti inediti del R. Archivio di Stato in Lucca rievoca una curiosa pagina di storia municipale ed offre notizie importanti sul Frate da Modena, già fatto argomento di un suo scritto da G. Campori.

* Alberto Rohleder ha pubblicato (per laurea) un opuscoletto *Zu Zorzi's*

Gedichten (Halle). Questo opuscoletto senza pretesa è utile complemento alla edizione Levy del trovatore italiano (cfr. *Giornale*, II, 425). Nella prima parte di esso il R. cerca di ordinare cronologicamente le poesie del Z., nella seconda fa osservazioni sul testo. Tra queste meritano nota quelle sugli italianismi, in cui Z. cade tanto spesso.

* Mentre il Gröber sta pubblicando il *Grundriss d. rom. Phil.*, già da noi specificatamente annunciato in questo *Giornale* (VII, 477), il prof. Gustavo Körting ha condotto a termine, da solo, una impresa simile. Nell' estate decorso egli ha posto in luce il vol. III ed ultimo della sua *Encyklopaedie und Methodologie der romanischen Philologie* (Heilbronn, Henninger). Questo grosso vol. in-8° di più che 800 pagine contiene il sommario della grammatica e della storia letteraria di ogni singola regione romanza. Per quel che concerne la storia letteraria abbondano le indicazioni bibliografiche delle opere generali e speciali cui si deve ricorrere, sicchè questo libro, per quanto non sia, nè pretenda d'essere, compiuto, sarà sempre un prontuario utilissimo per chi si interessa di questi studî. La lingua e la letteratura d'Italia vi sono trattate in 250 pp. circa, con molto amore. — Abbiamo osservato con compiacenza come nell'elenco bibliografico che il K. dà delle pubblicazioni relative alla storia letteraria nostra sia continuamente citato questo *Giornale*, cui egli rinvia, non solo per gli articoli documentati, ma pei giudizî della rassegna, del bollettino e dello spoglio. Noi, che non abbiamo mai dubitato della bontà e della utilità di questa nostra impresa, siamo lieti di veder così presto e così bellamente coronate di buon successo le nostre fatiche, siamo lieti di constatare il posto eminente che questa rivista si è conquistata nella stampa letteraria europea e la sua crescente diffusione. Ciò ne servirà di sprone a far sempre meglio. Il K. consiglia il *Giornale* come uno dei mezzi migliori per seguire il movimento letterario italiano e aggiunge (p. 750): « diese Zeitschrift ist übrigens, weil in treffl« ichster Weise redigirt, auch sonst Jedem, der für ital. Litteratur sich « interessirt, angelegentlichst zum Studium, bzw. zur Lecture, anzuemp« fehlen, es ist eine Zeitschrift, die in rühmlichster Weise Zeugniss ablegt « von der Gelehrsamkeit und wissenschaftlichen Methode ihrer Mitarbeiter, « nicht minder von deren gesunden Urtheile und ihrer richtigen, jedem « Pedantismus abholden Auffassung litterarischer Dinge ».

Troppo tardi per porvi riparo, ma in tempo per avvertirne i lettori, ci avvedemmo che i sonetti IV e V dati in questo fascicolo come inediti (pp. 245, 246), non sono. Vedi per il primo *Il Canzoniere di Dante Alighieri* del Fraticelli, p. 294, e pel secondo questo *Giornale*, vol. IV, p. 201.

La Direzione.

Luigi Morisengo, *Gerente responsabile.*

Torino — Tip. Vincenzo Bona.

VITA E OPERE

DI

FRANCESCO FLORIDO SABINO

Di Francesco Florido, umanista della prima metà del 1500, nessuno à narrata la vita ed esaminate le opere; il solo Leandro Alberti nella sua *Descrizione d' Italia* cita alcune sue opere e reca l'anno della sua morte; il Tiraboschi nella *Storia della letteratura italiana* riferisce le poche parole dell'Alberti; e lo Sperandio nella sua *Sabina sacra e profana* rimanda al Tiraboschi. Perciò le uniche fonti d'onde trar notizia del Florido sono le stesse sue opere (1). E io le ò attentamente esaminate e quantunque le notizie che ne ò desunte non siano molte, sono però tali che bastano a chiarire la vita di questo ingegno originalissimo, rimasto ingiustamente fino ad ora ignorato.

Francesco Florido nacque in Poggio Donadeo, paese della Sabina, d'onde si denominò Sabino, nel 1511 (2). Ancora giovinetto si recò a Roma a studiare sotto Decio Sillano di Spoleto, che godea fama di valente maestro; ma dalla scuola del Sillano passò il nostro Florido ben presto, quindicenne appena, tra i famigliari

---

(1) Cito l'edizione di Basilea, del 1540.

(2) Fr. Floridi Sabini, *Apologia in ling. latinae calumniatores, praefat.*, d'onde risulta che il Florido nel 1538 aveva 27 anni; perciò nacque nel 1511.

di Alberto Pio (1), signore di Carpi, lo splendido mecenate, che praticò le corti di Francesco I e Carlo V, di Leone X e Clemente VII, e dopo avere oscillato tra l'imperator Carlo e il re Francesco, si era messo finalmente tutto, al tempo di cui parliamo, dalla parte di Francesco. In casa di Alberto il Florido ebbe agio di continuare la propria educazione. Ma non erano ancora finiti due anni (1526-1527), che sopravvenne, a turbare la calma degli studî del principe Alberto, il sacco di Roma del 1527. Alberto fu rinchiuso con Clemente VII in Castel S. Angelo e passata la tempesta esulò, verso la fine dell'anno, alla corte di Francesco I a Parigi. Ivi seguì il Florido il suo generoso protettore e per quattro anni (1527-1531), fino alla morte di lui, gli tenne fedele compagnia. Alberto mitigava i dolori dell'*acerbo esilio* e della podagra, la quale lo tormentava da parecchio tempo, coi suoi prediletti studî latini, a cui consacrava non meno di otto ore al giorno, conversando specialmente con quei dotti che più si mostrassero ammiratori di Cicerone. Di tutti i famigliari gli era rimasto il solo Florido, che rispondea con amorevolezza all'amorevolezza del principe e gli faceva da lettore e da amanuense. Ma nel gennaio del 1531 il principe Alberto soccombette, nell'età almeno di 55 anni, alla malattia che acremente lo tormentava, senza che avesse potuto veder terminata la pubblicazione dell'opera sua, la quale riassumeva le polemiche sostenute con Erasmo di Roterdam, intitolata: *XXIII libri in locos lucubrationum variarum D. Erasmi Roterodami.* Il Florido si trattenne alcun altro tempo a Parigi per attendere a terminarne la pubblicazione, indi ripatriò (2).

Trascorso poco più d'un anno dal suo ritorno in famiglia, lo troviamo, verso la fine del 1533, a Bologna, mandatovi dal padre a frequentar le lezioni di giurisprudenza, ma contro sua voglia, perchè si sentiva inclinato alle lettere; ad ogni modo studiò due

---

(1) Fr. Flor. Sab., *Apologia*, p. 116; *Lectiones succisivae*, p. 264.
(2) *Ibid.*

anni il diritto; ma poscia venutagli l'occasione d'immischiarsi in contese letterarie, lasciò la giurisprudenza, quantunque in quella avesse non poco profittato, e si applicò interamente alla letteratura (1). Conosceva bene la lingua latina e greca e nel 1538 si diede allo studio dell'ebraico, con l'animo di trattare per iscritto questioni teologiche (2).

A Bologna rimase sei anni e fu il periodo più fecondo della sua vita. Ecco com'egli parla di Bologna: « Sin da fanciullo mi « era formato un'alta idea della città di Bologna, per la fama « comune che godeva, in Italia e fuori, di alimentatrice d'ogni « arte bella e sede amenissima delle muse, e di essa mi inna- « morai per i continui discorsi che io udivo da moltissimi in- « torno a sì bel vanto d'Italia. Ma quando io stesso sperimentai « quanto avevo inteso da altri, appena posso dire quanto all'aspet- « tazione mia abbiano corrisposto il sito della nobilissima città e « la salubrità dell'aria e la fertilità del terreno e la raffinatezza « dei costumi e la ospitalità generosa dei cittadini verso gli stra- « nieri. Laonde io che pure ò percorso, giovinetto ancora, molti « paesi e ò vissuto qualche tempo nelle più nobili città di quelli, « non vedo che altra città più di Bologna offra comodità per « l'apprendimento delle discipline liberali » (3).

A Bologna noi vediamo il Florido muoversi e agitarsi tra la gaia e molteplice società degli studenti. Ora discute di diritto e di teologia con gli uditori di giurisprudenza, che non sapeano perdonargli d'aver disertate le loro file; ora ragiona di letteratura e di storia e risponde a mille questioni che quei cervelli bizzarri gli proponevano e le quali essi non aveano voglia di studiare; il Florido doveva certo essere autorità inappellabile per tutti loro (4): altre volte raccolto con pochi dei più intimi in un giardino comodo e ameno, si intratteneva in utili conversa-

(1) Flor., *Apologia, praef.*
(2) Flor., *Lection. succis., praef.*
(3) Flor., *De Caesaris praestantia*, p. 1.
(4) Flor., *Apologia, praef.; Lectiones succisivae*, pp. 301-305.

zioni, rinnovando le geniali brigate dei dialoghi platonici (1). Fu in una di queste occasioni ch'egli, udendo deprezzar Plauto, sorse a difenderlo e tanto si accese la disputa, che ne scrisse un opuscolo, intitolato: *Apologia contro i calunniatori di Plauto* (2). L'opuscolo fu scritto in latino e uscì alla luce probabilmente sul finire del 1535 (3), con la dedica a Rodolfo Pio, nepote del defunto Alberto, vescovo e nel 1536 cardinale, a cui il Florido mostrò sempre amore e riconoscenza per la memoria dello zio. A lui dedicò inoltre le altre opere che pubblicò durante il suo soggiorno a Bologna.

L'*Apologia* attirò contro il Florido acerbe critiche e invettive, del che egli pigliò maggior animo a continuar l'impresa, e poco tempo dopo scrisse un altro libro polemico intitolato: *De iuris civilis interpretibus*. Nel 1538 compì la seconda edizione, la sola che ora si posseda, dell'*Apologia*, ma assai ampliata, perchè oltre alle accuse contro Plauto, prese a ribattere anche quelle contro altri autori latini, che in quell' intervallo gli erano venute sott'occhio, sicchè il primiero titolo si mutò in quest'altro: *Apologia adversus latinae linguae calumniatores*. Nel medesimo tempo preparò la seconda edizione, quella che noi possediamo, ma parimenti ampliata, del *De iuris civilis interpretibus* (4). Nel novembre 1538 avea compìto un'altra opera intitolata: *De Caesaris praestantia;* e nell' aprile 1539 terminò l' altra, in tre libri: *Lectiones succisivae* (5). Si dilettava anche di poesia e di tradurre in latino da Omero, Plutarco, Luciano e altri; nel 1539 tradusse, nello spazio di quattro giorni (6), l'inno di Callimaco a Diana in altrettanti esametri latini (268). Questa traduzione ci è rimasta ed è stampata alla fine delle *Lectiones succisivae*.

---

(1) Flor., *De Caesaris praest.*, l. c.

(2) Flor., *Apologia, praef.*

(3) Avanti che Rodolfo Pio divenisse cardinale (*Apologia, praef.*), che fu nel 1536.

(4) La lettera di dedica à la data di Bologna, 1 luglio 1538.

(5) La lettera di dedica à la data di Bologna, 28 aprile 1539.

(6) *Lectiones succisivae*, III, § 12.

La fama che il Florido si era acquistata mosse il papa Paolo III a chiamarlo presso di sè a Roma, per affidargli l'educazione del proprio nepote Ranuzio Farnese. A Roma andò probabilmente nel 1540 e vi rimase un paio d'anni. Di questo tempo, e precisamente tra il febbraio e l'aprile 1451, egli pubblicò due opuscoli polemici, l'uno contro il Doleto, l'altro contro lo Spiegel (1).

Verso il 1542 fu da Paolo III mandato alla corte di Francesco I in Parigi, perchè attendesse ivi alla istruzione di Orazio Farnese, altro suo nepote. A Parigi il Florido intraprese la traduzione latina dei poemi omerici in altrettanti esametri e cominciò dall'*Odissea*. In questo suo lavoro fu interrotto dall'arrivo del cardinale Alessandro Farnese (anno 1543) a Parigi, che trattava come legato pontificio un accordo tra Francesco I e Carlo V e a cui il Florido dovea tener compagnia. Ma la guerra continuò e solo alla fine di essa con la pace di Crepy, potè il Florido nel 1544 pubblicare la traduzione dei primi otto libri dell'*Odissea*, intitolandola al re Francesco (2). E della sua traduzione omerica null'altro comparve.

Il Florido morì a Parigi nel 1548, l'anno stesso della morte del suo protettore Francesco I.

Il Florido fu un bel carattere, originale, ardente, aggressivo, indipendente, sempre simpatico. Merita che io ne delinei i tratti principali con le sue stesse parole: « Io fui uomo che dissi sempre « bianco al bianco e nero al nero » (3). Nemico capitale della

---

(1) Queste notizie si traggono dalle due lettere di dedica, indirizzate ad Alessandro Farnese, l'una con la data: *Romae, VIII Kal. Febr. 1541*; l'altra: *Romae, Kal. Apr. 1541*. Questi due opuscoli sono assai rari; furono stampati insieme, senza segnatura delle pagine, sotto il titolo: Floridi Sabini, *Adversus calumnias Doleti liber*. Ne possiede un esemplare la Bibl. Casanatense di Roma.

(2) Queste notizie si deducono dalle due lettere dedicatorie premesse all'edizione di Parigi, 1544.

(3) Risposta allo Spiegel: ... *ut nunquam album nigrum, nigrum album esse mihi persuaderi passus sim, qui album album, nigrum nigrum esse semper dixerim.*

ipocrisia, nulla odiava egli tanto, quanto quella razza d'uomini che gli lanciavano contro ogni sorta di vituperî, tenendosi all'oscuro. Spirito indipendente, di chiunque, sia pur grande, non ambisce l'amicizia, non storna l'inimicizia: non adula vilmente, nè vilmente teme (1). Espone francamente il suo giudizio sì verso i morti che verso i vivi, e se i morti che biasima fossero vivi, non solo userebbe i medesimi modi acri e crudi, ma più acri e più crudi ancora (2). Se in un mediocre ch'egli à biasimato trova alcuna parte buona, la loda lealmente, ma lealmente biasima, se trova alcuna parte cattiva in un sommo ch'egli à lodato. Però la sua riprensione non è mai gratuita, nè mai passa i limiti della convenienza, se non viene provocato; dove vi è materia da discutere egli discute, a semplici invettive di parole non trascorre mai: lascia abbaiare i cani (3). Se la provocazione è generosa, la sua risposta è pure generosa; se la provocazione è ignobile, la risposta è sanguinosa. Non si fa bello delle penne del pavone (4); ama la verità e quella cerca con tutte le forze, e se gli dimostrano ch'egli à errato, li ringrazia e si ricrede; se d'avere errato si accorge egli stesso, confessa candidamente il suo errore (5). Egli non misura il merito dalla nazionalità, e rispetta i dotti famosi di Francia e di Germania al pari di quelli d'Italia: *nobis certe ii sunt Itali, qui de elegantioribus litteris bene merentur* (6).

Scrisse molto e con erudizione profonda, larghe vedute, finissimo gusto e critica sana, come si vedrà dall'esame dettagliato delle sue opere, che già ò nominate; ma molto più avrebbe scritto, se non gli fosse venuta meno la vita. Della traduzione omerica non condusse a termine che gli otto canti dell'*Odissea*,

(1) *De iuris civilis interpret., praef.*
(2) *Lectiones succisivae*, p. 154.
(3) *Lect. succis.*, pp. 262-263.
(4) *Lect. succis.*, p. 154.
(5) Risposta allo Spiegel.
(6) *Lect. succis.*, p. 128.

che fra le traduzioni latine dei poemi d'Omero sono uno dei saggi più belli ed eleganti. Di teologia fece studî serî e profondi, imparò fin dal 1537 a Bologna l'ebraico (1), con l'intenzione di trattar questioni teologiche. E verso il 1541 pare che avesse dato corpo al suo disegno, perchè annunziava imminente la pubblicazione di alcuni libri *De theologiae laudibus et de christianae reipublicae statu;* più una grand'opera, che doveva essere come la somma del suo sapere, nella quale avrebbe sviluppato molti argomenti di cose sacre. Ed è da deplorare che con quel suo ingegno ardito e vivace non abbia eseguito il piano, tanto più ch'egli prometteva che avrebbe detta franca la sua parola, dove gli altri per ipocrisia o per viltà cercavano di velare coi lenocinî della frase il pensiero (2). In un solo luogo delle sue opere (3) egli tocca di questioni religiose, con molto acume e cognizione, specialmente della letteratura apologetica cristiana, il cui più perfetto campione è per lui Lattanzio Firmiano, del quale fa una stupenda caratteristica.

RISPOSTA ALLO SPIEGEL.

Venendo alle opere che à lasciate, dico due parole anzitutto della *Risposta allo Spiegel.* Ecco in breve la storia di quest'opuscolo. Giacomo Spiegel nel suo *Dictionarium iuris civilis* aveva un poco attaccato il Florido, il quale gli rispose per le rime nelle sue *Lectiones succisivae* (4). In seguito di ciò lo Spiegel pubblicò una lettera al Florido, intitolata: *De scribendi modestia,* divisa in due parti: nella prima si difendeva dalle parole scrittegli contro dal Florido; nella seconda condannava l'impertinenza e l'audacia del Florido nello scrivere. Il Florido rispose una let-

(1) *Lect. succis., praef.*
(2) Risposta allo Spiegel, verso la fine.
(3) *Lect. succis.*, II, § 3-4.
(4) III, § 4.

tera abbastanza lunga e assai caratteristica, della quale credo opportuno recare un passo, che dimostrerà come il Florido era essenzialmente polemista e comincerà a farne conoscere la sua indole critica. « Essendomi proposto, quale scopo dello scrivere, « di contribuire nella repubblica letteraria (che deve essere li- « bera e non pendere dal cenno di qualsiasi tiranno) quel tanto « che io potessi a comun vantaggio dei dotti e di mettervi tutta « la mia industria se non utile, ma almeno non dispregevole, « dovevo prepararmi come a subire il giudizio altrui, così a por- « tare il giudizio mio sulla dottrina, l'ingegno e il valore di molti, « sì tra gli antichi che tra i moderni. Il qual proposito se fu mai « lodevole, ai tempi nostri è senza dubbio necessario in tanta « corruzione degli autori antichi, in tanta moltitudine di quelli « che o li depravano o si sforzano di emendarli, in così sfrenata « licenza di poeti, oratori, storici, grammatici, che d'ogni dove « ci piovono come stormi di cornacchie: questo proposito, dico, « è necessario, se pure non sia tutt'uno esser valente ed esser « da nulla nelle lettere, esser dotto ed esser pedante, scriver « bene e scriver male. In ordine pertanto al partito preso, es- « sendomi posto alla prova di far cader d'uso certi mostricciattoli « di scrittorelli, come sarebbero quasi tutti i recenti commen- « tatori degli autori antichi ed altri simili scombiccheratori di « bassa lega, quelli che in qualche parte mi sembravano eccel- « lenti non giudicai come censore, ma su loro esposi meglio che « potei il mio parere e di altri ò notato ciò che mi sembrava « degno di lode e ciò che di biasimo, affinchè di alcuno ricono- « sciuto in talune parti eccellente non accogliessimo, come fanno « gli inesperti, quale oracolo d'Apollo tutto quello che egli avesse, « anche distrattamente, pubblicato. Ma questo mio proposito fu da « certuni così sinistramente interpretato, che vanno dicendo non « da altro essere io mosso che dalla smania di biasimare ».

DE IURIS CIVILIS INTERPRETIBUS LIBER.

Questo libro è nato da una polemica tra gli umanisti e i giuristi molto vecchia e molto diffusa. I giuristi disprezzavano gli umanisti perchè si pascevano di vanità letterarie e di ideali classici, mentre pativano la fame; gli umanisti diceano male dei giuristi, perchè barbari nella forma. E contro i giuristi spezzarono la loro lancia il Petrarca, il Boccaccio, il Bruni, Poggio; ma il più terribile loro assalitore fu il Valla, il grande battagliero. Egli scrisse un'invettiva contro il libro *De insigniis et armis* di Bartolo, dando il titolo di oche a tutti i glossatori suoi pari. Anche nelle *Eleganze* (1) si scaglia contro di essi, distinguendo però per la lingua i giuristi antichi dai glossatori medievali. Ma nemmeno dei giureconsulti antichi si mostra del tutto soddisfatto e dopo la lettura del *Digesto* aperse contro essi una polemica, riguardo alla vera significazione di una trentina di vocaboli, che sarebbero stati da loro male definiti (2). A difendere i giureconsulti antichi dagli attacchi del Valla sorse Andrea Alciati, che lo confutò nella sua opera *De verborum significatione* (3). Questi precedenti diedero occasione al Florido di scrivere il suo libro *De iuris civilis interpretibus*, che si divide in due parti: nella prima difende i glossatori contro il partito del Valla, nella seconda difende il Valla contro l'Alciati.

Ecco il contenuto del libro. Le fonti della prosperità di uno Stato, comincia il Florido, sono le arti della guerra e la legislazione; nelle une e nell'altra furono sommi i Romani. Toccato della superiorità dell'arte militare romana, viene alla legislazione, di cui tesse in breve la storia, dalle costituzioni regie e dalle dodici tavole agli editti dei pretori, alla scuola dei giuristi della

---

(1) Libro III, prefazione.
(2) *Elegant. ling. lat.*, VI, § 35-64.
(3) Capitolo 4°.

repubblica e dell'impero (1), e finalmente a Giustiniano, che ignorante com'era commise insieme con Triboniano quella scelleraggine, quel sacrilegio della compilazione del diritto civile, la quale fu causa che si perdessero le stupende opere dei grandi giureconsulti romani (2). Passa poi ai glossatori, dall'Accorsi, da Bartolo e da Baldo, giù giù sino a Paolo Castrense, ad Alessandro d'Imola, a Francesco Aretino, e si intrattiene lungamente a difenderli, specialmente l'Accorsi e Bartolo, dall'accusa che la loro lingua fosse barbara. « Barbara sicuro, dice il Florido, ma bi-« sogna tener conto dei tempi in cui scrissero. Barbarie del resto « oggi non se ne sente solo nelle scuole di giurisprudenza; en-« trate nelle scuole di filosofia e sentirete che mostruosità di « vocaboli; entrate nelle scuole di teologia e sentirete leggere « non Girolamo e Agostino, ma Occa e Capreolo; entrate in una « scuola di latino e sentirete spiegare non Cicerone e Vergilio, « ma la grammatica di Antonio Nebrissense o di Despanterio Ni-« nivita » (3). E seguitando di questo tuono viene a provare la barbarie anche di Triboniano, spendendo cinque pagine nell'esame di un suo piccolo periodo (4). Tornando alla difesa dei glossatori, per mostrare di che razza sieno i loro accusatori, riporta l'esempio di Giovanni Ferrari, che volendo correggere un errore dell'Accorsi ne commette uno più grave (5). « Del resto, con-« chiude il Florido, che si bandisca da ogni disciplina la bar-« barie, io l'approvo, ma per le leggi bisogna fare un'eccezione, « perchè se in ogni altra disciplina abbiamo autori classici latini « che bastano all'uopo, questo stesso non possiamo dire delle leggi, « nel cui studio ci sono necessarie le dotte glosse dell'Accorsi, « di Bartolo, i quali se non sono autorità inappellabili, sono certo « autorità somme, e allo studio di essi non bisogna accostarsi che

(1) Pagg. 123-125.
(2) Pagg. 125-126.
(3) Pagg. 127-128.
(4) Pagg. 130-134. Ecco il periodo incriminato: *imperatoriam maiestatem non solum legibus armatam, sed etiam armis decoratam esse decet.*
(5) Pagg. 135-136.

« dopo una matura preparazione. E mi muovono a sdegno questi « prosuntuosi che si credono, per saper quattro acche di latino, « di potersi dedicare allo studio delle leggi, come se fosse cosa « da gioco. Invece si preparino bene e poi si accostino rispetto- « samente alle leggi e se riusciranno a dar forma classica ai « libri dell'Accorsi, di Bartolo, impresa del resto molto ardua, « avranno fatto opera eccellente » (1).

La seconda parte del libro è più uniforme. Sono sessanta pagine (2) di polemica contro l'Alciati. Ognuna delle trenta parole incriminate dal Valla è discussa diffusamente; una per una il Florido reca prima per intero il passo del Valla, poi la confutazione dell'Alciati, per terzo la propria difesa, aggiungendo spesso esempi nuovi. Il libro finisce con un' invettiva contro il giurista Ulderico Zäsi, che si era pure dichiarato contro al Valla (3).

DE CAESARIS PRAESTANTIA.

Un'altra questione molto dibattuta tra gli umanisti è, se si deve aggiudicare la superiorità sui capitani antichi a Cesare o a Scipione. È famosa la polemica che tal questione suscitò nella prima metà del secolo XV (1435) tra Poggio e Guarino. Da quel tempo pare che essa sia stata messa a tacere per il resto del secolo; nel secolo XVI la ripigliò il Florido. Nei circoli letterarî di Bologna la questione doveva probabilmente essere dibattuta e in una di quelle riunioni si trovò certo anche il Florido, che avrà preso parte, come il suo solito, alla discussione, alla quale diede poi forma dialogica. Infatti il 13 giugno 1537 in casa del Landi, colto giovane, in un angolo remoto del suo giardino si riunirono il Florido, con due altri amici stranieri, l'Arlenio e il Seleio, en-

(1) Pagg. 137-138.
(2) Pagg. 138-198.
(3) Pagg. 202-206.

trambi molto istruiti. Cadde il discorso sui capitani antichi e si impegnò una discussione, quale di essi sia da dichiarar superiore.

La discussione è divisa in tre parti, che formano i tre libri dell'opera. Nel primo libro prende anzitutto la parola il Florido, sostenendo doversi dare la palma a Cesare e lo dimostra esaminando parte a parte le sue azioni militari e civili e le sue virtù personali. A confutare il Florido sorge il Seleio, il quale cerca di mettere in chiaro i vizî e i difetti di Cesare. Il Florido ripiglia e ribatte vittoriosamente tutte le obbiezioni.

Nel secondo libro parla il Landi e passando in rassegna le imprese e le virtù degli altri sette grandi capitani romani, Marcello, Mario, Silla, Lucullo, Sertorio, Pompeo, Scipione, si sforza di dimostrare uno per uno la loro superiorità su Cesare. Ma il Florido uno per uno lo ribatte vittoriosamente.

Viene finalmente nel terzo libro la volta dell'Arlenio, il quale tira in campo i capitani stranieri, Pirro, Annibale, Alessandro, dimostrando uno per uno che lor va data la palma su Cesare. Anche qui il Florido ribatte vittoriosamente l'avversario, conchiudendo che la palma sopra tutti i capitani antichi spetta a Cesare e che a lui secondo viene Annibale.

LECTIONUM SUCCISIVARUM LIBRI TRES.

Questa è un'opera del genere della *Miscellanea* del Poliziano. Sono gli appunti che il Florido prendeva nelle sue letture degli autori antichi e moderni, ai quali diede poi ordine e forma e così mise insieme poco meno di una cinquantina di articoli, distribuiti in tre libri, di differenti dimensioni e di svariati argomenti.

Molti di questi articoli riguardano la critica del testo e l'interpretazione. Il Florido à un concetto sconfortante sullo stato dei testi antichi. La corruzione dei testi è tanta, egli dice, che a emendarli si richiede maggior fatica che non sostenne l'autore nel comporre il libro. Si deve tener conto dei codici più autorevoli, ma l'emendazione, per il Florido, non cesserà mai, finchè

si scopriranno nuovi manoscritti (1). Quando tutti i manoscritti dànno di un passo una sola lezione e uno scrittore antico ne cita una diversa, egli esamina attentamente se quello scrittore citò a memoria oppure da un testo, e se è un uomo d'ingegno e autorevole. Così tra la lezione *obsonat* negli *Adelphi* di Terenzio data dai codici e la lezione *scortatur* di Varrone, che la cita non a memoria ma da un testo, egli preferisce quella di Varrone (2). Il Florido nella critica è piuttosto scettico. Nega l'autenticità dei *Priapea* attribuiti ad Ovidio e dei *Catalecta* attribuiti a Vergilio, concedendo tutt'al più che in quelle raccolte abbiano lavorato in parte anche Vergilio ed Ovidio (3). Nega parimenti l'autenticità dei tre libri *De bello civili* di Cesare (4) e della *Rettorica ad Erennio* di Cicerone (5), e mette in dubbio quella dei libri 41-45 di Livio, allora da poco scoperti (6). E nella discussione sull'autenticità della *Rettorica ad Erennio* fa un'osservazione finissima, che cioè la testimonianza di Prisciano, Girolamo, Marcello, Agostino, i quali dànno quel libro come ciceroniano, non à nessuna autorità, perchè essi ripeteano macchinalmente una tradizione orale; e che in questo caso sono più attendibili le autorità del Valla e del Poliziano, che trattarono *criticamente* la questione. Per citare qualche altro particolare, egli crede spurio il v. 121 del 9° dell'*Eneide* (7); interpreta il *trans pondera* d'Orazio (*Epist.*, I, 6, 51) per lettiga pesante e ricca di fregi (8); apprezza con molto senno la *musa pedestre* dei *Sermoni* d'Orazio, contro quei critici che la biasimavano (9).

Ecco ora la sua opinione su alcune questioncelle allora di

---

(1) Pagg. 132-133; cfr. *Apologia*, p. 7.
(2) I, § 5.
(3) I, § 4-5.
(4) II, § 2.
(5) I, § 4.
(6) Cfr. *Apologia*, p. 7.
(7) Pag. 142.
(8) I, § 11.
(9) III, § 8.

moda. Non ammette col Poliziano che si deva scrivere *Vergilius* per *Virgilius* (1).

Sulla castità di Didone correano opinioni disparate anche tra gli antichi, e Giustino p. es. raccontava, che Didone si era bruciata non per amore d' Enea, ma per sfuggire alle istanze del re Giuba che la voleva in sposa (2). Tra i moderni il Petrarca fu il primo ad ammettere la castità di Didone (3); il Boccaccio dapprincipio ne dubitò, ma poi l'ammise anche lui, ritenendo che Vergilio l'abbia rappresentata violatrice della fede di Sicheo, per avere nelle lusinghe di lei un mezzo di glorificare maggiormente la virtù d'Enea, facendolo uscire finalmente vittorioso da quella passione (4). Anche di Penelope il Petrarca ammette la castità (5), e in ciò lo segue il Boccaccio, negando fede all'autorità di Licofrone, ch'egli taccia di mala lingua, e pigliandosela con Leonzio Pilato, che gli avea citato Licofrone (6). Il Florido è d' accordo col Petrarca su Didone, ma crede che l'autorità e il genio poetico di Vergilio abbiano esercitato tanta influenza, da farla passare per impudica. Non è d'accordo invece su Penelope, che anche contro l' autorità d'Omero non crede casta e reca la testimonianza di altre tradizioni antiche (7).

Questione di moda era allora anche l'origine della lingua volgare. Ognuno sa che il primo a porla e a risolverla nel senso storico fu Leonardo Bruni, il quale dimostrò, verso il 1430, che il volgare esisteva come lingua popolare accanto alla lingua colta fin dall'età romana. Col Bruni stettero il Cenci e il Loschi; contro il Bruni si accamparono Poggio, il Biondo, Francesco Barbaro e il Marsuppini. Se ne occupò un poco anche il Valla, ma senza prendere un partito. Più tardi nel 1451 e nel 1473 riassunse la

---

(1) I, § 6.
(2) Cfr. Boccaccio, *Genealog.*, II, 60.
(3) *Trionfo della Castità*, vv. 10-12.
(4) Boccaccio, *Genealog.*, XIIII, 13; cfr. Hortis, *Boccaccio*, p. 520.
(5) *Trionfo della Castità*, vv. 133-136.
(6) Boccaccio, *Genealog.*, V, 44.
(7) *Lect. succis.*, III, § 2.

questione il Filelfo, ma in senso contrario al Bruni. E per poco fu messa a tacere, finchè nel 1529 la risuscitò l'Amaseo nelle sue due famose orazioni *De usu latinae linguae retinendo*, recitate a Bologna. E a Bologna se ne dovea parlar ancora qualche anno dopo, quando vi era il Florido, il quale naturalmente non si potè trattenere dall'esporre la sua opinione. Egli nel suo articolo (1) tesse prima in breve la storia della questione, e quindi reca le ragioni per cui egli non può essere della sentenza del Bruni: la prima, che di quel volgare antico non ci resta nessun monumento; la seconda, che il popolo romano non avrebbe potuto intendere e talvolta anche discutere il merito dei poeti e degli oratori, se avesse avuto una lingua diversa. Tutt'al più ci poteva essere differenza nell'eleganza e nell'artificio tra letterati e illetterati, come avviene anche oggi, dice il Florido, che il volgo capisce il Boccaccio e l'Ariosto, ma non saprebbe scrivere elegantemente come loro. Una maggiore differenza ci doveva essere, ma sempre relativamente piccola, tra il cittadino e il contadino; questo aveva qualche parola sua propria, come *catulitio;* questo diceva *laetamen* e quello *fimus*, questo *sanguisuga*, quello *hirudo*. — Il Florido sulla questione à raccolto passi nuovi, omessi dagli altri; cita soprattutto Cicerone e Quintiliano e l'autorità dell'Alciati; per una più larga trattazione rimanda al Filelfo. Aggiunge di suo quest'altra osservazione. La lingua latina rimase incolume dalla invasione e dall'influenza germanica solo in alcuni piccoli paesi del Lazio e nei dintorni di Roma; a Roma stessa l'ànno guastata le varietà dei costumi e dei linguaggi che vi si sono incontrati. Ora se in quei paeselli si potè conservare un linguaggio quasi identico al latino, significa che tutto il Lazio ai tempi romani possedeva un'unica e sola lingua, tanto più se si considera la rozzezza di quei luoghi.

Chi non sa quanto si discusse nel periodo degli umanisti se si potessero leggere i poeti pagani? La storia di una tal questione

---

(1) II, § 1.

è lunga assai e importantissima, perchè in fin fine si risolve in un conflitto tra il paganesimo e il cristianesimo. Mi basta qui riferire quel che ne pensava il Florido (1). Asseriscono, dice egli, i nostri avversarî, che nei poeti antichi si leggono solo menzogne, le quali gli incauti, ingannati dalle attrattive della forma, prendono per verità; e recano l'autorità di Girolamo e di Platone. Ma Girolamo al contrario lesse molto i poeti e Platone li riprova solo sotto certe condizioni; del resto in che alto concetto non tiene egli Omero! I poeti antichi sono i primi luminarî della civiltà e lo provano Orfeo e Anfione. Comunque però sia, noi non dobbiamo leggerli per trarne argomento di fede cristiana, ma per diletto; possiamo seguirli in quelle massime che si accordano con la nostra fede. Spesso certe imagini sotto il velo allegorico nascondono verità sublimi. Dall'altra parte Giovanni Grisostomo leggeva avidamente Aristofane, che non è certo il più moderato tra i poeti. E quanti scrittori cristiani dalla lettura dei poeti antichi non àn tratto argomento a confermare i dogmi della nostra fede! Infine, domanda il Florido, perchè vietano la lettura de' poeti e non de' prosatori, se questi ultimi pure sono pagani? e perchè molti autori cristiani ànno scritto in poesia?

Tant'è i nostri umanisti professavano il cristianesimo per una consuetudine e nulla più, ma l'anima era sostanzialmente pagana; erano ammiratori, adoratori della forma. Vedasi a questo proposito come il Florido difende il Pontano e il Sannazzaro dall'accusa di paganesimo datagli da Erasmo di Roterdam. Erasmo in buona fede si era spaventato di quel paganeggiare degli umanisti italiani e cercò di porvi un argine col suo famoso *Dialogus ciceronianus*, dove tra le altre cose fa colpa al Pontano di aver trattato di alcune virtù, senza che si potesse distinguere se parlasse un pagano o un cristiano. Questa ingenuità del gran critico dovea far sorridere qualunque italiano, compresi cardinali e papi. Ma che importa, gli risponde il Florido (2), che sia

(1) *Lect. succis.*, III, § 7.
(2) *Lect. succis.*, III, § 6.

pagano o cristiano chi scrive delle virtù, purchè le dottrine sieno tali da non offendere un orecchio cristiano? E ammesso che il Pontano paganeggiasse, non lo ammireremmo noi forse, quando avesse fatto un vero lavoro d'arte? Se apprezzassimo gli autori dalla esattezza teologica, dovremmo preferire il beato Beda a Cicerone. Chi avrà scelto un argomento suscettibile di eleganza e avrà soddisfatto alle esigenze dell'arte, senza offendere comunque la pietà cristiana, non solo non merita biasimo, ma altissime lodi. Rimprovera Erasmo al Pontano di essere osceno negli epigrammi; e non sa che gli epigrammi non recano diletto, se non sono conditi di una certa lubrica gaiezza. — Quanto al Sannazzaro, Erasmo lo biasimò che cantando un argomento sacro, qual è il parto della Vergine, vi avesse frammischiato troppa mitologia pagana e non sa darsi pace che due papi, Leone X e Clemente VII, abbiano accolto con tanto favore quel poema. Il Florido gli fa sapere che le muse, le divinità greche e mille altre imagini pagane sono necessarî abbellimenti della poesia e che chi vi rinunziasse, dovrebbe rinunziare all'arte e che senz'essi la poesia diventerebbe storia; che il Sannazzaro compose quel poema non per insegnarci i dogmi cristiani, ma per dilettarci. *Conduntur poemata ut nobis cum delectatione prosint, non ut ex illis Christi praecepta discamus.*

LIBER ADVERSUS CALUMNIAS DOLETI.

Anche questo libercolo si connette con la storia di una grande questione, anzi della più grande questione del periodo degli umanisti, intendo dire del ciceronianismo. Si era formata sul finire del secolo XV e sul principio del XVI una scuola di eruditi, i quali prendevano ad esemplare da seguire il solo Cicerone, in modo da non usare nei loro scritti che parole o frasi unicamente ciceroniane. Questa scuola à portato all'apogeo il predominio della parola sull'idea, il despotismo della forma; e contro essa si levò la voce potente d'Erasmo, come ò già accennato, che nel

suo *Dialogus ciceronianus* ne fa la critica più arguta e più sanguinosa a un tempo. Quel dialogo uscì nel 1528. Molte e varie furono le opposizioni fatte ad Erasmo dai ciceroniani, ma la più accanita mosse da Stefano Doleto, che nel 1535 pubblicò contro il dialogo di lui un altro dialogo: *De ciceroniana imitatione adversus Erasmum*, nel quale mischiando vituperî e discussione cerca di difendere la imitazione di Cicerone come principio e fonte dell'arte dello scrivere. Ora entra in lizza il Florido, ch'era anticiceroniano, a difendere Erasmo dal *caeritus Alcmaeon*, come egli chiama Doleto, nelle *Lectiones* (1). Egli divide la lingua latina esattamente in tre periodi: l'arcaico, di Plauto; il classico, di Cicerone; l'argenteo, di Plinio, nel quale comincia la decadenza. Tutti gli autori del secondo periodo e i migliori del primo e del terzo devono esser presi come modelli di scrivere latino, badando però di non arrivar più giù di Quintiliano; ma se faccia di bisogno, è meglio adoperare una parola anche di Lattanzio, di Boezio, anzichè designare l'idea con una troppo lunga perifrasi. L'imitazione del solo Cicerone è una pazzia ignota agli antichi, i quali imitavano, e ne è una prova Cicerone stesso, non un solo, ma i migliori. E così seguitando intreccia la dimostrazione con qualche insulto contro il Doleto, dicendolo degno di essere soffocato nello sterco, lui che avea chiamato sterco tutti gli autori latini, meno Cicerone e appellando il suo dialogo una tragedia, una filza di ciance vane e insulse e lanciandogli infine una sfida: *quae nisi vera sunt, habebit ipse se purgandi locum, si et nostro de vulnere sanguinem sequi credet et eodem mihi quo illi pretio sal perhibetur.*

Questo scriveva il Florido nel 1539. Il Doleto accettò la sfida e rispose l'anno appresso in un libro intitolato: *De imitatione ciceroniana adversus Floridum,* che si compone di due parti: la prima è un riassunto di quello che avea esposto nel dialogo contro Erasmo, la seconda è un'invettiva temeraria, invereconda,

---

(1) I, § 2 e 4.

nella quale accusa il Florido di immoralità e di furti letterarî e chiama barbaro il suo latino. Alla fine del libro ci sono alcuni epigrammi, dei quali reco il seguente per saggio:

> Quis Floridus? comedo, helluo, lurco, venter,
> ganeo, gerro, invidia, maledicus, iners, bardus,
> terrae pondus inutile, dolus, scelus, pestis.

Il Florido non volea rispondere, ma eccitato dagli amici a non dar per vinta col silenzio la causa all'avversario, replicò molto moderatamente con l'opuscolo: *adversus calumnias Doleti*, nel principio del 1451. In esso dice che il Doleto scambiò le carte in mano, perchè dovea parlare dell'imitazione e invece parlò dei nemici di Cicerone: che del resto egli, il Florido, fu non nemico, anzi ammiratore sempre di Cicerone.

APOLOGIA ADVERSUS LINGUAE LATINAE CALUMNIATORES.

Questa, che io mi sono riservato di esaminare per ultima, fu la prima opera scritta dal Florido ed è la più importante e la più originale. Essa, come ò detto, uscì in due edizioni, ma siccome noi non abbiamo che la seconda, così non possiamo discernere quale sia stato il piano fondamentale del libro. Quello che apparisce è che le parti di cui si compone sono distinte e disgregate, il che significa che alcune di esse non entravano nel piano primitivo. Sono quattro: la prima (pp. 1-42) contiene l'apologia di Plauto; la seconda (pp. 53-104) l'apologia di altri autori latini, e questa, come sappiamo dal Florido stesso, fu aggiunta nella seconda edizione; la terza (pp. 105-108) tratta della lingua volgare; la quarta (pp. 109-119) è un catalogo degli umanisti dal Petrarca fino ai tempi del Florido: queste ultime due parti non sappiamo se entravano nella prima edizione. Esaminiamole una per una.

La questione della superiorità fra Terenzio e Plauto era an-

tica quanto l'umanismo, perchè la pose lo stesso Petrarca, il quale dichiara di ammirare più Plauto che Terenzio (1). Nella prima metà del secolo XV Antonio da Rho preferiva invece Terenzio (2). Parimenti Erasmo, che nel 1532 scriveva (3) esservi maggior rettitudine di giudizio in una sola comedia di Terenzio, che in tutto Plauto. La questione assunse proprio in quel tempo i caratteri di una mania e taluni si imponevano l' obbligo di non leggere nemmeno un verso di Plauto, altri non gli accordavano un posto nelle loro biblioteche (4). Ma quello che più fece rumore fu la lettera scritta da Andrea Navagero in nome di Francesco Asolano, che preparava l' edizione aldina di Terenzio. In quella lettera (5) il Navagero istituisce un confronto dettagliato fra Plauto e Terenzio e dà la palma a quest' ultimo. Il Florido la confuta punto per punto, discutendo prima il giudizio di Quintiliano su Plauto e Terenzio (6), poi difendendo Plauto dall'accusa di oscurità (7). Indi tocca delle interpolazioni plautine (8), e discorre della fecondità di Plauto e di altri pregi (9). Esamina poi i giudizî su Plauto di Volcazio, di Varrone, di Orazio (10), la lingua di Plauto, il suo ingegno (11) e termina passando in rassegna, con un' erudizione sorprendente e un' onda copiosa di stile, i caratteri plautini più spiccati: i vecchi, i giovani dissipati, i servi, i parassiti, i ruffiani, i soldati spacconi, i sicofanti (12).

Nella seconda parte dell'*Apologia* il Florido confuta altri giu-

---

(1) *Rerum familiar.*, V, 14.
(2) Valla, *Adnotationes in Anton. Raudensem*, Venetiis, 1519, p. 132.
(3) Dedica all'edizione di Terenzio, del 1532; cfr. Burigny, *Leben des Erasmus* etc., Halle, 1782, II, p. 355.
(4) Fr. Floridi, *Apologia*, pp. 9, 13.
(5) Andr. Naugerii, *Opera*, Patavii, 1718, p. 94.
(6) Pagg. 13-14.
(7) Pag. 15.
(8) Pagg. 16-19.
(9) Pagg. 20-22.
(10) Pagg. 22-29.
(11) Pagg. 29-34.
(12) Pagg. 36-42.

dizî sugli autori latini, cioè quello del Marullo (1), che in un suo carme ammetteva tra i poeti latini soli sei, trascurando gli altri; del Paceo (2), che nel suo libro *de doctrinae fructu* avea negato ogni originalità ai Romani nella storia, nella filosofia e nell'eloquenza; di Giano Lascari (3), che in alcuni epigrammi deprezzava Cicerone e Vergilio; del Budeo (4), che nel libro *de asse* scrisse contro Cicerone. — Questa lunghissima e intralciata discussione (60 pagine) in fine in fine si risolve nell'apologia di Cicerone e Vergilio, i due sommi autori della letteratura romana, i due ideali degli umanisti, Cicerone soprattutto, il portabandiera della nuova scuola dei latinisti, *quo vel maxime contra Graecos stamus*, come diceva il Poliziano (5). E veramente ben presto gli umanisti si divisero in due campi; gli uni parteggiavano per i Greci, gli altri per i Romani; gli umanisti italiani erano dalla parte dei Romani; per i Greci stavano i nuovi Greci e gli stranieri. Gli Italiani di questo conflitto ne fecero questione nazionale; la questione fu posta in questo senso dal Poliziano nella sua difesa di Cicerone contro l'Argiropilo e in questo senso è discussa dal Florido; infatti gli avversarî ch'egli combatte sono il Marullo e il Lascari, greci; il Paceo, inglese; il Budeo, francese.

Per incidente in questa seconda parte il Florido tocca un'altra questione, che fu molto e variamente dibattuta dagli umanisti, se si possa cioè inventare nuovi vocaboli latini. Ecco come egli la risolve. Nell'età nostra si discute molto tra i dotti se sia lecito introdurre nuove parole. Il Pontano, Ermolao Barbaro, Teodoro Gaza si sono permessa una certa libertà nel formar nuovi vocaboli; chi li biasima, chi li loda. Il partito moderato invece ritiene che si possano applicare nuovi termini solo alle nuove

(1) Pagg. 45-53.
(2) Pagg. 53-62; 101-104.
(3) Pagg. 63-64; 80-86.
(4) Pagg. 71-80.
(5) *Miscellanea*, I.

idee e biasima dall'altra parte quelli che al tempo nostro chiamano le cose con nomi diversi dai Romani. Che finchè la lingua latina era viva, la si poteva arricchire di nuovi termini, non più ora; quantunque anche i Latini stessi in ciò erano assai cauti e ne è prova Cicerone, che fu tanto parco nell'ammettere nuovi vocaboli, pur quando la lingua ne avea di bisogno. Del resto, conchiude il Florido, quando vi sia assoluta necessità di coniar nuove parole, si mitighino con le seguenti formole: *ut ita dicam; sic dixerim; si licet dicere; quodam modo; permittite mihi sic* e simili (1).

La terza parte dell'*Apologia* è un'invettiva contro la lingua volgare. Quanto non lottarono gli umanisti contro il volgare! E nel secolo XV vinsero; ma nel XVI il volgare risorse dalla plebe e dalla famiglia, dove si maturò lentamente, e si piantò rigoglioso di fronte al suo rivale, il latino, e rimase egli definitivamente padrone del campo. Le ultime battaglie a favore del latino furono combattute dall'Amaseo e dal Florido; accanite battaglie, perchè essi si vedevano sfuggir di mano il nemico, ma quanto accanite, altrettanto inutili. Il Florido deplora che ci sia gente che, lasciati da parte i diversi scrittori latini e greci, si occupi del volgare e, che per lui è lo stesso, perda il tempo in cose da nulla. Egli la chiama una malattia. « E questa malattia, che ser-
« peggia tra noi Italiani, prende di giorno in giorno piede e
« acquista forza in modo, che tra gli autori romani non si distin-
« guono più i buoni dai cattivi, ma tutti indistintamente vengono
« perseguitati, mentre si vuol far credere al mondo che la lingua
« latina era benissimo necessaria al tempo che la parlavano anche
« le balie, ma che adesso va buttata in un canto, essendone sorta
« un'altra che non solo è da eguagliare, ma da preferire alla
« latina ». Assurdità, esclama il Florido, e se la piglia con le accademie che gli Italiani vanno fondando. Dicono che bisogna adoperare la lingua materna, che serve ai più. Che serva ai più

(1) Pagg. 68-71.

non significherebbe nulla, quando fossero ignoranti, giacchè vale più un letterato che parli latino, che molte migliaia di ignoranti che parlino volgare. Ma chi sono del resto codesti più? Se vai con la lingua volgare nell'Apulia, nella Calabria, ti pigliano per un arabo; se vai nella Sicilia, nella Corsica, nella Sardegna, passeresti per un pazzo; in Spagna, in Germania, in Francia per una bestia feroce. Col latino ti faresti capire da per tutto. E poi che razza di lingua è codesta vostra, che non sapete dire dove abbia sede, se nella Toscana o presso la corte romana? Io credo che questo volgare sia un ripiego per gli impotenti, che non riuscendo ad apprendere il latino, in una decina di giorni ti scappano fuori dotti nel volgare. Mi obbietterete che del latino erano buoni conoscitori Dante, il Petrarca, il Boccaccio. Non lo nego, e sopra tutti il Petrarca; ma gli manca la purezza latina ed egli avendo capito di non poterla raggiungere, si volse al volgare. Ed un'altra cosa capì il Petrarca, che la lingua volgare non si potea piegare che ad argomenti di amori e di feste. Tentò di sollevarla all'altezza degli argomenti guerreschi Lodovico Ariosto e ci riuscì in parte; ma che si provino a trattare storia e orazioni in volgare: ci sarebbe da muovere il riso. Vantano la dolcezza del volgare e citano in conferma i versi del Petrarca: ma quanto non perde egli in confronto di Properzio e di Tibullo! Levano a cielo la prosa del Boccaccio: ma io vi dico che tra i Latini non i migliori, ma qualsiasi dei più abbietti supera in erudizione ed eleganza il Boccaccio. Non parliamo poi dell'*Arcadia* del Sannazzaro, ripiena, come dicono, di molti errori. — E qui il Florido passa ad esaminare l'origine della lingua volgare dalle popolazioni barbare, la povertà dei suoi ritmi, giacchè toltone il verso endecasillabo, il settenario e un poco il dodecasillabo, non ne possiede altri: e che ritmi, che non ànno nè piedi, nè quantità, ma una meschinissima rima alla fine! e che scarsità di vocaboli, e che povertà di flessione! non ànno che due terminazioni, l'una nel singolare, l'altra nel plurale; sembra di stare nella Scizia o in Africa. E con tutto questo ànno il coraggio di mettere in campo l'articolo che manca al latino. Obbiettano finalmente

che il volgare se fosse veramente dispregevole, al presente non sarebbe coltivato da tanti. Ciò può dipendere dalla smania di seguir la moda o dalla facilità di impararlo: per esso bastano sei mesi, per il latino non meno di venti o venticinque anni. E poi questi tanti io non li vedo. Son più quelli che si occupano di latino, che di volgare. Cultore delle due lingue fu il Sannazzaro ed è ora il Bembo, ma appartengono quasi interamente ai Latini o per metà almeno. « E se pur sono eccellenti e nell'una « e nell'altra lingua, i loro scritti latini ànno tanto maggior va- « lore degli altri, quanto il latino è più nobile, più dolce, più « perfetto del volgare ».

La quarta ed ultima parte dell'*Apologia* è la storia dell'umanismo dal Petrarca fino ai tempi del Florido; lavoro importante, perchè è la prima storia degli umanisti esposta, o dirò meglio, abbozzata da un umanista. Era stato preceduto da parecchi altri tentativi, ma nessuno assunse le proporzioni che dà al suo il Florido. E fra quei tentativi va ricordato nel secolo XV il *Dialogus de hominibus doctis* di Paolo Cortese, che contiene una rassegna degli umanisti dal Petrarca ai tempi suoi, classificati e giudicati dal solo punto di vista dello stile. Nel secolo XVI abbiamo il catalogo nel *Dialogus ciceronianus* di Erasmo, che tratta l'argomento più largamente del Cortesi, ma da un punto di vista sempre ristretto, vale a dire dello stile ciceroniano. Tutti e due ànno delineato stupende caratteristiche. Accanto a costoro vanno nominati il Giovio, coi suoi *Elogia* e i dialoghi sui letterati contemporanei; l'Arsilli, con la sua elegia *de poetis urbanis;* il Giraldi, coi due libri dei poeti contemporanei, vissuti nella seconda metà del 1400 e nella prima del 1500; il Valeriani, col suo patetico libro *de litteratorum infelicitate,* dove raccontando la vita o la morte infelice degli umanisti dal 1450 al 1530, ne fa una succosa caratteristica. Tutti questi supera il Florido e per aver abbracciato tutta la storia dell' umanismo e per aver giudicato i letterati da un punto di vista più elevato che quello dello stile, e per aver avuto un concetto abbastanza chiaro del valore storico di quel periodo.

Secondo il Florido il tempo antico ebbe una tradizione letteraria perfetta, la quale fu oscurata e interrotta dall'età di mezzo: età di barbarie. Sin dal secolo XIV si manifestò tra gli uomini il bisogno di bandire la barbarie e ritemprarsi alle pure fonti della cultura antica; ed ecco sorgere i grandi restauratori dell'antichità. Così nella giurisprudenza fu l'Alciati il primo che, scotendo la forma limacciosa dei glossatori, attinse alle vere fonti della favella latina e con belle e pure forme ravvivò negli scritti giuridici le tradizioni degli antichi giureconsulti (1). Così Nicolò Leoniceno rianimò la medicina, mettendo da parte una volta per sempre Avicenna, Serapione e tutta l'Arabia, coi Gordoni, gli Ugoni, i Guarneri, i Cremisoni, i Baveri, infelicissimi mostri della loro età, che non sapeano nulla nè di greco, nè di latino, nè di arabo e venne a tempo in soccorso dell'umanità sofferente, rievocando Ippocrate, Galeno e gli altri (2). Così della lingua latina fu sommo restauratore il Valla, che ne' sei libri dell'*Eleganze* raccolse il meglio del buon uso classico, rifacendosi sopratutto a Cicerone e Quintiliano, bandendo così ogni barbarie e con essa gli Eberardi, gli Uguzioni, i Catoliconti, i Papia, gli Isidori, tutti carogne del loro tempo; e se anche non è perfetta l'eleganza del suo stile, niuno più di lui giovò a questi studî e lasciò una sicura guida ai posteri (3).

Venendo ora alla rassegna storica, il primo che si mise all'opera di disseppellire dalle sue rovine la lingua latina, quantunque con esito non troppo felice, fu il Petrarca (4). Non dispregevole nelle discipline filosofiche e storiche e di una certa spontaneità nello scrivere fu Leonardo Bruni; accurato scrittore fu anche Flavio Biondo; ma all'uno e all'altro manca l'eleganza della forma (5): colpa della rozzezza del loro secolo. Sommo *extinctor*

(1) *Lect. succis.*, p. 160.
(2) *Apolog.*, p. 111.
(3) *Apolog.*, pp. 109-110.
(4) Pag. 106.
(5) Pag. 109.

barbariei fu il Valla. Seguono il Filelfo, dotto e ardito scrittore; Alessandro degli Alessandri, l'autore dei *Giorni geniali*, ripieni di svariata dottrina; Pio II, papa, buono storico, oratore arguto, rapido e lucido, poeta non volgare (1). All' opera di tutti questi restauratori della civiltà romana si associarono i Greci, quali il Bessarione, l'Argiropilo, Giorgio da Trebisonda, e massimo fra tutti Teodoro Gaza, i quali resero famigliari nella lingua del Lazio i grandi scrittori della Grecia (2).

Ed eccoci all'immortale Poliziano, « il cui divino ingegno e la « somma erudizione io sempre grandissimamente ammirai e del « quale, tutte le volte che mi accade di nominarlo (e mi accade « spessissimo), io faccio le più ampie lodi, quantunque egli non « ne abbisogni. Lui io credo doversi porre tra i più illustri dei « moderni scrittori ed eguagliare e fors'anche preferire a molti « degli antichi, tanto pregevoli sono le sue opere e universal- « mente (ciò che fa stupore nel nostro secolo così schizzinoso) « lodate da tutti gli eruditi. E io le ò lette per ricreazione ben « più d'una volta, ma nessuna con tanto diletto come la candi- « dissima *Miscellanea,* vuoi per la varietà degli argomenti, vuoi « per la molteplicità della dottrina e l'acuto giudizio dell'autore. « Eppure quantunque ben poco possa trovarsi nella letteratura « ch' egli non conoscesse, tuttavia è tanto modesto, che non si « pronuncia mai avventatamente, nè è molesto lodatore (come « fanno tanti saputelli) delle proprie opere, e come censurò spesso « gli altri, egli è disposto a subir la censura: giudice non meno « sincero, che erudito » (3). Del tempo del Poliziano sono il Ficino, eminentissimo nella dottrina platonica; Pico della Mirandola, dotto in ogni disciplina, di illustri natali e di costumi esemplari, rapito ahi! immaturamente all'amor degli uomini e alla scienza; Ermolao Barbaro, rinomato emendatore di Plinio; Rodolfo Agricola, eccellentissimo eroe, dottissimo nel latino e greco (4). S'ag-

(1) Pag. 110.
(2) Pag. 110.
(3) Pag. 110; cfr. *Lect. succis.*, p. 148.
(4) Pagg. 110-111.

giunga il Platina, l'elegante storico dei papi; Pomponio Leto, a niuno secondo nella purezza e nel candor dello stile, e il suo scolaro di non comune eloquenza, Antonio Sabellico (1).

Da tutti i nominati fino ad ora fu preceduto Gioviano Pontano, « il quale se io dica essere stato sommo, nessuno si sdegnerà. « In due cose specialmente fu grande, la prima ch'egli recò tanta « copia, facilità, eleganza e proprietà nello scrivere, da poterlo « credere vissuto al tempo d'Augusto; la seconda, ch' egli si « acquistò tanta gloria nel genere poetico e nel prosaico insieme, « quanta in ciascun d'essi separatamente avrebbero ottenuta non « dico i moderni, ma pochi anche degli antichi. E che difatti vi « è di più giocondo, di più dotto, di più soave dei suoi dialoghi? « dei quali, per non nominarli tutti, il solo intitolato *Actius,* dove « tratta dell'armonia vergiliana e delle doti e proprietà della « storia, chiaramente mostra non esservi stato da tredici secoli « chi abbia più acutamente di lui scrutato la forza, il nerbo e « l'artificio degli antichi autori. E quale è la maestà, il tuono, « la limpidezza, la dolcezza, il vigore, la gravità, la festività, la « chiarezza, l'altezza e le altre qualità del verso eroico, ch'egli « non abbia notato in Vergilio con tanta proprietà e diligenza, « da ritenere impossibile un altro giudizio migliore? E i suoi « libri sull'*obbedienza,* sulla *fortezza,* sul *principe,* sulla *libera-* « *lità,* sulla *prudenza,* sulla *magnanimità,* sulla *crudeltà* mo- « strano alla bella prima, chi li legga, somma cognizione di ogni « cosa, e singolar lucidità unita a una grandissima facilità. E « quanta lepidezza nella storia! come è grande nella poesia! Chi « dei Latini cantò meglio di lui il cielo? chi negli endecasillabi, « dopo Catullo, si preporrà al Pontano? Tutto questo è cagione « che io consenta con quelli che lo reputarono un portento della « rediviva natura » (2).

Accostandoci al secolo XVI incontriamo Rafaello di Volterra, gran compilatore; Andrea Navagero, ottimo letterato; il San-

---

(1) Pag. 111.
(2) Pag. 109.

nazzaro, autore del *parto della Vergine* e di poesie pescherecce e di elegie, per eleganza prossimo agli antichi; Celio Rodigino, buon autore delle *Lezioni antiche* (1); Alberto Pio, generoso mecenate; il Manuzio, sommo emendatore e stampatore (2); Erasmo di Roterdam, di sconfinata erudizione, ingegno versatile e dottissimo nel latino e nel greco (3).

Erano celebrati latinisti in Roma quando vi studiava il Florido: Decio Sillano, Francesco Palmieri, il Troilo, Battista Casali. Finalmente vengono i contemporanei (4). Tra i grandi: l'eruditissimo Budeo, ma non troppo studioso della forma; il Sadoleto, di cui non sapresti se più lodare l'eleganza o la dottrina o la santità della vita; Gaspero Contarini e Giovanni Sepulveda, egregi teologi e filosofi; Girolamo Aleandri, peritissimo in tre lingue; Pietro Bembo, colto nella lingua volgare, ma più ancora nel latino e greco. — Tra i minori: Reginaldo Polo, Gianmatteo Giberti, Battista Egnazio, Lazaro Filagato (Bonamico), Celio Calcagnino, Lazaro Baifio, Filippo Melantone, Gioachino Vadiani, Simone Grineo, il Lampridio, Antimaco, Francesco Molza, Marcantonio Flaminio, Biagio Palladio, Romolo Amaseo, Alessandro Manzolo, Sebastiano Delio, Achille Bocchi, Paolo Corsi, Girolamo Fondolo, Bastiano Landi, Lorenzo Palici e via via. Tra gli scolari dello studio di Bologna (5): Battista Sigicello e Scipione Bianchini, i due più segnalati. —

Di speciale proposito il Florido si ferma sui commentatori (6), slavati abboracciatori di note, senza discrezione nè proporzione, e vituperevoli nello stile, che sostituivano il commento al testo, con grave danno della gioventù studiosa. « Questi commentatori, » dice il Florido indignato, « che piantandosi tra il lettore e i clas-

(1) Pag. 111.
(2) Pag. 116.
(3) Pag. 117.
(4) Pagg. 117-118.
(5) Pag. 119.
(6) Pag. 111-116.

« sici, impediscono a quello di attingere alle pure fonti, quando « trovano un luogo difficile, lo saltano o lo toccano di volo, infar- « cendo per compenso le note di una tetra congerie di cose estranee, « che opprimono l'animo di chi legge. Ben altro modo tenevano i « nostri grandi commentatori antichi, Asconio, Donato, Servio e « gli altri, con la loro ammirabile brevità, con la quale cercavano « di appianare le parti scabrose del testo; e non costoro, i quali « incontrando in Vergilio le parole *Corinto* o *Cartagine,* ti scio- « rinano lunghi passi di Strabone, Plinio, Stefano, Pomponio Mela, « e ti tessono la storia di quelle due città, spiegandoti perchè « Mummio abbia distrutto Corinto e con quanti eserciti i Romani « abbiano mosso guerra ai Cartaginesi ». Un solo il Florido rispetta, Niccolò Perotto, al quale più che il Polibio e le lettere, diede fama il commento a Marziale, col titolo di *Cornucopiae.* Del resto tutta zavorra la genìa dei commentatori, non escluso Ambrogio Celestino, ladro delle fatiche del Perotto, guastamestieri e senza discernimento; e nemmeno Dionisio Calderino, disonesto nel citare autorità che non esistono, poco rispettoso del merito altrui e prosuntuoso di sè. Nè vi è risparmiato Cristoforo Landino, a cui il Florido non sa assolutamente perdonare l'insulsa smania delle allegorie e lo manda a fare il sagrestano (1). Ma i colpi più duri sono riservati al Beroaldo, che nelle sue cacate *(cacationes)* letterarie e negli innumerabili commenti, con cui deturpò gli autori classici, non seppe usar discrezione, giacchè egli à il coraggio di intromettervi elogi di contemporanei, lodi di ville, dove egli andava a far la ribotta: purchè non gli mancasse di che eruttare e vomitare; uomo a cui manca ogni stile, che egli opprime di leziosaggini tolte agli autori di bassa lega; meriterebbe che si facesse un editto, per impedire la pubblicazione e la vendita delle sue opere. Questo depravatore operò tristamente col malo esempio sui contemporanei e lasciò per sventura in Battista Pio uno scolaro, che lo superò nell'immon-

(1) *Apolog.*, p. 115; cfr. *Lect. succis.*, II, § 24.

dezza dello stile, e trovò un devoto imitatore in Antonio Mancinelli, altro escremento e obbrobrio del tempo in cui visse, deturpatore dei classici e sozzo scompisciator di grammatiche, le cui opere, aggiunge il Florido, io comperai, per cacciar la malinconia delle ore tristi (1).

Quello che manca in questo sbozzo di storia dell' umanismo salta subito all'occhio. Il Florido anzitutto non à saputo apprezzare per nulla l'opera, il merito e l'influenza del Petrarca. La generazione che discese dagli impulsi dati dal Petrarca, rappresentata dal Salutato, il Florido non la conosce. Non conosce l'importanza di Poggio e Guarino e chiama rozza l'età del Bruni e del Biondo. La sua conoscenza diventa sicura con la metà del secolo XV e più ancora con l'età nella quale egli visse. I suoi ideali sono il Poliziano come critico, il Pontano come stilista. Nei principî critici e letterarî infatti seguì il primo, nello stile seguì il secondo. Le scuole stilistiche erano allora tre: quella degli appuleiani, fondata dal Beroaldo, quella dei ciceroniani, iniziata dal Barzizza, dal Cortesi e capitanata in quel tempo dal Bembo, la quale andava inondando tutto il campo dell'umanismo italiano. Alla terza scuola, la eclettica, di cui erano stati campioni il Poliziano e il Pontano, apparteneva il Florido.

Conchiudiamo. Il Florido è un vero tipo d' umanista italiano. Comincia, come tanti altri di quel periodo, dallo studiare giurisprudenza impostagli dal padre, ma poi la abbandona, vinto dalle seduzioni della letteratura. À dell'umanista il culto per Cicerone e Vergilio, il culto per l'antichità classica; combatte la barbarie medievale in tutti i suoi dominî: nella grammatica, nella medicina, nella giurisprudenza. À dell' umanista l'irrequietezza e lo spirito battagliero; scaglia invettive contro gli avversarî, si immischia in tutte le questioni letterarie: sostiene la superiorità di Cesare a petto di Scipione, di Plauto a petto di Terenzio, si fa paladino dei Romani contro i Greci, difende il Valla contro

(1) *Apolog.*, pp. 113-114; cfr. *Lect. succis.*, pp. 216, 234, 238.

l'Alciati, Erasmo contro il Doleto. La questione per quanto piccola lo preoccupa seriamente: discutere sulla castità di Penelope, se si deva scrivere *Virgilius* o *Vergilius,* sul potersi o no inventare vocaboli latini, se bisogni essere nello stile o ciceroniano o eclettico, per lui è tutt'uno; sono questioni egualmente importanti, dalla cui risoluzione pare deva dipendere un interesse capitale.

Il Florido va alla messa come tutti gli altri umanisti, crede e discute in sul serio che Giosuè fermò il sole, ma intanto legge i poeti antichi, e dimostra che si possono leggere e non trova nulla di strano che il Sannazzaro invochi le muse per cantare il parto della Vergine, e reputa gusto finissimo d'arte che il Pontano abbia conditi di lubricità i suoi epigrammi, per renderli più stuzzicanti. Tutto sta bene, purchè si resti in pace con la propria coscienza e non si tocchi la fede. L'anima, come si vede, è tutta pagana, adoratrice della bella forma. Quello che è bello è anche grande, nobile, santo: la forma è scambiata per la sostanza.

Ma quella forma è falsa: suono e nulla più. Immensa delusione, funesta allucinazione, durata quasi due secoli, ma che dovea pur finire una volta e proprio ora finisce. Il ciceronianismo, l'ultima sua espressione, venne scosso terribilmente dalla voce poderosa di Erasmo, che parlava in nome di un nuovo indirizzo. Il regno della lingua latina cade e sorge il regno della lingua nuova, della lingua nazionale, acremente impugnata pure dal Florido, che presentiva forse il suo imminente trionfo. E mentre l'umanismo à trovato nel Florido uno dei più versatili rappresentanti, si raccoglie con lui in sè stesso, misura la via percorsa e tira la somma delle sue produzioni; la storia dell'umanismo del Florido, come le tante altre tentate in quel tempo, sono indizio che l'umanismo à chiuso il suo periodo fecondo e che d'ora in poi appartiene al passato.

REMIGIO SABBADINI.

VARIETÀ

DI UN PROBABILE AUTOGRAFO BOCCACCESCO*

L'autografo testè ritrovato del Canzoniere (Vat. 3195) insieme all'altro frammentario (Vat. 3196), che è stato sempre noto come tale, ci permette di conoscere, fino ad un certo punto, in qual modo il Petrarca fosse solito correggere le sue poesie e condurle alla perfezione. Egli stesso dice parecchie volte, che le sue rime furono scritte da principio su picciole schede, corrose poi dal tempo, così da essere quasi illeggibili (1). Su queste schedule egli le correggeva; poscia le trascriveva su fogli separati di carta, alcuni dei quali sono stati conservati e più tardi rilegati nel codice ora Vat. 3196 (2). Questo cod. offre anche spesse volte il nome degli amici, a cui il P. aveva donato l'originale dei suoi componimenti. Cito alcuni esempî:

---

(1) Vedi Petrarca, *Epistolae, Variae IX*, ed. Fracassetti, III, p. 323: « Sunt apud me huius generis vulgarium adhuc multa, et vetustissimis « schedulis, et sic senio exesis ut vix legi queant. E quibus, si quando unus « aut alter dies otiosus affulserit, nunc unum nunc aliud elicere soleo ».

(2) Consta adesso di 18 carte, numerate 1-16 e 19-20, le quali in parte sono scritte in lettere minuscole e correttamente, parte in corsivo e rapidamente. Appartenne al cardinale Bembo, presso il quale il Beccadelli lo vide nel 1530; poi fu venduto dal figlio Torquato Bembo a F. Orsino, che lo legò alla Vaticana. È noto che l'Ubaldini ne ha fatto una edizione diplomatica (Roma, Grignani, 1642), ma poichè essa non è senza errori, preferisco citare l'originale.

* Trattandosi in questo articolo di materia delicatissima, quale il riconoscimento di autografi, in cui non vale tanto il ragionamento, quanto la rigorosa disamina paleografica, dichiariamo di lasciare all'A. la intera responsabilità di quanto afferma in proposito.

La Direzione.

A c. 3r è aggiunta al son. *Quandio mi volgo indietro*, la notizia: *habet Lelius*, e lo stesso (f. 3v) si dice dei son. *Quanta invidia io ti porto*, e *Amor che meco*.

c. 5r ai son. *Ponmi ouel sole occide*, e *O dardente vertute: hos duos habet Bernardus*.

c. 5v al son. *In qual parte del cielo: hoc dedi Iacobo . . . . portandum Thomasio*, il che è confermato a c. 3v.

Più importante ancora è quello che dice il P. sul son. *Quella che giouenil meo core* (c. 4v), cioè che un amico gli aveva tolto la scheda originale, prima che egli l'avesse copiata e che non riuscendo a riscriverla a memoria, dovette ricorrere all'amico perchè gliela ridicesse (1).

La scrittura molto accurata di una parte dei fogli del Vat. 3196, ci dice chiaramente che questi furono già considerati dal P. come una copia definitiva fatta per suo solo uso. Ma poichè i suoi amici, e specialmente Pandolfo Malatesta, insistevano per aver una raccolta delle sue poesie, egli cominciò a corregger queste di nuovo ed a trascriverle per ordine cronologico in un bel codice pergameno. Questa seconda e veramente definitiva redazione dei sonetti e delle canzoni ci è conservata dal Vat. 3195 (2). Ma, siccome l'altro autografo (Vat. 3196) non contiene che una novantina di poesie, ci dev' essere stato un altro libro

---

(1) *Ex amici (d. car.) relatu qui eam abstulerat et ex memoria primum. et tamen aliquid defuerat.* L'amico è senza dubbio il *dominus Carrarensis*, vale a dire Francesco di Carrara, col quale il P. visse in intime relazioni.

(2) Esso ebbe gli stessi possessori che il Vat. 3196. È composto di due fascicoli, di cui la prima e maggior parte fu trascritta da un copista negli anni 1356 in poi, e riveduta dal poeta, il quale compiè anche di suo proprio pugno l'uno e l'altro fascicolo. Vedi per tutto ciò che riguarda i due autografi il mio articolo nella *Zeitschrift für roman. Philol.*, vol. X, 205 seg., e l'opuscolo di Pierre de Nolhac, *Le Canzonière autographe de Pétrarque*, Paris, C. Klincksiek, 1886. Ma non mi pare inutile di aggiungere che, benchè il Tomasini nel *Petrarca redivivus* (Padova, 1635, pp. 39 e 40) dia la giusta notizia del Vat. 3195 è certo, che nè lui nè alcun altro ha mai studiato questo cod., dopochè giunse nel 1602 alla Vaticana, o l'ha riconosciuto più come autografo fin al principio di questo anno. L'Ubaldini, p. es., e il Wagenseil, benchè guidati nella Vaticana dallo stesso bibliotecario Allacci, che aveva dato la lista dei codici Vaticani al Tomasini, non ne sapevano niente (*Zeitsch. f. rom. Phil.*, X, 209 e 225). A parecchi altri l'autografo *frammentario* è stato mostrato come Vat. 3195, ciò che risulta chiaramente dalle loro descrizioni (vedi Crescimbeni, *Istoria della volgar poesia*, Venezia,

da cui il resto fu trascritto. E infatti il P. parla nel Vat. 3196 spesse volte di un' *alia papirus*. Qui però è a notare che egli usa questo termine in due sensi (1). In primo luogo come nome costante d'un altro libro, il che risulta da questi passi:

c. 2v: ... *et eadem die... trascriptum in alia papiro;*

c. 12r: *trascript. in alia papiro 1351 apr. 20....* e specialmente da c. 15r: *trascr. in alia papiro post XXII annos 1368 Dominico 22 Oct.... et die Lunae in vesperis trascripsi in ord. membranis.*

In secondo luogo *alia papirus* non dice altro che un' altra carta qualunque (2) come risulta chiaramente da ciò, che sopra la canzone *Che debbio far* è scritto (c. 13r) *trascr. non in ordine, sed in alia papiro 1349 Nov. 28 mane;* e che questa canzone si trova infatti trascritta nella c. 12v dello stesso codice, colla notizia: *1349 Nov. 28 inter primam et tertiam uidetur nunc animus ad haec expedienda pronus...* L'accordo delle date non lascia dubbio che abbiamo dinnanzi la trascrizione accennata *in alia papiro.*

1730, P. II, p. 302, e Bluhme, *Iter italicum*, 1824, Berlin und Stettin, fasc. 3, p. 183). Causa della confusione dei tre codici

1) Vat. 3195, canzoniere intiero, in parte autografo del Petrarca;

2) Vat. 3196, canzoniere frammentario, autografo del Petrarca;

3) Vat. 3197, canzoniere intiero, copia fatta dal cardinal Bembo;

fu l'impiegato della Vaticana che aggiunse i numeri di questa biblioteca al catalogo manoscritto di F. Orsini (Vat. 7205). Egli omise il numero del primo cod., diede al secondo il num. Vat. 3197 e al terzo il num. Vat. 3196. Il Tomasini poi diede al primo e al terzo i giusti numeri, ma al secondo il num. Vat. 3197, e designò in tal modo due codici collo stesso numero. E così la confusione si perpetuò. Per iscusarla del resto si potrebbero arrecare parecchie ragioni: e prima, che tutti e tre i codd. venivano dal fondo Orsiniano ed avevano appartenuto una volta al card. Bembo; in secondo luogo, che il Vat. 3195 porta il titolo *Rerum vulgarium fragmenta*, e l'altro autografo è veramente frammentario; in terzo, che il Vat. 3195 non ha nè l'indicazione del numero sul tergo, nè la solita legatura della Vaticana, ma quella in velluto datagli probabilmente da F. Orsini. E questa poi è così ben conservata da confermare la nostra asserzione, che il cod. non è stato mai studiato.

(1) Per questa ragione anche l'Appel nel suo sagace libro *Die Berliner Handschriften der Rime Petrarcas*, Berlin, Georg Reimer, 1886, dovette confessare (p. 54 *n.*) di non aver potuto raccapezzarsi in questo labirinto.

(2) Nello stesso senso il P. adopera anche il plurale, per es.: *sed prius hic ex aliis papiris elicitum scribere* (c. 11 vo).

Qui cadrebbe in acconcio di citare le notizie del Beccadelli (1) e di Bernardino Daniello (2) sugli autografi del Petrarca da loro veduti. Ma poichè esse hanno bisogno di una lunga illustrazione, preferiamo farne oggetto di un altro studio, e di parlare invece di un codice delle Rime fin qui poco noto e che io credo trascritto dall'*alia papirus*.

Questo cod., che si trova nella biblioteca Chigiana di Roma col numero L. V. 176, è stato descritto abbastanza largamente dal Narducci nel suo catalogo dei codici petrarcheschi delle biblioteche romane (3), ma senza evitare le inesattezze, che sono la nota predominante di questo lavoro, che invece di aiutare gli studiosi ne accresce la fatica. Si vedrà che i particolari che io aggiungo non sono quindi senza importanza. Il codice, alto 27 cm., largo 18 cm., è legato in cartone verde con fregi d'oro, e formato di due fascicoli originariamente separati. Il primo, di quattro quaderni, contiene da c. 1^{r} a 12^{v} la vita di Dante scritta dal Boccaccio, da c. 13^{r} a 28^{v} la *Vita Nuova di Dante* (4), e da c. 29^{r} a 32^{v} la canzone di Guido Cavalcanti *Donna mi priega*, col commento di Dino del Garbo. Il secondo fascicolo, che qui solo ci importa, differisce dal primo per la numerazione delle pagine. La quale è fatta sul verso di ogni carta, ma tenendo conto anche del retto, vale a dire colle cifre 2, 4, 6 ecc. (5). Uno dei possessori del codice, il Corbinelli (6), riunì i due fa-

---

(1) Queste notizie si leggono nel cod. 79, cl. XIV, della Marciana, e furono stampate, oltre che nell'edizione del Canzoniere procurata dal Morelli, anche nella prefazione di Cristoforo Pasqualigo, *I Trionfi di Fr. Petrarca* ecc., Venezia, 1874.

(2) Stampate per la prima volta nelle *Rime coll'esposizione di Bernardino Daniello da Luca*, pubblicate dai fratelli De Nicolini da Sabbio, Venezia, 1541.

(3) *Catalogo dei codici petrarcheschi delle biblioteche Barberina, Chigiana, Corsiniana, Vallicelliana e Vaticana e delle edizioni petrarchesche esistenti nelle biblioteche pubbliche di Roma*, compilato da Enrico Narducci, bibliotecario della Alessandrina, Roma, Loescher, 1874, pp. 19 e 20.

(4) Questo testo della *Vita Nuova* è stato utilizzato dal D'Ancona e dal Casini nelle loro edizioni del 1872, Pisa, e del 1885, Firenze: quegli lo designa colla lettera *f*, questi colla lettera *P*, ma nè l'uno nè l'altro ne fanno gran conto.

(5) Chi fece questa numerazione sbagliò una volta, scrivendo dopo 56 la cifra 57 e così di seguito 59, 61 ecc.

(6) La nota, scritta in lapis nel recto della terza guardia, dice: *Lassato*

scicoli e usò una sola numerazione, sul retto, per tutti i due. Il secondo fascicolo è di sei quaderni, cioè di 48 carte, di cui le due ultime bianche. Porta sulla p. 1 l'*epistola*, colla quale il Boccaccio accompagnava l'invio della *Commedia* al Petrarca (1).

A p. 2 in rosso si legge: *Qui incominciano le cançoni del chiaro poeta Dante alighieri*, che vanno fino alla p. 17, ove è detto: *finiscono le canzoni distese di Dante.* A p. 20 comincia il canzoniere del Petrarca. In rosso: *Viri illustris atque poete celeberrimi francisci petrarca de florentia rome nuper laureati fragmentorum liber incipit feliciter.*

Seguono le poesie fino alla p. 72 nello stesso ordine come nel Vat. 3195, senonchè il Chig. offre in più a p. 60 la ballata: *Donna mi viene spessa nella mente.* Ma nelle pp. 72-77 mancano molte poesie del Vat. 3195 ed anche l'ordine dell'altre non è lo stesso. La metà della p. 77 e p. 78 sono bianche, locchè corrisponde allo spazio lasciato tra la prima e la seconda parte dell'autografo vaticano. La seconda parte del canzoniere del Chig. (pp. 79-91) consta soltanto di 40 poesie, le stesse che il Vat. 3195 ha da c. 53 *r* a c. 60 *r*. Alla fine sono ripetuti da una mano posteriore i versi della *epistola* del Boccaccio:

Italie iam certus honos cui tempora lauro
Dante opus doctis vulgo mirabile nullis etc.

le pp. 92-96 sono bianche.

Le poesie sono scritte a modo di prosa; il principio di ciascuna è distinto da grandi iniziali a due colori (rosso ed azzurro); le

---

per legato a Papa Alessandro VII dal conte Federigo Ubaldino, che l'acquistò da Parigi, oue l'haueua portato seco Iacobo Corbinelli fiorentino, autore delle Postille moderne, che come fuoruscito era andato in Francia a ricouerarsi dalla Regina Caterina de' Medici. Questa nota è confermata da ciò, che la ballata *Donna mi viene spesso nella mente,* è contrassegnata con un gran fregio a lapis accompagnato dalla parola *manca,* e che questa ballata si trova stampata nelle Rime antiche della *Bella Mano di Giusto de' Conti*, pubblicata per cura del Corbinelli a Parigi nel 1595 (?). Ne ho potuto vedere soltanto una ristampa (Verona, 1753).

(1) Dacchè m'è riuscito di constatare, che tre delle postille del cod. sono della mano del Petrarca, e quattro altre di quella del Boccaccio (*Zeitschr. f. rom. Phil.*), questo fatto non può più essere messo in dubbio.

singole parti di esse sono indicate per mezzo di iniziali più piccole alternativamente rosse ed azzurre.

Ecco ora le ragioni negative e positive che mi inducono a credere questo cod. una copia dell'*alia papirus*.

1° Il suo originale non può esser stato in nessun modo il Vat. 3195, nè un altro cod. derivato da questo, attese le differenze suddette e specialmente perchè il Chig. ha una poesia di più;

2° Neppure il Vat. 3196 può essere stato questo originale, anche se esso fosse stato una volta molto più completo che oggi non sia, per differenze di lezioni di cui io parlerò un'altra volta.

Invece l'originale *deve* esser stato l'*alia papirus:*

1° Perchè il Chig. porta in fronte le parole: *Viri illustris...* ROME NUPER *laureati*, ciò che si poteva dire al più un anno dopo l'incoronazione del P. avvenuta nel 1341; e l'*alia papirus* è stato cominciato appunto nell'anno 1342, come risulta dalla notizia del Vat. 3196 a c. 9ᵛ: *Ceptum transcribere et inceptum ab hoc loco, 1342 Aug. 22 hora 6;*

2° Tutte le poesie che contiene il Chig. sono nel Vat. 3195 della mano del copista e devono essere esistite prima nell'*alia papirus;* poichè il copista non avrebbe mai potuto scegliere fra le tante correzioni che portavan le bozze (Vat. 3196) la redazione definitiva.

Dall'altra parte il Chig. non può essere l'*alia papirus* stessa, perchè a questa furono aggiunte poi molte altre poesie, che non si trovano nel Chigiano. E come non può correre dubbio, che chi nel sec. XIV copiava il canzoniere, copiava tutto quello che trovava nel suo originale, e le ultime poesie del Chig. esistevano nell'*alia papirus* sin dal 1350 o poco dopo (1), risulta che questa copia fu fatta circa l'anno 1351.

Ma chi potrebbe esser stato quest'amico intimo, al quale il Petrarca avrebbe concesso le primizie delle sue poesie, quando non aveva ancora finito di correggerle e di riordinarle? Nessun altro che il Boccaccio. A credere ciò fui già indotto dal modo come sono riunite qui le poesie di Dante a quelle del Petrarca e precedute dai versi latini del Certaldese. E che di costui fosse anche autografo il cod. persuadevamelo (2) il fatto che il testo,

---

(1) Le ricerche, per le quali sono giunto a questo risultato, non possono, per mancanza di spazio, essere pubblicate qui, ma lo saranno altrove.

(2) Non dico certa la cosa, perchè non avendo potuto portare il cod. Chig.

che è della stessa bontà di quello del Vat. 3199, mostra alcune leggiere differenze, che non possono provenire se non dall'autore stesso; quando, frugando fra le lettere dei due amici, per trovarvi qualche appoggio alla mia opinione, m'imbattei (1) in questo passo: *Credo memineris, praeceptor optime, qua nondum tertius annus elapsus sit, postquam Senatus nostri nuntius Patavium ad te veni, et commissio expositis, dies plusculos tecum egerim, quos fere omnes uno eodemque duximus modo. In sacris vacabas studiis, ego compositionum tuarum avidus ex illis scribens sumebam copiam.* Questa visita ebbe luogo nell'aprile 1351 (2), ed il cod. Chig. è scritto appunto, come dissi già (condotto a

---

alla Vaticana, o il Vaticano alla Chigiana, per confrontarlo con quell'autografo certo del Boccaccio, che è il Vat. 3362, non mi par ben di pronunziare un giudizio paleografico assoluto. Che il Vatic. 3362 sia veramente autografo del Boccaccio, l'ha dimostrato con buone prove il Narducci, *Intorno all'autenticità di un codice Vaticano* ecc., Roma, 1882 (Estratto degli *Atti dell'Accademia dei Lincei*). Per maggior sicurezza domandai anche al valente bibliotecario della Chigiana ed esperto paleografo prof. Cugnoni, se questi versi gli sembrassero della scrittura dei facsimili aggiunti dal Narducci nell'ora mentovato libro, e ne ebbi una risposta affermativa. L'unica differenza essenziale di cui m'accorsi, si è che questi versi non hanno l'*a* coll'uncino, forma caratteristica della scrittura del Boccaccio (come notai, *Zeitsch. f. rom. Phil.*, X, 228), ma ciò si può spiegare benissimo avvertendo che il Boccaccio scrisse questi versi nel Chig. per solo suo uso, e perciò in lettere corsive, mentre quando si serviva delle minuscole, come nel Vaticano 3362, preferiva l'*a* coll'uncino.

(1) Nella lettera del Boccaccio diretta il 18 luglio (1353) al Petrarca. Vedi F. Corazzini, *Le lettere edite ed inedite di messer G. Boccaccio* ecc., Firenze, Sansoni, 1877, p. 47.

(2) Ritornerò fra breve sull'argomento e parlerò largamente dei versi latini e delle note. Per adesso mi contento di rinviare per le quistioni che riguardano quelli e allo stesso tempo il Vat. 3199, alle lucide disquisizioni del Carducci nei suoi *Studi letterari*, Livorno, Vigo, 1876, pp. 318 sgg., arricchite da aggiunte del prof. Gandino; ed a quel poco ch' io ho potuto fin qui scrivere su questo soggetto nell' articolo a cui fui costretto a riferirmi già più volte (*loc. cit.*, p. 229). Approfitto dell'occasione per correggere uno sbaglio, che si legge due volte nel libro già mentovato del Corazzini (pp. LXXXVI e CXVII), vale a dire, che il Vat. 3199 sia ancora a Parigi, mentre è stato restituito alla Vaticana con molti altri manoscritti sottratti del 1815, come dice chiaramente la nota sulla seconda guardia del codice: *Ricuperato ai 14 8bre 1815 | dalla Biblioteca parigina. Angeloni Frusinate.*

questo risultato da ragioni indipendenti), molto probabilmente nell'anno 1351. Rasenta dunque la certezza, che il Chig. sia la copia, di cui parla il Boccaccio nella sua lettera. Ma qui sorge una difficoltà paleografica. Secondo le parole citate, egli avrebbe scritto tutto il secondo fascicolo, mentre la scrittura di questo differisce da quella dei versi latini. Debbo rinunziare a chiarire questo punto, finchè non mi sarà dato di vedere e confrontare altri autografi del Boccaccio.

Conchiudo, che in ogni modo il Canzoniere del Petrarca, contenuto nel cod. Chig., L. V, 176, fin qui appena noto, è di grande importanza, perchè è certamente quello che usò il Boccaccio, e perchè rappresenta un autografo del Petrarca (*alia papirus*) che pare essere ora perduto.

A. PAKSCHER.

POSCRITTO.

Durante la stampa di questo articolo m'è riuscito dietro molte istanze di avere il sopradetto codice alla Laurenziana di Firenze, e dopo varî confronti paleografici, sono adesso portato a credere tutto il codice scritto di mano del Boccaccio. Darò, quanto prima mi permetteranno i miei altri lavori, uno studio comparativo sugli autografi del Certaldese, certi o creduti tali, ed avrò forse da annoverarne qualcuno sconosciuto, ma non tralascio di aggiungere due notizie di altro genere che possono raffermare la mia asserzione. A piè della pagina, ove comincia la copia della *Vita Nuova*, il cod. Chigiano reca la nota seguente: « Marauiglerannosi molti per quello chio adiuisi « perche le diuisioni de sonetti nono nel testo poste come auctore del pre- « sente libretto le pose | ma accio rispondo due essere state le cagioni. La « prima percio delle diuisioni de sonetti manifestamente sono dichiarationi « di quegli | perche piu tosto chiosa appaiono douere esser che testo. et pero « chiose lo poste non testo non stando lun con laltro ben mescolato. Se forse « qui dicesse alcuno et leteme de sonetti et canzoni scripte dallui simil- « mente si potrebbon dir chiose | concio sia cosa che esse sieno non minore « dichiaratione di quegli delle diuisioni. Dico che quantunque sieno dichia- « rationi | non sono dichiarationi per dichiarare, ma dimostrationi delle ca-

« gioni che affare londussero i sonetti et le canzoni. Et appare ancora queste « dimostrationi essere dello intento principale perche meritamente testo sono « et non chiose. La seconda ragione che *secondo chio o gia udito più volte « ragionare ad persone degne di fede* | auendo dante nella sua giouanezza « composto questo libello et poi essendo col tempo nella scienza et nelle « operationi cresciuto, si uergognaua auer facto questo parendogli opera « troppo puerile | et tralaltre cose diche si dolea dauer facto si ramaricaua « dauere inchiuse le diuisioni nel testo forse per quella medesima cagione « che muoue me. Laonde *io non potendolo negli altri emendare in questo « che scripto o no uoluto sodisfare allappetito de lauctore* ». Leggendo queste parole (1) mi parve subito trovarvi ricordi innegabili dello stile boccaccesco. Ma giudizî puramente estetici sono fallaci, ed io non vorrei arrogarmi una tale conoscenza in materia così difficile. Certo è che chi scriveva questa nota, e come si vede anche il testo, era un letterato studiosissimo dell'Alighieri di cui, con un metodo filologico quasi moderno, cercava rendere le ultime intenzioni. Di più era tale che si poteva riferire a contemporanei ed amici di Dante, appunto come il Boccaccio fa nella sua *Vita* (2). E se questo non bastasse, per riconoscere nella mano che copiava nel bel mezzo del Trecento la *Vita Nuova* dell'Alighieri premettendovi la biografia del Boccaccio (3), appunto l'autore di questa, arrogi che in calce di un codice che mi pare appartenere al sec. XIV (Laur. XC sup. cod. 136) e che

---

(1) Nella sua bellissima edizione della *Vita Nuova* (Pisa, 1872) dice il prof. D'Ancona di questa avvertenza: « Checchè ne sia di questa allegata « testimonianza di Dante, noi pensiamo però che il ragionamento dell' ano- « nimo, dal quale derivano i due testi valoriano e corbelliano, dovrà da molti « giudicarsi non privo di acutezza e di dirittura. E noi con lui sentiamo, e « perciò abbiam posto anche noi le divisioni a modo di rubriche in mar- « gine » (p. XI). — Siccome confronti paleografici che non possono essere riferiti in questo semplice avviso e che sono confermati dalla notizia del Laur. XC sup., 136, mi rendono sicuro, che abbiamo qui l'originale di quella avvertenza, mi parve utile di riprodurla qui, benchè si trovi già nella edizione nominata.

(2) Per es. « E secondochè alcuni degni di fede raccontano » e « Racconta- « tava uno valente uomo ravignano, il cui nome fu Piero Giardino, lunga- « mente discepolo stato di Dante » ediz. Milanesi (1863), p. 39 e 62.

(3) E parimente il Canzoniere di Dante e quello del Petrarca preceduti dai versi del Boccaccio. Questa seconda parte del codice una volta indipendente, potrebbe esser identica con « un libro di sonetti e canzoni del Petrarca « di carta di chaueretto scritto di mano del Bochaccio », che è nominato in un catalogo dei libri di Lorenzo di Medici. Vi ritornerò.

senza dubbio è copiato dal nostro, si legge la notizia: « Scripto per lo modo « chello scripse messere giouanni Boccaccio da certaldo, pero che dante le « chiose che ci sono mise nel testo | et messere giouannj nelle cauo et ac- « conciolle come stanno. la cagione assegna in una chiosa di questo libretto « che dice marauiglierannosi » ecc. Non voglio finire senza aver ringraziato l'illustre principe Chigi del favore eccezionale concessomi, il Ministro della P. I., il prefetto della Laurenziana e il bibliotecario della Chigiana, che mi agevolarono questo prestito.

ERCOLE GONZAGA ALLO STUDIO DI BOLOGNA

Dei figli di Francesco Gonzaga e Isabella Estense, Ercole e Ferrante erano destinati, come cadetti, l'uno alla carriera delle armi, l'altro alle dignità ecclesiastiche; ed Ercole a 15 anni era già vescovo, ed in breve avrebbe dovuto raccogliere la porpora cardinalizia dello zio Sigismondo, vecchio, acciaccato dalla gotta e dal sozzo morbo dell'epoca (1). A tutti i suoi figli Isabella d'Este aveva curato di dare squisita educazione letteraria (2): affidandoli probabilmente, come il principe ereditario Federico, al maestro Francesco Vigilio, che teneva in Mantova pubblica scuola, con molto concorso di allievi, a' quali faceva recitare anche delle commedie nel carnevale (3). Quando Ercole fu su' 17 anni, la Marchesa, a compierne l'educazione, decise di mandarlo alla vicina Bologna; avuto non solo riguardo alla fama, che circondava sempre l'antico Ateneo, ma considerato altresì che allora vi professava un insigne mantovano, il filosofo Pietro Pomponazzi.

Al quale infatti Isabella d'Este presentava e raccomandava caldamente suo figlio con la seguente lettera:

Ex.me D.ne Car.me. — Viene a Bologna il R.mo et Ill.mo S. Hercole nostro figliol dilectissimo per darsi al studio; et benchè sapiamo che la Ex. V. come amorevole non sarà per mancarli mai d'ogni sua bona opera, de indricio et d'ogni suo fidel consiglio perchè el riesca a quella perfectione ad

(1) Alberi, *Relaz. amb. Ven.*, III, 58, Firenze, 1858.

(2) Ercole scriveva da Bologna a sua madre il 10 giugno 1524: « Ho avuto grandissimo piacere havere inteso che... Ferrante mio fratello cusì « intentamente si dà a laudabili atti et a quelle cose che per gratia di « V. Ex. e cura s'è sforzata da tenera età che ambi dui le imparamo, cioè « le littere ».

(3) D'Ancona, *Il teatro mantovano*, in questo *Giornale*, V, 37.

che Sua S. dimostra di voler attingere et che da noi è summamente desiderata, nondimeno per exequire l'officio di la bona matre non havemo voluto restare di raccomandarlo con questa nostra a V. Ex. alla quale d'ogni bono officio et dimostratione che usarà verso il ditto S.r nostro figliolo sarimo per avergline obligo speciale ecc.

Mantova, 8 dic. 1522.

(Copialett., lib. 41).

Ercole arrivò a Bologna l'11 dicembre; e del solenne ricevimento avuto così informava egli stesso la madre:

Ill.ma et Ex.ma S.ra mia matre... — Come si aproximassimo a Bologna circa otto miglia et più, vedessimo una gran.ma cavalcata et avicinatosi l'una compagnia all'altra ritrovai che era il R.do S. Pirrho de Gonzaga mio cusino con più de 60 cavalli de scolari tra mantuani et de altre nationi: con quanta tenerezza si racogliessimo et abraciassimo l'un l'altro reputo superfluo narrarlo alla Ex. V.... Cavalcato più inanti di passo in passo ritrovavo ognhor grosse cavalcate et de scolari et anche de infiniti gentilhomini Bolognesi, quali tutti a me pareva mostrassero gran.ma allegria della venuta mia. Il mio da me molto amato M.ro Petro Pomponazo con bon numero de virtuosi soi pari lui anchor un gran pezo fori de la terra mi venne incontro. Arivai con cossì bella et honorata compagnia de homini da bene, che certo erano più de 200 cavalli, in Bologna circa le 23 hore, dove si vedevano al possibile pieni li portici et le strate di homini, et di donne tutte le fenestre. Le strate de stridi non sonavano d'altro che di Gonzaga, Gonzaga. Gionsi alla stantia mia, dove ritrovai che l'Aliprando mio M.ro di casa haveva fatto fare nel intrar di la casa una porta tutta ornata di verdura con soi festoni, et nove arme poste in tre strene a tre arme per strena ornatissime al possibile... (1).

Licentiati tutti quelli gentilhomini et scolari, smontai da cavallo et andai alle mie stantie, quale mi piaceno summamente. Nel intrar primo vi è uno salotto bellissimo in volta apparato con le tapezzarie che ho mandato qui con alcuni cornisoni di pictura che stanno molto bene, et vi è un letto con l'apparamento mio di damascho cremosino con le lettere recamate. De quel loco s'intra in uno camarotto pur in volta ornato di tapezzarie d'alto a basso con due lettère, una con la trabacha di panno d'oro, l'altra con uno sparavero di tela.

Vi è anche doppo questo un'altra camera anchor in volta apparata medemamente di tapezzarie da alto a basso, con un'altra lettèra con l'ap-

(1) Le armi del papa, del card. Medici, del card. Grassis, del card. Gonzaga suo zio, del card. Campeggi, di Ercole « col capello verde sopra », del marchese Federico, del Governatore di Bologna, e del Popolo e Comunità bolognese.

paramento di tela d'oro et veluto cremosino, nel qual loco io farò il studio mio et senza dubio harò boni allogiamenti. Li servitori mei anche tutti si contentano, et in effetto la casa è bona al possibile et commoda. Heri sera il R.do S. Pirrho mio cusino cenò con me con alcuni de questi scolari nostri mantuani... Basandogli sempre reverentemente la mano

In Bologna, adì XII decembr. MDXXII.

Obed. figliolo et S.or
Her. Gonz. March. et Electus Mant.

Vincenzo di Preti, dato ad Ercole come mentore, scriveva alla sua volta, lo stesso giorno, alla Marchesa:

Veramente non si potria imaginare il grandissimo piacere et iubilo che mostra questa nobilissima cità de la venuta del R.do et Ill. S. mio, et la allegria manifesta che si vede in questi scolari, li quali hanno fatto vacatione trei giorni solamente per questo per potere honorare S. S.ria secondo il loro desiderio.... Son certo che questa stantia piacerà ogni dì et al S. et a noi altri tutti, perchè in effetto è bonissima, nè mancarà conversationi honorevolissime de ogni sorte de persone, maxime de litterati, quali dal S.r mio sono adorati non che amati... Questa matina sulla porta di la casa del S.r mio sono stati ritrovati quatro versi, delli quali mando copia a V. S. Ill.ma acciò la veda il tutto.

E il 14 dicembre:

Heri matina il S.r mio accompagnato da molti scolari, ultra li soi servitori, andò a visitare il R.do Mons. Governatore di questa cità, et andò a piede, acostumandosi qui assai l'andare a piede maxime la matina. Fu S. S.ria incontrata dal p.to Mons. sino disotto de la scala, dove poi fatti li abraciamenti et cerimonie debite stettero in contentione un pezzo, volendo cadauno d'essi ceder a l'altro; nondimeno il S.r mio tanto fece che volse che 'l S.r Governatore precedesse, al che finalmente si contentò S. S.ria dicendo questa parola: *Non mihi*... D'indi andassimo a messa alla chiesa di S. Salvatore, poi essendo l'ora tarda si andò a casa, dove non fossimo apena aggionti che arivorno quatro mazzeri et un gentilhomo in nome del S.r Confalonero et quaranta di questa cità: li quali fecero uno dono bellissimo al S.r mio di marzapani, scatole di confetti, torze et candelotti di cera biancha, salami, fasani et perdici, et parechij sacchi di spelta, presente molto honorevole et accompagnato de molte offerte. M.ro Petro Pomponatio volse anchor lui con dono mostrare l'amore che 'l porta al S.r mio et poco doppoi gli mandò anchor lui uno vitello et alcuni fasani et perdici. Non narrerò alla Ex. V. il numero de trombe et piffari che sono stati a visitare il S.r mio, chè troppo serìa longo exponerlo. Non narrerò l'infiniti gentilhomini et scolari sono stati a far riverentia a S. S.ria, non li lectori, non li rectori de li Collegij .... bastarammi concludere che tutta la nobiltà et homini da conto di questa

cità sono stati a mostrare il core istesso al S.r mio che tanto sta allegro et gode, vedendosi tanto ben visto et accarezato.... Tutto hoggi il S.r mio è stato occuppato in visite, et veramente è incredibile il numero infinito de gentilhomini che concorreno qui, ultra li scolari delli quali sempre si vedeno piene non sol le camere et sala ma tutta la loggia et cortile. Questa sera al tardi si montò a cavallo et il S.r andò a vedere la chiesa di S. Michele in Boscho, che è posta al monte, loco dilettevole et ameno al possibile.

Incaricato di intendersi coi professori, era l'arcidiacono di Gabbioneta: il quale, seguendo il parere del Pomponazzi, consigliò la Marchesa a prescegliere Lazaro Buonamici (1), il più celebrato fra' maestri di lettere, senza badare a qualche piccolo sacrificio di denaro.

Ill.ma et Ex.ma Madama...

Ho parlato difusamente cum M.o Lazaro, qual ritrovo havere una grandiss.a reputatione in questa Università, non solo per la ex.tia de le lettere, ma anchora per li costumi e le altre bone conditione sue; com mi ha dimostrato havere grandissima inclinatione de servire et insignare al S.r Her. et presertim per rispecto et reverentia de la Ex. V., benchè per le commodità grande et remuneratione che dice havere dal Car.le Campegio (2) monstra stare alquanto suspeso, como honestamente se possa in tuto partire da quella servitù. Il che M.o Peretto e mi iudicamo procedere, perchè la provisione ordinata da V. Ex. non conresponde alla promissa di 300 ducati promissi dal Bardelono; et perchè el p.to M.o Lazaro dopoi el longo ragionamento hauto cum mi supra de queste cose ha tolto termino fin diman a responderme, perhò non posso scrivere resolutione alcuna del sì o no, ma comunicando cum M.ro Peretto questa sera quello havea fato cum M.ro Lazaro me ha dito che in efecto non se poteria trovare el meglior per el S.r Her. et per questo havemo concluso che per fare un tanto benefitio al p.to S.r Hercule non se habia a guardare a vinti ducati de più del ordine de V. Ex., che seria de darli 170 ducati l'anno, sichè a questo si atenderà, et del sucesso quella sarà da mi proprio reguagliata, perchè fra tri o quatro giorni, finito che saranno tute le visitatione, et acumpagnato el S.r Her. al studio, penso partirme et venirmene a casa.

Madama mia, l'è anchora assai magior l'animo che dimostra el S.r Her. de voler imparare et atender al studio, che 'l non dimostrava a Mantua. Questa matina esso proprio ha fato asetare tuti li soi libri, et voluto cono-

(1) Sul Buonamici vedi l'articolo del Mazzuchelli, *Scrittori d'Italia*, pp. 2322 sgg.

(2) Il Sadoleto, scrivendogli da Carpentras nel maggio 1527 (*Epist.*, I, 14), gli raccomanda di salutare i Campeggi, cui chiama *patronos tuos*.

sere li bidelli del studio et li legenti, dimonstrando insuma volerse dare in tuto al studio et alla bona professione scolastica. Lui non observa, ma adora M.ro Peretto; dove se Dio li presta gratia de perseverare in questo bon proposito se po' fare certiss.o iuditio che 'l sia per reusir uno gran valente homo in lettere. Io ge ho recordato da bon servitore che essendo venuto sua S. a Bologna per studiare s'e' posta al parangone de quelli che intrano in la religione, li quali perseverando aquistano honore al mondo, et poi la gloria de vita eterna, et e converso apostatando sono sempre infami et exposti alla derisione et delezamenti. S. S.ria me rispose che diceva el vero, et che fusse certo che el non se condurria mai a Mantua al conspecto de V. Ex. ignorante, dimonstrando un tanto core al studio, che pare ad ogni persona non haver mai visto el più fervente. N. S. Dio sia pregato a conservarlo ecc.

Bononie, XII xbris MDXXII.

Humil. s.er
A. Archid. Mantuanus.

La Marchesa rispose subito all'Arcidiacono (16 dicembre):

Circa il parlamento che n'haveti fatto con m. Lazaro, parmi che un homo tanto dabene et che è tanto in proposito di nostro figliolo quanto voi ne faceti fede non si debba lassare per vinti nè trenta ducati che è una miseria, et se facci ogni possibile per haverlo, et perchè habbi causa di servire ben contento. (Copialett., lib. 41).

E volle lei stessa confermare l'incarico al Buonamici con una graziosa lettera in cui scriveva parerle « di mancar molto del « debito materno, quando non *fosse* studiosa in eliger tutte le vie « et mezi atti a condurre *il figlio* a gloriosa meta »; e aver perciò preferito esso Buonamici, guidata dalla pubblica voce che lo magnificava per dottrina e costumi.

Sapendo che la Marchesa era versatissima nella lingua latina, il Buonamici replicò con questa lettera:

Lazarus Bonamicus Isabellae Estensi s. p. d. Etsi mihi persuasum erat gravissimorum hominum et probatissimorum testimonijs, praeter haec fortunae ornamenta, quae in te sunt amplissima, multis te virtutibus excellere, et omni genere laudis cumulatam esse, id tamen illustrius perspici potuit, cum ex Jacobi Bardelloni literis primo, deinde Pomponatij philosophi, tum proxime Archidiaconi sermone cognovi, quanto studio ad Herculis filij institutionem incumberes. Quae cura si in hujus splendoris parentibus aliquot iam annis fuisset, aut nunc esset, boni viri priscae virtutis desyderio non tantopere lugerent. Ut nam caeterae res principijs nituntur, sic totius vitae actio a prima illa vivendi ratione ducitur. Quod tu, pro sapientia tua pru-

dentissime cogitans, et incredibili praeterea veroque illo parentum amore adducta ante operam dedisti, et hoc tempore, quo in primis opus est, impense laboras ut tantae spei filius te dignus, dignus Italiae luce ad summam gloriam quam innocentissime erudiatur. Qua in re, maxima quidem omnium quae a parentibus liberis tribui possit, non tam te laudo, quam Italiae universae gratulor, non quod ei filium principem genueris — habet nam (utinam fortasse non tam multos) alios — sed principem hujusmodi, ut nescio quo pacto divinat animus, qui multis laboribus a majoribus nostris partam, nobisque omnium gentium admiratione relictam literarum et virtutum dignitatem pene demersam efferre posse videatur. Sed reliqua ipsa dies aperiet; quod vero ad me attinet, cum tres illi viri, de quibus supra dixi, de egregia tua in nos voluntate praeclara quaedam praedicarint, efficiam profecto meis omnibus opibus, ut studio, opera, omni denique contentione sic illa sustineam ut in dies magis filius sentiat me verae laudis, quam quidem ad eum pertinere putavero, cupidiorem esse neminem. Vale.

Bononiae, XVI Kal. Januarij MDXXII.

Ill.mae ac Excellentissimae Isabellae Estensi
Marchionissae Mantuae D.nae Colendiss.ae
Mantuae.

Terminate le feste e cerimonie del suo insediamento a Bologna, cominciarono le lezioni per Ercole: e de' suoi profitti, Vincenzo di Preti ragguagliava di frequente la madre con lettere non prive di interessanti particolari. Così vediamo che in una pubblica lettura, il Pomponazzi ebbe per la marchesa Isabella espressioni entusiastiche: e in onore di Ercole volle leggere, tra le risa generali, de' versi maccheronici .....anche il bidello.

Ill.ma et Ex.ma S.ra patrona mia singul.ma. — Heri matina M.o Lazaro disinò qui col S.r mio, et poi disinare incominciò a legerli una lectione, che fu un pezzo della prima epistola di Cicerone, la quale continuarà ogni giorno, ma non già a quel hora per quanto ha ditto S. S.ria.

Heri sera poi alle XXII hore il p.to mio S.r per honorare lo Ex.te M.ro Petro Pomponazo andò ad udirlo alla lectura publica con tanto piacere di tutto quel studio, quanto si possi immaginare, et con satisfactione gran.ma di sua S.ria.

Questa matina si cavalcò fori dilla cità a nostra Donna del Monte, dove andassimo a messa per vedere quel amenissimo loco de Frati del Ordine di S. Benedetto. Questa sera pur alle XXII hore il S.r mio è stato anche alla lectione de M.o Petro, il quale, poi letto quanto haveva ordinato, in bon proposito ha fatto una belliss.a exhortatione al p.to S.r mio, publicamente in cathedra, acciò che persevera nel bono animo ha di studiare, dicendogli tra le altre cose principalmente il contento et piacere gran.mo che di ciò sente la Ex. V. facendosi lui et Mons. Archidiacono testimonio di ciò, et nominando quella sempre

diceva *Sanctissima Mater Tua Isabella;* nella quale exhortatione si dilatò un pezzetto con tanto piacere di tutto il studio, che il maggiore non si potria extimare, et molti non si possevano abstenere da le lachrime di dolcezza, como più diffusamente intenderà la Ex. V. dal p.to Mons. Arch.o benissimo instrutto de tutte le occurrentie di casa, et di le laudevole actioni del S.r mio.

Raccomandomi in bona gratia de V. S. Ill.ma et gli baso la mano. M. Lazaro ha composto alcuni versi bellissimi in laude del S.r, quali non mando a V. Ex. perchè il S.r mio vuole che Mons. Arch.o sia quello che gli porta, et post dimane partirà secondo ha ditto.

In Bologna, XVII Decembr. MDXXII.

De V. S. Ill.ma Humil.mo S.o
Vincentio di Preti.

Da lettere posteriori dello stesso Di Preti togliamo i seguenti brani:

19 dic.: — Al studio non manca di ogni sollicitudine et sempre è con M. Lazaro, quale quasi ogni matina magna con S. S.ria et sempre si è suso ragionamenti di lettere, como intenderà V. Ex. da Mons. Arch.o qual partite questa matina.

20 dic.: — Il S.r mio persevera nel suo principiato studio, udendo ogni giorno m. Lazaro alle XX hore et m. Petro alle XXII in publico, benchè poco lo udirà in publico al presente, havendosi a far vacatione per le feste. Heri ne l'andar alla scola de M.ro Petro si ritrovò sopra la porta d'essa l'arma del S.r mio con uno festono intorno di lauro con uno breve di sotto, che così sta: SUB VIRENTI LAURO HER. GONZ. VIRTUS NON TIMET. Poi letta la lectione il bidello del studio recitò certi versi macaronici in laude del S.r p.to assai faceti... Racomandomi in bona gratia de V. Ex.... suplicandola ad fare opera siano mandati dinari, perchè veramente siamo al verde.

Altri diffusi ragguagli in proposito mandava alla Marchesa Agostino Gonzaga:

20 dic.: — Qui in casa hoggi il doctissimo M. Lazaro ha datto principio al leggere humanità et la lectione è stata et sarà di Marco Tulio, et così ogni dì andarà seguitando et l'hora dil legere sarà passato le XX hore, sì per commodità dil prefato M. Lazaro, como anche perchè il S.r si è contentato di così, havendo S. S. animo di volere dar opera la matina alla philosophia, al che como scià V. Ex. si mostra molto inclinato. Lo Ex.te M. Petro Pomponatio vien ogni dì alle ventidue vel circha a levare il S.r di casa et li fa compagnia al studio dove a quella hora legge, et la lectione sua è il *Metheoro* di Aristotile, molto delettevole a sentirla: esso mio S.r non mancha di accareciar quanto più po' il p.to Mag.ro Petro, et medesimamente messer Lazaro, qual V. Ex. non potria creder quanto sij da bene et costumato et molto affectionato servitore de V. S. Ill.ma.

A preghiera di Ercole gli era stato concesso per compagno e ripetitore Gian Francesco Forno, giovane esimio (1): e così il Buonamici come il Pomponazzi non rifinivano di lodare alla marchesa Isabella la condotta del figlio. « Esso messer Lazaro — scri-« veva il Pomponazzi del 29 dicembre — ogni zorno leze al « prefato signor mio, et havendolo io più fiate interogato esso « messer Lazaro del suo parer de esso Signore, multo et multo « me lo comenda et spera che in greco et latino reuscirà grande « et lo vede multo ardente in imparare et me suprazonze che « a lui ge par de optima natura et tuto referto de humanitate « et bontate, et certo così anchora par a mi et universalmente « a tuta questa citade » (2).

Tutta consolata da queste buone notizie, la Marchesa ringraziava il Pomponazzi, pregandolo a voler continuare la sua efficace tutela verso Ercole, per modo che ella potesse considerarsi come sempre vicina a suo figlio. Ed ora lasciamo nuovamente la parola al buon Vincenzo di Preti:

8 genn. 1523: — Heri il S.r mio cominciò ad continuare gagliardamente il studio, essendo passate tutte le feste et vacationi: fu alla lectione publica de M.ro Petro, como dessigna di fare continuamente.

10 genn.: — Il studio . . segue gagliardamente matino e sera, et sin qui M. Lazaro spera benissimo de lui, nè M.ro Petro si diffida ponto per li principij mostra, secondo dice anche m. Zo. Fran.co Forno, qual non manca di farlo ben instrutto in questi principij . . .

Domani se incomincia qui a far nothomia d' uno de dui che hoggi sono stati appichati per ladri, dove concorreranno tutti questi scolari artisti, perchè è cosa che si fa rare volte et molto utile alla professione loro: durerà dece o dodice giorni, nel qual tempo il S.r mio ha ditto volere andare a vedere due o tre volte, andandogli anchor Mons. Pyrrho Gonzaga qual altre volte gli è stato.

(1) Sul quale cfr. Tiraboschi, *Biblioteca modenese*, II, 348: e la curiosa novella del Bandello (parte 3a, XXXVIII), in cui, a proposito delle beffe fatte al Pomponazzi dalle donne di Modena, si mostra la predilezione che l'insigne filosofo aveva pel Forno.

(2) Pubblicata dal Fontana, *Sulla immortalità dell' anima di Pietro Pomponazzi, Esame storico-filosofico, con l' aggiunta di molti doc. ined.*, Siena, 1869, p. 90. — Due altre lettere posteriori del Pomponazzi, cioè dell'8 apr. e del 13 sett. 1523, pubblicò per nozze il Davari (*Lettere ined. di P. P. filos. mant.*, Mantova, 1877). Nella prima si ripetono più ampiamente le stesse lodi per Ercole: la seconda tratta soltanto di interessi familiari, per litigi del Pomponazzi con la vedova di suo fratello.

31 genn.: — Heri sera cenò a casa de m. Francesco da le Arme gentilhomo di questa città insieme con circa 40 scolari... Circa il studio V. Ex. saperà che hora S. S.ria non si affaticha molto, perchè è consiliata da M.ro P. Pomponazo et da molti valenthomini, et maxime da alcuni medici che alle volte veneno ad visitarla, ad lassarlo almeno finchè una di queste due quartane lo habbino abandonato; pur S. S.ria non po' fare che non studî qualche poco almeno la matina.

20 febr.: — Hora che il carnevale è passato et anche il male del R.mo et Ill.mo S.r mio è molto extenuato, S. S.ria incomincia ad volere recuperare le passate giornate. Così heri matina dette principio in seguire il suo solito stile del studio, cioè di udire la lectione di logica da m. Zo. Fran.co Forno, insieme con li figlioli de li mag.ci m. Soardino et m. Alberto Capriano: doppoi disinare alle xx hore m. Lazaro lege la principiata lectione de le epistole di Tulio, poi lo examina alquanto; alle xxii hore S. S.ria va alla lectione de M.ro Petro, la quale però non è per altro se non pro forma. Quella finita va a spasso fino alle xxiiii hore, et subito se mette in studio, dove sta fino a le due hore e mezza a studiare le lectioni sue et componere anchora qualche epistoletta gli dà m. Lazaro.

Fu certamente per le febbri rinnovatesi, che Ercole volle far un'improvvisa scappata a casa; e a ciò si riferisce un'affettuosa lettera del Buonamici, che mostra quanto egli avesse a cuore l'illustre discepolo:

Lazarus Bonamicus Herculi Gonzagae S. P. D. Ego, nisi de te ita sentirem ut quaecumque ageres agi abst te prudenter putarem, miratus essem vehementer, non tam quod subito praeter omnium expectationem discessisses, quam quod de eo me coelare passus esses... Odem legi et probavi, sed quaedam addenda, nonnulla mutanda extimavi. Quae si laudabis iis uteris; sin minus, facies quod voles. Nos mehercule desyderio iam tui coepimus commoveri; vide quid futurum sit cum una tantummodo diecula longum mihi tempus videatur. Quare maturabis reditum, ut commodorum tamen tuorum ratio gubernabit. Matri tuae, praestantissimae foeminae atque heroïnae, Archidiacono, Augustino Gonzagae, Bardellono, Castilioni, Furno, Mario (1) nos etiam atque etiam commendabis. Vale.

Bononiae raptissime nonis quintilibus MDXXIII.

Praestantissimo Principi et ad virtutem
et gloriam nato, Herculi Gonzagae
Mantuae episcopo designato
quam observatissimo.
Mantuae.

(1) Equicola.

Non tardarono a venire le vacanze normali, ed Ercole Gonzaga partì da Bologna, contristato da uno di quei fatti di sangue non infrequenti col carattere violento degli scolari. Così ne scrive alla Marchesa il Di Preti:

3 agosto: — Heri occorse uno caso qui, che uno Tulio romano scolaro, qual già molti mesi haveva differentia con uno m. Nicolò Bozale da Modena et canonico di quella terra, anchor lui scolaro, venne ad dimandare Francesco Ondino, figlio di m. Urbano, che volesse andare con lui a dare delle ferite al p.to Bozale: cossì di compagnia gli andettero et lo assalirono in modo che stati un pezzo alle mani quello Bozale cascò in terra, et l'Ondino gli dette alhora tre ferite, una suso la testa, l'altre due nelli fianchi, et stimasi siano ferite mortali, però anchor non si sa il certo. Il S.r mio inteso questo venne in tanta colera, quanto sii possibile, di modo si ha cacciato di casa l'Ondino, nè per alcun modo vole che vi stij.

Ercole fu ancora a Bologna il novembre del 1523 e vi rimase pel 1524 e il 1525: ma di questi due anni non abbiamo le stesse copiose notizie; si sa tuttavia che continuò con sempre maggiore alacrità negli studî, per attendere a' quali più liberamente cercò di essere esonerato dall'obbligo quotidiano che gli incombeva di dire il breviario. Nè pare che si approfondisse soltanto nel latino e nel greco, ma che insieme al Forno s'occupasse anche d'arabo. Del Forno troviamo a tale riguardo la seguente lettera al marchese Federico:

Ill.mo et Ex.mo S.r ecc.,

Havendo lo Ill.mo patrono mio pigliato a soi servitij uno arabo nato in Africa per farli tradur libri, esso m'ha mostrato una lettera mandata a la Ex. V. da uno certo servitor del S. di Algerhi et m'ha pregato sia contento di aiutarlo a tradurla per mandarla a V. Ex. per non essere lui molto pratico de la lingua nostra. Et cussì la mando a la Ex. V. insemi cum la arabica, la quale io l'ho voluto tradurre di parola in parola ecc. Se maggior cosa potessi io fare per servire la Ill.ma S. V. io il faria per esserli tanto servitor et obligatissimo ecc.

Novembre 1523.

Fidelissimo servitor *Il Forno*.

Ercole era un appassionato bibliofilo: e stando a Bologna non tralasciò ogni mezzo per formarsi una scelta libreria. Quando Alberto di Carpi fu privato del suo stato da Prospero Colonna, come ribelle dell'impero, Ercole s'affrettò a scrivere al fratello Federico, che era in strette relazioni col Colonna, perchè gli

ottenesse quella superba biblioteca che il Pio aveva raccolta nel suo palazzo:

Ill.mo et Ex.mo S.r... Essendo accaduto, como sa V. Ex., la perdita di Carpo, ho pensato che cum l'aiuto di V. S. mi potria facilmente venir fatto quello che summamente desidero, et che non mi pensava senza gran fatica et spesa poter conseguire. Il S.r Alberto, como po' V. Ex. havere inteso, havia la più singulare libraria de libri greci et latini che si trovassi in Italia, non ne cavando Roma; la quale, secondo ch'io mi sono chiaramente informato, è tutta pervenuta a le mani del Gubernatore del S. Prospero lì in Carpo. Et per esser lui persona aliena da simile professione sum certo, se V. S. Ill.ma vorrà, che io ne serò contentato; perchè scrivendo al S.r Prospero una lettera calda di voler in ogni modo essere compiaciuto per uno suo fratello che studia simile lettere, non dubito niente che io haverò l'intento mio, il quale mi serà tanto caro quanto è il desiderio ch'io tengo de imparare... Ma bisognaria questo fussi presto aciò il S.r Prospero non ne disponessi altrimenti, cosa che mi seria di gran.mo dispiacere e danno. Io, una volta, como li po' scriver V. Ex., li voglio dare quello pretio che li debbia dare alcuno altro, se pur pensassino di volerla dare per simile via. Et a V. S. basando le mani ecc.

Di Bologna, adì 19 jan. 1523.

Di V. Ill.ma S. S.tor

Her. Gonzaga.

E il Colonna parve subito accondiscendere cortesemente alla domanda, di che Ercole lieto scriveva alla madre, anche lei vivamente interessatasi della cosa:

11 marzo 1523: — Di summa mia satisfatione m'è stato intendere lo Ill.mo S.r Prospero essere in dispositione di compiacermi di quelli libri del S.r Alberto. Ma perchè io non so il nome de li libri, nè la quantità, cioè quelli che seriano al proposito mio per la bontà loro, ho deliberato mandare m. Lazaro fino a Carpi per vedere essi libri et pigliare la lista di quelli gli pareranno al mio proposito.

Domane partirà de qui, come sii ritornato mandarò essa lista a V. Ex. acciò facci poi opera che il p.to S.r Prospero eseguisca il bon voler suo.

Il Buonamici andò a Carpi, e fece una nota de' libri più preziosi — che non ci è conservata —; ma quando il desiderio di Ercole Gonzaga pareva già realizzato, il riacquisto di Carpi, con un felice colpo di mano di Lionello Pio, mandò tutto a vuoto (1).

---

(1) Guicciardini, *Storia d'Italia*, XV, 2°. — Sulle sorti di quella famosa biblioteca, vedi Gregorovius, *Storia di Roma*, trad. it., VIII, 377 *n*.

A questo amore intelligente di Ercole Gonzaga pei buoni libri, faceva appello il Molza, quando, alcuni anni dopo, dovendosi vendere una « libreria divina » gli scriveva (20 aprile 1529) scongiurandolo a impedire « che così nobile tesoro » uscisse d'Italia « in compagnia di tanti altri grandissimi danni et nostra ver- « gogna. Questo dico, perchè non li pigliando V. S. Ill.ma sono per « andare in Inghilterra, il che tolga Iddio vivente il card. di « Mantova » (1). Come si vede, i libri e codici italiani hanno imparato da un pezzo a batter certe strade.

Il Molza aveva conosciuto il Gonzaga a Bologna: e con la sua piacevole compagnia gli era riuscito così caro, che quando nel marzo 1525 andò a Roma, Ercole volle con una affettuosa lettera presentarlo alla marchesa Isabella, che si trovava là per ottenere al figlio il cappello cardinalizio (2).

Ma nel maggio di quell'anno il Pomponazzi morì (3): ed Ercole lasciò per sempre Bologna, non avendovi più a guida il suo grande

---

(1) Pino, *Nuova scielta di lettere*, IV. 37, Venezia, 1584.

(2) Cfr. questo *Giornale*, VI, p. 271, *n.* 1.

(3) Davari, *Op. cit.*, p. 14. — A sostituire il Pomponazzi fu proposto dal marchese Gonzaga un altro filosofo mantovano, Bartolommeo Fossato; ma i Riformatori si scusarono con questa notevole lettera:

« Ill.me Princeps ac Ex.mo D.ne amice noster et tanquam frater honorande. « — Gli è vero che per provedere al loco de la philosophia ordinaria del « studio nostro vacante per la morte dello ex.mo philosopho m.ro Piero Pom- « ponaccio havemo tenuta la prattica che V. Ex. ne scrive et fin hora tro- « viamoci non provisti, per non havere voluto dishonorare quella famosa « cathedra che tanto è stata honorata questi anni adietro della persona del « p.to m.ro Piero, di un dottore se non uguale a lui almeno non molto di- « ferente. Et se non che siamo homai tanto avanti nel studio di questo « anno che ogni provvigione che hora si facesse non saria per certo se « non tarda et di niuno giovamento per quest'anno almeno, ci saremmo « dati a pensare sulla proposta che quella per la lettera sua ne ha fatto « dello ex.te philosopho m. Barth.o Fossato, il quale et per il testimonio « di V. Ex. et per altre vie intendiamo che egli è persona dottissima et « in gli studi essercitata molto, desiderosi sì di ben provedere al studio « nostro come ancho di far piacere a V. Ill.ma S. La quale poi che per « la cagione antidetta ci siamo risoluti par il presente anno senza con- « durre altri dottori forestieri provedere con li nostri qui, si degnerà di « haverne per iscusati, non si sodisfacendo per hora altrimenti al desiderio « di quella, la quale siamo certi che non meno ama noi et le cose di questa « città che l'utile et commodo altrui. Et così in tutte le occurrentie ove per

concittadino e maestro (1). Pel quale era così vivo in Ercole Gonzaga l'affetto, che per qualche tempo si vede nelle sue lettere usato un suggello recante l'effigie del Pomponazzi (2). Ed è veramente singolare questa venerazione professata verso un filosofo su cui gravava l'accusa delle più audaci negazioni, da chi doveva più tardi, come cardinale, presiedere il concilio di Trento.

ALESSANDRO LUZIO.

« noi si possi gratificare sempre ci offerimo prestissimi alli beneplaciti di « quella. Quae diu felicissime valeat.

Bononiae die 7 dec. 1525.

« Quadraginta Reformatores
« Status Libertatis } Civitatis Bononiae ».

(Cfr. *Bibliofilo*, VII, 38). Due mesi dopo, nel febbraio del 1526, il Fossato venne assunto come lettore all'Università di Pavia (FONTANA, *Op. cit.*, p. 94).

(1) Nell'estate del 1525, Ercole chiamò a Mantova Romolo Amaseo, che vi si trattenne ad insegnargli per qualche mese (cfr. TIRABOSCHI, *Storia della lett. ital.*, VII, 1998, Venezia, 1824). L'Amaseo s'era portato suo figlio Pompilio, del quale troviamo, in data 4 aprile 1526 una curiosa lettera latina ad Ercole. Si scusa se, bambino, scrive male (« ego qui nunc primum « bonarum literarum cursum ingredior »); ma vuole mostrare che sa trarre profitto degli eccitamenti datigli dal Gonzaga allo studio: « Quotidie cum « latinas tum graecas literas vehementius colendo dabo operam ut tua apud « me auctoritas plurimum ponderis habuisse videatur ». Il padre aggiunge in fondo queste righe: « V. S. R.ma et Ill.ma habbi iscusata la pueritia, ho « patito che più presto la mandi così mal composta et mal scritta che più « lo si sforzi et sempre faccia peggio, chè in vero questa è forse la decima « che li ho fatto componere et scrivere. Fidel.mo servo R. AMASEO ».

(2) Il Giovio (*Lettere volgari*, Venezia, 1560, p. 25) ebbe pel suo Museo dal cardinale di Mantova il ritratto del Peretto.

UNA BARUFFA LETTERARIA ALLA CORTE DI MANTOVA (1513)

L'EQUICOLA E IL TEBALDEO

Non è chi non sappia come i letterati di tutti i tempi e di tutti i luoghi si sieno, quale più quale meno, ma forse più che ogni altra classe di persone, segnalati per l'umor battagliero e per uno spirito intollerante, irrequieto ed ombroso — donde l'appellativo, ormai proverbiale, di *irritabile genus*. Ma in nessun altro tempo, forse, questo loro carattere divenne così spiccato e generale come nel Rinascimento, allorquando esso ritraeva le sue ragioni intime dalle condizioni speciali di quella società, nella quale, da una parte, la civiltà, per quanto progredita alla superficie, non era riuscita ancora a togliere via certe asperità e certe contraddizioni mostruose nei costumi, dall'altra, la coltura umanistica, sempre più raffinata e diffusa, aveva contribuito a sviluppare negli scrittori un sentimento, spesso esagerato, della individualità, della gloria, dell'onore. Questo fatto deve riconnettersi ad un altro d'indole meno generale, ma pur tuttavia anch'esso degno di nota, vale a dire la condizione precaria, deplorevole in cui ebbe a trovarsi, specie nel 500, tutta una schiera numerosa di letterati, poeti ed artisti, parassiti di piccole Corti e di principi il più delle volte capricciosi, feroci ed ingrati; costretti a ricorrere ad ogni mezzo che valesse a spillarne denaro, a conquistarne e serbarne il favore e a sopraffare i rivali più fortunati o più audaci (1).

Donde quelle lotte velenose, ostinate, corpo a corpo e senza quartiere, che non di rado finivano coll'armare la mano di un

(1) Vedi le giuste ed argute, se non forse un po' troppo generalizzate, osservazioni che fece a questo riguardo il Graf, *Un processo a Pietro Aretino*, in *N. Antol.*, vol. III, serie 3ª fasc. XI, p. 440.

sicario o provocare scandalosi processi e scene violente o col lasciar dietro di sè strascichi infiniti. Parlo di cose notissime.

Nelle *invettive* degli umanisti del 400 quasi sempre, sotto la frase irruente, sotto l'insulto sanguinoso scagliato in un latino gonfio e sonoro, si sente l'ispirazione retorica e artifiziata che guidava la mano dello scrittore, più che l'espressione immediata e viva di un sentimento profondo d'odio o di sdegno. La retorica, copiosamente inoculatasi fra noi mediante l'imitazione formale dei classici, col cingere, a così dire, il pensiero d'una fascia come di bambagia, veniva ad essere in tali casi un emolliente benefico. Non così, o almeno in ben diversa misura, nel 500. In questo il maturarsi degli spiriti e il progredire di certi indirizzi morali, il sostituirsi quasi interamente della lingua volgare alla latina, e il sorgere, appunto in seguito a questo fatto, di nuove ardenti, ma tutt'altro che oziose questioni, concorsero ad imprimere un carattere più vivo ed immediato a tali contese.

L'elemento personale si viene accentuando ed allargando, cerca e riesce a trovare nuove forme ed espressioni letterarie, od infonde nuova vita e insolito significato a forme già vecchie ed esauste. Di qui l'immensa produzione, ad uso polemico, di capitoli, sonetti caudati, dialoghi, apologie, cicalate o dicerie in prosa, lettere, allegorie, maccheronee ed epigrammi. In generale, peraltro, si conosce soltanto e si cita, nè sempre con sufficiente chiarezza (1), la storia delle poche contese più celebri, più clamorose e anche, diciamolo, più importanti per lo studio del nostro 500 — nelle quali ci appariscono nomi come quelli dell'Aretino, del Doni, del Franco, del Domenichi, dell'Albicante, del Caro, del Castelvetro, del Muzio e via discorrendo.

Ma lo storico non deve nè può accontentarsi di questo, non deve limitarsi a ricercare e studiare queste maggiori contese, deve anche tener conto di quelle lotte alla spicciolata, più modeste e minute, ma non meno caratteristiche, di quelle piccole guerre di pettegolezzi e di malignità, vere *barufe in famegia*, che mettevano per un momento a scompiglio la numerosa e turbolenta famiglia dei letterati.

(1) Per citare un esempio, rimane tuttora nell'oscurità l'origine della celebre contesa dibattutasi fra il Doni e il Domenichi (cfr. Bongi, *Vita di Antonfrancesco Doni*, nella ediz. premessa alla ristampa dei *Marmi*, curata dal Fanfani, Firenze, 1863, vol. I, p. xliii).

Per questo non abbiamo creduto inutile trarre dall'oscurità, in cui è rimasta sinora, una di quelle curiose baruffe letterarie.

Nei primi giorni di novembre dell'anno 1513, fra la società colta che fioriva intorno e nel seno stesso della Corte di Mantova (1), doveva essere soggetto di tutti i discorsi, di tutte le discussioni, e di commenti maligni e di avida curiosità, un fatto, nel quale vediamo implicati personaggi ben noti nella storia del nostro Rinascimento, come l'Equicola e il Tebaldeo, il marchese e la marchesa di Mantova, e di sbieco, anche il Bembo.

Qualche tempo innanzi, probabilmente nell'ottobre, a Mario Equicola, già precettore della marchesa Isabella (2), ai cui servigî era entrato stabilmente fino dal 1508 (3), per poi diventarne più tardi (1519) il segretario (4), era stata maliziosamente sottratta una lettera volgare da lui scritta su argomento letterario,

---

(1) E tanto numerosi e celebri letterati ed artisti facevano parte di quella società, che essa potè benissimo sembrare, senz'esserlo, una vera Accademia, e con tal nome (*Accademia di S. Pietro*, dal luogo ove sorgeva la residenza dei marchesi), venir designata dal Giovio in una lettera da lui scritta all'Equicola. (Cfr. Luzio, *Lettere ined. di Paolo Giovio tratte dall'Archivio Gonzaga*, Mantova, Eredi Segna, 1885, per nozze, p. 8). Ricordiamo che anche Galeotto del Carretto, inviando il 15 aprile 1498 *certe cose sue* alla marchesa Isabella, diceva di far ciò sebbene essa « habia tutta la achademia « di parnasso in questa inclita cità di Mantua ». Vedi gli *Appunti* del povero Girelli sulle relazioni di Galeotto con la corte di Mantova, in *Rime e lettere inedite di G. d. C. e Lettere d' Isabella d' Este Gonzaga*, per nozze, Torino 1886, p. 15.

(2) Meglio di qualunque altro documento valga a provarlo la testimonianza che ci porge a questo proposito la stessa marchesa nel principio d'una sua lettera indirizzata al cardinal di Ferrara e che noi pubblichiamo per intero in appendice (Documento I).

(3) Ciò si ricava da una lettera, che il 16 marzo 1508 la marchesa scriveva a Sigismondo Cantelmo, e incomincia: « Avendo io inteso da Mario « che V. S. lo ha chiamato a Ferrara per volerlo operare in alcune sue fac« cende, et perche el ni ha principiato ad leggere, mal voluntieri lo vede« ressimo adesso partire... » (Arch. Gonzaga Copialett. della marchesa Isabella, lib. 20).

(4) Questo appare, fra l'altro, da una lettera del 25 maggio 1519 con cui il duca di Ferrara si congratula con la marchesa per aver scelto l'Equicola a suo segretario (Arch. cit.). Non è pertanto esatta l'affermazione del D'Arco, *Delle arti e degli artefici di Mantova*, Mantova, Agazzi, 1857, vol II, p. 90, nota 3: « L'Equicola nel 1522 accompagnò Federico Gonzaga quando andò « ad espugnare Pavia e *quindi* fu eletto a segretario da Isabella ».

della quale peraltro non siamo in grado di precisare il contenuto. Quale fosse lo scopo che ispirava il piccolo furto si vide di lì a poco, allorquando, con l'interpolazione di frasi che miravano a porre in cattiva luce l'Equicola e a farne risaltare la vanità pretensiosa di letterato, e con l'aggiunta di alcuni versi maccheronici ingiuriosi all'indirizzo dell'Equicola medesimo e di una certa Isabella, cameriera prediletta della marchesa e da lui corteggiata e cantata in versi, la lettera veniva divulgata per le stampe (1).

La buona marchesa, dotata com'era d'una suscettibilità estrema per tutto ciò che toccasse l'onore della sua Corte e delle persone a lei care, ne fu irritatissima — non tanto per riguardo all'Equicola, il quale meglio che qualunque altro avrebbe saputo prendere le proprie difese, quanto per riguardo alla povera giovane, ch'era fatta segno d'indegne calunnie, e inoltre perchè ella stessa veniva in certo modo accusata di giudizio temerariamente ridicolo, là dove dal sedicente Equicola fingevasi ch'ella approvasse « il scrivere suo in lingua volgare essere il migliore di « tutti gli altri che componeno ».

Ma per allora la cosa rimase lì e la marchesa, che non era riuscita a scoprire il colpevole o ad averne se non qualche sospetto, continuò a stare vigilante, pensando che, tosto o tardi, esso si sarebbe tradito. E così per l'appunto doveva avvenire.

Il giorno d'Ognissanti, con quale sorpresa e rumore possiamo facilmente imaginare, furono trovati affissi su pei muri di Mantova alcuni sonetti ancor più vituperosi e maligni all'indirizzo dell'Equicola e della giovane donzella. La marchesa, stupita e indignata di un tratto tanto ardito, ordinava tosto severe indagini per iscoprirne gli autori, ed in breve giungeva a sapere che i versi erano stati spediti dal Tebaldeo, allora in Bologna, a messer Giulio Oldoino di lei famigliare e tesoriere.

Costui, messo alle strette dalla marchesa, vistosi smascherato dallo stesso latore dei sonetti, finì col confessare d'averli avuti per l'appunto dal Tebaldeo, in seguito a intelligenze corse fra loro prima che quest'ultimo partisse di Mantova. Aggiungeva d'averli affissi di sua propria mano « scusandosi (scriveva la mar-

(1) Da un passo della lettera qui pubblicata in appendice (Documento I), con cui la duchessa d'Urbino rispondeva il 20 novembre 1513 all'Isabella, risulterebbe che la stampa dei versi maccheronici era uscita in Roma.

« chesa in una sua lettera che ora avremo occasione di citare) « haverlo fatto perchè Mario era suo nemico, et diceva mal de « loro, et che non credeva che quelle parole de Isabella por- « tassero carico, ne a lei ne a me ».

Naturalmente queste magre giustificazioni non parvero sufficienti a placare il giusto sdegno della marchesa, la quale intanto, senza porre tempo in mezzo, licenziava l'imprudente tesoriere, che in tal modo, per una colpevole leggerezza, veniva a perdere il frutto di ben sedici anni d'onorati servizî. Nè mancò l'Isabella di far sentire il suo sdegno al Tebaldeo, che dopo avere anch'egli vissuto tanti anni alla sua Corte accarezzato e stimato, pur di sfogare la sua invidia e il suo malanimo verso l'Equicola, che probabilmente vedeva essergli preferito, non aveva esitato a « maculare l'honore de una giovenetta per odio chel porti ad uno « (l'Equicola) che fa l'amoroso piu presto per suggetto di scri- « vere che per affecto ».

La marchesa s'affrettava a scriverne anzitutto al proprio fratello, il cardinal d'Este a Roma, dandogli particolareggiata notizia del fatto e pregandolo di volerne informare altresì i cardinali d'Aragona, di S. Maria in Portico e il Magnifico Giuliano de' Medici. E siccome l'Oldoino nella sua confessione aveva lasciato intendere, che forse sarebbero uscite altre scritture consimili, essa incaricava il fratello d'avvertire il Tebaldeo « che non abstinen- « dosine sentira il fructo dil merito suo ad offendere una sorella « de V. S. del S.^{or} duca di Ferrara et moglie del Sor Marchese », com'ella esprimevasi nel suo nobile orgoglio offeso di gentildonna.

Lo stesso giorno e nella stessa forma, *mutatis mutandis*, essa faceva scrivere a Lucrezia Borgia, duchessa di Ferrara, e alla cognata, la duchessa Elisabetta d'Urbino.

Come potremmo facilmente supporre, neppure il marchese Francesco rimase indifferente dinanzi ad un fatto, che feriva così davvicino la dignità della sua Corte. Il giorno seguente, 5 novembre, egli faceva scrivere nello stesso senso e presso che con le stesse parole al cardinale di S. Giorgio ed al Bembo, che allora si trovavano a Roma. E appunto queste lettere, insieme con quelle della marchesa, tratte le une e le altre dall'Archivio Gonzaga di Mantova, ci hanno fornito le notizie che siamo venuti esponendo finora. Nel suo scrivere asciutto e significativo il marchese, vera tempra di soldato, rivela un risentimento più forte e più rude, di quello che potesse albergare nell'animo mite della gentile e loquace Isabella. Nella lettera indirizzata al Bembo, già d'allora segretario di

papa Leone X, troviamo un particolare che le altre non hanno — apprendiamo, cioè, che, dopo la pubblicazione dei sonetti, gli avversarî e calunniatori dell'Equicola, con lo scopo evidente di fuorviare le ricerche del marchese e mettersi al coperto dal suo sdegno, avevano messo in giro per la città e per la Corte la voce, che il Bembo medesimo, ferito nel suo amor proprio di letterato dalla lettera dell'Equicola e dai suoi superbi vantamenti in fatto di scrivere volgare, aveva composto i sonetti incriminati: « Quelli proprij che erano in colpa (scrivevagli il marchese) « per fare più difficile la via di ritrovare il vero haveano sparso « voce in tutta questa Corte et città che la S. V. era stata au- « tore di questo, come persona ingiuriata da Mario (che così di- « cevano) la qual cosa mai ce haveressimo possuto lassare indure « a credere, conoscendo la modestia et dolce natura di essa V. S. « aliena da ogni vile vendetta ».

Ma v'ha di più. Nella chiusa della lettera indirizzata al cardinal di S. Giorgio (1), il marchese aggiungeva: « et appresso se « degni (V. S.) fare dare ad esso Tebaldeo la alligata lettera ch'io « gli scrivo ». Di fatto, accanto a quella al cardinale suddetto, ci è conservata nel copialettere del marchese anche la copia della lettera al Tebaldeo. Ecco che cosa l'irato signore faceva scrivere all'imprudente poeta, che, dopo aver riempiuto di versi la sua Corte e aver assistito a tanta parte della sua vita fortunosa, spiccava il volo dalle sponde del Mincio, attratto anch'egli dagli splendori della Roma di Leone X, e non senza scagliare, come il Parto fuggente, il suo dardo avvelenato:

« Thebaldeo. Intendessimo più giorni fanno che tra vuij et « Mario Equicolo era nasciuta qualche contesa, et persuadendoni « che la fosse per emulatione de lettere ni pigliavimo piacere « parendoni che non si havessi ad aspectare di questa conten- « tione virtuosa se non effetti laudabili, ma troviamo essersi tanto « exacerbata dal canto vostro che non haveti havuto rispetto ad « prorumpere in ogni ville (*sic*) persecutione contra esso Mario « sino ad havere fatto stampare libelli famosi et attacare (*sic*) « sonetti in diversi loci di questa nostra città in vergogna et « carico suo, dil che quanto fossi per il rispetto de Mario non ce « saressimo molto commossi sapendo che lui da se era molto ben « apto a rispondervi, ma visto che non vi seti vergognato nomi-

(1) Il noto mons. Raffaello Riario.

« nare in essi libri et sonetti una creata et doncella di la Ill.ma « Ma.ma nostra consorte, et maculare lhonestà di la giovine, non « havemo possuto fare che non entramo in quello sdegno contra « vuy che si conviene ad una tanta offesa, et poi che in questo « caso haveti voluto piu presto satisfare al odio, invidia et ma- « lignità vostra, che tenere conto del rispetto nostro del honore « di la giovine et de la benivolentia che meritavamo da voi per « le amorevoli demostrationi et gran beneficij che di continuo « haveti ricevuti da noi et da la p.ta M.ma nostra Consorte, dovi « ben demostrati la ingrata natura vostra, volemo siati certo che « mai siamo per scordarni questa iniuria et a tempo et loco fa- « removine pentire. Mantue V novembris MDXIII ».

Probabilmente il povero Tebaldeo, dinanzi alle minacce e ai propositi vendicativi d'un marchese che non era punto avvezzo a scherzare, e dinanzi alla prospettiva d'un avvenire non del tutto sicuro, si pentì dell'imprudenza commessa. Nè possiamo credere che le minacce del marchese fossero conseguenza d'un impeto momentaneo e passeggero di sdegno o fossero fatte più per salvare le apparenze, che per una vera intenzione di condurle ad effetto. Basti il vedere quanta sollecitudine egli ponesse nel diffondere la notizia in Roma e nel comunicare la sua indignazione a quei personaggi più autorevoli e potenti (1), ai quali egli prevedeva che il Tebaldeo si sarebbe rivolto per protezione ed aiuto. Il partito preso di esagerare la gravità del fatto e di dipingere il povero poeta coi più foschi colori, ci pare evidente (2). Anzi non ci farebbe punto stupire che il marchese, a meglio raggiungere l'intento di screditare il Tebaldeo agli occhi del Bembo stesso, suo vecchio amico, inventasse di sana pianta la voce, messa in giro, secondo lui, dal Tebaldeo, che attribuiva al poeta vene-

---

(1) Anche la marchesa nella lettera, già citata, al fratello cardinal d'Este scriveva, fra l'altro: « Supplico adunque V. S. se degni per honor mio co- « municare questo bel tratto dil Thebaldeo con gli S.ri Car.li de Aragona, « de S.ta Maria in portico et col Ill.mo S.or il Mag.co Iuliano qual per ri- « spetto *de là sua Margarittina sorella de Isabella* so si riputara non « mancho di me offeso ».

(2) Basta leggere del resto la lettera con cui la duchessa d'Urbino rispondeva alla cognata Isabella (Documento II). Il tuono calmo e il mite giudizio di lei fanno un singolare contrasto con le frasi appassionate della marchesa e del marchese di Mantova.

ziano i versi ingiuriosi contro l'Equicola, sebbene fra questi due ultimi intercedesse un'amicizia quasi fraterna (1).

Non abbiamo potuto rintracciare altre notizie circa le relazioni corse fra il Tebaldeo e l'Equicola e i signori di Mantova dopo questo incidente, nè stabilire se, in seguito, una riconciliazione, comunque promossa, avvenisse, o se la cosa rimanesse lì senz'altro.

È probabile tuttavia che il temporale scoppiato così improvviso e romoroso e non senza cagione sul capo del Tebaldeo, ben presto si dissipasse, e che, col tempo, il marchese e la marchesa di Mantova deponessero del tutto il loro risentimento, specialmente allorquando ebbero a persuadersi che le loro prime suggestioni non avevano prodotto l'effetto che se n'erano aspettati, allorquando videro il Tebaldeo, ben accolto, accarezzato e stimato, porre stabile dimora in Roma e occupare un posto onorevole fra i letterati e gli artisti di quella Corte fiorentissima e conquistarsi il favore di papa Leone (2), e godere l'amicizia più cordiale del potente cardinal da Bibbiena (3), del Bembo (4), del Castiglione (5) e di Raffaello da Urbino, che lo volle ritrarre mirabilmente sulla tela (6).

Di certo questo solo ancora sappiamo, che l'Equicola, così ingiustamente e malignamente attaccato, si affrettò a difendersi, ri-

---

(1) Vedi questo *Giornale*, VI, 275 e *n.* 1.

(2) Proprio nell'agosto di quell' anno 1513 papa Leone con un suo breve (pubblicato dal Coddè, *Notizie biografiche di Antonio Tebaldeo*, Rovigo, Minelli, 1845) aveva raccomandato il Tebaldeo al Legato d'Avignone, perchè gli venisse concesso l'ufficio di sovraintendente ai lavori del ponte di Sorga.

(3) Vedi Bembo, *Lett.*, I, II, 9.

(4) Per le affettuose relazioni di amicizia che correvano fra il Tebaldeo ed il Bembo, ben prima d'allora, basti ricordare quel passo della famosa lettera con cui il letterato veneziano dedicava (1 agosto 1504) a Lucrezia Borgia i suoi *Asolani*, dove nomina « i miei molto da me amati e dal mondo « onorati, e di voi domestici e famigliari M. Ercole Strozza e M. Antonio « Tebaldeo » (*Lett.* IV, P. I, 8). Per gli anni posteriori, vedi specialmente due lettere del Bembo, che si riferiscono a quel terribile anno che fu il 1527 (*Lett.* III, V, 34, e II, VI, 12).

(5) Una curiosa e notevole lettera scritta nel tuono più confidenziale dal Tebaldeo al Castiglione, in data di Roma 19 luglio 1515, fu pubblicata dal Serassi, *Lettere del Co. Bald. Castiglione*, Padova, Comino, 1769, vol. I, pp. 176 sg.

(6) Vedi l'importantissima lettera del Bembo al cardinal da Bibbiena (Roma, 19 aprile 1516), in *Lett.* I, II, 9.

battendo una ad una le accuse che gli erano state mosse dal Tebaldeo e ristampando nella sua forma genuina la famosa lettera, che era stata *vitiata* dalle interpolazioni ed aggiunte dell'avversario.

In ogni modo, questo piccolo scandalo avvenuto nella Corte di Mantova e che coincide, press'a poco, con la partenza del Tebaldeo da quella città, segna un tratto notevole, e punto conosciuto della vita di lui (1) e serve a gettare un breve ma vivo riflesso sugli intimi costumi di quelle Corti, mostrandoci ancora una volta a quali armi non si peritassero di ricorrere quei letterati per combattersi, per lacerarsi, per contendersi fino all'ultimo il favore di un principe o di una Corte — mostrandoci anche quanta parte vi prendessero quei Signori e quale contegno sapessero assumere in certe occasioni.

A dare inoltre una più minuta e fedele esposizione dei fatti sopra accennati, senza perderci quel colorito storico della forma, che è forse la parte più viva e curiosa di certi documenti, stimo opportuno pubblicare qui per intero due altre delle lettere da noi utilizzate per queste notizie, cioè la lettera che la marchesa di Mantova scriveva al fratello cardinale d'Este, e la risposta che a lei indirizzava il 20 di novembre la duchessa Elisabetta d'Urbino.

VITTORIO CIAN.

DOCUMENTO I.

Ill.mo et R.mo D.no Car.li Estensis (*sic*),

R.mo et Ill.mo S.r mio comm. Credo che V. S. R.ma et Ill.ma habbi inteso de quella lettera de Mario Equicolo mio preceptore, quale gli fu surrepta et poi stampata cum alcune adicioni tendenti ad sua arrogantia gran.ma, quali non erano in la sua minuta, et cum certi versi macharonei facti in suo vituperio et di Isabella mia creata et camerera: et mi persuado che essa

(1) Dalla lettera della marchesa al cardinal d'Este (Documento I) si ricava un altro particolare curioso circa la cagione, che avrebbe indotto il Tebaldeo ad abbandonare il servigio di quel cardinale, cioè il risentimento provato « per essere staffilato uno suo regazo » in casa dello stesso cardinale.

et ogni gentil signore et persona habbi damnata la imprudentia et malignita del inventore; dil che confesso havermi sentito non pocho dispiacere, non per rispetto di Mario, che di questo haverei lassata la cura a lui de justificarsi, ma per vedere essere nominata con cossì pocho rispetto et reverentia una mia alleva, et piu ch' io anchora cum la gionta fatta in la lettera sij stata tacitamente taxata di imprudentia, fingendo ch'io confirmi il scrivere suo in lingua vulgare essere il megliore de tutti gli altri che componeno, ma perche di tal calunnia mi pareva mal potersi ritrovare lo auctore, ben che de molti et dil vero anchora si havesse suspicione me ne passava, expectando che da se col tempo et per via incognita si ritrovasse chi fusse, sapendo chel malfactore gloriandosi in se medesimo del mal occulto et impunito, va tanto perseverando nel suo errore che finalmente deviene manifesto et punibile (1) si come in questo caso è accaduto. Però chel giorno de tutti li sancti furono affixi in piu loci di questa cita alcuni sonetti in magior vituperio anchora di Mario et di Isabella che non è la macharonea, come la S. V. R.ma vedera per uno de li proprij che furono ritrovati: vedendo io tanta indignita non potei sopportare piu a farne inquisitione, et in poco spatio di tempo trovai li sonetti essere stati mandati qui da Bologna per quel valenthomo dil Thebaldeo ad Iulio Oldoyno mio alevo et thesorero, il quale sentendosi convincto et scoperto da chi li havea portati non potte stare in la negativa, et confesso haverli havuti dal Thebaldeo per ordine dato fra loro nanti la sua partita da Mantua, et haverli affixi di man propria, scusandosi haverlo fatto perche Mario era suo nemico, et diceva mal de loro, et che non credeva che quelle parole de Isabella portassero carico, ne a lei ne a me. A Iulio non ho voluto dare altra punitione se non licentiarlo da la servitu mia, dove è stato sedici anni et ben remunerato et honorato secondo el stato mio: anchora che da molti fosse judicato meritarla molto mazore per non havere mai recevuto dispiacere da Isabella, et sapendo quanto mi era spiaciuto che in la macharonea fusse stata nominata. Al Thebaldeo altro non volio far per adesso, se non che V. S. et tutti quelli Sig.ri intendano quanta ingratitudine ha usata verso lo Ill.mo S.r mio et me da li quali senza alcuna servitu, officio, ne exercitio, ma di nostra propria cortesia è stato allogiato et con honorevoli spese et doni mantenuto molti anni: sel Thebaldeo per essere staffilato uno suo regazo in casa di V. S. R.ma si reputò a tanta offesa chel si levo dal servitio di quella, che dovevilo pensare che io fussi per extimare se da lui tanto vituperosamente fusse nominata in publica scrittura una mia camerera: Bella et arguta inventione è stata veramente la sua, et digna di eterna memoria. Per la justificatione che ha facta Mario de la epistola sua viciata V. S. R.ma conoscera la ignorantia et invidia dil Thebaldeo, perche dovea con altro modo reprendere et castigare le compositioni de Mario: Io testifico che la lettera sua stava a

---

(1) Questo concetto sarebbe forse lontana reminiscenza d'una celebre stanza (c. VI, st. 1) dell' *Orlando furioso*, che già da parecchi anni era in gran parte conosciuto e gustato dalla marchesa Isabella e dalla sua Corte?

pontino, come lui lha facta di novo stampare, et che non era anchora mandata fori quando gli fu robbata: Per il sonetto conoscera la impudicitia et maligna natura sua a non havere rispetto a maculare lhonore de una giovenetta per odio chel porti ad uno che fa l'amoroso piu presto per suggetto di scrivere che per affecto, come so che V. S. et tutto il mondo judica et vede; facendolo tanto pubblico con permissione dell' Ill.mo S.r mio consorte et mia. Supp.co adunque V. S. se degni per honor mio comunicare questo bel tracto dil Thebaldeo con gli S.ri Car.li de Aragona, de S.ta Maria in portico et col Ill.mo S. il Mag.co Iuliano qual per rispetto de la sua Margarittina sorella de Isabella so si riputara non mancho di me offeso. Et perche Iulio nel suo examine ha dicto che si doveva mandar fori de le altre simile scritture, prego V. S. volij far prothestare al Thebaldeo che non abstinendosine sentira il fructo dil merito suo ad offendere una sorella de V. S. del S.r duca di Ferrara et moglie del S.r marchese de Mantova. Raccomandome in bona gratia de essa V. S. R.ma et Ill.ma.

Mantue, IIII novembris MDXIIJ.

DOCUMENTO II.

Ill.me ac Ex.me D.ne cognate et sorori hon.me D.ne Isabelle Marchionisse Mantue.

Ill.ma et Ex.ma D.na Cognata soror hon.ma. Non mi sono punto meravigliata del dispiacere che V. Ex. per sue lettere mi mostra havere preso delli pubblicati versi a carico di Mario suo precettore et disabella sua creata, imperoche della Macharonea stampata in roma ne pigliai tanto dispiacere che forsi piu non ne preso (*sic*) V. Ex. si per rispetto suo come di ammidoi (*sic*) loro che sempre luno et laltra di nisun biasmo, anzi di molta lode conobbi meritevoli senza che in particolare essa Isabella sempre amai, non perche lingiuria mi fusse commune come essa la fa ma perche tutti gli dispiaceri soi a me sonno di quel fastidio che essere pono ad altra persona, la unde sommamente mi è piaciuta la giustificatione di esso Mario: avenga appo me non fosse necessaria, da me stessa persuadendomi la sua lettera con quella gionta esser stata vitiata; che ben tutto fori di sentimento sarebbe quel per troppo letterato che fosse che in se stesso tanto si gloriasse, ne in questa gionta so cognoscere essere taxata in alcuna cosa V. Ex. come ella si dole di essere, percio chel vanto datosi di essere il primo in lingua volgare non si vede che fosse in presentia di quella, come finge che recitata fosse la disputa del buon cortesiano, ma vedessi (*sic*) quelle ultime parole essere in tutto dirizate al marchese di pescara senza alcuna saputa di V. Ex. Il perche parmi che in questa cosa il suo magiore dispiacere debba essere che sia stata sforzata privarsi dun suo si antiquo servitore, essendo massimamente

Mario da virtuosi et dotti si ben cognosciuto che laltrui invidia gli po poco nocere. Cosi di Isabella la bonta è tanto manifesta che per questo non mi pare machiato si lhonore suo che vituperata la si debba nomare. Et chi è quel che con tutto il ben operare del mondo possa a maldicenti chiudere la bocca, de quali natura è di sempre piu exercitarse contra chi merita essere piu lodato et da piu tenuto per tanto la Ex. V. può non pigliarsene tanto affanno lasciandol a questi excogitatori di si fatte inventioni, a quali giudico che dio assai bastevol punitione del suo errore gli lascia quando gli vertuosi et honeste persone gli siano in odio, non dico adonque piu oltre se non che ringraziandola dellamorevolezza usata in avisarmi questo caso, a V. Ex. quanto posso mi racc.do.

In Urbino XX. IXre MDXIIJ.

Cognata et soror Elysabet Urbini ducissa.

PAOLINA LEOPARDI

E LE FIGLIE DI PIETRO BRIGHENTI

—

(Da un carteggio inedito).

Nell'ottobre del 1825 Giacomo Leopardi, mancando da gran tempo di lettere dell'amico suo Pietro Brighenti, pregava la sorella Paolina di chieder novelle di lui a Marianna figliuola del Modenese, giovine colta e dabbene, ch' egli aveva conosciuta quattr' anni innanzi in Bologna e avea amata teneramente (1). Paolina scrisse alla Brighenti e quella sua lettera fu la prima del carteggio della buona contessa colla figliuola di Pietro; poco dopo anche Anna, l'altra figliuola di lui, entrò in corrispondenza colla Leopardi, la quale amò le Brighenti come sorelle. Anime nobilissime e colti ingegni, esse seppero comprenderne le delicatezze del carattere, e l'affetto di cui la ricambiarono fu senza dubbio uno dei più cari conforti della sua travagliata esistenza. Ad esse confidava i suoi dolori, le sue illusioni, che andavano di giorno in giorno tutte svanendo, ad esse nel segreto della corrispondenza epistolare descriveva lo strano governo di casa Leopardi, e imprecava a quel governo, che la costringeva nel fiore degli anni a trarre i giorni sconsolati, senza una speranza e senza un sorriso.

« Tu non conosci le persone dalle quali dipendo. Si dette il « caso, quand' io era piccina piccina, o anche forse quando non « ero nemmeno nata, che la gonna di mia madre s'intrecciò fra « le gambe di mio padre, non so come. Ebbene, non è stato più

---

(1) Vedi *Un amore sconosciuto di Giacomo Leopardi*, nelle mie *Note Leopardiane*, Parma, Battei, 1886.

« possibile ch'egli abbia potuto distrigarsene. Se non era questo « fatto, noi ottenevamo tutto da papà ch'è proprio buonissimo, « di ottimo cuore, e ci vuole molto bene; ma gli manca il « coraggio di affrontare il *muso* di mamà anche per una cosa « lievissima, mentre ha quello di affrontare il nostro assai spesso, « poichè, Marianna mia, non se ne può più affatto affatto. Io « vorrei che tu potessi stare un giorno solo in casa mia, per « prendere una idea del come si possa vivere senza vita, senza « anima e senza corpo. Io conto di esser morta da lungo tempo; « quando perdei ogni speranza, dopo avere sperato tanto tempo « inutilmente, allora morii — ora mi pare di esser divenuta ca- « davere, e che mi rimanga solo l'anima, anch'essa mezzo morta, « poichè priva di sensazioni di qualunque sorta ».

Questo scriveva a Marianna in una lettera del 1831, e difficilmente si poteva con maggior verità ritrarre la natura debole e indolente di Monaldo, e la virile energia dell'Antici, padrona assoluta e dispotica in casa Leopardi. E già nel 1827, quando si aperse ad Ancona il nuovo teatro, Paolina scriveva a Giacomo: « Anche a babbo, se non fosse stato tanto impicciato nella sua « gonnella, era venuta voglia di andarci; ma niente » (1).

E Monaldo stesso in una lettera a Giacomo del 1826 scriveva ingenuamente: « Quantunque alla lontana, come di cosa ormai « prescritta, pure ho memoria che sono il padrone di casa mia » (2).

Il carattere e il cuore di Monaldo, lo conobbe certamente assai più Paolina che Giacomo. Dalle lettere di questi, e principalmente da quelle dirette al Giordani, appar talvolta manifesta disistima, oltrechè dell'ingegno, del cuore del padre. E di quell'ingiusta disistima non si rese mai colpevole Paolina.

Monaldo ebbe certo la testa piena d'assurdi, ed ebbe principi falsissimi quanto all'educazione de' figliuoli. Non seppe conoscerne le tendenze e quindi non ne conobbe i bisogni, non le esigenze dell'età giovanile e dei caratteri ardenti; ma cuor cattivo non l'ebbe. L'amore stragrande pe' suoi figli appar manifesto in tutte le sue lettere, e s'egli fosse riuscito a comprendere, per un momento soltanto, quanto essi soffrissero orribilmente in quella vita monotona e uggiosa, senz'alcuna di quelle gioie che sono indispensabili all'età giovanile, a costo di sacrifizî, e anche a costo di

(1) *Lettere dirette a G. Leopardi da' suoi parenti*, p. 208.
(2) *Lett. cit.*, p. 202.

sfidare quel *muso* di sua moglie, che gli faceva tanto paura, si sarebbe messo al forte, e qualcosa per loro avrebbe potuto. Che razza di principî avesse Adelaide, è noto; ma sentiamo quel che ne dice Paolina in una lettera alla Brighenti, del 1831:

. . . . . .

« Fra gli altri motivi che hanno renduto così triste la mia vita, « e che hanno disseccato in me le sorgenti dell'allegrezza e della « vivacità, uno è il vivere in Recanati, soggiorno abbominevole « ed odiosissimo; un altro poi è l'avere in mamà una persona « ultra-rigorista, un vero eccesso di perfezione cristiana, la quale « non potete immaginarvi quanta dose di severità metta in tutti « i dettagli della vita domestica. Veramente ottima donna ed « esemplarissima, si è fatta delle regole di austerità assoluta- « mente impraticabili, e si è imposti dei doveri verso i figli che « non riescono loro punto comodi. Ci vogliamo però tutti un bene « infinito, ed a forza di assuefazione si riesce a sentire meno « gravoso il peso di queste sue massime. In conseguenza di « queste essa vede con gran dispiacere, anzi non vuol soffrire « ch'io faccia amicizia con alcuno, perchè (dice essa) ciò distoglie « dall'amore di Dio, e non può vedere nessun soprascritto di let- « tera a me diretta, fosse anche del suo santo protettore. Ed è « per questo ch'io vi ho pregato a cambiare la direzione delle « vostre, come avete fatto, e come vi compiacerete di continuare ».

E chi si prestava a ricevere le lettere dirette a Paolina era Don Sebastiano Sanchini, il quale, come ne aveva ricevuta una, metteva per segnale sulla finestra della sua stanza un vasetto di fiori. Quella finestra dava sul giardino, ed era proprio rimpetto a quella di Paolina, la quale, allorchè vedeva il desiderato segnale, rimaneva tutto il giorno in ansietà indescrivibile.

Di sera, quando tutti dormivano, Don Sanchini veniva di nascosto in biblioteca, e là consegnava la lettera a Paolina, la quale poi rispondeva sempre di notte perchè la madre non s'avvedesse di nulla. Soltanto nel 1835, quando il buon Sanchini morì, Paolina fu costretta a parlare alla madre del suo carteggio colle Brighenti, e poichè si trattava di cosa già andata tropp'oltre per potersi troncare, ella s'indusse a permetterlo, e quel carteggio durò senza interruzioni fino al 1865 (1).

---

(1) Le lettere di Paolina alla Brighenti sono 160, e le possiede il chiaro prof. Angelo Arboit, il quale ebbe la bontà, di cui pubblicamente lo ringrazio, di lasciarmele esaminare a mio agio.

Marianna Brighenti fu tra le virtuose di canto più celebri dei suoi tempi, e le avveniva, viaggiando, di capitare nella città ove Giacomo dimorava, e allora Paolina supplicava l'amica di andarlo a trovare e di dargliene poi notizie; perchè di notizie del fratello non la saziavano le brevi e rare lettere ch'egli le scriveva.

Ecco alcuni brani delle lettere di Paolina:

(14 maggio 1830).

Ecco ch'ella ha riveduto e lasciato mio fratello! So quanto ed ella, e suo Padre, e tutta la sua famiglia lo amano, e m'immagino bene il contento che avranno provato nel vederlo. Quanto poi sia stato quello di Giacomo nel trovare tutti loro costì, dove, per qualche tempo, aveva disperato di trovare, io me lo figuro, conoscendo qual posto distinto tutta la famiglia Brighenti tenga nel cuore di mio fratello, il quale me ne ha parlato sempre con il più grande amore, e mi diceva che il piacere che avrebbe provato nel rivedere il suo papà, era come se avesse riveduto uno della nostra famiglia. Egli sperava di giungere all'improvviso, come avrebbe certamente fatto, se qualche incomodo sofferto non lo avesse trattenuto, e non gli avesse fatto differire la partenza di più settimane, e perciò io non le scrissi nulla in questo proposito, credendo ch'egli potesse esaudire il suo desiderio. Ma, o aspettato o non aspettato, ch'egli sia giunto, la consolazione scambievole sarà egualmente stata grande e deliziosa. — Il desiderio mio sarebbe di ricevere da lui lettere frequenti e lunghe; ma come sperarlo conoscendo quanto gli sia d'incomodo lo scrivere? Ed ecco ch'io non so se ha veduto la famiglia Tommasini, s'egli è andato a Parma, se la sua salute col viaggio si è migliorata ecc. Mi perdonerà ella, se chiedo notizie a lei, a quella che deve averlo veduto tutti i giorni del suo trattenimento costì? Mi farebbe certo gran piacere, se ciò non le fosse di noia, e mi compenserebbe un poco per il dolore della separazione, ch'ella può credere quanto sia grave . . . . .
. . . . . .

(23 giugno 1833).

Ricevo la cara tua da Arezzo, e ti ringrazio con tutta la vivacità del mio cuore delle notizie che mi dai di Giacomo — ma io spero che a quest'ora lo avrai veduto; e bene! dimmi che te ne pare, dimmi come lo hai trovato, se più emaciato del solito, se più melanconico, se soffre molto, se ci vuol più bene, se pensa mai a noi. Dimmi tutto, e dimmi la verità, qualunque ella sia, altrimenti è inutile. Digli che siamo inquieti con lui, ch'è tanto tempo che non ci ha più scritto, e che papà non ha avuto mai risposta all'ultima sua; digli che ogni ordinario si riaprono le nostre piaghe, che non possiamo pensare più a lui senza gemere. Perdonami, ma io confido in te come in una mia sorella; il tuo cuore è tanto buono, che senza rincrescimento e senza riserbo io mi affido al tuo, e spero che non mi farai sospirare lungamente dettagli tanto cari e bramati . . . . . .
. . . . . .

(27 agosto 1833).

. . . . . .

Marianna mia, quello che mi dici di Muccio mi fa piangere per dolore! Egli non può nè leggere nè scrivere, e in quattro mesi ha scritto solo due righe a mio padre, e poi nemmeno esce di casa, poichè mi dici che *sorte un po' di casa;* ma dunque cosa fa? Se non esce sempre, è segno che sta male, e se sta male, Marianna mia, io non ho più pace! Ma perchè non torna fra noi? Ora già è veduto che non trova sollievo nell' aria straniera, e stando male non lo troverà neppure in altre cose, mentre poi soffrirà assai per la mancanza di quelle che si trovano solo nella casa paterna, e in mezzo ai suoi. E riguardo a questo non ti ha mai detto una parola, non ti ha fatto mai capir nulla quale sia la sua intenzione? O Marianna mia, se tu mi vuoi bene, se me lo hai mai voluto, dimmi per carità quello che sai; dimmi se possiamo sperare di rivederlo una volta, o pur per quanto tempo dovremo stare in quest'aspettativa dolorosissima, sempre palpitanti e frementi.

Pochi giorni sono (e te lo voleva scrivere a Firenze acciò lo dicessi a Giacomo) leggendo i fogli francesi divenni di fuoco, vedendo che Muccio era stato arrestato all'Aquila in conseguenza della congiura di Napoli!! Propriamente il corriere francese, il nazionale, ed anche un foglio belgio dicevano queste parole: *parmi les personnes arrêtées on cite le nom de M. le comte Jaques Leopardi.* Vedi che cosa curiosa: dimmi un poco se Muccio ne sapeva di questo suo arresto — ma dimmelo, sai, non te lo scordare . .

. . . . . .

(15 settembre 1833).

. . . . . .

Le notizie tranquillizzanti che mi hai date di Giacomo, mi hanno fatto benedire una volta di più il tuo diletto nome, come mi sarà sempre carissimo. — Ma sai che Muccio se n'è andato a Napoli con Ranieri? Egli partì da Firenze il 2 di questo mese, e va a piccolissime giornate, a quanto sembra, a Napoli per passarvi l'inverno, e per curare i suoi occhi tanto infermi — e ci promette di rivederci a primavera — ora figurati che bella primavera dovrà essere quella per noi! . . . . . .

. . . . . .

E, poichè amava la Brighenti di tenerissimo amore, Paolina confidava ad essa anche i segreti suoi intimi; ad essa faceva la storia de' suoi amori infelici; — ingannata e disillusa, ella avea finito per odiare gli uomini tutti, perchè tutti secondo lei indegni d'amore.

Nel maggio del 1828 era morto Luigi Leopardi nel più bel fiore della giovinezza: Paolina l'adorava e da quella perdita ebbe l'anima straziata. Parlava di lui alle Brighenti in una lettera del 26 maggio 1831:

La viva amicizia che voi mi dimostrate e che io contraccambio con eguale tenerezza, mi fa provare dei sentimenti ch'io credevo di non dover più gustare, ora che da lungo tempo sono divenuta fredda ed insensibile all'amore. E come non lo sarei dopo di aver perduto da gran tempo la speranza di unirmi all'oggetto che io amavo, e dopo di aver veduto morire sotto i miei occhi un fratello, giovane amabilissimo, vero angelo di bontà e d'ingegno? Noi avevamo passato insieme ventitre anni, senza separarci un momento, ci amavamo tenerissimamente, ed egli era quasi il mio prediletto! Non potete mai immaginarvi quale spasimo di dolore io abbia provato e quale inesauribile sorgente di affanno e di melanconia questa perdita terribile sia cagione a me, che desidero con tutto il cuore di finire una vita, che è continuamente abbeverata di dolore e di pianto . . . . . .
. . . . . .

E a quel tempo ella aveva già perduto uno dei conforti più cari nell'abborrito soggiorno di Recanati: la compagnia della cugina Paolina Mazzagalli, giovane di colto ingegno e di nobile cuore. Carlo, innamoratosi di lei, l'aveva sposata, contro ogni desiderio di Monaldo e d'Adelaide principalmente, la quale avrebbe voluto che la sposa del figlio recasse una buona dote per rinsanguare il patrimonio dei Leopardi. Simpatia, avvenenza, cultura, poco importava: ci volevano ducati.

Carlo non volle sacrificare la felicità della sua vita agli stolti e, diciamo pure, bassi pregiudizî de' suoi, e sposò la cugina bella, nobile e buona, e con lei andò a star fuori di casa.

Ecco i brani delle lettere di Paolina, che si riferiscono a quella pagina infelice della storia dei Leopardi:

(15 giugno 1831).

. . . . . .

A proposito di amore, sapete che mia cugina è divenuta gelosa di voi, benchè non vi conosca? Giacomo le ha raccontato ciò ch'egli vi diceva di Carlo, nostro fratello, ch'era egli un bel giovane, e la comparazione che voi faceste di lui con Pepoli — ebbene essa non vorrebbe certo che Carlo vi vedesse, e non vuole ch'egli le parli di voi, e insomma ne è gelosa!

Ma non crediate mica perciò che mia cugina sia nè una stravagante, nè una sciocca; essa non fa altro che amare perdutamente suo marito, e considera come una disgrazia irreparabile il perdere uno solo dei suoi pensieri. E giacchè vi ho nominato mia cugina, voglio dirvi che anch'essa è per me un oggetto di sommo dolore, nel tempo stesso che ci amiamo tenerissimamente. Io la ho amata tanto questa cara persona, che me ne ero fatto quasi un idolo; essa era l'unico mio pensiero vegliando e dormendo — essa era per me il vero tipo della bontà, della grazia, della amabilità; — non avevo altro desiderio che di vederla, e, come potete bene figurarvi, avevo renduto

mamà così gelosa, che io ne ero disperata — ma ora che mia cugina è divenuta moglie di mio fratello, e che i miei genitori non volevano, io non la vedo più, e sono rimasta sola, affatto sola! Voi non potete figurarvi i miei pianti, il mio dolore, ed io non potrei mai descriverlo . . .
. . . . . .

(16 gennaio 1835).

. . . . . .
Alla tua domanda delle nuove di mio fratello e di sua moglie, io risponderò che di queste due persone io non ne vedo che la metà, poichè l'altra è sempre proscritta dai nostri lari. Io non me ne posso dar pace; ma nemmeno ci è speranza che le cose cambino. I miei genitori sono di una fermezza (disgraziatamente) irremovibile — ed io sono sempre infelice per questa separazione, che è la più gran disgrazia che mi poteva accadere in questo tenore di vita ch'io meno . . . . . .
. . . . . .

(16 luglio 1841).

. . . . . .
Se sapessi quanto tempo è ch'io non discorro più! precisamente dacchè la Mazzagalli si sposò con mio fratello, e che la mia famiglia se ne allontanò. Essa era la sola in tutto Recanati che fosse capace di *discorrere* — e noi c'intendevamo tanto bene! e passavamo tutta la sera in trattenimenti serii, filosofici e morali — e poi tutto è finito. Sono dodici anni ch'io non ho più con chi sfogar la piena de' miei pensieri e de' miei dolori. E siccome ti ho nominato la Mazzagalli, e i dodici anni che dura questo contegno, voglio spiegarti l'affare, acciocchè tu non creda i miei genitori capaci di tenere una condotta crudele, o di portare odio sì a lungo.

Dopo che il matrimonio di Carlo successe senza il consenso dei genitori, esso andò ad abitare in casa della moglie, ma veniva da noi ogni giorno, e ci amavamo come al solito — solo la Mazzagalli non la vedevamo più, e questo fu dal 1829 al 1836, epoca in cui una forte malattia della Mazzagalli *madre* fece che mamà mia si portasse a vederla — e così la parte offesa fu la prima a dar segno di dimenticanza e di perdono.

Un anno durò la pace, e in quest'anno le cose eran tornate come prima — ma quando nel 1837 s'incominciò a parlare del matrimonio dell'altro mio fratello, la pace fu rotta, Carlo poco più si vede, e la Mazzagalli mai più da quell'anno in poi.

Al matrimonio non è venuto alcuno di loro, la figlia di Carlo non vien più da noi, e tutto cammina così con un freddo di paradiso . . .
. . . . . .

E quella figliuola di Carlo, che Paolina adorava, morì di un aneurisma nell'aprile del 1842. Ne scriveva a Marianna il 25 maggio di quel medesimo anno:

. . . . . .

Adesso io ti racconterò una storia dolente, una storia che ci fa piangere a calde lagrime, e ne abbiamo pianto davvero.

Nel mese di aprile è morta l'unica figlia di mio fratello Carlo, Gigia Leopardi, giovinetta di dieci anni in undici, piena di talento, d'ingegno, di qualità amabilissime e che davano le maggiori speranze — ed è morta nelle braccia dei suoi genitori d'un aneurisma al cuore. Poveretti! essi le hanno chiusi gli occhi, l'hanno posta sulla bara, l'hanno involta nel panno funebre e dopo averle dato l'ultimo bacio l'hanno messa nella tomba essi stessi. Povera Gigia mia! io non la vedeva più da cinque anni e le voleva tanto bene e le faceva tante carezze! Ma non puoi credere di quanto talento fosse — era una cosa sorprendente. Appena imparò a leggere da piccolina, ha letto sempre, sempre, e i suoi genitori non potevan farle più gradito regalo che comprandole libri — ed infatti la vecchia le portava libri, tutti le donavan libri, ed essa leggeva leggeva e non ha finito di leggere che per morte. Ed è morta come morì il nostro Giacomo, all'improvviso, senza agonia, senza accorgersene punto — ahi! ahi! E ci ha lasciati tutti dolenti, e i suoi genitori non se ne consoleranno mai. Marianna mia, che brutta cosa è questa vita! non si fa che passare di dolore in dolore, di pianto in pianto! . .

. . . . . .

Novelle discordie, e a Paolina cagione di novelli acutissimi dolori, eran venute dal matrimonio di Pierfrancesco, che aveva irritato aspramente l'animo di Carlo, il quale, come maggiore di età, non avrebbe consentito a che il fratello facesse una famiglia propria a danno della sua. E in casa Leopardi era uso che un solo s'ammogliasse, per fare una famiglia sola e comoda.

Già di quel matrimonio Paolina aveva dato notizia a Marianna il 21 aprile 1839:

. . . . . .

Quando giungerai al dì 27 di questo mese, e si accosterà l'ora dell'*après dîner* penserai — ora la mia Paolina sta immersa in un mare di ricevimenti, ch'io pure chiamerei mar di noia — chè quello sarà il giorno in cui accoglieremo la sposa di mio fratello. *Blessées* come siamo noi a quest'ora, puoi bene immaginarti ch'io faccia voti, acciò passino presto quei giorni in cui sarò condannata a veder gente ed a sorridere — chè fra tanti che vedrò non vi è certo nessuna persona amata, nè mi curo più che vi sia. Questo matrimonio non è brillante per nessun conto — papà mio si è messo in tanta apprensione della cattiveria e delle esigenze donnesche, che ha studiato sommamente di evitare tutte le possibili *chanches* di malcontento domestico, ed è andato a togliere dal conservatorio di Ancona una giovine di cognome illustre, ma che non si è mai sognata di portare il nostro nome. Dicono che sia giovine di talento, ma già la sua educazione è mancata, come quella che è stata educata in un povero luogo; dico povero per mancanza di abili istitutrici.

Tutti sanno che la nuora che si scelse Monaldo fu la contessa Cleofe Ferretti, la quale nella famiglia Leopardi fu angelo di pace e d'amore; la fortuna fu propizia, ma con gli strani criterî del vecchio conte c' era caso di fare l' infelicità di due famiglie.

Dei dissapori sorti fra i due fratelli, Paolina parlava in una lettera del 27 ottobre 1841:

. . . . . .

In quanto al disgusto che l' altro mio fratello ha provato pel matrimonio dell'ultimo, esso sussiste tuttora, e promette ancora di durare. Tu ne chiedi il motivo: — in casa Leopardi era solito prender moglie uno solo, per fare una sola, comoda famiglia. Ora, Carlo era più grande di Pietro ed avea preso moglie prima di lui ed aveva una figlia, e non avea piacere che in casa Leopardi vi fosse di ammogliato altri che lui. Non ti dirò se questo stato di cose mi addolori — già pare che per lettera non mi possa spiegare, poichè dicendo che potresti dirmi delle cose *non affatto conformi alle mie idee*, sembra che tu abbia rilevato dalle mie parole essere io contenta di questo presente stato di cose — il che è ben lontano dal vero. La moglie di Carlo è una bravissima giovine, piena di talento, di coltura, di cuore eccellente — figlia di una sorella di mamà, della contessa Mazzagalli — sicchè vedi che i miei genitori non si opponevano a quel matrimonio per disuguaglianza di condizione, ma principalmente per mancanza di dote, della qual dote a quel tempo avea piuttosto bisogno la mia famiglia — e poi temevano che la sposa fosse alquanto capricciosa, perchè giovine assai vivace e bella; poi il fatto ha dimostrato il contrario . . . . . .

. . . . . .

Morto Giacomo, Paolina supplicava le amiche di mandarle tutte le edizioni che si facevano delle sue opere e tutto quello che si scriveva intorno a lui, ma le avvertiva di mandar tutto di nascosto, perchè il padre non se n'avvedesse.

Scriveva il 19 novembre 1845:

. . . . . .

Dopo la disgrazia che abbiamo avuto di perdere due miei fratelli, e dopo l'immenso ed eterno dolore che tal perdita ne ha cagionato, abbiam veduto *noi fratelli* che non piaceva più a nostro padre di nominare questi cari ed amati oggetti — sicchè, noi che avremmo voluto parlarne ogni momento, abbiam dovuto fare studio per tacere quei nomi che ci venivan sempre sulle labbra. Di Giacomo poi, della gloria nostra — abbiam dovuto tacere più che mai tutto quello che di lui ne veniva fatto di sapere, come di quello che non combinava punto col pensare di papà e colle sue idee. Pertanto non abbiam fatto mai parola con lui delle nuove edizioni delle sue opere, e

quando le abbiamo comprate le abbiamo tenute nascoste e le teniamo ancora, acciocchè per cagione nostra non si rinnovi acerbo il dolore . .
. . . . . .

E quando Marianna le mandò copia della magnanima difesa di Giacomo che scrisse Pietro Giordani nella lettera a Felice Carrone del 15 di settembre 1839, Paolina rispondeva:

Ringrazio vivamente l'amor tuo che non ha permesso ch' io stessi senza la lettera di Giordani, la quale pure mi ha grandemente consolata, come di facile puoi credere, vedendo che è sorta almeno una voce (e una potente voce) per difendere il nostro Giacomo. Ma a papà non ho fatto veder nulla — già noi nascondevamo sempre a lui gli scritti del nostro Muccio, ch'egli punto non approvava, sicchè sarebbe cosa affatto misera e inopportuna il parlargli di ciò. Nel cuore mio però Giacomo ha sempiterna stanza, e l'avrà fin ch' io viva e mi sia a lui ricongiunta in Cielo . . . . .

Le accuse che universalmente si levavano contro Monaldo, colpevole dell' infelicità del figliuolo, eran pure all' infelice contessa cagione di profondi dolori, e per difendere la cara memoria paterna ella aveva in animo, verso il 1849, di dare alla luce tutte le lettere che Monaldo aveva scritto a Giacomo, ed altre in cui egli parlava di lui, particolarmente quelle dirette al Brighenti, edite poi in parte dal benemerito professore Giuseppe Piergili.

Ma quel disegno, ch' ella non potè mandare ad effetto, lo fu nel 1878 colla pubblicazione delle *Lettere dirette a Giacomo Leopardi da' suoi parenti,* e da quel libro la figura del vecchio conte appare quale fu storicamente.

Ne' suoi ultimi anni, abbattuta da tanti dolori, Paolina cercava un conforto nella religione, e la speranza di ricongiungersi in altra vita a' suoi cari, le sedava le tempeste dell'anima.

Anche per le Brighenti eran venuti i giorni del dolore. A Marianna non più le ebbrezze dei trionfi, gli allori e le mille dolcezze dell'orgoglio soddisfatto, nè ad Annetta i corteggiamenti degli eleganti damerini, e i madrigali dei poeti (1).

---

(1) Annetta fu amata da Antonio Peretti, del quale molte lettere appassionate rinvenni fra le carte che appartennero alle sorelle Brighenti. Fra i suoi corteggiatori entusiasti ebbe anche Agostino Cagnoli, che scrisse anche versi d'amore per lei.

S'eran date a dirigere una scuola femminile, a Modena, e campavano a stento la vita dando lezioni d'italiano e di canto.

Poi nè la scuola, nè le lezioni bastarono più, e allora ebber bisogno per vivere del soccorso degli amici; nè fu duopo implorarlo dalla contessa Leopardi, la quale assai spesso lo mandava spontaneamente, memore dell'antica affettuosissima amicizia.

Marianna Brighenti, sopravvissuta di qualche anno alla sorella Anna, morì a Modena nel 1882, e lasciò ad una sua cugina poverissima, una certa Luisa Montavoce di Gualtieri, in eredità alcuni sacchi di carte. Erano le carte che appartennero a Pietro Brighenti, ed eran fra quelle gli autografi del Giordani, del Leopardi, del Pepoli, del Cagnoli, e di altri uomini insigni che onorarono il Modenese della loro amicizia.

Una gran parte di quelle carte preziose, venduta a un tanto la libbra a un tabaccaio, andò miseramente distrutta; a codesta distruzione andaron sottratte sedici lettere di Pietro Giordani, parecchie del Cagnoli, del Pepoli, del Peretti, la copia di gran parte delle lettere di Giacomo al Brighenti, fatta di mano del Brighenti stesso, ed il carteggio della contessa Paolina colle figliuole di lui.

EMILIO COSTA.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

ADOLF SEIFERT. — *Glossar zu den Gedichten des Bonvesin da Riva.* — Berlin, W. Weber, 1886 (8°, pp. VI-78).

Questa dissertazione dottorale di un allievo di Adolfo Tobler è senz'alcun dubbio una delle migliori fra le non poche tesi tedesche che, negli ultimi tempi, hanno preso a svolgere soggetti di glottologia italiana. Con lodevole parsimonia di parole il S. ci pone sotto gli occhi, in quella misura ch'egli ha creduto bastevole, il patrimonio lessicale del simpatico Umiliato di Milano, e fa ciò in modo da persuadere ognuno ch'egli è in pieno possesso della materia e del metodo.

Il bisogno d'un lessico bonvesiniano era veramente sentito, e sentito più che dal glottologo, il quale anche lui mal potrebbe non chiamar benvenuto il lavoro del S., da chi legge e studia Bonvesin senza essere gran fatto addomesticato coi metodi e colle risultanze dell'indagine glottologica. Ora io temo che il S. non dia a costui che una soddisfazione parziale e temo che anche il glottologo, se dovrà riconoscere per un lato che la materia abbonda e sovrabbonda (così nelle numerose citazioni di nomi derivati in *-ason, -anza, -amento, -evre*), lo trovi per altre parti un po' scarso. È vero che in un lavoro qual'è un glossario, i criterî intorno alla scelta ed alla misura non possono essere che soggettivi, e che perciò la critica dovrebbe limitarsi a dire: " tu hai fatto così, io avrei fatto in diverso modo "; nè io avrei detto di più ove non mi fossi accorto che il S. non rimane egli stesso conseguente a quei criterî che pare abbia fatti suoi. Che significa infatti il registrare una parola come *golzo* (e a registrarla ha fatto bene il S., poichè il Bonvesin è letto anche, e forse preponderantemente, da tali cui l'equazione *golzo* = gaudio è tutt'altro che famigliare) e l'ommettere poi *olzandho olzudho* ecc.? È egli forse più facile di scoprire la rispondenza tra *olzando* ed AUDIENDO che non tra *golzo* e GAUDIO? Mi fermo a questo esempio che sta per parecchi altri. — Circa poi all'accoglienza da farsi a quelle parole che stanno anche nel vocabolario italiano, mostra il S., nè io intendo di formulare con ciò un rimprovero, di avere poca pratica del giornaliero uso italiano; egli nota, p. es., *matana* e soggiunge: " è voce bensì

toscana ma antiquata " ma poi non registra *nascenza* che ricorre, è vero, nei vocabolarî italiani, ma che oggidì si usa molto meno ancora che non s'adoperi ' mattana ' e il cui significato, del resto, molto men facilmente s'afferra. Dell'averla ammessa non avrebbe perciò il S. raccolto nessun biasimo, come non n'avrebbe raccolto ammettendo parole come *tacha*, *tomasele*, ecc., per quanto le registrino anche i lessici del volgare illustre. Altre ommissioni paionmi più gravi, così quelle di parole come *sternio, ragio, atudhao*, ecc., ma forse è parso al S. che queste ed altre parole fossero per sè troppo chiare, più chiare p. es. che *maser* = massaio, *strepar* = strappare, ecc.; e veramente se le cose stanno così, a me non rimane altro che da recitare il *mea culpa* della mia ignoranza.

Le seguenti note sono tratte da un zibaldone che, per mio uso e consumo, m'ero fatto del lessico bonvesiniano. Il glossario del S. m'ha indotto a rivederle e ad ordinarle, nonchè a rileggere i versi del nostro poeta. Ho pensato che quei miei appunti potrebbero essere non del tutto inutili a completare, in qualche modo, il lavoro del S., e perciò, abbenchè senza nessuna pretensione, li pubblico. Sono essi divisi in due parti: nella prima accolgo quelle osservazioni e quelle rettifiche che mi sono suggerite da vocaboli già registrati dal S.; nella seconda tengo conto di quelle parole che, trattandosi d'un poeta dell'importanza letteraria di Bonvesin da Riva, io non avrei mancato di registrare e che avrebbe dovuto registrare anche il S. per rimanere conseguente ai criterî che paionmi da lui adottati.

I.

abladhesi; andava ricordato in primo luogo il mil. *biádeg*.

agrezar; l'etimologia che si suol dare di questa parola non mi soddisfa. Io proporrei un 'ad-gregiare' nel significato primitivo di 'spingere il gregge'. Foneticamente l'etimologia sarebbe inappuntabile; per la vicenda ideologica, cfr. Diez W.[4], 209 s. ' menare '.

aleo; l'*a-* forse per influenza di ' allegro '.

al men deo; tolgo pretesto da questa rubrica per notare due parole, tuttora in uso, dove all'indeclinabile s'aggiunge *deo*, e sarebbero il *maidè* ' mai no ' di Bergamo e Milano e il *fordè*, forse, ' forse-dio ', di Vallemaggia (1).

arte; l'obbiezione che il Mussafia muove contro *art'é*, appoggiandosi ad un berg. *verti*, è tolta di mezzo, parmi, mediante il *tartā* (usato anche personalmente: *a tárti fā* ' mi tocca fare ') di Vallemaggia, per cui risulta chiaro che il *v-* di *verti* è elemento ascittizio e risale al pron. pers. di 2ª pl. come il *t-* di *tartā* risale a quello di 2ª sing.

asazamento; è ' assaggiamento ' non ' assaziamento '; ' satio- ' non ha nell'Alta Italia continuatori popolari e se pure lo si usa è forma dotta (mil. *sázzi*; e, nello stesso Bonvesin, occorrono *sacia* T 39 d, *saziamento* T 136 c,

---

(1) Occorre anche *forbè* che potrebb'essere ' forse bene ' ma che fa pensare al *bé* = *dé* ' dio ' dell'antica Francia.

saziar T 106 *a*); continuatori popolari sono invece a Milano *saćá* (sátulo-) e *savóll* (satúllo-).

asmorzar; v. il primitivo nel monf. *smortá*, ant. gen. *amortar*.

assetarse; s'ha anche l'uso non reciproco, così N 14.

baron; cfr. D 334 dove la parola ha significato di ' viri ' e parrebbe anzi di ' homines ' se per avventura non si potesse ritenere che il poeta pensasse solo ai *cusini* e ai *fraelli*. Anche qui però si tratta di uomini pii e dabbene.

beseliar; per iscovare il significato di questa parola bastava di non uscir da Milano; s'ha qui un verbo *besïá* che dice pungere, mordicare, e si connette strettamente col sost. *besèj*, frizzo, puntura; il modo: *casciá föra el besèj* si traduce poi addirittura per ' mostrare i denti, farsi vivo, risentirsi ' (Cher.), e ciò conviene perfettamente al senso del nostro passo; v. anche più sotto s. ' zermeliar '.

bregare; cfr. **bregadha** G 49; il verso si può interpretare in due modi: " Tu nasci e hai compagnia solo fra spini pungenti " e " Tu nasci e sei impigliata ecc. ". La seconda interpretazione parmi da preferirsi; cfr. *ma tu ste entre spine ascosa e destregia* G 55.

breto; deve connettersi col mil. *sbritt, sbriss* (Cher.) ' meschino, misero '.

ca; le alterazioni di ' casa ' onde ci porgono esempio *ca* e *cas* (chies) si ripetono dalla proclisi, la quale poteva invalere e pel fatto dell'uso preposizionale di *a-casa in-casa* (1) e per quello di certe combinazioni come ' casa Medici, casa Ridolfi ', ecc. (2). Nell'Alta Italia poi la forma qual era nella proclisi, stabilitasi forse dapprima in formole come *a-cá in-cá* (*sont in-cá* ' sono in casa ', ecc.), venne adottata per la parola ' casa ' senza più.

calar; andava notato il significato di ' diminuire, scemare ' cfr. C 10.

caneva; fu certo dapprima la ' cantina ' ma già in Bonv. significa ' dispensa ' come **canever** dice ' dispensiere '. — Notisi il modo *far tesoro e caneva* H 64, ' tesaurizzare e metter da parte '.

carcirolo; cfr. Flechia, *Riv. di filol. e d'istruz. class.*, I, 394.

ceghedà; mi si consenta qui una parola *pro domo mea*: il S., della cui cortesia, d'altronde, io non debbo che lodarmi, dopo aver detto ch'io adduco questa parola di su i *Brln. Monatsber.*, pone lì un bel ' (sic!) ', parentesi ed esclamazione che in Italia, non so se il S. lo sappia, non hanno nulla di lusinghiero per colui che ne è oggetto. Senonchè io non so vedere contro quale enormità mia voglia spuntarsi la punta del S. e nemmeno non vedo quale lontano appiglio abbia io dato a quel ' (sic!) '; poichè se il S. crede ch'io abbia tolto la forma piuttosto dal Mussafia che dal testo, egli stesso doveva subito convincersi della vanità del suo credere ponendo mente alla citazione che io faccio delle parole che stanno in rima con *ceghedhà*, e del resto che

---

(1) Io non vorrei affermare senz'altro che l'Alta Italia abbia conosciuto un tempo l'uso preposizionale di *a-casa in-casa* quale ci è testimoniato da *chez* (*en chiés*, *en cas*) e quale è noto, come ognuno sa, anche ai Toscani (cfr. *sto in casa la sorella*, *vado a casa il medico* ecc.; vedi Blanc, *Italien. Gramm.*. 179, Diez, *Gramm.*, III⁴, 141); tuttavia non vorrei nemmeno negarlo in modo assoluto.

(2) E il veneto veramente non adopera *ca* che in simili combinazioni: *ca Renier*, *ca Corner*, ecc.

i *Brln. Monatsber.* li ho avuti fra mano, lo provino anche questi miei poveri appunti; che se invece, ciò ch'io ritengo più probabile, lo stupore del S. è stato eccitato dall'addurre ch'io faccio il *ceghedhà* di sul testo quando il Mussafia già ne tien conto assieme alle forme sorelle *brutedhae* e *gordedae*, risponderò che all'intenzione mia bastava di citare quell'una come ripondente ad una parola latina che realmente ha vissuto cioè a **caecitate**- e non ho allegate le altre come mi sono astenuto dal ricordare i *vegedá* ' vecchiaja ', *strachedá* ' stanchezza ' che odonsi sempre in Lombardia e che io ho succhiati col latte. — Se poi attribuisco qualche importanza a simili forme gli è ch'esse ci rappresentano come le reliquie della genuina tradizione popolare, mentre le forme in *-itá*, per quanto divenute popolari dippoi e per quanto possa farsi valere l'influenza del *-tá* di forme come *bontà* ecc. o anche l'influenza d'una forza dissimilativa *(t-t)*, son tutte di provenienza dotta e non ne escludo la sacrosanta *veritá*. — Quanto alla gutturale di *ceghedà* io ritengo o che questa forma è una derivazione seriore da ' caeco ' o che la gutturale dell'aggettivo, se non ha salvata addirittura quella del sostantivo, almeno l'ha reintegrata.

ceres; è un plurale.

clera; si poteva notare che il *cl-* è di falsa analogia grafica.

coadha O 134; non potrebbe questa nostra parola rispondere all'it. *covata*, piem. *coá*, fr. *couvée*? Il servo avrebbe annunciata la disgrazia con queste parole: ' Tutti sono periti, non s'è salvato nemmeno un pulcino '. Per il nome del collettivo applicato all'individuo vedi il piem. *masná* ' ragazzo ' (cfr. più sotto s. ' masnadha ') che di solito conserva il genere che etimologicamente gli spetta ma che s'ode anche qual mascolino. Nè posso ommettere di notare come il Rigutini accenni all'uso famigliare di ' covata ' per ' branco di figliuoli ' (cfr. anche *nidiata*, mil. *nīáda* nello stesso senso) e quindi il servo potrebbe anche aver detto ' non è scampato un bambino '.

consentirse; potevasi tener conto anche di *consentir* F 94, 101 e rilevare il modo, diverso dall'italiano, con cui lo si adopera.

desbregao ' sbrigato ' perduto, consumato, M 50, 100, O 115, B 513.

dexnusai; se noi ci facciamo a cercar tastoni il senso di questo passo c'imbatteremmo subito nella seguente interpretazione: " Tutti i villani ti brancicano e ti fiutano ". Conviene a *dexnusai* questa interpretazione? Credo di sì: *annusare* (1) dice in italiano ' fiutare, odorare '. La voce non ricorre, ch'io mi sappia, nell'Alta Italia, ma questo non è motivo sufficiente per escludere che la s'abbia avuta un giorno. Ma dato un '*anusar* o '*nusar* (come avrebbe potuto sonare la voce in Lombardia), e vista la feconda vivacità di cui gode anche oggidì il prefisso *des-*, poteva il Bonvesin stesso, con un po' d'arditezza è vero, crearsi un *dexnusar* per il bisogno del proprio verso (2). — Ora come in Bonvesin *dixnao* dice ' avente desinato ' (vedi più sotto s. v.)

(1) Alla spiegazione di ' annusare ', qual'è proposta dal Caix, *St.* ecc., 171, 206, parmi preferibile l'ammettere che si tratti di ' annasare ' con influenza di ' musare ' che può dire ' accostare il muso ' e anche ' fiutare ' (dei cani).

(2) E così sarebbe certamente una creazione del nostro poeta il part. *descatao* B 611; cfr. S. s. ' descatar '. Ma qui è lecito pensare a ' discop[i]tato '. — Una creazione analoga a quella di '*dexnusar* s'avrebbe nell'ant. gen. *desiasora* (*Arch. glott. it.*, VIII, 347).

così può *nusao* aver detto ' avente odorato ' e *dexnusao* ' non avente odorato '; dimodochè, tradotto alla lettera, in italiano il passo suonerebbe così: ' tutti i villani ti brancicano e non se ne vanno non aventi annusato '. La mancanza del pronome oggetto ci dice poi che il verbo doveva essere intransitivo, e ciò avrà favorito l' uso del partic. passato con senso attivo come in *dixnao*. Circa al verbo che sta al sing. si sappia che alla 3ª persona un tal uso non è infrequente nel nostro poeta.

fiadha; cos' è *guardando in quilla fiadha* L 231? Il senso parmi che voglia: ' guardando a quella volta '. Curioso però il *quilla*; se la forma non è errata si può credere che il poeta abbia voluto dire ' a quelle volte ' quasi a dire ' a quei luoghi ' e allora in *quilla* (cfr. *molta fiadha*, ecc.) potremmo forse ravvisare un principio di quell'estendersi di *quī quisti* anche al pl. femm. che ha trionfato completamente nel lombardo d'oggi.

flevereza; cfr. l'it. *fievolezza* e, nel nostro poeta: *fievre* T 171 c, *fievere* T 171 d, *afieveria* T 176 d ' affievolita ', *fievertà* T 177 b.

fragora; per l'etim. vedi anche Schneller, *Rom. Volksmundrtn.* 143. Come andrà accentuata la parola in Bonv.? L'*a* della 1ª sillaba di fronte all'*e* del venez. *frègola* par che ci inviti ad accordare l'accento alla 2ª sillaba (frególla), cosicchè l'*a* si sarebbe sviluppato fuor d'accento (cfr. il monf. *farwája*, piem. *fërvája*).

giaza; il femm. è tuttora del Piemonte ned è ignoto in qualche parte di Lombardia, cfr. *Arch. glott. it.*, IX, 192.

gorardo; non so se ben afferro il senso di ' lüstern ' ma parmi che mal convenga alla nostra parola che dice solo ' dato ai piaceri della gola '.

governar; notevole la fusione che s'è venuta facendo tra ' governare ' e quel verbo che si ripete dalla radice germanica WARN- cioè ' guarnare '. ' Governare ' doveva dire dapprincipio non altro che ' regolare, reggere ' (così il venez. *governá* dicesi del regolare gli ammalati e le bestie, il bol. *guernár* è tradotto per ' aver in balìa, educare, reggere ' e s'applica agli uccelli ed alla terra) mentre ' guarnare ' doveva dire non altro che ' riporre, custodire, mettere in serbo ' (questo solo significato ha il verbo nel mil., nel pav., nel bresc., nel bergam.). Ma dal ' regolare ' al ' custodire ' è breve il passo, e la grande somiglianza esteriore a cui riducevansi nei nostri dialetti (cfr. mil. *guarnaćć* timone, governale, ferr. *guarnator* governatore) i due verbi, doveva renderlo ancor più breve anzi ridurlo a niente, quindi i parm. *guarnar* e *guernar* che dicono indistintamente ' governare, custodire ' i com. *governà* e *guarnà* con significato identico (cfr. anche com. *govêrnó* e *guarneri*, piac. *guèran* 'scrigno, ripostiglio'), il piem. *goerné*, canav. *warná* (1), 'guardare, tener d'occhio, tenere in serbo ' e infine il nostro *governar*. La confusione parmi però che avvenga a tutto svantaggio di ' guarnare '.

---

(1) Forme come la 3ª pers. *wèrna* ecc. (non vale qui l' equazione *er* = AR) ci dicono che si tratti di ' governare '. Gli esempî di *w* da *gv-* romanzo primario o secondario, come mi comunica il Flechia, non sono infrequenti nel canavesano e così s' hanno da Piverone: *ewa* acqua, *sawá* sciacquare, *anwalá* ' uguagliare '; se quindi in questi dialetti il *w* germanico appare intatto (*wardá*) mal si decide se vi si continui il suono originario o se piuttosto non vi s' abbia a vedere un ritorno posteriore (*w* = *gv*).

guaja; l'*-a* di *guaja*, H 9, può bensì essere la preposizione *a* retta da ' guai ', ma potrebbe anche essere il solito *-a* degli indeclinabili, onde, per aggiungere qualche esempio nuovo alla già lunga lista, i piem. *pūra*, *prèsta*, i com. *fòrsia* ' forse ', *magaria* e *magara*, l'airolese *sempra* e il novar. *nienta*.

heredex; andava notato il senso collettivo di ' figliuolanza, prole ' che questa parola può rivestire, cfr. O 141, O 127 (qui il verbo è persino al plur.), e s'intende ch'è di genere femm. Ma è di genere femm. anche là dove dice ' figlio ragazzo ', cfr. B 831, B 832, P 23, cosicchè ci vien fatto di chiederci se *heredex* non abbia detto prima il collettivo poi l'individuo (cfr. il piem. *la masnà* ' il ragazzo '). Senso collettivo pare abbia anche il com. *redes* che il Mt. traduce per ' Ragazzo, Figlio, Fanciulli, Figli ', ma potrebbe anche trattarsi di ' *i redes* '.

incanevar; come *caneva* è la ' dispensa ' e *canever* il ' dispensiere ' così *incanevar* dice ' mettere in dispensa, da parte, in serbo '.

infenzerse; ben spiegato il mil. *infencìsc* 'infincticio-; cfr. il fr. *feint*.

inrovedhar; dice Bonvesin che chi mette le mani fra le spine ne le ritira *inrovedhae;* si tratta dunque di ' inrovetate ' non di ' inrubidate '; cfr. *enspinao, Arch. glott.*, VIII, 351.

lavarin; non infrequente l'uso di prendere uccelli a simbolo di qualità morali, cfr. *civetta, merlo*, fr. *serin* ecc. In Lombardia la stessa parola ' uccello ' può essere applicata ad un uomo furbo, scappato, e può aver senso benevolo o malevolo a seconda del modo con cui si dice o della persona di cui si parla; lo stesso dicasi di *canelin franguèll*, e il toscano usa *canarino* nello stesso senso. Ora in Lombardia *lavarin*, o *ravarin*, è il nome del ' cardellino '. Se abbia a che fare col nostro passo non so, ma se fosse parmi vorrebbe significare ' libero (libertino) '.

maldurar; anche *durar* nel senso di ' stentare, soffrire ' occorre in Bonv.; cfr. E 164, T 23 d, T 58 b (*dura gran mal*).

maren; è plurale.

mestera; ritorna l'*-a* anche fuori della rima: cfr. G 25. Poteva il S. notare a proposito di *arte* che i modi *esser mester, aver mester, far mester* non sono infrequenti in Bonv. il quale ha poi di notevole l'uso di *aver mester* per *far mester* : *habia mester al povero* B 215 ' faccia bisogno al povero ', *no mi havrave mester* F 144 ' non mi farebbe bisogno ', *s'eo t'ho mester* E 36 ' s'io ti faccio di bisogno '.

monestil; si sarà forse detto *monesti* (= *monestir*) come *seti;* e come *seti* si ricostruiva per *setil* così *monesti* per *monestil*. La ricostruzione sarebbe però meramente grafica.

moviria; cfr. *liri* ' lilio ', *ōri* ' olio ', *animari* 'animalio, *Arch. glott. it.*, IX, 256, 213 n.

pagio, oltra pagio; veramente ' oltre patto ', sopra mercato.

parese; dice ' palesemente ' anche senza la preposizione *in*, cfr. D 74: vedi *pryua* ' occultamente ' nei testi di Chieri, *Miscell. di fil. e ling.*, 349. 63.

pegao; l'impegolamento produce la rigidezza, quindi *sacco pegao* per ' sacco duro, sacco pieno ' cfr. il fr. *empesé*.

piaco; ad Airolo *piachè* significa ' tacere '.

plangorento; leggi *plangiorento* (cfr. B 866, e v. grafie come *frego* freddo,

goton) e risponderebbe ad un ' piantolento '; è quindi ben ricostrutto il *pianctorenta* della Pass.

pos; notisi *tenir pos* ' tener dietro, attendere '.

plumente; potevasi anche qui notare la falsa grafia analogica *pl-*.

ravejar; cfr. Novati, *Giorn. st. d. lett. it.*, VII, 441-42.

remonioso; vedi il piem. *armogné* brontolare, barbottare, che sarà *ruminiáre da RUMINARE; cfr. il com. *remugá* brontolare e ruminare, e vedi Flechia *Arch. glott. it.*, II, 7-8.

requerir; vedi *requisto* T 130 b.

resmuliar; l'emendazione che propone, con poca fede del resto, il S., va respinta senz'altro; io credo che non ci sbaglieremmo di molto ammettendo in *-muliar* un verbo che risponde al lomb. *mojá* intingere, bagnare (cfr. mouiller) e che si connette etimologicamente con ' molle '. L'idea del ' molle ' chiama facilmente quelle del ' macero ', del ' fracido ' e si presta a molte altre variazioni poco pulite; una di queste, io non saprei quale, deve ritrovarsi nel nostro *resmuliae*. Circa l'*u* = *o*, esso non può fare specie sopratutto nella vicinanza di suono palatile, cfr. *muiar* Ug., 47. Per il *res-* cfr. *rescovrao*.

segheza; non avrei pescato tanto da lontano l'etimologia di questo vocabolo, di null' altro trattandosi che d'un lat. *segítio- col *g* gutturale reintegrato in causa di *segare* ecc.; cfr. il berg. *segés* (se non è un errore di stampa per *seghés*) citato dal Mussafia, dove si continua la palatina.

setilianza; finezza, astuzia; **asetiliarse** raffinarsi, esser raffinato.

sfalsado; non ' falso ' ma ' degenerato ' ' tralignato ' come ancora oggidì.

sgivio; il mil. d'oggidì dice, colla gutturale, *schívi, schiviós*.

smenaven; il mil. *smená* (*smenág*) risale ad *ex-minuare (cfr. l'it. *menovare*). Il -g altro non è che il pron. *-ghe* suffisso, usandosi sempre di dire *ghe smènni* ' ci perdo ' *devi smenág* ' ci devo perdere ' ecc.

sorengo; la forma col *-l-* è frequente nello stesso Bonv.

sozerno; l'*e* = *ó* deve venire da quelle voci del verbo nelle quali l'*o* sfuggiva all'accento (*sozernár* ecc.); circa al significato di ' divertire ' che è in *sozernar*, vedi i piem. *dëmorésse* ' prendersi passatempo ', ' divertirsi ' *dëmoré* trastullare, *dëmóra* balocco, *dëmorín* giocoso.

spagiurar, pagiura; il *-gi-* si ripete da *pajura con -j- che toglie l'iato tra *a* ed *ü*.

spantegar; per il *t* che gli turba il sonno, rimando il S. all'it. *spanto* = ex-pándito; cfr. anche Flechia, *Arch.*, VIII, 391 e Förster, *Gallo-it. Pr.*, 87 (1).

spende; dice, è vero, ' consumare ', ma ' consumare colla bocca '; cfr. anche E 170, N 60, 112, T 18 b.

stangiarse; io non vorrei vedere qui un'evoluzione diversa da quella che c'è rappresentata dall'it. ' stanco '; *stangiar* sarebbe forma di diminutivo *stanculare.

staorina; negli odierni dialetti lombardi *stadorina stadorèla* non significano più ' autunno ', ma ' estate di San Martino ', dicono cioè quei pochi e bei giorni d'autunno che sogliono susseguire alle pioggie dell'ottobre.

---

(1) L'*espandeer* delle G.-it. Pr. parmi si dichiari nel miglior modo da *expanditare.

stremir; questo verbo è oggi riflessivo (*stremiss*).

stremirio; parmi che sia veramente ' sterminio ' con la solita dissimilazione di *m-n*; in uno dei passi dove occorre quella parola il significato di ' sterminio ' è chiaro (D 23), nel secondo (D 228) è più ovvia l'interpretazione per ' spavento ', e vorrà dire che l' effetto presta il suo nome alla causa, fatto già altrimenti possibile, ma che qui aveva una cagione prossima nella somiglianza esteriore che corre tra ' sterminio ' e ' stremizio '.

traitoria; poichè il Mussafia riconosce, e giustamente, nel *-ct-* di *tractoria* una falsa analogia grafica, non so perchè il S. mi biasima d' aver corretto nella Pass. *tractore* per *traitore*.

triga; cfr. *senza triga* ' senza tregua ', subito, senz'indugio. *Ug.* 51.

vermesoi; non risponde a ' vermicciuolo ' ma risponderebbe piuttosto ad un ' vermigiuolo ' 'vermitiolo (*ź* non può in mil. rispondere a *cj*). — Formazioni analoghe ci sono rappresentatate da *negrisö* mirtillo 'nigritiólo, *murisö* (mil. *moriġö* = 'muric'lólo) topolino, *orbisö* cicilia (Cher.), ecc.

xaguliar; è detto della mosca che secca altrui col mordere e col *xaguliar* cioè col ' pinzare '. Quest' interpretazione che ha per sè il senso, è confermata dal piem. *savüj*, dal gen. *saguggio* che significano ' pongiglione '; anche la Par. lomb. ha nello stesso senso *saugli* (*de serpenti*) 72. 33; il gen. ha poi anche il verbo *saguggiá* ' appinzare, mordere '. La parola vien da ACÚLEO- e il *s-* del sostantivo si ripete dal verbo ('ex-aculeare); cfr. *agujo*, *Paol.* 151. Cfr. Flechia, *Riv. di fil. e d'istr. class.*, I, 385-6.

II.

abutar scuotere urtando, T 173 a.

acanezao furioso accanito ' accaneggiato ', A 431.

acataria accattonaggio, B. 33.

acé acciajo, T 111 c; la forma del mil. mod. risponde ad ' acciale '.

acollie acollegia cogliere, G 50, 53. Io avrei notato la doppia forma che s'ha in Bonv. da COLLIGERE: *acollie* e *corze* (cfr. S.; *corze* dice non solo ' accogliere ' ma anche ' porre, mandare '); e avrei anche notato l'*a-* che s'ha in Bonv. dove all'italiano manca (*acolie* = cogliere) e il caso inverso (*corze* = accogliere).

adoltro -ar adultero, far adulterio, fornicatore, fornicare, D 179, 214, B. 54 ecc.

agresto T 72 b; dice ' prodotti dei campi ' o ' selvaggina '?

alegar argomentare, G 218.

antigo vecchio, O 272.

anuvirao rannuvolato, A 429.

apenar penare, D 279, L 215.

aperten perten, impers. ' spetta ', ' è dovere ', B 909, T 144 a, 148 c.

aragno; notisi *vermene aragno* H 119 (ma solo *aragnio* H 120).

argumento cagione, T 60 b.

atastar D 372, *atastar godhio* provar gioia, piacere; nei dial. mod. *tastá*

dice ' gustare ' in senso proprio. Bella la fusione di *saǵá* ' assaggiare ' e *tastá* nel berg. *sastá* saggiare, gustare (1).

atenze ' atteindre ', N 46.

atudhao spento, A 356; per il significato di questo passo vedi anche A 363-4 e più avanti s. ' star '. Cfr. *Arch. glott. it.*, I, 36, III, 283, *Ug.* 40.

aviao B 644. Qual è qui il vero significato della nostra parola? Sarebbe forse il contrario (messo in vita, in buono stato?) del *desviare* di cui Muss. *Kath.* 78?

bagaxe bagascie, E 206.

benestrudho pass.; notevole la costanza dell'*e* nella seconda sillaba laddove *malastrudho* conserva costante il suo *a*; forse s'è voluta acuire materialmente l'antitesi fra le due parole, opponendo ai due *a* di *mala-* i due *e* di *bene-*.

biamar biasimare, N. 77.

bla biada, H 63.

blasmar A 313, 360; notisi il modo ' biasimarsi di qualcuno ' foggiato su ' lodarsi di qualcuno '.

boi B 24; se non è errore e poichè la parola non può voler dir altro che ' buoni ' avremmo qui una reliquia di quella risoluzione di -óni per cui vedi *Arch. glott.*, IX, 211-12.

brancorar brancicare palpeggiare, G 35, N 133, 135; l'it. *brancolare* significa ' cercar tastoni '.

butar J 93, *butar in ogio* ' porre davanti agli occhi '.

campezare ' campeggiare ', T 64 c; *ki* [*l'*] *lassa campezare* ' chi lo lascia libero di far ciò che vuole '.

careza tenerezza (in senso astratto), E 67, 113 (sp. *cariño*?).

cavedhal capitale, H 80.

cavellatura capigliatura, O 144.

caver B 981; parmi che qui si possa ammettere ' cavere ' nel senso di ' provvedere ' e sarebbe, s'intende, un pretto latinismo; cfr. la glossa *caue*: *prouide* nelle Glosse di Reichenau, ed. Förster, *Altfr. Ueb.*, I, 4.

cerca ricerca, P 87.

cercar O 77, 161; dice ' girare cercando ', onde una nuova conferma per *cercare* = circare, Diez, *W.*[4], 95; vedi le glosse: *gira*: *circa*, *gyra*: *circum*, Förster, l. c. 5, 33.

cervelao T 100 c; è termine di salsamentaria. Cfr. Cher. s. v.

codonie T 89 a, *pome codonie* = mil. *pòm codòñ* mele cotognate.

comandar-se raccomandarsi, L 161, 198.

commotio D 353; il significato è certamente quello di ' agitazione commozione ' e s'oppone a *tranquilitae* D 357; forse devesi emendare la parola per *commotion*.

compresa H 68, *compresa al lazo* ' presa al laccio '.

condition, faccenda (L 426), avvenimento (O 204, 216).

---

(1) Per simili fusioni cfr. Caix, *Studi* ecc., pp. 199 sgg. Un bell'esempio ce lo fornisce anche il *conción* di valle Mesolcina dove si fondono assieme, in bella e giusta misura, il ' coglione ' ed il ' minchione ' (lomb. *mínción*).

confanon T 111 a, **-onera** L 41, gonfalone -iera.

confegi ' confetti ' rimedî, farmaci, G 132.

convengia convinta, J 128.

convento riunione accolta (B 948), convenzione patto (E 147, T 182 d).

conzo conciato, O 221; — cfr. *tornar a grande conzo* ' tornar molto acconcio ' T 43 b, *far gran conzo* T 75 d.

corpi B, 57; non ' reliquie ' (cfr. Seif. s. ' predicanza ') ma ' funerali, uffici da morto '; *corp* può dire in milanese ' funerale, mortorio, esequie ' (Cher.) e *fà el corp* dice ' fare il funerale '. L'evoluzione ideologica si spiega facilmente ove si pensi che *còrp* significa anche ' cadavere '.

corregio corretto, E 387.

covergiar ' coperchiare ' coprire, D 110; cfr. mil. *quarciá*.

cresudha adulta, L. 37.

croja brutta corrotta, H 55; cfr. Flechia, *Arch. glott.*, VIII, 343.

cultur raccolta, T 84 d; per simili forme rimando alla mia *Fon. mil.*, p. 100. Pare a me che queste forme in *-ur* (per *-úra*) siano passate nell' analogia di quelle in *-úra* da *-ú* in quel momento in cui il passaggio da *-ú* ad *-úra* ancora non era compiuto e ancora s' aveva *-úr* come un semplice compromesso tra l'uno e l' altro tipo. Non bisogna poi perder di vista l' influenza che poteva esercitare una voce come SECURE-, di cui in Lombardia erano e son possibili le tre forme *segú* (cfr. T 114 c), *segur* e *segura*.

cura; notisi la locuzione *mete cura* A 119, G 172, T 9 b ecc.

demora; *senza demora* subito, immediatamente, D 30, 163, T 46 b ecc.; cfr. il fr. *sans demeure* e vedi più sopra s. ' triga '.

descavedhao ' scapitato ' decaduto, B 610; cfr. il ven. *descavedár* discapitare, disavanzare; ant. gen. *descaevar*, cfr. *Arch. glott. it.*, VIII, 346.

desconsoranze sconforti, D 274 (rima).

desconzo ' disacconcio ' difficile, E 161; cfr. il *cónsc* facile, di più dialetti lombardi.

destregio (D 146, ecc.) **destregiura** (E 161, 143) pena angustia ristrettezza; **destregia** (G 156) balìa potere.

destrenze costringere nascondere (G. 154), contenere, frenare, E 191, 225, 374, F 97, 101. V. *Arch. glott. it.*, VIII, 348.

desemejao ' dissomigliato ', O 212.

desevrar distogliere, O 11, 24, togliere levare, T 179 d.

desgarnio -gua- disarmato, A 438, 444.

desperamenti disillusioni, D 271 (rima).

despresiar sprezzare, far dispetti, A 163 ecc., **despesio** sprezzo, sfregio, dispetto; cfr. mil. *desprési*.

desteniudho rattenuto, O 16.

dicesion discordia, quistione, T 138 a, 139 a; cfr. *dissension*, *Paol.* 153.

disnar desinare, B 371, 751; notisi *disnao* che dice ' avente desinato ' B 371; cfr. più sopra s. ' dexnusai ' e vedi Diez *Gramm.* III[4] 264-5, Tobler *Vermischte Beiträge zur franz. Gramm.* 122 sgg.

doman mattino; *fin da doman* ' fino dal mattino ' B 743; cfr. *dal maitin* ' da mattino ' O 67.

drigiura diritto, giustizia, A 358, 360.

endego indaco, G 73; la violetta dice esser questo il suo colore; cfr. *endegi* nella Pass., *Arch.*, IX, 5. 29.

facigio H 48; io avrei notato che si tratta di *fagio*, errore già rilevato dal Mussafia; — sarà poi un errore di copista, anzichè una forma alla moderna, anche **facio** E 135.

fedhi D 334; è plur. di ' fedele '. Cfr. Muss. *Altm. M.*, § 35.

fondadha profonda, D 191, **-ao** P 32 (è detto di uno ch' è profondo, versato nelle sacre carte); cfr. *profondao inferno* D 379, *lago profondao* B 643; vedi anche lomb. *fond* profondo.

fisel fedeli, T 26 a; sarà un vero esempio di *-s-* = *-d-* o non sarà piuttosto una forma errata? Il lomb., ch'io mi sappia, non ha nessun esempio per tal fenomeno (io sopprimo ben volontieri l'intero num. 393 della mia *Fon. mil.*, e così il Lidforss potrebbe sopprimere, tranne forse che per quest'esempio, il num. 21 del commento al *Tractato de li misi*); il piem. ha *vis* vite (lo strumento meccanico e la pianta).

fren T 101 d; notevole che sia di genere femminile.

gameri cammelli, O 52, 113.

giamar chiedere, L 123.

goton (gioton) T 99 c ' ghiottone '; cos'è il *goton bacaler* detto del mese di gennaio? S'ha forse da riscontrare in *bacaler* il suo significato primitivo di ' possessore d'un gran podere rurale ' (Diez, W.[4], 33-4)? I mesi, i quali si lamentano di dover lavorare per gennaio la terra e portargliene i frutti, giustificherebbero quest'interpretazione.

greve molesto (B. 14), dura severa (J. 105).

guarnimenti mezzi di difesa, fortezze, D 267.

guarnirse armarsi munirsi, T 110 a, T 111 c, A 445, **guarnir** fornire, O 88.

impantanadha D 192, H 224; è detto sempre dell' anima e significa ' infangata, immersa nel pantano '; cfr. *lo cor in fango*, H 262.

impazao impacciato, T 133 a; il Biond., *Po. lomb.*, 175, ha *impagià*, la Pass. ha *impaga* (l. *impagia*), *Arch. glott.*, IX, 10. 39, la Parafr. lomb. *impachiar*, l'ant. gen. *impaiha;* rispondon cioè queste ultime forme a *-ct* non a *-ctj-;* cfr. Diez, W.[4], 231.

impiliar imbarazzare, impacciare, N 183, **impilio** impaccio, impedimento, L 498.

incanadha F 26; sta certo per *incaenadha* incatenata (cfr. F 3), per quanto la misura del verso voglia una parola quadrisillaba. Potrebbe però essere quadrisillabo: *incainadha* (cfr. *descainai* T 115 d).

incargo H 30, **incarego** O 28, T 4 c, carico; cfr. lomb. *incàreg.*

indugia ' indotta ' (sostantivo come it. *condotta*, canaves. *cundiücia*) E 383; *tu me de boldeza e indugia* ' tu mi dai ardire e mi spingi (m'induci) '.

inigo ' iniquo ', malcontento arrabbiato, A 426; qualche dialetto lombardo dice *inig*, per es., del bambino quando fa i denti e che rimane inquieto, fastidioso. Cfr. *Arch. glott. it.*, VIII, 350, 361.

in logo intanto, mentre, T 58 b.

invoxadha invocata, A 17; il *-s-* per influenza di *vose* e di *vosar* gridare.

laro ladro, T 59 b (rima); sarà forma che il poeta ha tolto a prestito dai dialetti veneti, poichè il lomb. vuole ' ladro '.

lengua B 22: *guardar la lengua* ' custodire la lingua '.

lese T 145 b ecc.; poichè il S. ha notato *dex* = decet, poteva anche notare *lese* = licet.

lugio lutto, F 28; è bella forma popolare e ne proviene il milan. *lüciá* piangere, piagnuccolare.

majestae immagine, L 325 (cfr. L 322); questo significato di ' immagine di santo ' poi anche di ' immagine ' in generale vive tuttora nell'alta Italia (cfr. p. es. il canaves. *mistrá*) ned è ignoto alla Toscana potendo qui ' maestà ' significare " un tabernacolo posto lungo le vie, nel quale sia alcuna immagine sacra " (Rig.); cfr. *Kath.* 79.

malparai ' malparati ' mal vestiti, male in arnese, B 243.

manega manico, T 139 d.

mangial N 186, 187; per il significato dice ' cibo ', per la forma vedi *mangia* N 182, che è l' infinito sostantivato (il mangiare); il *-l* di *mangial* ci sta per le stesse ragioni con le quali spiegammo il *-l* di *monestil*(1); *mangial da fogo* è oscuro nè mi soddisfa la spiegazione del S. (p. 37 n.).

masnadha figliuolanza famiglia, O 68, 128, 133, L 133, 168.

meltrix meretrice fornicatrice, D 214, ecc.

men; *venir al men*, B 907, T 69 b, 72 b, far difetto, mancare, soffrir mancanza (T 69 b). Cfr. *Pateg*, 49.

mendar; vedi ' mendare di q. c. ' = ' emendarsi di q. c. ' A 148; *mendar* trovar a ridire, censurare, A 403; *mendare* rimediare, risarcire, T 168 d, 169 b. Cfr. Mussafia, *Mon. ant.*, gloss. s. v., e S. s. *amendar*.

mendigo; *venir a mendigo* ' ridursi a far l'accattone ', H 43.

meravejevre ' meraviglievole ', B. 302, 366.

meser misero, A 266. Bella la normale evoluzione dell' *ẹ*.

muso imbronciato, T 60 b; sarà [im]múso per 'immusáto; cfr. il mil. *immüsonda*.

nascenza escrescenza tumore, B 503.

nascion nascita, L 22.

navon napo, T 95 c; cfr. Cher., s. v.

negliente ' negligente ' inerte neghittoso, A 424; il S. poteva notar questa voce come ha notato *relïon*.

ni o ' AUT ', N 30, 31, L 4, ecc.

oltresì 11 d; gli precede *no* e dice ' nemmeno ': *chi no ama lo prossimo* ‖ *no ama De oltresì*.

ovrente ' operante ' operosa, H 227.

paniza T 50 b, 83 b: in ambedue i passi è quistione di pan di miglio e di pan di panico. La nostra parola non risponde dunque all'it. *paniccia* ma al lomb. *paniscia*, non in quanto questa voce dica ' paniccia, farinata ' ma in quanto

(1) E vuol dire che il milanese di Bonv., a differenza di quello d'oggidì, avrà avuto *-ī* = ARE (quindi *mangiī*) come *-ī* = ALE (*mī* male, F 104), altrimenti non sarebbe stata possibile allora la confusione, come non sarebbe possibile oggi (*canī* canale, ma *mangiū* mangiare). Il mil. mod. avrà abbreviato l' *-ī* = ARE per ovviare alla confusione che veniva ad essere tra '*mangiū* mangiare e *mangiī* mangiato (cfr. nel vm. *manjiī* mangiare, ma *mangiuc* mangiato). — V. le diverse forme: *mangiū*, *mangial -are -ale*, Biond. *Poes. lomb.*, 176, 178; cfr. anche *mangiar* N 167.

è contenuta in *paniscioeu* ' polta di panico non brillato ' (Mt.), *paniscièta* ' minestra di panico ' (Mt.); deriva quindi da PANICO- (panic-ea) mentre *paniccia* si deriva da PANE-.

parcir A 102, 103, 158; è ' parcere ', un latinismo che forse godeva allora d'una certa semi-popolarità, come lo prova il passaggio alla coniugazione incoativa (A 103).

paregigo T 157 b; è scrittura errata per *paregio;* cfr. Muss. *Rom.*, II, 115.

parezarse confidarsi aprirsi, B 1000; circa al *-z-* io ritengo che abbia lo stesso valore del *-z-* di *mazon tradhizon*, che cioè sia meramente grafico.

pasto pasciuto, J 50, E 207.

pegio; *darse per lo pegio* ' battersi il petto ', L. 324.

perdonar; *perdone... da zoghi e da taverne* ' cessi, s'astenga dal giuoco e dalle taverne ', B 31-2.

perdudha ' pérdita ' G 237; *ha dao la perdudha* ' l' ha data persa, ha dato torto '.

persege pesche, T 74 c.

pertegar T 85 b, abbacchiare bacchiare ' battere con pertica noci o altri frutti con guscio che siano in sull'albero ' (Cher.; cfr. *la pertega da le castegnie* T 113 c).

pesanza; peso pena rammarico briga, malanno, B 215, 288, 533, 964, D 276, O 174, ecc.

pescar intingere, N 95.

peze B 218; è avverbio che s'accorda in genere e numero colla voce cui è riferito.

pezo T 80 c; non si stacca questa voce da *pesinti*, T 101 a, che il Mussafia interpreta per ' pesanti, carichi '; come qui i mesi dicono: *nu vamo tuti pesinti a corte*, così là settembre dice per conto proprio: *e vo tuto pezo a corte;* — *pezo* potrebb' essere per PESATO (per il *-z-* vedi più sopra s. ' parezar ') e dire ' carico di peso, accasciato dal peso '.

pistore ' epistole ' B 41 (cfr. S. s. ' vedre '); il vero significato di questa voce lo si trova ponendo mente alle seguenti rubriche del Mt.: PISTOLA ' rapporto, relazione, si dice per l'ordinario di chi riferisce ad altri cose vedute od occulte, per ispionaggio o mal animo '; — PORTAPÍSTOL: ' relatore de' fatti o detti altrui per ispionaggio '; *no porte losenghe ni pistore* vuol dunque dire ' non aduli nè sparli '.

plurar B 375, L 378 ecc.; io avrei notata questa voce per due motivi: prima per constatare che la Lombardia l'ha posseduta un giorno (1), poi per rilevare come essa in Bonv. abbia significato diverso da ' piangere '; poichè le due parole possono occorrere in compagnia (cfr. B 795, 375, B 816-17) e non è supponibile che il poeta abbia voluto dire ' piangeva e piangeva ' così giova ammettere che anche al di qua dell' Alpi s' avesse, ma in modo più vago, quella differenza tra PLORARE e PLANGERE che è nei prov. *planher* e *plorar* e nei fr. *pleurer* e *plaindre.* Nel dial. piem. *piuré* dice ' piangere '.

(1) Nel sec. XVI doveva possederla ancora il bergamasco (cfr. TIB., s. v.). — La voce si estendeva anche alla Venezia (MUSSAFIA, *Mon. ant.*, Gloss., BIADENE, *La Pass. e Ris.*, p. 224), ma non credo che la si conservi nel bellun. *piolar* rammaricarsi, pipilare (degli uccelli; — cfr. it. *pigolare*).

polte ' polta ' polenta, T 58 a; è forma di sing. che risponde a pulte- come vi risponde del resto il *polt* del lombardo d'oggidì.

poltron pezzente mendico, P 73; dove o s' ha l' influenza di PALTONE (prov. *pautonier*) o è la causa che dice l'effetto.

pongio ' punto ', T 130 d; *pongio dra leze* ' il passo, l'articolo della legge '.

postuto, al postuto affatto, del tutto; cfr. S., p. 56 s. ' pessedo '.

presi ' prieghi ', B 597, 1023 (sing. *prego* B 1020).

prestar ajutare giovare, J 47.

presura T 108 b; il significato di ' apprensione ' ci è garantito dai versi che seguono immediatamente al nostro.

privao segreto, occulto, D 101, H 147, B 814; **privadhamente** ' di soppiatto, di nascosto ' B 852, 864; cfr. Flechia, *Arch. glott.*, VIII, 379-80.

profundo profondità baratro, D 279.

pusteme ' apostemi ', B 258.

ragio, O 281, cosa significa?

rebufado ' rabbuffato ' T 17 b.

redugio ' ridotto ' rifugio, L 70.

remendarse emendarsi, E 34.

rendi ' rendite ' T 81 a; è forma regolare da réndi[t]e (cfr. *ceres* ecc.).

rescovrao ' ricuperato ', B 882.

rezitai D 57, *-ae* B 217, 219; cfr. S. s. ' resmuliar '.

scapuzar ' scappucciare ', A 75; cfr. mil. *scapüsciá.*

scavezar ' scavezzare ' L 211, 242; è detto del frangersi della nave in tempesta.

scorpio scorpione, T 108 c; si potrebbe credere ad un tipo nominativale se il dizionario latino non registrasse ' scorpius ' (cfr. bellinz, *scörpi*).

segoro B 147, 343; oggi, in modo men popolare, *sèccol.*

servar osservare (N 3), custodire conservare (P 67); v. *Arch. glott.*, III, 283.

servitura E 320, T 20 d, 73 b; cfr. Flechia, *Arch. glott.*, VIII, s. ' zoven-ventura ' e vedi più sopra s. ' cultur '.

sforzar; *da dir e da adovrar l' homo po ben fi sforzao* ' l' uomo può bensì venir impedito (colla forza) di dire e di fare ' O 9.

sgiera ' schiera ', L 42.

sgiopar ' scoppiare ', D 59.

simulardi ipocriti, T 124 a.

soler camera ' solaio ' B 571, 591, T 155 b ecc.; cfr. mil. *sorée.*

sopergio ' soverchio ' sopruso, A 4, 5, ecc.; **sopergiar**; vedi *Arch. glott.*, III, 255 n.

sorzer ' sorgere ' E 282; è detto della fontana; cfr. Flechia, *Arch. glott.*, VIII, 353.

spensar spendere, B 512.

squassar rompere distruggere T 13 b; **squasso** colpo, M 111.

star a [*far*] ' ristarsi dal [fare] ', A 353-5, 355.

stéca steccata, E 256; cfr. *steche* ' steccate ' *Par. lomb.*, 13. 3, dove par che sia anche *baston* (pl.) per ' bastonate '.

sternio D 47; dice ' coperto ' ed è figura tolta dal coprire il pavimento; cfr. il piem. *sterní* pavimentare, far pavimento, *sterní d'pere* selciare, *sternia*, luogo selciato o lastricato.

stobia stoppia, T 84 d.

straco; *meterse a straco* stancarsi, T 86 c.

stragiar ' straziare ', consumare, A 34 ecc., **stragio** ' strazio ' L 299, H 71, T 90 d ecc.; risponde precisamente ad 'extractare.

straportadha; *no fo mai straportadha* ' non prevaricò mai ', L 36 (cfr. *vargar* nello stesso senso, L. 38).

strasonamenti; *dulci strason·* ' concenti ' E 105; ma **strasonar**, T 109 b, par indichi ' far baccano '·

straviai ' traviati ' scomparsi, B 878.

subitana improvvisa repentina, L 208; cfr. il fr. *soudain*, e *sotano*, Tobler, *Prov.* gl. s. v.

tacha intaglio, tacca, T 172 d.

taliar battere configgere, A 438.

talier tagliere, N 87, 101, 140.

tenor ; *a quel tenor* ' nello scopo, a quello scopo ', B 1008.

tomasele tomaselle, T 100 c; cfr. Cher. s. v.

tradhadha A 468; parmi che sia ' tradata ', un'ardita traduzione del lat. TRADITA tramandata.

tragio; *venir al tragio* ' venir al punto ' B 964 ecc.; *anze tragio* = *anze fagio*, T 184 c.

trameter mandare; B 216.

tridhe ' trite ' lacere, L 381, **-a** stritolata, O 293; **tridha** O 295: qui il passo è corrotto evidentemente, ma il copista certo aveva in mente il partic. *tridhá* ' tritato ' stritolato, ed è applicato in senso morale.

vanarse vantarsi, far pompa, G 125, H 121 ecc.

vedha, A 458, B 122, 436, O 48; dice ' rifiutare '.

venzudha vincita, G. 233, 242, H 274; *ha dao la venzudha* ' l'ha data vinta, ha dato ragione '.

verro cinghiale, A 431; il S. poteva notar questa voce come ha notato *pesso*.

versi grida, D 367; **versiti** ' versetti ', il canto degli uccelli, G. 88.

verzer ' verziere ' giardino, F 114, G 31, 47.

verun alcuno, N 56, 61, 90.

virente G 51; è un pretto latinismo.

visio; *in so visio*, B 1004; cosa significa?

vodhar ' votare ' far voto, P 26.

zermeliar H 254, **zermeliamento** H 243, germogliare ecc.; questo verbo occorre anche nel significato traslato di ' prosperare ' poichè il passo O 81-83 va così interpretato: " non è meraviglia se Giobbe ti è servo fedele nè si rivolta contro di te (la misura del verso richiede qui: *ni contra ti beselia*) poichè tu l'hai fatto ricchissimo e la sua fortuna prospera ". — Circa all'*e* della seconda sillaba mal si decide se trattisi di 'germiliare o se non piuttosto l'*o* di ' germogliare ' (cfr. *žermujā* nel valmaggino) siasi ridotto ad *e* nelle voci dove l'*o* si sottraeva all'accento e da queste l'*e* sia passato alle voci dove l'*o* era tonico.

zonzer aggiungere, joindre, N 182.

CARLO SALVIONI.

VITTORIO ROSSI. — *Battista Guarini ed il « Pastor fido ».* — Studio biografico-critico con documenti inediti. — Torino, Loescher, 1886 (8°, pp. XVI-323).

Da parecchi anni vediamo con piacere moltiplicarsi le monografie degli illustri scrittori de' tempi passati, condotte con paziente analisi, con sana critica, con particolare diligenza e col corredo di documenti. E tanto più ce ne rallegriamo, sapendo che esse sono i primi saggi offerti al pubblico da giovani esciti dalla facoltà di lettere e di filosofia delle nostre università. Quale differenza dalle antiche tesi che alcuna volta non erano lette neppure dallo stesso laureato, che ci poneva il nome nel frontespizio, a queste moderne che entrano di pieno diritto ed a bandiere spiegate nelle biblioteche e vi sono ricercate e studiate! E se questo felice riannodamento alle tradizioni della seconda metà del secolo scorso, lasciateci in questo ramo della storia letteraria, è in parte frutto delle agevolezze portate nei nostri giorni ad attingere a fonti inesplorate e a procurarsi quei sussidî che sono indispensabili a questa maniera di studî; non sono per questo da scemarsi il merito e la lode ai giovani che vi si prestano volonterosi e con costanza superiore all'età, al buon indirizzo dei metodi d'insegnamento, alla dottrina e allo zelo degl'insegnanti.

Porge occasione a queste parole il volume pubblicato pochi mesi sono dal sig. Vittorio Rossi col titolo, *Battista Guarini e il Pastor Fido,* opera che ragionevolmente dovrebbe riputarsi, da chi la leggerà e la considererà attentamente, fatica di uomo adulto ed esperimentato negli studî storici e letterarî, anzichè di giovane ventenne quale è il Rossi. Il libro si comparte per una metà nella narrazione della vita politica e letteraria del poeta cavaliere, per l'altra metà nell'analisi della favola pastorale che ha tenuto in onore fino ai dì nostri il nome di lui, colla enumerazione delle edizioni, delle traduzioni ed imitazioni della medesima, ed una copiosa serie di documenti. Grazie alle investigazioni del Rossi, e alle correzioni degli errori e delle inesattezze dei precedenti biografi, poche sono le ombre che ancora rimangono a dissipare nella vita del celebre poeta. Fino dal principio vediamo apparire due di queste ombre nelle date della nascita e della sua dimora in Padova. L'A. vi adoperò intorno la maggiore diligenza, e le chiarì in buona parte, sebbene dovesse valersi anche di scrittori non sicurissimi, quale il Papadopoli e il Borsetti, il primo principalmente. E non poteva condursi d'altra maniera, come nel determinare l'anno nel quale gli fu conferita una cattedra di rettorica nella università della sua patria. Da questi fatti conviene dedurre una straordinaria precocità fisica e intellettiva in Battista Guarini, come quello che nato nel 1538, ammogliatosi nel 1556, nell'anno consecutivo otteneva una cattedra. Noi non siamo qui per sollevare dubbî sulle conchiusioni alle quali è stato condotto l'A., considerando che l'inverosimile può essere alcuna volta vero, e però non giova arrestarvici. Proseguendo, vediamo il Guarini nell'anno 1567 accettato al servizio del duca Alfonso in qualità di gentiluomo,

con uno stipendio non già di 24 scudi, come si legge, ma di 24 lire di marchesini (1), come si riscontra nei libri di bolletta degli anni successivi. Qui l'A. presenta un quadro esatto della corte e degli uomini letterati che fiorirono di quei giorni in Ferrara, e ci dà conto delle varie missioni delle quali fu replicatamente incaricato il Guarini a Milano, a Venezia, a Roma, alcune volte di semplice ceremonia, altre invece molto ardue, quali furono quelle a Vienna e a Cracovia, per trattare l'elezione del duca in re di Polonia, impresa che ad altro non approdò che ad un vistoso dispendio, come tutte le altre fisime di quel principe ambiziosissimo e costantemente sfavorito dalla fortuna. Codesti fatti, che accenniamo di volo, sono dall'A. diffusamente e diligentemente esposti e autenticati da documenti e da frequentissime citazioni. Di qui passa egli a dire del Guarini poeta e letterato, delle sue rime composte per varie circostanze, fino alla favola pastorale che fu l'opera sua magistrale, alla quale l'A. consacra una breve notizia, riserbandosi di trattarne più lungamente nella seconda parte. Che il poeta, com'egli opina, avesse in mira di gareggiare col Tasso in questo ramo della letteratura, e sperasse di superarlo, non è solo probabile, ma quasi ci pare evidente. Erano di quei giorni venute in molta voga le rappresentazioni di componimenti pastorali e tali si mantennero fin verso la metà del secolo susseguente. Non vi si ammiravano soltanto le immagini concettose, e la raffinatezza del sentimento, ma altresì la novità degl'intermezzi, delle apparizioni e delle macchine, le quali importando gravissima spesa, costituivano questa sorta di spettacoli un privilegio di principi, e il più splendido e gradito festeggiamento nelle occasioni solenni. Tentò ancora il Guarini la prova della commedia, e ne compose una intitolata l'*Idropica;* ma la poca fortuna da essa incontrata non gli diede stimolo a continuare in quell'arringo.

Le relazioni del Tasso col Guarini formano argomento di due capitoli svolti con buona critica e colla usata diligenza. Questi due uomini, di carattere affatto diverso uno dall'altro, non potevano essere amici sinceri, ma non furono neanche nemici dichiarati e implacabili. L'A. restituisce con buone ragioni all'ultimo il noto madrigale « Tirsi rapir volea », che il Serassi aveva attribuito a Torquato; esclude la probabilità ch'ei fosse uno dei correttori della *Gerusalemme* e in buona parte ancora l'opinione ch'egli abbia avuto mano nella stampa del poema, escito in Ferrara l'anno 1581, ammettendo bensì che abbia curato l'edizione delle rime del medesimo, fatta nel successivo anno in detta città. Quanto alla ricerca della donna che cagionò la rivalità amorosa occorsa fra i due poeti, l'A. ha operato saviamente a non impacciarsene. I risultati che si ottengono dalle indagini e dalle argomentazioni in cosiffatta materia, sono quasi sempre ipotetici, e le più volte non valgono la fatica e il tempo che vi si spende intorno. D'altra parte non sappiamo se quei versi d'amore, tema obbligato di qualsiasi poeta cortigiano, fossero composti per esprimere affetti proprî, ovvero a sollecitazione di chi comandava. Il Guarini poi in particolare, di carattere molto positivo,

(1) Questa moneta nominale e legale, ma non effettiva, non conservò sempre lo stesso valore e in quel tempo corrispondeva circa a due delle nostre lire.

ammogliato fino dalla prima giovinezza, con buon carico di figliuoli, occupato tutto il giorno nelle incombenze ordinarie e straordinarie affidategli dal duca, e nella cura dei suoi interessi disordinati, non ce lo sappiamo imaginare cultore assiduo, costante della bellezza muliebre, non ostante i suoi sonetti e le dolcezze raffinate della sua favola.

All'anno 1580 l'A. ha trovato memoria di un donativo fattogli dal duca. di cui non ha saputo conoscere la cagione e neppure la qualità. Noi possiamo distenebrare questo mistero almeno in quanto risguarda la qualità, grazie alla *Vacchetta* dei Fattori di detto anno, esistente nell'Archivio Estense, nella quale si vede segnata la partita di 5700 lire marchesine, sborsate a titolo di dono. Ivi pure si legge, sotto la data del 29 ottobre, lo sborso fatto al medesimo di L. 900 « per tante spese in cosa notta a S. E. ». Non ostante questa notizia noi rimaniamo pienamente al buio dei motivi di tali elargizioni, nè ci arrischiamo a formare una qualsiasi ipotesi in somigliante proposito. E non rimaniame tanto meravigliati della *cosa nota,* la quale manifestava nel duca una piena fiducia nel suo cortigiano, quanto e assai maggiormente del dono cospicuo anzi straordinario col quale lo gratificò. Anche volendo tener conto dei servizî prestati e delle missioni nelle quali venne adoperato, la ricompensa appare d'assai superiore alle consuetudini dei tempi. Ora chi si sarebbe immaginato che dopo un tanto benefizio, il poeta neppure tre anni dopo avrebbe di proprio moto abbandonato la corte? Caso anche questo eccezionale, imperocchè una volta assaporate le dolcezze e inebbriatosi agli splendori di quelle, nessuno sapeva acquetarsi a starne lontano, e il Guarini stesso ne offrì la prova. Le ragioni da lui addotte a giustificare la sua inaspettata determinazione, furono la necessità di provvedere a' proprî interessi, negletti in causa degli obblighi della sua carica e delle sue frequenti assenze dalla città; la propria dignità umiliata dal poco conto che teneva di lui il duca; l'invidia e la malevolenza dei cortigiani. Altri motivi troviamo esposti in una lettera inedita conservata nell'Archivio Estense, la quale fu indirizzata da Ferrara al card. Luigi d'Este a Tivoli il 26 marzo di quell'anno, dal suo Maestro di casa Leonardo Conosciuti. In essa si legge che il Guarini voleva levarsi dal servigio ducale, dopo la nomina di un terzo segretario, il Barone, perchè non avendo spazio di tempo sufficiente per attendere alla cura delle sue proprietà e delle sue liti, dovea deputarne ad altri l'incarico. Invitato dal duca a spiegarsi più chiaramente, pare ch'egli avesse posto in iscritto le sue ragioni da sottoporre a Cornelio Bentivoglio, confidente privilegiato di quel principe, notandovi eziandio il danno da lui patito nel rifiuto oppostogli di derogare al fedecommesso della sua famiglia in certo partito col vescovo d'Adria, quantunque gli fosse stato dato speranza di compiacerlo. Aggiugne, avere egli affittato la propria casa a Giulio Rangoni e pigliatone una piccola per abitarvi qualora gli accadesse di venire a Ferrara, avendo intenzione di ritirarsi alla sua villa di S. Bellino, e di passare il più del tempo in Venezia. Conchiudeva, non prestar fede alla voce sparsa, ch'egli avrebbe mutato opinione qualora S. A. gli volesse assegnare la provvisione conceduta al Barone. Finqui il Conosciuto. Forse il Guarini si confidò che il suo principe, il quale aveva avuto tanti saggi della sua abilità nella spedizione degli affari ordinarî, e della sua destrezza negli

straordinarî gli avrebbe fatto tali offerte da indurlo a rimanere. Ma egli lo lasciò partire, senza però togliergli la sua grazia.

Andò il poeta alternando la dimora tra la sua villa e Padova, attendendo non meno ai suoi interessi che ai suoi lavori letterarî, fra i quali in principal modo alla perfezione del *Pastor Fido*. Questo componimento che doveva essere posto su le scene in Ferrara, fu poi da lui offerto e dedicato a Carlo Emanuele duca di Savoia, il quale lo regalò di 500 scudi, senza però procurargli l'onore della rappresentazione. Ma essendosi diffusa la voce ch'egli si adoperasse per entrare al servizio di quel principe, l'Estense che mal sofferiva che un suo servitore si acconciasse in altra corte, fece pratiche per farlo ritornare alla propria, come di fatti accadde nella fine dell'anno 1585, conferendogli l'ufficio di segretario, ed assegnandogli uno stipendio più che raddoppiato di quello che aveva riscosso in passato. Però questo cervello volubile ed irrequieto, che per lo innanzi si era sdegnato dell'ozio in cui era lasciato, ora s'irritava della troppa fatica e della catena « che lo teneva le- « gato da mane a sera ». E il credersi posposto ad altri, e il non trovare nel duca tutta quella piena confidenza ch'egli sperava di avere ricuperato, lo indussero all'atto subitaneo di pigliarsi nuovamente licenza da sè, senza aspettare che gli fosse conceduta. Allontanatosi da Ferrara, andò ramingo in cerca di nuova servitù a Firenze e a Torino, e in questa città ebbe, per quanto si legge, ufficio di riformatore e di consigliere, ma poco vi durò, e noi partecipiamo all'opinione dell'A., che la sua partenza da Torino non fosse in tutto volontaria, ma almeno in parte originata dai maneggi secreti del duca Alfonso. E forse altrettanto gl'intervenne successivamente col duca di Mantova; poichè Alfonso, irritato giustamente dalla incivile e irriverente condotta del suo segretario beneficato, aveva dato incarico ai suoi agenti di sorvegliarlo e di attraversargli le pratiche che andava facendo per introdursi alle corti. Così quest'uomo che aveva frequentemente sulla bocca e nella penna le querimonie per la libertà sacrificata, andò cercando servitù per quanto gli bastò la vita, senza trovarla, o trovatala, senza potervisi mantenere lungamente. Ad esacerbare l'animo naturalmente irritabile del Guarini, concorsero dispiaceri e contrarietà di diversa natura, quali furono, per tacere d'altre, le liti continue interminabili, i dissesti economici e le discordie col figlio maggiore Alessandro. Se non che a calmarne l'irritazione e a soddisfare il suo amor proprio, non poco giovarono la pubblicazione e la rappresentazione del suo *Pastor Fido*, accolto con universale applauso e giudicato dai letterati, fino d'allora, primo in ragione di merito dopo l'*Aminta* di Torquato, giudizio confermato dalla posterità.

Nella morte del duca Alfonso accaduta verso la fine dell'anno 1597, cessava la dominazione degli Estensi in Ferrara. L'A. riporta una iscrizione obbrobriosa alla memoria del medesimo, dichiarando però non prestar fede a chi la suppose fattura del Guarini. E non è infatti da prestarvene alcuna: imperocchè il poeta non poteva nudrire così acerbo rancore a quel principe, che già da quattro anni gli aveva conceduto di ritornare in patria e lasciatolo vivere senza alcuna molestia. In onta ai suoi molteplici difetti egli era gentiluomo oltrecchè scrittore elegante e dignitoso, nè mai sarebbe disceso a quella volgarità. Certamente non dovette troppo rammaricarsi di quella per-

dita, perchè già da qualche anno aveva introdotto relazione ed amicizia coi curiali di Roma, e ne sperava quegli onori e quei vantaggi che ormai non poteva più pretendere dagli Estensi; le quali speranze venivano avvalorate dal fatto della sua nuova qualità di suddito della Chiesa. Ma in questo, un fierissimo colpo gli apportava l'assassinio della propria figlia Anna commesso dal marito coll'aiuto di un fratello di lei, nè mai posò finchè non ebbe vendicato l'onore oltraggiato di quella sventurata e della sua casa. « Nella fiera « persecuzione, scrive l'A., ch'egli fa ai colpevoli, più che il desiderio di « vendicare il sangue innocente della figliuola, v'è forse la brama di lavare « l'onta che ha ricevuto il suo nome. Non è l'amore di padre che lo faccia « agire, è l'ambizione, l'orgoglio del gentiluomo, che vuol mostrare al mondo « come sappia punire chi ha osato macchiare l'illibatezza del casato ».

Il tempo che corse fino alla sua morte fu da lui impiegato nel servizio delle corti Medicea e Roveresca, due anni per cadauna, o in più o meno lunghe permanenze in Firenze, in Mantova, in Roma, o nella pubblicazione di scritture in materia cavalleresca o apologetiche, e quello che è peggio nel propalare per le stampe i suoi dissidî col figlio Alessandro, rinnovatisi più acerbi che mai fossero stati in addietro. Finchè ai 7 di ottobre del 1612 terminò la sua vita agitata più che dalle vere, dalle artificiali infelicità. Senonchè i difetti dell' uomo rimangono in ombra in mezzo allo splendore del componimento pastorale che ha creato la riputazione del poeta.

Più brevemente ci tratterremo nel dar conto della seconda parte del volume, non già perchè meno pregevole della prima, ma perchè meno di quella propria ad attrarre la curiosità della pluralità dei lettori. L'A. vi fa precedere un saggio storico della poesia pastorale notevole per erudizione, poscia riassume la narrazione della origine del *Pastor Fido* e della sua progressiva esplicazione. Di qui passa a discorrere della lettura fattane dal poeta a principi e a cospicui personaggi in Ferrara, in Guastalla, in Colorno, in Padova, in Venezia, delle rappresentazioni proposte e preparate in parte, ma non eseguite, in Ferrara e in Torino, e di quelle che furono poste su la scena, incominciando dalla prima fatta in Crema del 1596, con altre notizie relative all'argomento, le quali servono a compiere e a perfezionare quelle già prodotte nella prima parte. Seguono due accuratissime disamine, l'una dei varî mss. sincroni del dramma, del quale l'A. pone in rilievo le varie lezioni, i pentimenti, le mutazioni introdotte: l'altra dell'opera a stampa con tutte le edizioni che se ne fecero fino ai nostri giorni. La molteplicità delle quali, nonchè delle rappresentazioni, forse superiori in numero a quelle dell'*Aminta*, è spiegata dall'A. nel gusto dei tempi che s' incamminava alla corruzione, al quale assai più del Tasso mostrossi indulgente il Guarini. L'A. consacra un capitolo alle censure mosse a quel dramma e alle risposte date dal poeta edite per le stampe, ed un altro alle imitazioni che da altri si fecero del medesimo. « La influenza, scrive egli, diretta o indiretta del « *Pastor Fido*, si fe' sentire in quasi tutti i drammi posteriori, talvolta nei « particolari, più spesso nella trama generale della favola ». Termina l'opera una serie di 40 documenti inediti, la maggior parte d'importanza.

Con questo succinto cenno speriamo di aver fatto capace il lettore del merito di questa monografia, destinata a vivere e ad essere accolta dagli

eruditi, quale lodevole contributo alla storia letteraria del secolo XVI. La necessità di non dilungarci soverchiamente, ci ha fatto omettere non pochi particolari, che tornerebbero a lode dell'A., come per esempio nella materia delle congetture da lui prodotte in mancanza delle prove le quali sono ragionevoli ed ingegnose, e lasciano un ristrettissimo campo alle contraddizioni. Nè deve ascriversi a poco merito del medesimo, l'essersi tenuto immune da un difetto, non raro ne' biografi, i quali nel lungo studio posto intorno i fatti della vita e le opere dell'ingegno del loro protagonista, si sentono involontariamente tirati ad amplificare i pregi delle loro creazioni e a scusare la loro debolezza. Laddove dalla lettura di questo libro, la figura del Guarini n'esce più tosto malconcia che abbellita, e i molti fatti nuovi narrati dall'A., e i documenti prodotti, infondono un'idea tutt'altro che favorevole del carattere del biografato. Infatti chi riconoscerebbe in quei versi molli, lusinghevoli, smaglianti del *Pastor Fido*, quel cav. Guarini così ritroso ai domestici affetti, duro, invidioso, vano che il Rossi ci ha posto sotto gli occhi? Antitesi, a dire il vero, non infrequente tra i professori di lettere. Che se il Guarini poeta si può scusare col filtro della critica dei difetti letterarî, in grazia del maggior numero delle bellezze del suo componimento, il Guarini uomo si chiarisce poco meno che inescusabile.

Se non ci premesse il timore di comparire panegiristi dichiarati di un giovine che muove i primi passi nel campo della storia letteraria colla franchezza del veterano; noi ci asterremmo dal notare alcune piccole mende che ci parve riscontrare nella lettura del volume. Si può osservare che l'ordine cronologico nella prima parte è alquanto intralciato, per cagione forse degli episodî introdotti, e che per esempio il 3° e il 4° dei capitoli, inseriti nella seconda parte, potevano più utilmente collocarsi nella prima, in quanto che non siano che il compimento dei fatti in essa esposti. La quale obbiezione fu preceduta e giustificata dall'A. nella prefazione, sebbene dubitiamo che la spiegazione che ne dà sia sufficientemente persuasiva. Parimente i sommarii, anzichè cumularli nel principio, se posti in testa ai capitoli stessi, avrebbero procurato minor disagio al lettore e maggiore chiarezza alla narrazione. Per ultimo la locuzione, sebbene non errata, lascia qualche cosa a desiderare. Censure di semplice forma, le quali, quand'anche fossero riconosciute ragionevoli, scemerebbero di ben poco il merito dell'A. e della sua opera.

GIUSEPPE CAMPORI.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

A. MOSCHETTI. — *Due laudi apocrife di fra Jacopone da Todi.* — Saggio critico dalla *Edizione critica di Jacopone*, di prossima pubblicazione. — Venezia, Antonelli, 1886 (4°. pp. 12).

« L'*Edizione critica delle Laudi di Jacopone* viene da me curata secondo « il ricchissimo ed importante materiale manoscritto della biblioteca Mar- « ciana, tenendo pur conto di tutti gli altri codici sparsi pel Veneto e fon- « dandomi specialmente sull'ampio *contributo*, che ad essa edizione futura « fu da diversi critici anche valorosi in varî tempi fornito ». Tali i criterî e gli intendimenti del sig. M. nell'arduo lavoro, del quale ci offre un saggio in questo suo breve studio.

A giudicare da quei criterî e da quegli intendimenti, è lecito dubitare se egli abbia un'idea netta e precisa del valore scientifico moderno della espressione *edizione critica*. Infatti qualunque metodo si creda più opportuno adottare nella pubblicazione degli antichi testi italiani, prima condizione per dare una edizione, che possa aspirare al titolo di *critica*, è la conoscenza di *tutto* il materiale manoscritto e stampato, conoscenza, che sola può dar modo di valutare giustamente la importanza relativa dei codici ed offrire una garanzia, che il testo critico si accosti quanto più sia possibile all'originale. *Contributo* dunque sarà il lavoro del M., non *edizione critica*, come egli lo ha impropriamente battezzato.

Quale sarà poi la importanza di questo contributo? Non conosciamo precisamente il valore dei codici Jacoponiani della Marciana, ma, almeno per ciò che spetta alla forma linguistica, si può, con molta probabilità di coglier nel segno, prevederlo. Scritti forse la maggior parte nel Veneto, essi presenteranno il testo colorato alla veneta o, quanto meno, alla toscana. Ora il voler stampare (giacchè il M. parla proprio di *edizione*) le laudi di Jacopone secondo codici di questa natura, quando è ormai fuori di dubbio che furono scritte in umbro, quando per buona ventura abbiamo a nostra disposizione parecchi codici umbri e fra questi taluno per l'antichità importantissimo, è certo un'idea, pur prescindendo da qualunque altra questione, antiscientifica e strana. Ma ancor più antiscientifico e strano è il pensiero di

poter provare *certamente apocrifi* (p. 9) alcuni cantici di Jacopone, prendendo a base un numero assai ristretto di manoscritti, poichè il materiale veneto, per quanto ricco, non rappresenta, aggiunto pure al poco fatto conoscere da altri studiosi, che una parte piccolissima e forse la meno importante di tutto quello sterminato materiale jacoponiano, che si conserva nelle biblioteche italiane e straniere. Pur ora altri (1) ebbe a far notare che quattro codici almeno, uno dei quali del secolo XIV, attribuiscono a Jacopone la laude *Anima benedetta*, che il M. gli ritoglie (pp. 9-11): il che mostra quanta circospezione sia necessaria per giungere a risultati obbiettivamente sicuri, che possano veramente chiamarsi *conclusione fondata di critica seria*. Bastano queste osservazioni a mostrare come il M. si sia posto al lavoro senza quella preparazione, che in lavori simili è indispensabile.

A questa medesima conchiusione deve necessariamente arrivare anche chi consideri indipendentemente dal tutto, di cui fa parte, il lavoro che ci sta d'innanzi. In esso l'A., confermato il giudizio del D'Ancona sulle due laudi *Di Maria dolce, con quanto desìo* e *Maria vergine bella* (2), procura di dimostrare apocrife le due *Anima benedetta* e *Udite una pazzia* | *Della matta vita mia*. Non crediamo opportuno scendere ad osservazioni minute, perchè ci potrebbe facilmente avvenire di rimproverare all'A. dei difetti, che forse sono inerenti all'indole frammentaria di questo scritto. Tra questi non sono però certamente la inesattezza nelle citazioni, la mancanza d' ordine e di proprietà nella esposizione, la inopportunità e fallacia di alcuni dei criterî applicati per la dimostrazione della tesi.

Questi giudizî abbiamo creduto nostro dovere di esporre schiettamente per il bene dell'A. e per vantaggio degli studî, i quali hanno troppo bisogno di lavoratori assidui e coscienziosi, perchè non dolga vedere sprecate delle forze, che potrebbero essere utilmente impiegate. E tale è appunto il caso presente, poichè il lavoro del M., quale egli lo ha concepito, non solo sarà annullato dalla vera edizione critica delle rime di Jacopone — edizione che abbiamo ragione di sperare cessi fra non molto di essere un desiderio —, ma non potrà neppure giovare alla effettuazione di questa, più che non gioverebbe una semplice descrizione e la pubblicazione delle tavole dei codici veneti.

DANTE ALIGHIERI. — *La Commedia*, col commento inedito di Stefano Talice da Ricaldone, pubbl. per cura di Vincenzo Promis e di Carlo Negroni. — Torino, Bona, 1886 (foglio, pp. xx-594).

Due anni sono nel presente *Giornale* (IV, 56 sgg.) veniva dato conto di un commento latino inedito della *Commedia* dantesca composto da un pie-

---

(1) *Miscellanea Francescana*, vol. I, fasc. 3°, p. 95.

(2) D'Ancona, *Jacopone da Todi, il giullare di Dio del secolo XIII*, in *Studj sulla lett. ital. dei primi secoli*, Ancona, 1884, pp. 90-92.

montese, Stefano Talice, nella seconda metà del secolo XV. Questo commento, fino allora completamente ignoto ai dantisti, vedeva non ha guari la luce a cura di due distintissimi cultori di storia e lettere, il comm. Promis, bibliotecario di S. M., e Carlo Negroni. E vedeva la luce, possiamo ben dire, splendidamente, sia dal lato tipografico, che nulla lascia a desiderare, sia dal lato morale, poichè il libro, non messo in commercio, è stampato a spese di S. M. il re Umberto e da lui dedicato con belle parole al figliuol suo. Nulla di più nobile e gentile che questo dono veramente regale.

Certo la stampa di questo commentario, che è uno dei pochissimi che si conoscano scritti nel secolo dell'umanismo, richiederebbe da parte nostra una accurata disamina, se già non se ne fosse discorso abbastanza a lungo, quando era tuttavia inedito. Nè l'averlo ora esaminato a stampa ci distoglie dalla opinione da noi allora emessa sul valor suo, opinione che con nostro compiacimento vediamo divisa anche dai due illustri editori. I quali, lungi dal vantare oltre misura il pregio di questo testo (il che sembra loro giustamente troppo simile alla lode che il mercante suol prodigare alle sue derrate), si limitano nella succosa prefazione a giustificarne la stampa, mostrando come nel quattrocento il solo commento del Landino, che s'ebbe meritamente tanta fortuna, si estenda per tutte tre le cantiche, mentre quello del Barziza, iniquamente stampato, non oltrepassa l'*Inferno*, e mettendo anche in chiaro come le chiose del Talice si discostino qualche volta da Benvenuto, che pure suol essere la guida pedissequamente seguìta dal commentatore piemontese, come già nel *Giornale* fu dimostrato. Nè di tale giustificazione vi era stretto bisogno, poichè se la maestà del re Umberto avesse fatto ricercare nelle biblioteche pubbliche del suo regno un commento inedito a Dante da pubblicarsi e chi ne avesse avuto l'onorevole incarico avesse proprio messo la mano su questo del Talice, certo i dantisti avrebbero avuto ragione di dire che si poteva sceglier meglio, visto specialmente e considerato che il commento del Rambaldi non è ancora a stampa tutto intero; ma in questo caso, avendo il re nella sua biblioteca privata un commento antico ed inedito non privo certo di valore, ben si intende come questo e non un altro dovesse ottenere la preferenza.

Pochissime sono le notizie che gli editori ci dànno intorno al Talice, nativo di Ricaldone, paese dell'alto Monferrato. Essi credono di poterlo identificare con quello Stefano Talice da Ricaldone, nominato da Guido Biorci, nella appendice alla sua storia di Acqui, il quale dimorava nel 1474 in Lagnasco ed era assai dotto di medicina e di agricoltura. Certamente la medesimezza del nome, del cognome, del luogo di nascita e di quello di dimora (giacchè in Lagnasco appunto fu scritto il commento), sono tali argomenti da dover togliere ogni dubbio intorno alla esattezza di tale identificazione. Oltracciò gli editori notano esservi nel commento molte osservazioni « le « quali particolarmente si riferiscono alle scienze fisiche e naturali ». Questo sarebbe un nuovo e valevole argomento, che ci spiace non sia stato meglio posto in chiaro con opportuni rinvii ai luoghi osservati. Che poi questo medesimo Talice sia quel grammatico di Acqui che in sul finire del sec. XV compose una ortografia latina in versi esametri, ci sembra ancora da dimostrarsi.

Più ancora incerta a noi appare la congettura vagheggiata dagli editori, che precisamente nella corte di Saluzzo venisse letto questo commento latino. Che esso servisse ad una pubblica lettura, è tanto probabile, quanto è improbabile che questa lettura si facesse nel medesimo borgo di Lagnasco, ove il commento fu scritto o trascritto (1). In ciò noi ci accordiamo interamente con gli editori. Ma tra le corti subalpine nessuna ci sembra meno adatta di quella di Saluzzo per riporvi un pubblico commentatore di Dante. Giuste infatti sono le osservazioni, che gli editori fanno intorno alla coltura delle corti piemontesi nel sec. XV; ma se vi fu corte in cui la coltura fosse tutta francese, lo è appunto quella di Saluzzo, e lo stesso poema di Tommaso III, dagli autori citato, poema scritto in francese, sta a dimostrarlo. Ben altra cosa sarebbe se si trattasse della corte di Casale, in cui, come ormai il dimostrare non è difficile, già nel sec. XV le lettere italiane erano molto coltivate. Nè vale, a noi sembra, il citar l'esempio della corte viscontea, ove Dante era commentato prima dal Barziza e poi, come narra il Calmeta nella *Vita di Serafino Aquilano*, da Antonio Grifo, chè le condizioni letterarie di quella corte sono molto note, e ben si sa qual fioritura letteraria tutta italiana vi avesse luogo. Del resto a noi pare non doversi andar troppo oltre nelle congetture, quando altri documenti non sopravvengano. Se il nostro Stefano non fece la sua lettura a Lagnasco, come, a rigor di termini, si dovrebbe arguire dalla rubrica, nulla ci impedisce di credere che ei l'abbia fatta anche fuori del natìo Piemonte. Il che non toglie che un commento alla *Commedia,* composto nel sec. XV da un piemontese, non sia di per sè stesso cosa molto degna di nota.

La edizione è condotta con quella cura che doveva aspettarsi da così dotti e coscienziosi editori. Essi hanno accompagnato il commento con la impressione del testo, che nel codice manca, attenendosi alla lezione dei quattro fiorentini, la quale sarebbe ai nostri giorni ormai rara, se non fosse stata seguìta, da poche modificazioni in fuori, nella ediz. diamante del Sansoni (2). La scelta non poteva essere migliore.

HEINRICH ZEHLE. — *Laut- und Flexionslehre in Dante's Divina Commedia.* — Marburg, N. G. Elwert'sche Verlagsbuchhandlung, 1886 (8° gr., pp. 79).

Come va egli mai che, mentre a mala pena c'imbattiamo in un testo dialettale italiano la cui lingua non sia stata minutamente e, quasi sempre, con molto valore illustrata, manchino in modo quasi assoluto le monografie intorno alle peculiarità idiomatiche di singoli testi di *volgare illustre*, anche

(1) Cfr. *Giornale*, IV, 61.
(2) Firenze, 1883.

se antichissimi? Le cause sono parecchie e di diversa indole; paionmi tuttavia primeggiare le seguenti due: la tenuità della messe nuova che, in confronto d'un testo dialettale, uno si ripromette dall'investigazione d'un testo *aulico* (1), e la penuria di edizioni critiche definitive senza delle quali l'opera dell'indagatore si ridurrebbe ad essere ciò che volgarmente si riassume nel modo: mettere il carro avanti ai buoi.

Questa deplorata mancanza è più che tutto colpevole dell'abbandono in cui la Glottologia ha finora lasciata la *D. C.*, questo poema intorno al quale l'indagine storica s'affatica con tanta insistenza e tanta passione e alla cui investigazione il linguista doveva sentirsi in particolar modo invogliato per il posto immenso ch'esso occupa nella storia della lingua italiana e per le opinioni che intorno alla lingua ha professate l'altissimo poeta (2). Non istupisce però che finalmente, in questi ultimi tempi, abbiano ceduto alla tentazione lo Zingarelli (3) e lo Zehle, del cui lavoro vogliamo qui occuparci.

Lo Z. non s'è punto dissimulata la difficoltà che gli era creata dalla mancanza d'un testo stabilito; la fa anzi subito notare, come nota un'altra circostanza che gli rende greve il suo còmpito, la libertà cioè della rima italiana, quella libertà per cui, a tacer di rime più disparate quali occorrono presso gli antichi, son regolari rime come *core*: *amore*; *quella*: *bella*; manca così alla critica dei testi poetici nostri quel sicuro stromento di riprova che ha così potentemente giovato all'antico-francese (dove l'assonanza distingue ben quattro *é:* l'*é* che proviene da *á* fuori di pos.; l'*é* che proviene da *é* nella pos.; l'*é* che proviene da *í* nella pos.; e, infine, l'*é* che è secondo elemento del dittongo *ié;* il qual dittongo *ié* risale all'*á* che si trovi in determinate condizioni, e all'*ĕ*) e al provenzale.

---

(1) Non si vuol certamente dire che un testo dialettale debba sempre e in ogni modo offrire una messe abbondante; anzi, nei testi settentrionali che per avventura verranno ancora in luce, dopo i lavori dell'Ascoli, del Flechia, del Mussafia, del Tobler, vi sarà sempre più da spigolare che da mietere; ma la spigolatura, specie in ordine ai fenomeni lessicali, risulterà sempre copiosa. Non così in Toscana, dove vocabolari e lavori grammaticali d'ogni genere e volume (si pensi p. es. al Nannucci) già tengon raccolto, per chi vorrà poi studiarlo, pressochè l'intiero materiale. Ora non v'ha dubbio che l'affannarsi intorno ad un testo per cavarne a stento qualche nuova forma, qualche vocabolo nuovo o, quantomeno, la nuova accezione di un vocabolo già noto, non è cosa allegra; ma alcun po' utile, sì. Tuttavia, secondo noi, il giovamento che noi possiamo ritrarre dalle investigazioni intorno a singoli testi non consiste tanto in quel poco ch'esse ci posson rivelare di nuovo, quanto nella cognizione che mediante di esse s'acquista, della misura in cui il già noto vi occorre. Così, per dirla a mo' d'es., sappiamo tutti che *kj* e *ghj* toscani di fase anteriore, possono toscanamente ridursi a *ti*, *di*; cfr. *diaccio*, *stioppo* ecc., sappiamo che occorrono *amissero* e *amissono* ecc. ecc.; ora, sarà sempre utile, il sapere quali scrittori adoprino un modo, quali l'altro, quali li adoprino ambedue e in qual misura ciò accada. Certo che in questo modo, anche tenuto conto del poco di nuovo che l'investigazione ci additerà, poche ma succose pagine bastano per lo studio d'un testo; ma, e a che gioverebbe, se non spossare il lettore, il ripetere tutta la fonetica italiana a proposito d'un testo?

(2) Taccio dei lavori empirici, fra i quali va lodato il *Vocabolario dantesco* del Blanc.

(3) *Parole e forme della Divina Commedia aliene dal dialetto fiorentino.* Nel primo fascicolo degli *Studj di filologia romanza*, Roma, 1884. È lavoro per ogni lato raccomandabile. — Uno studio metodico intorno alla rima in Dante ci era già stato donato dallo Schneider, *Der Reim in der Divina Commedia Dante's*, Bonn, 1869. Ma è lavoro condotto con criteri troppo ristretti e però la scienza non se n'è potuta giovare gran che.

L'A., il quale ha condotto la sua indagine sulla grande edizione del Witte, e giustamente deplora che la ortografia vi appaia rammodernata, comincia col dire brevemente dei codd. che ci hanno tramandato il poema dantesco e della nessuna probabilità che questo sia giunto a noi in una forma autentica; passa quindi a stabilire sopra quali fondamenta l'indagine glottologica possa, malgrado tutto, sperare di edificare qualche cosa. In primo luogo la stessa rima ci fornisce qualche caposaldo; in secondo luogo, la concordanza che corre in molti punti tra la grafia di tutti gli antichi codici danteschi prima tra di loro, poi con altri codd. toscani del sec. XIII-XIV (così coi tre canzonieri che sono studiati nelle *Origini della lingua poetica italiana* del Caix, e col cod. sul quale il Wiese ha condotta la sua ediz. del *Tesoretto*) e la considerazione che l'ortografia d'un'epoca e d'una regione è cosa tradizionale e però difficilmente capricciosa, devono permetterci di credere che nei mss. danteschi si ritrovi l'ortografia di Dante o immutata o poco mutata. « Per questa via » conchiude l'A. « approfittando dei fatti accertati mediante « lo studio della rima come pure dei fenomeni che si ricavano dal conto « delle sillabe nel verso, si può essere in qualche modo certi che, anche « senza un'edizione critica della *D. C.*, la qual edizione, per potersi fare, « ha essa stessa bisogno d'essere preceduta da lavori grammaticali, sono « possibili certi risultati o che, quantomeno, è possibile lo spianar loro la via ».

Così concepito, il diligente lavoro dello Z. riesce per più d'un lato utilissimo. L'esposizione, la quale secondo l'A. dovrebbe essere solo sistematico-descrittiva, ma che qua e là non può esimersi dal penetrare oltre l'epidermide, procede chiara e appoggiata, occorre appena di dirlo, al metodo storico-comparativo che l'A. mostra di possedere e di saper adoprare espertamente. Tien forse troppo conto delle parole dotte e di certi nomi proprî che fra gli italiani non hanno certo mai avuto diritto di città, e qua e là va forse troppo oltre nel cercar fuor di Toscana l'origine di certe forme. — A quei lettori del *Giornale storico* che poco s'interessano di questioni glottologiche, riusciranno nulladimeno gradite le pp. 34-41, dove lo Z. s'estende a parlare dei fenomeni dell'iato nella *D. C.* — Nell'assetto esteriore della materia s'attiene l'A. alla disposizione adottata dal Caix e dal Wiese nei già mentovati lavori; anzi, con felice pensiero, ha cura, nell'esame d'ogni singolo fenomeno, di mostrarci come questo ci appaia nei più antichi canzonieri e nel *Tesoretto*. Molto saviamente si tengon distinti gli esempî a seconda che occorrano nella rima o fuori di essa.

Ci si permettano ora alcune rettificazioni e osservazioni particolari:

Pag. 6. L'A. non avrebbe dovuto usare la parola 'eccezione' per la risultanza *-iere -o* = ÀRIO; tanto meno poi perciò che egli mostri di saper troppo bene la vera ragione di questo esito. Per inavvertenza certo gli è poi scappato di mettere fra le eccezioni all'incolumità dell'*á* anche le risultanze *-ájo* ed *-áro*.

Pag. 7. Po = PADO-, non è solo di Milano, ma di tutto l'estuario ch'è bagnato dall'Eridano (1). Tutta questa regione, dunque, e non Milano sola, deve aver pesato sulla Toscana per farle adottare il termine.

---

(1) Occorre anche in belle derivazioni come nel *trapolín* 'trans-pa[d]-ulino-', con cui Casale (Monf.) designa l'abitante del suo Oltrepò.

Pag. 7. Non voglio negare che nel *co* dantesco s'abbia una forma settentrionale; solo non sarà superfluo notare che anche toscanamente s'avrebbe potuto avere quell' esito: cfr. *fòla paròla* = FAULA PARAULA, *Nicolò* e l'-*ò* di 3ª sing. del perfetto. Cfr. anche *fao*, *paone*, *auto*, *riceuto* negli antichi.

Pag. 7. La forma che risponde a *chiovo* va per gran parte della romanità; inutile quindi il negare l'indigenato toscano del *chiovo* dantesco. Cfr. Flechia, *Arch. glott. it.*, II, 333-5.

Pag. 11. *malegno* e *benegno* occorrono nell'Alta Italia e sembrano col loro *é* rispondere ad *ĭ*. Tuttavia potrebbero avere una ragione speciale nel *gn* che susseguiva all'*i* (cfr. però *vigna*). Notisi poi che il fiorentino ha un'avversione marcata per l'*é* nelle formole IGL IGN.

p. 12. *gitta* si spiega dalle voci arizotoniche.

p. 15. *coda* avrà anche in Dante l'*ó* chiuso; e che si trovi in rima con parole le quali hanno *ó* aperto, si sa che non prova nulla. Andava perciò notato a parte.

Pag. 15. *paura* è deviazione morfologica da PAVORE-. Cfr. Flechia, *Arch. glott. it.*, VIII, 336 s. 'calura'.

Pag. 15. *lungo*, *spugna*, *dunque*;

Pag. 16. *pungere* ecc. Tutte le favelle neo-latine hanno qui *ǫ*, rispondono cioè ad *ŭ*; e l'*ǫ* ritorna anche nel perfetto e nel part. del passato. Se quindi l'*u* di PUNXI PUNCTO- ecc. era primitivamente lungo, ciò vorrà dire che le forme le quali spettavano a quei tempi saranno state attratte da quelle forme dove l'*ǫ* era legittimo. Se però Dante ha costantemente *ú*, gli è che qui l'*ú* era richiesto dalla formola *úng* (*úinc-*) precisamente come l'*i* di *stringere*, *lingua*, *vincere*, era richiesto dalle formole *ing inc*. — Non v'ha dubbio che qui lo Z. avrebbe potuto e dovuto essere meglio informato, poichè questa, del permanere di *i* e di *ú* in quelle formole, è peculiarità tutta fiorentina, ignota al resto della Toscana e dell'Italia, ed è quindi argomento poderosissimo in favore della *fiorentinità* della lingua nostra, la quale appunto adopera *stringere*, *pungere*, e non *strengere*, *pongere*, come l'uso di tutta Italia vorrebbe: cfr. *Arch. glott. it.*, VIII, p. 125, III, 250-1 n. — Allo stesso principio si deve evidentemente l'*ú* di *lungo*, *spugna* (cfr. *ugnere* ecc.), *dunque*.

Pag. 23. *Porsi* non è *PÓRREXI, *erta* non è *ÉRECTA, nè *scelsi* è *SÈLEXI. La forma del perf., come quella dell'infin., del pres. ecc., è stata determinata da quelle voci che accentuano la radicale, come *pórrigo* e da voci come *porrigebam*, le quali davano naturalmente **pórgo*, **porgébam*. Da qui s'estesero poi a tutta la coniugazione.

Pag. 25 (cfr. anche p. 56). L'*i-* di *Iddio* non è prostetico. È questa una forma del popolo di Firenze il quale suol assimilare il *-l* dell'articolo *il* alla consonante iniziale del nome cui l'articolo è preposto; e così dirà: *iddito* 'il dito', *ittorto* 'il torto', *iccane* 'il cane', *immuso* 'il muso'. In 'iddio' l'art. ha finito coll'agglutinarsi completamente al nome.

Pag. 26 (cfr. anche p. 63). Mal dichiarati *freddo*, *coto*, *dito*: *cinquanta* ecc. Cfr. Ascoli, *Arch. glott. it.*, I, 20-1, 22-3, 84 n., e D'Ovidio, *Zeitschr. f. rom. Phil.*, VIII, 82 sgg.; non si capisce poi cosa faccia *sozzo* cogli esempi di *i* che cade fra dentale e gutturale. Non trattasi forse di *súd'cio? Cfr. Flechia, *Arch. glott. it.*, II, 325-6.

Pag. 27. Esemp come *leva'mi* per 'levai-mi' ecc. [e così anche *de' figli, se' tu, sa' tu* ecc. ecc.], altro non sono che nuove esemplificazioni di quella legge toscana per cui l' *i* (j) secondo elemento dei dittonghi *ai, ei, oi, ui*, debba andare soppresso; quella legge cioè per cui si hanno *piato, atare, lada* *'laida, *guatare* (1), *Ramondo*, *frale; coto* *'cóito *'cógito, *vuoto, trota* (cfr. *troita*, in Ristoro d'Arezzo), *futa* (*Arch. glott. it.*, VIII, 354-5, II, 381 n) ecc. Cfr. *Arch. glott. it.*, IX, 105 n.

Pag. 30. Si poteva notare che nella maggior parte degli esempî addotti per *u* da *o* atono, questo si trova nella vicinanza di palatile o di labiale.

Pag. 32. *spiritale* sarà come un derivato da *spirito-* piuttosto che da *spiritu-*.

Pag. 41. Mal dichiarato il *gli* di *cogliendo, isceglíendo*. È risaputo che si tratta di *'collijendo*, ecc. (inf. *'collijere*, ecc.). Per l' accento vedi quanto si diceva di *porsi*.

Pag. 45. In *inverno* non si ha precisamente l'epentesi di *n*. Cfr. *Arch. glott. it.* III, 442 sgg. In *rendere* s'ha o la dissimilazione di *-dd-* o, ciò che più ci persuade, l'influenza dell'antitetico *prendere*.

Pag. 47. In *palafreno* e in *veltro* il *r* da *l* è per dissimilazione; e così in *albero* il *l* da *r*. Per *valchi*, cfr. *valicare* (e il lomb. *balcá*, scemare, diminuire), che è pur esempio di dissimilazione; nullameno la forma dantesca va forse cimentata con altri criterii (2).

Pag. 47. Si poteva notare che tutti i casi di *r* in *d* occorrono in parole le quali avevano *r-r*. Quindi dissimilazione. Lo Z. ha lasciato nella penna *chiedere*.

Pag. 49. Circa *tafano, bifolco*, ed esempî consimili, cfr. ora Ascoli, *Miscellanea di filologia e linguistica*, ecc. pp. 425 sgg.

Pag. 52. Andava distinto il caso di *berza* [e così di *boce* ecc.] da quello di *serba nerbo*. Qui il *v* s'è rinforzato in *b* per effetto della liquida che gli precede (cfr. prov. *corp* corvo, franc. *corbeau*; mil. *malba*, malva).

Pag. 52. Non farei di *volgere* un caso solo con *pargoletto*, e ciò anche ammesso che *volgere* fosse di ragion fonetica.

---

(1) Non vorremmo peccare d'avventataggine, ma ci pare che tanto *guatare* quanto *trota* (tructa; cfr. Diez, *W.*[4], 331) sarebbero esempî toscani per *ct* in *it* (circa *guatare* = wachten, vedi l'*ai* che ha larga diffusione, e la normale risoluzione di *ct* nel monf. *wacié*; v. prov. *agachar*). Son due esempî sui generis e così anche il lomb. non ha più il *ć* = *ct*; cfr. *sguaità* e *trūta* = *truita. Ci sarebbe ancor *santio* = sainto nel sanese, ma è questo, dice l'Ascoli (*Arch. glott. it.*, I, 457), un esemplare che guizza dall'Atlantico all'Egeo.

(2) *Valchi* occorre cioè una sol volta e nella rima; e vien così fatto di pensare al fenomeno pisano di *r* che passi in *l* davanti a consonante: *tolto* torto, *molto*, *colpo*, *polci*, porci, *velgine, elba, celvello, gualdie, malmotta, olma'* ormai, *celto, eselcizio, vennaldì* venerdì, *selve* servit, *colso*; *sol dottore* 'signor dottore' *sol Giovanni, signol Neri, iel-sera, amol mio, amol di Dio, affal di tronchi* 'affar di bronchi', *pal di guanti* 'paio (par) di guanti' *fol di polta* 'fuori di porta' *pul troppo, pal d'esse* 'par d'essere' *pel tant'anni, pel prudenza* per prudenza. Curioso poi che lo stesso pisano riduca poi a *r* il *l* che pur si trovi davanti a consonante: *artro, sarti*, salti, *marsano*, *carcinaccio*, *ascórto* ascolto, *'arze* calze; *por crede* 'puole credere' *vor me* 'vuole me' *mar maligno* 'mal maligno' *der mare* 'del mare' *ber diveltimento* (ma *bell' amore*) *dar celvello* ecc. ecc. — Tutti questi esempî sono tolti dalle poesie di Renato Ficini (Firenze, Barbèra, 1876).

Pag. 54. *goccia* è 'GUTTIA, non 'GUTT'LA.

Pag. 55. *obblio* vien dalla Gallia.

Pag. 56. *desio*, *desiare* ecc., son troppo poco chiariti per poterli mettere senz'altro fra gli esempî di *-d-* dileguato; *desirare* poi è voce gallica. Nè posson valere come esempî di *-d-* dileguato *vai*, *va* ecc.; qui non s'ha altro che l'analogia di *dai*, *stai*, *da*, *sta*. — *lazzo* è 'l-ád'cio; cfr. l'osservaz. a p. 26 (*sozzo*).

Pag. 56. *sdrucire* (cfr. anche p. 57 bis). Non è preposto il *d* ned è inorganico il *s-*, poichè si tratta di 'EX-RESUERE. Si ha *sdr-* da *ẓr*, come in *sdrucciolare*; cfr. *Arch. glott. it.*, VII, 516. *sdruscire* ci offre come *bascio* (p. 58) la pronuncia fiorentina di *ć*.

Pag. 56. Se *gioja* è senz'alcun dubbio provenzale, non vedo però la necessità di dichiarar provenzali tutti gli esempî di *j* da *dj*. Il fenomeno è noto abbondantemente all'Italia dialettale (vedi, a tacere del Mezzogiorno, nell'alta Italia il diffusissimo *incõ*, *ancõj* oggi, il cui equivalente ricorre, certo non come forma toscana, anche in Dante, e che lo Z. non nota; cfr. l'*en oio* dei documenti antichi; cfr. il piem. *goj*, e *pujáss*, *Arch. glott. it.*, IX, 212), e la Toscana stessa ha elaborazioni che certo non posson esserle venute di Provenza, così *San Friano* = San Frediano. Lo Z. dimentica poi di notare *croia*. *Appoia* = appoggia, ha lo stesso Dante nella *V. N.* Cfr. anche *metà* 'mejetate-. Non ignoriamo, s'intende, quanto espone il Caix, *Origini* ecc., pp. 164-6.

Pag. 57. Degli esempî che si adducono per *sci* = *s-*, parte contengono nella sillaba susseguente un *j*: il *sci* sarebbe quindi un prodotto d'assimilazione. Negli altri esempî trattasi di *ex* + *s-*.

Pag. 57. l. ὀσμή.

Pag. 60. Non si capisce bene come il Z. intenda che stiano i verbi in *-eggiare* ai verbi in *-icare*. In ogni modo è certo che quelli non derivano da questi.

Pag. 62. In *faticare*, *navicare*, altro non s'ha che il passaggio all'analogia dei numerosissimi verbi in *-icare*.

Pag. 65. Il sing. *ale* è formato sul pl. *ali*; intorno all'*-i* in parole consimili, cfr. Flechia, *Riv. di filol. e d'istruz. class.*, I, 265, D'Ovidio, *Arch. glott. ital.*, IX, p. 90.

Pag. 67. Perchè mettere *Lemosì*, che è un provenzalismo schietto e che d'altronde esce per *-i* accentato, a fascio con nomi come *mestieri*, *Parigi*, *Giovanni*, *Sirassi* ecc.?

Pag. 75. La desinenza di 3ª pl. del perf. *-ónno -ínno* non risale già, come vogliono lo Zingarelli e, a quanto pare, anche lo Z., ad *-órno irno*, con assimilazione di *-rn-*, in *-nn-*; essa è plasmata sull'*-ó* della 3ª sing., come *énno* è plasmato su *é*.

Pag. 75. *sarò* dev'essere foggiato su *starò*, *darò*, *farò*.

W. SÖDERHJELM. — *Petrarca in der deutschen Dichtung.* — Estratto dagli *Acta Societatis scientiarum Fennicae,* vol. XV. — Helsingfors, Druckerei der finnischen Litt. Gesellschaft, 1886 (4°, pp. 44).

Mentre in Italia si attende (e si attenderà forse ancora un pezzo) chi voglia mettersi a studiare la imitazione del Petrarca in tutti i secoli, e sotto tutti gli aspetti, in Germania, dove la bisogna è molto più agevole, si è già avuto nell'opera del Welti (1) più di una osservazione indiretta intorno alla influenza che il nostro gran lirico d'amore esercitò sulla poesia tedesca, ed ora dalla remota Finlandia ci perviene questo opuscolo, che ha appunto per iscopo diretto lo studio di tale influenza.

I tre massimi autori del nostro trecento non ebbero grande fortuna nella Germania antica (2); ma quello di essi che non poteva averne, per la stessa natura sua, è il Petrarca del *Canzoniere.* Le sue bellezze, essendo più che altro formali, non potevano essere apprezzate nel medioevo germanico, e quando sopravvenne la rinascenza, la sua poesia sembrò troppo medievale. Quindi è che assai tardi noi vediamo comparire in Germania, nel 1575 una traduzione, nel 1601 una imitazione dei *Trionfi.* Nel 1616 Ernesto Schwabe si provò a tradurre in tedesco il primo sonetto del *Canzoniere,* ma non ne rispettò lo schema, attenendosi a quello usato dai sonettisti francesi, nel che fu imitato da altri poeti. Nel 1643 il principe Ludovico di Anhalt voltò in tedesco i *Trionfi* col titolo di *Siegsprachten.* Durò quindi silenzio intorno al Petrarca per più di un secolo, finchè nel 1763 Giovanni Niccolò Meinhard, che ne' suoi grandi viaggi avea soggiornato in Italia e imparato a conoscerne i massimi scrittori, pubblicò due saggi, uno sull'Alighieri e l'altro sul Petrarca, nella prima parte della sua opera *Versuche ueber den Charakter und die Werke der besten italienischen Dichter.* Questo libro, in cui venivano tratteggiati con competenza e acutezza (se non sempre con verità) quei due nostri grandi scrittori, ebbe lodatore entusiasta il Lessing e richiamò l'attenzione di una parte dei parnassiani tedeschi. Durante un trentennio circa durarono a comparire in Germania imitazioni e traduzioni del Petrarca; cattive le une e le altre, perchè il concetto del poeta nostro, male inteso molte volte, veniva diluito in un languido sentimentalismo, nel quale non di rado compariva il concettuzzo artifiziato delle scuole liriche francesi, ov-

(1) Cfr. *Giornale,* V, 284.

(2) L'A. peraltro esagera quando dice: « Die Geschichte Dante's und Boccaccio's in der deut-« schen Litteratur wäre durch die Aufzalung einiger Uebersetzungen nahezu erschöpft » (p. 4). Non sembra tanto vero quando si consideri che nel solo sec. XV il *De claris mulieribus* tradotto ebbe in Germania ben cinque edizioni e sei nel sec. seguente (cfr. Hortis, *Studi sulle opere latine del Boccaccio,* Trieste, 1879, pp. 812-819 e 898), e che Dante, se non fu tanto ammirato come poeta, lo fu molto come pensatore e le sue idee fatte servire agli intenti della riforma. Vedi Scartazzini, *Dante in Germania,* I, 9-13.

vero la battuta sensuale foggiata su Anacreonte, o a dir meglio sugli Anacreontici. Aprì la schiera il Gleim coi *Petrarchische Gedichte*, usciti anonimi in Berlino nel 1764, seguirono Klamer Schmidt con le *Phantasien nach Petrarca's Manier* (1772) e con le *Elegien an Minna* (1) (1773), il Jacobi, il Lenz, che compose sul Petrarca un curioso poemetto, in cui lo si rappresenta geloso del Colonna per l'amore di Laura, stranissima fantasticheria. — Un indirizzo più serio nella imitazione del Petrarca prese la scuola di Gottinga, e qui pure troviamo in testa la critica. Nel 1791 Giovan Giorgio Müller, pubblicando la traduzione del *Secreto*, volle che lo Herder gli facesse la prefazione. Herder gli inviò alcune lettere sul Petrarca, che vennero pubblicate: un'altra egli ne scrisse sul medesimo soggetto quattro anni dipoi. La mente acuta del critico eminente ripose il Petrarca nel suo vero posto, dopochè gli imitatori ne avevano tanto alterato i caratteri. Egli riguardò Laura come una pura idealità e il *Canzoniere* come un lavoro psicologico riflesso, non riproducente fatti reali, e in ciò uscì dal seminato. Ma ebbe il merito incontrastabile di indagare, con piena conoscenza della lingua e con vere attitudini critiche, il *Canzoniere*, mettendo in chiaro le differenze che corrono fra l'ideale antico e quello del Petrarca, e indicandolo come primo poeta moderno. Egli tradusse anche in versi sciolti sei sonetti del Petrarca. Nel 1789 il Bürger stampò una serie di sonetti, due dei quali imitano assai d'appresso il Petrarca. L'entusiasmo che egli ebbe per questo poeta non portò tanto buoni frutti in lui, quanto in un suo amico celebre, A. Guglielmo Schlegel. Le sue traduzioni del Petrarca comparvero prima a spizzico nel *Göttinger Musenalmanack*, poi tutte insieme, rifatte, nei *Blumensträusse der italienischen, spanischen und purtugiesischen Poesie* (1804), con aggiunta di molte versioni nuove. L'esame di queste traduzioni schlegeliane, col confronto della prima con la seconda redazione, e tenendo d'occhio le teorie dello Schl. sul sonetto, occupa tutta l'ultima parte del presente opuscolo. E con questo l'A. chiude perchè la giovane scuola romantica, posteriore allo Schl. diresse altrove i suoi ideali, sicchè si può dire che con lui finisca l'influsso del Petrarca su quella parte della letteratura germanica che può ora chiamarsi storica.

La memoria, di cui abbiamo riferito i risultati, ci sembra degna di considerazione per ogni riguardo. Noi non siamo in grado di dire se l'A. abbia veramente esaurito il suo tema, nei limiti almeno che si era prefisso, ma ci sembra che quanto ha fatto sia fatto bene.

M. A. MIGNATY. — *Catherine de Sienne.* — Sa vie et son role dans l'Italie du XIVe siècle. — Paris, Fischbacher, 1886 (8°, pp. 144).

Molto si è scritto su Caterina Benincasa, una delle più curiose figure che

(1) *Minna* è la *Laura* dello Schmidt e ben si intende come quel nome si prestasse ai giuochetti di parola.

abbia avuto l'Italia nel sec. XIV (1); molto sulla donna, parecchio sulla scrittrice, moltissimo sulla santa. E in qualunque modo la si considerasse, fu trovato in lei di che ammirare. Alcuni riconobbero da Dio la portentosa influenza che essa ebbe sui potenti come sui deboli, sui papi come sulla sua *famiglia mistica:* altri vollero spiegarla per mezzo di fenomeni fisiologici. Ora esce in campo la signora Mignaty e vuole indurre la gente a credere ad una influenza spiritica.

Il suo scopo, essa lo dice chiaramente, è di « donner une idée nette des « conditions physiologiques et morales du phénomène de l'extase chez la « sainte; montrer l'enchaînement logique de ses visions et le développement « spontané de cette *seconde vue,* de cette *vue intérieure* qui fut sa vie vé- « ritable, depuis le premier tressaillement de la conscience, jusqu'à la lutte « suprême de la mort » (p. 6). Essa ammette il miracolo come fatto reale, ma non già come sospensione di una legge della natura: « au delà de notre « rayon visuel il y a un monde de forces invisibles et intelligentes, diffé- « renciées, mais réglées par l'universelle et inéluctable loi de l'évolution » (p. 140). L'esistenza del corpo non è che una delle forme della doppia e alternativa vita dell'uomo. Così si spiegano alcuni curiosissimi fenomeni, come l'anestesia e la iperestesia, cui Caterina andò soggetta. Nella prima parve morta, per una separazione quasi totale dell'anima dal corpo; nella seconda vi fu concentrazione estrema della forza psichica su certi punti del corpo, ed acquistò le stimmate (p. 72).

La signora M. è evidentemente una seguace convinta delle teorie spiritistiche, che hanno tanta fortuna in Inghilterra e in America, e fa la sua professione di fede nelle ultime pagine di questo libro. Il qual libro, se a favore dello spiritismo riesce certo di piccolo appoggio, ha ancor meno valore come lavoro di storia. Lo spiritismo, qualunque sia il valore scientifico che noi gli vogliamo ammettere, ha bisogno di dimostrazioni positive, fondate su fatti che i nostri sensi possano percepire; la storia ha bisogno di documenti e non di ipotesi campate in aria. Quando una volta le teorie spiritiche saranno accolte dalla scienza, troppi fatti si spiegheranno, ben più sorprendenti che quelli di santa Caterina, ma il dire oggi che quei fatti si possono spiegare con quelle teorie, che sono mere ipotesi, non significa nulla.

La signora M. ha preso la biografia del Capecelatro e le lettere della Benincasa e ha ritessuto per la centesima volta la vita della santa, con innegabile spigliatezza di stile, ma senza contributo nuovo nè di fatti nè di idee. Non ha scritto un libro di scienza e neppure un libro d'arte, poichè troppo spesso la retorica le piglia la mano. Delle opere di santa Caterina, sulle quali avrebbe potuto estendersi, si sbriga in otto pagine (pp. 106-111). Ha fatto più e meglio il Gaspary (2), senza tanto spiritismo, ma con spirito e penetrazione storica.

---

(1) Vedi per la bibliografia della santa il CHEVALIER, *Répertoire des sources hist. du m. âge*, col. 408.

(2) *Gesch. der ital. Lit.*, I. 386 sgg.

ANGELO BORZELLI. — *Note su Gaspara Stampa.* — Napoli, Tocco, 1886 (8°, pp. 112).

Un lavoro sulla celebre poetessa padovana, che ha dato sinora argomento a tirate e divagazioni tra sentimentali e retoriche, più che a studî severi (1). è sempre il benvenuto: ma, diciamolo subito, l'A., benchè non sprovvisto d'una discreta attitudine all' indagine critica e d' una certa pretensiosa infarinatura (2) del nostro 500, è ben lungi dall'aver soddisfatto, anche in parte, al bisogno che noi tutti con lui sentiamo vivissimo.

Il non aver raggiunto lo scopo ch'egli s'era prefisso, anche nella cerchia modesta di queste *Note*, procede, secondo noi, da parecchie cagioni, una principalissima: l'incertezza, il poco rigore scientifico del metodo (3). Per convincersene, basta vedere, oltrecchè il sistema primitivo di citazioni, la divisione e disposizione della materia, e sovratutto il modo curioso ed informe con cui l'A. concepisce la bibliografia, nell'*Appendice II* riguardante appunto *Le edizioni delle Rime di G. Stampa.*

Così, principalmente trattandosi di *Note*, cioè di pagine staccate sopra un

---

(1) Di questa opinione pare non sia lo Zernitz in quel suo disgraziatissimo libercolo, *Le rimatrici e le letterate italiane*, Capodistria, Priora, 1886 (cfr. *Giorn.*, VIII, 299-301), dove si afferma che anche sulla Stampa esistono parecchi *esaurienti studî*. Davvero saremmo curiosi di conoscerli, a meno che, com' è probabile, l' A. non alluda alla pagina che il Guerrini mise innanzi alla recente edizione delle rime della Stampa (Milano, 1882), o all' opera sbalorditoia del Magliani, *Storia letter. delle donne italiane*, Napoli, Morano, 1885 (cfr. *Giorn.*, VI, 437-9), o, chissà, ad un articolo, del resto non del tutto cattivo, del prof. Posocco nella *Illustrazione italiana*, anno V, 1878, nº 9.

(2) Che l'A. sia persuaso d'aver fatto gran cosa apparisce evidente sino dalla sua prefazione, nella quale scrive senz'altro: « Noi siam convinti di aver raccolto in parte il materiale per un'o« pera di grandi proporzioni ». Ma questa sua pretensione raggiunge il colmo in un articolo pubblicato nella *Napoli letteraria*, anno III, 7 nov. '86, in risposta al sig. Falzoni, che aveva osato muovergli qualche appunto tutt'altro che ingiusto (*Rondine*, anno I, nº 29-30). Occorrerebbe riportarlo per intero affinchè i lettori potessero farsi un'idea dell'anarchia deplorevole che regna nel cervello del sig. Borzelli, ma ci accontenteremo di riferire quel passo, dove egli sbatte in faccia al critico audace le prove della sua erudizione mostruosa in fatto di 500: « Aggiungeremo « adesso, che, per non racimolare in tutto e per tutto, abbiamo pure pescato quella *Relazione* « *della città e repubblica di Venezia...* (*sic*) e le *Pistole volgari* di Nicolò Franco conosciuto cer« tamente da quelli che si sono occupati del 500, ma non ancora saccheggiate (*sic*) come abbiamo « fatto noi, e molte notizie sono nuove, ma (*sic*) a nostra opinione, ma a quella di cultori di « Storia del dritto, conoscitori della materia più di noi altri *imbrattacarte letterari* « (*sic!* ma se parlasse un pochino in singolare?). Che se poi alcuno desiderasse sapere qualche cosa della coltura in Ferrara durante il periodo del Rinascimento, l' A. lo rimanderebbe (p. 3, *n.* 4), con una modestia incomparabile, ad un suo libricciattolo intitolato *Il Canto dell'Odio, P. A. de' Bassi, e Stecchetti*, Napoli, 1886!!

(3) Ci preme avvertire che noi rinunziamo all'idea di far comprendere all'A. che cosa s'intenda per metodo — visto che ad un appunto mossogli dal suo critico a tale riguardo, egli con la solita disinvoltura rispondeva: « Non parlo della questione del metodo messa dal critico, che non è « roba nuova, e per giunta si andrebbe troppo lungi anche a sfiorarla solamente ».

argomento speciale, è affatto fuor di luogo ed inutile il lungo capitolo (II) intitolato *Un vago cenno delle condizioni morali d'Italia e specialmente di Venezia*, dove si ripetono, e con inesattezze parecchie, le solite generalità oramai fastidiose e banali intorno al cinquecento.

Un'altra cagione (che, in fondo, procede direttamente dalla prima suaccennata) della deficienza di questo lavoro, sta nel fatto che l'A. vi si è accinto limitando i suoi studî esclusivamente al materiale a stampa, senza darsi pensiero di tentare alcuna ricerca sul materiale manoscritto. Ora, questa esclusione sarebbe possibile in un solo e rarissimo caso, allorquando, cioè, si trattasse d'un autore che fosse stato a lungo studiato dapprima, intorno al quale abbondassero siffattamente i documenti messi in luce e le notizie d'ogni maniera, da far ritenere venuto il momento per un lavoro definitivo.

Ben diverso è il caso della Stampa, dove il critico si trova dinanzi un campo quasi interamente inesplorato (1), e dove tutto è da rifare e ricostruire con la scorta d'indagini nuove, specialmente per la parte biografica. Della qual cosa, strano a dirsi, l'A. pel primo mostra d'avere piena coscienza, là dove scrive (pp. 6 sg.): « Dalle lettere, utilissime ad assodar questioni, non « possiamo trarre alcuna cosa sino a quando qualche studioso non faccia ri- « cerche esatte nelle pubbliche e private biblioteche del Veneto », e più innanzi (p. 8) dove giunge ad affermare che « un documento serio da fidarci « su non esiste ». A rigor di logica, dopo confessioni così desolanti, si dovrebbe domandare all' A. perchè non abbia desistito dall' idea di lavorare sopra un argomento, intorno al quale così scarsa ed incerta materia aveva tra mano — e perchè non abbia scelto piuttosto un soggetto, ad esempio, di storia napoletana, su cui esercitarsi e recare più utili contributi.

Ma per venire ad osservazioni più particolari, notiamo che l' A. si lascia prender troppo spesso la mano e perde il senso della misura e della convenienza, e non sa resistere alla tentazione di fare un volo retorico o un periodo ben rotondo e sonoro. Valga per tutti quello che incomincia: « Il « clima, le abitudini orientali, le lagune splendide, il mare susurrante invita

---

(1) Ma anche pel materiale a stampa la conoscenza dell' A. è tutt' altro che completa. Così (p. 22), egli si limita a ricordare (traendo certo la notizia dall' ediz. delle Rime stampiane del 1728) che il Sansovino aveva dedicato alla St. il *Ragionamento nel quale s'insegna brevemente ai giovani uomini la bell'arte d'amore*, ma trascurando, al solito, l'elemento cronologico e non rilevando punto il valore che la dedica può assumere agli occhi dello studioso della poetessa padovana. La dedica porta la data del 3 gennaio 1545, e in essa il Sansovino scrive, fra l'altro, che le « manda la presente bozza da *lui* fatta per ricreamento delle più gravi lettere, acciocchè (ag- « giungeva) col mezzo di questa possiate imparare a fuggire gl'inganni che usano i perversi huo- « mini alle candide e pure donzelle, come voi siete... », e la consiglia a procedere nei suoi studî gloriosi. Avvertiamo che di questo *Ragionamento*, oltre l'edizione comunemente citata di Venezia 1545, un'altra ne esiste, forse anteriore, uscita in Mantova nel 1545 in un opuscoletto di 16 pagine in-8°, in fine al quale c'è un *Sonetto di Carlo Zancaruolo alla diviniss. e bellissima Gasparina Stampa*. Il sonetto, dimenticato di riprodurre nella citata edizione delle *Rime* della St. fra le *Rime di poeti antichi in lode di lei*, pp. xxx sgg., rimase naturalmente sconosciuto all' A. — Ricorderemo poi che della Stampa scrissero, fra gli altri, il Gamba, *Ritratti di donne illustri delle provincie veneziane*, Venezia, 1826, ed il Vedova, *Biografia degli scritt. padov.*, Padova, 1836, vol. II, pp. 318-330, però senza aggiungere molto di nuovo.

« a gli amplessi di fanciulle dalle membra formose, dalle pupille nere e dalle « chiome d'oro... » (p. 40).

A proposito della famosa lettera con cui il Bembo esprimeva alla marchesana di Pescara la sua ammirazione per l'Ochino, vediamo nominato il celebre frate come un Carneade qualunque: « un tal rev. frate Bernardino, « che predicava a Roma nella quaresima dell'a. 1539 » (p. 33)! — e d'Ortensio Lando, figura tra le più curiose e più note del suo tempo, viene detto: « un « amico, al quale Ella (*la St.*), indirizza due sonetti » (p. 13). Per quanto poi si voglia e si possa essere pessimisti, ci pare esagerazione ridicola l'affermare, parlando dei costumi del 500, che « la prostituzione è generale « nelle classi della borghesia e del popolo », e che « *ogni* donna, imitando « le antiche propetidi si prostituisce per abitudine » (p. 34). Disgrazia!, e la Stampa?

Inoltre, anche senz'esser pedanti, non possiamo a meno di consigliare all'A. una maggiore accuratezza nella forma. Poco italiane ci sembrano, ad es., espressioni come *spiega* invece di *spiegazione* (pp. 25, 30, 74 *n.*), e *per corrente* (pp. 28, 50) in un significato tutt'altro che chiaro — e barbari addirittura certi periodi contorti ed affaticati e troppo spesso insofferenti di legge.

Consigliamo poi all'A. di non darsi, come mostra di fare, troppo pensiero di lavori superficialissimi e vuoti, come quelli del Levi Cattelani (1) e del Malmignati (p. 41, *n.* 2) o le due paginette di prefazione buttate giù senza alcuna pretesa dal Guerrini, che pur tuttavia l'A. proclama « così addentro « alle segrete cose » (p. 47) — o come i poveri articoli dei *Dizionarî biografici* più o meno universali.

L'A. in una *Nota* finale promette di dare al più presto una nuova edizione delle *Rime* di Gaspara Stampa, ma con un ordinamento affatto diverso da quello tradizionale, ordinamento cronologico, che dovrebbe riprodurre e seguire in certo modo la passione dell'infelice poetessa in tutte le sue varie vicende, lasciando da parte la vecchia distinzione tra una forma e l'altra della sua lirica. Noi non possiamo che lodare i criterî ai quali intende informarsi il futuro editore delle *Rime* della Stampa — ma, francamente, temiamo assai che gli elementi cronologici, indispensabili a siffatta ricostruzione, e ricavati esclusivamente da ragioni interne, non sieno bastevoli, e quando si creda d'averli e sia venuto il momento di farne la prova, si finisca per trovarsi dinanzi un edifizio bene architettato, ma poco o nulla rispondente alla verità delle cose. La prima edizione di queste *Rime* uscì, è vero, poco dopo la morte della Gaspara, e fu fatta di sulle carte che la

(1) Ad es., intorno alla Veronica Franco l'A. non sa citare di meglio (p. 43) che l'articolo del Levi-Cattelani, mostrando così di non conoscere i documenti che, a tacere della nota *Tariffa*, sono stati messi in luce in questi ultimi anni. Vedi Cicogna, *Inscriz. venez.*, t. V, pp. 421 sgg., e Tassini, in *Curiosità venez.*, 2ª ediz., Venezia, 1872, pp. 470 sg., e poi in un opuscolo speciale *Veronica Franco celebre letterata e meretrice venezziana del sec. XVI*, Venezia, Grimaldo, 1874. Quanto all'*Accademia dei Pellegrini* (pp. 25-27) l'A. avrebbe potuto trovare maggiori e più attendibili notizie nel Bongi, *Vita di A. F. Doni*, premessa alla ristampa dei *Marmi* procurata dal Fanfani, Firenze, 1863, vol. I, pp. xxxiv sg. e nel *Giornale degli eruditi e curiosi*, anno III, 1884, nº 62.

sorella di lei, Cassandra, ebbe la cura di raccogliere — ma (l'A. stesso lo sospetta a p. 111) costei le affidò probabilmente al tipografo « che le ordinò « a suo modo, senza alcun criterio ».

Dato questo, concludiamo: o rinunziare al nuovo ordinamento che non potrà non essere arbitrario, soggettivo, fallace — o accingersi alla ricerca e allo studio di manoscritti contenenti le rime della povera Stampa. Il Borzelli, ci pensi sul serio, e pensi sovratutto se valga davvero la pena di fare una nuova edizione critica. In ogni caso, se egli fosse proprio irremovibile nel suo proposito, vorremmo consigliarlo a prendersi almeno un po' più di cura della stampa e non lasciar correre, come in questo centinaio di pagine, un numero infinito di errori.

Bibliotechina grassoccia, capricci e curiosità letterarie inedite o rare raccolte da F. Orlando e G. Baccini. — Vol. I. — Firenze, Giornale d'erudizione edit., 1886 (8° picc., pp. 94).

Dire che questo primo volume di una raccolta destinata solo agli eruditi, nella quale gli editori si propongono di riprodurre integralmente certi scritti pregevoli, o dal punto di vista storico o da quello letterario, ma che per la troppa libertà dell' espressione, ovvero per la licenziosità dei fatti e delle imagini, non potrebbero andare per le mani di tutti; dire che questo primo volume corrisponda veramente all' aspettativa e sia una ghiotta primizia, non solo pei bibliofili, ma eziandio per gli studiosi, non si potrebbe davvero.

Il documento più pregevole che vi è pubblicato è una *Vita di Ferdinando II*, quinto granduca di Toscana, tratta da una *Storia della nobile e reale casa de' Medici* esistente manoscritta in Moreniana, nella quale si narra la storia anedottica degli ultimi Medici, attingendola a diarî e ad informazioni private. Gli editori affermano che il cod. sia stato scritto da Luca Ombrosi, ma non ne dànno sufficiente dimostrazione. Sia egli od altri l' autore di queste vite, è certo che, a trarne argomento da questa di Ferdinando, ei volle di proposito sorvolare sui fatti pubblici, noti per le storie, e riferire soltanto i segreti d' alcova, gli scandali di corte, le debolezze tutte della vita privata. Nel caso di Ferdinando queste debolezze erano di tal natura, da fargli perdere la stima di ogni onesto. Ma il suo biografo è di manica così larga in fatto a morale, che dopo aver narrato le sue sconcie relazioni coi paggi, non esita a concludere facendone grandi elogi e osservando bonariamente: « le « sue scapigliature (le chiama *scapigliature!*) sono per capriccio, piuttosto « che per vero vizio, essendo occulte e senza scandalo pubblico e raccontate « dal volgo più per facezia che per mormorazione » (p. 28). E nell' ultima parte dello scritto, ove si narrano le belle gesta del cardinal Giovan Carlo, uomo « dato ai piaceri di Venere strabocchevolmente », in modo che s' era fatta quasi parente tutta la città « perchè se in Firenze v' era una bella « donna, egli goder la voleva a qualsivoglia costo », si finisce poi col dire

di questo prete assassino, lussurioso e ubbriacone che era di « elevati « pensieri! ».

Seguono a questa vita di Ferdinando, che può pur avere qualche interesse per la storia, alcune ottave di Francesco Furino intitolate: *Lo sconcio sponsalizio*. Il Furino fu un prete secentista, che faceva il pittore e componeva poesie burlesche. Il poemetto è un vero modello di insulsaggine e poteva starsene rincantucciato per sempre nella oscura quiete del cod. Riccardiano, che lo reca. V'è la solita parodia degli dei, un banchetto nuziale messo in caricatura, qualche parola plebea frammezzo: spirito punto. — Una novella di Pietro Fortini, in cui si narra una burla fatta ad un frate, chiude il volumetto. Le novelle del Fortini, di cui solo una trentina sono a stampa (1), leggonsi tutte, come è noto, in un cod. della Comunale di Siena, e uno dei nostri due editori ne promette la pubblicazione. Speriamo che questo disegno venga quanto prima messo ad effetto.

Noi non diremo mai che un libro in cui si stampino cose inedite o rare sia completamente inutile. Certo, peraltro, la utilità sua può essere relativa, molto relativa. E molto relativo davvero ci sembra l'interesse di questo primo volume della *Bibliotechina grassoccia*, nella quale anzichè andar pescando quelle sudiceriole del seicento, che per lo più hanno poco valore storico e punto artistico, sarebbe tanto utile il venir ristampando i principali tra quei preziosissimi libretti osceni del cinquecento, che tanta parte ci rivelano di quella vita e che sogliono eziandio riboccare di arguzia vera e di arte.

Lettere d'illustri italiani ad Antonio Papadopoli, scelte ed annotate da GASPARE GOZZI. — Venezia, tip. Antonelli, 1886 (16°, pp. XL-382).

Il 6 agosto 1825, Giacomo Leopardi scriveva da Milano al conte Antonio Papadopoli, che aveva conosciuto a Bologna, non aver egli maggior consolazione che di ripensare a lui e congratularsi con l'Italia « che la natura « abbia posto tanto ingegno, tanto sapere e tanta bontà in un giovane si- « gnore, fornito di tutti gli aiuti possibili per valersi di questi doni » (2). L'uomo infatti, cui l'infelice Recanatese scriveva in questi termini, era ben degno delle sue lodi. Nato in Venezia nel 1802 di famiglia oriunda di Grecia, Antonio Papadopoli si diede giovanissimo allo studio delle lettere. Quan-

(1) La prima novella del Fortini che uscisse per le stampe fu pubblicata dal Borromeo nel 1794. La medesima riprodusse, aggiungendone altre tredici, il POGGIALI nel vol. I delle *Novelle di autori senesi*, Londra, 1796. Altre ne misero in luce dipoi il Ferrato, Carlo Milanesi, il Papanti ecc. Vedi per la bibliografia delle novelle pubblicate C. F. BONGI, *Tre novelle inedite di P. Fortini*, Bologna, 1877, pp. 21-24. Lo stesso Borgi da anche i sommari delle inedite.

(2) Vedi le lettere del Leopardi pubbl. da P. Viani.

tunque nobile e ricco, egli trovò negli studî i suoi maggiori conforti ed avrebbe certo prodotto molto nel campo letterario, se la complessione sua gracile e gli insulti epilettici, a cui andava soggetto, non gli avessero impedito qualunque grave e lungo lavoro. Non potendo lavorar lui, mise ogni impegno nell'incoraggiare e sussidiare le fatiche degli altri. In Napoli, ove si recò per motivi di salute e strinse amicizia col Dragonetti (1), col Puoti e col Baldacchini, concretò una raccolta di opere religiose, alla quale peraltro non potè metter mano per cagione di salute. In Venezia cooperò con le sue ricchezze all'impianto della tipografia del Gondoliere e aiutò in tutti i modi Luigi Carrer. Insieme col fratello Spiridione procurò che si aprissero le sale della società del Gondoliere, gabinetto di lettura fornito di molte pubblicazioni periodiche, ove convenivano i letterati e gli studiosi che allora trovavansi in Venezia. Morì, dopo molte sofferenze, il 25 dicembre 1844, e volle anche morendo riuscir utile ai suoi amici, poichè lasciò legati ai fratelli Veludo, al Mustoxidi ed al Giordani. Pochi suoi scritti sono divulgati per le stampe, e sono quasi tutti poesie o prose di occasioni. Ma di quanta reputazione e quanto affetto ei godesse presso i letterati e gli scienziati che lo conobbero, lo dimostra questo volume di lettere a lui dirette, che i cugini vollero scelte fra le molte che si conservano nell'archivio di casa Papadopoli. Ne affidarono la pubblicazione al conte Gaspare Gozzi, che corrispose molto bene all'impegno assunto, facendo precedere le lettere da una notizia biografica dell'illustre patrizio, scritta con affetto e con eleganza.

Le lettere pubblicate in questo volume sono scelte con ottimo criterio, e possono riguardarsi come un buon contributo alla storia letteraria della prima metà del nostro secolo. Sono di Francesco Ambrosoli, Saverio Baldacchini, Felice Bellotti, Carlo Botta, Gino Capponi, Emanuele Cicogna, Leopoldo Cicognara, Antonio Cicutto, Paolo Costa, Luigi Dragonetti, Bartolomeo Gamba, Giambattista Gaspari, Pietro Giordani, Guglielmo Libri, Carlo Mele, Vincenzo Monti, Costanza Monti-Perticari, Andrea Mustoxidi, Alessandro Paravia, Carlo Pepoli, Ippolito Pindemonte, Basilio Puoti, Giandomenico Romagnosi, Federigo Sclopis, Domenico Almorò Tiepolo, Paride Zaiotti.

Particolarmente interessanti ci parvero fra queste le trenta lettere del Botta, in cui lo storico illustre parla con tutta confidenza al P. dei suoi lavori e della sua famiglia. Talora, frammezzo alle relazioni di fatti contemporanei, il Botta ha delle riflessioni degne di nota, come questa relativa ad alcuni moderni storici inglesi: « Io credo che l'ufficio dello storico è non « solamente di raccontrare, ma ancora di muovere verso la virtù e contro « il vizio, non già come i predicatori fanno, ma come fece Tacito. Se la « scuola moderna, spesso bugiarda, sempre fredda, faccia quest' effetto, giu- « dicatelo voi » (p. 82). Importante è una lettera, in cui il Botta fa con molta vivacità il ritratto morale di Lafayette (pp. 110-113). Il P. voleva indurlo a scrivere la vita del Sarpi, ma egli se ne scusava adducendo l'età sua ormai avanzata e la improba difficoltà del lavoro: « Torno in sul dire, scriveva

(1) Alcune fra le lettere del Papadopoli al Dragonetti vennero stampate nella *Russ. nazionale* del 1885.

« egli nell'ottobre 1833, che il vostro Sarpi mi spaventa, e non mi sento « forza di lottare con lui..... Io passai la mia lunga vita prima fra le disgrazie, « poi fra il *labor improbus*, e voi m'invidiate un po' di riposo sulla fine « de' giorni miei! Amo e venero il Sarpi, quanto l'amate e venerate voi, e « mi stimerei fortunatissimo, se potessi narrare ai posteri quale e quanto ei « sia stato. Ma appunto perchè il mio amore e la mia venerazione per lui « non possono andare più in là, debbo temperarmi nel parlarne, perchè non « mi sento capace di celebrarlo degnamente. Mi fareste torto credendo ch'io « mi astenga a cagione dei mali passi che vi sono. Io non sono solito di « temere le serpi che fischiano, e di ciò, come sapete, ne ho fatto qualche « sperimento. Ma che colpa ho io se sono nato nel 1776? Che colpa ho io « se Domeneddio ha fatto la vecchiezza sterile? Che colpa ho io se le fatiche « e gli anni e le disgrazie mi hanno rotto e le vene e i nervi? » (pp. 106-107). Tuttavia del Sarpi ei si veniva occupando e in una lettera partecipa al P. la notizia di tre stampe contemporanee su la discordia fra Paolo V e la Repubblica, da lui trovate in una biblioteca di Parigi (pp. 98-102) (1).

Delle venti lettere del Giordani qui pubblicate, sette erano già state stampate in occasione di nozze nel 1879. In tutte quante il Giordani appare in quel suo stato abituale di eccitazione contro il papa, i preti ed i gesuiti. In una delle inedite, in data 14 genn. 1831, si meraviglia che il Tipaldo possa dire di aver molte lettere sue dirette al Foscolo e prega il P. a volerle ritirare a ogni costo, se sono sue, non ricordandosene egli (pp. 215-17). Curiosa dimenticanza! Se infatti quelle obliate lettere erano davvero « piene di lodi « e di amore », come il Tipaldo diceva, non doveva certo esserne molto lieto quel medesimo Giordani, che parecchi anni dopo scriveva al P.: « Io non ho « mai potuto capire l'ammirazione che molti ebbero e molti hanno per Foscolo. « I suoi libri son lì, e si potranno giudicare in ogni tempo; la sua persona « l'ho conosciuta e nessuno può darmene ad intendere. Quel vero e appena « credibile miracolo d'ingegno di Leopardi è passato quasi sconosciuto, e « tanto romore per certi altri. *Taedet pudetque* » (p. 234) (2). In quella me-

(1) Sono in dialetto veneziano e non abbiamo al momento opportunità di verificare se siano note agli studiosi dell'interdetto. Non inutile quindi stimiamo il darne notizia. La prima è intitolata: *Lettera scritta da Pifanio di Pizzoni, pescaor de Buran de mar a Papa Paolo V.* La seconda: *Sermone di Venezia a Papa Paolo V.* La terza è una canzoncina di 16 strofe, riferita qui intera. La prima di esse suona così:

Se papa Paolo quinto è entrà in sto balo
de voler molestar questa città
per odio natural, o per humor,
no ghe xe pena egual a sì gran falo:
la xe una crudeltà,
no atto de pastor,
voler scomunegar i Veneziani
co' se fosser Calvini o Luterani.

(2) Questo giudizio concorda con un altro che il Giordani diede del Foscolo. Cfr. il suo *Epistolario*, VI, 115, e Della Giovanna, *Pietro Giordani e la sua dittatura letteraria*, Milano,

desima lettera, che è sopra menzionata, del 1831, il Giordani si duole aspramente del Cesari per aver egli venduto le sue lettere: « Non sai tu che una « volta l'avarissimo prete Cesari aveva venduto le lettere da me scrittegli a « non so qual romagnolo, che voleva stamparle. Vedi che infamia di quel- « l'ipocrita! Lo seppi e gliene scrissi con molta indignazione; e l'obbligai a « disfare il mercato » (p. 217). Eppure quelle lettere erano tutte piene di elogi, come appare da una lettera del Paravia pubblicata in questo medesimo volume (p. 325), e la taccia d'avarizia il Giordani la dà al Cesari per certo malaugurato pettegolezzo di denari avvenuto fra loro (1).

Non molto importanti sono le 16 lettere di Vincenzo Monti. Tredici di esse sono già pubblicate nell'epistolario del Resnati, due lo furono per nozze, una sola è inedita. Più ragguardevoli assai sono quelle dirette al P. dalla figlia di Vincenzo, la Costanza Perticari. Dopo una recente pubblicazione del Masi è nota una lettera di Costanza a Paolo Costa, in data novembre 1822, nella quale essa si sfoga con lui per la guerra calunniosa mossale dopo la morte del marito (2). Dopo ciò reca meraviglia l'asprezza con la quale Costanza giudica il Costa in due importantissime lettere al P. (pp. 266 e 268-69), delle quali ci spiace che lo spazio non ne consenta di riferire buona parte. Rilevanti sono pure le fiere accuse, con le quali quella donna si scaglia contro il Cassi (pp. 276-77), accuse da cui ci sembra poter concludere essere il traduttore della *Farsaglia* e non altri quello *sciagurato* che nella lettera al Costa, pubblicata dal Masi, Costanza accusa di ritenere gli scritti del Perticari. — E a proposito di Costanza, non è certo priva di interesse una lettera del Mustoxidi, qui parimenti pubblicata con parecchie altre di lui assai caratteristiche. È noto come il Mustoxidi si innamorasse della bellissima Costanza giovinetta e ne chiedesse la mano che gli fu rifiutata (3). Ma non è noto del pari, crediamo, che quando la Perticari rimase vedova si fecero pratiche presso il dotto greco perchè la sposasse. Ecco quello che ei ne scriveva da Milano all'amico P., l'8 dicembre 1822, neppure sei mesi dopo che il Perticari era spirato: « Quindici anni fa io ho potuto « amare e desiderare Costanza: ma vedi quale *iato* forma questo periodo. « Non sono più nell'età delle sensazioni, ma delle memorie. Aggiungi qual « differenza fra una donzella ed una vedova, fra colei che t'ama e quella « che ha solennemente mancato alla già data fede, fra una vergine ed una « donna di cui si contano, false o vere che siano, mille galanterie. .....La « vedo assai di rado, e quel suo contegno triste e pensoso, la perspicacia del « suo ingegno, i negri e bellissimi suoi occhi potrebbero ispirarmi forse idee « di voluttà, se il contentarle non mi facesse credere di divenire quasi adul-

---

1882, pp. 21-24. Quanto male il Giordani pensasse del Tommaseo, a cui non potè mai perdonare il brutto e ignobile epigramma contro il Leopardi, è molto noto (cfr. Della Giovanna, *Op. cit.*, pp. 178 sgg.), e trova qui conferma. Vedi pp. 225, 229, 233. Neppure fra il Papadopoli e il Tommaseo le relazioni dovettero essere molto cordiali. Cfr. la lettera pubblicata nella prefazione a pp. xxxi-xxxii.

(1) Vedi Della Giovanna, *Op. cit.*, pp. 32-35.

(2) Masi, *Parrucche e sanculotti*, Milano, 1886, pp. 248-51.

(3) Masi, *Op. cit.*, p. 241.

« tero con me stesso; ma amore (cioè quella fiamma nobile, divina, che « purifica e nutre l'animo) per Costanza non più. Con grande accortezza mi « son tese insidie e si sono sparsi semi per cogliere frutti. Il terreno è aspro « e divora e consuma le speranze dell' agricoltore. Le mie visite sono più « brevi e meno frequenti di quello che non richiederebbe la consueta civiltà, « ed io so ciò che devo a me stesso..... Ora io non isposerei mai donna di « sangue e di religione diversa, e mai quella che ha sepolto la prima nostra « affezione sotto un mucchio di altre molte e men nobili affezioni » (pp. 281-82).

Per finire, sia qui citato un passo di lettera dell' erudito Bartolomeo Gamba, che può tornare gradito agli studiosi di letteratura più antica. A proposito della lettera che Dante avrebbe scritto a Guido da Polenta il Gamba osserva: « I migliori critici non si persuadono che quest' ultima *(la « lettera al Polentano)* sia farina del sacco del divino poeta e la lettera « contenendo satire e contumelie alla quondam nostra gloriosa Repubblica « veneziana, non trovò credito nè presso Torquato Tasso (nel dialogo del « Forno), nè presso Marco Foscarini nella *Letteratura Veneziana*. Al nostro « sommo Paruta si attribuisce la risposta fattagli in difesa de' Veneziani » (p. 191). Sta ora alla critica tedesca, che di contraddizioni spesso si picca, il dimostrarla autentica! (1).

HUGO SCHUCHARDT. — *Romanisches und Keltisches.* — Gesammelte Aufsätze. — Berlin, R. Oppenheim, 1886 (8° picc., VIII-440).

In questo volume si trovano mirabilmente riunite certe qualità che di rado si incontrano insieme, la vastità delle cognizioni, le profondità di esse e una invidiabile maniera artistica di porgerle al pubblico. Qui l'arte non sacrifica alla scienza, nè la scienza all'arte: qui non avviene come ad alcuni dei nostri cosidetti critici artisti, che fanno vedere ad ogni frase lo studio e lo sforzo che hanno dovuto impiegare per riuscire arguti, lepidi, caustici o ringhiosi. Questi articoli sono stesi alla buona, ma sempre con originalità di vedute, con buona conoscenza del tema trattato, in un tedesco che pur troppo pochi scrivono tra gli odierni filologi tedeschi. Eppure Ugo Schuchardt non è un dilettante di filologia; a tutti sono noti i suoi lavori glottologici, uno tra i quali è veramente un'opera classica.

I 17 scritti, che compongono questo simpatico volume, sono stati per la massima parte pubblicati nelle appendici di due giornali politici e in una rivista poligrafa destinata alla diffusione della coltura. Otto apparvero nell'*Allgemeine Zeitung*; cinque nella *Neue freie Presse*: tre nell' *In neuen*

(1) Vedi SCHEFFER-BOICHORST, *Aus Dantes Verbannung*, Strassburg, 1882, pp. 151 sgg. Dubita GASPARY, *Gesch. des ital. Lit.*, I, 294.

Reich; uno solo a parte. Ora vengono raccolti in volume, con l'aggiunta di qualche nota, e dedicati dallo Sch. alla madre, in occasione del natalizio di lei, con una affettuosa letterina proemiale.

Varî sono gli argomenti trattati in questi articoli, per lo più di occasione. Vi si parla di novellistica comparata, di linguistica, di metrica, di poesia moderna ed antica, di archeologia, di celtico, di spagnuolo, di portoghese, di francese, di inglese, di italiano (1). E in tutti questi soggetti svariatissimi si vede che lo Sch. si trova a casa sua e apprezza i nuovi risultati scientifici, di cui dà notizia, perchè ne capisce veramente il valore.

I sei articoli che riguardano direttamente la letteratura italiana, non sono certo i più importanti del libro, ma si leggono con piacere anche da noi, e specialmente utili dovettero riuscire al largo pubblico straniero, cui furono diretti. I migliori fra questi ci sembrarono i due scritti sul *Boccaccio* e su *G. G. Belli und die römische Satire.* Il primo fu pubblicato a proposito di una rappresentazione della nota operetta del Suppé. Questa operetta, la quale, come tutti sanno, se per la festività della musica è degna di encomio, è un vero sacrilegio per quel che concerne la storicità dell' azione, fece ripensare lo Sch. alle nostre novelle del trecento e al *Decameron.* Ed egli ne scrisse con molto gusto ed intelligenza, caratterizzando egregiamente in ispecie il Sacchetti (pp. 52-53). Del Belli discorre utilizzando la edizione di Ciro Belli e i primi sonetti satirici editi dal Morandi. Dopo avere caratterizzato il Belli, parla della satira popolare in Roma e dice cose ottime su ciò che Roma rappresentava nel vecchio mondo cattolico e su ciò che è ora. Nulla di nuovo nel campo dei fatti, ma osservazioni argute e piene di senno, da cui si discerne nell'autore una percezione eccellente del nostro popolo e della nostra storia.

Un articolo, *Virgil im Mittelalter*, è dettato al proposito del libro di D. Comparetti; un altro, *Die Geschichte von der drei Ringen,* in occasione del *Dis dou vrai aniel.* pubblicato dal Tobler. Lo Sch. passa in rassegna le tre diverse opinioni che sono rappresentate nelle varie novelle relative agli anelli. Questa distinzione è fatta qui per sommi capi, ma è utile. Si rammenti che lo scritto di G. Paris sull'argomento (2) è apparso quattordici anni dopo. — L'articolo intitolato *Ariost* ebbe per movente la festa ferrarese del centenario. E lo Sch. ha creduto bene di scriverne, perchè l'Ariosto è fra gli autori italiani quello che meno facilmente si comprende dai Tedeschi. La grandezza dell'Ariosto non è, infatti, nel *was,* che i Tedeschi massimamente apprezzano, ma nel *wie* (p. 83), vale a dire nella forma. « Ich betrachte « Ariost, osserva giustamente l'A., als den vorzugsweiss italienischen Dichter. « Nur in Italien war Ariost möglich, in dem Stammsitze der Schönheit, « wo sogar unermesslicher Schmerz nicht, wie bei uns Nordischen, in hei- « seren, schrillen Schreien herworbricht, sondern in Wellen des Wohllauts « ausströmt » (p. 82). Nello Sch., che ha così fine intelletto d'artista e tanta

(1) Chi voglia vedere rapidamente riassunti tutti gli argomenti trattati nel volume, legga la recensione che ne fece il Neumann nel *Literaturblatt für germ. und rom. Phil.,* VII, 402.

(2) Cfr. *Giornale*, VI, 415.

larghezza nell'intendere i fenomeni letterarî, si comprende benissimo la straordinaria simpatia per l'Ariosto.

Non ugualmente si intende come egli abbia potuto dare tanta importanza a un verseggiatorello dei giorni nostri, cui consacra un lungo articolo, *Lorenzo Stecchetti*. È ben vero che egli chiama confusa e contradditoria la sua teoria (p. 196); ma a noi non sembra proprio che in questo caso il verseggiatore abbia salvato il ragionatore (p. 206). Possiamo, del resto, ingannarci, e non per questo apprezziamo meno le idee che lo Sch. espone intorno alla reazione verista che nell'arte novissima d'Italia ebbe luogo.

SPOGLIO DELLE PUBBLICAZIONI PERIODICHE [1]

ITALIANE

Archeografo Triestino (Trieste):

Nuova serie, vol. XII, 1886. — Fasc. 3-4: A. Marsich, *Notizie di alcuni pubblici precettori in Istria.* [Pubblica per tenore, od in estratto 50 documenti, dall'a. 1422 al 1774].

Archivio glottologico italiano (Torino):

Vol. IX, 1886. — Puntata 1: C. Salvioni, *La Passione e altre scritture lombarde.* [Sono tratte da un codice del XV secolo, appartenente alla Biblioteca comunale di Como. Alla *Passione* tien dietro una *Esposizione del Decalogo,* come quella in prosa, e una lauda in quartine: *a, a, a, b; c, c, c, b; ...b; ...b...* cfr. *Giorn.,* V, 290 e VII, 302].

Archivio per lo studio delle tradizioni popolari (Palermo):

Vol. V, 1886. — Fasc. 1°: S. Salomone-Marino, *La tradizione degli Aleramici presso il popolo di Sicilia.* [Importante. La tradiz. passò nell'isola col fermarvi stanza della famiglia Del Carretto. Il S. ne riferisce varie redazioni popolari in prosa e il frammento di una poetica]. — G. Finamore, *Novelle popolari abruzzesi.* [Tra queste ne troviamo diverse, che hanno rispondenza in antichi racconti italiani, p. es. S. Giovanni Boccadoro e Barliario, di cui si riferiscono varie redazioni. Fa meraviglia che il F. rimandi alla *Storia di Abelardo* del Tosti. Ormai si sa quello che si deve pensare di questo Barliario. Cfr. D'Ancona, *Varietà,* I, 15]. — G. Lumbroso, *Di un altro libro poco noto su i costumi di Romagna.* [La *Pratica agraria distri-*

---

(1) Vale da novembre (compr.) 1885 a novembre (escl.) 1886. Rimandiamo alla avvertenza del vol. VII, p. 474. Come ivi notammo, questo spoglio è di molto più ristretto degli anteriori; vi si tiene conto unicamente degli articoli riguardanti la storia letteraria italiana, si ommettono quelli del tutto insignificanti, si danno solo i titoli di quelli che si trovano inseriti in periodici facilmente accessibili, quando dai titoli si possa agevolmente arguirne l'argomento. — A tale misura, che verrà osservata anche in seguito, ci indusse la abbondanza della materia ed il veder fatto uno spoglio assai largo nella *Rivista storica.*

buita in varî dialoghi dal riminese Giovanni Battarra (1714-1789), la quale si chiude con un dialogo che tratta delle *costumanze, vane osservanze e superstizioni dei contadini romagnoli*]. — Fasc. 2: A. E. Lumbroso, *Un riscontro* [alla novella della gatta riferita dal Manni nelle *Veglie piacevoli*, Firenze, 1815, III, 86].

Archivio storico italiano (Firenze):

Vol. XVII, 1: I. Del Lugo, *Protestatio Dini Compagni*. [Atto del 7 maggio 1302, cavato dal protocollo di Ranieri Bondoni, in cui Dino, « constitutus in « presentia domini Cantis, Potestatis Florentie », protesta di non poter essere in nessuna maniera molestato dai Neri spadroneggianti, perchè non era peranco trascorso l'anno dal suo priorato. Resta quindi assolutamente escluso che il Comp. fosse mai proscritto. Il DL. fa opportune considerazioni in proposito e si occupa anche, per incidenza, dell'esilio di Dante]. — F. Tocco, *Alcuni capitoli della cronaca delle tribolazioni*. [Discorre della composizione, dell'autore e della cronologia della celebre cronaca francescana, e discute se Angelo da Cingoli, detto il Clareno, possa esserne reputato il rimaneggiatore. Ha parole giustamente severe contro il sig. L. Richard, che nella *Bibliothèque de l'école des chartes*, parlò della cronaca come di documento ignorato (cfr. *Giornale*, IV, 476). Dice che essa, oltrechè nel noto cod. laurenziano, trovasi in copia più moderna in uno della Nazionale di Firenze, e in traduzione italiana nel Riccard. 1487]. — Fasc. 2: A. Medin, *La morte di Giovanni Aguto*. [Produce un canto popolare in ottave, che ha la rubrica: *Qui comincia il Mortorio di mess. Giovanni Aguto e l'onoranza fatta al detto mess. Giov. Aguto nostro Capitano di guerra*. Il cantare si legge nel cod. Riccard. 2236 e fu rammentato dal Dei nella sua cronica, come rilevò L. Frati in questo *Giornale* (IV, 181). Il M., insieme col cantare, pubblica alcuni documenti inediti che attestano la gratitudine dei Fiorentini verso quel loro capitano]. — Gir. Rossi, *Lo stipite dei Chiabrera in Savona*. [Gravi critiche mosse a questa breve memoria il Neri nel *Giorn. Ligustico*, XIII, 3, 5]. — Vol. XVIII, 5: A. Neri, *Francesco Algarotti diplomatico*. [La seconda metà del sec. XVIII vide parecchi letterati mutati improvvisamente in diplomatici: tra questi fu l'A. Quando il glorioso Federico Guglielmo salì al trono di Prussia, l'A., venuto a lui, se ne guadagnò tutto l'amore. Gli sorse allora il desiderio di mescolarsi anche nella diplomazia; prima accennò al re vagamente il suo desiderio, poi manifestò senz'altro la sua ambizione. Federico ne accolse favorevolmente la domanda, e non gli fece aspettare a lungo l'occasione di appagarla. Sono notissimi i tempi e le gravi questioni, che allora fervevano. Il re di Prussia agognava alla conquista della Slesia e voleva prepararvisi collo stringere i suoi interessi con quelli di Carlo Emanuele III: pensò allora all'A., persona, che, per la sua origine poco elevata, avrebbe potuto celare gli uffizi politici affidatigli e nel medesimo tempo, pel suo ingegno, avrebbe saputo disimpegnar questi con fortuna. La cosa era tale, che, riuscita bene, avrebbe acquistato nuova fama al geniale poeta veneziano. Doveva egli venir a Torino come semplice viaggiatore di passaggio, presentarsi al primo ministro del re, il marchese d'Ormea, e, tenendo sempre celato il suo ufficio politico, cercar d'indurre Carlo Emanuele alla parte del re di Prussia, senza tuttavia compromettere questo col manifestarne i disegni, o far promesse particolari in suo nome; l'A., come agente da parte del re, doveva solo manifestare la simpatia, che questi nutriva verso Carlo Emanuele. Il poeta fu felice d'aver ottenuto una missione così delicata: ma tosto provò che la diplomazia non era cosa a lui confaciente. Era tanta l'attenzione che ciascuno faceva allora, per antivedere i minimi movimenti degli altri, e tanto, d'altra parte, doveva essere il desiderio dell'A. di far vanto della sua nuova qualità, ch'egli non era ancor giunto a Torino e già tutti avevano avuto sentore della sua missione. Arrivato, subito incominciò una curiosa gara tra lui e l'Ormea, per conoscere l'uno i pensieri dell'altro senza svelare i proprii; ma subito anche il diplomatico piemontese

sopraffece il poeta veneziano. Fra gli atti di cortesia e di devozione il marchese d'Ormea domandò nettamente all'A. quale sarebbe stata la condotta del re prussiano; l'A. non poteva e non volle spiegarsi; il suo silenzio fu per l'Ormea una preziosa rivelazione. Fin dalla prima lettera (Torino, 1 feb. 1741), con cui informava il suo signore della condizione delle pratiche, il diplomatico novellino chiedeva che gli si permettesse di aprirsi un poco più col sovrano piemontese; la partita era persa ed il re Federico se ne avvide subito. Tuttavia l'A. si fermò a Torino ancora per qualche tempo e mandò al re parecchie altre lettere; in queste vi sono qua e là giuste e notevoli osservazioni; ma, quanto al bisogno urgente di conoscere l'atteggiamento, che, in caso di guerra, Carlo Emanuele avrebbe preso, il diplomatico era affatto all'oscuro; egli stesso in una sua lettera (Torino, 8 febbraio 1741) conchiudeva: « La politique de cette Cour et l'Etat du païs tout, est ici presque « aussi secret qu'en Russie ». Il 17 maggio, ben conscio che l'uffizio sostenuto non era stato pane pei suoi denti, l'A. partiva da Torino. Ritornato in Germania, Federico francamente lo dissuadeva dal tentar altre volte missioni diplomatiche]. — Fasc. 6: P. Rajna, *Un' iscrizione nepesina del 1131.* [E' l'iscrizione così spesso citata, per provare la pronta diffusione dell'epopea francese in Italia. Essa era stata pubblicata da Pirro Ligorio, dal Fabretti, dal Muratori, e dal Le Bas; ma di questi, chi lesse in essa il nome *Gano,* chi invece il nome *Cylo* (*Chilone,* ateniese). Ora il R. ricercò la lapide contenente l'iscrizione originale e, trovatala nell'atrio della cattedrale di Nepi, la ripubblica accuratamente. La parola stata controversa, ora è chiara, ed è *Galelonem.* Risolta questa parte, il R. si fa la grave questione, se, poichè dell'iscrizione primo ci parla il famoso Ligorio, essa non si debba ritenere una falsificazione. Di questa accusa con poche osservazioni egli sdebita subito il Ligorio. Rimane la questione in generale: la lapide, pel suo carattere, non può essere una falsificazione del cinquecento o di tempi posteriori; bisogna dunque venire al Medio Evo. Per quest'epoca il dubbio potrebbe essere rafforzato non da ragioni paleografiche, ma da alcuni dati singolari, che si incontrano nell'iscrizione. Affine di dissiparlo anche in questo punto, il R. entra in una erudita e diligente disamina di ciascuno di questi dati. Noi ci restringeremo a citare i punti, intorno ai quali questa si svolge. Questi sono: *a*) carattere del documento: il R. conclude ch'esso può ascriversi ad una di quelle che i francesi dicono « chartes lapidaires »; *b*) chi siano i *milites* comparenti in esso; *c*) chi siano i *consules; d*) che sia la *societas,* cui i *milites* ed i *consules* sono stretti; *e*) carattere delle pene comminate nel documento contro chi mancasse ai patti. Il resto dello studio è rimandato ad altro fascicolo].

Archivio storico lombardo (Milano):

Anno XIII, 1886. — Fasc. 2-3: R. Sabbadini, *Lettere e orazioni edite e inedite di Gasparino Barzizza.* [Pubblica per tenore, od in estratto 187 lettere, di cui alcune interessano la storia letteraria dell'Italia settentrionale nel primo trentennio del sec. XV. L'articolo si apre con una breve introduzione, poi dà le fonti stampate e manoscritte, infine l'elenco delle lettere per ordine alfabetico fino alla lettera *S* inclusa. Il resto deve seguire in altro fascicolo. Il S. prega che altri vogliano occuparsi della ricerca di nuovo materiale, o per trasmetterlo a lui, o per lavorarlo da sè]. — Fasc. 2: *I manoscritti e i libri di Vittorio Alfieri legati alla Braidense.* [Pratica fatta dal governo austriaco negli anni 1843-44, per procurare alla detta biblioteca il legato di libri, manoscritti e di un busto di V. A., fattole dalla contessa d'Albany; questa pratica fu poi rotta]. — Fasc. 3: R. Renier, *Gaspare Visconti.* [Studia G. V., uno dei letterati più protetti dal Moro. Della sua vita civile e politica resta poco: rimangono però di lui due opere a stampa: i *Ritmi* ed il *Poemetto di Paulo e Daria.* I primi constano di 243 sonetti, 2 sestine ed un poemetto intitolato: *Transito del Carnevale;* furono stampati la maggior parte da F. Zanotto nei *Lirici del secolo primo, secondo e*

terzo. Il poemetto in ottave fu stampato a Milano nel 1495. Due codici ancora recano un cospicuo materiale poetico: l'uno è dedicato a Beatrice d'Este; l'altro, autografo ed a forma di zibaldone, contiene i sonetti stessi, contenuti dal primo, più molte altre poesie. Il V. fu grande ammiratore ed imitatore talora non infelice del Petrarca. La maggior parte delle sue poesie trattano di amore, ma in forma molto indeterminata; tra quelle di argomento diverso, una trae motivo da un orologio da tasca, ed è importante per la storia dell'orologieria: altre sono giocose, ma distano ancora dai caratteri della poesia bernesca. Notevole è il poemetto intitolato: *Transito del Carnevale*, in cui questo, moribondo, insegna quale debba essere il perfetto amante; notevolissimi sono due veri canti carnescialeschi, di cui uno è accompagnato dalla spiegazione sul modo in cui doveva essere rappresentato. « Forse per la prima volta, dice il R., noi ci troviamo d'avere dei canti « carnescialeschi, composti sicuramente da uno scrittore dell'Italia setten- « trionale e recitati in una corte del nord ». Il codice autografo conserva ancora una commedia di argomento mitologico, *Pasitea*. Lo studio continua in altro fascicolo]. — Achille Neri, *Lettere inedite di Giuseppe Baretti ad Antonio Greppi*. [Vanno dal 12 ottobre 1761, all'8 novembre 1770, e ci rappresentano gli sforzi fatti dal B. per acquistarsi il favore del conte Firmian; il divieto opposto in Milano dal Bersani alla prosecuzione della pubblicazione delle *Lettere;* la dimora a Venezia, dove il B. incominciava la pubblicazione della *Frusta;* il progetto di recarsi a Pietroburgo. In una di queste lettere il B. così dice di sè: « Una immaginazione sfrenata, delle pas- « sioni mal represse, una rigidezza di tempera non mai pieghevole, mi hanno « per troppi anni fatto camminare per alcuni sentieri non battuti dal restante « de' mortali, nè mai m'è riuscito di pormi sull'ampia via per la quale tutti « coloro vanno, che hanno intenzione di giungere nell'età avanzata agli agi « ed al riposo].

Archivio storico per la città e comune di Lodi (Lodi):

Anno V, 1885. — Disp. 3: S. Bendinelli, *Relazione dell'entrata fatta in Lodi il 28 novembre 1598 di d. Margherita d'Austria sposa di Filippo III Re di Spagna*. [Il Bendinelli fu maestro di grammatica in Lodi dal 1590 al 1600. Era lucchese: richiamato in patria nel 1610, dopo varie vicende, morì il 15 dicembre 1611. Lasciò parecchie opere ricordate dallo Sforza (*F. M. Fiorentini ed i suoi contemporanei*). La relazione degli ambasciatori Lucchesi presso la Regina può offrir qualche dato per la storia delle feste e dei costumi. Continuaz. disp. 4 e 5].

Archivio storico per le Marche e per l'Umbria (Foligno):

Vol. II. — Fasc. 7-8: L. Castellani, *Tradizioni popolari della provincia di Macerata*. — M. Faloci-Pulignani, *L'Odeporico dell'abbate Giuseppe Di Costanzo*. [L'*Odeporico* consiste nella narrazione di un viaggio fatto dal Di Cost. per l'Umbria, per il Lazio, per la Sabina, per le Marche ecc. nel 1788, partendo da Assisi. Questa relazione conservasi ms. in Roma nella biblioteca dei monaci di S. Paolo. L'*Odeporico* è diviso in tre parti, la prima tratta dell'Umbria e luoghi limitrofi, la seconda del Lazio e della Sabina, la terza del Sannio e della Campania. Il F. pubblica qui integralmente la prima e dà l'indice delle altre due. Il Di Costanzo tien conto di tutto quello che vede e dà numerose notizie di iscrizioni, di pergamene, di codici, di dipinti ecc. Notevoli, principalmente per noi, un codice da lui veduto in Arezzo (*Liber Hieronimi Alcotti abbatis S. Florae*) contenente tra l'altro lettere del Petrarca e del Guarino; un altro da cui estrasse una lettera di Francesco Pontano, scritta a nome de' Perugini a papa Niccolò V; un ritmo basso latino estratto da un cod. di Todi; una lettera di Cola di Rienzo ai priori di Todi; un componimento in ottave di un Raniero da Proceno, di cui è qui riferita solo l'ultima ottava, che il Di C. trovò in una

« pergamena di rime antiche » ecc. Il Di C. si occupa con speciale cura di archeologia; ma queste sue memorie hanno interesse per tutti i cultori di discipline storiche. Il F. premise alla bella pubblicazione alcune notizie sulla vita dell'erudito e una bibliografia de' suoi scritti].

Archivio veneto (Venezia):

Vol. XXXI, Parte II (per il vol. XXX, II e XXXI, I, vedi *Giornale*, VIII, 324): A. Medin, *La Resa di Treviso e la morte di Cangrande I della Scala, cantare del secolo XIV*. [Continuazione e fine dello studio, cfr. *Giorn.*, VIII, 324. Prosegue la disamina delle diverse fonti sulla conquista di Treviso, poi viene al cantare. Questo si trova in un codice costituito di due parti: la prima, del sec. XVI, contiene un canzoniere di rimatori: la seconda, assai più estesa, è del sec. XVII e si suddivide in due parti composte in tempi diversi, benchè non lontani, e fors' anche da mani diverse; entrambe formano un' antologia di poeti antichi. Basandosi sul disordine e sull' erronea attribuzione di parecchie di queste poesie, il M. crede che questa antologia non fosse composta con iscopo scientifico; esclude però la supposizione che si tratti d'una falsificazione; dal carattere storico del cantare e dal ricordo, che in questo ricorre, di Bailardino Nogarola, deduce che il cantare dovette essere composto nella prima metà del sec. XIV, anzi crede che esso non sia posteriore al 1330; l' autore è sconosciuto, ma fu probabilmente toscano e ghibellino. Quanto alla forma, il cantare è composto di strofe di quattro endecasillabi monorimici e di due settenarî intramezzati dall'ultimo endecasillabo (Schema: *A A A b A b*); il cantare ha dunque la forma del pretto serventese italiano. La prima parte contiene il racconto dell'assedio e della resa di Treviso e dell'ingresso trionfale di Cane; la seconda consiste nel racconto della morte dello Scaligero e degli onori funebri resigli. La prima, mostrando lo schietto carattere popolare del cantare, termina con una raccomandazione alla generosità degli uditori; la seconda ha molte attinenze colle poesie storiche, che si dicevano lamenti, e più particolarmente col serventese sulla morte del duca Carlo di Calabria. Dal riassunto delle due parti, e dal confronto colle altre fonti dello stesso fatto, appare evidentemente l'importanza storica del cantare, importanza, che non è punto inferiore sotto l'aspetto letterario; anzi il M. dice questo componimento, « uno tra' più im- « portanti e più bei cantari storici, che fin qui si conoscano ». Segue il cantare illustrato da note, la maggior parte storiche]. — Vol. XXXII, parte II: B. Cecchetti, *Una libreria circolante a Venezia nel sec. XVI*. — B. Cecchetti, *Ancora a proposito dell' Otello*. [Documenti, che mostrano come Zuanne Martino Sanudo, l'ispiratore dell'*Otello* dello Shakespeare, si sia liberato dalla pena meritatasi per l'uccisione della moglie, Lucrezia Capello].

Atti della R. Accademia dei Lincei (Roma):

Anno 1885. — N° 12: E. Narducci, *Nuovo documento intorno a Tommaso Companella*. — N° 28: O. Tommasini, *Lettere inedite di Francesco Guicciardini contenute in un ms. dell'Archivio vaticano*. [Dà l'elenco delle lettere inedite, riservandosi di pubblicarle prossimamente]. — E. Narducci, *Lettere di Federico Cesi contenute nei mss. galileiani*.

Atti della società ligure di storia patria (Genova):

Vol. XVII, 1885. — A. Ceruti, *L'Ogdoas di Alberto Alfieri*. [A. Alfieri, maestro di grammatica a Caffa, scrisse una visione da lui intitolata *Ogdoas*, che riguarda gli avvenimenti della storia generale dal 1400 al 1414. Questo componim. trovasi in un cod. della Ambrosiana ed è qui pubblicato].

Atti e memorie delle RR. Deputazioni di storia patria per le provincie di Romagna (Bologna):

Serie III, vol. III. — Fasc. 3-4: A. Gaudenzi, *L'opera di Cassiodoro a*

Ravenna. [Estesa ed interessante memoria. Continua]. — Fasc. 5: C. Albicini, *Bologna secondo la cronaca di Pietro di Mattiolo.* [Continuaz., vedi *Atti*, II, p. 487 e *Giorn.*, V, 290]. — G. Lumbroso, *Di un altro libro poco noto su i costumi di Romagna.* [Cfr. il presente spoglio dell'*Arch. per le tradiz. popolari*].

Bollettino storico della Svizzera italiana (Bellinzona):

Anno VII, 1885. — N° 12: *Ancora di un poeta Mendrisiotto del sec. XVII.* [Giangiacomo Pusterla. Cfr. *Bollett.* del 1881, p. 208]. — *Bartolomeo Platina in Grecia.* [Notevoli documenti estratti dall'Archivio di Stato milanese. I due più ragguardevoli sono una nota di Cicco Simonetta del 16 nov. 1456, nella quale si dice essere stato concesso al Platina un passaporto per recarsi in Grecia, *studendi gratia,* e una lettera con la quale la marchesa di Mantova raccomanda il Platina alla duchessa di Milano, onde gli procuri commendatizie per la Grecia]. — Anno VIII, 1886. — N^i 1-2: *Quattro lettere del padre F. Soave a mons. Ubaldo Cassina.* — *Il Foscolo in Isvizzera.* [Continuaz. nei num. sgg. Qui è spigolato quanto nei recenti studî riguarda il passaggio di Ugo Foscolo per il Canton Ticino, è pubblicata una sua lettera del 1800 al ministro Polfranceschi, che si conserva autografa nella biblioteca di Lugano, sono riprodotte dalla *Riforma illustrata* di Roma (1886, disp. 4ª), due lettere foscoliane edite da Achille Avanzini, e in fine è messa in luce una lettera inedita del F. a Luigi Catenazzi del 22 sett. 1810].

Bullettino di bibliografia e di storia delle scienze matematiche e fisiche (Roma):

Vol. XVIII. — Gennaio: A. Favaro, *Documenti inediti per la storia dei mss. Galileiani nella biblioteca nazionale di Firenze.* [Continua nei fascicoli di febbraio e marzo]. — Maggio: A. Favaro, *Conchiusioni sull'accademico incognito oppositore al discorso di Galileo intorno alle cose che stanno in su l'acqua o che in quella si muovono.* [Generalmente si crede essere il pisano Tommaso Palmerini. Il Favaro invece già anni sono mise fuori l'opinione che fosse Antonio Pannocchieschi dei conti d'Elci, provveditore dello Studio pisano. Ora ne pubblica documento inoppugnabile, vale a dire una lettera scritta dal D'Elci il 27 agosto 1612 al card. Federico Borromeo, nella quale egli stesso si afferma autore dello scritto contro il Gal.]. — Luglio: A. Favaro, *Appendice agli studî intorno alla vita e alle opere di Prosdocimo di Beldomandi matematico padovano del sec. XV.*

Commentari dell'Ateneo di Brescia (Brescia):

Anno 1885. — F. Bettoni-Cazzago, *Di tre cronache bresciane.* [1ª del notaio Melga (1477-1487); 2ª anonima (1508-1511); 3ª di Tommaso Mercanda (1532-1546)].

Fanfulla della Domenica (Roma):

Anno VII, 1885. — N° 48: A. D'Ancona, *Il Leopardi e la polizia Austriaca.* [Dopo aver acutamente dimostrato il progresso dei sentimenti liberali nel cuore di Giacomo Leopardi che appalesa la canzone al Maj, narra le difficoltà che il poeta dovette superare per darla alla luce, e pubblica un curioso documento tratto da un'opera quasi affatto dimenticata, dal titolo *Carte segrete della polizia austriaca in Italia,* edita a Capolago nel 1851, dove è inserito un rapporto, diretto il 7 agosto 1820 al direttore generale di polizia in Venezia Kübeck, da certo Brasil, nel quale si consigliava a vietare la circolazione dell'opuscolo leopardiano, perchè sospetto di liberalismo. Il consiglio fu accettato]. — F. Tribolati, *Una chiave di orologio e una lettera del Cagliostro.* [Così l'una come l'altra vengono dalla casa dei conti Festi di Rovereto, dove il celebre impostore dimorò nel 1788]. — N° 50: A. Zardo, *Due tragedie veneziane.* — G. Tommasoni, *Se il Manzoni stimasse il Giusti.*

— N° 52: A. Neri, *A. Mazza e V. Monti.* [Racconta, con copia di particolari curiosi ed ignoti, le vicende della lunga contesa letteraria fra i due poeti e la riconciliazione che la chiuse]. — Anno VIII, 1886. — A. Corvisieri, *Il testamento di Tullia d'Aragona.* [Della vita di cotesta cortigiana e poetessa celebre, varî punti restavano oscuri; ora il testamento qui pubblicato, da lei fatto il 2 marzo 1556, ci fa noto non solo l'anno della sua morte, ma anche come negli ultimi giorni di sua vita la sua fortuna si fosse mutata, così da ridurla a morire in una taverna di Trastevere. Vedi anche l'artic. del Bongi inserito nella *Riv. crit.*, anno III, n° 3]. — N. 6: " *La Roma che fu. Carnevale del 1499.* [Si pubblicano notizie sulle baldorie carnevalesche, mutatesi in tragiche zuffe, di quell'anno, secondo i dispacci dell'ambasciatore estense Feltrino Manfredi]. — M. Scherillo, *Leopardiana.* [Parla delle recenti edizioni delle poesie del L. e del volume del De Sanctis sopra di lui]. — N° 9: G. Procacci, *Sfogliando un ms. inedito di L. A. Pagnini.* [Descrive un ms. autografo del Pagnini, che esiste nella Biblioteca del Seminario di Pistoia, e che contiene, oltre la versione inedita delle Odi d'Orazio, parecchie scritture mss. e stampate d'ogni genere]. — A. Ademollo, *Lettere di Feder. Zuccaro.* [Descrive il rarissimo opuscolo, uscito alla luce in Bologna nel 1608 dal titolo *Il passaggio per Italia*, ed indica in quali biblioteche si rinvenga]. — N° 10: A. Neri, *Un libello contro G. Baretti.* [E' un bizzarro libretto dal titolo *Il vero carattere di G. B. pubblicato per amor della virtù calunniata* ecc., che uscì nel 1771, composto in dispregio dell'autor della *Frusta* da un altro piemontese, il Badini, gesuita sfratato, che viveva a Londra. Le accuse mosse al B., come avverte il N. che tutte le enumera, non possono in tutto giudicarsi false e per esse si sfrondano un poco certi allori intessuti al capo del B., per la dignità del suo carattere]. — N° 14: A. Neri, *I Comici Uniti nel 1593.* [Accenna alle dimore fatte da codesta Compagnia, di cui l'origine è oscura, ma che certo era già formata, se non nel 1580, come vuole il Quadrio, nel 1584, in Genova nel 1593 e l'anno appresso in Firenze. Dalla supplica inoltrata al Senato Genovese, si deducono i nomi di coloro che la componevano, fra i quali due assai noti, il Salimbeni ed il Panzanini]. — N° 16: C. Antona-Traversi, *P. Metastasio e Roma.* — N° 17: F. Donaver, *La leggenda del Balilla.* — N° 18: F. D'Ovidio, *A proposito della Canzone « Spirto gentil ».* [L'A. combatte con buone ed acute ragioni le ipotetiche spiegazioni dei noti versi della canzone, in cui il Petrarca afferma non aver veduto colui che esalta, date dai sostenitori di Cola; raccoglie nella lingua antica esempî di *se non come;* illustra e comprova con acconci raffronti l'affermato *innamoramento per fama.* Aggiunge poi che ormai « la probabilità che il per« sonaggio a cui il poeta si diresse fosse Bosone da Gubbio è tanta che ra« senta la certezza »; perchè e un nuovo codice fiorentino (Palat. 189), dà il nome di Bosone e parecchi altri dicono *senatore* il personaggio a cui il P. si dirige: « così come aveva detto il primo dei commentatori del Petrarca, « il trecentista Antonio da Tempo », aggiunge il prof. d'Ovidio. Forse non rammentava, scrivendo queste parole, esser stato dimostrato dal Grion che il giudice padovano era già morto, e da tempo, quando il Petr. scrisse, e che è falsa la attribuzione a lui fatta del Commentario al *Canzoniere.* Ciò ad ogni modo non toglie valore agli argomenti addotti, che rinforza il d^r P. Papa, scrivendo nel n° 22 di questo periodico, come un cod. Laurenziano ed un cod. Riccardiano, quest'ultimo del XIV, portino essi pure il nome di Bosone]. — N° 20: A. Borgognoni, *Il metodo critico e W. Scott.* [L'A. contraddice all'opinione del d'Ovidio, che il Manzoni imitasse nella descrizione della biblioteca di D. Ferrante il *Don Quijote*, ed insiste nel rivendicare i diritti dello Scott e del suo *Antiquario.* Aggiunge anche che si potrebbe risalire al Rabelais, dal quale forse procede anche la descrizione della libreria di fra Cucùzza del Casti. E che si risalga al Rabelais è probabilissimo, ma non però a quella enumerazione dei libri studiati da Gargantua che il B. cita (lib. I, cap. XIV); poichè, ove si eccettuino alcuni commenti burleschi, sono tutti libri che realmente si usavano nelle scuole

per tutto il Medio Evo, e Rab., citandoli, non intende affatto di far rispecchiare in essi la mente dei possessori, che non sarebbe il caso, ma di deridere l'antico sistema di educazione. Invece una vera biblioteca che rispecchia le ridevoli discipline dei dottori del tempo in cui visse Rabelais, è quella che Pantagruel ritrovò *fort magnifique* a S. Vittore, e di cui il lunghissimo inventario occupa la maggior parte del cap. VII del libro II (*Comment Pantagruel vint à Paris, et de beaulx livres de la librairie de Sainct Victor*)]. — N° 22: G. Procacci, *Rarità Forteguerriana*. [Dal ms. autografo del *Ricciardetto*, che si conserva presso i Forteguerri a Pistoia, il P. estrae una prefazione, che il F. scrisse al suo poema, quando era pervenuto al canto XII. Qui si trovano già dette quelle cose, che in forma più solenne ripetè, finito il poema, nella lettera al Manfredi. Una parte di essa il F. aveva pur cercato di versificarla per l'esordio del canto ultimo, e l'uno come l'altro aneddoto sono qui pubblicati].

Flora del Mincio (Mantova):

Anno I, 1886. — N° 1: U. Marcheselli, *Intorno alla Zanitonella di Teofilo Folengo*. [Continuaz. n[i] 2-3-4].

Gazzetta letteraria (Torino):

Anno X, 1886. — N° 4: C. Del Balzo, *Gli scrittori francesi e l'Italia avanti il Rinascimento*. — N° 6: G. Marcotti, *Lettere inedite del Metastasio*. [Rende conto delle 39 lettere del Met. a Daniele Florio di Udine, pubblic. per nozze da Antonino di Prampero]. — N° 8: G. Sforza, *Veronica Cybo*. [Giovandosi di docum. inediti o poco noti, lo S. tratteggia la vita di Veronica e di suo marito Jacopo Salviati]. — N° 13: E. Magliani, *Le dottoresse*. [Qualche notizia sulle donne erudite nell'Italia meridionale]. — N° 19: V. Malamani, *L'ultimo amico di U. Foscolo*. [F. Mami. Questi, secondo una lettera a Leop. Cicognara, 29. X. 1828, sarebbe stato il primo ad avere l'idea di decorare con un marmo il luogo ove fu seppellito il Foscolo, idea eseguita dall'inglese Hudson Garney]. — N° 21: N. Trovanelli, *L'ultimo amico di U. Foscolo*. [Notizie su F. Mami. Vedi artic. del n° 19.]. — N° 23: A. Pesce. *Un autografo di Silvio Pellico*. [L'epigramma *Pulcinella malcontento* | *Disertor del reggimento*, di cui si fa un po' di storia]. — N° 24: A. Neri, *Due aneddoti letterarî poco noti*. [L'uno riguarda il Baretti, l'altro V. Alfieri]. — N° 29: V. Malamani, *Marito e moglie di cento anni fa*. [Gaspare Gozzi e Luigia Bergalli. Raccolta di aneddoti]. — N° 30: D. Perrero, *Di Nicola Spedalieri e delle sue dottrine*. — N° 31: G. Gabardi, *Uno sfogo di Gius. Giusti*. [Sue postille ad una ediz. clandestina di versi suoi, uscita con la data *Italia 1844* e senza nome d'autore]. — N° 34: E. Del Cerro, *Un amore di U. Foscolo*. [Per Antonietta Bagien. Notizie tratte dalle carte foscoliane della Nazionale di Firenze]. — N° 36: G. Sforza, *Un giornalista del sec. XVIII*. [Antonio Severino Ferloni, direttore della *Staffetta del Serchio*]. — N° 37: V. Malamani, *Maria Malibran a Venezia*. — N° 38: P. Nocito, *Bozzetti danteschi, Martino IV*. — N° 40: A. Neri: *Il duca di Richelieu accademico della Crusca*. [Il N. pubblica la lettera con cui gli veniva partecipata la nomina, 10. IX. 1748, e la risposta in italiano firmata dal R.]. — N° 42: C. Del Balzo, *Gli scrittori francesi e l'Italia*. [Qui si parla del Rabelais. Notizie di altri scrittori francesi, nei loro rapporti con l'Italia, trovansi nei n[i] 10, 13, 19, 26, 31, 33, 35 e 38]. — N° 43: P. Nocito, *Bozzetti danteschi, Carlo d'Angiò e le sue vittime*. — N° 46: G. Sforza, *Un aneddoto Manzoniano*. [M., pregato e ripregato da A. Rosmini di scrivere qualche cosa su di un album, finalmente vi scrive: *Com'è contenta la vanità quando può parere ubbidienza!*].

Giambattista Basile (Napoli):

Anno IV, 1886. — N° 1: B. Croce, *Ancora di Niccolò Pesce*. [Risposta

a quanto scrisse il Graf in questo *Giorn.*, VI, 263. Cfr. pure *Giorn.*, VI, 450]. — N° 2: G. Amalfi, *L'Imbriani demopsicologo.* [Questo affettuoso articolo si chiude con una accurata bibliografia degli scritti demopsicologici di V. Imbriani, la quale riesce specialmente utile perchè molti di essi sono vere rarità bibliografiche]. — Di questo buon periodico fu sospesa la pubblicazione. Speriamo si riprenda quanto prima.

Giornale di erudizione (Firenze):

Anno I, 1886. — N° 1: Notizia su Melchiorre Zoppio data da A. Tessier. — N° 2: Notizie sullo stesso date da *Gim.* — N° 3: G. Baccini pubblica alcuni versi di Tommaso Crudeli, e alcuni altri di Alessandro Ghivizzani. [Cont. nel n° 4]. — N° 4: Notizia su Piero Susini di G. Baccini. — N° 5: Notizie su Giovanni Cinelli di G. Baccini, *Gim* e A. G. Spinelli. — Notizia su Piero Susini di A. Neri. — N° 6: Notizia su Giovanni Cinelli di G. Baccini. — N° 7: Notizia di Bernardo Morsolin e A. Tessier su Fortunio Spira. [Cont. nei n^i 8, 9 e 10]. — Notizia di A. Tessier sulla commedia di Jacob e Joseph. [Cont. nei n^i 8, 9 e 10]. — N° 8: Notizie di A. Tessier ed E. Motta su A. M. Borga da Rasa. [Cont. nei n^i 9 e 10]. — N^i 9 e 10: G. Baccini pubblica lettere di F. Redi a G. B. Fagiuoli.

Giornale di Sicilia (Palermo):

Anno XXVI, 1886. — N^i 49 e 53: G. Pitrè, *L'antico carnevale di Palermo.* [Riproduce un tratto degli *Spettacoli popolareschi* del Villabianca su alcune delle antiche maschere carnevalesche palermitane, e poi illustra la *Tubbiana,* la *Caccavella* ed altre mascherate].

Giornale ligustico (Genova):

Anno XII, 1885. — Fasc. 9-10. C. Braggio, *Antonio Ivani umanista del sec. XV.* [Continuaz. e fine nel fasc. seguente e XIII, 1. Vedi la recensione fattane in questo *Giorn.*, VII, 422]. — L. T. B., *Lettera del Guarino.* [Diretta a Giov. Lamola nel 1428]. — Fasc. 11-12: P., *S. Caterina da Siena a Varazze.* [Racconto di un contemporaneo, tratto da un cod. dei Domenicani di Varazze, cfr. XIII, 1]. — Anno XIII, 1886. — Fasc. 1-2: E. B. Parodi, *Alcune osservazioni a proposito del Lessico genovese antico di G. Flechia.* — C. Desimoni, *Il massa-mutino del Contrasto.* [Vedi *Giorn.*, VIII, 328]. — Fasc. 3-5: G. Rezasco, *Maggio, Majo.* [Importante e curioso artic. intorno a tutte le costumanze italiane che reca seco il maggio]. — Fasc. 6: L. T. Belgrano, *Anticaglie.* [Illustra diversi collettori di antichità genovesi, particolarmente dei sec. XV e XVI]. — Fasc. 7-8: O. Varaldo, *Bibliografia delle opere a stampa di Gabriello Chiabrera.* [Continuazione nel fasc. seguente] — A. N., *Il pater noster dei Corsi in lode del Giafferri.* [Poesia politica del sec. XVIII, illustrata storicamente]. — Fasc. 9-10: C. Desimoni, *Il marchese di Monferrato Guglielmo il Vecchio e la sua famiglia secondo gli studî recenti, con una appendice sui trovatori genovesi.* [Importante. Riguarda le pubblicazioni di G. Cerrato, F. Savio, Th. Ilgen sugli antichi marchesi di Monferrato, e di O. Schultz sui trovatori italiani in genere e sui genovesi in ispecie].

Il Bibliofilo (Bologna):

Anno VII, 1886. — N° 1: C. Arlìa, *Quante satire scrisse il Menzini?* [Appoggiandosi a un documento, l'A. crede quindici]. — E. Narducci, *Di un epigramma inedito di Roberto Orsi in lode della invenzione della stampa in Germania.* [Da un cod. dell'Angelica]. — N° 2: A. Gianandrea, *Della tipografia iesina* ecc. [Cfr. *Giorn.*, VI, 451. Qui parla degli stampatori Paolo e Giambattista Serafini, 1641-1672]. — Delle *Varietà archivistiche e bibliografiche* del Bertolotti, che contengono documenti mantovani, talora

di qualche importanza, il più delle volte insignificanti, non crediamo pregio dell'opera il continuare a tener conto nel nostro *Spoglio* ridotto. Vedi *Giorn.*, VIII, 325. — N° 3: L. Luchini, *Libri bruciati e libri salvati delle prime tipografie cremonesi.* — Un Marchigiano, *Gara di contraffazioni trecentistiche tra padre e figlio Leopardi.* [Continuazione, vedi VI, 5]. — N° 4: A. Gianandrea, *Della tipografia iesina* ecc. [Parla di Giuseppe Serafini, 1672-1692]. — E. Motta, *Il tipografo Filippo di Lavagna omicida?* [Reputa quasi certo che il tipografo milanese Fil. di Lav. sia da identificarsi con un Fil. di Lav. omicida nel 1465, graziato nel dic. 1469, su cui ha trovato documenti]. — N° 5: C. Tonini, *Ancora dell'invenzione della stampa secondo Rob. Orsi.* [Nota che l'epigr. pubbl. dal Narducci in VII, 1 era già a stampa per opera del Manni, e dà molte notizie su Rob. Orsi]. — C. Arlìa, *Una farsa del Lasca attribuita al Machiavelli.* [Si tratta della *Commedia in tre atti senza titolo* in prosa, che il Polidori volle ritogliere al Mach., ma il Villari gli conservò. L'A. nota come nella tavola autografa delle composizioni del Lasca, pubbl. dal Verzone, siano notate tre farse, una delle quali s'intitola *Il frate.* Di questa farsa trovossi l'argomento dai compilatori dell'opera *Mss. Mgl.*, III, 219, nel cod. Mgl., II, IV, 1, e tale argomento corrisponde appunto alla *Commedia in prosa senza titolo*, attrib. a Machiavelli. Notisi che essa venne pubblic. a Londra nel 1772 con quel titolo per l'appunto che nell'autografo del Lasca conserva]. — N° 6: C. Arlìa, *I correttori di stampe nelle antiche tipografie italiane.* [Continuaz. e fine nel n° seg.]. — E. Faelli, *Del ms. che servì alla ediz. princeps della traduz. di A. Caro di Longo Sofista.* — C. Massa, *Stampe e libri a Venezia nel sec. XVIII.* [Appunti poco rilevanti sulla statistica libraria nella Venezia del sec. passato]. — C. Magno, *Alfonso di Lamartine e Tommaso Gargallo.* [Dà conto di tre lettere del Garg. a P. A. Paravia, pubblicate per nozze nel 1884]. — N^i 7-8: C. Ricci, *Le prime librerie e le prime stamperie in Ravenna.* [Con documenti. Importante]. — M. Caffi, *Il chiostro di Garegnano presso Milano ed il Petrarca.* — A. Gianandrea, *Della tipografia iesina* ecc. [Parla di Claudio Percimenei, 1675-87]. — C. Arlìa, *Novelle da conoscersi.* [Parla del *Libro de' Proverbi di Aloyse Cinthio de' Fabrizi*; cfr. la giusta osservazione del Neri nel fasc. seguente]. — N^i 9-10: E. Motta, *Documenti per la libreria Sforzesca di Pavia, 1456-1494.* [Appendice alle indagini del D'Adda. Importante]. — G. Signorini, *Il museo Galileiano.* [Della Torre del Gallo]. — C. Arlìa, *Un codice di rime italiane nella bibl. Nazionale di Parigi.* [557, cfr. Mazzatinti, *Mss. italiani delle bibliot. di Francia*, I, cxxxvii e 212. Se ne dà la tavola, di cui solo una parte è contenuta nella presente puntata. Il cod. è del secolo XVII e contiene rime di molti autori. Nella parte qui esaminata, che va sino a p. 117, ve ne sono di O. Rinuccini, Isabella Andreini, Filippo Pagni, R. Gualterotti, Antonio de' Pazzi, Curzio da Marignolle, Batt. de' Gondi, Virginia Melloni, Tasso, Cav. Antinori, Cav. Marino, Camillo della Gherardesca, Giulio Dati]. — G. Parisa, *La biblioteca provinciale di Aquila e i mss. di Ant. Lod. Antinori.* — C. Arlìa, *Due incunabuli*, 1° *La istoria di S. Josafat*, 2° *Istoria de' Longobardi.*

Il Buonarroti **(Roma):**

Serie III, vol. II, 1886. — N° 8: A. Bertolotti, *Un professore della Sapienza di Roma nel secolo XVII poco conosciuto.* [Notizia intorno ad un Jacopo Albano Ghibbesio].

Il Filotecnico **(Torino):**

Anno I, 1886. — Vedasi per lo spoglio dei primi num. questo *Giorn.*, VIII, 327. — N^i 7-8: D. Perrero, *Le prime pazzie del prof. Gio. Antonio Ranza in Vercelli 1790-1791.* [In continuazione. L'articolo è condotto su docum. inediti].

Il Propugnatore (Bologna):

Anno XVIII, 1885. — Disp. 6: G. Romagnoli, *Frate Tommaso Sardi e il suo poema inedito dell'« Anima peregrina »*. [Cfr. quanto se ne è detto in *Giornale*, VII, 264]. — F. Guardione, *La giovinezza di G. Leopardi.* — E. Lamma, *Studî sul Canzoniere di Dante.* [Continuazione e fine in XIX, 1-2. Su questi studî noi non possiamo se non ripetere il giudizio dato in questo *Giornale,* VI, 453. Il lavoro, come preparazione alla stampa definitiva, non riuscirà inutile, ma rivela molta fretta e inesperienza. Nel fascicolo 6 del vol. XVIII è data la bibliografia dei codici Riccardiani, Palatini (2 soli), Chigiani, Vaticani, Bolognesi ecc. Sono i soliti codici miscellanei notissimi. Tutta la bibliografia riguarda 78 mss.: noi siamo persuasi che con qualche piccola ricerca se ne potrebbe agevolmente triplicare il numero. Il L. non tien conto nè dei codd. Marciani, nè degli Ambrosiani, nè dei Lucchesi, nè dei Barberiniani. Della Capitolare di Verona conosce la solita miscellanea che ha in testa la *V. N.,* non l'altro ms. di rime già posseduto dal Dionisi, ove pure trovansi liriche dell'Alighieri. Dice *perduto* il cod. Pucci descritto dal Fiacchi, mentre crediamo non difficile l'identificarlo con uno dei codd. Ashburnham; cita di seconda mano il cod. Ferroni, e non sa che esso è stato identificato col l. IX. 18 della Comunale di Siena. L'A. del resto nota: « Se pochi, per avventura, sembrassero i codici da me spo- « gliati per questo studio, debbo anche una volta far notare come questo sia « un lavoro preparatorio e niente altro ». Segue la disamina delle attribuzioni. E anche qui ci sarebbero da muovere molti appunti sull'ordine tenuto, sulla maniera del giudicare, sulla fretta del conchiudere. Il L., per es., crede da accettarsi *ad occhi chiusi* come dantesca la canz.: *Morte, perch'io non trovo a cui mi doglia,* mentre molti codici che noi conosciamo ed egli non conosce e alcuni che egli pure conosce, ma ha mal consultati, la dànno ad altri (cfr. Renier, *Fazio,* pp. CCCXXIV-V). E altrove discorrendo della celebre canz.: *O patria degna,* che contrasta a D., più che per autorità positiva di codici, per apprezzamento soggettivo suo e d'altri, cui neghiamo ogni valore, assevera che sull' autenticità di essa non ebbe alcun sospetto il Witte, il quale invece (*D. A. lyr. Ged.*, XLVI-VII) ne dubitò fortemente e rimproverò (*Dant. Forschung.*, II, 282) al Giuliani ed allo Scartazzini d' averla senza esitare reputata opera dell'Alighieri. Di falsità e trascorsi di simil genere questo scritto è pieno. — Nel fasc. 1-2 del vol. XIX il L. pubblica una tavola alfabetica delle poesie che crede essere di Dante e di quelle a lui falsamente attribuite. In appendice si occupa con qualche larghezza del *Credo* e dei *Salmi*]. — G. Pinelli, *Il « Mattino » del Parini, commento.* [Continua in XIX, 1-2]. — T. Casini, *Il canzoniere palatino 418 della bibliot. Nazionale di Firenze.* — F. M. Mirabella, *A proposito di una notizia della condanna di un Ciullo d'Alcamo.* [Intorno a una notizia comunicata dal Di Giovanni in XVIII, 4-5]. — Anno XIX, 1886. — Disp. 1-2: Luigi Rocca, *Dei Commenti alla Div. Comm. composti nel sec. XIV.* [Vedi quanto ne dicemmo in *Giorn.*, VIII, 325. Cfr. nella *Riv. crit.*, III, 170 recens. molto severa]. — C. Arlìa, *Una lettera e una canzone di Luigi Pulci.* [Pubblicate come inedite mentre non lo sono. Vedi la dichiarazione, che fu costretto a fare l'A. in XIX, 3]. — Salvatore di Pietro, *Della prima e principale allegoria del poema di Dante.* — F. M. Mirabella, *Sul verso che precede la prima strofa del contrasto di Cielo dal Camo ne' notamenti di A. Colocci.* [E' il verso *Virgo beata, aitami, ch'io non perisca a torto.* L'A. combatte il Monaci ed il Cipolla e crede che quel verso sia « una specie di « divota invocazione, o del poeta, o, più verisimilmente, dell'autore della « copia del contrasto veduta dal Colocci ed a noi non giunta »]. — L. Albertazzi, *Ancora del beato Giovanni Colombini.* [Pubblica una lettera del Colombini, diretta alle monache di santa Bonda di Siena]. — E. Pèrcopo, *Le laudi di fra Jacopone da Todi nei mss. della bibl. Nazionale di Napoli.* [Continuazione. La fine di questo artic. trovasi in XIX, 3. Tutto questo studio ed un altro, pure su Jacopone, che è in XIX, 4-5, costituiscono un

volume estratto, che ha per titolo *Due studî sulle laudi di Jacopone da Todi*, Bologna, 1886]. — Disp. 3: Enrico Ciavarelli, *Cariteo e le sue opere volgari*. — L. Frati, *Saggio di un volgarizzamento inedito della Visione di Tundalo*. [Estratto del cod. 2645 della Universitaria di Bologna. L'A. lo pubblica con a fronte il testo latino primitivo edito da O. Schade]. — F. Guardione, *Pietro Giordani*. — G. Ferraro, *Rotta facta per il Duca di Ferrara a la Bastia*. [Poemetto di 65 ottave, composto da Fr. Bellograndi e ricavato da un cod. di Ferrara. Il fatto che vi è narrato si è la rotta che il duca Alfonso I fece toccare all'esercito di papa Giulio II nel 1511]. — G. Salvo Cozzo, *La defensa, l' imperatore e gli agostari nel contrasto di Ciullo d'Alcamo*. — Disp. 4-5: Gaetano Zolese, *Il primo canto dell'Inferno di D. A. interpretato*. — L. Rocca, *Dei commenti alla D. Comm. composti nel sec. XIV*. [Continuazione. Il R. esamina il *Comento d'anonimo sopra l'Inferno* pubbl. dal Vernon, e pone in sodo che esso è la traduz. del commento latino di Graziolo de' Bambagiuoli. Ne fissa la data al 1324. Trova numerosi riscontri col commento di Jacopo, e reputa che questo sia anteriore al commento di Graziolo, ma inferiore nella dichiarazione del senso letterale e nella interpretazione storica. Lo spirito del commentatore è guelfo, ma guelfo moderato. Egli difende il poeta dai guelfi arrabbiati, e cerca conciliare le sue dottrine con le verità cattoliche. Il paragone tra questa versione italiana e l'originale latino di Graziolo potrà solo esser fatto quando uscirà il testo, scoperto dal Witte nel cod. di Siviglia e nel framm. di Siena, per cura di F. Roediger. Cfr. *Giorn.*, IV, 59]. — Agostino Rossi, *Gli Asolani del Bembo*. — C. Arlìa, *Le nozze del diavolo, novella di G. B. Fagiuoli*. [Il capitolo del Fagiuoli, che ha questo titolo, venne recentemente ristampato dal Baccini (cfr. *Giorn.*, VI, 428). L'A. ne pubblica qui una nuova redazione in novella, e dà notizia di un altro racconto in versi dello stesso fatto, dovuto a un poeta di nome Brigido]. — E. Pèrcopo, *La vita e la laude di fra Jacopone nello « Specchio de l'ordine menore »*. [Da un cod. perugino esplorato dal D'Ovidio. La vita è conforme a quella pubblic. dal Tobler, ma i framm. di laudi inseritivi sono maggiori d'assai. L'A. li riproduce]. — F. Mango, *L'abate Gioachino*. — G. Ferraro, *Questo si è lo dito de savio Salomone*. [Poesia didattica in forma di serventese, intorno alla quale il F. non dà veruno schiarimento].

La Cultura (Roma):

Anno V, 1886. — Vol. VII, nº 1: Bonghi, *Lettera ad A. D'Ancona e note alla « Vita Nuova » di Dante Alighieri*. — Nº 3: D'A., *Neunzehn Lieder L. Giustiniani's nach den alten Drucken*. [Riguarda 19 canzonette del G., ripubblicate da B. Wiese nel Programma scolastico del ginnasio di Ludwigslust, 1884-5]. — Nº 4: B., F. Gregorovius, *Lieder des Giovanni Meli von Palermo*. — Nº 5-6: B., *Lettere d' illustri italiani ad Antonio Papadopoli*, scelte ed annotate da G. Gozzi. — Nº 7: B., Marin Sanuto, *I Diarii*. — Nº 8: B., Davidson, *Giordano Bruno*. — Nº 10: B., Massarani, *Carlo Tenca*. — Nⁱ 13-14: B., Talice, *Commento alla Commedia di Dante Alighieri*. — Nⁱ 15-16: B., *Die Vita Alexandri Magni des Archipresbyter Leo*, herausg. von Dr. G. Landgraf. — B., Tocco, *G. Bruno*.

La domenica del Fracassa (Roma):

Anno II, 1885. — Nº 45: G. Chiarini, *A. Gussalli. — Trucioli*. [E. Faelli riassume dagli scritti più recenti la vita avventurosa del parmigiano Jacopo Caviceo, autore del *Peregrino* da lui pubblicato nel 1508]. — L. Parboni, *Una lezione di Silvestro Centofanti*. — O. Brentari, *Spigolature goldoniane*. [Il Goldoni nel 1753 spediva un esemplare delle sue commedie, stampate a Firenze dal Passerini, a Bortolo Cornet di Bassano, e le accompagnava con una canzonetta che qui si pubblica, di sull'autografo conservato nella biblioteca Comunale di Bassano. Se il merito letterario del componi-

mento, più che scarso, è nullo, esso ha qualche valore come documento delle baruffe nate fra il Goldoni, il Medebac ed il libraio Bettinelli]. — N° 46: A. De Nino, *Brindisi paesani*. [Pubblica alcuni brindisi in uso nei banchetti nuziali dei popolani abruzzesi]. — N° 49: E. Faelli, *Il Parmigianino a Roma*. [Con accenni notevoli alle relazioni del pittore con l'Aretino]. — G. Picciola, *G. V. Gravina*. [Ricorda i meriti letterari del Gr. giovandosi del libro recente del Bertoldi, che loda con le parole del Carducci. Sul valore reale del libro, vedi *Giorn.*, VII, 428]. — A. De Nino, *Il giuoco e gli amori del card. Mazzarino*. [Il De N. trae da un manoscritto di proprietà privata « che non porta nome d'autore e che crede inedito », delle notizie sugli amori giovanili del Cardinale famoso e sulla sua passione per il giuoco. Ma l'opera, da cui egli cava la materia pel suo articolo, è tanto poco inedita, che la si trova stampata fin dal 1855 dal Chiala, nella *Rivista Contemporanea* di Torino. Anche V. Cousin, del resto, si è giovato di quella vita anonima, per il suo libro *La Jeunesse de Mazarin*, avendo alle mani un ms. migliore di quello del Chiala. Tutte queste cose il De N. poteva vederle anche nel recente *Saggio storico* sul Mazzarino, dato alla luce da Federico Donaver (Genova, 1884)]. — N° 52: *Trucioli*. [G. Fabbri riferisce che un codice dantesco della Biblioteca Estense (?!) legge al v. 78 del canto XXIII dell'*Inferno*, *Che foran l'osso* in luogo di *Che furo all'osso*]. — Anno III, 1886. — N° 1: E. Faelli, *Un libellista decapitato*. [Raccoglie notizie intorno a Ferrante Pallavicino]. — N° 2: La D. del F., *V. Imbriani*. — N° 5: *Trucioli*. [E. Faelli rifà la storia della edizione della *Chronaca* del Salimbene, augurandone una ristampa critica]. — N° 6: G. Suster, *Sull'origine del Jacopo Ortis*. [Confuta le opinioni espresse dal De Winckels nel cap. IX del suo recente libro sul Foscolo, intorno alla genesi del celebre romanzo: sia per ciò che riguarda la parte avuta dal Brighenti nella composizione della *Vera Storia*, sia per rispetto alla protagonista, che il De W. credeva la Teotochi, e che il S. insiste a ritenere la Pickler] (1).

La Farfalla (Torino):

Anno X, 1886. — N° 44: *Lettere inedite di Pindemonte, Monti, Foscolo*. [Di nulla importanza]. — N° 45: *Lettere inedite di Niccolini, Pellico ed un sonetto inedito di Prati*.

La Letteratura (Torino):

Anno I, 1885-86. — N° 1: D. Barella, *La satira popolare alessandrina*. [Cont. e fine, vedi n° 3]. — N° 3: A. Novara, *Giovanni Torti*. [Contin. e fine, vedi n° 4]. — N° 4: G. Gorini, *Nicola Astesano*. [Cont. e fine, vedi n° 6]. — N° 7: G. Gigli, *Superstizioni e credenze popolari in Puglia*. [Cont. e fine, vedi n° 19]. — N° 10: C. Lessona, *Dante penalista*. [Cont. e fine, vedi n° 11]. — N° 12: E. Bellorini, *Donatello*. [Cont. e fine, vedi n° 13. Buon articolo]. — N° 13: C. Lessona, *Il diritto penale nella novella popolare fiorentina*. [Cont. n° 14 e fine n° 16]. — N° 15: D. Barella, *La poesia religiosa nel cinquecento e Basilio Zanchi*. — C. Giotti, *Libri rari e curiosi: Un dramma pastorale del Tiraboschi*.

La Rassegna italiana (Roma):

Anno VI, 1886. — Fasc. 2: A. Avòli, *Lettere di U. Foscolo a Silvio Pellico*. [In n° di 20. Importante. Vedi fasc. successivi. Cfr. *Giorn.*, VIII, 309]. — A. Avòli, *Odoardo Briche e Silvio Pellico*.

---

(1) Con il n° 7 questo periodico ha cessato le sue pubblicazioni.

La Rassegna Nazionale (Firenze):

Anno VII, vol. XXV. — 15 ottobre: D. Catellacci, *Alcune lettere inedite di L. A. Muratori.* [Cont. vedi vol. XXIV, p. 81. Queste ora pubblicate vanno dal 20 genn. al 10 sett. del 1743]. — Vol. XXVI. 1° novembre: A. Gotti, *I codici comprati dal Lord Ashburnham.* [Fa la storia dell'acquisto, soffermandosi a discorrere particolarmente della collezione Pucci e delle sue vicende dopo che il Libri l'ebbe acquistata]. — 16 novembre: I. Del Lungo, *Trecento illustre Fiorentino.* [Sono alcune pagine ben dettate sugli *uomini nuovi,* ma i più insigni, le *corone fiorentine*, Zanobi da Strada, Brunetto, il da Barberino]. — 1° dicembre: D. Catellacci, *Alcune lettere inedite di L. A. Muratori.* [Cont. Vanno dal 16 settembre 1743 all'11 maggio '44]. — *Rassegna bibliografica.* [G. B. Cornelli discorre delle *Lettere inedite a Laura Bassi;* A. L. B. del libro di P. Tartarini, *La Beatrice di Dante,* ecc.]. — 16 dicembre: V. Cobianchi, *Alcuni studî sui marchesi di Monferrato.* [A proposito delle ricerche del Cerrato e del Savio]. — Anno VIII, vol. XXVII. — 1° gennaio: G. Cimbali, *N. Spedalieri e le sue apologie del Cristianesimo.* — G. Rondoni, *Siena e l'antico contado Senese.* ecc. [Cont. vedi vol. XXV, p. 410. Qui discorre delle leggende religiose: di S. Cerbone e di S. Regolo, la cui storicità crede innegabile: della leggenda del vescovado senese, conseguito per le preci di una vecchia, che si trova già narrata, prima che dal Villani, nella *Chronica de origine civitatis;* la vita di *Sorore,* un beato immaginario, di cui già studiò la leggenda il Banchi. Esamina quindi le narrazioni leggendarie che corsero e corrono intorno ad abbazie e monasteri del senese. — Cont. nel fasc. seguente narrando la leggenda del b. Galgano da Chiusdino, e quindi quelle relative all'ordine francescano: chiudendo con cenni su Pier Pettinaio e Brandano]. — 15 febbraio: A. Guasti, *Cunizza da Romano nel cielo dantesco.* [Lavoro accurato intorno alla sorella famosa di Ezzelino da Romano. Il G. comincia dal narrarne le avventure, ch'egli reputa in parte leggendarie, e produce quindi, raffrontando con essa altri versi danteschi messi in bocca a Folchetto (*Parad.*, IX, 103-105), una nuova e assai ingegnosa spiegazione della famosa terzina: *Ma lietamente a me medesma indulgo* ecc. Passa quindi ad indagare quali siano le ragioni della parzialità mostrata da Dante verso Cunizza, e dopo aver combattute le ipotesi del Troya, del Foscolo, si ferma a discutere largamente le opinioni del Zamboni, e dimostra come l'atto di Cunizza, al quale il Z. avea dato tanta importanza, da stimarlo la cagione della dantesca benignità per la di Romano, cioè l'affrancazione dei servi da lei fatta nel 1265, non fosse atto nè tanto insolito, nè tanto meraviglioso, nè in Toscana, nè altrove, quale sembra allo Z. Anzi, adducendo la testimonianza di un documento, sfuggito al Z., con il quale Cunizza donava nel 1279 le sue sostanze ai conti Alberti, il G. esprime l'opinione che Cunizza abbia sempre mirato unicamente a reclamare i propri diritti ed a trasmetterli poi agli eredi scelti come vendicatori. In quanto al motivo che ha indotto Dante a collocar Cunizza in cielo, il G. adotta la opinione del Verri: che essa vi stia a rappresentare il pentimento sincero che riscatta ogni colpa]. — G. Sforza, *Il marchese C. Lucchesini viaggiatore e diplomatico.* [Sul noto letterato lucchese molto fu scritto, ma non venne mai considerata la sua azione come uomo politico. Lo S. vuol ritrarla coll'aiuto di un *Diario* sin qui inedito, che egli in parte pubblica, nel quale il L. registrò gli avvenimenti accadutigli, quando nel 1792 andò a Vienna come una delle *Camerate* dell'ambasciatore della Repub. di Lucca. Vedi vol. XXIX]. — Vol. XXVIII, 16 marzo: D. Catellacci, *Alcune lettere inedite di L. A. Muratori.* [Dal 26 maggio al 1° dicembre 1744]. — Vol. XXIX, 1° maggio: G. Rondoni, *Siena a l'antico contado* ecc. [Toccate le leggende locali, il R. crede opportuno accennare sotto quali aspetti si presentassero alle fantasie senesi altre leggende medievali diffusissime, come quella della *vendetta del Salvatore,* di Costantino e di papa Silvestro, del Paradiso terrestre, che egli esamina sulla scorta di testi, alquanto diversi dai divulgati, esistenti nella Biblioteca

di Siena. — Poi si dànno cenni sulla rappresentazione del demonio e su altre superstizioni astrologiche e popolari]. — Vol. XXIX, 1° giugno: G. Martucci, *C. Goldoni e il suo soggiorno a Roma.* [Narra il soggiorno del Goldoni in Roma, che egli, con nuovi dati, dice avvenuto non già nel novembre, ma a metà di dicembre del 1758; dà notizia della casa ove il poeta alloggiò, e corregge in proposito un errore del Mantovani; descrive brevemente le condizioni dei teatri romani in quel tempo]. — 16 giugno: A. Gotti, *La donna gentile.* [L'A. tratteggia maestrevolmente il carattere e la tempra squisita dell'animo di Quirina Mocenni; ne richiama le vicende, e narra la storia del suo puro amore per il Foscolo, giovandosi fra altro anche delle lettere sin qui inedite del Pellico a lei. In appendice è pubblicata una importante lettera del Pellico in data 15 maggio 1839, in cui egli ringrazia l'amica che gli aveva fatto un dono prezioso, mandandogli un orologio appartenuto a V. Alfieri]. — 16 luglio: D. Catellacci, *Alcune lettere ined. di A. L. Muratori.* [Vedi vol. XXVIII, p. 292. Vanno dal 30 dicembre 1744 al 31 ottobre 1749, vale a dire presso che agli ultimi giorni di vita del grande storico († 23 genn. 1750). Queste lettere in numero di CXI, offrono un certo interesse per le notizie biografiche che contengono; la parte di erudizione però vi è assai ristretta e occupa troppo posto la cronaca, che il Muratori era solito di fare, degli avvenimenti politici del giorno]. — 1° agosto: G. Sforza, *Il marchese C. Lucchesini viaggiatore e diplomatico.* [Cont. vedi vol. XXVII, p. 587. Gli estratti del *Diario* del Lucchesini e le sue lettere, che formano opportuno complemento al primo, sono molto curiose e ricche di tanti particolari sulla vita italiana del tempo, che ci riserviamo a discorrerne più largamente, quando ne sarà compiuta la pubblicazione]. — 16 agosto: P. Magistretti, *Raggi di luce nella Divina Commedia.* [L'A. vuol studiare come Dante introduca la descrizione e gli effetti della luce nel suo poema, e come alla luce materiale vi si unisca il fulgore di quella spirituale. Ma è difficile seguire il suo pensiero nel viluppo di citazioni e di digressioni di cui si compiace]. — 1° settembre: V. Peri, *Le rime di Angelo di Costanzo e l'ab. Leonio.* [Vuole porre in chiaro l'importanza che ha nella storia letteraria del secolo XVIII l'abate Leonio, il quale fu il primo a rimettere in onore le Rime del di Costanzo, e lo fa in modo molto prolisso e con mediocre risultato]. — 16 ottobre: G. Rondoni, *Siena e l'antico contado Senese* ecc. [Cont. vedi vol. XXIX, p. 35. Il trovare nell'anonimo cronista senese, conosciuto per Bondone e Bisdomini, la leggenda che storie italiane e straniere narrano di Enrico il Nero, imperatore di Germania, conduce il R. a trattare ampiamente, troppo ampiamente forse in rapporto all'argomento del suo lavoro, delle varie trasformazioni del motivo leggendario del fanciullo che si vuole far perire, per impedirgli di raggiungere quell'avvenire glorioso che gli è predestinato, e che ad onta di tutto ottiene. Passa poi a parlar delle leggende intorno a due papi senesi, Gregorio VII e Alessandro III, e finalmente conclude il suo studio, riassumendo in alquante pagine quello che a lui pare particolare carattere, onde, passando per le fantasie del volgo senese, si sono rivestite le narrazioni favolose, svariatissime per natura, di cui ha fatto la storia. E qui per verità ci sembra che l'A. inclini un po' troppo a ritenere peculiari a Siena de' fatti, de' fenomeni che sono invece produzione necessaria del sentimento medievale, e quindi comuni a tutte le città italiane. Segue un'appendice, nella quale il R. fa delle aggiunte a quanto ha narrato nel suo lavoro; così si arrecano nuovi dati per la leggenda della Pia, di Provenzano Salvani, del b. Sorore, di S. Galgano, della vendetta di Cristo, di S. Caterina d'Alessandria ecc. Notiamo anche l'analisi di un poemetto in ottave del sec. XVI, che narra la *Storia delli due innamorati d'Ariella,* in cui alle avventure di due amanti infelici è data per sfondo la calata de' Francesi in Italia avvenuta qualche anno innanzi].

La Ronda (Verona):

Anno IV, 1886. — N° 41: F. Gabotto, *Il poeta Porcellio.* [Breve articolo

sopra questo umanista]. — N° 42: A. Faiani, *V. Alfieri e Lorenzino de' Medici.* [Breve studio sull'*Etruria vendicata* dell'Alfieri].

La scuola cattolica (Milano):

Anno XIV, 1886. — Vol. XXVII, Quad. 157: P. Merighi, *Petrarca e il suo Canzoniere.* [L'A. si propone mostrare « la natura e la bontà della « Filosofia, dell' Etica e della Teologia del Petrarca, desumendole unica- « mente dal suo *Canzoniere* ». Cont. quad. 159]. — Quad. 158: D. Casalin, *S. Tommaso d'Aquino e Dante Alighieri.* [Cont. vedi quad. 156 e 160]. — Quad. 161: R. Majocchi, *Papa Liberio ed il codice epigrafico già Corbejese, ora di Pietroburgo*].

La scuola romana (Roma):

Anno IV, 1885-86. — N° 1: *Epigrammi latini inediti del Varchi.* [Vedi fascicoli antecedenti e in questo vol. il n° 9]. — N° 3: B. Magni, *Due sonetti inediti di Achille Monti.* [Faceti, sui bagni di Ripolano]. — N° 5: A. Angeletti, *Una futura edizione dell' Epistolario di A. Caro.* [Parla degli studi fatti su questo soggetto, e promette una edizione critica dell'epistolario privato del Caro]. — *Uno scritto inedito di Francesco Cancellieri.* [Comunicato da G. Ferraioli, che ne possiede l'originale. Sono alcune memorie storiche sulla istituz. di Propaganda, scritte dal C. nel 1813]. — N° 6: G. Morici, *Ippolito Pindemonte durante le vicende politiche del suo tempo.* [Continuaz. e fine nei n^i 7 e 8. Artic. interessante]. — S. De Sanctis, *Gandolfo Porrino e F. M. Molza.* [« Da un codicetto scritto nel 1532, mo- « stratomi dal sig. Raffaele Bologna di Palazzone, sembrami potersi decidere « la questione tuttavia agitata: se la seconda parte delle stanze a donna Giulia « Gonzaga sia da attribuire al Molza, autore della prima parte di esse, ov- « vero al Porrino, poeta oggimai indegnamente dimenticato. Il Serassi nella « sua pregevole edizione delle *Poesie* del Molza la vuole di questi; il Tira- « boschi invece nella *Bibliot. modenese* l'ascrive al Porrino. Ora nell'accen- « nato codicetto, la prima parte di quelle stanze è preceduta da questo titolo: « *Stanze del Molza a la ill. s. d. Julia Gonzaga per le quali la exorta* « *a lassarsi ritrarre;* la seconda parte invece ha in capo quest' altro: « *Stanze del Gandolfo per il ritratto de la ill. s. d. Julia Gonzaga sua* « *patrona* ». Movendo da ciò, l'A. combatte il Serassi e cerca porre in luce la figura del Porrino come poeta]. — N° 9: E. T., *Intorno al verso alamanniano nella Flora.* [Osservazioni metriche]. — G. Morici, *L'« Abaritte » d'Ippolito Pindemonte.* — N° 10: B. Magni, *Vita di Achille Monti.* — N° 11: *Lettere inedite.* [Di Antonio Cesari e Pietro Giordani]. — N° 12: G. Cugnoni, *Gius. Settele e il suo Diario.* [Notizie biografiche del S. Il suo diario ms. narra le cose da lui vedute dal 24 giugno 1810 al 7 luglio 1837].

L'Ateneo Veneto (Venezia):

Serie XI, Vol. II, 1886. — Fasc. 1-2: F. Tocco, *Un codice della Marciana di Venezia sulla questione della povertà.* [Come è noto, nel 1323 Giovanni XXII dichiarò eretica la proposizione francescana che Cristo e gli apostoli non possedessero nulla, nè in proprio, nè in comune. Il cod. della Marciana Zan. lat. 112 contiene gli scritti dei più eminenti tra cardinali, vescovi e teologi, cui Giov. XXII si volse prima di pronunciare la sentenza. Di questo ms. si occupa il T., illustrandolo e facendone degli estratti].

L' Illustrazione Italiana (Milano):

Anno XIII, 1886. — N° 1: A. Neri, *I vecchi almanacchi.* [Cont. Dà notizia di parecchi almanacchi satirici, umoristici ed anche letterari, usciti alla luce sul principio del nostro secolo; notevole fra gli altri *Il vaso critico di Fozio*, rivista piuttosto aspra delle opere letterarie uscite in luce

nel 1818 e 19. Chiude con un ultimo articolo nel nº 3, ricordando una bizzarra moda nata nel 1813, che ha dato vita ad una canzonetta pur riferita *della Pulce* ed un almanacco *Il trionfo dei cani*, nonchè una descrizione di un « macchinale destriero », che in forma volgare sarebbe un *velocipede*, venuto di moda nel 1818]. — Nº 11: A. D'Ancona, *Una fuga dalle carceri del Sant'Uffizio a Roma.* [Cont. nel nº 12. Da un raro libro a stampa, uscito in luce a Colonia nel 1725, il D'A. trae argomento a descrivere la evasione che dalle carceri dell'Inquisizione Romana fece un ferrarese, certo Giuseppe Pignatta, il quale vi era stato rinchiuso, come l'A. sagacemente sospetta, per accusa di *molinotismo*. Condannato alla galera in vita nel 1691, perchè aveva fatto parte di quell'*Accademia de' Bianchi* della quale era principal personaggio l'ab. Oliva, egli riuscì con rara accortezza a scampare di prigione]. — Nº 13: A. Neri, *La bella Simonetta.* [Illustra acconciamente la riproduzione del ritratto di Simonetta Vespucci, che si trova nella galleria del duca d'Aumale e che par opera dell'artista Piero da Cosimo]. — Nº 16: R. Barbiera, *Metastasio e la poesia popolare.* — Nº 22: A. Neri, *G. Mameli.* [Note inedite per l'inaugurazione del suo busto nell'Univ. di Genova. Son riferite lettere sue e del Mazzini].

Miscellanea Fiorentina di Erudizione e Storia (Firenze) (1):

Anno I, gennaio 1886. — Nº 1: *Appunti e notizie.* — I. D. B., *Libri con falsa data di stampa.* [Dà conto di una supplica presentata nel 1565 al Duca dai Giunti, perchè concedesse loro, come *usa in tutti i luoghi ove si stampa,* di ristampare le prime e le ultime carte di certi libri da loro comprati e metterli in vendita sotto falsa data. La loro domanda fu esaudita]. — Febbraio, Nº 2: C. Paoli, *Due scritte volgari del secolo XIII.* [Son ricordi mercantili del 1293 e 1298]. — I. Del Badia, *Lettera e supplica del Re di una potenza festeggiante al granduca Francesco I.* [Per la nascita di un figliuolo del G. D. il *Re della Graticola* chiede una elargizione, e lo fa in stile pomposo, imitando (come nell'abito e nelle cerimonie, esso e gli altri signori delle Potenze festeggianti di Firenze e del contado erano soliti) anche nello scrivere i sovrani da vero. La Potenza della Graticola aveva la sua residenza a S. Lorenzo]. — *Appunti e notizie.* — Gh., *Bono Giamboni.* [Diede come giudice ordinario della Corte di Sesto Por S. Piero una sentenza, il 13 marzo 1262, st. Fior.]. — Gh., *Il volgare nelle scritture fiorentine.* [Fu nel 1414, che ad una petizione fatta da alcuni cittadini, perchè si bandisse l'uso del latino dai libri delle Corporazioni delle Arti, e specie da quelli del Tribunale di mercanzia, venne dato forza di legge]. — Marzo, Nº 3: I. Del Badia, *Memorie fiorentine scritte da Baccio di Ser Gianmaria di Baccio Cecchi.* [Baccio, figlio di Giovan Maria, l'autore delle note Commedie, nel 1593 imprese a scrivere le cose più memorabili che avvenivano in Firenze ai suoi giorni. Le interruppe però dopo pochi mesi]. — *Appunti e notizie.* — C. P., *Frate Jacopo Passavanti.* [Lo si trova menzionato, come esecutore di lasciti pii di private persone, in tre pergamene dell'A. di Stato di F., del 1346, '48, '49]. — I. D. B., *Salvalaglio.* [Il D. B. ricorda come dagli storici fiorentini e dai documenti del tempo risulti, che fra gli staffieri di Lorenzo de' Medici, uno ve ne fosse, certo Giuliano di Jacopo de' Rossi, pistoiese, detto per soprannome *Salvalaglio,* e aggiunge come sotto il medesimo soprannome si trovi memoria d'altri individui, o contemporanei o di poco posteriori al pistoiese, come un *Antonio Salvalaglio,* di cui si ha una medaglia, e un altro che fu capitano al servizio di Clemente VII. Col pistoiese staffiere di Lorenzo, che il Cambi nelle *Storie*, dice « uomo di bella vita », crediamo sia da identificare il Salvalaglio, possessore di immaginarî tesori,

(1) Raccomandiamo agli studiosi vivamente questa nuova pubblicazione, che per la serietà degli intendimenti è meritevole d'ogni elogio.

che deride Francesco Scambrillo, in quel sonetto edito da noi in questo *Giorn.*, V, p. 326-327. Il ricordo di un Salvalaglio più antico, fatto in quella Canzone in dispregio di Bartol. Colleoni, ivi da noi citata, può confermare la conclusione del D. B. che « con questo soprannome fino dal se- « colo XIV, e forse avanti, si solesse chiamare quegli uomini fortissimi, ar- « rischiati e valenti nel combattere fiere e mostri, e che oltracciò incutevano « timore agli altri ». E forse, aggiungiamo noi, i capitan Fracassa del tempo]. — Aprile, N° 4: G. E. SALTINI, *Due lettere del segr. Lorenzo Pagni al duca Cosimo I riguardanti gli Accademici Pianigiani.* [Dà notizie curiose sovra una accolta di gentiluomini fiorentini, avversi a Cosimo, che avevano costituita un'*Accademia del Piano*, della quale Jacopo Pitti aveva scritti gli *Annali*, ora smarriti]. — *Appunti e notizie.* — A. GIORGETTI, *Lauretum.* [Da certi estratti del sen. Strozzi ricava alcune notizie sulla formazione della raccolta di poesie latine, con tal titolo dedicata nel 1516 al duca d'Urbino]. — Maggio. N° 5: A. GIORGETTI, *Il dialogo di B. Cerretani, fonte delle Istorie Fiorentine di J. Pitti.* [Dimostra come il Pitti si sia giovato larghissimamente di un'opera di B. Cerretani, ciò che scema d'assai il valore storico delle sue Storie]. — *Appunti e notizie.* — G. M., *Proverbî. Ciolo Abate.* [Il M. crede che origine al noto proverbio: *Siamo al tempo di Ciollabate: chi ha da dare addimanda,* l'abbia dato il fatto occorso nel 1291 in Firenze, quando cioè Ciolo degli Abati chiese dopo la battaglia di Certomondo, che gli fosse dal Comune pagata l'ammenda di un cavallo magagnato, mentr'egli era debitore di grossa somma verso un tal Cecco Mannelli, e fors'anche verso il Comune stesso. La spiegazione è certo ingegnosa; ma ci rimane dubbio se colga nel segno]. — Giugno, N° 6: I. DEL BADIA, *Firenze cent'anni fa.* [Gio. Batt. Malaspina, accompagnando nel 1785 il march. del Vasto, che andava in Portogallo qual ministro plenip. del Re delle due Sicilie, nel ritorno traversò il Moncenisio, e visitò le principali città del Piemonte, della Lombardia, dell'Italia centrale. Qui si pubblica la parte del suo *Viaggio,* che riguarda Firenze].

Miscellanea francescana (Foligno):

Vol. I, 1886. — Fasc. 1: M. FALOCI PULIGNANI, *La chiesa di santa Maria degli Angeli presso Assisi.* [Bibliografia della Porziuncula]. — M. FALOCI PULIGNANI, *La prima ediz. delle laudi del beato Jacopone da Todi.* [Deseriz. e tavola della ediz. fiorentina del 1490]. — Fasc. 2: G. MAZZATINTI, *Alcuni codici delle rime di Jacopone da Todi.* [Cfr. *Giorn.*, VIII, 325]. — M. FALOCI PULIGNANI, *Fra Gabriele da Perugia min. oss. scrittore francescano del 1500.* [Si pubblica qui un contrasto fra la Vergine e la croce. Com.: *O croce dura que facesti*]. — M. FALOCI PULIGNANI, *La prima ediz. di storia francescana.* [Opuscolo rarissimo, in latino, stampato nel 1471 in Trevi « per « magistrum Johannem Reynardi Almanum »]. — G. MAGHERINI GRAZIANI, *Descrizione dei codd. francescani della collezione di lord Ashburnham.* — F. EHRLE, *Osservazioni critiche sulle più antiche storie di S. Francesco.* — Fasc. 3: G. MAZZATINTI, *Un'antica leggenda di S. Francesco.* [Poemetto in 18 canti di Contarina Ubaldina de' Gabrielli di Gubbio, scritto nel 1514]. — M. FALOCI PULIGNANI, *Le profezie del beato Tommasuccio da Foligno.* [Bel lavoro, di cui qui trovasi inserita solamente la prefazione, che tratta della vita di Tommasuccio e dei mss. che contengono cose sue o a lui attribuite: e la prima parte, che descrive le edizioni delle profezie]. — GIR. MANCINI, *Sonetto di Jacopo Cocchi a S. Francesco.* [Dell'anno 1457. Estratto dal cod. 32 della Comunale di Cortona].

Museo Italiano di antichità classica (Firenze):

Vol. II. — Punt. 1: R. SABBADINI, *Della Biblioteca di Giovanni Corvini e di una ignota Commedia latina.* [Riferita una lettera di certo Candido (che egli crede giustamente il Decembrio) a N. Niccoli, intorno alla biblio-

teca di Giovanni d'Arezzo, il S. aggiunge importanti notizie intorno a costui, che era il Corvini, senatore milanese, e segretario di Filippo Maria Visconti, morto nel 1438. Illustrando con opportuni documenti i cimelii posseduti dal Corvini, l'A. ne trae argomento a fare un quadro della coltura classica in Milano sui primi del sec. XV].

Napoli letteraria (Napoli):

Anno III, 1886. — N^i 21-22: Raffaele Bonari, *Un'ultima difesa di Monaldo Leopardi.* [Recensione sfavorevole all'opuscolo dallo stesso titolo di C. Antona-Traversi. Contin. e fine nel n° 23-24]. — N° 28: M. Savi Lopez, *Lettere inedite di Andrea Provana.* [Una del 10 agosto 1571 viene pubblicata, traendola dall'Archivio di Stato di Torino, e vi si narra l'entrata solenne in Napoli di D. Giovanni d'Austria, prima della battaglia di Lepanto]. — N° 30: B. Zumbini, *La Feroniade del Monti.* [Tratto dal volume sul Monti di recente pubblicazione. Cfr. *Giorn.*, VIII, 304]. — N° 33: G. L. Patuzzi, *Discussioni manzoniane.*

Nuova Antologia (Roma):

Serie terza, vol. I, 1886. — Fasc. 1: G. Carducci, *Il Parini principiante.* [Esamina, con molte considerazioni sui tempi, sulla vita, sui sentimenti del Parini, il volumetto suo giovanile, stampato nel 1752 col titolo: *Alcune poesie di Ripano Eupilino*]. — Fasc. 2: A. Graf, *Petrarchismo ed antipetrarchismo nel cinquecento.* [La fine nel fasc. 4. L'A. trova nelle tendenze e negli indirizzi del rinascimento la spiegazione del culto stragrande che nel sec. XVI ebbe il Petrarca. Nella prima parte del suo articolo indica ed esamina le diverse forme di questo culto, che si estrinsecò negli usi della vita elegante e raffinata, nella grande questione letteraria della lingua, nella lirica amorosa, nella musica, nella pittura. Nella seconda parte, per contro, passa in rassegna le manifestazioni contrarie a questo spirito d'ammirazione e d'imitazione]. — Fasc. 3: F. Lampertico, *L'epistolario di Gino Capponi.* [A proposito della importante pubblicazione del Carraresi]. — Vol. II, fasc. 7: E. Novelli, *Di un busto di Torquato Tasso.* [Antico, trovato a S. Onofrio. Il N. cerca ricostruirne la storia]. — Vol. III, fasc. 10: G. Zanella, *Teocrito e Meli.* [Tratta indipendentemente dei due poeti. Nel Meli non trova imitazione di Teocrito, se non nell'idillio ottavo dell'*Inverno*]. — Fasc. 11: A. Graf, *Un processo a Pietro Aretino.* [Continuaz. e fine nel fasc. 12. Rimette nel suo vero posto questa notevolissima figura, mettendola in relazione coi suoi tempi e mostrando come ne sia l'espressione]. — Vol. IV, fasc. 14: A. Borgognoni, *Rimatrici italiane nei primi tre secoli.* — Fasc. 16: G. Piergili, *Il « Foglio azzurro » ed i primi romantici.* [In continuazione. Il P. parla di Berchet, Romagnosi, Pecchio, Breme, Borsieri, Pellico, Hermes Visconti e Manzoni, ed esamina alcuni loro articoli del *Conciliatore*]. — Vol. V, fasc. 20: A. Borgognoni, *Guido Guinizelli e il dolce stil nuovo.* [Sostiene che il G. non fu un novatore per la materia delle sue poesie; ma solo per la loro forma]. — Vol. VI, fasc. 24: A. Graf, *I pedanti nel cinquecento.* [Epoca in cui sorse quel nome; ritratto esterno e morale del pedante; carattere della sua erudizione; suoi insegnamenti; influenza esercitata dal tempo sopra di lui; ragioni per cui egli è odiato; rappresentazione di lui nella satira, nella novella, nella commedia].

Nuova cronaca artistica (Genova):

Anno II, 1886. — N° 3: *Di un nuovo dramma pastorale.* [Si rileva che il *Pastore infido* di Nicolò Di Castelli, edito a Lipsia nel 1696, del quale diede notizia Giuseppe Gazzino nel *Propugnatore* del 1868, si deve assegnare al padre Biagio Augustelli lucchese, che assunse appunto il pseudonimo sopra indicato. Ma è da osservare che il dramma appartiene veramente a Luigi Rusca, il quale lo pubblicò nel 1622 dedicandolo al principe To-

maso di Savoia, onde l'Augustelli è semplicemente un impudente plagiario. Cfr. Rossi, *B. Guarini e il Pastor fido*, p. 256].

Periodico della Società Storica per la provincia e antica diocesi di Como (Como):

Vol. V, 1886. — Fasc. 2: A. Vismara, *Bibliografia di Tommaso Grossi.*

Picche (Napoli):

Anno I, 1886. — NB. Questo periodico è scritto intieramente da Federigo Verdinois: gli articoli quindi non portano firma. — N° 10: *Le paure di Dante.* [Abbozzo di studio sull'argomento]. — N° 19: *Ferruccio e Maramaldo.* [Recensione al libro di E. Alvisi, *La battaglia di Gavinana*].

Rassegna critica (Napoli):

Anno VI, 1886. — N° 1: L. Ruberto, *Studio su G. V. Gravina del Bertoldi e gli scritti inediti del Gravina esistenti nella Nazionale di Napoli.*

Rassegna Pugliese (Trani):

Vol. III, 1886. — N° 4: G. Colline, *Appunti.* [Interessanti. Riguardano mss. e stampe relativi per lo più alle provincie meridionali, che trovansi in varie biblioteche. Oltre alcune note su mss. della Alessandrina e della Casanatense di Roma, e della Nazionale di Napoli, e lo spoglio del volume miscellaneo X. IV. 82 della Casanatense, èvvi una interessante nota di codici della biblioteca Cuomo di Napoli ed una di quelli dell'abbazia della Trinità a Cava dei Tirreni. Tra questi ultimi mss. notasene uno, che dicesi autografo, di poesie del cav. Marino, sul quale il C. si ferma alquanto. Notisi pure: 1°, Folengo, *Pugna sanctorum et alia poemata*, 2°, Folengo, *Palermitana, Agiomachia* ecc. De' codici della Abb. della Cava però era già stato pubblicato un Catalogo nel *Giornale delle Biblioteche italiane*, diretto da E. Bianchi (Genova 1867-68] — N° 7: G. Ceci, *Aneddoti romani del sec. scorso.* [Si occupa di Carlo Edoardo Stuart a Roma. E' il marito della contessa d'Albany]. — O. Spagnoletti, *Del sentimento della natura nei canti d'Aleardi.* — N° 9: Un Brontolone, *Chiacchiere.* [Addita alcune reliquie di dramma sacro nel Barese]. — N° 13: N. di Cagno-Paliti, *Di Giulio Cesare Vanini martire e pensatore.* [Continuazione. Vedi *Giorn.*, VI, 461. Prosegue nel n° 15]. — N° 14: F. Gabotto, *Battista Guarini.* [Sul libro di V. Rossi, *B. Guarini e il Pastorfido*]. — N° 15: A. G. Bianchi, *Di un libro tedesco e di un giudizio italiano.* [La *Geschichte* del Gaspary e l'opuscolo del Cotronei su di essa]. — O. Spagnoletti, *Caterina da Siena.* [Riassume i risultati dell'Asturaro]. — N° 16: G. Colline, *Tra libri vecchi.* [Esamina le *Poesie di Marcello Giovanetti*, Roma 1626; *La Murtoleide e la Marineide*, Francoforte 1626; *Il Cagliostro*, commedia in 5 atti, 1790, e altri opuscoli che a noi poco interessano]. — N° 18: L. V. Stasi, *Giordano Bruno.*

Rivista critica della letteratura italiana (Firenze):

Anno III, 1886. — N° 1: S. Morpurgo, E. Penco, *Storia della letteratura italiana I.* — G. Mazzoni, G. M. Gamna, *Tommaso Grossi e i « Lombardi alla prima crociata ».* — T. Casini, J. Ulrich, *Altitalienisches Lesebuch.* — V. Crescini, C. Antona-Traversi, *Notizie storiche sull' « Amorosa Visione ».* — Comunicazioni: P. Paganini, *Amori sacrileghi di uno studente pisano del sec. XVI.* [Dà conto di un processo fatto contro certo Agostino Borelli colpevole di aver amato in certi suoi brutti sonetti petrarcheschi una monaca]. — S. Ferrari, *Antichi contrasti popolari.* [Riferisce il principio di un contrasto, non dissimile nella situazione da quello di Cielo, rinvenuto tra gli autografi del Magliabechi]. — N° 2: T. Casini, N. Angeletti,

Cronologia delle opere minori di Dante, P. I, *Convivio* e *De vulgari eloquentia*. — A. Medin, De Winckels, *Vita di Ugo Foscolo I*. — A. Zenatti, F. Lamma, *El dyalogo di Salomon e Marcolpho*. — L. Frati, C. Braggio, *Antonio Ivani*. — S. Morpurco, A. Tobler, *Proverbia que dicuntur super natura feminarum*. — G. Setti, I. Della Giovanna, *Frammenti di studi danteschi*. — Comunicazioni: C. Lange, *Una rappresentazione liturgica di Sutri*. [Da un cod. del sec. XIII della Bodleiana]. — N° 3: A. Straccali, R. Fornaciari, *La letteratura italiana nei primi quattro secoli*. — A. Mussafia, D'Ancona e Comparetti, *Cod. Vat. 3893 III*. — F. Roediger, T. F. Crane, *Italian popular tales*. — Comunicazioni: S. Bongi, *Il velo giallo di Tullia d'Aragona*. [Vedasi quanto ne dicemmo in *Giorn.*, VIII, 327]. — N° 4: F. Donati, M. A. Mignaty, *Cathérine de Sienne*. — T. Casini, Mazzatinti-Ive, *Rimatori napoletani del quattrocento*. — Comunicazioni: P. Santini, *Gli Acciaioli e la poesia napoletana*. — P. Paganini, *Statistica degli studenti pisani del sec. XVI*. — N° 5: V. Crescini, C. Nyrop, *Epopea francese nel medio evo*, trad. Gorra. — L. Gentile, A. Brandi, *Le sette allegrezze d'amore e Canzonette di Lorenzo il Magnifico*. — A. Zenatti, O. Ferrini, *Primi saggi sul cinquecento*. — S. Morpurgo, E. Bottari, *Matteo Palmieri*. — Comunicazioni: T. Casini, *Appunti sul « Fiore di virtù »*. [Bibliografia dei codd. fiorentini]. — N° 6: S. Morpurgo, P. De Nolhac, *Le « Canzoniere » autographe de Pétrarque* e A. Pakscher, *Aus einem Katalog des Fulvius Ursinus*. — F. Roediger, L. Rocca, *Dei commenti alla D. C. composti nel sec. XIV*. — F. Donati, F. Calvi, *Di alcuni nuovi documenti riguardanti la Pia de' Tolomei*. — T. Casini, *Miscellanea di filologia e linguistica* (Caix-Canello). — S. Morpurgo, G. Beltrani, *I libri di Fulvio Orsini*. — G. Setti, A. De Nino, *Ovidio nella tradizione popolare di Sulmona*. — T. Casini, C. Appel, *Die Berliner Hss. der Rime Petrarca's*. — A. Medin, L. Delisle, *Di un antifonario laurenziano*. — L. Gentile, *Bibliotechina grassoccia I*. — Comunicazioni: G. Milanesi, *Maestro Arrigo Isach*. [Compositore di musica sotto Lorenzo il Magnifico. Suo testamento e lettera del maggio 1514, che lo riguarda]. — S. Ferrari, *Sonetti e strambotti*. [Note sul tempo in che si introdusse in Toscana il nome *strambotto* e sul modo come questo prestò quindi la sua materia al sonetto, aiutandolo a farsi popolare].

Rivista di filologia e istruzione classica (Torino):

Anno XIV, 1885-86. — Fasc. 3: R. Sabbadini, *Ancora di Catullo e di Guarino Veronese*. [Rettifica e completa le notizie date nella *Riv.*, XIII, 5. Cfr. *Giorn.*, V, 491]. — Fasc. 8-9: R. Sabbadini, *Guarino Veronese e le opere rettoriche di Cicerone*. — R. Renier, Recensione del libro di R. Sabbadini, *Storia del Ciceronianismo*.

Rivista Italiana (Firenze):

Anno XVI, 1886. — N° 3: C. Cappato, *Di un anonimo genovese dei secoli XIII e XIV*. [Notizia di un ms. di rime genovesi. Lo studio non ha alcuna importanza essendo malissimo fatto. Cont. nei n^i 4-5].

Rivista italiana per le scienze giuridiche (Roma):

Anno I, 1886. — Fasc. 2: Tamassia, *Il diritto nell' epica francese dei sec. XII e XIII*. [Buon lavoro, che appunto perciò registriamo, quantunque non abbia relazione troppo stretta coi nostri studî].

Rivista storica italiana (Torino):

Anno II, 1885. — Fasc. 4: A. Venturi, *L' arte a Ferrara nel periodo di Borso d'Este*. — Recensioni: O. Brentari, Cesarotti, *Cento lettere a Giustina Renier Michiel*, ed. Malamani; P. Orsi, P. C. Falletti-Fossati,

Saggi. — Vol. III, 1886. — Fasc. 1: Recensioni: L. Chiappelli, Gloria, *Monumenti della Università di Padova;* C. Gioda, Morsolin, *La ortodossia di Pietro Bembo* e Cian, *Un decennio della vita di Pietro Bembo.* — Fasc. 2: Recensioni: A. Romizi, R. Sabbadini, *Storia del Ciceronianismo;* O. Zanotti-Bianco, A. Favaro, *Docum. ined. per la storia dei mss. Galileiani della bibl. Nazionale di Firenze;* C. Cipolla, A. Reumont, *Charakterbilder aus der neueren Geschichte Italiens.* — Fasc. 3: Recensioni: O. C. Mignaty, *S. Cathérine de Sienne;* S., *Rimatori napoletani del quattrocento;* P. Orsi, *Lettere di illustri ital. ad Ant. Papadopoli,* ed. G. Gozzi.

Studi di filologia romanza (Roma):

Vol. III, 1886. — Fasc. 7 (i fasc. 4-6, che formano il vol. II, si pubblicheranno in seguito): A. Pakscher, *Il canzoniere provenzale A.* [Vatic. 5232. Riproduzione diplomatica].

Studi letterari e morali (Modena) (1):

Tomo I, 1886. — Fasc. 1: E. Sola, *Frammenti due del poema inedito* Attila Flagellum Dei *di Niccolò da Casola.* [184 e 235 vv. Vedi *Giornale*, IV, 473]. — N° 2: B. Veratti, *Monumenti antichi di dialetti volgari. Sermone sopra la Passione.* [Dialetto modenese: quartine monorime di alessandrini. Tre codici di cui il più antico del 1377]. — L. Bosellini, *Sui poeti classici e nazionali.*

Telesio (Cosenza):

Anno I, 1886, vol. I. — Fasc. 1: V. Julia, *Il Risorgimento filosofico nel quattrocento.* [Dell'opera postuma di F. Fiorentino]. — V. Caravelli, *Presepi, pastori, muse.* [Rappresentazioni e poesie in occasione del natale]. — Fasc. 2: F. Tocco, *Fraticelli e Beghini.* [Dal secondo volume inedito sulla eresia nel medioevo]. — Fasc. 4-5: V. Benini, *Francesco Petrarca e S. Agostino.*

STRANIERE

Bulletin du Bibliophile (Parigi):

Anno 1885, sett.-ott. — Ernouf, *Un apôtre italien de la Réforme.* [Bernardino Ochino].

Gazette Archéologique - Recueil de monuments de l'antiquité et du moyen-âge (Paris):

Anno XII, 1886. — N^i 7-8: P. Durrieu, *Un portrait de Charles Ier d'Anjou, Roi de Sicile* ecc. [Carlo d'Angiò, come risulta dai documenti qui riuniti, protesse gli studi, ed una bella prova ne porge la versione ch'ei fece eseguire nel 1278 dal medico ebreo Farag, sopra una copia avuta in dono dal Califfo di Tunisi, della grande enciclopedia medica in 25 libri, chiamata *El Hawi,* scritta nella prima metà del sec. X dal celebre medico persiano, noto comunemente sotto il soprannome di *Rasi.* Di questa versione la Nazionale di Parigi possiede un sontuoso esemplare (*Fond lat.* 6912) che il D. dimostra esser quello appunto che fu scritto in Napoli nel 1282 per il Re Carlo: ciò che dà valore grandissimo al suo ritratto posto in fronte al codice ed eseguito dal monaco cassinese Giovanni, chiamato perciò alla corte].

---

(1) Questo nuovo titolo hanno assunto gli *Opuscoli.*

Le Livre (Parigi):

Anno VII, 1886. — N° 73: H. Trianou, *A propos d'un manuscrit aux armes de Catherine de Médicis.* [Dà alcune notizie sui libri di questa principessa, provenienti i più dal maresciallo Strozzi].

Mélanges d'archéologie et d'histoire (Parigi):

Vol. VI, 1886. — Fasc. 3-4: De Nolhac, *Inventaire des manuscrits grecs de Jean Lascaris.* [Cfr. *Giorn.*, VIII, 292].

Mélusine (Parigi):

Tome III, 1886. — N° 2: *Le Plongeur. La légende du plongeur à Naples.* [Traduzione libera dell' articolo di B. Croce inserito nel *Giambattista Basile*, anno III, n° 7. Vedi *Giornale*, VI, 263]. — N° 8: R. Basset, *La légende des Sept-Dormants.* [Una variante etiopica; una versione arabica].

Revue chrétienne:

Anno 1886. — N° 4: Roller, *La renaissance en Italie et en France à l'époque de Charles VIII.*

Revue critique d'histoire et de littérature (Parigi):

Anno XX, 1886. — N° 1; P. De Nolhac, V. Cian, *Un decennio della vita di m. Pietro Bembo.* [« On travaille beaucoup et bien en Italie depuis « quelques années. L'étude de la littérature nationale est, plus que tout « autre, à l'ordre du jour, et une excellente revue, dirigée ecc. ecc., le « *Giorn. st. della leti. ital.*, recueille les documents, éclaircit les questions, « réunit en un mot les matériaux d'une grande et définitive histoire litté- « raire de l'Italie. Un des jeunes collaborateurs de cette revue vien de publier « un intéressant travail, inspiré par le même esprit de critique sincère et « d'enthousiasme éclairé, et qui apporte une contribution précieuse à la « connaissance du XVIe siècle »]. — N° 17: Ch. J[oret], A. Neri, *Poesie storiche genovesi* e altre pubblicazioni minori. [Favorevole]. — N° 24: P. De Nolhac, G. Beltrani, *I libri di Fulvio Orsini nella bibl. Vaticana.* [Giusta stroncatura di questa cattiva pubblicazione. Cfr. *Giorn.*, VIII, 295. In fine, come appendice, una *Note sur deux autographes de Pétrarque*, cioè i codd. Vatic. 3358 e 3359, contenenti le ecloghe ed il *De sui ipsius et multorum ignorantia.* Cfr. *Giorn.*, VII, 464]. — N° 28: P. De Nolhac, Blanc, *Bibliographie italico-française universelle.* [È un catalogo metodico di tutti i lavori stampati in Francia sull'Italia. Se ne dà relazione sfavorevole]. — N° 29: Ch. J[oret], C. Antona-Traversi, *La vera storia dei Sepolcri di U. F.* [Favorevole. Si nota prolissità]. — N° 31: P. A. Lejay, G. Hartel, *Luciferi Calaritani opuscula.* [Molto favorevole]. — N° 35: P. N., R. Sabbadini, *Guarino veronese e gli archetipi di Celso e Plauto.* [Relazione favorevole]. — N° 39: P. N., C. Appel, *Die berliner Hss. der Rime Petrarcas.* — N° 40: V. Henry, H. Schuchardt, *Romanisches und Keltisches.* [Favorevole]. — N° 42: E. Müntz, *La bibliothèque du Vatican sous les papes Nicolas V et Callixte III.* [Interessante articolo sulla storia della celebre biblioteca sotto quei due papi]. — N° 44: A. Delboulle, Tougard, *L'hellénisme dans les écrivains du moyen-âge du VIIe au XIIe siècle.* [E' giudicato un buon capitolo di storia letteraria. Sembra riguardi quasi esclusivamente gli scrittori di Francia]. — N° 45: A. Sabatier, A. Lipsius, *Die Pilatus Acten kritisch untersucht.* [2^a ediz. Non troppo favorevole].

Revue des études juives:

Anno 1886. — N° 24: Perles, *Les savants Juifs à Florence à l'époque de Laurent de Médicis.*

Revue des langues romanes (Montpellier):

Serie III, vol. XV, 1886. — Gennaio: CASTETS, *Recherches sur les rapports des chansons de geste et de l'epopée chevaleresque italienne* [cfr. *Giorn.*, V, 495. Tratta del *Maugis d'Aigrémont*]. — Febbraio: A. BOUCHERIE, *De lombardo et lumaca.* [I Lombardi, nome con cui si solevano indicare in Francia gli Italiani, non godevano di troppo buona reputazione presso i Francesi dell'età media. Essi gli accusavano di grettezza e di codardia. Il preteso duello del Lombardo con la lumaca è il luogo comune delle ingiurie francesi contro gli Italiani. Di lì la espressione *assaillir la limace*, che si applicava a tutti quelli il cui coraggio consisteva nell'attaccare nemici imaginari o debolissimi. Dal ms. lat. 6111 della Naz. di Parigi il B. estrae una poesia latina di 26 distici, che tratta la novelluccia del Lombardo e della lumaca, bizzarramente attribuendola ad Ovidio]. — Marzo: CASTETS, *Recherches* ecc. [Vedi sopra. Pubblicaz. di 986 vv. del *Maugis*].

Revue des questions historiques (Parigi):

Anno XX, 1886. — 1 aprile: L. DE MAS LAHRE, *Les éléments de la diplomatie pontificale; histoire et définition des documents apostoliques.* [Son date notizie interessanti intorno alla cancelleria romana nel sec. XV]. — 1 luglio: A. BAUDRILLANT, *La civilisation en Italie au temps de la Renaissance.* [A proposito della versione francese dell'opera di J. Burckhardt].

Revue historique (Parigi):

Anno XI, 1886. — Tome XXXI: *Comptes-rendus critiques.* P., O. Tommasini, *La vita e gli scritti di N. Machiavelli* ecc. [Il P., che si manifesta giudice competente in fatto di storia fiorentina, esamina a lungo l'opera del Tommasini, della quale riconosce il valore, loda la dottrina, l'erudizione ampia e sicura. Ma non risparmia però le critiche, e queste non ci paiono sempre giuste; e anche quando sono tali avrebbero potuto essere fatte con minore acerbità nella sostanza e nella forma]. — H. E. D'IDEVILLE, *Pellegrino Rossi Bourgeois de Genève* (1816-1833). [Importante contributo alla biografia del Rossi, di cui viene con molta competenza illustrato il soggiorno a Ginevra, ricordati gli amici, messa in chiaro l'azione che, come professore, esercitò nella Svizzera]. — Tomo XXXII: H. *Comptes-rendus critiques.* P., C. Falletti-Fossati, *Assedio di Firenze.* [Si lodano molto il libro e l'importanza dei materiali in esso raccolti, pur non risparmiando le critiche sulla economia del lavoro]. — C. PAOLI, L. Banchi e A. Lisini, *Il campo imperiale sotto Montalcino nel 1553.* [Il Giornale inedito contemporaneo d'un anonimo senese è poco importante; tuttavia offre qualche sussidio a chi studî la storia di que' fatti. Pregevole è il disegno che l'accompagna tolto da un quadro di Biccherna, forse eseguito da quel maestro Giorgio di Giovanni, architetto e pittore, che aveva appunto diretti i lavori di fortificazione].

Romania (Parigi):

Tomo XIV, 1885. — N^i 55-56: E. MÜNTZ, *La légende de Charlemagne dans l'art du moyen-âge.* [Cfr. quanto se n'è detto in *Giorn.*, VIII, 326]. — N. ZINGARELLI, *La fonte classica di un episodio del Filocolo.* [Cfr. *Giorn.*, VIII, 327]. — *Périodiques.* [Nello spoglio del vol. IV di questo *Giornale*, ci viene osservato: « Les tables du *Giornale* sont mal conçues: on cherche « en vain un index des publications périodiques dépouilliés dans chaque « volume ». Ci voleva poco ad accorgersi che i nostri spogli sono ordinati per ordine alfabetico e che quindi un indice sarebbe inutile. Abbiamo invece dato gli indici analitici dello spoglio, che sono ben più e ben meglio]. — Tomo XV, n° 57: E. ROLLAND, *L'escriveto, chanson populaire du midi de la France.* [Nuove versioni del *Moro Saracino*, canzone popolare piemontese edita dal Nigra nella *Rom.*, XIV, 54 (cfr. *Giorn.*, VI, 467). Una redaz. delfinese fu pubblic. dal Guichard nella *Revue des langues romanes*, serie III, XIV, p. 89]. — A. MUSSAFIA, *Alcuni appunti sui « Proverbi volgari del 1200 » ed. Gloria.* [Rettificazione del testo e interpretazioni. Cfr. *Giorn.*, VI, 253].

Allgemeine Zeitung (Monaco):

Beilage - Anno 1886. — N° 128: *Metastasiana.* [A proposito delle *Lettere del Metastasio* di C. Antona-Traversi].

Archiv für das Studium der neueren Sprachen (Braunschweig):

Vol. LXXV, 1886. — TH. THIEMANN, *Deutsche Kultur und Litteratur des 18 Jahrhunderts im Lichte der zeitgenossischen italienischen Kritik.* [Fine, vedi *Giorn.*, VI, 482]. — Vol. LXXVI: C. HORSTMANN, *The lyf of saint Katherin of Senis. Nach dem Drucke W. Caxstons.*

Archiv für Literaturgeschichte:

Vol. XIV, 1886. — Fasc. 4: R. FOERSTER, *Lucian in der Renaissance.* [Estratto da un discorso di occasione, con le aggiunte di appendici e note]. — H. ULRICH, *Die Tauchersage in ihrer literarischen und volkssthümlichen Entwicklung.* [Sopra la leggenda di Cola Pesce. Cfr. *Giorn.*, VI, 263].

Archiv für lateinische Lexikographie u. Grammatik (Lipsia):

Anno II, 1885. — Fasc. 3: G. GRÖBER, *Vulgärlateinische Substrate Romanischer Wörter.* [*Flagrare-gŭtta*]. — Fasc. 4: K. SITTL, *Zur Beurteilung des sogennanten Mittellateins.* [Vi son fatte notevoli osservazioni sulle condizioni degli studî in Italia, in Francia, in Spagna nei tempi del dominio Longobardo, Merovingio ecc., a cui segue uno studio copioso intitolato *Der Untergang der lateinischen Deklination*]. — Anno III, 1886. — Fasc. 1: W. HARTEL, *Lucifer von Cagliari und sein Latein.* [Importante studio sugli elementi volgari che offre la lingua di questo scrittore ascetico del IV sec.]. — K. HOFMANN, *Cantura.* — G. GRÖBER, *Vulgärlat. Substrate Romanischer Wörter* [*Haedus-ĭlicem*].

Archiv f. Litteratur- und Kirchengeschichte des Mittelalters:

Vol. XII. — P. II: E. DENIFLE, *Quellen zus Gelehrtengeschichte des Predigerordens im 13 und 14 Jahrhundert.* [Premessa un'estesa illustrazione, pubblica tre documenti sulla storia dei Domenicani: 1) *Magistri in Theologia Parisiis* (1230-1358); 2) *Scripta sive opuscola F. F. Magistrorum, sive bacularíorum de Ordine Predicatorum;* 3) *Assignatio librorum qui pertinent ad conventum S. Catharinae Barchinonensem* del 1277 con un *Suplementum*]. — F. EHRLE, *Die Historia septem tribulationum ordinis minorum, des fr. Angelus de Clarino.* [Pubblica la parte di mezzo, più importante del libro, riflettente le tribulazioni 3-5; nel preambolo, occupandosi di un recente studio di Felice Tocco, l'E. insiste nell'attribuire l'opera a fr. Angelo e nel sostenere ch'essa non fu scritta prima del 1323]. — Nelle *Mittheilungen* ancora il DENIFLE combatte vivacemente le osservazioni fatte da G. Kaufmann (*Gött. gelehrt. Anz.*, 1886, n° 3) contro la sua opera *Die Univers. d. Mittelalters bis 1400.*

Archiv für slavische Philologie (Berlino):

Vol. IX, 1886. — Fasc. 2: A. WESSELOFSKY, *Zum russischen Bovo d'Antona.* [Riscontri col testo veneto. Vedi *Giornale*, V, 497]. — Fasc. 3: W. NEHRING, *Die dramatisirte Geschichte Joseph's: Zywot Józefów von Nicolaus Rej.* — V. JAGIĆ e FR. MIKULICIĆ, *Katharinen-Legende in altkroatischen Fassung.* — V. JAGIĆ, *Die Alexiuslegende als serbisches Volkslied.*

Centralblatt für Bibliothekwesen (Lipsia):

Anno III, 1886. — Fasc. 4: O. HARTWIG, *Die Uebersetzungsliteratur Unteritaliens in der normanisch-staufischen Epoche.* [Toccato dell'importanza

che ebbe l'Italia meridionale come culla di civiltà fin dall'antichità, l'H. viene a discorrere delle condizioni abbastanza buone, relativamente alla cultura, in cui questo paese si era mantenuto, anche nei secoli bassi, dell'amore agli studî attestatovi da scrittori del sec. X, per passar poi a discorrere dell'epoca della signoria dei Normanni e degli Hohenstaufen, che è quella su cui precipuamente si trattiene, facendo un accurato esame delle testimonianze che ci restano dell'attività letteraria di quei tempi, spesa soprattutto nelle versioni in latino di opere dal greco o dall'arabo. Il lavoro, condotto sulle fonti con la solita dottrina dell'H., è di moltissima importanza per la nostra storia letteraria. Alcune aggiunte fa poi l'H. nel nº 5 di questo giornale]. — Fasc. 5: I. Csontosi, *Corvinische Handschriften von Attavantes*. [Il Venturi aveva indicati dieci codici della Estense, come opera del celebre miniatore fiorentino: il Cs. dimostra che a questi dieci sono da unirne altri tre, pur posseduti dalla Estense, e rende conto di altri codici, miniati da Attavante per Re Mattia, che si trovano dispersi in varie Biblioteche d'Europa. Come termine di confronto per giustificare le sue affermazioni, l'A. riproduce in fototipia la prima pagina delle *Augustini Epistolae*, che si conservano nella Bibl. imp. di Vienna].

Deutsche Literaturzeitung (Berlino):

Anno VII, 1886. — Nº 4: B. Wiese, De Winckels, *Vita di U. Foscolo*. [Sfavorevole]. — Nº 10: B. Wiese, Guardione, *Antologia poetica siciliana del sec. XIX*. — E. Gothein, Molmenti, *Die Venetianer*. [Versione tedesca dell' opera nota *Venezia nella vita privata*, che è giudicata debole nella parte storica, ma buona come rappresentazione vivace di costumi]. — Nº 17: L. Biadene, Ulrich, *Altitalienisches Lesebuch*. [Molto sfavorevole]. — Nº 19: Usener, *Luciferi Calaritani opuscula*, rec. G. Hartel. [Vescovo e polemista del IV sec. Cfr. Hartel, *Lucifer v. Cagliari u. sein Latein*, in *Archiv für lat. Lexicographie*, III, 1]. — Nº 21: W. Bode, H. Thade, *Franz v. Assisi und die Anfänge der Kunst der Renaissance in Italien*. [Favorevole]. — Nº 25: B. Wiese, *Lieder des Giov. Meli*, traduz. Gregorovius. [Versione magistrale]. — Nº 29: H. Denifle, A. Gloria, *Monumenti della università di Padova (1222-1318)*. [Lamenta che un buon terzo del libro si perda in considerazioni estranee all' oggetto principale di esso: biasima il metodo, che dice talora antiquato e talaltra manchevole; mette in dubbio parecchie conclusioni. Riconosce solo il merito di aver accumulato molte nuove notizie]. — Nº 31: A. Gaspary, N. Koken, *Guittones v. Arezzo Dichtung*. [« Wertlos ». Cfr. *Giorn.*, VII, 443]. — Nº 37: A. Pakscher, C. Appel, *Die Berliner Hsch. der rime Petrarcas*. [Favorevole. Cfr. *Giorn.*, VIII, 285]. — Nº 40: P. Natorp, F. Tocco, *Giordano Bruno*. [Favorevole]. — A. Tobler, L. Castelvetro, *Sposizione a 29 canti dell' Inferno*. [Relazione in cui si caratterizza l'indole di questo commento. Cfr. *Giorn.*, VII, 448]. — Nº 42: H. Haupt, F. Tocco, *L'eresia nel medioevo*. [Relazione favorevole. Lo H. si propone di discutere altrove alcuni punti dell' opera in cui non si accorda col T.]. — Nº 43: Γ. Poletto, *Dizionario dantesco*. — Nº 44: Krauss, Reumont, *Charaktarbilder aus der neueren Gesch. Italiens*. [Carlo Lodovico Borbone, Azeglio, Cavour, Ricasoli, Mamiani, Michelangelo Caetani, Rawdon Brown, G. Duprè, P. E. Visconti, Betti, Vannucci, Ricotti, Hillebrand]. — Nº 45: W. Meyer, U. Schuchardt, *Romanisches und Keltisches*. [Relaz. favorevole].

Englische Studien (Heilbronn):

Vol. IX, 1886. — Fasc. 2: H. Varnhagen, *Die erzählung von der wiege*. [Di codesto racconto si hanno otto redazioni antiche, due francesi, una italiana, due inglesi, due tedesche, ed una latina: le francesi sono due *Fabliaux*, uno di cui si conosce l'autore, Jean de Boves, l'altro adespoto (Montaiglon, *Recueil*, I, 238, V, 83); l'italiana è la novella VI della IX Giornata del Decamerone; delle inglesi una è di Chaucer (*Reeve's Tale*), l'altra attribuita

a torto a Andrew Borde. Le tedesche sono del sec. XV, e la latina del XVI, stampata nel *De generibus Ebriosorum* (1516). Il V. comincia dal pubblicare il *Fablel* francese adespoto secondo il cod. Hamilton 257, al quale fa seguire la ristampa dell'*A ryght pleasaunt and merye Historie of the Mylner of Abyngton* e passa quindi a studiare i rapporti di parentela che intercedono fra le varie redazioni, concludendo che il racconto boccaccesco, da cui son venute le novelle del Lafontaine (*Le berceau*), di Langbein (*Die Wiege*), di Fortinguerra, deriva da una redazione francese, che non si conosce, emanata però dalla stessa fonte da cui sono venuti i due fableaux francesi, di cui l'adespoto è la fonte di Chaucer. Dalla stessa fonte della novella boccaccesca emanerebbero i due racconti tedeschi ed un terzo sconosciuto, donde è scesa la versione latina. Nel Fablel però che è la fonte di Chaucer e della storia del mugnaio d'Abyngton, avrebbe confluito un'altra sorgente, il motivo del mugnaio ladro, che il V. distingue dall'altro da cui vengono le altre redazioni; i chierici che ingannano la moglie e la figliuola del padrone di casa].

Germania (Vienna):

Nuova serie, anno XIX, 1886. — Fasc. 2: O. Brenner, *Italienisch-deutsche vocabulare des XV. und XVI. Jahrhunderts.* [Tratta del *solenissimo vocabulista,* da Adam von Rotweil impresso a Venezia nel 1477].

Göttingische gelehrte Anzeigen (Gottinga):

Anno 1886. — N° 2: D. Kaufmann, M. Güdemann, *Geschichte des Erziehungswesens und der Cultur der Juden in Italien während des Mittelalters.* [E' il primo volume di un' opera molto interessante sulla cultura degli israeliti. Qui si fanno notevoli osservazioni ed aggiunte]. — N° 3: G. Kaufmann, H. Denifle, *Die Universitäten des Mittelalters bis 1400*, vol. I. [Opera dotta, ma dalla quale potevano attendersi migliori risultati. Il K. conclude: « Die Polemik ist der Fluch seines Buches und trägt einen « Hauptteil der Schuld, dass mit dieser grossen Gelehrsamkeit so wenig « geleistet wurde »].

Historisches Jahrbuch (Monaco):

Vol. VII, 1886. — Fasc. 1: A. v. Reumont, *Die Orientalischen Sklavinen in Florenz im 14. und 15. Jahrhundert.* [Nel medioevo, in Italia, la schiavitù venne proibita; ma solo pei Cristiani. I Veneziani ed i Genovesi, specialmente, per lungo tempo ancora introdussero schiave orientali nella penisola (raramente s'adoperavano schiavi) e queste, acquistate dalle più ricche famiglie, venivano adoperate nei servizî più umili della casa. L'atto di compera si stendeva con tutte le formalità legali; il venditore doveva indicare le qualità fisiche e morali della schiava; da queste e dall'età dipendeva il prezzo, che generalmente variava da 20 a 100 guldi d'oro; se il venditore mentiva, doveva restituire il denaro e riprendersi *la merce.* Le città con leggi severe guarentivano il padrone, il quale in compenso pagava una gabella. Prima della presa di Costantinopoli, le schiave acquistavansi specialmente fra i Tartari, sui mercati di Caffa e di Tana; erano preferite le Tartare, perchè più vigorose. Fra il 1366 ed il 1397, nella sola Firenze, si introdussero 339 schiave, di cui 259 tartare. Malgrado il brutto modo di acquisto, molte di esse si segnalarono per fedeltà e diligenza; una schiava di casa Strozzi fu per lunghi anni la vera massaia della famiglia; tali schiave venivano spesso affrancate e regalate di beni; così un Francesco Davanzati, oltre alla liberazione, donava ancora ad una sua schiava denaro, per provvedersi ed arredarsi la propria casa. Altre schiave però erano oggetto di continue lagnanze alle famiglie e, benchè fossero, in generale, brutte e sfigurate di faccia e piccole di statura, influirono anch'esse sulla immoralità della famiglia nel Rinascimento; ne ebbe un esempio la casa

de' Medici, che tenne sempre presso di sè molte schiave. Caduta Costantinopoli in mano dei Turchi, i lontani mercati d'Oriente si chiusero agli Italiani: questi si rivolsero allora alla Serbia, all'Albania ed alla Grecia. Inoltre a Firenze, fin dal 1460, si proibiva l'introduzione di schiave: così avvenne pure in altre città. Tali ostacoli diminuirono il traffico delle schiave; ma questo tuttavia durò anche nel secolo XVI].

Literarisches Centralblatt (Lipsia):

Anno 1886. — N° 2: Recensione di Ebering, *Bibliographischer Anzeiger für rom. Sprachen und Lit.* [Favorevole]. — N° 10: F. G., Recensione dei libri dello Scaduto, *Stato e Chiesa sotto Leopoldo I* e *Stato e Chiesa secondo fra Paolo Sarpi.* [Favorevole]. — N° 37: Recensione dell'opera di H. Denifle, *Die Universitäten des Mittelalters.* [Favorevole, ma con molte osservaz.]. — Breve cenno su De Nolhac, *Le canzon. autogr. de Pétrarque.* — N° 44: Recensione di L. Pastor, *Geschichte der Päpste im Zeitalter der Renaissance bis zur Wahl Pius' II.* [Molto favorevole]. — H. K., Recensione di G. Gietmann, *Die göttl. Komödie und D. Al.* [La prima parte, storico-letteraria, è giudicata debole; la seconda, esegetica, discreta].

Literaturblatt für germanische und romanische Philologie (Heilbronn):

Anno VI, 1885. — N° 11: A. Gaspary, F. Berni, *Rime* ecc., ed. Virgili. — N° 12: E. Levy, T. Casini, *Le rime provenzali di Rambertino Buvalelli.* [Numerose osservaz. Chiude: « Das Büchlein wird, wie es in der Vorrede « heisst. dageboten — come saggio di una maggiore raccolta delle rime pro- « venzali di trovatori italiani —, die Cas. herauszugeben beabsichtigt: es ist « dringend zu hoffen und zu wünschen das Cas. sich vorher eine gründlichere « Kenntniss des Provenzalischen aneignet ». Cfr. *Romania*, XV, 158]. — N. Zingarelli, B. Wiese, *Neunzehn Lieder L. Giustinianis* e *Einige Dichtungen Lion. Giustinianis.* — Anno VII, 1886. — N° 1: A. Mussafia, E. Percopo, *IV Poemetti sacri.* [Cfr. *Giornale*, VI, 416]. — B. Wiese, R. Renier, *Il tipo estetico della donna nel m. evo.* — N° 2: B. Wiese, V. Imbriani, *Della Siracusa di Paolo Regio.* [Imitazione dell'*Arcadia*]. — N° 3: B. Wiese, L. Morandi, *La Francesca di Dante.* — N° 4: A. Mussafia, J. Ulrich, *Altitalienisches Lesebuch.* [Cfr. *Giorn.*, VII, 253]. — N° 5: A. L. Stiefel, M. Bencini, *Il vero G. B. Fagiuoli.* [Cfr. *Giorn.*, V, 459]. — N° 6: A. Gaspary, A. D'Ancona, *Varietà storiche e letterarie* (2ª serie). — A. Mussafia, M. Hüllen, *Vokalismus des alt- und neu- Sicilianischen.* [Molte osservazioni]. — N° 7: B. Wiese, G. Biadego, *Da libri e manoscritti.* [Cfr. *Giorn.*, II, 197. Era tempo!]. — F. Liebrecht, Crane, *Italian popular Tales.* [Nessuna aggiunta o riscontro]. — N° 8: A. Gaspary, P. Ercole, *Guido Cavalcanti e le sue rime.* [Molte osservazioni, tra le quali alcune non senza valore. In complesso giudizio favorevole. Cfr. *Giorn.*, VI, 402]. — N° 9: A. Gaspary, V. Cian, *Un decennio della vita di m. P. Bembo.* [Favorevole]. — N° 10: W. Meyer, H. Zehle, *Laut- und Flexionslehre in Dantes Divina Commedia.* — A. Gaspary, V. Crescini, *L'allegoria dell'Ameto.* [Favorevole. I risultati dell' articolo *Idalagos*, nella *Zeitsch. f. rom. Phil.*, sono pure giudicati interessanti]. — B. Wiese, C. Appel, *Die Berliner Hss. der Rime Petrarcas.* — N° 11: B. Wiese, G. Poletto, *Dizionario dantesco.* — W. Meyer, A. Gualandi, *Accenni alle origini della poesia italiana.* [Cfr. *Giorn.*, VII, 446].

Neues Archiv der Gesellsch. für aelt. deut. Geschichtskunde (Hannover).

Vol. XI, 1886. — Fasc. 3: E. Dümmler, *Mittheilungen aus Handschriften.* [Segnaliamo la terza di queste comunicazioni, in cui il D. dà alla luce, togliendolo da un cod. del sec. XIII, già appartenuto al Convento di Camal-

doli in Firenze, ed ora di proprietà di O. Landau, un poemetto latino di 262 versi, intitolato *De destructione civitatis Mediolanensis*. Il carme è un dialogo, ricco di reminiscenze classiche, e soprattutto virgiliane, fra Milano ed un viandante, il quale contemplando la ruina in cui giace la città distrutta da Federico I, se ne rammarica, chiede le cagioni di tanta sciagura e, saputele, pronunzia parole di conforto e di speranza. A giudizio del D., autore del poemetto potrebbe credersi un lombardo, partigiano dei Comuni contro l'Impero, vissuto nella seconda metà del sec. XII, quindi contemporaneo dei fatti che ha cantati; e parecchi indizî infatti concorrerebbero a dar fede alla sua opinione. Vi ha però da tenere conto di una circostanza, della cognizione della quale siamo debitori al dr. Roediger; che cioè nel cod. Landau vi sono altri scritti, epistole e poesie col nome di un ser Ventura, che sembra vissuto nel sec. XIII; ora i due ultimi versi del carme, edito dal D., i quali indicano con un indovinello, riuscito indecifrabile al dotto tedesco, quale sia il nome dell'autore:

Versiculum cecinit quem montibus (l. mentibus) indicat ara,
Quem promissa cibant; quem gratior induat aura;

dànno appunto il nome di *Ventura;* e se costui è da identificarsi coll'autore degli altri componimenti del cod. Landau, non potrebbe più credersi col D. fiorito ai tempi della lega Lombarda. Comunque sia di ciò, il poemetto suo conserva sempre per la storia della letteratura latina medievale in Italia non scarso valore]. — S. Löwenfeld, *Kleinere Beiträge*. [Fra queste pure ci par opportuno citare quella intitolata *Die Universität Bologna und Raymund von Pennaforte,* in cui si pubblica una lettera che l'E. crede di papa Clemente IV (1265-1268), ad un suo nipote studente a Bologna, nella quale si allude alla vita penosa, che per restarvi a studiare aveva condotta il celebre decretalista]. — Dr Widmann, *Kleine Mittheilungen aus Wiesbadener Handschriften*. [Fra altre opere di scrittori, italiani di nascita, che codesti codd. contengono, notiamo lo scritto d'un grammatico lombardo, fiorito in Sicilia, finora ignoto *(Versus super amphorismos quos composuit reverendus doctor magister Jacobus de Via caua de Cremona habitans in Scicilia in civitate Panormi)*, che si trova nel cod. 24 (sec. XIV, f. 2)].

Nord und Süd:

Anno 1886. — Maggio: F. Violet, *Die Sage vom ewigen Juden*. — Luglio: P. Heyse, *Eine Dante- Lektüre*.

Philologus (Gottinga):

Vol. XLV, 1886. — Fasc. 2: Th. Stangl, *Die Bibliotek Ashburnham*. [Fa una breve storia della libreria Ashb., dei fondi che la formarono, tocca degli errori di cui ribocca il catalogo italiano dei mss. acquistati dal nostro Governo, e prima di passare all'esame di un prezioso codice delle opere di Cesare (sec. X), fa un elenco alfabetico delle opere latine filologiche e teologiche].

Preussische Jahrbücher (Berlin):

Anno 1886. — Luglio: Altmann, *Die Entstehung und Entwickelung der beiden ältesten Universitäten Paris und Bologna*.

Protestantische Kirchenzeitung:

Anno 1886. — N° 15: Thoma, *Dante und Johannes*.

Romanische Forschungen:

Anno 1886. — N° 2: Dr Johann Huemer, *Zur Geschichte der mittel-*

lateinischen Dichtung, Arnulfi Delicie Cleri. [Alla corte imperiale di Enrico III fiorirono molti poeti, fra questi l'autore del poemetto *Delicie Cleri*, che si chiamava, come egli stesso dichiara, Arnolfo (v. 802 *Funuslar* = *Arnulfus*), e che dedicò la sua opera all'Imperatore ed alla Imperatrice, Agnese d'Aquitania. Che Arnolfo sia stato un monaco francese è attestato da un argomento che precede il suo libro; del resto questa provenienza possono confermarla anche indizî linguistici. Nulla di più è noto sul suo conto; ma il suo poema nel Medio Evo è stato assai conosciuto, come lo prova il numero ragguardevole di codici che ne rimangono (quattro), ed il vederlo citato fra i libri poetici più letti in quel periodo. La materia del suo libro Arnolfo l'ha cavata dal Vecchio Testamento, sorgente alla quale i versificatori del secolo XII hanno attinto a preferenza; ma egli la tratta assai liberamente; così che ben pochi sono i versi suoi che si possano direttamente richiamare a passi dei *Proverbi* o dell'*Ecclesiastes;* come poeta sembra che abbia voluto tenere dinnanzi piuttosto come tipo e guida la famosa opera di Salomone, di quello che farne semplicemente una parafrasi. E in ciò Arnolfo si avvicina all'altro poeta suo contemporaneo, Wippone, tra le opere del quale e le *Delicie* l'H. nota stretti rapporti, sia di sostanza, che di forma. Anche per il lato letterario le *Delicie*, che l'H. pubblica per la prima volta con l'aiuto de'mss., sono opera notevole: il poema è una specie di dialogo fra il padre che ammaestra, ed il figlio che ne gusta i precetti. Al poema che consta di 683 versi, che offrono costantemente il medesimo tipo metrico (gli esametri rimati si alternano con versi ritmici) seguono i *Dialogica poete tetrastica*, che contengono un curioso dialogo fra l'autore ed il libro, tutto farcito di reminiscenze, anzi di interi versi di poeti classici, e dove son proposti e sciolti tre enimmi famosi nel Medio Evo]. — C. Fritzsche, *Die lateinischen Visionen des Mittelalters bis zur Mitte des 12 Jahrhunderts.* [Lo studio del F. sulle leggende più antiche di questa natura, è preceduto da una tavola sinottica di tutte le visioni note sin qui, con l'indicazione del tempo a cui appartengono e delle opere ove sono date in luce].

Sitzungsberichte der K. Akademie der Wissenschaften zu Wien:

Cl. st. fil., XCI, 1886. — Fasc. 2: Werner, *Zwei philosophische Zeitgenossen and Freunde G. B. Vicos.* — I, *Paolo Mattia Doria.* — XCII, 1: Werner, *Idem.* — II, *Tommaso Rossi.*

Stimmen aus Maria Laach:

Anno 1885. — N° 31: Recens. di G. Gietmanm, *Die göttol. Komödie und ihr Dichter D. Alighieri.*

Vierteljahrschrift für Kultur und Litteratur der Renaissance (Lipsia):

Anno I, 1885-86. — Fasc. 4: E. Abel, *Isota Nogarola.* [Fine, vedi *Giorn.*, VI, 472]. — A. Gaspary, *Einige ungedruckte Briefe und Werke von Antonio Panormita.* — R. Sabbadini, *Briefe des Guarino von Verona.* [Sono 19 lettere del Guarino, a cui ne seguono una del Biondo da Forlì e tre di Candido Decembrio]. — C. Krause, *Zur Erklärung einiger Stellen der Mutianischen Briefe.* — E. Abel, Remigio Sabbadini, *Studi Vergiliani. Se Guarino Veronese abbia fatto una recensione di Catullo.* — Anno II, 1886-7. — Fasc. 1: L. Geiger, *Die Renaissance in Süditalien.* [Articolo fatto intorno al libro di E. Gothein, *Zur Culturentwickelung Süditaliens in Einzeldarstellungen*, Breslau, 1886, del quale ci occuperemo]. — G. Ellinger, *Thomas Morus und Machiavelli.* [Da questo studio comparativo risulta che il Moro e il Machiavelli concordano nella dottrina, che in politica il fine giustifica i mezzi. L'A. cerca nella condizione dei tempi le ragioni di tal concordanza]. — A. Nicoladoni, *Giordano Brunos Leben und*

Lehre. [Si discorre rapidamente dell'indole del Bruno, dei caratteri della sua filosofia, degli scritti che la contengono]. — J. Uebinger, *Die angebliche Dialoge Petrarcas ueber die wahre Weisheit.* [I due dialoghi *De vera sapientia*, inseriti fra le opere del Petrarca sin dalla prima edizione (Basilea, 1496), non sono di lui, o per meglio dire, solo una parte del primo gli appartiene, la quale riproduce il dial. XII del *De remediis.* Il resto deriva da un dialogo *De Sapientia* di Niccolò Cusano, scritto nel 1450]. — R. Frey, *Zur Geschichte der Franziskaner-Litteratur.* [Riguarda propriamente la *Chronica viginti quatuor generalium ordinis sancti Francisci*, inedita]. — L. Geiger, *Das Bild der J. Nogarola.* — Recensione favorevole del libro del Müntz, *La bibliothèque du Vatican au XVI siècle.*

Zeitschrift der hist. Gesellschaft für die Provinz Posen:

Vol. II, 1886. — Fasc. 1: Hassencamp, *Ein venetianischer Gesandschaftsbericht aus dem 16 Jh. über das Königreich Polen.*

Zeitschrift für allgem. Geschichte:

Anno 1886. — N° 2: B. Erdmannsdörffer, *Vittorio Alfieri.*

Zeitschrift für deutsche Philologie (Halle):

Vol. XIX, 1886. — Fasc. 1: A. Seelisch, *Zur Sagen und Legenden Litteratur.* [Richiama l'attenzione su due redazioni alquando diverse di un racconto, che si trova anche nel *Decamerone*, che si leggono nel libro di Th. Wright, *A selection of latin Stories,* sotto i n[1] 8 e 78].

Zeitschrift für romanische Philologie (Halle):

Vol. IX, 1885. — Fasc. 4: V. Crescini, *Idalagos.* [Indagine sugli elementi autobiografici del *Filocolo* di G. Boccaccio. Ne parleremo quando ricomparirà in un volume di studî boccacceschi di prossima pubblicazione]. — A. Gaspary, *Zu dem III Bande der Antiche rime volgari.* [L'A. studia più particolarmente le rime di Chiaro Davanzati, che empiono buona parte di questo volume]. — W. Meyer, *Franco-italienische Studien, I.* [L'A. si propone di studiare la lingua dei testi franco-veneti e comincia con l'*Anseis de Carthage* del cod. 1598 della Nazionale di Parigi]. — Vol. X, 1886. — Fasc. 1: V. Crescini, *Idalagos.* [Fine]. — W. Meyer, *Franko-italienische Studien I.* [Seguita]. — P. Scheffer-Boichorst, *Noch einmal Dino Compagni.* [Riguarda più particolarmente le relazioni della *Cronaca* col Commento anonimo della *Divina Commedia*]. — Fasc. 2: M. Kuhfuss, *Ueber das Boccaccio zugschriebene kürzere Danteleben.* [La più breve biografia non è del Boccaccio]. — H. Pakscher, *Aus einem Katalog des F. Ursinus.* [Da questo catalogo, che fa parte del cod. Vat. 7205, l'A. trae parecchie notizie importanti che interessano la filologia romanza]. — A. Osterhage, *Ueber Ganelon und die Verräter in der Karlssage.*

The Academy (Londra):

1885. — N° 706: J. W. Bradley, *Sebastiano del Piombo in a new light.* [Cont. e fine. Pubblica qui dal cod. Av. 23744 del Museo Britannico la lettera già nota del pittore a Michelangelo, scritta da Roma il 29 dic. 1519; nel n° 708 poi aggiunge copiosi commenti al testo. Termina nel n° 712]. — N° 710; J. Addington Symonds, *Thomas Heywood and Italian Novelists.* [Il S. rammenta come la commedia *The Captives* di Heywood, pubblicata da A. H. Bullen nel 4° tomo degli *Old Plays*, sia cavata da una novella di Masuccio Salernitano, e aggiunge che altri fatti provano la cognizione

che l'H. ebbe dei novellieri italiani. Altre notizie sull'argomento dà H. A. Evans nel nº 711]. — 1886, nº 714: PAGET TOYNBEE, *Dante and the Lancelot Romance*. [Riferisce da un cod. del Museo Britannico del *Roman de Lancelot* il passo che illustra la terzina dantesca del *Paradiso*, XVI, 15, notando come il Witte avesse creduto cavata l'allusione dantesca da Arnaldo Daniello. Ma il raffronto era già stato fatto da altri; così da P. Paris, *Les Rom. de la Table Ronde*, III, 263, il che è stato riconosciuto dal T. stesso nel nº 717. Altre notizie sull'argomento lo stesso dà nel nº 721. Cfr. *Giorn.*, VIII, 290]. — Nº 716: E. MOORE, A. J. Butler, *The Paradise of Dante*. [Si loda questa versione per l'accuratezza, la fedeltà, la semplicità della forma, qualità tanto più pregevole quanto più ardua era la impresa; si discutono però certi passi di dubbia lezione con molta competenza. Vedi poi una lettera del Butler nel nº 717, sopra il verso 141 del I c. del *Paradiso*]. — Nº 717: T. F. CRANE, *Some forgotten italian Story-Tellers*. [Ricorda lo Straparola, il Basile e quindi Pompeo Sarnelli, l'autore della *Posilicheata*, del quale discorre a lungo giovandosi della recente ristampa curatane dall'Imbriani]. — Nº 720: E. MOORE, *The Wodhull Mss. of Dante*. [Il M. dà conto del codice, che posseduto prima da Mr Wodhull, è ora passato al Museo Britannico, del Commentario alla *D. Commedia* di Giovanni da Serravalle, composto a quanto sembra nel 1417. Il M. crede che questo testo sia l'unico che ora rimanga dell'opera, ove si eccettui il cod. che il de Batines dice esistere nella Vaticana. Ma in ciò s'inganna. Un altro ms. ne esiste in Ungheria e fu descritto in questo *Giornale*, II, 358 (cfr. IV, 58, *n.* 5). Il M. estrae dal cod. i passi relativi al soggiorno di Dante in Inghilterra. Il secondo ms., pur esso proveniente dalla collezione formata sulla fine del sec. scorso dal Wordhull, è un splendido cod. membr. della seconda metà del sec. XIV, il quale ha strette relazioni con il ben conosciuto cod. di Treviso. Sulla dimora di Dante in Oxford ritorna poi nel nº 722, dove anche dà conto di una rara edizione dell'*Acerba*, che insieme ad un codice del medesimo poema, è stata acquistata dalla *Taylor Institution* di Oxford]. — Nº 723: P. TONYBEE, *Dante and Paris*. [Ricorda come la menzione di Sigeri fatta nel *Fiore* distrugga uno degli argomenti sui quali si fondavano coloro che credevano all'andata di D. a Parigi; il poeta può aver veduto Sigeri in Italia, dove venne a trovar la morte, come ha notato G. Paris. Intorno poi alla confusione, solita a farsi dai commentatori di Dante, fra Sigeri di Brabante e Sigeri di Courtrai, il T. scrive un altro art. al nº 731]. — Nº 728: P. TONYBEE, *The 'Ventisettana' Decameron*. [Indica i dati su cui fondarsi per riconoscere la contraffazione del 1729]. — Nº 732: *Recent verse translations*. [Si parla del *Paradiso* di Dante tradotto in greco da Musurus]. — Nº 734: W. MERCER, *The Pia of Dante*. [Il sig. M. cava da questo *Giornale* (I, p. 523), e comunica ai lettori dell'*Academy* la lettera di L. Banchi, relativa alle sue scoperte intorno alla Pia di Dante. Curioso a dirsi, la lettera, tradotta in inglese, è stata ritradotta in italiano, come una novità, da un giornale milanese. Sempre ben informati gli italiani!]. — Nº 740: E. MOORE, Franciosi, *Sposizione di L. Castelvetro a XXIX canti dell'Inferno*. [Accurata rassegna di questa pubblicazione assai importante per gli studî danteschi. Il M. comincia dal notare che l'opera fu disgraziata, come disgraziato fu sempre l'autore: distrutta insieme a tutti gli altri mss. del Castelvetro nel sacco di Lione (1560), essa venne dall'autore rifatta, ma non condotta più in là del v. 66 del c. XXIX dell'*Inferno*, dove il ms. che solo ne rimane è tronco. Questo commento, passato nelle mani del card. Alessandro d'Este, era rimasto inosservato fino al 1881; e non senza danno, perchè è opera improntata a molta originalità. Il Castelvetro ha portato anche qui i difetti che si notano nel suo miglior lavoro, il commento alla *Poetica* di Aristotele, la prolissità, l'oscurità dello stile, la eccessiva sottigliezza scolastica, la tendenza a veder dappertutto difficoltà, a sciogliere obbiezioni immaginarie: ma insieme vi ha recato la solita dottrina che lo distingueva, l'ampia conoscenza di scrittori greci e latini, la indipendenza di giudizio, che gli hanno concesso di far opera che si allontana da quella de' soliti

commentatori. Il M. passa poi a indicare quali siano i caratteri più spiccati del commento; il Castelvetro spesso tenta restituzioni critiche del testo, e non infelici; fa della critica filologica e etnologica, illustra costruzioni, parole, corregge la punteggiatura e spiega Dante con Dante. Alle volte anche col suo autore è severo e, più che severo, irriverente: gli rinfaccia contraddizioni, lo biasima, lo accusa di mancar talvolta di criterio artistico! Alla dilucidazione de' passi che han formato sempre la disperazione degli interpreti però, il C. non porta alcun vantaggio]. — N° 741: P. Tonybee, *'Brunetto Latino' or 'Brunetto Latini'*. [Rende conto della questione, quale è stata testè trattata dal Renier, di cui accetta le conclusioni]. — N° 746: P. Tonybee, *The Berlin Mss. of Petrarch's Rime.* [Rende conto del libro di C. Appel, per cui vedi *Giorn.*, VIII, 285].

The Atheneum (Londra):

1886. — N° 3036: R. Bonghi, *Italy.* [La consueta rassegna della letteratura italiana nel 1885; si fanno elogî del movimento scientifico letterario promosso nella penisola dagli studî critici]. — N° 3037: ** A. J. Butler, *The Paradise of Dante Alighieri.* [Rassegna lusinghiera di questa versione in prosa, che è chiamata « dotta, perspicace e in complesso soddisfacente ». Il recensente aggiunge che in nessun altro libro, italiano o straniero, sono stati come in questo messi in luce con ugual copia o precisione uguale i rapporti del *Paradiso* nei suoi aspetti speculativi o ragionativi, con gli scritti d'Aristotele e di S. Tommaso. Alcune osservazioni su punti particolari chiudono l'articolo]. — N° 3070: ** R. Renier, *Strambotti e Sonetti dell'Altissimo.* [Ricordando il carattere delle poesie del Cristoforo, si mette in rilievo l'importanza della pubblicazione fattane dal R., che si loda per molta diligenza e bontà di metodo].

The musical Times:

Anno 1886. — Maggio: Heron-Allen, *Niccolò Paganini and his Guarnerius.*

The Nineteenth Century:

Anno 1885. — Dicembre: Fletcher, *Leopardi.*

The North American Review (New York):

Vol. CXLII, 1886. — William Waldorf Astor, *Lucretia Borgia.*

Acta comparationis litterarum universarum (Kolozsvár):

Vol. I, 1886. — Fasc. 1-2: W. Berger, *Die altnordische Attilasage.* [Continua nei n^i 5-6. Può interessare chi si occupa di questa leggenda in Italia].

Nordisk Tidskrift for Filologi:

Anno VII. — Fasc. 3: Gigas, *En nordisk Tragedie af en italiensk Klassiker.*

425

COMUNICAZIONI ED APPUNTI

Un codice ignorato dei 'Conti di antichi cavalieri'. — Il mio ottimo amico dr. Mazzi, nello schedare alcuni codici della Nazionale di Firenze, si è imbattuto nel ms. segnato II. IV. 196, che mi ha gentilmente mostrato, e del quale io non ho tardato a riconoscere l'importanza. Contiene esso un nuovo testo di quei *Conti di antichi Cavalieri*, che io ripubblicai qualche anno fa in questo stesso *Giornale* (1), riproducendo diplomaticamente il cod. di casa Martelli, unico conosciuto, fino allora, che contenesse quell'antico documento della nostra letteratura. I due codd., provenienti senza dubbio da archetipi diversi, si porgono lume vicendevolmente, e dal confronto di entrambi si può solo cavare un testo corretto e leggibile. Aspettando a dar questo testo (2), desidero ora informare sommariamente i lettori del *Giornale* del contenuto di questo importante ms. È un *in-folio* cartaceo di mm. 329 × 225, che risale alla sesonda metà del secolo XV; fa parte del fondo Strozziano della Biblioteca Nazionale, ed è descritto dal Carbone in un inventario dei codd. non catalogati, cosa che non so spiegarmi, trovandosi questo ms. già segnato nel catalogo antico alla Classe XI, nº 118. È scritto a doppia colonna e attualmente conta 40 carte, più due *guardie* anter. e una poster. moderne. Nella 2ª delle *guardie* anter. è scritto: *N. 380 Aristotele del Corso dei pianeti in volgare — Alcune novelle a c. 30,* e a pie' di pagina: *Del Senre Carlo di Tommaso Strozzi 1670.* Della 1ª carta resta soltanto una metà con una sola colonna di scritto. Ecco ora le rubriche dei capitoli: I. *Questo libro fecie aristotile ecchiamasi chorso depianeti* (c. 1ª-3b). — II. *Seghuita chome Iddio fecie il mondo eglalimenti egliangioli ettutte laltre chose secondo loro natura* (c. 3b-6b). — III. *La ragione deventi edelle tempeste chome sono istabiliti ogniuno in suo aoperare* (c. 6b-9ª). — IV. *Questo elchorso delsole donde nascie chaldo effreddo seccho eumido* (c. 9ª-10b). —

(1) Vol. III, fasc. 8.

(2) Allora mi occuperò anche della versione in antico francese, che di uno di questi *Conti* pubblicò in occasione di nozze, a solo 36 esemplari, il prof. Meyer nel luglio '85. Intanto non posso celare fin d'ora il sospetto che si tratti di un dotto e piacevole scherzo dell'illustre professore francese.

V. *Natura della luna edesegni delcielo edelle chase del sole edella luna* (c. 11ª-11b). — VI. *Della natura del nasciere edi fare artifici dichose* (c. 11b-13b) — VII. *Qui chomincia isegni egliordini posti del modo* (sic) *ecchome vanno* (c. 14ª-25ª). — A c. 2ª è una tavola *da ritrovare la luna;* a c. 27ª una tavola *per sapere la pasqua;* a c. 40ª, che è l'ultima, vi sono due tavole astronomiche, di forma circolare, una delle quali rappresenta un elegante puttino, che regge un festone. Nelle pagine lasciate vuote da questo trattato astronomiche e dalle tavole, sono scritti dalla medesima mano, ma in un ordine diverso da quello del cod. Martelliano, i *Conti*, che cominciano a c. 25b, s'interrompono a c. 26ª per riprendere a c. 26b; cessano di nuovo a c. 27ª, riprendono a c. 27b e seguitano continuatamente sino a c. 39b, dove il trascrittore si è fermato 7 righi avanti che la 2ª colonna fosse riempita (1). Ecco ora l'ordine in cui son disposti i *Conti*. A c. 25b trovasi il seguente proemietto, che manca nel cod. Martelliano: « Autor che soficiente mente « siadetto sorledette vertu elmodo eacche intenzione homo dea operare e « parlare questo soltanto direa saver cioe apprendere basta abono volere « perchui solquello che detto esse dira sescrive anchora perdiletto eperpiu « nostro amaestramento intanto chontare dalte operazioni evalorose edetti « saggie belli edigransentimento acio chesempre inviamento bono nepossa « avere eppigliare ciaschuno chui governa ». Subito dopo attacca il *Conto di Ettore*, che nel cod. M. occupa l'11° posto; seguono, come nel cod. M., il *Conto d'Agamennone*, il *Conto del valente Scipione Africano e del re Annibal*, il *Conto di Fabricio*, il *Conto di Pompeo*, il *Conto di Cesare*, il *Conto di Giulio Cesare e di Pompeo*, il *Conto di Regolo*, il *Conto di Bruto*, poi il seguente breve *Conto di Camillo*, che non si legge nel cod. M.: « Chammillo chombatte eschonfisse quelli di Vegies liquali avieno ischon- « fitti eromani ma perche lavere chessi ghuadagnio non parti bene liromani « lo sbandirono egli ghuastarono quanto irroma avea eppoi venne bravio « chon gli altri echonbatte cholli romani evinsegli earse roma tutta fuori « checchanpidoglio e poi chammillo chonbatte evinse bravio ella chontea « cheggia chontro arroma ribellata sera ecchollavere tutto che allora avea « ghuadagniato ando arroma eppartillo tu (sic, *tutto?*) bene infra romani « chemoltitudine ditesauro era e per questo iromani loribandirono ecchia- « marollo signiore eppoi sempre ilchiamarono romolo sechondo ». Dopo viene il *Conto del Re Tebaldo*, che nel cod. M. è il 1°, e segue finalmente il *Conto del Saladino*, col quale formano un sol corpo i conti brevi del M., che occupano i posti 3°, 4°, 5°, 6°. Mancano adunque nel nostro cod. il 7°, 8°, 9°, 10° e l'ultimo, *Conto de bruno edegalecto suo fillio*, del M., vi è di più il *Conto di Camillo* ed il piccolo proemio. Qui potrei chiudere questo mio cenno, ma desidero ancora trascrivere la fine del *Conto di Giulio Cesare e di Pompeo*, che nel M. è scorrettissima, tanto da cavarne, in certi punti, assai difficilmente un senso qualsiasi: « e nella notte (2) sua segni appar-

---

(1) Tutte queste interruzioni sono puramente materiali: nel contenuto non v'è interruzione di sorta.

(2) Il M. ha *morte*.

« vero grandi nello cielo enella terra enelmare. Iulio ciesare disse dosgio
« bone chinon saffaticha checcharo ai chavalieri sia non sapere chavalieri
« armare anche dolcieza di dosgio innoste essaetta chontro animici nommai
« disse ciesaro aichavalieri suoi andate la mavenite qua inbattaglia lechor-
« pora cholle ispade si ferischono e innozio davizi anche diritto ellungha-
« mente trattato di chonsiglio anche diritto chonsiglio prendere potemo sec-
« chonosciemo cio chonfondere nepo anche ogni chosa chonsiglio rechare
« mannon dattutti due chose sono al chonsiglio contrarie cioe ira effretta
« nulla chosa dismenticho ciesaro altro che ingiuria intendi poi la vittoria
« nulla vittoria eppiu alta ciesaro disse chepperdono chontro acchi disse
« checciesaro non fosse dalto ligniaggio per madre nato fu di schiatta dire
« eper madre disciese diddii che da ancho marzio disciesi sono limarzii re
« per padre disciese davenare adunque nella gienerazione sua sanetita dire
« liquali intrallegienti risprendono molto essagrifizio diddii nella chui po-
« desta sono liree ». PASQUALE PAPA.

UNA VISIONE DI ARNALDO DA VILLANOVA. — Arnaldo da Villanova (1) non solo fu il più famoso medico del secolo decimoterzo, ma nelle polemiche religiose del suo tempo si mescolò non poco, ed al pari dei beghini, amici suoi, credette fermamente nella prossima venuta dell'Anticristo, e nella consecutiva rinnovazione del mondo. Uno degli scritti, dove espose coteste idee, il *De Adventu Antichristi*, gli suscitò tanti nemici nel clero, che, andato a Parigi legato del re d'Aragona presso Filippo il Bello, il vescovo parigino sulla denunzia di quattro teologi lo fece arrestare per sospetto di eresia, nè lo rilasciò se non dopo una accorta ritrattazione, subito fatta, ma subito sconfessata dal medico teologo, che del giudizio vescovile s'appellò al papa Bonifacio VIII (2). A noi non tocca narrare qui nè come Bonifazio, tanto avverso ai beghini, lo abbia lasciato andare a patto che non s'impacciasse più di teologia (3), nè come Benedetto XI e Clemente V gli sieno stati più benevoli di Bonifacio, e l'ultimo sopratutto abbia tollerato che in sua presenza

---

(1) *Historia de los Heterodoxos españoles* par el doctor Don MARCELINO MENENDEZ PELAYO, Madrid, 1880, I, 449. Il Pelayo, che ha pubblicato sul famoso medico la monografia più ricca di documenti inediti, dimostra essere stato il Villanova Catalano della diocesi di Lerida, e la di lui morte non essere posteriore al 5 marzo 1311, avendone fatto cenno il re Giacomo d'Aragona in una lettera a suo fratello Federigo di Sicilia, che porta quella data (*Op. cit.*, p. 483).

(2) Le proteste contro la sentenza sono due: una al re di Francia, l'altra a Bonifacio, datate *anno millesimo trecentesimo indictione XIII*. Sono riportate tutte e due dal PELAYO, *Op. cit.*, pp. 739 sgg.

(3) Bonifazio avrebbe detto al Villanova: *Intromitte te de medicina et non de theologia* (PELAYO, *Op. cit.*, p. 471). L'HAURÉAU, *Hist. litt.*, XXVIII, 39, 40, dopo aver notato che di questa indulgenza fu mosso rimprovero a Bonifazio nel famoso appello di Filippo il Bello al Concilio, aggiunge giustamente: « Guillaume de Plaisian accuse le Pape Boniface VIII d'avoir eu trop d'indulgence « pour un livre suspect d'hérésie. Sans contredit on a le droit de s'en étonner ».

leggesse uno scritto apocalittico di dubbia ortodossia (1), nè infine come i teologi, che non ismisero dal combatterlo in vita, riuscissero, lui morto, a farne condannare le dottrine.

Non occorre neanche che io parli della sentenza di condanna del 13 marzo 1316, e degli opuscoli in essa citati ed ora perduti (2), e della traduzione italiana di due di essi, che trovai in un codice della Nazionale fiorentina (cartac. secolo XV, Conv. Sopp. G. 3, 368) (3).

Dirò solo che in uno di questi opuscoli, e propriamente nella lettera parenetica intitolata *De Charitate,* e indirizzata alla priora di non so qual convento, leggesi una Visione, a parer mio anche letterariamente notevole.

Sarebbe importante stabilire la data dell'opuscolo, ma sfortunatamente non possiamo dir nulla di preciso. Se dovessimo tenerci all'ordine, con cui è citato nella sentenza, il *De Charitate* colla *Lectio Narbone* seguiterebbe immediatamente al celebre libro *De Adventu Christi,* scritto certamente prima del 1299. In ogni modo ad Arnaldo spetta pure un posto tra i molti precursori di Dante. E senza dubbio la visione, che qui sotto riportiamo intera, se pecca talvolta di pedanteria e di artificio, ha pure una trovata comica, per quanto io mi sappia, originale, e nei particolari della pena non manca di tocchi vigorosi, alla maniera dantesca.

FELICE TOCCO.

VISIONE D'UNA MONACA

(dal codice magliabechiano Conv. Sopp. G. 3.368).

(39 a) Di tale pensiero era piena la monacha, che era servitricie d un altra monacha, gientile femina, che era chapo cioe abadesa d uno munasterio. Percio che la servitricie, che era piena di charitade, vedeva che l altra si studiava di lisciare et pulire lo suo chorpo, et mostrare la

---

(1) Il PELAYO, 4. 753, pubblica questo *ardito razonamento de Vilanova en Aviñon ante el Papa y cardinales.* Il VILLANI, IX, 3, potrebbe forse accennare a questo discorso, che non fu tenuto però nè in Parigi, nè nel 1310, ma invece in Avignone e nel 1309 come dice Arnaldo stesso: *Devets saber... que en aquest centenar que ara corre, del qual son ja passats quayx IX anys. finira lo mon.* Tale linguaggio fu tollerato da Clemente, che in una lettera al re d'Aragona (pubblicata pure dal Pelayo, p. 776) adduce quasi a sua scusa, *quod ad scripturam illam... nos, dum legebatur, cogitantes circa alia negotia graviora... mentem nostram non curavimus apponendam.*

(2) La sentenza, pubblicata prima dal P. Villanueva, fu ripubblicata dal Pelayo, p. 777. Degli scritti citati nella sentenza non sono conservati nel cod. Vat. 3824 se non il *De Adventu Christi,* l'*Apologia* (se pure è la stessa di quella citata nella sentenza giacchè le iniziali non corrispondono) e la *Denunciatio Gerundensis.* Gli altri opuscoli andarono perduti. Nella traduzione italiana si conservano due soli di questi: la *Lectio Narbone* e il *De Caritate.* La *Lectio Narbone* porta nella sentenza il titolo aggiuntivo d'*Informatio beguinorum,* che vien taciuto nella traduzione italiana. Un altro opuscolo dello stesso titolo è citato dalla sentenza (*Ivi,* p. 780): *Alia informatio Beguinorum quae incipit: Als cultivadors de la evangelical pobrea; ubi damnat omnes scientias praeter theologiam.* Anche la *Lectio,* che possediamo, dice che il diavolo *li religiosi ha inghanati et disviati per spetiale curiosità di studiare nelle scientie philosofiche, dando loro ad intendere che non possono imparare bene teologia, se non sono ghrandi philosofi.*

(3) Vedi *Archivio storico it.,* anno 1886, disp. 6a.

sua beleza secondo la usanza de le gientili femine sequlari. percio che gli vedeva fare le chorna ne le bende del capo, et portare le piu sotili bende et li piu sotili veli che poteva trovare. Et alquna volta le portava achrespati et inzaffaranati. Et facieva scolare (scollare) tanto il capezale de la ghonela, che ghran parte del petto si vedeva. Et percio che avea biancha la carne, speso la schopriva. Et il velo (39 b), con che copria il petto e l colo, era tanto sotile che ogni cosa si pareva. Et le maniche della ghonela erano tanto strette, che sugielavano col bracio. Et portava cintura appiastrata d argiento et le fessure de la côtta erano tanto grandi, che non solamente la cintura, ma l altre parti se ne vedevano. Et stracinava la robba, et calzava leggiadra (*sic*) scarpette. Et vedevela spesso parlare et lunghamente colli seculari, et poco stare in cela o in oratorio. Et la servitrice co laghrime et con grande humilitade gli dicieva, che tutte in quelle chose offendeva Dio. Et magiormente perche la era capo di tutte, dava exenplo di maggiore corutione che niun altra. Et c[h]e col suo exenplo si sforzava di tolere l altre sore a Dio, et darle al diavolo faciendole servirli, et intendendo a quella vanitade, la quale è più abhominabile a dio et agli uomini, che fornichatione di publica peccatricie. Et l altra se ne facieva scherni et tenevela per pazza et per bestia. Et a capo di tenpo passo di questo mondo la monacha et l altra rimase viva. Et pregho Dio che li mostrase se voleva, ch essa faciese spetiale oratione per l anima di quell altra. Et un dì li fu mostrato in visione lo stato di colei, e vedeva una scimia (cod. *Pcisima*) vestita di penne di pavone, che sedeva alto in n una sedia. Et di sotto gli stavano molte persone innanzi, et di ciascuna usciva una saetta, che lla feriva negli ochi, et foravagli et passavagli il ciervelo, et tormentavala tanto forte, che gridando maladicieva quelli che la ingienerarono et tutte le chreature che lli feciero conoscere il mondo (40 a). Et dopo tutto questo per la ghran forza del dolore mala dicieva quelo che l avea creata. Et dopo questo vedeva che uno vento ardente gl intrava per la bocha et per gli ochi et per le orechie, che tutta l ardeva et chonsumava et anichilava, che non rimaneva niente, et poi tornava in quelo medesimo essere. Et la monacha che questo vedeva, maravigliavasi forte della visione, che non intendeva la significatione. Et prego Dio che gli dichiarase la visione. Et udio una voce che gli dicieva: La cosa che tu ai veduta è la monacha che tu ti sai. Etti mostrata in forma di scimia, per dare ad intendere due vitii: cioe che fortemente si studiava di contrafare ciò che avea veduto fare a le femine seculari vane et fantastiche. L altro vitio era che la sua brutura portava schoperta, come la scimia che non a coda. Così questa la curiosita d ingagliardire et fare belo el suo corpo mostrava ad ogni persona, et ciasquno che la vedevano, lo giudichavano questo nel suo chorpo. Et dirieto a lli (a lei) se ne befavano chon ghrande brutura et busione, come se vedesero una somiera fregiata, perciò che persona riligiosa, che manifestamente inghagliardiscie et adorna suo chorpo, et mete sua cura nelli piacieri tenporali, apertamente da a chonosciere che è ribalda. Et quanto allo stato de la religione fa come ribaldo o ribalda o come lo (*sic*) meretricie, che non si vole regiere nè rimanere um poco in chiesa ma tuto l dì vuole istare in taverna o in bordeio; percio che la verita della religione è tempio di Dio, e la vanita del secholo taverna, bordelo. Le penne del pavone significhano la vana ghroria (40 b) che ssi dava del suo acconcime corporale. La sedia, dove sedeva, sinifica la prelatione, che gli era achomandata; le persone che gli sedevano innanzi significavano le sore, che erano sotto suo regimento. Et per ciasqua dì quele, percio che lle scandolizava, et dava loro male exemplo di coruptione, avera senza fine singhulare tormento, come tu ai veduto. Et la fiama del fuocho, che per tutte parti la piglia, significha il grande amore, che portava alla vanità del secholo per lo quale ardera senza fine, percio che se ella avesse potuto, averebbe senza fine continuata quella vanitade. Et quando dicieva quelo verso del psalterio *Lo cuore mio et la carne mia salegrano in dio vivo* dicieva dopia menzognia, percio che ne di cuore, ne di carne s aleghrava in Dio. Et dopo questo udì che la vocie gli dise: percio che tu volesti essere disprezato per lo amore de la veritade et non ciessasti di piangiere lo suo chadimento, piaciere senza fine et honore et lode ti serano date in questo anno.

Di una miscellanea di rime antiche. — Giulio Perticari, che con tanto amore si occupò della nostra letteratura dalle origini, ebbe, come si sa, una singolare predilezione per Fazio degli Uberti. Egli possedeva un cod.

del *Dittamondo*, il cosiddetto Antaldino o Urbinate (1), e su questo, confrontato con moltissimi altri testi a penna, si accingeva a dare una stampa corretta del poema, come risulta da una lettera di lui del 1818 già da me pubblicata (2). Ma egli teneva eziandio presso di sè un altro ms., che recava alcune liriche dell'Uberti, non che altre rime antiche, e a questo ms. dava molta fede, come risulta da quanto ne disse nel *Poligrafo* di Milano del 25 luglio 1813, in cui ripubblicava su di esso la canz. di Fazio *Io guardo i crespi e li biondi capelli.* Quando per la prima volta ebbi ad occuparmi di questo codice, giunsi solamente a sapere che esso avea appartenuto alla bibl. Oliveriana di Pesaro e che venne dai deputati della Oliveriana dato al conte Giulio Perticari in cambio di altri manoscritti. Nell'inventario che de' suoi codici redasse l'abate Olivieri ha il n° 34 e insieme v'è una breve indicazione del suo contenuto, che ho riferita (3). A tale indicazione corrisponde la tavola di un cod. miscellaneo di rime, che l'Olivieri inviò allo Zeno in una lettera del 20 ottobre 1732. Trovai questa lettera nel cod. zeniano it. X. 82 (c. 125) della Marciana, additatomi dal mio bravo e caro dr. Vittorio Rossi. L'Olivieri trascura le 38 canzoni petrarchesche, occupanti la prima parte del cod., e dà solamente indicazione delle rime miscellanee, che vengono dopo. Siccome per pratiche fatte in Pesaro a mezzo dell'amico mio prof. Morici, che si rivolse al ch. marchese Antaldi, mi convinsi essere impossibile lo avere notizia diretta del codice, che non si sa a qual fine sarà destinato, credo non inopportuno il pubblicarne la tavola, quale l'Olivieri inviolla allo Zeno, solo sopprimendo i versi finali ivi indicati, che hanno poca ragione di essere quando si sa il numero de' versi di ciascun componimento. Inutile credo pure lo stampare la lettera accompagnatoria dell'erudito pesarese, giacchè ivi egli non fa se non accennare se l'uno o l'altro componimento è a stampa, dando notizie che a quel tempo erano esatte (e tali parvero anche allo Zeno), ma ora non hanno più alcun valore. Io non dirò già che questo cod. già oliveriano sia *incomparabile*, come lo Zeno si compiacque chiamarlo (4), ma certo sarebbe bene non andasse in preda nè ai tarli, nè ai topi, nè ai rivenditori di anticaglie nostre in America.

RODOLFO RENIER.

TAVOLA

1. *Canzone morale fatta per Fazio degli Uberti nobile e antico Cittadino Fiorentino Benche lui e la sua progenia non estavano affirenze per divixioni.*

Non seppi mai che cosa fosse amore (vv. 51).

---

(1) Su di esso, col cfr. del cod. Malatestiano, fu pubblicato il primo canto del *Dittamondo* da F. ROCCHI, per nozze Vaccaj-Ferrucci, Bologna, 1881.

(2) *Liriche di F. d. Ub.*, Firenze, 1883, p. CCLXXVI.

(3) *Op. cit.*, p. CCLXXXIV, n. 3.

(4) Nella lettera di risposta all'Olivieri in data 30 ottobre 1732. Vedi ZENO, *Lettere*², IV, 351.

2. *Canzone di Fazio degl'Uberti sopra il tristo amore carnale:*

Io vorei inanzi stare in mezo un fango (vv. 95).

3. *Canzone di Fazio d. Ub. della Primavera:*

I guardo infra l'erbetta per li prati (vv. 71).

4. *Canzone di Fazio degli Ub. a Karlo di Luzinborgo Imperadore sopra l'avarizia e 'nganno:*

Di quel posi tu ber che beve Crasso (vv. 94).

5. *Canzone di Fazio d. Ub. sopra Fortuna:*

Lasso che quando immaginando vegnio (vv. 81).

6. *Canzone di Fazio degli Ub. sopra liberalità e larghezza:*

Vegiendo quasi spenta ogni largeza (vv. 102).

(Dopo, nel fine della carta, vi è: *Fazio degl'Uberti dimorò a Mantua*).

7. *Canzone di Fazio d. Ub. della bellezza della sua donna:*

I guardo i crespi et i biondi capegli (vv. 75).

8. *Sonetto di mess. Francesco Petrarca:*

Non Tesin, Po, Varo, Adicie e Tebro.

9. *Sonetto:*

Per me non luche mai ne sol nelluna (con la coda).

10. *Sonetto:*

Voglia mi viene di stracciarmi i panni (con la coda pur questo).

11. *Canzone di Fazio d. Ub. delle bellezze della sua donna:*

Se io sapessi formar questo son belli (vv. 114).

12. *Mess. Jacopo figliuolo di Dante Alighieri:*

Chi vuole aver certezza
Di tutte le bellezze ecc.

13. *Caccia da cantare fatta per Nicholo Soldanieri;*

Per un boschetto fra pungenti spine (vv. 24).

14. *Canzo* (sic) *morale bella di Niccholo Soldanieri di Firenze contro allamore:*

O dea Venus madre del disyo (vv. 70).

15. *Canzone di Nicolo Soldanieri di Firenze:*

Peroche non è Donna, benche donna (vv. 108).

16. *Sonetto di mess. Francesco Petrarca:*

Dodici donne onestamente lasse.

17. *Ballata Darcolano da perugia:*

De donzelletta mia non mi dir no (vv. 60).

18. *Sonetto di Nicolo Soldanieri:*

Posto m'o in quore di dire di cio chavene (con la coda).

19. *Sonetto di Francesco Sachetti mando a mess. Antonio di Casentino legiendo il Dante in Firenze:*

Seche eran lerbe gli albuciegli e fiori.

20. *Mss. Johanni Bocchacci Canzon morale del regimento e governo di Firenze:*

Kara Fiorenza mia sellalto Iddio (vv. 59).

21. *Insengna come saquista e come si uole regiere la singnoria tenporale:*

Amicho settu uuogli amore onore (vv. 172).

22. *Sonetto di Dante Alighieri:*

Caualcando laltrier per un Camino.

23. *Canzone morale di mess. Giouanni Boccacci da Ciertaldo excielentissimo Poeta:*

Nascosi son li spirti et lombre tolte (vv. 70).

24. *Canzone di Nicolo Soldanieri di Firenze parlando del ben uiuere e giustamente:*

O morte o pouerta o gielosia (vv. 99).

25. *Canzone di Nicholo Soldanieri da Firenze:*

Io fui ieri uno e unaltro son oggi (vv. 85).

26. *Canzone di Nicholo Soldanieri di Firenze parlando sopra la Fortuna:*

Senpre chal mondo fu fortuna il corse (vv. 83).

27. *Canzone di Nicholo Soldanieri di Firenze parlando sopral uizio della gola;*

Colui chel tutto fe a ordinato (vv. 70).

28. *Canzona di Nicolo Soldanieri di Firenze parlando sopral uizio de lauarizia:*

O tu chai forma duomo dimi che pensi (vv. 89).

29. *Canzone di Nicolo Soldanieri di Firenze parlando sopra latto della micizia:*

Nonne altrui ogniuno che ama amicho (vv. 68).

30. *Canzone di Nicolo Soldanieri sopra le ricchezze e stato del mondo:*

Cosi del mondo stato alcun ti fida (vv. 99).

31. *Canzone di Nicholo Soldanieri dolendosi esso medesimo della sua fortuna e fatiche:*

Perchio nonno di me chiame si dolgha (vv. 94)

32. *Canzone di Nicolo Soldanieri di Firenze parlando sopra la morte:*

Natura uole, perche chi lei fe, uolle (vv. 84).

33. *Canzona di Nicolo Soldanieri di Firenze dolendosi de modi della sua donna contro lui:*

Non fu inghanata per amor medea (vv. 88).

34. *Canzoñ di Nicolo Soldanieri parendogli graue lasciare la sua donna douendo andare fuor di Firenze:*

Oime che me faro poi che partire (vv. 54).

35. *Canzone di Nicolo Soldanieri della grazia dadio dessere creato huomo e di sua natura:*

Dato che fu a questo mondo illume (vv. 99).

36. *Canzona di Gianozzo Sachetti di Firenze in riprensione della Reyna Giouanna di Napoli:*

Giouanna feminella e non Reina (vv. 98).

37. *Canzone di Franco Sachetti di Firenze sopra le molte guise de uestimenti si fanno a Firenze;*

Poca virtu, ma fogie e atti assai (vv. 83).

38. *Canzone di maestro Antonio de Bechari dafferara della spada della giustizia:*

Virtu cileste in tutto il (*sic!*, l. *titol*) triunfante (vv. 100).

39. *Canzone di maestro Antonio Beccari da Ferrara sendoli detto che mess. Francesco Petrarca era passato a questa uita* (sic):

Yo o gia letto il pianto de Trojani (vv. 136).

40. *Sonetto di mess. Francesco Petrarca, rispondendo a mess. Antonio da Ferrara non che morto di quella infermita, ringraziandolo del suo ditato:*

Quelle pietose rime, in chio maccorsi.

41. *Sonetto di Dante Alighieri:*

Due donne in cima della mente mia.

42. *Sonetto di Dante ouero d'Antonio Puci:*

Dica chi uuol chio tolgo a sostenere.

Jacopo Sanguinacci. — Nella *Miscellanea di filologia e linguistica*, il Wiese ha pubblicate, secondo il cod. Marciano it. cl. IX, 105 (sec. XV), quattro poesie di Lionardo Giustiniani (1). L'ultima di esse, che incomincia:

Venuta è l'ora e 'l dispietato ponto,

e che fu stampata, anche altra volta, dallo stesso Wiese, fra altre poesie del Giustiniani (2), porta per didascalia nel cit. cod. veneto: *D. Jacobus Sanguinacius.*

Ora, il Wiese, avendola data, per ben due volte, al Giustiniani, senza alcuna avvertenza, ignora, evidentemente, due cose: ch'essa fu già pubblicata, col nome di Franco Sacchetti, dal Ghinassi e dall' Isola (3); e che Jacopo Sanguinacci è un rimatore padovano del sec. XV, vissuto alla corte di Leonello d'Este, e non può, quindi, confondersi col suo contemporaneo Lionardo Giustiniani.

Trattarono di lui, più o meno largamente, il Crescimbeni (4), il Quadrio (5), il Caldani (6), il Vedova (7), il Mortara (8), il Palermo (9), il Mancini (10), ed, ultimamente, il Renier (11).

Della sua vita e delle sue poesie, scrisse, meglio degli altri, pochi cenni il Vedova (12), che qui è bene riferire, benché recentemente ristampati dal Renier (13), avuto riguardo alla quasi general dimenticanza di questo rimatore:

« Sanguinacci (Jacopo) nacque in Padova e fiorì nel secolo decimo-
« quinto (14). Si ha di lui a stampa una canzone intitolata *Dell'Amore*, che
« ha per titolo: *Jacobi Sanguinatii patavini excellentissimo Duci Mutinae*
« *et Marchioni Estensi D. D. Leonello, de amore incipit.* Con essa il nostro
« poeta risponde al marchese Leonello (che sembra averlo ricercato sulle

(1) *Einige Dichtungen Lionardo Giustiniani's*, pp. 191-97.

(2) *Poesie edite ed inedite di Lionardo Giustiniani*, per cura di Bertold Wiese, Bologna, Romagnoli, 1883. È la LXVII, e si trova a pp. 349-51. Cfr. anche, per la descrizione del cod. palat. E, 5, 7, 47, ivi pubblicato, *Giorn. di fil. rom.*, IV, 144 sgg.

(3) 1a *Canzone morale, fatta per uno che avea a partire dalla sua dama*, Faenza, 1864. — 2a *Due canzoni di Franco Sacchetti*, Genova, Schenone, in-8o, senza data (1868). Cfr. Zambrini, *Le Opere volg.*4, col.. 899. Ho potuto vedere questi opuscoletti per la cortesia del comm. Francescantonio Casella.

(4) *Comm. int. all'ist.*, vol. IV, p. 35, e vol. III, p. 216.

(5) *Della stor. e della rag.*, I, dist. I, cap. VIII, p. 196.

(6) Vedi la nota no 14.

(7) *Biografia degli scrittori padovani*, vol. II, Padova, 1836, pp. 211-212.

(8) *Catal. dei mss. ital. che sotto la denominazione di codd. canoniciani ital. si conservano nella bibl. Bodleiana a Oxford*, Oxonii, MDCCCLXIV, coll. 97-99.

(9) *I mss. palat. di Firenze* ecc., Firenze, 1853-68, vol. II, p. 118. Il Palermo, nel riferire le poche notizie del Crescimbeni, muta Jacopo Sanguinacci in Messer *Giovanni Sanguinaio!*

(10) *Vita di Leon Battista Alberti*, Firenze, Sansoni, 1882, p. 191.

(11) *Liriche edite ed inedite di Fazio degli Uberti* ecc., Firenze, Sansoni, 1883, pp. cccxxx-i.

(12) *Op. cit.*, p. cit.

(13) *Op. cit.*, p. cccxxxi, n. 1.

(14) Intorno al Sanguinacci alcune notizie ci lasciò il professore Floriani Caldani, premesse alla canzone del nostro scrittore dallo stesso professore pubblicata in-4o, senza alcuna data (Padova, tip. del Seminario, 1802). *Nota del* Vedova. Non ho potuto vedere l'opuscolo del Caldani.

« vicine sue nozze) poeticamente enumerando i mali ed i piaceri che deri-
« vano dalla passione di amore. Oltre a questa canzone, si hanno rime del
« Sanguinacci appresso varie biblioteche, tutte però mss., dalle quali se ar-
« gomentar non possiamo ch'egli fosse un insigne poeta, tuttavia il dicono
« un facile rimatore che talvolta si discostò da quella maniera del tutto
« lombarda e plebea, ch'era comune ai contemporanei di lui; e se fu caro
« a Leonello d'Este, convien dire che questo principe ravvisasse in lui que'
« pregi che potevano meritare la protezione medesima, ch' egli donava ge-
« nerosamente alle lettere, alle scienze, ed a coloro che le coltivavano con
« trasporto ».

Ed infatti, siccome dice il Vedova, molti codici ci serbano le sue rime. Di questi, il più importante è l'oxfordiano 81, di cui conosciamo il contenuto (1). È un cartaceo in-4°, del sec. XV, appartenuto già a' Morosini di Venezia, e contiene quindici poesie del Sanguinacci (2). Eccone l'indice:

1. *Felice chi misura ogni suo passo.*
2. *Amor io vorei dir ma non so come.*
3. *Qualumque piangie gli cielli e gli aspri dei.*
4. *Honeste donne amorosette e belle.*
5. *Doglioma amor perché mai piansi quando.*
6. *De giorno in giorno la mia vita passa.*
7. *Padre del ciello re degli emisperi.*
8. *Dè muta stil or mai giovenil core.*
9. *Venuta è l'ora e 'l dispietato ponto.*
10. *Angosce e pianti e guay doglie e martiri.*
11. *Inchlita donna intrepida e pudicha.*
12. *Vorrei principe excelso inclito e pio.*
13. *Non perché sia bastante a dichiararte.*
14. *Piangietti ochi orfaneli del vostro duce.*
15. *Acendi el lume tuo virtù superna.*

Oltre l'oxfordiano 81, contengono alcune sue rime, di cui però non conosciamo ancora il principio, il cod. riccardiano VII, plut. m. III, secondo il Lami (3); il cod. Isoldiano (c. 155), e un cod. Vernacci, secondo il Crescimbeni (4) ed il Quadrio (5). Il quale ultimo cod., che secondo il Palermo sarebbe l'attuale palat. CCCCXIX (6), contiene due altre canzoni, che non sono comprese fra quelle, citate qui sopra, dal Mortara:

16. *Spirto gentil da quel bel grembo sciolto.*
17. *Io so' colui che vinse Apollo e Giove* (7).

---

(1) Mortara, *Op. cit.*, l. cit. Questo cod. contiene anche poesie del Petrarca, di Dante e di Simone da Siena.

(2) Veramente sarebbero sedici, ma la 10ª è data una seconda volta dopo la 13ª. Cfr. Mortara, *Op. cit.*, l. cit.

(3) *Catal. codd. manuscrip. qui in bibl. Riccardiana Florentiae adserv.* etc., Liburni, MDCCLVI, p. 347: Sanguinatius Lacobus, *Patavinus. Rime*, M. III, Codex Chartac., in-4°, n. VII.

(4) *Op. cit.*, l. cit.

(5) *Op. cit.*, l. cit.

(6) *Op. cit.*, l. cit.

(7) Secondo il Palermo (*Op. cit.*, l. cit.), queste due canzoni formerebbero un sol componimento. La prima sarebbe una proposta o domanda, la seconda una risposta di Amore.

Delle su riferite, poi, la 8ª è nel cod. 1739 dell' Universitaria di Bologna, ma attribuita a Fazio degli Uberti (1). La canzone 6ª è adespota nel cod. CCXVI ital., già farsettiano, ora marciano, secondo il Morelli (2). La canzone 9ª, quella in questione, trovasi, oltre che nel palat. E, 5, 7, 47, e nel marciano CV. cl. IX ital., da' quali la estrasse il Wiese, nel cod. IV. A. 7 (c. 2 *r*-3 *r*) della Nazionale di Napoli, pure adespota (3). La canzone *Dell'Amore*, diretta a Leonello d'Este, e pubblicata dal Caldani, è, secondo il Mancini (4), nel cod. magliab. 721, cl. VII, f. 106, e nel riccardiano 1154. — Di modo che, se quest' ultima poesia non è fra le notate qui sopra (5), si conoscono non meno di diciotto componimenti del Sanguinacci. — E noteremo infine, che il cod. palat. cit., di cui si servì il Wiese per la raccolta delle poesie edite ed inedite del Giustiniani, non contiene, dunque, solamente le canzonette di quest'ultimo; ma anche composizioni di altri rimatori veneti contemporanei, di cui, sinora, conosciamo soltanto il nome di Jacopo Sanguinacci (6).

Erasmo Pèrcopo.

---

(1) *Op. cit.*, l. cit. È riferita anche col suo nome da Francesco Baratella nel *Compendio dell'arte ritmica* (pubbl. dal Grion, in appendice al *Trattato di Antonio da Tempo*, Bologna, Romagnoli, 1869, pp. 193-97).

(2) *Biblioteca manoscritta di T. G. Farsetti*, Venezia, MDCCLXXI, P. 2ª, p. 189.

(3) Miola, *Le scritture in volgare* ecc., Bologna, Fava e Garagnani, 1878, vol. I, p. 19.

(4) *Op. cit.*, l. cit.

(5) Di tutti quelli che han parlato di questa canzone, nessuno ha pensato di riferirne il primo verso.

(6) Non sarà qui del tutto inutile ricordare che nel Crescimbeni (*Op. cit.*, IV, p. 37) e nel Quadrio (*Op. cit.*, II, p. 221) è ricordato anche un Antonio Sanguinacci, o Sanguinaro, anche padovano, che fiorì nel 1435. Alcune sue rime in quartetti, indirizzate al doge Francesco Foscari, si leggono, secondo gli stessi, nel cit. cod. Isoldiano (c. 165).

CRONACA

* Il comm. Promis ha fatto riprodurre in bellissima fototipia una rara stampa del sec. XVI contenente la *Historia celeberrima di Gualtieri marchese di Saluzzo*, acquistata dalla biblioteca di S. M. È il noto poemetto di 82 ottave, stampato (s. n. tip.), a doppia colonna, in cui sono messi in versi i casi della Griselda boccaccesca. Questo poemetto, che comincia *Excelse, dive e gloriose suore*, venne ristampato recentemente (1862) nella *Scelta di curiosità letterarie*. La edizione antica ora riprodotta trovasi registrata dal Passano nei *Novellieri in verso*, insieme con tre altre probabilmente anteriori.

* A. Farinelli ha tradotto in *sloka* sanscriti il canto del conte Ugolino e pubblicata questa versione col testo a fronte (Firenze, Le Monnier). È noto come il prof. Flechia abbia presentato al congresso degli orientalisti di Berlino la versione in sanscrito dell'episodio di Francesca da Rimini.

* Antonio Cipollini ha pubblicato (Milano, Hoepli) una versione in esametri italiani degli *Idilli di Teocrito*, preceduta da un lungo studio critico-bibliografico. Questo tratta, fra l'altro, del risorgere fra noi delle forme metriche antiche.

* L'insigne bibliografo Giacomo Manzoni pubblicherà tra breve il primo volume degli *Annali tipografici Aldini* (edit. Romagnoli). Quest'opera è destinata a compiere e correggere quelle note sul medesimo argomento di Ant. Agostino Renouard e di Ambrogio Firmin Didot e sarà pure giovevolissima alla storia letteraria per un altro rispetto, in quanto vi si raccoglieranno tutti i documenti che si riferiscono ai Manuzzi.

* È uscito il secondo volume della *Bibliotechina grassoccia*, che contiene la *Vita di Gio. Gastone I*, settimo ed ultimo granduca mediceo.

* Si annuncia per l'anno 1887 una nuova collezione della casa Romagnoli intitolata *Testi e documenti per lo studio della letteratura italiana*. In essa compariranno: *Il commento di Graziolo Bambagioli all' Inferno di Dante*, pubbl. da F. Roediger: *Favole e novelle inedite di L. Pignotti*, a cura di Ferruccio Ferrari; *Poesie musicali del sec. XIV*, edite sui codici laurenziani e parigini da S. Morpurgo: *Barzellette dei secoli XV e XVI*, ordinate da Albino Zenatti: *Rime dei poeti napoletani dei secc. XIV e XV*, ordin. e illustr. da Mario Mandalari.

* Il conte Luigi Manzoni lesse nella tornata di quest'anno della Deputazione di storia per la Romagna un suo studio sulle *Origini del teatro in Italia*, che da quanto se ne dice negli *Atti di Romagna*, vol. IV, p. 242, promette di essere interessantissimo. Speriamo di vederlo presto pubblicato.

* Il 25 novem. 1886 si compì il 25° anniversario cattedratico del professore G. I. Ascoli. In tale fausta occasione G. Flechia pubblicò (Torino, Bona), un opuscolo con due etimologie, cioè *frana* da *voragine* per gli intermedî **voraina, *vorana, *vrana,* e *palmento* da *pagmentum.* — C. Salvioni mise in luce (Torino, Bona) una *Lamentazione metrica sulla passione di N. S. in antico dialetto pedemontano.* E' estratta da un cod. dell'archivio capitolare di Chieri, ove è datata 1517. Il componimento consta di 41 quartine e comincia: *Bin devema tuit piorer cum gran dolor.* Il S. lo ha fatto precedere da annotazioni metriche e linguistiche. — E. Monaci ha prodotto (Roma, Forzani) un brano del poema latino del cod. Vat. Ottob. 1463 narrante l'assedio di Milano del 1158.

* Un recente opuscolo del dr. Elia Zerbini illustra *Pietro Ruggeri da Stabello e le sue rime bortoliniane* (Bergamo, 1886). Il Ruggeri, nato a Stabello nel 1797, fu poeta umoristico in dialetto bergamasco. Lo Z. ne studia la vita e le opere, giovandosi particolarmente delle brevi biografie del poeta, che furono pubblicate da P. Locatelli e A. Tiraboschi, non che dei volumi miscellanei di cose sue donati alla bibl. Comunale di Bergamo dal conte Vimercati Sozzi. Insieme a questo diligente studio dello Z. uscì, a cura di G. Ravelli, la prima parte dei *Ricordi bibliografici dei componimenti editi ed inediti del poeta Bortoliniano Pietro Ruggeri* (Bergamo, Fagnani e Galeazzi, 1886).

* Il sig. Francesco Macrè ci annuncia che pubblicherà con l'editore Sansoni *La vita di Dante scritta da Giovanni Boccaccio,* testo critico. Questo testo sarà preceduto da una introduzione, in cui il M. renderà conto dei vari rifacimenti della celebre *Vita* e darà una bibliografia delle stampe e dei codici di essa.

* Il prof. Giuseppe Cerrato pubblicò nel vol. XVII (serie II) degli *Atti della Società ligure di storia patria* una coscienziosa memoria su *La battaglia di Gamenario.* Questa battaglia, avvenuta nel 1345, è narrata in un poemetto francese di 692 ottonari a rima baciata, inserito nella *Cronaca monferrina* di Benvenuto Sangiorgio. Fu pubblicato nelle varie edizioni di quella cronaca, ma ciò non ostante il C. credette opportuno di dedicargli le sue cure, riscontrandolo col testo che ne reca un codice dell' Archivio di stato torinese. Egli lo ha corredato di riscontri, di osservazioni grammaticali e di un glossario. La seconda parte contiene l' illustrazione storica del fatto d'arme e termina con un alberetto dei Paleologi di Monferrato.

* In questo *Giornale* (VIII, 254) il Renier, illustrando la lista di scrittori enumerati dal Di Gennaro nel suo poema *Delle sei età della vita umana,* congetturò che il *Teodoro greco* ivi citato fosse da identificare con *Teodoro Gaza.* Il prof. F. M. Mandalari, facendo gentilmente cenno dell'articolo nel periodico *Fede e civiltà* di Reggio Calabria (anno II, n° 23; 15 dic. '86), dubita della giustezza di siffatta identificazione. Egli scrive: « A me fran« camente siffatta spiegazione non garba punto. Sappiamo dal Boernero che « il beneficio in Calabria fu dato al Gaza *dopo* la morte di Alfonso I, d'A« ragona, cioè *dopo* l'anno 1458; e che ei, come sulla fede del Boernero, « dice il Tiraboschi " non volle partirsi da Roma..... che anzi con una « troppo filosofica indolenza lasciando ogni cosa in mano d' infedeli agenti « non ne trasse alcun frutto... ". Ma, se anche andò in Calabria dopo la « morte di Alfonso I, nell'anno 1464 fu chiamato in Roma da Paolo II, dove « stette parecchio tempo, a quanto pare. Molto probabilmente poi andò in « Ferrara e fu maestro nell'anno 1476 di Rodolfo Agricola. Fu poi in Ca« labria, dove pare che chiudesse la vita nell'anno 1478, giacchè non è del « tutto certo ch'ei morisse in Calabria e nel detto anno 1478. *In hoc statu « rerum* quale gloria potea venire a' Reggini dal greco Teodoro Gaza? Or « non pare più probabile al Renier che il greco Teodoro debba piuttosto « rintracciarsi nelle colonie greche, allora esistenti nel territorio reggino?

« E quale *beneficio* potè essere assegnato al Gaza nell'agro reggino dal car-
« dinale Bessarione, monaco *basiliano?* E quale monastero basiliano potè
« essere dato in commenda al greco Teodoro Gaza in Calabria? ». — Riconosciamo in gran parte giuste tali osservazioni e saremo ben lieti se il Mandalari stesso, o altro studioso di storia locale, vorrà proporre un altro nome che meglio corrisponda alle parole del Di Gennaro.

* Giuseppe Baccini annuncia prossima la pubblicazione, a sua cura, del *Torracchione desolato* di Bartolomeo Corsini. La nuova stampa del poema sarà condotta sull'autografo che ne possiede la biblioteca Moreniana di Firenze, e verrà corredata di note storiche e filologiche. Con ciò il B. si procaccierà nuova benemerenza rispetto alla nostra storia letteraria.

* Nel giornale di Venezia l'*Adriatico*, il sig. A. Rigobon ha pubblicato una lettera, in data 20 luglio 1777, dell'ab. Natale dalle Laste a Marco Forcellini (tratta da un cod. Cicogna), in cui si rende conto del tentato suicidio di Gaspare Gozzi.

* Nella *Strenna della Gazzetta Piemontese* per l'anno 1887, leggesi uno scritto di G. Sforza intitolato *Lo Spielberg ed i suoi storici*. Indicata l'origine delle *Mie prigioni*, lo S. si trattiene sulla fortuna che quel libro ebbe, e sulle relazioni successive fra il Pellico e il Maroncelli, di cui si rammentano le vicende. Si occupa quindi delle *Mémoires d'un prisonnier d'état* di Alessandro Andryane e delle risposte che gli fecero due compagni di prigionia, Antonio Solera e Giorgio Pallavicino. Fa voti perchè sia messo a stampa il libro sullo Spielberg scritto da Federico Confalonieri, di cui conoscesi solo un frammento pubblic. da M. Tabarrini.

* Negli *Atti dell'Istituto Veneto* (serie VI, vol. IV, disp. 8-9) Ferdinando Galanti pubblica una lunga lettera di Carlo Gozzi a Giuseppe Baretti, in data sett. 1776. La lettera riguarda l'opera inglese del Baretti sui costumi degli Italiani, stampata in Londra nel 1773. Il Galanti discorre delle relazioni tra il Gozzi e il Baretti.

* È uscito il III vol. dell'opera di I. Del Lungo, *Dino Compagni e la sua cronica*. Contiene gli indici analitici, uno storico e l'altro filologico, e la riproduzione del testo Ashburnham della cronaca. Precede una breve prefazione dichiarativa e polemica.

* Per nozze Camozzi-Turati il prof. E. Zerbini ha dato in luce alcune *Lettere di Paolina Suardo-Grismondi* (Lesbia Cidonia), Bergamo, Bolis, 1886. Due di esse sono dirette a Girolamo Pompei, due ad Eriprando Giuliari, tre a Clementino Vannetti. Nella prefazione l'editore dà notizie sulla Grismondi e rettifica qualche inesattezza dei suoi biografi.

* Per nozze Amalfi-DeAngelis, G. Pitrè ha pubblicato (Palermo, tip. del *Giorn. di Sicilia*) un saggio su *I giuramenti del popolo siciliano*.

* Nel vol. *Festschrift der badischen Gymnasien*, pubblicato in occasione del cinquantesimo giubileo dell'Università di Heidelberg, troviamo due scritti per noi interessanti: K. Hartfelder, *Unedierte Briefe von Rudolf Agricola. Ein Beitrag zur Geschichte des Humanismus* e Ad. Ausfeld, *Die Orosius Recension der Historia Alex. Magni de praeliis und Babiloth's Alexanderchronik*.

* Il capitano Burton, che ha intrapreso il grave lavoro di tradurre in inglese tutta la raccolta di novelle arabe, resa in Europa famosa dal rifacimento del Galland, è ormai giunto quasi alla fine della sua impresa. Dei dieci volumi, di cui constano le sue *Arabian Nights*, nove son già stati pubblicati, ed egli annunzia ora altri cinque volumi di aggiunta sotto il titolo di *Supplemental Nights*. Lady Burton dal canto suo farà in sei volumi un'edizione espurgata della collezione.

* Nella seduta che tenne il 17 sett. 1886 l'*Académie des Inscriptions*, il prof. P. Meyer ha letto una sua memoria, intitolata: *Observations sur le poème français dit l'Ymage du monde*, che dà notizia di fatti veramente notevoli, per la storia di questo poema tanto celebre nel sec. XIII e XIV, anche fuori di Francia. È noto come i mss. dell'*Image* si dividano in due classi, quelli che racchiudono una versione più breve e quelli che contengono una redazione più ampia. Quest' ultima è generalmente stimata l' originale. Autore ne viene creduto Gautier de Metz, secondo che affermò Dom Calmet nella *Bibliothèque Lorraine*, appoggiandosi all'autorità di un cod. appartenuto al Du Cange, e da molto tempo perduto di vista. Ora al Meyer in una recente visita a Londra è riescito di stabilire: 1) che il cod. Harleyano 4333 del Museo Britannico contiene una prefazione al poema di 643 versi, nella quale l' autore dedica l'opera sua a Roberto d'Artois, fratello di S. Luigi ed a Giacomo vescovo di Metz, fratello del duca Matteo II di Lorena; così che viene a corroborarsi l' opinione, che egli sia nativo di Metz. 2) La prefazione contiene parecchi fatti, che non si ritrovano che nella versione più ampia del poema, la quale vien così ad essere provata l'originale. 3) Il ms. che era stato del Du Cange, si trova ora nella Philipp's Library a Cheltenham, e porta questa rubrica: *Che sont les materes que sont contenues en cest livre qui est apellés le Mapemonde; si le fist maistre Gautiers de Mies en Lorraine, uns tres boins philosophes.* Le scoperte del dotto francese son tanto più importanti, in quanto che giungono a tempo per essere messe a profitto nella edizione che si annuncia di prossima comparsa dell'*Image* (1). Lo stesso Meyer ha letto in altra seduta dell'Accademia un lavoro sopra *Les poésies à contraires ou à contrastes*, che sono state molto gustate in Provenza ed in Francia ed imitate poi in Spagna ed in Italia, dove l'esempio più famoso è porto dal sonetto del Petrarca: *Pace non trovo e non ho da far guerra.*

* Il Rev. dr. E. Moore, professore all'University College di Londra, ha nello scorso novembre tenuto due lezioni inaugurali, sopra la critica del testo nella *Divina Commedia* (*The Textual Criticism of the Divina Commedia*). Le due lezioni saranno pubblicate con note ed aggiunte. Questa per gli studî danteschi, è una passione che in Inghilterra si va estendendo ogni dì più; come se ve ne fosse scarsezza, il sig. Dean Plumptse annunzia una nuova traduzione della *Commedia* e del *Canzoniere* con introduzione biografica e note critiche e storiche (2), il sig. Paget Toynbee, del quale abbiamo recentemente ricordato un lavoretto (VIII, pp. 290 e 485), sta stampando un dizionario dantesco.

* I giornali inglesi parlano con molte lodi di un recente libretto di J. R. Murray, intitolato: *The influence of Italian on English Literature during the Sixteenth and Seventeenth Centuries* (Cambridge, Deighton Bell et C.).

* Il dr. Johan Huemer, il quale ha testè pubblicate le *Delicie Cleri* di Arnolfo, annunzia di aver scoperto nella Palatina di Vienna un poema del IX secolo, il *Synodicus* di Warnerius da Basilea. Lo darà fuori nelle *Romanische Forschungen.*

* È uscito il primo fascicolo del nuovo giornale, edito a Berlino dal Hettler e diretto da Max Koch, *Zeitschrift für Vergleichende Litteraturgeschichte.* In esso sono degni di menzione un lungo articolo di M. Landau sulle promesse nuziali (*Das Heiratsversprechen*), ed un altro *Ueber den Refrain* di R. M. Meyer.

---

(1) *L'Image du monde, poème inédit du milieu du XIIIe siècle*, par Charles Fant, Upsala, 1886.

(2) Uno studio su Dante ha dato in luce nel fasc. di dic. '86 del giorn. *The Scottish Church.*

* Il volume XXX dell'*Histoire littéraire de la France,* di prossima pubblicazione, conterrà un lungo scritto di G. Paris intorno ai romanzi in versi della Tavola Rotonda.

* Pubblicazioni accademiche, riguardanti direttamente o indirettamente la storia d'Italia: Herm. Müller, *Der Zug Karl's VIII von Frankreich nach Italien in seiner politischen Bedeutung* (progr. Prenzlau); Gius. Gelcich, *Le confraternite laiche in Dalmazia e specialmente quelle dei marinari* (progr. scuola nautica di Ragusa); Alb. Kunze, *Das Formelhafte in Girart de Viane verglichen mit dem Formelhafte in Rolandsliede* (laurea, Halle-Wittenberg); Hans Zeitler, *Gottfried III der Bucklige, Herzog von Niederlothringen und Gemahl Mathilden's v. Canossa* (laurea, Erlangen); Herm. Trebe, *Les trouvères et leurs exhortations aux croisades* (progr. ginn., Lipsia); Th. Hagen, *Die Papstwahlen 1484 und 1492* (progr. Brixen); Desid. Loebmann, *Die Kaiserkrönung Karl's IV und ihre Bedeutung* (progr. Komotau); Gustav Landgraf, *Die « Vita Alexandri magni » des Archipresbyters Leo* [*Historia de preliis*], *nach der bamberger und ältesten münchener Hss. zum ersten male herausgegeben* (progr. Schweinfurt); Ricc. Eichner. *Beiträge zur Geschichte des Venetianer Friedenscongresses vom Jahre 1177* (laurea, Berlino); Ulrico Tammen, *Kaiser Friedrich II und Papst Innocenz IV in den Jahren 1243-1245* (festa commemorativa Franck, Lipsia); F. Schürmann, *Die Politik Ezelin's III v. Romano bis zu seinen Anschluss an Friedrich II* (progr. Düren); Gius. Patigler, *Die deutschen Sprachinseln in Wälschtirol einst und jetzt* (progr. Budweiss); Edm. Schmidt, *Ueber die wissenschaftliche Bildung des h. Benedict, des Gesetzgebers der Mönche im Abendlande* (progr. Metten); Max Kuhfuss, *Ueber das Boccaccio zugeschrichene kürzere Danteleben* (laurea, Halle-Wittenberg, cfr. *Zeitschr. f. rom. Phil.*); B. Mitrovich, *Applicazione della formola « Dante spiegato « con Dante » all' idea fondamentale della Commedia* (progr. scuola reale sup. Trieste); Giul. Schultz, *Atto v. Vercelli (924-961)* (laurea, Göttingen).

* Nella *Abhandlungen* dell'Accademia di Berlino A. Tobler ha pubblicato, con illustrazione linguistica, *Das Spruchgedicht des Girard Pateg*, togliendolo dal medesimo cod. Hamilton già Saibante, che contiene il *Buch des Uguçon de Laodho*. Daremo in seguito più particolareggiate notizie di questa nuova importante pubblicazione dell'illustre professore di Berlino.

* Una interessante tesi di laurea è quella del dr. Enrico Knobloch intitolata *Die Streitgedichte im Provenzalischen und Altfranzösischen* (Breslau, Korn, 1886). Dopo aver accennato alla origine delle tenzoni in versi, il Kn. parla della diversità che corre fra la *tenso* provenzale ed il *joc partit*, ne esamina la metrica, distingue le tenzoni vere dalle tenzoni finte, cita i giudizî che talora venivano dati da estranei sulle questioni poste in campo dai trovatori e dai troveri. Il Kn. chiude il suo opuscolo dimostrando come le celebri tesi e questioni di Andrea Capellano si trovino quasi tutte accennate o dichiarate nei giuochi partiti.

* Nel vol. XII (serie III) degli *Archives des missions scientifiques et littéraires,* Maurice Tourneux dà il catalogo dei *Manuscrits de Diderot conservés en Russie.* Sono 32 volumi mss., venduti dalla figlia del grande scrittore a Caterina II di Russia, e ora conservati nella biblioteca imperiale di Pietroburgo. Quantunque questi volumi si compongano per lo più di copie con rare correzioni autografe, se ne possono desumere delle pagine preziose per la conoscenza del Diderot.

Luigi Morisengo, *Gerente responsabile.*

Torino — Tip. Vincenzo Bona.

INDICE ALFABETICO

DELLA RASSEGNA E DEL BOLLETTINO

In quest'indice, che abbraccia l'intera annata (vv. VII e VIII) sono registrati i nomi degli autori e degli editori; i titoli delle opere sono dati per lo più in forma abbreviata. Il numero romano indica il volume, l'arabico la pagina.

ALIGHIERI D., *La Commedia* col commento di S. Talice, ed. V. Promis e C. Negroni, VIII, 432.
AMALFI G., *Rarità galianesche*, VII, 281.
APPEL C., *Die Berliner Hss. der Rime Petrarca's*, VIII, 285.
ARLÌA C., v. Da Marignolle.
AVÒLI A., v. Foscolo.

BELTRANI G., *I libri di Fulvio Orsini nella bibl. Vaticana*, VIII, 295.
BERTOLDI A., *Studio su Gian Vincenzo Gravina*, VII, 428.
Biblioteca Bologna in Firenze, VIII, 280.
Bibliotechina grassoccia, vol. I, ed. F. Orlando e G. Baccini, VIII, 446.
BONVESIN DA RIVA, v. Seifert.
BORZELLI A., *Note su Gaspara Stampa*, VIII, 443.
BOTTARI E., *Matteo Palmieri*, VII, 263.
BRAGGIO C., *Antonio Ivani umanista del sec. XV*, VII, 422.

CASTELVETRO L., *Sposizione a XXIX canti dell' Inferno dantesco*, ed. G. Franciosi, VII, 448.
CHABANEAU C., *Les biographies des troubadours en langue provençale*, VII, 251.
CIPOLLA C., *Notizie intorno a Leonardo da Quinto*, VII, 301.
CLERICI G. P., *Alcune osservazioni sul testo e sulla interpretazione della Divina Commedia*, VII, 447.
Courtisanes (Les) et la police des moeurs à Venise, VIII, 296.

DA MARIGNOLLE C., *Rime varie*, ed. C. Arlìa, VII, 277.
D'ANCONA A., v. Sercambi.
DELISLE L., *Discours prononcé a l'assemblée gen. de la société de l'hist. de France*, VII, 262.
DELLA GIOVANNA I., *Frammenti di studi danteschi*, VII, 257.
DE LOLLIS C., v. Del Tuppo.
DE NOLHAC P., *Recherches sur un compagnon de P. Laetus*, VIII, 292.
DE NOLHAC P., *Inventaire des mss. grecs de Jean Lascaris*, VIII, 292.
DE SANCTIS F., *Studio su Giacomo Leopardi*, VII, 459.
DEL TUPPO F., *L' Esopo*, ed. C. De Lollis, VIII, 289.

D'Ovidio F. e Seiler L., *Discussioni Manzoniane*, VIII, 308.
Dyalogo (El) di Salomon e Marcolpho, ed. E. Lamma, VIII, 275.

Estienne H., *Deux dialogues du nouveau langage français italianizé*, éd. P. Ristelhuber, VII, 276.

Ferrari S., v. *Ninne-nanne*.
Ferrini O., *Primi saggi sul cinquecento*, VII, 266.
Fiorentino F., *Il risorgimento filosofico nel quattrocento*, VII, 400.
Foscolo U., *Lettere a Silvio Pellico*, ed. A. Avòli, VIII, 309.
Franciosi G., v. Castelvetro.
Frati L., *Il sacco di Volterra nel 1472*, VII, 451.

Gabrielli A., *Il cod. Mss. Varia 4 della bibl. Nazionale di Roma*, VIII, 291.
Galiani e Lorenzi, *Socrate immaginario*, ed. M. Scherillo, VII, 280.
Gamna G. M., *Tommaso Grossi e i Lombardi alla prima crociata*, VII, 287.
Gilbert de Winckels F., *Vita di Ugo Foscolo*, VII, 236.
Gozzi G., v. *Lettere*.
Gualandi A., *Accenni alle origini della lingua e della poesia italiana*, VII, 446.

Hymni et sequentiae, ed. G. Milchsack, VIII, 291.

Koken W., *Guittone's v. Arezzo Dichtung*, VII, 443.

Lamma E., v. *Dyalogo*.
Lancillotti F., *Trattato di pittura*, ed. F. Raffaelli, VIII, 293.
Leopardi G., *Le poesie*, ed. G. Mestica, VII, 289.
Leopardi G., *Poesie e prose*, ed. C. Pigorini Beri, VII, 290.
Lettere d'illustri italiani ad Antonio Pepadopoli, ed. G. Gozzi, VIII, 447.

Mandalari M., v. *Rimatori napoletani*.
Marasca A., *La Henriade del Voltaire e l'Enrico di G. Malmignati*, VII, 278.
Martinozzi G., *Il Pantagruele di Rabelais*, VIII, 277.
Merkel C., *Manfredi I e Manfredi II Lancia*, VIII, 286.
Mestica G., v. Leopardi.
Mignaty M. A., *Catherine de Sienne*, VIII, 441.
Milchsack G., v. *Hymni*.
Montet E., *Histoire littéraire des Vaudois du Piémont*, VII, 223.
Monti V., *Poemetti e liriche*, ed. G. Padovan, VIII, 308.
Moschetti A., *Due laudi apocrife di fra Jacopone da Todi*, VIII, 431.

Natoli L., *Hortensio Scammacca e le sue tragedie*, VII, 270.
Ninne-nanne, cantilene e giuochi fanciulleschi, ed. S. Ferrari e A. Straccali, VII, 299.

Ognibene G., *Una missione del conte Fulvio Testi alla corte di Spagna*, VIII, 301.
Orlando F. e Baccini G., v. *Bibliotechina*.
Osterhage G., *Ueber die Spagna istoriata*, VII, 259.

Padovan G., v. Monti.
Palliolo P., *Le feste pel conferimento del patriziato romano a Giuliano e Lorenzo de' Medici*, VII, 269.
Papadopoli A., v. *Lettere*.
Pigorini Beri C., v. Leopardi.
Pozzetti P., *Lettere*, VIII, 310.
Promis V. e Negroni C., v. Alighieri.
Proverbia que dicuntur super natura feminarum, ed. A. Tobler, VII, 432.

Raffaelli F., v. Lancillotti.
Reinhardstoettner K., *Plautus. Spätere Bearbeitungen plautinischer Lustspiele*, VII, 454.
Rimatori napoletani del quattrocento, ed. M. Mandalari, VII, 413.
Ristelhuber P., v. Estienne.
Romagnoli G., *Frate Tommaso Sardi e il suo poema inedito dell'anima peregrina*, VII, 264.
Rossi V., *Battista Guarini ed il Pastor fido*, VIII, 425.

Sabbadini R., *Guarino Veronese e il suo epistolario*, VII, 230.
Scaduto F., *Stato e Chiesa secondo fra Paolo Sarpi*, VII, 296.

SCHERILLO M., v. Galiani.
SCHOENHERR G., *Jorge de Montemayor, sein Leben und sein Schäferroman*, VII, 272.
SCHUCHARDT H., *Romanisches und Keltisches*, VIII, 451.
SEIFERT A., *Glossar zu den Gedichten des Bonvesin da Riva*, VIII, 410.
SERCAMBI G., *Novelle inedite*, ed. A. D'Ancona, VII, 451.
SORANZO G., *Bibliografia veneziana*, VII, 292.
SÖDERHJELM W., *Petrarca in der deutschen Dichtung*, VIII, 440.
SPINELLI A. G., *Fogli sparsi del Goldoni*, VII, 285.
STRACCALI A., v. *Ninne-nanne*.
TALICE S., v. Alighieri.
TOBLER A., v. *Proverbia*.
TOYNBEE P., *Dante and the Lancelot romance*, VIII, 290.
TREDE TH., *Das geistliche Schauspiel in Süditalien*, VII, 292.
TURRI V., *Luigi Groto*, VII, 275.
ULRICH J., *Altitalienisches Lesebuch*, VII, 253.
ZEHLE H., *Laut- und Flexionslehre in Dante's D. Commedia*, VIII, 434.
ZERBINI E., *Note storiche sul dialetto bergamasco*, VII, 457.
ZERNITZ A., *Le rimatrici e le letterate it. del cinquecento*, VIII, 299.
ZUMBINI B., *Sulle poesie di Vincenzo Monti. Studi*, VIII, 304.

INDICE DELLE MATERIE DELL'VIII VOLUME

PELLEGRINI F. C., *Agnolo Pandolfini e il « Governo della Famiglia »* . . . *Pag.* 1
CIPOLLA C., *Sigieri nella Divina Commedia* . . . . . » 53
FRATI L., *Il purgatorio di S. Patrizio secondo Stefano di Bourbon e Uberto da Romans* . . . . . » 140
PÈRCOPO E., *Laudi e devozioni della città di Aquila* . . . . . » 180
SABBADINI R., *Vita e opere di Francesco Florido Sabino* . . . . . » 333

VARIETÀ

COLAGROSSO F., *Chi è il « signor de l'altissimo canto? »* . . . . . » 220
CIPOLLA-ROSSI, *Intorno a due capi della cronica malispiniana* . . . . . » 231
DE LOLLIS C., *Sonetti inediti di Buccio di Ranallo* . . . . . » 242
RENIER R., *Notizia di un poema inedito napolitano* . . . . . » 248
FERRAI L. A., *Vincenzo Monti e D. Sigismondo Chigi* . . . . . » 259
BIADEGO G., *Lettere di Carlo Tedaldi-Fores* . . . . . » 268
PAKSCHER A., *Di un probabile autografo boccaccesco* . . . . . » 364
LUZIO A., *Ercole Gonzaga allo studio di Bologna* . . . . . » 374
CIAN V., *Una baruffa letteraria alla corte di Mantova (1513) — L'Equicola ed il Tebaldeo* . . . . . » 387
COSTA E., *Paolina Leopardi e le figlie di Pietro Brighenti* . . . . . » 399

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

WESSELOFSKY A. — *El dyalogo di Salomon e Marcolpho*, a cura di E. Lamma. » 275
BRAGGIO C. — G. Martinozzi, *Il Pantagruele di Rabelais* . . . . . » 277
NOVATI F. — *Biblioteca Bologna in Firenze* . . . . . » 280
SALVIONI C. — A. Seifert, *Glossar zu den Gedichten des Bonvesin da Riva* . » 410
CAMPORI G. — Vittorio Rossi, *Battista Guarini ed il « Pastor fido »* . . . » 425

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

C. APPEL, *Die Berliner Handschriften der Rime Petrarca's*, p. 285. — C. MERKEL. *Manfredi I e Manfredi II Lancia*, p. 286. — F. DEL TUPPO, *L'Esopo*, ed. DE LOLLIS, p. 289. — PAGET TOYNBEE, *Dante and the Lancelot romance*, p. 290. — *Hymni et sequentiae*, ed. G. MILCHSACK, p. 291. — A. GABRIELLI, *Il cod. Mss. Varia 4 della bibl. Nazionale di Roma*, p. 291. — P. DE NOLHAC, *Recherches sur un compagnon de P. Laelus* e *Inventaire des mss. grecs de Jean Lascaris*, p. 292. — F. LANCILLOTTI, *Trattato di pittura*, ed. F. RAFFAELLI, p. 293. — G. BELTRANI, *I libri di Fulvio Orsini nella bibl. Vaticana*, p. 295. — *Les courtisanes et la police des moeurs à Venise*, p. 296. — A. ZERNITZ, *Le rimatrici e le letterate italiane del cinquecento*, p. 299. — G. OGNIBENE, *Una missione del conte Fulvio Testi alla corte di Spagna*, p. 301. — B. ZUMBINI, *Sulle poesie di Vincenzo Monti. Studi*, p. 304. — V. MONTI, *Poemetti e liriche*, ed. G. PADOVAN, p. 308. — F. D'OVIDIO e L. SAILER, *Discussioni Manzoniane*, p. 308. — U. FOSCOLO, *Lettere a Silvio Pellico*, ed. A. AVÒLI, p. 309. — P. POZZETTI, *Lettere di lui* (e d'altri), nozze Montanari-Secretant, p. 310. — A. MOSCHETTI, *Due laudi apocrife di fra Jacopone da Todi*, p. 431. — DANTE ALIGHIERI, *La Commedia* col commento di STEFANO TALICE, p. 432. — H. ZEHLE, *Laut- und Flexionslehre in Dante's D. Commedia*, p. 434. — W. SODERHJELM, *Petrarca in der deutschen Dichtung*, p. 440. — M. A. MIGNATY, *Catherine de Sienne*, p. 441. — A. BORZELLI, *Note su Gaspara Stampa*, p. 443. — *Bibliotechina grassoccia*, vol. I, p. 446. — *Lettere d'illustri italiani ad Antonio Papadopoli*, ed. G. GOZZI, p. 447. — H. SCHUCHARDT, *Romanisches und Keltisches*, p. 451.

COMUNICAZIONI ED APPUNTI

G. SFORZA, *Poesie musicali del sec. XVI*, p. 312. — E. PÈRCOPO, *Rimatori napoletani del Quattrocento*, p. 318. — A. LUZIO, *Rime del Berni trascritte da M. Sanudo*, p. 322. — P. PAPA, *Un codice ignorato dei « Conti di antichi cavalieri »*, p. 487. — F. TOCCO, *Una visione di Arnaldo da Villanova*, p. 489. — R. RENIER, *Di una miscellanea di rime antiche*, p. 491. — E. PÈRCOPO, *Jacopo Sanguinacci*, p. 496.

SPOGLIO DELLE PUBBLICAZIONI PERIODICHE . . . . . *Pag.* 454

CRONACA . . . . . » 312, 499

INDICE ALFABETICO DELLA RASSEGNA E DEL BOLLETTINO . . . » 504

BINDING DEPT. APR 2 1962

PQ
4001
G5
v.8

Giornale storico della
letteratura italiana

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY